PABLO NERUDA

POESIE

SANSONI · FIRENZE

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

NERUDA

POESIE

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

PABLO NERUDA

POESIE

SANSONI · FIRENZE

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Introduzione, traduzione e note a cura di

DARIO PUCCINI

COPYRIGHT © 1962 BY G. C. SANSONI EDITORE *Firenze*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

INDICE GENERALE

Introduzione di Dario Puccini . . . . . Pag. IX

Venti poesie d'amore e una canzone disperata . . . » 1
Residenza nella terra - Primo Libro . . . . . » 21
Residenza nella terra - Secondo Libro . . . . . » 53
Terza Residenza . . . . . » 97
Canto generale . . . . . » 149
Le uve e il vento . . . . . » 441
Odi elementari . . . . . » 481
Nuove Odi elementari . . . . . » 521
Terzo libro delle Odi . . . . . » 559
Quarto libro delle Odi . . . . . » 595
Stravagario . . . . . » 623
Cento Sonetti d'amore . . . . . » 647

Note . . . . . » 657
Indice . . . . . » 769

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

INTRODUZIONE

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Il lettore troverà un'indispensabile integrazione di queste pagine introduttive nel commento finale del volume: non solo cioè una serie di note testuali che gli consentiranno una più pronta intelligenza del mondo poetico e dello stile nerudiano, ma anche i dati necessari alla ricostruzione di una storia esterna e in parte interna delle opere di Neruda. L'essere ricorsi largamente — per le *Venti poesie d'amore* e per i primi due volumi della *Residenza nella terra* — all'analisi offertaci da Amado Alonso nel suo libro *Poesía y estilo de Pablo Neruda* (Buenos Aires, 1951 [2]) non vuole significare piena adesione ad essa, bensì adeguato riconoscimento di quella che lo stesso critico ha definito « interpretazione d'una poesia ermetica ».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

On ne peut juger de la beauté de la vie que par celle de la mort... On ne peut juger de la beauté de la mort que par celle de la vie.

LAUTRÉAMONT

Un poeta más cerca de la muerte que de la filosofía; más cerca del dolor que de la inteligencia; más cerca de la sangre que de la tinta.

FEDERICO GARCÍA LORCA
(*Presentazione di Neruda*, 1935)

Cantore di vasti spazi, di cieli aperti, di fiumi «planetari», di figurazioni cosmiche, di abissi oceanici, di grandi amori e di grandi odi, o di minute presenze che a ogni istante paiono presupporre l'universo materiale (εἷς καὶ πᾶν), *si direbbe che in Pablo Neruda gli elementi biografici abbiano in fondo scarsa importanza. E non perché Neruda non «parli» di sé (anzi) o perché la sua poesia non sia anche poesia in prima persona (anzi). Ma per altri motivi inerenti al tipo di poeta ch'è Neruda, al tipo di fantasia poetica che incarna Neruda. Cosicché se il critico futuro andrà cercando nelle pieghe degli «egoistici» e inquieti amori di lui il volto di quella o di altra donna, si accorgerà che la propria fatica anche se fortunata sarà stata vana; oppure, se scoprirà, che so io, in una poesia come* Malattie nella mia casa [1], *il segno di una ferita personale assai più vicina e profonda di quanto quelle immagini astratte («non c'è nient'altro che pianto») e quelle visioni cosmiche («unghie del cielo», «foglie macchiate dalla luna», ecc.) lascerebbero supporre, vedrà che il fatto non aggiunge né sottrae nulla alla poesia in se stessa.*

[1] Fa parte del secondo volume della *Residenza nella terra*: cfr. testo a pp. 70-72.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Eppure nel tessuto delle vicende personali di Neruda vi è qualcosa che conta, e conta parecchio. A narrare la sua vita, per quanto vagabonda e tutt'altro che lineare, si fa presto. Quando si è detto che egli nacque a Parral nel 1904, da famiglia modesta; che trascorse l'infanzia scontrosa nel piovoso e melanconico e selvaggio sud del Cile; che frequentò le scuole fino al liceo nella cittadina di Temuco e poi l'università a Santiago, nella « capitale »; che dal 1926 al 1943 girò il mondo, e in particolare l'Estremo Oriente, come rappresentante diplomatico del suo paese; che nel '36-'37 visse l'esperienza della guerra civile spagnola non soltanto da spettatore interessato; che nel 1944, tornato in Cile, s'iscrisse al partito comunista cileno e venne eletto senatore per quel partito; che dal '48 al '52 fu perseguitato e costretto all'esilio per la sua presa di posizione contro il neodittatore González Videla; e che di nuovo viaggiò per l'Europa e per il mondo — si sono dette tutte le circostanze principali della sua esistenza di scrittore, di scrittore militante, di scrittore vivamente partecipe del suo tempo. Ma ecco: su due di queste circostanze già la nostra penna ha « sentito » d'aver detto poco: e non mi riferisco né alla passione politica, che pure mutò la sua vita, né all'esilio, che pure gli dettò le pagine più belle del Canto generale; *mi riferisco a quell'infanzia che ho definito scontrosa (*huraña*: selvatica) e a quell'esperienza di Spagna che non si esaurisce solo in un fatto di caldissima partecipazione o di bruciante risveglio.*

L'infanzia. Fino al '49 scarse erano in Neruda le allusioni alla sua prima età. Tanto che lo si poteva benissimo definire, come a me è capitato, « poeta senza infanzia » [1]. *Meglio sarebbe stato chiamarlo poeta che nasce adulto, poiché solo nelle composizioni giovanili — nel periodo in cui gli altri scrittori sogliono guardare esclusivamente a se stessi o davanti a sé, lontano, magari fino alla morte — Neruda già rievocò in alcune poesie il tempo in cui era bambino o adolescente* [2]. *Tut-*

---

[1] *Lettura del Canto general*, « Società », VI, n. 4, 1950, p. 617.

[2] Precisamente nelle poesie *Sensación de olor*, *El padre* e *Final* (« De niño mi dolor fué grito/ y mi alegría fué silencio ») di *Crepuscolario*, del 1919. (*Obras completas*, Buenos Aires, 1956, pp. 25, 32 e 58).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tavia con l'avvento della maturità, come accade spesso anche a poeti orgogliosi ed ensimismados *(che in Cile è quasi sinonimo del primo aggettivo, e qui vale nella complessa accezione di « astratti nel proprio io tirannico »), Neruda tende sempre più a teneramente tornare ai lontani giorni dell'infanzia e della adolescenza: ai paesaggi piovosi e alle umide selve, agli odori del legno fresco nelle case sconnesse, agli aspri orizzonti di montagne e boschi veduti dal treno col padre ferroviere, alle atmosfere cupe e robuste di quella isolata vita da pionieri, ai rochi discorsi degli uomini raccolti attorno a un tavolo a bere vino, e ai vapori dei pastrani inzuppati posti ad asciugare dinnanzi al fuoco. Neruda si volge a quella remota stagione della sua esistenza con uno sguardo peculiare, cosciente e sereno: non la vede con le tinte mitiche d'un « tempo perduto », ma come una sua possibilità di gioia e di melanconia, come una dimensione del suo essere irrequieto, come una parte del suo paesaggio interiore, poiché paesaggio e infanzia, pioggia e ricordo, formano in lui un tutto denso. Questo è il succo e il senso della breve rievocazione in prosa,* Infancia y poesía, *che significativamente funge da prefazione alle sue* Obras completas, *dov'è scritto che la sua poesia « lo venne difendendo a poco a poco » dalla dura vita che lo attorniava e lo intimidiva, e che egli apprese la poesia « passo a passo fra le cose e gli esseri », riconoscendo così le ragioni dell'amicizia e della fraternità (simbolizzate nell'ingenuo scambio di una pigna contro una pecorella con le ruote). Naturalmente, questa speciale maniera di riconquista dell'infanzia ha contorni diffusi e si sviluppa per linee tutte interne: è in sostanza tanto un ravvivamento dei cinque sensi (di qui l'impressionismo, l'istantaneismo direi delle* Odi elementari*) quanto un lieve (ma sempre orgoglioso) ripiegarsi in se stesso: due caratteristiche che informano la recente, diseguale produzione nerudiana* [1].

La Spagna. L'incontro con la Spagna, o meglio la scoperta,

[1] Accenni all'infanzia si trovano sparsi vagamente e variamente nei quattro libri delle *Odi elementari* o condensati episodicamente in alcune poesie come *Ode ai treni del sud*, *Sogno di treni* e *Dove sarà la Guglielmina?* (cfr. testi a pp. 617, 638 e 639).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

il ritrovamento della Spagna fu per Pablo Neruda un fatto d'estrema importanza[1]. *Uno di quei salti dialettici grazie ai quali la storia « esterna » diviene storia personale, la vita degli « altri » vita propria, il dato storico elemento biografico, il dolore del mondo sentimento radicato, e così via. Per prima cosa, bisogna ricordare quale grave peso morale culturale umano hanno per l'americano l'incontro e il confronto con l'Europa (mettiamo: da James a Hemingway, per citare i casi più noti); poi, aumentare quel peso in rapporto alla posizione d'inferiorità e d'abbandono da cui si sente oppresso e sprofondato quel tipo speciale di americano che è il cosiddetto latino-americano; infine, comprendere quale determinante e improrogabile* voyage aux sources *rappresenti la visita che ogni intellettuale ispano-americano sente di dover rendere alla Spagna. Dal punto di vista pratico, quel « viaggio » è stato per molti scrittori e artisti dell'America Latina l'appuntamento con la fama. Dal punto di vista culturale, in molti casi il primo passo propriamente verso l'affrancamento, verso l'autonomia. Il movimento letterario modernista, di cui Rubén Darío fu l'esponente più clamoroso, riuscì a compiere questo « miracolo »: per la prima volta nella storia delle lettere ispaniche non furono gli spagnoli a dettar leggi di poesia e persino di linguaggio ai sudamericani, bensì questi a quelli. Dopo circa 40 anni dal primo viaggio in Spagna di Darío, Neruda, favorito dalle circostanze, ripeté in piccolo quel « miracolo »: nel '34-'37 mise un sia pur lieve scompiglio nella letteratura spagnola facendosi paladino, nella sua rivista « El caballo verde para la poesía », della « poesia impura » di contro alla linea « purista » e irrelata di Juan Ramón Jiménez*[2]. *Allora la sua influenza non fu preponderante, ma si fece sentire più tardi e ancora perdura in qualche modo presso le generazioni intermedie e recenti*[3]. *Le circostanze, si diceva, favorirono*

---

[1] Per questa parte si legga ciò che Neruda stesso ha scritto delle sue due visite alla Spagna (nel '27 e nel '34-'37), nelle nostre note a pp. 677-678.

[2] A proposito di tale « scompiglio » si veda l'accenno a Juan Ramón Jiménez nelle nostre note a p. 678. Torneremo più avanti a parlare degli aspetti letterari della presa di posizione di Neruda sulla « poesia impura ».

[3] Il più sintomatico riconoscimento in questo senso credo sia proprio

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Neruda. Infatti, egli poté inserirsi agevolmente in quel momento particolarissimo di rinnovamento e di fervore poetico e civile, letterario e culturale (un nuovo Secolo d'Oro), che stava vivendo l'intellettualità spagnola dopo la proclamazione della Repubblica, quando alla Residencia de Estudiantes, Lorca, Alberti, Altolaguirre, Cernuda, Aleixandre e tanti altri avevano formato una « brillante fratellanza di talenti », una piccola repubblica dell'intelligenza, già moralmente e idealmente pronta alla prova della guerra civile. Dopo aver subito il fascino di quell'incontro con la poesia spagnola (i più vicini a Neruda furono Lorca e Alberti), il poeta cileno venne travolto nell'appassionante vicenda della guerra civile: con i suoi amici prese subito posizione a favore della Repubblica aggredita; come gli altri e più degli altri fu scosso dalla tremenda fucilazione di Lorca; fondò con César Vallejo — il poeta peruviano che pure lasciò vasta orma nella lirica ispanica contemporanea — il Gruppo ispano-americano d'aiuto alla Spagna; e partecipò al Congresso degli scrittori antifascisti di Madrid-Valencia, finché il governo del Cile (Neruda era console del Cile a Madrid) non decise di richiamarlo in patria. La guerra civile determinò un mutamento profondo nell'animo, nelle convinzioni, nella cultura e nella poesia di Neruda. La sua fu una vera e propria « conversione al prossimo », come ha scritto l'Alonso. e la sua poesia da quel momento divenne « quella dell'uomo con gli uomini », cioè « una poesia sociale e di lotta politica, di adesione e di repulsione rispetto al prossimo, di sostegno e di esecrazione, di speranza e di rabbia: d'azione » [1]*. In quella occasione, come Vallejo, Neruda riconobbe nella Spagna la « madre e maestra »: e, ritrovate le autentiche radici ispaniche del suo essere, poté scoprire dialetticamente le autentiche ragioni « americane » del suo vivere*

---

la poesia che Gabriel Celaya — uno dei più seri poeti « nuovi » (benché nato nel 1911) — ha dedicato a Neruda nel libro *Poesía urgente* (Buenos Aires, 1960). Il componimento può essere considerato come una risposta indiretta al libro di Leopoldo Panero, *Canto personal, carta perdida a Pablo Neruda* (Madrid, 1953), che reca una introduzione-manifesto di Dionisio Ridruejo, e l'adesione di Luis Rosales e Luis Felipe Vivanco (cfr. oltre, Bibliografia).

[1] Cfr. note a p. 699.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

storico e del suo poetare[1]. *E quando, cessata la guerra civile e sconfitte le armi repubblicane, tanti spagnoli furono costretti all'esilio o morirono fucilati o in carcere (tra questi Miguel Hernández, sorta di « figlio spirituale » di Neruda), quel legame « materno » si fece per Neruda vieppiù drammatico e quasi patetico, e fu davvero quale « una goccia di sangue » che rimase « indelebile come l'amore »*[2]. *Se uno dei sentimenti più fondi dell'anima moderna è quello di un continuo e cocente « esilio », di una imprecisata « perdita » esistenziale, la Spagna è stata ed è per Neruda quell'esilio, quella perdita: un vuoto angoscioso e accorato che si ripercuote nel suo virile grido di poeta dal lontano '39 fino a oggi*[3].

Quando Pablo Neruda, tra il '25 e il '35, ormai forte di una certa consapevolezza e d'una relativa maturità artistica, appare sulla scena letteraria, la poesia ispanica (spagnola soprattutto, ma anche ispano-americana) è tutta in fecondo e contraddittorio travaglio. Descrizioni diverse e alcune assai suggestive dal punto di vista critico sono state date di quel fenomeno complesso che porta la poesia spagnola a un grado di qualità artistica considerevolissimo e talora pari o superiore al livello stesso, mettiamo, della migliore poesia francese e anglosassone[4]. *È*

---

[1] « Madre e maestra » chiama Vallejo la Spagna nel suo poemetto *España, aparta de mí este cáliz* (1937), di cui si può leggere un frammento nel mio *Romancero della Resistenza spagnola* (Milano, 1960, pp. 344-49).

[2] Si veda la nota che Neruda premise, nel '39, alla poesia *Le furie e le pene* (p. 106 del presente volume).

[3] I richiami alla Spagna sono nella poesia di Neruda innumerevoli: dalla *Terza Residenza* al *Canto generale*, da *Le uve e il vento* alle *Odi elementari*, fino ai recentissimi *Cantos ceremoniales*, che non abbiamo potuto includere nella nostra silloge.

[4] Tra i panorami critici più interessanti ne citerò solo alcuni: i *Poetas españoles contemporáneos* di Dámaso Alonso (Madrid, 1952), gli *Estudios sobre poesía española contemporánea* di Luis Cernuda (Madrid, 1957), *La poesía española contemporánea* di Max Aub (Città del Messico, 1947), l'introduzione di José María Castellet alla sua antologia *Veinte años de poesía española* (Barcellona, 1960) e quella di Oreste Macrì alla sua antologia *Poesia spagnola del Novecento* (Parma, 1961 [2]). Per un cenno, anche se discutibile, sulla poesia spagnola in rapporto a quella mondiale si veda *Die Struktur der Modernen Lyrik* (trad. it. Milano, 1958) di Hugo Friedrich.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

vero insomma che la poesia spagnola — grazie all'apporto primario del nicaraguense Rubén Darío, di Juan Ramón Jiménez e di Antonio Machado prima, poi di Pedro Salinas, León Felipe, García Lorca, Jorge Guillén, Rafael Alberti, Vicente Aleixandre, Luis Cernuda, ecc. — riesce ad assimilare, tra il '10 e il '30, e negli ultimi anni con sorprendente rapidità, le esperienze formali che altrove hanno più lontana radice. Ma è pure vero che in quel magma vi sono vene diverse e quasi divergenti, e che la « concordia » e « fratellanza » che tanti hanno ravvisato in quel bell'insieme di coscienze poetiche è proprio una concordia discors, *un blocco di stupende disponibilità quale non riescono neppure a configurare le parole che definiscono quelle stesse vene talora divergenti: neoclassicismo e neoromanticismo, poesia pura e poesia impura, simbolismo e realismo, ermetismo-gongorismo e* claridad, *intellettualismo e antintellettualismo, ultraismo-surrealismo e popolarismo, ecc. ecc. Tuttavia, grazie a tale disponibilità, la poesia spagnola assorbe anche, e con sorprendente acutezza, le suggestioni del nostro tempo e non rimane che in minima parte ancorata a miti letterari: come di ciò fa fede la evoluzione di alcuni suoi esponenti, a cominciare da Antonio Machado per arrivare a Rafael Alberti.*

Più confusa, forse anche perché meno studiata o perché meno vistosa, è l'evoluzione della poesia ispano-americana nei medesimi anni. Dal 1910 al 1930 passa dallo zenit al tramonto la stella di Rubén Darío e quella degli altri modernisti. Il modernismo stesso — un impasto di parnassianismo ritardato e di estetismo inizialmente ribelle, su basi prima cosmopolite e poi « amèricaniste » — come movimento letterario continua a vivere più a lungo in Spagna (ad esempio, in un poeta come Manuel Machado) che nella stessa America di lingua spagnola. Esso rappresenta, come dicevamo, per questa America una grande affermazione di coscienza, la prima sua vera rivoluzione culturale, con propaggini in ogni attività intellettuale; ma nel campo strettamente letterario dalla sua massiccia compagine si staccano e rimangono vivi, e stimati dalle successive generazioni, solo alcuni suoi esponenti: il José Martí prosatore, ad esempio, o per altri motivi, Julio Herrera y Reissig, la cui poe-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sia — « liberata dall'esteriore contorsionismo del pacchiano serpente modernista » — ha momenti « di poesia del delirio, di precorritrice nebulosità onirica, surrealista » [1]. *Già negli anni 20, alcuni cosiddetti post-modernisti si dimostrano sulla pagina, ciascuno a suo modo, degli antimodernisti: Carlos Sabat Ercasty, Gabriela Mistral, César Vallejo, Vicente Huidobro, Jorge Luis Borges, Pablo Neruda.... Essere antimodernista di sostanza — pur non ammettendolo, o pur dovendo ammettere la validità « americana », autonoma del movimento — diviene per un poeta d'oltreoceano « necessario » e « salutare », come per un poeta italiano circa del medesimo periodo essere prima anticarducciano poi antidannunziano.*

In questo duplice e composito panorama (prima Sudamerica, poi Spagna), nasce appunto alla poesia Pablo Neruda, e in esso muove i suoi passi, si forma e cresce. Nell'area poetica spagnola, Neruda arriva già con il suo bagaglio letterario [2] *e con il « tesoro » della sua prima* Residenza nella terra. *Entra in quell'area con l'impeto del suo istinto sfrenato e barbaro (americano) e viene quindi definito un poeta « più vicino al sangue che all'inchiostro » (Lorca). Ma prima? Prima di allora il suo ambito letterario-culturale è quasi esclusivamente ispano-americano, con le immaginabili influenze europee che naturalmente quell'ambito assorbe. Anche se agli inizi — in* Crepuscolario *e nelle* Venti poesie d'amore — *si può chiamare un post-modernista, Neruda, forse in grazia del delicato insegnamento della Mistral, mette subito in primo piano le sue improrogabili « ragioni del cuore », subito svelando quel suo stabile sostrato romantico — stabile e fermo persino alle successive ondate erme-*

---

[1] Così Rafael Alberti sul poeta uruguayano (*Imagen primera de....* Buenos Aires, 1945). Alberti rivela nelle stesse pagine che con Neruda avevano progettato di rendere un omaggio a Herrera y Reissig, in Spagna.

[2] Tra le fonti nerudiane Ehrenburg ha citato Quevedo e Góngora, Butler e Rimbaud, Whitman e Majakovskij (F. Alegria, *Walt Whitman en Hispanoamerica*, Città del Messico, 1954, p. 316); mentre Leo Spitzer ha scritto: « Neruda è in realtà una *somma* di Quevedo + Whitman + Rimbaud (in « *Colección de Estudios estilísticos* », anejo 1, Instituto de Filología, Buenos Aires, 1945; poi raccolto in *Linguistica e historia literaria*, Madrid, 1955, p. 338).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tiche, espressioniste, surrealiste e realiste — della sua fondamentale poetica, *del suo atteggiamento di poeta di fronte alla realtà. Cosicché, la sua azione letteraria, sebbene alcuni mezzi impiegati possano talora trarre in inganno, appare fin dal principio condotta contro la roccaforte modernista, contro le forme placate o addirittura immobili degli epigoni modernisti, contro il sostanziale conformismo letterario e spesso non solo letterario di quella grossa scuola (si pensi all'approdo reazionario e nazionalista di un poeta importante come l'argentino Leopoldo Lugones, o, dall'altro lato, alla facile retorica « americanista » di un poeta come il peruviano José Santos Chocano). Nel prologo a* El habitante y su esperanza *(1925) Neruda rilascia una dichiarazione di autonomia letteraria e di generale anarchismo che mi sembra esprima bene il suo distacco polemico dalla corrente letteraria (predominante) ispano-americana e la sua pretesa di poeta del puro sentimento. Egli scrive infatti: « Ho un concetto drammatico della vita, e romantico; non mi riguarda ciò che non giunge profondamente alla mia sensibilità. Per me è stato molto difficile alleare tale costante del mio spirito con una espressione più o meno personale. Nel mio secondo libro,* Venti poesie d'amore, *già ho raggiunto un che di lavoro trionfante. Quest'allegria di bastare a se stessi non la possono conoscere gli equilibrati imbecilli che compongono una parte della nostra vita letteraria. Come cittadino, sono un uomo tranquillo, nemico delle leggi, dei governi e delle istituzioni stabilite. Ho repulsione per il borghese, e mi piace la vita della gente inquieta e insoddisfatta siano questi artisti o criminali »* [1]. *Del resto, la polemica antifilistea era già caratteristica dei romantici e, quando Neruda, consapevolmente o inconsapevolmente, assimilerà la lezione dei surrealisti, vi troverà ancora la nota polemica antiborghese, fino al loro naturale anarchismo e al loro sentimentale comunismo. L'attacco alle convenzioni, alle banalità della vita moderna, ai sentimenti codificati, all'ordine costituito, ai « notai », agli « stabilimenti », ai « limiti imposti », alla « buona educazione » si sviluppa, aperto o nascosto, per tutto l'arco*

[1] *Obras completas*, p. 95.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

della produzione poetica di Neruda, con punte massime nella Residenza *e nel recente* Stravagario. *Per quanto riguarda poi il « concetto drammatico della vita », cioè tutto il tessuto intuitivo-emozionale della evoluzione poetica di Neruda, vale ancora la sostanza dell'analisi di Amado Alonso. Ecco cosa egli scrive, in riassunto, ad apertura del suo libro: « Leggendo, in ordine di produzione,* Crepuscolario *(1919),* Il fromboliere entusiasta *(1923-1924),* Venti poesie d'amore e una canzone disperata *(1924) e* Residenza nella terra *(I, 1925-1931; II, 1931-1935), scopriamo che l'evoluzione poetica di Pablo Neruda consiste in una progressiva sintesi sentimentale mediante concentrazione in sé* (ensimismamiento), *in un sempre più ostinato ancoraggio nel sentimento, nel fondo di se stesso, mentre sempre più si disinteressa delle strutture oggettive. L'esacerbato concentrarsi in se stesso del poeta ha richiesto un nuovo modo di rapporto tra il sentire e la sua adeguata espressione, e la tecnica di rappresentazione è venuta esacerbando i procedimenti oscuri. Con il progredire dell'*ensimismamiento, *della condensazione sentimentale e della oscurità della tecnica, il sentimento poetico di Pablo Neruda subisce un aggravamento progressivo nel suo stesso temperamento, dalla melanconia fino all'angoscia »* [1].

Da quanto sin qui esposto si comprende come l'apparizione di Neruda nell'atmosfera incandescente e complessa delle lettere spagnole negli anni 30 dovesse provocare, con l'irruenza barbarica e con il caos verbale propri della Residenza nella terra, *quel piccolo scompiglio che dicevamo: una crisi per certi versi salutare, ma già ben presentita da alcuni poeti della stessa « pleiade » spagnola, che divise la « poesia pura » dalla poesia con una forte carica sentimentale e fantastica, la poesia che si autodefiniva classicista dalle correnti montanti dell'avanguardia, la poesia intellettualistica e libresca dalla poesia istintiva, ecc. ecc. In quegli anni, nell'articolo-manifesto della sua rivista, « El caballo verde para la poesía », intitolato* Di una poesia senza purezza, *Neruda scriveva: « E non dimentichiamo mai la melanconia, il consunto sentimentalismo, perfetti frutti impuri di*

[1] A. Alonso, *op. cit.*, p. 13.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

meravigliosa qualità dimenticata, lasciati indietro dalla frenesia libresca: la luce della luna, il cigno al tramonto, 'cuore mio' sono senza dubbio l'elemento poetico elementare e imprescindibile. Chi sfugge al cattivo gusto cade nel gelo». Si pensi alla raffinata purezza di certe poesie di Juan Ramón Jiménez, all'alto grado di levigatezza e freddezza formale raggiunta dalla poesia spagnola in quel tempo, e si comprenderà il valore polemico — anche nella sua maniera paradossale, troppo violenta, approssimativa — di questo manifesto nerudiano.

L'atteggiamento neoromantico, dicevamo, resta alla base di tutta la poesia e la poetica di Pablo Neruda, dal primo Crepuscolario *agli ultimi esiti della sua musa.*

In una poesia di Crepuscolario, *che si riferisce (fatto sintomatico) al paesaggio meridionale del Cile, il nostro poeta scrive questi versi:*

> *Io sono una parola di questo paesaggio morto,*
> *io sono il cuore di questo cielo vuoto;*
> *quando vo per i campi, con l'animo al vento,*
> *le mie vene continuano il rumore dei fiumi* [1].

Fin da allora, dunque, Neruda espresse quella sua poetica neoromantica del poeta-antenna che bene ha saputo estrarre e individuare l'Alonso in varie composizioni autoesegetiche di Neruda fino alla Terza residenza *(compresa): precisamente quelle intitolate* Arte poetica, *della prima* Residenza; Non c'è oblio *della seconda* Residenza; Valzer, Pervinche *e* Riunione sotto le nuove bandiere, *della* Terza residenza [2]. *Il poeta, in altri termini, si pone di fronte alla realtà — alla natura, ai sentimenti, alla vita, al mondo — e se ne autoproclama interprete completo assoluto: completo per irrequietezza, per capacità psicologica, onirica, testimoniale, fantastica, ecc. Per lui, anche quando negata, la realtà darà sempre segni della sua presenza;*

---

[1] La poesia s'intitola *Bionde gaggie nei campi di Loncoche* (*Obras completas*, p. 37).

[2] Rinviamo il lettore al commento relativo a queste singole poesie (cfr. note a pp. 672-673, 696-697, 700-701, 702-703).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

anche quando respinta, lascerà tracce della sua tirannia occulta o palese. Ecco perché, poeta senza miti e privo di sovrastrutture intellettualistiche, e ricco di quella convinzione poetica, Neruda passerà attraverso tutte le sue fasi di appropriazione della realtà, rimanendo sostanzialmente sempre se stesso: come un fantasma che riesce a superare pareti, trafiggere persone e cose, sempre sicuro, intero, compatto. Nell'immagine del poeta-antenna infatti trovano via via posto sia il puro poeta dei sentimenti che è il Neruda della prima stagione, sia il poeta subliminare onirico e disintegrato della sua seconda stagione (Residenza nella terra), *sia il poeta cruento surrealista ed espressionista della sua terza stagione* (Spagna nel cuore), *sia il poeta-profeta alla Whitman* (Canto generale), *sia il poeta che riceve e trasmette il messaggio scarno e primigenio delle cose* (Odi elementari).

*La realtà, giova ripetere, è sempre presente nella poesia neruda*iana: *vuoi sotto l'aspetto di melanconica rinuncia, di un bene che s'intuisce non più afferrabile e forse irrimediabilmente perduto (si pensi alla* Canzone disperata *delle* Venti poesie d'amore*); vuoi, più tardi, nella constatazione dell'eterna rovina, della infinita disgregazione e della continua morte che reggono il mondo e la vita agli occhi del poeta (di qui il* cupio dissolvi *e la desolata solitudine dell'uomo cantati nei primi due volumi della* Residenza nella terra*); vuoi, infine, nella rappresentazione realistica (oggettiva) dell'unità dialettica di uomo e natura, di vita e storia, di essere e divenire (che è il significato profondo del* Canto generale, *nei suoi momenti più problematici, come in* Altitudini di Macchu Picchu*).*

Il mondo poetico di Neruda si è d'altronde sempre mosso — con l'estrema, impudica, e spesso limacciosa libertà della sua violenza e ricchezza istintiva — entro termini di rappresentazione concreta, tanto nel momento in cui navigava nel mare della soggettività, quanto adesso che naviga nel mare dell'oggettivo. Per questo si è parlato ora di « invincibile inclinazione al concreto »[1]*; ora, a proposito della sua (whitmaniana) con-*

[1] A. Alonso, *op. cit.*, p. 291.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

cezione erotica, di « materialismo totale » [1]*; ora di « panantropocentrismo », a proposito del suo senso dell'uomo, o di « pangeofilia » a proposito del suo culto della terra* [2]*; e così via.*

Da questo angolo visuale, sarà ancora più chiaro che la cosiddetta « conversione » di Neruda alla poesia sociale e « politica » ha la sua giustificazione interna in quella dialettica degli opposti che sta alla base della concezione del mondo del poeta cileno. Amado Alonso ha voluto vedere nella poesia Le furie e le pene *il segno di una rinuncia assoluta, di un vicino suicidio accennato nei versi di* Riunione sotto le nuove bandiere *che dicono*

> *E per chi ho cercato questo polso freddo*
> *se non per una morte?* [3].

Fino a qui, il poeta aveva trovato consolazione almeno nella poesia, considerata l'unica possibilità di acquisizione della realtà, l'unica vita momentanea nella lenta e incessante morte. Ma in questo istante, precisamente, avviene il salto: quando il poeta ha raggiunto il punto estremo della « creazione di veleni » e ha bevuto fino in fondo la coppa del suo disincantato materialismo. Cosicché, come è stato osservato, si può dire che il Canto generale *nasca proprio dalle convulsioni di morte della poesia della* Residenza, *sorella carnale del* Waste Land *di Eliot (che è del '22)* [4]*, e la « cosmogonia terrorifica »* [5]*, o meglio, la cosmogonia del nulla della* Residenza *sia la matrice diretta della cosmogonia dell'essere del* Canto generale. *La* Residenza nella terra *è in sostanza un inno alla morte: ma su un piano assoluto di risultati e di atteggiamenti l'inno alla morte è, come si sa, assai vicino all'inno alla vita. È questo anche il senso della frase di Lautréamont, uno dei poeti tanto amati da Neruda:*

---

[1] F. Alegria, *op. cit.*, p. 320.

[2] Carlos D. Hamilton, *Itinerario de Pablo Neruda*, in « Revista Hispánica Moderna », luglio-ott. 1956, XXII, nn. 3-4, p. 288.

[3] A. Alonso, *op. cit.*, pp. 319-320.

[4] H. A. Murena, *A propósito del ' Canto General ' de Pablo Neruda*, in « Sur », apr. 1951.

[5] J. J. Bajarlía, *Literatura de vanguardia*, Buenos Aires, 1946, p. 134.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

« Non si può giudicare la bellezza della vita che attraverso quella della morte ».

Soltanto tenendo conto di questo momento dialettico, di questo contrasto di luce e ombra, di vita e morte, nella storia poetica di Neruda, si comprenderà tutta la violenta allegria creativa del Canto generale *e dell'ultima sua opera, comprese certe zone aspre e contraddittorie e umoresche di essa. Non altro qui abbiamo voluto tentare se non un'analisi preparatoria, una meditata premessa alla lettura di uno dei più singolari e robusti poeti del nostro tempo.*

DARIO PUCCINI

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

BIBLIOGRAFÍA

1) Opere poetiche di Pablo Neruda.

(Prime edizioni ed edizioni definitive).

La canción de la fiesta, Federación de Estudiantes de Chile, Santiago del Cile, 1921.

Crepusculario, Rivista « Claridad », Federación de Estudiantes de Chile, ivi, 1923. (Ed. definitiva, Nascimento, ivi, 1926).

Veinte poemas de amor y una canción desesperada, ibidem, 1924, (Ed. definitiva, ibidem, 1932).

Tentativa del hombre infinito, ibidem, 1925.

El habitante y su esperanza, ibidem, 1925.

Anillos, ibidem, 1926.

El hondero entusiasta, Empresa Letras, ivi, 1933.

Residencia en la tierra (1925-1931), Nascimento, ivi, 1933.

Residencia en la tierra (1925-1935), 2 voll., Cruz y Raya, Madrid, 1935.

España en el corazón, Ercilla, Santiago del Cile, 1937.

Terzera Residencia, Losada, Buenos Aires, 1947.

Canto General, Océano, Città del Messico, 1950.

Las uvas y el viento, Nascimento, Santiago del Cile, 1954.

Odas Elementales, Losada, Buenos Aires, 1954.

Nuevas Odas Elementales, ibidem, 1956.

Tercer Libro de las Odas, ibidem, 1957.

Estravagario, ibidem, 1958.

Navegaciones y regresos, ibidem, 1959.

Cien sonetos de amor, ibidem, 1960.

Canción de gesta, L'Avana, 1960.

Las piedras de Chile, Nascimento, Santiago del Cile, 1961.

Cantos ceremoniales, Losada, Buenos Aires, 1961.

2) Opere di Pablo Neruda.

(Volumi antologici o complessivi).

Selección, a cura di Arturo Aldunate, Nascimento, Santiago del Cile, 1943 (2ª ed. accresciuta, ivi, 1949).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Obra poética de P. N., in 10 volumi di piccolo formato, Cruz del Sur, 1947-1948.

Viajes, prosa, Sociedad de Escritores de Chile, ivi, 1947 (2ª ed. accresciuta, Nascimento, ivi, 1955).

Sus mejores versos, Libreria Siglo XX, Bogotà, 1949.

Poesías completas, Losada, Buenos Aires, 1951.

Todo el amor, Nascimento, Santiago del Cile, 1953.

Poesía política, Austral, ivi, 2 voll., 1953.

Los versos más populares, ibidem, 1954.

Obras completas, Losada, Buenos Aires, 1956.

3) Opere di Pablo Neruda.

(Edizioni di classici e traduzioni).

Da James Joyce, in « Poesía » a. I. nn. 6, 7, Buenos Aires, Ott.-Nov. 1933.

Da William Blake, Cruz y Raya, Madrid, 1935.

Poesía de Villamediana, a cura di Pablo Neruda, Crux y Raja, Madrid, 1935.

Sonetos de la muerte de Quevedo, a cura di Pablo Neruda, Cruz y Raya, Madrid, 1935.

Da Walt Whitman, in « Grafos », VII, n. 65, L'Avana, 1938.

4) Traduzioni italiane.

Si desti il taglialegna, trad. Dario Puccini e Mario Socrate, Rinascita, Roma, 1951.

Poesie, trad. Salvatore Quasimodo, Einaudi, Torino, 1952.

Canto Generale, trad. Dario Puccini, Guanda, Parma, 1955 (Canti I - IV).

Poesie, a cura di Giuseppe Bellini, Nuova Accademia, Milano, 1960.

Pagine d'autunno, a cura di Giuseppe Bellini, ibidem, 1962.

(Un buon gruppo di traduzioni si può leggere nella antologia *Poesia ispano-americana*, a cura di Francesco Tentori, Guanda, Parma, 1957, pp. 282-341).

5) Scritti e saggi principali su Pablo Neruda.

P. J. V. (Pedro Juan Vignale), *La poesia de P. N.* « Poesía », I, n. 4-5, Ag.-Sett. 1933, Buenos Aires.

Federico García Lorca, *Presentación de P. N.*, letta alla Università di Madrid nel 1935 e pubblicata per la prima volta in volume nella citata antologia di Arturo Aldunate.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ARTURO CAPDEVILLA, *P. N. o aquel que se cansó de ser hombre*, in « Nosotros » n. 7, Buenos Aires, ott. 1936.

EMILIO ORIBE, *P. N. Vida y obra, Bibliografía. Antologia*, New York, Instituto de las Españas, 1936. (Contiene: *P. N. en su estremo imperio* di Concha Meléndez; *Bibliografía* di Sidonia C. Rosenbaum).

CONCHA MELÉNDEZ, *P. N.* in « Revista Hispánica Moderna » New York - Buenos Aires, 1936, tomo III, n. 1.

ARTURO ALDUNATE, *El nuevo arte poético y P. N.*, Ed. Nascimento, Santiago del Cile, 1936.

A. SERRANO PLAJA, *Letras: P. N.*, « Revista de las Españas », Madrid, 1938, n. 102, p. 26.

AMADO ALONSO, *Algunos símbolos insistentes en la poesía de P. N.*, « Revista hispánica Moderna » New York - Buenos Aires, 1939, V, p. 191.

CLARENCE FINLAYSON, *Visión de la muerte de P. N.*, Universidad de Antioquia, Medellín (Colombia), 1939, VIII, pp. 207-227.

P N. entre nosotros, Montevideo, Ed. AIAPE (Agrupación de Intelectuales Artistas Periodistas y Escritores), 1939, pp. 62 (contiene: E. Oribe, *Presentación de N.*; J. Marinello, *Palabras en el Homenaje a P. N.*; P. N., *España no ha muerto*; P. N., *Quevedo adentro*).

AMADO ALONSO, *Poesía y estilo de P. N. (Interpretación de una poesia ermética)*, Buenos Aires, 1940 (I[a] ed.), 1951 (2[a] ed. con aggiunte).

JUAN RAMÓN JIMÉNEZ, *Españoles de tres mundos*, Ed. Losada, Buenos Aires, 1942 (I[a] ed.), 1958 (2[a] ed.).

RAMON GOMEZ DE LA SERNA, *Nuevos retratos contemporáneos*, Editorial Sudamericana, Buenos Aires, 1954.

PABLO ROJAS PAZ, *Cada cual y su mundo*, Editorial Poseidon, ivi, 1944.

JUAN JACOBO BAJARLÍA, *Literatura de vanguardia*, ivi, 1946 (Su N. da p. 124 a p. 138).

DARIO PUCCINI, *Lettura del « Canto general »*, « Società », Roma, a. VI, n. 4, dicembre 1950, pp. 585-619.

H. A. MURENA, *A propósito del « Canto general » de P. N.*, Sur, Buenos Aires, n. 198, aprile 1951.

DARIO PUCCINI, *La poesia di N. tra la metafora e l'« epos »*, « America Latina », Milano a. I, nn. 1-2, aprile 1952, pp. 18-20.

PIER LUIGI CONTESSI, *Poesia e apologia politica*, « Il mulino », n. 16, Bologna, 1953.

TOMÁS LAGO, *Allá por el veintitantos*, « Pro arte », n. 174-175, Santiago del Cile, 15-31 luglio 1954.

JORGE SANHUEZA, *P. N. y las ediciones de sus obras*, « Pro-arte », n. 174-175, Santiago del Cile, 15-31 luglio 1954.

JEAN MARCENAC, *P. N.*, Pierre Seghers, Parigi 1954 (Contiene uno studio

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di J. M. da p. 9 a p. 133, una scelta di testi e un notevole numero di preziose fotografie, disegni, ecc.). « Capricornio », n. 6 (numero speciale), Buenos Aires, luglio 1954. (Con articoli di Fermín Chavéz, Pedro G. Orgambide, Volodia Teitelboim).

Fernando Alegría, *Walt Whitman en Hispanoamérica*, Città del Messico, 1955.

Alfredo Cardona Peña, *P. N. y otros ensayos*, Città del Messico, 1955.

Pablo Antonio Cuadra, *Dos mares y cinco poetas* (César Vallejo, Pablo Neruda, Ricardo E. Molinari, Octavio Paz, Joaquín Fasos) in « Cuadernos Hispano-americanos », n. 66, Madrid, giugno 1955.

Eugenio Florit, *Un nuevo acento en P. N.*, « Revista Hispánica Moderna », XXII, I, New York, 1956.

Carlos O. Hamilton, *Itinerario de P. N.*, ibidem, XXII, 3-4, 1956.

Fernando Alegría, *La evolución poética de P. N.*, « El libro y el pueblo », XIX, 30, Città del Messico, 1957.

Mario J. de Lellis, P. N. Ed. « La Mandrágora », Buenos Aires, 1957.

Luis García-Abrines, *La forma en la última poesía de P. N.* « Revista Hispanica Moderna », XXV, 4, New York, 1959.

(Per altre notizie relative ad articoli e scritti minori su Pablo Neruda si veda la bibliografia del citato volume di De Lellis, quella del *Canto generale* da me curata, e quella che appare nella antologia di Giuseppe Bellini. In quest'ultima si può trovare un cenno alla irrilevante polemica antinerudiana sollevata da Ricardo Paseyro con un articolo pubblicato sulla rivista « Índice » di Madrid, XI, 107, 1957, sopratutto a proposito degli anonimi *Versos del capitán* - cfr. pp. 753-754 delle nostre note. Che poi la polemica antinerudiana — di carattere prevalentemente scandalistico e politico — sia sorta nella Spagna di Franco ci sembra tanto sintomatico da indurci a trascurare l'episodio, quale profondamente estraneo ai temi di fondo, storico-estetici, della poesia, d'ogni poesia. Del resto, ancor prima che dal Paseyro, la polemica era stata iniziata dal curioso libro in terzine di Leopoldo Panero, *Canto personal, Carta perdida a Pablo Neruda*, Madrid, 1953, che era preceduto da un'introduzione di Dionisio Ridruejo, cui avevano « aderito » anche Luis Rosales e Luis Felipe Vivanco, dando così al volume e alla prefazione un carattere di vieto manifesto in difesa della « ispanicità cristiana » e un'impronta letterariamente mitostorica).

D. P.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

VENTI POESIE D'AMORE
E UNA CANZONE DISPERATA

1924

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Titolo originale:

VEINTE POEMAS DE AMOR
Y UNA CANCIÓN DESESPERADA

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

I

Corpo di donna, bianchi colli, cosce bianche,
nell'atto dell'offerta tu rassomigli al mondo.
Il mio corpo di contadino selvaggio ti scava
e fa erompere il figlio dal fondo della terra.

Solo restai come un tunnel. Gli uccelli mi sfuggivano
e in me la notte faceva poderosa irruzione.
Per sopravvivere ti forgiai come un'arma,
una freccia al mio arco, una pietra alla mia fionda.

Ma è suonata l'ora della vendetta, e io ti amo.
Corpo di pelle, di muschio, di latte avido e sodo.
Ah, le coppe del seno, gli occhi dell'assenza!
Ah, le rose del pube, la tua voce lenta e mesta!

Corpo di donna mia, perdurerò nella tua grazia.
Mia sete, ansia mia senza limiti, mia strada incerta!
Oscuri alvei ove l'eterna sete scorre,
e la fatica scorre, e l'infinito dolore.

2

Nella sua fiamma mortale la luce t'avvolge.
Assorta, pallida donna dolente, posata
così contro le vecchie eliche del crepuscolo
che attorno a te s'aggira.

3

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Silenziosa mia amica,
sola nel deserto di quest'ora densa di morte
e piena della numerosa vita del fuoco,
erede pura del giorno distrutto.

Cade un grappolo dal sole sul tuo vestito scuro,
Le immense radici della notte
ti risalgono d'un tratto dall'anima,
e in superficie affiorano le cose in te celate,
e così una gente pallida e azzurra
da te or ora nata si alimenta.

O grandiosa e feconda e magnetica schiava
del cerchio che in nero e oro s'alterna:
superba, tenta e ricava una creazione così viva
che muoiono i suoi fiori, e di tristezza è piena.

3

Ah vastità di pini, rumore d'onde infrante,
lento gioco di luci, campana solitaria,
crepuscolo che cade sui tuoi occhi, pupattola,
conchiglia terrestre, in te la terra canta!

In te cantano i fiumi e lì l'anima mi fugge
come tu lo desideri e dove tu lo vuoi.
Ségnami il cammino sul tuo arco di speranza
e in delirio scioglierò il mio stormo di frecce.

Attorno a me io scorgo la tua cinta di nebbia,
e le mie ore assillate il tuo silenzio insegue,
e proprio in te, braccia di pietra trasparente,
i miei baci ormeggiano e l'umida mia ansia annida.

Ah la voce tua misteriosa che amore tinge e piega
nell'imbrunire che risuona e muore!
Così nelle profonde ore sopra i campi ho visto
ripiegare le spighe nella bocca del vento.

4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

4

È piena di tempesta la mattina
nel cuore dell'estate.

Bianchi fazzoletti d'addio vanno le nubi,
e il vento le scuote con le mani raminghe.

Innumerevole cuore del vento
che palpita sul nostro silenzio innamorato.

E fra gli alberi ronza, orchestrale e divino,
come una lingua colma di guerre e di canti.

Vento che rapido depreda le foglie morte
e devia le frecce palpitanti degli uccelli.

Vento che la travolge in onda senza spuma,
e sostanza senza peso, e fuochi ripiegati.

Si rompe e s'inabissa il suo volume di baci
combattuto sulla porta del vento d'estate.

5

Perché tu mi senta,
le mie parole
a volte si assottigliano
come orme di gabbiani sulle spiagge.

Collana, sonaglio delirante
per le tue mani dolci come l'uva.

Come se lontane, guardo le mie parole.
Più che mie sono tue.
S'arrampicano sulla mia vecchia pena come edere.

Come edere s'arrampicano sulle umide pareti.
Hai tu la colpa di questo gioco cruento.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Esse sfuggono dalla mia tana buia.
Tutto lo colmi tu, tutto lo colmi.

Prima di te hanno popolato la solitudine che occupi,
e più di te sono assuefatte alla mia tristezza.

Ora voglio che dicano ciò che voglio dirti
perché tu senta come io voglio che tu mi senta.

Il vento dell'angoscia suole ancora trascinarle.
Uragani di sogni talvolta ancora le fanno cadere.
Ascolta altre voci nella mia voce addolorata.
Pianto d'antiche bocche, sangue d'antiche suppliche.
Amami, compagna. Non mi lasciare. Séguimi.
Séguimi, compagna, in quest'onda d'angoscia.

Ma del tuo amore si tingono le mie parole.
Tutto lo invadi tu, tutto lo invadi.

E io con tutte compongo una collana infinita
per le tue bianche mani, dolci come l'uva.

6

Mi rammento come eri nell'ultimo autunno.
Tu eri il basco grigio e il cuore tranquillo.
S'azzuffavano nei tuoi occhi le fiamme del tramonto.
E le foglie ti cadevano nell'acqua dell'anima.

Attaccata alle mie braccia come un rampicante,
le foglie raccoglievano la tua voce lenta e calma.
Gran fuoco di stupore ove la mia sete ardeva.
Dolce giacinto azzurro avvolto alla mia anima.

Sento viaggiare i tuoi occhi e distante è l'autunno:
basco grigio, voce d'uccello e cuore di casa
dove emigravano le mie profonde brame
e cadevano i baci allegri come tizzi ardenti.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Cielo visto da una nave. Campo visto dai colli:
il tuo ricordo è luce, fumo, stagno tranquillo.
Oltre i tuoi occhi bruciavano i crepuscoli.
Foglie secche d'autunno ti turbinavano dentro.

7

Chino sulla sera io getto le mie meste reti
nei tuoi occhi d'oceano.

Là si tende e arde nel falò più alto
la mia solitudine che come un naufrago annaspa.

Lancio rossi segnali sui tuoi occhi assenti
che fluttuano come il mare sulla sponda d'un faro.

Soltanto tenebre tu serbi, femmina lontana e mia,
dal tuo sguardo talora spunta la costa del terrore.

Chino sulla sera io getto le mie meste reti
in quel mare che agita i tuoi occhi d'oceano.

Gli uccelli notturni beccano le prime stelle
che come l'anima mia quando t'amo scintillano.

Galoppa la notte in groppa a una tetra cavalla,
e sopra la campagna diffonde spighe azzurre.

8

Dentro di me bianca ape tu ronzi, ebbra di miele,
e ti ritorci in lente spirali di fumo.

Sono il disperato, la parola senza eco,
colui che tutto ha perso e tutto posseduto.

Ultima gomena, cigola in te l'ultima mia ansia.
Nella mia terra deserta sei la rosa estrema.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

O taciturna!

Chiudi gli occhi profondi: lì la notte batte le ali.
Denuda il corpo tuo di statua timorosa!

Hai occhi profondi dove la notte aleggia.
Fresche braccia di fiore e grembo di rosa.

Somigliano i tuoi seni alle conchiglie bianche.
Una farfalla d'ombra s'è venuta a coricare nel tuo ventre.

O taciturna!

Ecco la solitudine da cui tu sei assente.
Piove. Il vento del mare mette in fuga gabbiani erranti.

L'acqua va scalza per le vie bagnate.
Gemono, come ammalati, le foglie di quell'albero.

Ancora in me tu ronzi, bianca ape, assente.
Nel tempo tu rivivi, esile e taciturna.

O taciturna!

9

Di resina e lunghi baci ubriaco,
il veliero delle rose, estivo, dirigo,
vòlto verso la morte del sottile giorno,
combattuto nella salda frenesia marina.

Io passo nell'odore acre dell'esposto clima,
pallido, ormeggiato alla mia acqua divorante,
vestito ancora di grigio e di suoni amari
e d'un triste cimiero di spuma abbandonata.

Duro di passioni, l'unica mia onda cavalco,
lunare, solare, ardente e freddo, repentino,
addormentato nella gola delle felici
isole candide e dolci come fresche anche.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Trema nella notte umida il mio abito di baci
follemente carico di elettriche gestioni,
eroicamente suddiviso in sogni
e in rose inebrianti che di me s'investono.

Controcorrente, in mezzo a onde esterne,
il tuo corpo parallelo s'arrende alle mie braccia
come un pesce stretto per sempre alla mia anima
rapido e lento nell'energia subceleste.

IO X

Anche questo crepuscolo è per noi perduto.
Nessuno stasera ci ha visto con le mani unite
mentre la notte azzurra cadeva sul mondo.

Dalla mia finestra ho veduto
la festa del tramonto sui colli lontani.

A volte come una moneta
mi s'incendia un pezzo di sole fra le mani.

Di te mi rammentavo col cuore serrato
da questa tristezza che tu mi conosci.

Dov'eri tu allora?
In mezzo a chi stavi?
Che parole dicevi?

Perché m'assalirà d'un colpo tutto l'amore
quando mi sento triste, e ti sento lontana?

È caduto il libro che sempre al crepuscolo si prende,
e come un cane ferito m'è scivolato ai piedi il manto.

Sempre, sempre tu t'allontani a sera
laddove l'imbrunire corre e cancella statue.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

11

Quasi fuori del cielo, fra due montagne ormeggia
la metà della luna.
Notte rotante, vagabonda, degli occhi scavatrice.
Chissà quante stelle sbriciolate nello stagno!

Fa una croce di lutto fra le mie sopracciglia e fugge.
Fucina d'azzurri metalli, notte di tacite lotte,
il mio cuore ruota come un volàno impazzito.

Fanciulla venuta, condotta da distante,
folgora talvolta il suo sguardo sotto il cielo.
Piagnucolìo, tempesta, vortice di furore,
passa sopra il mio cuore, senza arrestarti.
Vento dei sepolcri trasporta, spezza e disperde la tua radice
assonnata.

Sradica i grandi alberi, all'altra sua riva.
Ma tu, candida bimba, eri spiga, domanda di fumo.
Era quella che formava il vento con foglie lucenti.
Dietro alle montagne notturne, bianco giglio d'incendio,
oh, non posso dir nulla! Era fatta di tutte le cose.

Affanno che mi hai squartato il petto a coltellate,
è ora di seguire altra via, quella ove lei non sorrideva.
Tempesta che seppellì le campane, cupo fermento di burrasche:
a che toccarla adesso, a che rattristarla!

Ah, percorrere la strada che s'allontana da tutto,
laddove ella non ostacoli l'angoscia, la morte, l'inverno,
con i suoi occhi aperti in mezzo alla rugiada.

12

Per il mio cuore basta il tuo petto,
per la tua libertà mi bastano le ali.
Dalla mia bocca giungerà sino al cielo
ciò che dormiva nell'anima tua.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Rechi in te l'illusione d'ogni giorno.
Vieni alle corolle come la rugiada.
E scavi l'orizzonte con l'assenza.
Eternamente in fuga come l'onda.

Ho detto che cantavi con il vento
come i pini e gli alberi di nave.
Come quelli sei alta e taciturna.
E intristisci d'un tratto, come un viaggio.

Accogliente come una vecchia strada.
Echi t'affollano e nostalgiche voci.
Mi sveglio e talvolta emigrano in fuga
uccelli nella tua anima assopiti.

13

Ho segnato via via con croci a fuoco
l'atlante bianco del tuo corpo.
La mia bocca, un ragno che passava nascosto.
In te, dietro a te, timorosa, assetata.

Cose da narrarti, sulla riva del crepuscolo,
perché tu non fossi triste, bambola triste e dolce.
Un cigno, un albero, un che di lontano e gioioso.
Il tempo delle uve, il tempo maturo e ferace.
Io che vivevo in un porto da cui ti amavo.
La solitudine solcata di sogno e di silenzio.
Recinto e chiuso fra il mare e la tristezza.
Taciturno, delirante, fra due immoti gondolieri.

Tra le labbra e la voce, qualcosa sta morendo.
Qualcosa con ali d'uccello, fatto d'angoscia e di oblio.
Così come le reti non rattengono l'acqua.
Bambola mia, non restano che gocce tremanti.
Eppure, qualcosa canta tra queste parole fugaci.
Qualcosa canta, sale fino alla mia avida bocca.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Oh, poterti celebrare con tutte le parole della gioia!
Cantare, ardere, fuggire, come un campanile nelle mani di un pazzo.
Triste mia tenerezza, che cosa diventi d'improvviso?
Appena sono giunto alla vetta più temeraria e fredda
il mio cuore si chiude come un fiore notturno.

14

Tu giochi ogni giorno con la luce dell'universo.
Sottile visitatrice, tu vieni nel fiore e nell'acqua.
Sei più di questa bianca testolina che stringo
ogni giorno tra le mie mani come un grappolo.

A nessuna assomigli da quando io ti amo.
Lascia che io ti distenda fra ghirlande gialle.
Chi scrive il nome tuo con lettere di fumo tra le stelle del sud?
Oh, fammi ricordare come eri allora, quando ancora non esistevi.

D'un tratto il vento urla e picchia alla mia finestra chiusa.
Il cielo è una rete cagliata piena di tetri pesci.
Qui vengono a battere tutti i venti, tutti.
Già si sveste la pioggia.
Passano gli uccelli in fuga.

Il vento. Il vento.
Io solo posso battermi contro la forza degli uomini.
La bufera fa turbinare le foglie oscure
e scioglie tutte le barche che stanotte si sono ancorate in cielo.

Tu sei qui. Oh, tu non scappi.
Tu mi risponderai sino all'ultimo grido.
Raggomìtolati al mio fianco come se avessi paura.
Eppure qualche volta un'ombra strana è corsa nei tuoi occhi.

E ora, anche ora, tu mi porti, mia piccola, caprifogli,
e hai perfino i seni profumati.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Mentre il vento triste galoppa e uccide farfalle
io ti amo, e la mia gioia morde la tua bocca di susina.

Che dolore avrai patito ad assuefarti a me,
alla mia anima sola e selvaggia, al mio nome che tutti
respingono.
Tante volte abbiamo visto ardere la prima stella baciandoci
negli occhi
e tante volte i crepuscoli girare a ventaglio sulle nostre teste.

Le mie parole su di te son piovute accarezzandoti.
Da tanto tempo ho amato il tuo corpo di aprica madreperla.
E ti credo addirittura padrona dell'universo.
Ti porterò dalle montagne fiori allegri, copihues,
nocciòle brune, e ceste silvestri di baci.
Voglio fare con te
ciò che la primavera fa con i ciliegi.

15

Silenziosa mi piaci, perché sei come assente:
da lungi mi senti, e la mia voce non ti tocca.
Sembra quasi che gli occhi ti siano volati via
e che un bacio t'abbia quasi serrato la bocca.

Siccome ogni cosa è piena della mia anima
dalle cose emergi, piena dell'anima mia.
Farfalla di sogno, assomigli alla mia anima,
e rassomigli alla parola melanconia.

Silenziosa mi piaci e così, quasi lontana.
E quasi gemente, farfalla che in amore tuba.
Da lungi mi senti, e la mia voce non t'arriva:
lasciami stare muto con il silenzio tuo.

Lascia che io ti parli persino col tuo silenzio
come lampada chiaro, semplice come anello.
Tu sei come la notte, tacita e costellata.
Di stella è il tuo silenzio, così distante e piano.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Silenziosa mi piaci, perché sei come assente.
Lontana e dolorosa come se fossi morta.
Un sorriso, una parola allora è sufficiente:
e sono felice, felice che vero non sia.

16

Tu sei nel mio cielo al tramonto come una nube
e la tua cera e forma sono come io li voglio.
Tu sei mia, mia, donna dalle dolci labbra,
e in te vivono i miei sogni interminabili.

La lampada del mio cuore ti fa rosa i piedi,
il mio vino aspro è più dolce nelle tue labbra,
o mietitrice della mia canzone al tramonto,
quanto ti sentono mia i miei deserti sogni!

Tu sei mia, sei mia, io grido nella brezza
serale, che mi travolge la vedova voce.
Tu depredi il fondo dei miei occhi e nel tuo furto
ristagna come l'acqua il tuo sguardo notturno.

Nella rete della musica t'ho presa, amore mio,
e le mie reti di musica sono ampie come il cielo.
Il mio cuore nasce in riva ai tuoi occhi di lutto.
Nei tuoi occhi di lutto sorge il mondo dei sogni.

17

Sono qui, pensando, raccogliendo ombre nella fonda solitudine.
Anche tu sei lontana, oh più lontana di altri.
Pensando, liberando uccelli, svaporando immagini,
lampade sotterrando.

Campanile di brume, come sei lontana, lassù!
Soffocando lamenti, macinando cupe speranze,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

taciturno mugnaio,
ti cade addosso la notte, lungi dalla città.

La tua presenza è estranea, strana per me come una cosa.
Penso, cammino a lungo, alla mia vita prima di te.
La mia vita prima di nessuno, la mia aspra vita.
Il grido di fronte al mare, in mezzo alle pietre,
così, correndo libero, folle, nell'effluvio del mare.
La mesta furia, il grido, la solitudine del mare.
Sfrenato, violento, teso verso il cielo.

E tu, donna, che eri? Quale piega, quale stecca
di quell'immenso ventaglio? Eri lontana come ora.
Incendio nel bosco! Che brucia in croci azzurre.
Brucia, brucia, fiammeggia, sfavilla in alberi di luce.

Rovina, crepita. Incendio. Incendio.
E la mia anima danza ferita da trucioli di fuoco.
Chi chiama? Quale silenzio popolato d'echi?
Ora della nostalgia, dell'allegria, ora della solitudine,
ora mia fra tutte le ore!

Bùccina ove il vento passa cantando.
Tanta passione di pianto allacciata al mio corpo.
Sussulto di tutte le radici,
assalto di tutte le onde!
E la mia anima, allegra, triste, interminabile vagava.

Pensando, sotterrando lampade nella fonda solitudine.

E tu chi sei, chi sei?

18

Qui, proprio qui ti amo.
In mezzo agli scuri pini si sgroviglia il vento.
Si fa di fosforo la luna sulle acque erranti.
E uguali s'inseguono le giornate.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Si libera la nebbia in immagini danzanti.
Un gabbiano d'argento si stacca dal tramonto.
E talora una vela. E alte, alte stelle.

O la croce nera d'una nave.
Solo.
Talora come il giorno mi desto, ed è umida anche la mia anima.
Suona e risuona il mare lontano.
Questo è un porto.
E proprio qui ti amo.

Qui ti amo e invano l'orizzonte ti nasconde.
Ecco ti amo ancora tra questi freddi oggetti.
Talora viaggiano i miei baci su navi austere
che vanno lungo il mare verso porti inesistenti.
Mi sento scordato come queste àncore vecchie.
Sono più tristi i moli quando attracca la sera.
Invano affamata s'affatica la vita mia.
Amo ciò che non ho. E tu sei così distante.
La mia noia si scontra con i lenti crepuscoli.
Ma sopraggiunge la notte e comincia a cantarmi.
Fa girare la luna la sua ruota dei sogni.

Con i tuoi occhi mi guardano le più grandi stelle.
E poiché io ti amo, con le foglie di ferro
vogliono i pini cantare il tuo nome nel vento.

19

Fanciulla agile e bruna, il sole che fa le frutta,
quello che torce le alghe e coagula il grano,
ha creato il tuo corpo allegro, i tuoi occhi accesi
e la tua bocca che reca il sorriso dell'acqua.

Un sole nero e ansioso s'avvolge nelle fibre
della tua nera chioma, quando stiri le braccia.
Tu giochi con il sole come un ruscello
che ti lascia negli occhi due oscuri ristagni.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Fanciulla agile e bruna, nulla a te m'avvicina.
Tutto, come dal meriggio, da te m'allontana.
Tu sei la delirante giovinezza dell'ape,
l'ubriachezza dell'onda, la forza della spiga.

Il mio cupo cuore, malgrado tutto, ti cerca,
e amo il tuo corpo allegro, la tua voce tenera e sciolta.
Mia bruna farfalla soave e definitiva
come il campo di grano, il sole, il papavero e l'acqua.

20

Posso scrivere i versi più tristi questa notte.

Scrivere, per esempio: « La notte è tutta stellata,
e tremano di freddo gli astri azzurri, lontano ».

Il vento della notte gira nel cielo e canta.

Posso scrivere i versi più tristi questa notte.
Io l'ho amata, e forse anche lei m'ha amato.

In notti come questa l'ho tenuta fra le braccia.
L'ho baciata tante volte sotto il cielo infinito.

Ella mi ha amato, e forse anch'io l'amavo.
Come non amare i suoi grandi occhi fissi?

Posso scrivere i versi più tristi questa notte.
Pensare che non l'ho più. Sentire che l'ho persa.

Udire la notte enorme, più enorme senza lei.
E cade il verso in cuore come sul prato rugiada.

Che importa se il mio amore non poteva tenerla?
La notte è tutta stellata e lei non è con me.

Questo è tutto. Laggiù qualcuno canta. Lontano.
Il mio cuore non si placa d'averla perduta.

Quasi per appressarla il mio sguardo la cerca.
Il mio cuore la cerca, e lei non è più con me.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

La stessa notte che imbianca gli stessi alberi.
E noi, quelli d'allora, più non siamo gli stessi.

Io non l'amo più, è vero, ma quanto l'ho amata!
La mia voce attraverso il vento cercava il suo orecchio.

D'un altro. Sarà d'un altro. Come prima dei miei baci.
La sua voce, il corpo chiaro. I suoi occhi infiniti.

Non l'amo più, è vero, ma forse l'amo ancora.
È così breve l'amore, e così lungo l'oblio.

Poiché in notti come questa l'ebbi fra le braccia,
il mio cuore non si placa d'averla perduta.

Anche se questa è l'ultima pena che mi reca,
e questi sono gli ultimi versi che le scrivo.

LA CANZONE DISPERÀTA

Il tuo ricordo emerge dalla notte in cui vivo.
Il fiume al mare annoda il suo lamento ostinato.

Ed eccomi abbandonato come i porti all'alba.
È giunta l'ora di partire, o abbandonato!

Cadono a pioggia sul mio cuore fredde corolle.
O sentina di rottami, cruda spelonca di naufraghi!

In te si sono ammassati gli stormi e le guerre.
Da te hanno levato il volo gli uccelli del canto.

Tutti hai divorato, come la lontananza.
Come il mare e il tempo. Tutto fu in te naufragio!

Era l'ora gioiosa dell'assalto e del bacio.
L'ora dello stupore che ardeva come un faro.

Ansia di pilota, furia di palombaro cieco,
fosca ebbrezza d'amore, tutto fu in te naufragio!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Nell'infanzia di nebbia, mia anima alata e ferita.
O pioniere sperduto, tutto fu in te naufragio!

Ho fatto retrocedere la muraglia d'ombra,
sono andato più in là del desiderio e dell'atto.

O carne, carne mia, donna che ho amato e perso.
in quest'ora umida, ti evoco e ti canto.

Come un vaso hai raccolto l'affetto infinito
e l'infinito oblio come un vaso t'ha infranto.

Ero nera, nera solitudine delle isole,
e là, donna d'amore, m'hanno accolto le tue braccia.

Ero sete e fame, e tu sei stata la frutta.
Ero lutto e rovine, e sei stata il miracolo.

O donna, non so come hai potuto contenermi
nel campo del tuo cuore, nella croce delle braccia!

La mia brama è stata la più tremenda e breve,
la più sconvolta ed ebbra, la più avida e tesa.

Cimitero di baci, ancora hai fuoco nelle tombe,
ardono ancora i grappoli beccati dagli uccelli.

Oh la bocca addentata, le membra a lungo baciate,
oh i denti affamati, e i corpi avviluppati!

Oh la copula, folle di speranza e dello sforzo
che ci intrecciava e ci faceva disperati!

E la tenerezza, lieve come acqua e farina.
E la parola, appena avviata fra le labbra.

Questo il mio destino, dove viaggiò la mia brama,
e dove infine cadde: tutto fu in te naufragio!

Di caduta in caduta ancora hai fatto fiamme e canto.
In piedi come un marinaio a prua d'una nave.

Ancora sei fiorita in canti, e scrosciata in correnti.
O sentina di rottami, pozzo aperto e amaro.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

È l'ora di partire, è l'ora dura e fredda
che la notte assoggetta a ogni orario.

L'assordante cinta del mare chiude la costa.
Fredde stelle spuntano, emigrano neri uccelli.

Ed eccomi abbandonato come i porti all'alba.
Solo l'ombra tremula mi si torce nelle mani.

Oh, ancora più in là! Ancora più in là di tutto!

È giunta l'ora di partire. O abbandonato!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

RESIDENZA NELLA TERRA

Primo Libro

1925 - 1931

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Titolo originale:

RESIDENCIA EN LA TIERRA - I

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

MORTO GALOPPO

Come ceneri, come mari che si popolano,
nella sommersa lentezza, nell'informe,
o come si odono dall'alto delle strade
scontrarsi in croce i rintocchi di campana,
con quel suono che è già staccato dal metallo,
confuso, pesante, che si fa polvere
nella stessa mola delle forme troppo distanti,
o ricordate o non vedute,
e il profumo delle susine che rotolano a terra
e si marciscono nel tempo, infinitamente verdi.

E tutto ciò così rapido, così vivo,
ed eppure immobile, come la folle puleggia in se stessa,
e, insomma, come certe ruote di motori.
Ed esistendo come i punti secchi nelle cuciture dell'albero,
silenzioso, all'intorno, in questo modo,
mentre tutti i limbi mescolano i loro estremi.
Ma da dove, per dove, verso quale sponda?
Il girare costante, incerto, così muto,
come i lillà attorno al convento,
o l'arrivo della morte fino alla lingua del bue
che cade stramazzando, dal suo bastione, e già le corna
vogliono suonare.

Per questo, nell'immobile, fermandosi, a percepire,
allora, lassù, come in un immenso ondeggiare d'ali,
come api morte o numeri,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

oh, ciò che il mio cuore pallido non può abbracciare,
in moltitudini, in lacrime che escono appena,
e in sforzi umani, tormente,
azioni atroci d'improvviso scoperte
come ghiacci, disordine vasto,
oceanico, per me che entro cantando,
come con una spada tra indifesi.

Ebbene, di che cos'è fatto questo levarsi di colombe
tra la notte e il tempo, come in un umido dirupo?
Questo suono così prolungato
che cade listando di sassi le strade,
oppure quando soltanto un'ora
cresce d'un tratto, e senza posa si spande.

Un giorno, entro l'anello dell'estate,
le grandi zucche sentono parlare,
stirando le loro piante commoventi,
di ciò, di ciò che è tanto richiesto,
del gravido, oscure di pesanti gocce.

ALLEANZA (SONATA)

Di sguardi polverosi caduti a terra
o di foglie senza suono e seppellite.
Di metalli senza luce, con il vuoto,
con l'assenza del giorno morto di colpo.
Sulle punte delle mani l'abbagliare di farfalle,
lo staccarsi di farfalle la cui luce non ha fine.

Tu conservavi la stella di luce, di esseri lacerati
che il sole abbandonato, sul far della sera, scaglia sulle chiese.
Colorata di sguardi, con una mèta d'api,
il tuo materiale d'inaspettata fiamma fuggendo
precede e segue il giorno e la sua famiglia dorata.

I giorni in agguato trascorrono con cautela
ma precipitano nella tua voce illuminata.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Oh padrona dell'amore, nella tua quiete
ho fondato il mio sogno, il mio gesto taciturno.

Con il tuo corpo di timido numero, steso d'un tratto
fino alle quantità che determinano la terra,
dietro alla contesa dei giorni bianchi di spazio
e freddi di lente morti e d'incitamenti appassiti,
sento ardere il tuo grembo e transitare i tuoi baci
producendo fresche rondinelle nel mio sonno.

A volte il destino delle tue lacrime risale
come il tempo sino alla mia fronte, e là
battono le onde, annientandosi a morte:
il loro moto è umido, scaduto, finale.

CAVALLO DEI SOGNI

Vedendomi, innecessario, negli specchi,
con un gusto di settimane, di biografi e carte,
strappo dal mio cuore il capitano dell'inferno,
clausole stabilisco indefinitamente tristi.

Vago da un punto all'altro, assorbo illusioni,
discorro con i sarti nei loro nidi:
ed essi, sovente, con voce fatale e fredda,
cantano e mettono in fuga i malefici.

C'è un paese vastissimo nel cielo
con i superstiziosi tappeti dell'arcobaleno
e vegetazioni vespertine:
là mi dirigo, non senza una certa fatica,
e, calcando una terra rimossa di tombe, un po' fresche,
sogno tra quelle piante di confusi ortaggi.

Passo in mezzo a documenti sfruttati, tra origini,
vestito come persona originale e abbattuta:
amo il miele consumato del rispetto,
il dolce catechismo tra i cui fogli

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dormono violette invecchiate, svanite,
e le scope, commoventi per i loro servigi:
nel loro aspetto c'è, senza dubbio, mestizia e certezza.
Distruggo la rosa che sibila e l'ansia che rapisce:
infrango i limiti a me cari; ma c'è di più,
attendo il tempo uniforme, senza dimensioni:
un sapore che ho nell'animo mi deprime.

Che giorno è sopraggiunto! Che luce spessa di latte,
compatta, digitale, mi soccorre!
Ho udito nitrire il suo rosso cavallo
nudo, senza ferri e splendente.
In groppa ad esso volo sulle chiese,
galoppo sulle caserme deserte di soldati
e un esercito impuro mi insegue.
I suoi occhi di eucaliptus predano ombra,
il suo corpo di campana galoppa e rintocca.

Ho bisogno d'un fulmine dal persistente fulgore,
d'un parente festivo che assuma il mio retaggio.

DEBOLE DELL'ALBA

Il giorno degli sventurati, il giorno pallido s'affaccia
con un lacerante odore freddo, con le sue forze in grigio,
senza sonagli, e l'alba gocciola da tutti i lati:
è un naufragio nel vuoto, con un'atmosfera di pianto.

Difatti, da tanti punti se n'è andata l'ombra umida, muta,
da tanto inutile cavillare, da tanti luoghi terrestri
in cui dovette occupare persino l'intento delle radici,
da tante forme acute che si difendevano.
Io piango in mezzo al confuso, al devastato,
fra il sapore che cresce, prestando orecchio
alla pura circolazione, all'aumento,
cedendo senza mèta il passo a ciò che arriva,
a ciò che sorge vestito di catene e garofani:
io sogno, sopportando i miei residui morali.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Non v'è nulla di precipitato o d'allegro, o d'orgogliosa forma,
tutto appare nel suo divenire con evidente povertà:
la luce della terra esce dalle sue palpebre
non come il rintocco di campane, ma come le lacrime:
il tessuto del giorno, la sua debole tela,
serve come benda ai malati, serve a fare segnali
di commiato, al di là dell'assenza:
è il colore che vuole soltanto sostituire,
coprire, ingoiare, vincere, creare distanze.
Io sono solo fra materie sconnesse,
la pioggia cade su di me, e m'assomiglia,
m'assomiglia nel suo delirio, solitaria nel mondo morto,
respinta già nel cadere, e senza forma tenace.

UNITÀ

C'è qualcosa di denso, unito, posato sul fondo,
che ripete il suo numero, il suo identico segno.
Come si vede che le pietre hanno toccato il tempo:
nella loro sottile materia si sente odore d'età
e l'acqua portata dal mare sa di sale e sogno.

Una medesima cosa, un solo movimento mi circonda:
il peso del minerale, la luce della pelle
s'attaccano al suono della parola notte:
la colorazione del grano, dell'avorio, del pianto,
gli oggetti di cuoio, di legno, di lana,
invecchiati, sbiaditi, uniformi,
attorno a me s'uniscono come pareti.

Sordamente lavoro, su me stesso girando,
come il corvo sulla morte, il corvo luttuoso.
Io penso, isolato, all'estremo delle stagioni,
centrale, circondato di silenziosa geografia:
una parziale temperie cade dal cielo,
un estremo di confuse unità
si raccoglie e m'attornia.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

SAPORE

Di false astrologie, di abitudini un po' lugubri,
spanse nell'interminabile, e sempre portate accanto,
ho conservato la tendenza, il solitario sapore.

E di conversazioni consunte come usati legni,
con umiltà di sedie, con parole impiegate
a servire come schiavi di secondario volere,
con la consistenza del latte, delle morte settimane,
dell'aria prigioniera sopra le città.

Chi può gloriarsi di più solida pazienza?
La prudenza mi ricopre di pelle compatta
dal colore unito come un serpente:
le mie creature nascono da un lungo rifiuto:
ahi, con un solo alcool posso dire addio al giorno
che ho scelto, uguale tra i giorni terrestri.

Vivo colmo d'una sostanza di colore comune, silenziosa
come una vecchia madre, una pazienza fissa
come l'ombra d'una chiesa o la quiete delle ossa.
Me ne vado pieno di quelle acque collocate in profondo,
preparate, e addormentate in una mesta attenzione.

Nel mio interno di chitarra c'è un'aria antica,
secca e sonora, resistente, immobile,
come un alimento fedele, come fumo:
un elemento in riposo, un olio vivo:
un uccello rigoroso protegge la mia testa:
un angelo invariabile vive nella mia spada.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ASSENZA DI JOAQUÍN

Da quest'istante, come una partenza attuata di lontano,
in funebri stazioni di fumo o in argini solitari,
da quest'istante lo vedo precipitare nella sua morte,
e dietro a lui sento i giorni del tempo richiudersi.

Da quest'istante, bruscamente, sento ch'egli parte,
precipitando nelle acque, in certe acque, in un certo oceano,
e poi, a quel suo tonfo, si sollevano gocce, e un rumore,
un determinato, sordo rumore sento che si produce,
un tonfo d'acqua sferzata dal suo peso,
e da qualche parte, da qualche parte sento che erompono e
schizzano queste acque,
su di me schizzano queste acque, e come acidi vivono.

La sua consuetudine di sogni e smisurate notti,
il suo spirito indocile, il suo pronto pallore
dormono con lui finalmente, ed egli dorme,
perché nel mare dei morti la sua passione strapiomba,
violentemente naufragando, freddamente unendosi.

MADRIGALE SCRITTO D'INVERNO

Nel fondo del mare profondo,
nella notte di lunghe strisce,
come un cavallo passa di corsa
il tuo tacito tacito nome.

Sulle tue spalle raccoglimi, nascondimi,
fammi apparire, d'un tratto, nel tuo specchio,
sopra la foglia solitaria, notturna,
spuntando dal buio, dietro a te.

Fiore di dolce luce completa,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

fammi accorrere alla tua bocca di baci,
violenta di separazioni,
bocca decisa e delicata.

Ed ora, a lungo e lungo andare,
di oblio in oblio restano con me
i binari, il grido della pioggia:
ciò che l'oscura notte conserva.

Accoglimi nella sera di filo,
quando l'imbrunire elabora
il suo vestiario e palpita nel cielo
una stella piena di vento.

Accostami la tua assenza sino in fondo,
pesantemente, tappandole gli occhi,
fammi attraversare la tua esistenza,
pensando che il mio cuore è già distrutto.

FANTASMA

Oh, come dal passato sorgi e arrivi,
allucinata, pallida studentessa,
alla cui voce chiedono conforto
ancora i mesi dilatati e fermi!

I suoi occhi come rematori
lottavano nell'infinito morto
con speranza di riposo e materia
d'esseri che escono dal mare.

Là, dalla lontananza dove
l'odore della terra è diverso
e il vespro arriva piangendo
sotto forma d'oscuri papaveri.

Nell'altezza dei giorni immobili
l'insensibile giovane diurno

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nel tuo raggio di luce dormiva
sicuro e fermo come una spada.

E nel frattempo cresce all'ombra
del lungo tratto corso nell'oblio
il fiore della solitudine, umido, esteso,
come la terra in un lungo inverno.

LENTO LAMENTO

Nella notte del cuore
la goccia del tuo nome lento
in silenzio scorre e cade
e rompe e spande la sua acqua.

Qualcosa esige il suo lieve strazio
e il suo valore infinito e breve,
come passo di persona perduta
così d'un tratto riudito.

D'un tratto, d'un tratto ascoltato
e suddiviso nel cuore
con mesta insistenza e sviluppo
come un freddo sogno d'autunno.

La grossa ruota della terra
il suo cerchio umido d'oblio
fa girare, tagliando il tempo
in metà inaccessibili.

Le sue dure coppe ti coprono
l'anima sparsa nella terra fredda
con le sue povere scintille azzurre
che volano alla voce della pioggia.

COLLEZIONE NOTTURNA

Ho vinto l'angelo del sonno, il funesto angelo allegorico:
la sua gestione persisteva, e ora giunge il suo passo denso

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

avvolto di conchiglie e di cicale,
marino, odoroso di frutti piccanti.

È il vento che agita i mesi, il fischio d'un treno,
il transito della temperatura sul letto,
un opaco rumore d'ombra
che cade come uno straccio sull'infinito,
una ripetizione di distanze, un vino di colore confuso,
un passo polveroso di vacche che muggiscono.

A volte il suo nero cesto si rovescia sul mio petto,
i suoi sacchi di dominio mi feriscono le spalle,
la sua folla di sale, il suo esercito socchiuso
percorrono e sconvolgono le cose del cielo:
esso galoppa nel respiro e il suo passo è di bacio:
sulle palpebre pianta il suo potente salnitro
con vigore essenziale e decisione solenne:
da padrone entra nel corpo predisposto:
la sua sostanza d'un tratto silenziosamente allestisce,
il suo alimento profetico tenacemente propaga.

Riconosco sovente i suoi guerrieri,
le sue armi corrose dall'aria, le sue dimensioni,
e così violento è il suo bisogno di spazio
che fino al mio cuore scende a cercarlo:
è il proprietario degli altipiani inaccessibili,
e balla con personaggi tragici e quotidiani:
di notte rompe la mia pelle il suo acido aereo
e nel mio intimo sento vibrare il suo strumento.

Io ascolto il sonno di vecchi compagni e donne amate,
sonni con pulsazioni che mi spezzano:
la loro materia di tappeto calpesto in silenzio,
la loro luce di papavero mordo con delirio.

Cadaveri addormentati che sovente
danzano aggrappati al peso del mio cuore,
oh, che opache città noi percorriamo!
Il mio bruno corsiero d'ombra s'ingigantisce,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e su invecchiati biscaioli, su postriboli dalle scale consunte,
su letti di nude fanciulle, tra giocatori di foot-ball,
cinti dal vento noi passiamo:
e allora ci cadono in bocca questi morbidi frutti del cielo,
le comete, gli uccelli, le campane dei conventi:
colui che si nutrì di fremiti e pura geografia
forse ci ha visti passare sfavillando.

Compagni le cui teste posano su barili,
in una sgangherata nave profuga, lontano,
miei amici senza lacrime, donne dal volto crudele:
la mezzanotte è giunta, e un gong di morte
rimbomba attorno a me come il mare.
Nella bocca c'è il sapore, il sale di chi sta nel sonno.

Fedele come una condanna, a ogni corpo
il pallore dalla zona letargica accorre:
un sorriso freddo, sommerso,
due occhi coperti come pugili esausti,
un respiro che sordamente divora fantasmi.

In quella umidità di creazione, con quella proporzione tenebrosa,
chiusa come una dispensa, l'aria è delittuosa:
le pareti hanno un triste colore di coccodrillo,
un'orditura di sinistro ragno:
si passa col piede sul molle come su un mostro morto:
le uve nere tumide, immense,
pendono tra le rovine come otri:
oh comandante, nella nostra ora di spartizione
apri i silenziosi chiavistelli e aspettami:
là dobbiamo cenare vestiti a lutto:
l'ammalato di malaria sorveglierà le porte.

Mio cuore, è tardi e senza sponde,
il giorno, come una povera tovaglia appesa ad asciugare,
oscilla circondato d'esseri e di spazio:
di ogni essere vivente c'è qualcosa nell'atmosfera:
se si guardasse a lungo l'aria apparirebbero mendicanti,
avvocati, banditi, sarte, postini,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e un poco d'ogni mestiere, un resto umiliato
chiede di lavorare la sua parte nel nostro intimo.
Io cerco da tempo, io esamino senza arroganza,
certamente conquistato da quanto il vespro emana.

NOI INSIEME

Che pura sei di sole o di notte diffusa,
che trionfale infinito la tua orbita di bianco,
e il tuo petto di pane, alto di suo clima,
la tua corona d'alberi neri, mia adorata,
e il tuo naso d'animale solitario, di pecora selvatica
che odora d'ombra e di precipitosa fuga tirannica!

E ora, che armi stupende le mie mani,
che buona la loro pala d'ossa e il loro giglio d'unghie,
e il posto del mio volto, e l'affitto della mia anima,
collocati proprio al punto giusto della forza terrestre!
Che puro il mio sguardo di notturna influenza,
sceso da occhi oscuri e da feroce sprone!
E la mia simmetrica statua di gambe gemelle
risale verso le stelle umide ogni mattina,
e la mia bocca d'esilio morde la carne e l'uva,
le mie braccia di maschio, il mio petto tatuato
in cui penetra il vello come un'ala di stagno,
il mio viso bianco adatto alla profondità del sole,
i miei capelli fatti di riti, di minerali neri,
la mia fronte, penetrante come un colpo o una strada,
la mia pelle di figlio maturo, destinato all'aratro,
i miei occhi d'avido sale, di rapide nozze,
la mia lingua molle amica della nave e della diga,
i miei denti d'orario bianco, d'equità sistematica,
la pelle che fa sulla mia fronte un vuoto di geli,
e nella mia spalla s'avvolge, e vola nelle palpebre,
e si ripiega sul mio più profondo stimolo,
e cresce verso le rose nelle mie dita,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nel mio mento d'osso e nei miei piedi d'abbondanza.
E tu come un mese di stella, come un bacio fisso,
come una struttura d'ala, o come gli inizi dell'autunno,
tu, fanciulla, mia sostenitrice, mia amorosa:
la luce fa il suo letto sotto le tue grandi palpebre,
dorate come buoi, e la tonda colomba
fa i suoi nidi bianchi frequentemente in te.

Composta d'onde in lingotti e in bianche tenaglie,
la tua salute di mela furiosa si tende senza limiti,
la botte tremante dove origlia il tuo stomaco,
le tue mani figlie della farina e del cielo.

Come appari somigliante al più lungo bacio:
la sua scossa continua sembra alimentarti
e il suo impeto di brace, di bandiera sconvolta,
sta palpitando nei tuoi regni e sale tremando,
e allora la tua testa s'assottiglia in capelli,
e la sua forma guerriera, il suo asciutto cerchio,
strapiomba d'un tratto in fibre lineari
come fili di spada o retaggi del fumo.

TIRANNIA

O dama senza cuore, figlia del cielo,
aiutami in questa solitaria ora
con la tua diretta indifferenza d'arma
e il tuo freddo senso dell'oblio.

Un tempo totale come un oceano,
una ferita confusa come un nuovo essere
stringono l'ostinata radice della mia anima
e mordono il centro della mia sicurezza.

Che denso palpito s'incurva nel mio cuore
come un'onda composta di tutte le onde!
E la mia testa sconfortata si erge
in uno sforzo di salto e di morte.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

C' è un che d'avverso che trema nella mia certezza,
che cresce dalla stessa origine delle lacrime
come una pianta lacerante e dura
fatta d'incatenate foglie amare.

SERENATA

Sulla tua fronte riposa il colore dei papaveri,
il lutto delle vedove trova eco, oh pietosa:
quando corri dietro ai treni, nei campi,
l'esile contadino ti volge le spalle,
e dai tuoi passi spuntano tremando i dolci rospi.

Il giovane senza memorie ti saluta, ti chiede della sua
dimenticata volontà,
le mani di lui si muovono nella tua atmosfera come uccelli,
e l'umidità è grande a lui dintorno:
mentre attraversi i suoi pensieri incompleti,
mentre tenti di raggiungere qualcosa, ohimè, cercandoti,
a lui palpitano nella tua rete gli occhi pallidi
come arnesi smarriti che di repente brillano.

Oppure rammento il giorno primo della sete,
l'ombra compressa contro i gelsomini,
il corpo profondo in cui ti stringevi
come una goccia anch'essa trepidante.

Ma tu fai tacere i grandi alberi, e lassù, al di sopra della luna,
sorvegli il mare come un ladro.
O notte, la mia anima sussultante ti chiede,
disperatamente ti chiede il metallo che le occorre.

DIURNO DOLENTE

Di passione soverchia e sogni di cenere
reco un pallido palio, un evidente corteggio,
un vento di metallo che da solo vive,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

un servitore mortale vestito di fame;
e nel fresco che viene giù dall'albero, nella essenza del sole
che la sua sanità d'astro instaura nei fiori,
quando alla mia pelle simile all'oro giunge il piacere,
tu, fantasma corale con piedi di tigre,
tu, occasione funerea, ignea riunione,
stai insidiando la patria dove io sopravvivo
con le tue lance lunari che fremono un poco.

Se la finestra che il vuoto meriggio attraversa
ha un giorno qualsiasi più vento nelle sue ali,
la frenesia gonfia il vestito e il sogno il cappello,
e un'ape furiosa arde senza riposo.
E ora quale imprevisto passo fa scricchiolare le strade?
Quale vapore di lugubre stazione, che volto di cristallo,
e, ancor più, che rumore di vecchio carro con spighe?
Ahimè, a uno a uno, l'onda che piange e il sale che si stritola,
e il tempo dell'amore celestiale che passa volando,
hanno avuto voce d'ospiti e spazio nell'attesa.

Delle distanze superate, degli infedeli risentimenti,
delle ereditarie speranze miste d'ombra,
delle presenze dolci sino allo strazio
e dei giorni di trasparente vessatura e di statua floreale,
che cosa sussiste nel mio termine scarso, nel mio tenue prodotto?

Al mio letto giallo e alla mia sostanza stellata
chi non è vicino e assente a un tempo?
Una tensione che batte, una freccia di grano
ho in me, e un arco nel mio petto chiaramente aspetta,
e una pulsazione lieve, d'acqua e tenacia,
come qualcosa che perpetuamente si spezza,
attraversa fino in fondo i miei congedi,
smorza il mio potere e il mio dolore propaga.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

MONSONE DI MAGGIO

Il vento della stagione, il vento verde,
carico di spazio e acqua, di disgrazie esperto,
volteggia la sua bandiera di lugubre cuoio,
e d'una sostanza dissipata come denaro d'elemosina:
così, argenteo, freddo, si è rifugiato un giorno,
fragile come la spada di cristallo d'un gigante,
tra tante forze che proteggono il suo sospiro timoroso,
la sua lacrima che cade, la sua inutile sabbia,
circondato da potenze che s'incontrano e frusciano,
come un uomo nudo in mezzo a una battaglia
che solleva il suo ramo bianco, la sua incerta certezza,
la sua goccia di tremulo sale nel devastato mondo.

A quale riposo accingersi, quale povera speranza amare
con così debole fiamma e così fugace fuoco?
Contro che cosa sollevare l'ascia affamata?
Di che materia spogliarsi, da che folgore scampare?
La sua luce fatta appena di longitudine e tremore
trasporta come uno strascico di sposa triste
adorna di sonno mortale e di pallore.
Perché tutto ciò che l'ombra ha toccato e il disordine ha ambito
gravita, liquido, sospeso, privo di pace,
indifeso tra spazi, da morte sopraffatto.

Ahimè, e il destino d'un giorno già sperato,
a cui accorrevano lettere, navi, traffici,
è morire, umido e sedentario, senza il suo stesso cielo.
Dov'è il suo sfoggio di profumo, il suo denso fogliame,
il suo rapido vapore di brace, e il suo vivo respiro?
Immobile, vestito d'un fulgore moribondo e d'un'opaca squama,
vedrà la pioggia spartire le sue metà
e aggredirle al vento nutrito d'acque.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ARTE POETICA

Tra ombra e spazio, tra guarnigioni e fanciulle,
d'un cuore singolare dotato e di sogni funesti,
precipitosamente pallido, nella fronte avvizzito,
e con lutto di vedovo furente per ogni giorno di vita,
ahimè, a ogni acqua invisibile che bevo nel torpore,
e da ogni suono che accolgo tremando,
ho la stessa sete assente e la stessa febbre fredda,
un ascolto che nasce, un'angoscia indiretta,
quasi dovessero arrivare ladri o fantasmi,
e in una corteccia d'immobile e profonda vastità,
come un domestico umiliato, come una campana un po' rauca,
come uno specchio consumato, come un odore di casa
abbandonata
dove gli ospiti entrano di notte perdutamente ubriachi,
e c'è un odore di panni gettati in terra, e un'assenza di fiori,
— o forse in altro modo ancor meno melanconico —
ma, la verità, d'improvviso, il vento che mi sferza il petto,
le notti di sostanza infinita nella mia stanza da letto cadute,
il rumore d'un giorno che brucia con gran tormento,
esigono quanto di profetico c'è in me, con melanconia,
e c'è un bussare d'oggetti che chiamano senza avere risposta,
e un movimento senza pace, ed un nome confuso.

SISTEMA TETRO

Di ognuno di questi giorni neri come vecchi ferri,
e spalancati dal sole come grandi rossi buoi,
e appena sostenuti dall'aria e dai sogni,
e scomparsi irrimediabilmente e d'improvviso,
nulla ha sostituito le mie turbate origini,
e le ineguali dimensioni che circolano nel mio cuore
là si condensano, di giorno e di notte, solitariamente,
e raccolgono disordinate e tristi quantità.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Così, infatti, come un uomo in vedetta divenuto insensibile
e cieco,
incredulo e condannato a una dolorosa insidia,
di fronte alla parete ove ogni giorno il tempo s'unisce,
i miei diversi volti s'accostano e incatenano
come grandi fiori pallidi e pesanti
tenacemente sostituiti e defunti.

ANGELA ADONIA

Steso ero oggi accanto a una giovane pura
come alla riva d'un oceano bianco,
come nel centro di un'ardente stella
di lento spazio.

E dal suo sguardo lungamente verde
cadeva la luce come acqua asciutta,
in cerchi trasparenti e profondi
di fresca forza.

Il suo petto come un fuoco a due fiamme
sollevato in due regioni avvampava,
e in duplice fiume le giungeva ai piedi,
spaziosi e chiari.

Un clima d'oro maturava appena
le diurne estensioni del suo corpo
e lo riempiva di cosparse frutta
e occulto fuoco.

SONATA E DISTRUZIONI

Dopo molto andare, dopo imprecise leghe,
confuso di possessi, di territori incerto,
contornato di povere speranze,
e d'infide compagnie e di sogni sospetti,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

amo quanto di tenace ancora nei miei occhi sussiste,
odo nel cuore i miei passi d'uomo a cavallo,
mordo il fuoco assopito e il sale in rovina,
e di notte, in clima oscuro e in esule lutto,
come colui che veglia ai margini degli accampamenti,
il viandante armato di sterili resistenze,
fermo tra ombre che crescono e ali che tremano,
mi sento esistere, e il mio braccio di pietra mi difende.

Fra scienze di pianto sorge un altare confuso,
e nel mio convegno di serate senza profumo,
nei miei deserti dormitori ove abita la luna,
e ragni di mia proprietà, e distruzioni che mi sono care,
adoro il mio essere perduto, la mia sostanza imperfetta,
il mio colpo di moneta e la mia eterna rovina.
Arse l'uva umida, e la sua acqua funerea
ancora vibra, ancora perdura,
e il patrimonio sterile, e la dimora insidiosa.
Chi fece cerimonia delle ceneri?

Chi amò il perduto, chi protesse l'estremo?
Le ossa del padre, il legno della nave morta,
e la sua stessa fine, il suo stesso abbandono,
la sua forza triste, il suo misero dio?

Per questo aspetto al varco l'inanimato e il dolente,
e la strana testimonianza che sostengo,
con crudele efficienza e su ceneri scritta,
è la forma di dimenticanza che preferisco,
il nome che do alla terra, il valore dei miei sogni,
l'infinita quantità che ogni giorno di questo mondo
con i miei occhi invernali spartisco.

FUNERALE IN ORIENTE

Io lavoro di notte, circondato di città,
di pescatori, di vasai, di defunti bruciati

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

con zafferano e frutta, avvolti in mussolina scarlatta:
sotto il mio balcone quei morti terribili
passano facendo suonare catene e flauti di rame,
che stridenti e sottili e lugubri zufolano
fra il colore dei pesanti fiori avvelenati
e il grido dei cinerei danzatori
e il monotono crescendo dei tam-tam
e il fumo dei legni che ardono e odorano.

Perché una volta attraversata la strada, presso il fiume torbido,
i loro cuori, fermi o sul punto d'iniziare un più vasto
movimento,
rotoleranno bruciati, la gamba e il piede in fiamme,
e la tremula cenere cadrà sull'acqua,
galleggerà come mazzo di fiori calcinati
o come spento fuoco abbandonato da viaggiatori così potenti
da far ardere qualcosa sull'acque nere, e divorare
un respiro scomparso e un estremo liquore.

• SIGNORE SOLO

I giovani omosessuali e le ragazze amorose,
e le lunghe vedove che soffrono di delirante insonnia,
e le giovani signore incinte da trenta ore,
e i rauchi gatti che passano nel mio giardino avvolto
nelle tenebre,
come una collana di palpitanti ostriche sessuali
circondano la mia dimora solitaria,
come nemici arroccati contro la mia anima,
come cospiratori in veste da camera
che si scambiassero per consegna lunghi baci densi.

La radiosa estate conduce gli innamorati
in uniformi reggimenti melanconici,
composti di coppie grasse e magre e allegre e tristi:
sotto le eleganti palme di cocco, presso l'oceano e la luna,
si svolge una continua vita di calzoni e di gonne,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

c'è un rumore di calze di seta accarezzate,
e seni di donna che brillano come occhi.

Il piccolo impiegato, dopo molto tempo,
dopo il tedio settimanale, e i romanzi letti di notte a letto
ha definitivamente sedotto la vicina,
e la porta nei miseri cinematografi
dove gli eroi sono cavalli o principi appassionati,
e le accarezza le gambe coperte di dolce peluria
con le sue ardenti e umide mani che odorano di sigaretta.

Le serate del seduttore e le notti dei coniugi
s'uniscono come due lenzuola che mi sotterrano,
e le ore del dopopranzo in cui i giovani studenti,
le giovani studentesse, e i sacerdoti si masturbano,
e gli animali fornicano apertamente,
e le api odorano di sangue, le mosche ronzano colleriche,
e i cugini giocano in modo strano con le cugine,
e i medici guardano con furia il marito della giovane paziente,
e le ore del mattino in cui il professore, quasi senza pensarci,
compie il suo dovere coniugale e fa colazione,
e più ancora, gli adulteri, che s'amano con vero amore
su letti alti e lunghi come imbarcazioni:
solidamente, eternamente mi circonda
questo gran bosco di respiri e tutto intrecciato
di grandi fiori come bocche e dentature
e nere radici a forma d'unghie e di scarpe.

RITUALE DELLE MIE GAMBE

A lungo son rimasto a guardare le mie lunghe gambe,
con tenerezza infinita e curiosa, con la mia solita passione,
come se fossero state le gambe d'una donna divina,
profondamente immersa nell'abisso del mio torace:
ed è che, davvero, quando il tempo, il tempo passa,
sulla terra, sul tetto, sul mio capo impuro,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e passa, il tempo passa, e nel mio letto sento di notte che
una donna sta respirando, dormendo nuda e al mio fianco,
allora, strane, oscure cose prendono il posto dell'assente,
viziosi, melanconici pensieri
seminano pesanti occasioni nella mia camera da letto,
e così, dunque, guardo le mie gambe come se appartenessero
a un altro corpo,
e fortemente e dolcemente fossero attaccate alle mie viscere.

Come steli o femminili, adorabili cose,
dalle ginocchia salgono, cilindriche e spesse,
fatte di turbato e compatto materiale di vita;
come brutali, corpose braccia di dea,
come alberi mostruosamente vestiti da esseri umani,
come fatali, immense labbra assetate e tranquille,
ecco, sono esse la migliore parte del mio corpo:
sono il tutto sostanziale, senza il complesso contenuto
di sensi o trachee o intestini o gangli:
null'altro che il puro, il dolce e l'intenso della mia stessa
esistenza,
che tuttavia conserva la vita in maniera completa.

Le persone vanno su e giù pel mondo in questi tempi
senza quasi mai ricordare che posseggono un corpo e in esso
la vita,
e c'è paura, c'è paura nel mondo per le parole che designano
il corpo,
e si parla preferibilmente dei vestiari,
di calzoni è possibile parlare, di abiti,
e di vesti intime di donna (di calze e giarrettiere da « signora »),
come se per le vie camminassero i panni e gli abiti del
tutto vuoti
e un oscuro e osceno guardaroba riempisse il mondo.

Hanno vita i vestiti, colore, forma, disegno,
e un profondo posto nei nostri miti, troppo posto,
troppi mobili e troppe stanze esistono nel mondo,
e il mio corpo vive sotto e fra tante cose prostrato,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

con un pensiero fisso di schiavitù e di catene.
Ebbene, le mie ginocchia, come nodi,
particolari, funzionali, evidenti,
separano la metà delle mie gambe in modo brusco:
e in realtà due mondi diversi, due sessi diversi
non sono così diversi come le due parti delle mie gambe.
Dal ginocchio al piede una forma dura,
minerale, freddamente utile, appare,
una creatura d'osso e di saldezza,
e le caviglie non sono altro che la nuda intenzione,
l'esattezza e la necessità decisamente pronte.

Senza sensualità, così corte e dure, e mascoline,
ecco là le mie gambe, già dotate
di fasci muscolari come animali complementari,
e lì anche una vita, una solida, sottile, acuta vita
senza tremare rimane, ad aspettare e agire.
Nei miei piedi soggetti al solletico,
e duri come il sole, e aperti come fiori,
e perpetui, magnifici soldati
nella guerra grigia dello spazio,
tutto termina, la vita termina definitivamente nei miei piedi,
l'estraneo e l'ostile da lì comincia:
i nomi del mondo, tutto ciò ch'è terminale e remoto,
il sostantivo e l'aggettivo che non entrano nel mio cuore
con densa e fredda costanza là hanno origine.

Sempre,
prodotti manifatturati, calze, scarpe,
o semplicemente aria infinita
vi sarà tra i miei piedi e la terra
portando all'estremo quanto c'è in me d'isolato e di solitario,
qualcosa di tenacemente presupposto fra la mia vita e la terra,
qualcosa d'apertamente invincibile e avverso.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

IL FANTASMA DELLA NAVE DA CARICO

Distanza rifugiata sopra tubi di spuma,
sale in rituali onde e ordini definiti,
e un odore e un suono di vecchia nave,
di legni marciti e ferri avariati,
e affaticate macchine che urlano e gemono
spingendo la prua, scalciando alle fiancate,
borbottando lamenti, ingoiando e ingoiando distanze,
facendo un rumore d'aspre acque sulle aspre acque,
movendo la vecchia nave sulle vecchie acque.

Interne stive, gallerie crepuscolari
dal giorno intermittente dei porti visitate:
sacchi e sacchi che un dio oscuro ha ammucchiato
come animali grigi, rotondi e senz'occhi,
con tenere orecchie grige,
e ventri pregiati pieni di grano o di cocco,
sensitive pance di donne incinte,
poveramente vestite di grigio, in paziente
attesa nell'oscurità d'un triste cinema.

Le acque all'esterno improvvisamente
s'odono passare, in corsa come un cavallo opaco,
con un rumore di zampe di cavallo nell'acqua,
che s'immergono, rapide, ancora nell'acqua.
Null'altro che il tempo c'è allora nelle cabine:
il tempo nell'afflitta sala da pranzo deserta,
immobile e visibile come una gran disgrazia.
Odore di cuoio e tela intensamente consunti,
e di cipolle, e d'olio, e ancora
odore di qualcuno che fluttua nei ripostigli della nave,
odore di qualcuno senza nome
che scende come un'onda d'aria le scale,
e attraversa corridoi con il suo corpo assente,
e guarda con i suoi occhi che la morte preserva.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Guarda con i suoi occhi senza colore, senza sguardo,
lento, e passa tremando, senza presenza né ombra:
i suoni l'increspano, le cose lo trafiggono,
la sua trasparenza fa brillare le sudice sedie.
Chi è questo fantasma senza corpo di fantasma,
con i suoi passi lievi come farina notturna
e con la sua voce che solo le cose favoriscono?

I mobili viaggiano pieni della sua essenza silenziosa
come piccoli battelli entro il vecchio battello,
carichi della sua essenza vaga e svanita:
gli armadi, le cartelle verdi sui tavoli,
il colore delle tende e del pavimento,
tutto ha sofferto il lento vuoto delle sue mani,
e il suo respiro ha consumato le cose.

Guizza e scivola, discende, trasparente,
aria nell'aria fredda che scorre sulla nave,
con le sue mani occulte s'appoggia ai parapetti
e guarda il mare amaro che dietro la nave fugge.
Soltanto le acque respingono la sua influenza,
il suo colore e il suo odore di dimenticato fantasma,
e fresche e profonde svolgono la loro danza
come vite di fuoco, come sangue o profumo,
nuove e forti s'ergono, unite e riunite.

Senza consumarsi le acque, prive d'uso o di tempo,
verdi di quantità, fredde e efficaci,
toccano il nero stomaco della nave e lavano
la sua materia, le sue croste rotte, le sue rughe di ferro:
rodono le acque vive il guscio della nave,
col traffico delle loro bandiere di spuma
e dei loro denti di sale che volano in gocce.

Guarda il mare il fantasma col suo volto senz'occhi:
il giro del giorno, la tosse della nave, un uccello
nell'equazione rotonda e sola dello spazio,
e di nuovo discende alla vita della nave

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

cadendo sopra il tempo morto e sopra il legno,
scivolando tra le nere cucine e cabine,
lento d'aria e atmosfera e di desolato spazio.

TANGO DEL VEDOVO

O Maligna, avrai già trovato la lettera, avrai già pianto di rabbia,
e avrai insultato la memoria di mia madre
chiamandola sporca cagna e madre di cani,
avrai già bevuto sola, solitaria, il tè del pomeriggio
guardando le mie vecchie scarpe vuote per sempre
e non potrai più ricordare i miei mali, i miei sogni notturni,
i miei pasti,
senza maledirmi a voce alta come se fossi ancora lì
a lamentarmi del tropico, dei *coolies corringhis*,
delle febbri velenose che m'hanno fatto tanto male
e degli orribili inglesi che ancora odio.

Davvero Maligna: com'è immensa la notte, e deserta la terra!
Di nuovo sono venuto nelle stanze da letto solitarie,
a mangiare pranzi freddi nei ristoranti, e di nuovo
getto in terra i calzoni e le camicie,
non ci sono attaccapanni nella mia casa, né ritratti alle pareti.
Quanta ombra di quella che posa nel mio animo darei per riaverti,
e quanto minacciosi mi sembrano i nomi dei mesi,
e la parola inverno che suono di lugubre tamburo contiene!

Sepolto presso la palma di cocco poi troverai
il coltello che nascosi là per timore che tu m'uccidessi,
e ora d'improvviso vorrei odorare il suo acciaio di cucina
abituato al peso della tua mano e al candore del tuo piede:
sotto l'umidità della terra, tra le sorde radici,
dei linguaggi umani il poveretto scoprirebbe solo il tuo nome,
e la spessa terra non comprende il tuo nome
fatto d'impenetrabili sostanze divine.

Così come m'affligge pensare al chiaro giorno delle tue gambe

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

distese come immobili e dure acque solari,
e la rondine che dormendo e volando vive nei tuoi occhi,
e il cane di furore che ospiti nel cuore,
così vedo anche le morti che sono fra noi due da questo istante,
e respiro nell'aria la cenere e le rovine,
il lungo, deserto spazio che mi circonda per sempre.

Darei questo vento del mare gigantesco per il tuo brusco respiro,
che ho udito in lunghe notti senza intromissione d'oblio,
e che s'unisce all'atmosfera come la frusta alla pelle del cavallo.
E per udirti orinare, nel buio, nel fondo della casa,
quasi tu versassi un miele sottile, tremulo, argentino, ostinato,
quante volte offrirei questo coro d'ombre che posseggo,
e il rumore d'inutili spade che si sente nella mia anima,
e la colomba di sangue che posa solitaria sulla mia fronte,
mentre invoca cose scomparse, persone smarrite,
sostanze stranamente inseparabili e perdute.

CANTARI

La rosa a pergola divora
e sale alla cima del santo:
con folti artigli sottomette
il tempo al suo vivere stracco:
spira e gonfia le aspre vene,
lega il cordone polmonare;
e quindi a lungo fiata e ascolta.

Morire io voglio, e vivere,
utensile, cane infinito,
movimento d'oceano denso
con vecchia e nera superficie.

Per chi e a chi mai nell'ombra
la mia graduale chitarra suona
nascendo al sale del mio essere
come il pesce al sale del mare?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Ah, che perpetuo paese chiuso,
neutrale, nella zona del fuoco,
immobile, nel giro orrendo,
secco, nell'umido delle cose!

Allora, tra le mie ginocchia,
sotto la radice dei miei occhi,
l'anima continua a cucirmi:
lavora il suo ago implacabile.

Sopravvivo nel mezzo del mare,
solo e così follemente ferito,
così solamente durando,
feritamente abbandonato.

LAVORO FREDDO

Del tempo, dimmi, che risuona
nella tua sfera dolce e parziale,
non odi forse il sordo lamento?

Non senti per lenta maniera,
in lavoro tremulo e avido,
l'insistente notte che torna?

Sali secchi e aerei sangui,
precipitosa corsa di fiumi,
tremando nota il testimone.

Aumento oscuro di pareti,
incremento brusco di porte,
delirante folla di stimoli,
circolazioni implacabili.

All'intorno, in modo infinito,
in propaganda interminabile,
con muso ostile e definito,
lo spazio ferve e si popola.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Non odi la costante vittoria,
nella gran corsa degli esseri,
del tempo, lento come il fuoco,
sicuro e spesso ed erculeo,
mentre accumula il suo volume,
e accresce la sua triste fibra?

Come una pianta eterna, aumenta
il suo tenue e pallido filo,
molle di gocce che cadono
mute, nella solitudine.

SIGNIFICA OMBRE

Quale speranza osservare, quale puro presagio,
quale definitivo bacio riporre nel cuore,
sottomettere alle origini dell'abbandono e dell'intelligenza,
soave e sicuro sulle acque eternamente agitate?

Quali vitali, rapide ali d'un nuovo angelo dei sogni
collocare sulle mie spalle addormentate per la sicurezza perpetua,
in modo che il cammino fra le stelle della morte
sia un violento volo iniziato da tanti giorni e mesi e secoli?

Forse la debolezza naturale degli esseri diffidenti e ansiosi
cerca d'un tratto stabilità nel tempo e limiti nella terra,
e forse le fatiche e le età che implacabili s'accumulano
si propagano come un'onda lunare d'un oceano sorto di recente
sopra litorali e terre angosciosamente deserte.

Ah, ciò ch'io sono continui ad esistere e cessi d'esistere,
e la mia obbedienza s'adegui a tali condizioni di ferro
che il tremito delle morti e delle nascite non commuova
la profonda dimora che voglio serbare per me eternamente.

Sia, dunque, ciò ch'io sono, in qualche parte e in ogni tempo,
confermato e accertato e ardente testimone,
in attenta distruzione e in incessante difesa,
chiaramente impegnato al suo originario dovere.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

RESIDENZA NELLA TERRA

Secondo Libro

1931 - 1935

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Titolo originale:

RESIDENCIA EN LA TIERRA - II

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

UN GIORNO EMERGE

Dal sonoro sorgono numeri,
numeri moribondi e cifre coperte di sterco,
folgori inumidite e sudici lampi.
Dal sonoro, crescendo, quando
la notte esce sola, come vedova recente,
come colomba o papavero o bacio,
e le sue meravigliose stelle si dilatano.

Nel sonoro la luce si avvera:
le vocali s'inondano, il pianto cade a petali,
un vento di suoni come un'onda rimbomba,
risplende, e la popolano pesci elastici e freddi.

Pesci entro il suono, lenti, umidi, acuti,
inarcate masse d'oro con gocce sulla coda,
pescecani dalle squame e spume trepidanti,
salmoni azzurrognoli dagli occhi congelati.

Utensili che cadono, carrette d'ortaggi,
rumori di grappoli schiacciati,
violini pieni d'acqua, fresche detonazioni,
motori inabissati e polverosa ombra,
e fabbriche, baci,
bottiglie che palpitano,
e gole,
attorno a me la notte risuona,
il giorno, il mese, il tempo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

suonano come sacchi di campane bagnate
o spaventose bocche di fragili sali.

Onde del mare, dirupi,
unghie, passi del mare,
attorte correnti d'animali in disfacimento,
fischi nella rauca nebbia
decidono i suoni della dolce aurora
che si desta nel mare abbandonato.

Attorno al sonoro l'anima gira
cadendo dai sogni,
circondata ancora dalle sue nere colombe,
ancora foderata dei suoi stracci d'assenza.

Verso il sonoro l'anima accorre
e le sue nozze veloci celebra e travolge.

Gusci del silenzio, d'azzurro confuso,
come boccette d'oscure farmacie sbarrate,
silenzio avvolto nella chioma,
silenzio al galoppo su cavalli senza zampe,
e macchine addormentate, e vele senz'aria,
e treni di gelsomino prostrato e di cera,
e navi inclinate ricolme d'ombre e cappelli.

Dal silenzio l'anima sale
con rose istantanee,
e nella mattina del giorno crolla,
e sprofonda bocconi nella luce che risuona.

Rudi scarpe, bestie, ferri del mestiere,
onde d'aspri galli che si spandono,
orologi che lavorano come aridi stomachi,
ruote che si svolgono su rotaie avvilite,
e water-closet bianchi che si svegliano
con occhi di legno, come colombe guerce,
e le loro gole allagate
riecheggiano d'improvviso come cataratte.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Vedete come s'alzano le palpebre della muffa
e si sblocca la serratura rossa
e la ghirlanda sviluppa i suoi argomenti,
cose che crescono,
i ponti schiacciati dai grandi tranvai
cigolano come letti con amori,
la notte ha aperto le sue porte di piano:
come un cavallo il giorno corre ai suoi tribunali.

Dal sonoro sorge il giorno
con crescita e aumento di grado,
ed anche da violette recise e da tendaggi,
da vasti spazi, da ombre da poco fuggenti,
e gocce che dal cuore del cielo
cadono come sangue celeste.

SOLTANTO LA MORTE

Vi sono cimiteri solitari,
tombe piene d'ossa senza suono,
il cuore che attraversa una galleria
oscura, oscura, oscura:
come in un naufragio nell'intimo moriamo,
come se affogassimo nel cuore,
come se cadessimo di continuo dalla pelle all'anima.
Cadaveri vi sono,
piedi di contagiosa fredda pietra sepolcrale,
e la morte nelle ossa:
come un suono puro,
come un latrato senza cane,
che sorge da certe campane, da certe tombe,
e cresce nell'umidità come il pianto o la pioggia.

Io, solo, vedo talvolta
feretri a vela
salpare con pallidi defunti, con donne dalle trecce morte,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

con fornai bianchi come angeli,
con pensierose fanciulle spose di notai,
feretri che risalgono il fiume verticale dei morti,
il fiume violaceo,
verso l'alto, le vele gonfiate dal suono della morte,
gonfiate dal suono silenzioso della morte.

Al sonoro giunge la morte
come una scarpa senza piede, come un vestito senza uomo,
viene a bussare con un anello senza pietra e senza dito,
viene a gridare senza bocca, senza lingua, senza gola.
E tuttavia i suoi passi risuonano
e il suo vestito risuona, muto, come un albero.

Io non so, conosco poche cose, vedo appena,
ma credo che il suo canto ha il colore delle violette umide,
delle violette assuefatte alla terra,
perché il volto della morte è verde,
e lo sguardo della morte è verde,
con la penetrante umidità d'una foglia di viola
e il suo fondo colore d'inverno esasperato.

Ma la morte va anche per il mondo travestita da scopa,
lambisce la terra in cerca di morti,
la morte sta nella scopa,
è la lingua della morte, che cerca defunti,
è l'ago della morte, che cerca ancora filo.
La morte sta nelle brande:
nei lenti materassi, nelle nere coltri
sta distesa, e d'improvviso soffia:
soffia un suono tetro che gonfia lenzuola,
e vi sono letti che navigano verso un porto
dove c'è lei che aspetta, da ammiraglio travestita.

BARCAROLA

Se solamente mi toccassi il cuore,
se solamente posassi la tua bocca sul mio cuore,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

la tua bocca sottile, i tuoi denti,
se posassi la tua lingua come una freccia rossa
là dove il mio cuore polveroso batte,
se soffiassi sul mio cuore, presso il mare, in pianto,
risuonerebbe con un rumore cupo, un rumore di ruote di treno
con sogno,
come acque vacillanti,
come l'autunno sulle foglie,
come sangue,
con un rumore di fiamme umide che bruciano il cielo,
risuonando come sogni o rami o piogge,
o sirene di nave in triste porto,
se tu soffiassi sul mio cuore nei pressi del mare,
come un fantasma bianco,
sull'orlo della spuma,
nel mezzo del vento,
come un fantasma scatenato, sulla riva del mare, in pianto.

Come un'assenza diffusa, come una campana repentina,
il mare spartisce il rumore del cuore,
mentre piove e scende la sera, in una costa solitaria:
la notte cade senza scampo,
e il suo lugubre azzurro di stendardo in naufragio
si popola di pianeti d'argento arrochito.
E risuona il cuore come un'aspra conchiglia,
chiama, oh mare, oh gemito, oh dissipato spavento
sparso in sventure e in onde sconnesse:
dalla sua risonanza il mare accusa
le sue ombre coricate, i suoi verdi papaveri.

Se tu d'un tratto esistessi, in una lugubre costa,
circondata dal giorno morto,
dinanzi a una nuova notte,
piena d'onde,
e soffiassi sul mio cuore freddo di paura,
soffiassi sul sangue solitario del mio cuore,
soffiassi sul suo movimento di colomba in fiamme,
risuonerebbero le sue nere sillabe di sangue,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

crescerebbero le sue incessanti acque rosse,
e risuonerebbe, risuonerebbe d'ombre,
risuonerebbe come la morte,
invocherebbe come un tubo pieno di vento o pianto,
o come una bottiglia che versasse spavento a fiotti.

Così è, e i lampi coprirebbero le tue trecce
e la pioggia entrerebbe dai tuoi occhi spalancati
a preparare il pianto che sordamente racchiudi,
e le ali nere del mare ti girerebbero attorno
con grandi artigli, gracidii, e voli.

Vuoi essere il fantasma che soffi, solitario,
presso il mare nel suo sterile, triste strumento?
Se tu soltanto chiamassi,
il suo prolungato suono, il suo malefico fischio,
il suo séguito d'onde ferite,
qualcuno forse verrebbe,
qualcuno verrebbe,
dalle cime delle isole, dal fondo rosso del mare,
qualcuno verrebbe, qualcuno verrebbe.

Qualcuno verrebbe, soffia con furia,
e suoni pure come sirena di nave infranta,
come lamento,
come un nitrito fra la spuma e il sangue,
come un'acqua crudele che si morde e suona.

Nella stagione marina
la sua conchiglia d'ombra circola come un grido,
gli uccelli del mare la disprezzano e sfuggono,
le sue strisce di suono, le sue lugubri sbarre
s'alzano sulle sponde dell'oceano solitario.

IL SUD DELL'OCEANO

Di consumato sale e di gola in pericolo
sono fatte le rose dell'oceano solitario,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

l'acqua malgrado tutto infranta,
e i temibili uccelli,
e altro non c'è che la notte seguìta
dal giorno, e il giorno seguìto
da un rifugio, da una
zampa, dal silenzio.

Nel silenzio cresce il vento
con la sua unica foglia e il suo fiore percosso,
e la sabbia che solo possiede tatto e silenzio,
non è nulla, è un'ombra,
un'orma d'indefinito cavallo,
non è altro che un'onda che il tempo ha ricevuto,
perché tutte le acque vanno agli occhi gelidi
del tempo che dal fondo dell'oceano osserva.

Già i suoi occhi sono morti d'acqua morta e colombe,
e sono due fori di latitudine amara
di dove entrano i pesci dai denti insanguinati
e le balene in cerca di smeraldi,
e scheletri di pallidi uomini disfatti
dalle lente meduse, e inoltre
varie raccolte di mirto velenoso,
mani staccate, frecce,
pistole di squame,
interminabilmente percorrono le sue guance
e divorano i suoi occhi di sale spodestato.
Quando la luna consegna i suoi relitti,
le sue bare, i suoi morti
coperti di virili papaveri,
quando nel sacco della luna cadono
i vestiti sepolti nel mare,
con i loro lunghi affanni, i loro menti prostrati,
le loro teste che l'acqua e l'orgoglio richiesero per sempre,
nel vasto spazio si sentono cadere ginocchia
verso il fondo del mare portate dalla luna
nel suo sacco di pietra consunto dalle lacrime
e dai morsi di morti pesci sinistri.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

È vero, è la luna che discende
con crudeli scosse di spugna, è, malgrado tutto,
la luna che barcolla fra le tane,
la luna corrosa dalle grida dell'acqua,
i ventri della luna, le sue squame
d'acciaio proiettato: e da allora
nel profondo dell'Oceano discende,
azzurra e azzurra, attraversata da azzurri,
ciechi azzurri di materia cieca,
trascinando il suo carico corrotto,
palombari, legni, dita,
pescatrice del sangue che nelle vette del mare
è stata seminata di grandi sventure.

Ma parlo di una sponda, è là dove sferza
il mare con furia e le onde flagellano
le pareti di cenere. Che cos'è? È un'ombra?
Non è l'ombra, è l'approdo della triste repubblica,
è un sistema d'alghe, e là ci sono ali,
c' è un colpo di becco nel petto del cielo:
oh superficie ferita dalle onde,
oh sorgente del mare,
se la pioggia garantisce i tuoi segreti, se il vento incessante
uccide gli uccelli, se solamente il cielo,
voglio solo mordere le tue coste e morire,
voglio solo guardare la bocca degli scogli
da dove i segreti escono pieni di spuma.

È una regione solitaria, già ho parlato
di questa regione così solitaria,
dove la terra è piena d'oceano,
e non c' è nessuno tranne qualche orma di cavallo,
non c'è nessuno tranne il vento, non c' è nessuno
tranne la pioggia che cade sulle acque del mare,
nessuno tranne la pioggia che cresce sul mare.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

• WALKING AROUND

Accade che mi stanco d'essere uomo.
Accade che entro nelle sartorie e nei cinema
avvizzito, impenetrabile, come un cigno di feltro
che naviga in un'acqua di origine e di cenere.

L'odore delle sale di barbiere mi fa piangere a gridi.
Voglio solo un riposo di pietre o di lana,
voglio solo non vedere costruzioni e giardini,
né mercanzie, occhiali ed ascensori.

Accade che mi stanco dei miei piedi e delle mie unghie,
dei miei capelli e della mia ombra.
Accade che mi stanco d'essere uomo.

Eppure sarebbe piacevole
spaventare un notaio con un giglio spezzato
o uccidere una monaca con un colpo d'orecchio.
Sarebbe bello
andare per le vie con un coltello verde
e gridando fino a morire di freddo.

Non voglio più essere radice nelle tenebre,
vacillante, disteso, con brividi di sonno,
quaggiù, tra i recinti bagnati della terra,
ad assorbire e pensare, a mangiare ogni giorno.

Non voglio per me tante sventure.
Non voglio più essere radice e tomba,
sotterraneo vuoto, magazzino con morti,
tutto intirizzito, e di pena moribondo.

Per questo, il lunedì brucia come il petrolio
quando mi vede arrivare col mio viso di carcere,
e urla nel suo trascorrere come una ruota ferita,
e di sangue caldo fa passi verso la notte.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

E mi spinge verso certi cantoni, in certe case umide,
in ospedali dove le ossa escono dalle finestre,
verso calzolerie con odore d'aceto,
in vie terribili come fessure.

Vi sono uccelli colore dello zolfo e orrendi intestini
penzolanti dalle porte delle case che odio,
vi sono dentiere dimenticate in una caffettiera,
vi sono specchi
che dovrebbero aver pianto di vergogna e d'orrore,
e ombrelli da ogni parte, e veleni, e ombelichi.

Io vado a spasso con calma, con occhi, con scarpe,
con furore ed oblio,
passo, percorro uffici e negozi ortopedici,
e cortili dove a un filo è appesa biancheria:
mutande, asciugamani e camicie che piangono
lente lacrime sporche.

DISINCARTAMENTI

La colomba è piena di fogli di carta caduti,
il suo petto è macchiato di colle e settimane,
di carte asciuganti più bianche d'un cadavere
e inchiostri atterriti dal proprio colore sinistro.

Vieni con me all'ombra delle amministrazioni,
alla fiacca, fragile cera pallida dei capuffici,
alle gallerie profonde come calendari,
all'addolorata pressa di mille pagine.

Ed ora esaminiamo i titoli e le clausole,
gli attestati speciali, e le pressioni,
le petizioni dai denti d'autunno nauseante,
il furore di grigi destini e tristi decisioni.

È un resoconto d'ossa ferite,
d'amare circostanze e d'abiti senza fine,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e di medie improvvisamente gravi.
È la notte profonda, la testa senza vene
dalla quale d'un tratto cade il giorno
come da una bottiglia spaccata da un fulmine.

Sono i piedi e gli orologi e le dita
e una locomotiva di sapone moribondo,
e un acre ciclo d'umido metallo,
e un giallo fiume di sorrisi.

Tutto arriva alla punta delle dita come fiori,
a unghie come lampi, a poltrone consumate,
tutto arriva all'inchiostro della morte
e alla bocca paonazza dei timbri.

Piangiamo il decesso della terra e del fuoco,
delle spade, delle uve,
dei sessi dalla dura potenza di radici,
delle navi dell'alcool erranti tra le navi
e del profumo che danza di notte, in ginocchio,
trascinando un pianeta di rose perforate.

Con abiti da cani e una macchia sulla fronte
cadiamo verso le profondità delle carte,
verso l'ira delle parole incatenate,
verso espressioni tenacemente defunte,
verso sistemi avvolti in fogli gialli.

Girate con me attorno agli uffici, all'indeciso
odore di ministeri, di tombe e di bolli.
Venite con me nel giorno bianco che agonizza
con grida di sposa assassinata.

LA VIA DISTRUTTA

Sopra il ferro squarciato, sopra gli occhi del gesso
passa una lingua d'anni diversi
dal tempo. È una coda
d'aspri crini, mani di pietra colme d'ira,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e il colore delle case tace, e scoppiano
le decisioni dell'architettura,
un piede orrendo insudicia i balconi:
con lentezza, con ombra accumulata,
con maschere addentate da inverno e da lentezza,
vagolano i giorni d'alta fronte
in mezzo a case senza luna.

L'acqua e la consuetudine e il limo bianco
che la stella congeda, e sopratutto
l'aria che le campane hanno colpito con furia
sciupano le cose, suonano
le ruote, si fermano
nelle tabaccherie,
e con i cornicioni cresce la chioma rossa
come un lungo lamento, mentre nel profondo
cadono chiavi, orologi,
fiori assimilati alla dimenticanza.

Dov'è la violetta nata da poco? Dove
la cravatta e il virgineo zeffiro rosso?
Sopra le popolazioni
una lingua di putrida polvere avanza
e spacca anelli, corrode la pittura,
fa urlare senza voce le nere sedie,
copre i rosoni di cemento, i bastioni
di metallo spezzato,
il giardino e la lana, gli ingrandimenti di fotografie appassionate
ferite dalla pioggia, la sete delle camere da letto,
e i grandi cartelloni dei cinema dove lottano
la pantera e la folgore,
le aste del geranio, i negozi pieni di miele andato a male,
la tosse, i vestiti di lucente tessuto,
tutto si ricopre d'un sapore mortale
di degradazione, d'umido e di piaga.

Forse le conversazioni intraprese, l'attrito dei corpi,
la virtù delle affaticate signore che fanno nidi nel fumo,
i pomodori implacabilmente assassinati,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

il passaggio dei cavalli d'un triste reggimento,
la luce, la pressione di molte dita senza nome
consumano la fibra liscia della calce,
circondano d'aria neutra le facciate
come coltelli: mentre
l'aria del pericolo rode le circostanze,
i mattoni, il sale si spande come acqua
e traballano i carri dalle assi robuste.

Onda di rose rotte e di buchi! Futuro
della vena odorosa! Oggetti senza compassione!
Nessuno si muova! Nessuno apra le braccia
dentro l'acqua cieca!
Oh movimento, oh nome gravemente ferito,
oh cucchiaiata di vento confuso
e di colore flagellato! Oh ferita dove cadono
fino a morire le azzurre chitarre!

MELANCONIA NELLE FAMIGLIE

Conservo un'ampolla azzurra,
con dentro un orecchio e un ritratto:
quando la notte assedia
le penne del gufo,
quando il rauco ciliegio
si spezza le labbra e atterrisce
con cortecce che il vento dell'oceano sovente perfora,
io so che vi sono grandi distese sommerse,
quarzo in lingotti,
limo,
acque azzurre, per una battaglia,
molto silenzio, molte
vene di regressioni e di canfore,
cose finite, medaglie, affetti,
paracadute, baci.

Non è che il passaggio da un giorno all'altro,
una sola bottiglia che vaga per i mari,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e una sala da pranzo ove approdano rose,
una sala da pranzo abbandonata
come una spina: e parlo
di una coppa sbriciolata, di una tenda, del fondo
di una stanza deserta dove passa un fiume
trascinando le pietre. È una casa
posta sulle fondamenta della pioggia,
una casa a due piani con finestre indispensabili
e rampicanti strettamente fedeli.

Mi aggiro nelle sere, arrivo
pieno di melma e di morte,
travolgendo la terra e le sue radici,
e il suo confuso ventre dove dormono
cadaveri di grano,
metalli, elefanti abbattuti.

Ma sopra ogni cosa c' è una terribile,
una terribile sala da pranzo abbandonata,
con le oliere rotte
e l'aceto che scorre sotto le sedie,
un raggio imprigionato di luna,
un che di oscuro, e cerco
un paragone dentro di me:
forse è una bottega circondata dal mare
e da panni stracciati che sgocciolano salamoia.
È soltanto una sala da pranzo abbandonata,
e intorno vi sono grandi distese,
fabbriche sommerse, legni
che io solo conosco,
perché sono triste e viaggio,
e conosco la terra, e sono triste.

MATERNITÀ

Perché ti precipiti verso la maternità e verifichi
il tuo acido ignoto a grammi spesso fatali?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

L'avvenire delle rose è scoccato! Il tempo
della rete e del lampo! Le dolci richieste
delle foglie perdutamente sfamate!
Un fiume spezzato senza limiti
percorre abitazioni e canestre
e infonde passioni e disgrazie
col suo pesante liquido e il suo picchiare di gocce.

Si tratta di una repentina stagione
che popola certe ossa, certe mani,
certi abiti marini.

E già il suo fulgore fa variare le rose
dando ad esse pane pietre rugiada,
oh madre oscura vieni,
con una maschera nella mano sinistra
e con le braccia piene di singhiozzi.

Per corridoi dove nessuno è morto
voglio che tu passi, per un mare senza pesci,
senza squame, senza naufraghi,
per un albergo senza passi,
per una galleria senza fumo.

È per te questo mondo dove nessuno nasce,
dove non esistono
né la morta corona né il fiore uterino,
è tuo questo pianeta pieno di pelle e pietre.
Là vi sono ombre per tutte le esistenze.
Vi sono cerchi di latte e costruzioni di sangue,
e torri d'aria verde.
C'è silenzio sui muri, e grandi mucche pallide
con zampe di vino.

Là c'è ombra perché continui
il dente sulla mandibola e un labbro accanto all'altro,
e perché la tua bocca possa parlare senza morire,
e perché il tuo sangue non sia versato invano.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Oh madre oscura, trafiggimi
con dieci coltelli il cuore,
presso questo luogo, presso questo tempo chiaro,
presso questa primavera senza ceneri.

Finché tu spezzi i suoi neri legni
chiama nel mio cuore, chiama finché una mappa
di sangue e di capelli straripanti
macchi le buche e l'ombra,
finché piangano i suoi vetri batti,
finché si spargano i suoi aghi.

Il sangue ha dita e apre gallerie
nel fondo della terra.

MALATTIE NELLA MIA CASA

Quando il desiderio di gioia con i suoi denti di rosa
fruga tra gli zolfi caduti per molti mesi
e la sua rete naturale, i suoi capelli che risuonano
alle mie spente stanze arrivano con passo fioco,
subito lì la rosa di fil di ferro maledetto
batte con ragni alle pareti
e il vetro rotto aggredisce il sangue,
e le unghie del cielo si radunano,
cosicché non si può uscire, non si può svolgere
un affare dignitoso,
tanta è la nebbia, la vaga nebbia defecata dagli uccelli,
tanto il fumo tramutato in aceto
e il vento acre che perfora le scale:
nell'istante in cui il giorno cade con penne disfatte,
non c'è che pianto, nient'altro che pianto,
perché solo soffrire, solamente soffrire,
e nient'altro che pianto.

Il mare s'è messo a colpire per anni la zampa d'un uccello,
e il sale batte e la spuma divora,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

le radici d'un albero tengono stretta una mano di bambina,
le radici d'un albero più grande d'una mano di bambina,
più grande d'una mano del cielo,
e tutto l'anno lavorano, ogni giorno di luna
risale sangue di bimba verso le foglie macchiate dalla luna,
e c'è un pianeta dai denti terribili
che avvelena l'acqua dove cadono i bambini,
quando è notte, e non c'è che la morte,
solamente la morte, e nient'altro che il pianto.

Come un chicco di grano nel silenzio: eppure
a chi implorare pietà per un chicco di grano?
Vedete come stanno le cose: tanti treni,
tanti ospedali con ginocchia spezzate,
tanti negozi con gente moribonda:
allora, come?, quando?,
a chi implorare per occhi del colore d'un mese freddo,
e per un cuore della dimensione del grano che ondeggia.
Non vi sono che ruote e considerazioni,
alimenti gradualmente distribuiti,
linee di stelle, coppe
dove nulla si versa se non la notte,
nient'altro che la morte.

Bisogna sorreggere i passi spezzati.
Attraversare soffitti e tristezze mentre arde
una cosa bruciata da fiamme d'umidità,
una cosa fra mesti stracci come la pioggia,
qualcosa che arde e singhiozza,
un sintomo, un silenzio.
Tra discorsi abbandonati e oggetti respirati,
tra i vuoti fiori che il destino corona e lascia,
c'è un fiume che cade in una ferita,
c'è l'oceano che batte un'ombra di freccia frantumata,
c'è tutto il cielo che perfora un bacio.

Aiutatemi, foglie che il mio cuore ha adorato in silenzio,
duri percorsi, inverni del sud, chiome

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di donne bagnate nel mio sudore terrestre,
luna del sud del cielo sfiorito,
venite a me con un giorno senza pena,
con un minuto in cui possa riconoscere le mie vene.

Sono prostrato da una goccia,
sono ferito solamente in un petalo,
e da un foro di spillo sorge un fiume di sangue sconsolato,
e io m'affogo nelle acque della rugiada che marcisce nell'ombra.
E per un sorriso che non cresce, per una bocca dolce,
per delle dita che il roseto bramerebbe
scrivo questa poesia che è solo un lamento,
solamente un lamento.

ODE CON UN LAMENTO

Oh fanciulla tra le rose, oh incalzare di colombe,
oh fortezza di pesci e di roseti,
la tua anima è una bottiglia piena di sale assetato
e una campana piena d'uve la tua pelle.

Purtroppo non ho da darti che unghie
o ciglia, o liquefatti pianoforti,
o sogni che mi escono a fiotti dal cuore,
polverosi sogni che corrono come neri cavalieri,
sogni pieni di velocità e di sventure.

Posso amarti soltanto con papaveri e baci,
con ghirlande bagnate dalla pioggia,
mentre osservo cinerei cavalli e cani gialli.
Posso amarti soltanto con onde alle mie spalle,
fra vaghi colpi di zolfo e d'acque distratte,
nuotando contro i cimiteri che scorrono in certi fiumi
con umidi prati che crescono sulle tristi tombe di gesso,
nuotando attraverso cuori inabissati
e pallide paginette di bambini insepolti.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

C' è molta morte, molti accadimenti funerei
nelle mie derelitte passioni e desolati baci,
c' è acqua che cade sul mio capo,
mentre i capelli crescono,
un'acqua come il tempo, un'acqua nera scatenata,
con una voce notturna, con un grido
d'uccello nella pioggia, con un'infinita
ombra d'ala bagnata che mi protegge le ossa:
mentre mi vesto, mentre
infinitamente mi guardo negli specchi e nei vetri,
sento che qualcuno continua a chiamarmi a singhiozzi
con una triste voce imputridita dal tempo.

Tu stai eretta sulla terra, piena
di denti e di baleni.
Tu diffondi i baci e distruggi le formiche.
Tu piangi di salute, di cipolla, d'ape,
di sillabario in fiamme.
Tu sei come una spada azzurra e verde
e al tatto t'increspi, come un fiume.

Vieni alla mia anima vestita di bianco, con un mazzo
di rose insanguinate e coppe di cenere,
vieni con una mela e un cavallo,
perché là c' è una stanza buia e un candelabro rotto,
qualche sedia contorta che attende l'inverno,
e una colomba morta, con un numero.

MATERIA NUZIALE

Eretto come un ciliegio senza corteccia e fiori,
tutto speciale, acceso, con vene e con saliva,
e dita e testicoli,
guardo una fanciulla di carta e luna,
orizzontale, tremante ed ansimante e bianca,
e i suoi capezzoli come due cifre distinte,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e la rosata unione delle sue gambe dove
palpebra il suo sesso di ciglia notturne.

Pallido, traboccante,
mi sento affondare parole nella bocca,
parole come bimbi affogati,
e bussola e bussola e denti crescono navi,
e acque e latitudine come bruciate.

La poserò come una spada o uno specchio,
e aprirò fino alla morte le sue pavide gambe,
e morderò le sue orecchie e le sue vene,
e farò sì che retroceda a occhi serrati
in un denso fiume di seme verde.

La inonderò di papaveri e di lampi,
l'avvolgerò di ginocchia, di labbra, d'aghi,
la penetrerò con pollici d'epidermide piangente
e pressioni di delitto e peli infradiciati.

La farò scappare sfuggendo per unghie e sospiri,
verso il mai, verso il nulla,
arrampicandosi al lento midollo e all'ossigeno,
afferrandosi a ricordi e ragioni
come una sola mano, come un dito diviso
che agiti un'unghia di sale derelitto.

Dove correre nel sonno lungo strade di pelle
in un paese di gomma cinerea e di cenere,
lottando con coltelli, e lenzuola, e formiche,
e con occhi che cadono in lei come morti,
e con gocce di nera materia scivolosa
come ciechi pesci a riva o grumi d'acqua spessa.

ACQUA SESSUALE

Rotolando a goccioloni staccati,
a gocce come denti,
a densi goccioloni di marmellata e sangue,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

rotolando a goccioloni,
cade l'acqua,
come una spada a gocce,
come un lacerante fiume di vetro,
cade e morde,
colpisce l'asse della simmetria, urta contro le costure dell'anima,
rompe cose abbandonate, imbeve l'oscurità.

È solamente un alito, più umido del pianto,
un liquido, un sudore, un olio senza nome,
un movimento acuto,
che si compie e si condensa,
cade l'acqua,
a goccioloni lenti,
verso il suo mare, verso il suo oceano asciutto,
verso la sua onda senz'acqua.

Vedo l'ampia estate, e un rantolo che s'alza da un granaio,
magazzini, cicale,
popolazioni, stimoli,
appartamenti, fanciulle
che dormono con le mani sul cuore,
sognando banditi, incendi,
vedo battelli,
vedo alberi di midollo
ritti come gatti rabbiosi,
vedo sangue, pugnali e calze di donna,
e peli d'uomo,
vedo letti, vedo corridoi dove grida una vergine,
vedo coperte e organi ed alberghi.

Vedo i sogni segreti,
accolgo gli ultimi giorni,
e anche le origini, e anche i ricordi,
e come una palpebra atrocemente alzata a forza
io sto a guardare.

E allora si ha questo suono:
un rumore scarlatto di ossa,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

un congiungersi di carne,
e gambe gialle come spighe che s'uniscono.
Io ascolto in mezzo allo scoppio dei baci,
ascolto, scosso fra respiri e singhiozzi.

Sono qui, a guardare, a udire,
con la metà dell'anima nel mare e l'altra metà sulla terra,
e con le due metà dell'anima guardo il mondo.

E sebbene chiuda gli occhi e mi copra totalmente il cuore,
vedo cadere un'acqua sorda,
a goccioloni sordi.
È come un uragano di gelatina,
come una cateratta di sperma e di meduse.
Vedo scorrere un confuso arcobaleno.
Vedo le sue acque passare attraverso le ossa.

INGRESSO NEL LEGNO

Con la ragione appena, con le dita,
con lente acque lente inondate,
cado nel dominio dei nontiscordardimé,
in una tenace atmosfera di lutto,
in una dimenticata stanza in rovina,
in un grappolo di trifogli amari.

Cado nell'ombra, in mezzo
a cose distrutte,
e osservo ragni, e pascolo per boschi
di misteriosi legni incompiuti,
e vado tra umide fibre strappate
all'ente vivo di sostanza e silenzio.

Dolce materia, oh rosa d'ali secche,
nel mio affondare i tuoi petali risalgo
con piedi pesanti di rossa fatica,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e nel tuo aspro duomo m'inginocchio
colpendomi le labbra con un angelo.

Sono io davanti al tuo colore di mondo,
davanti alle tue pallide spade morte,
davanti a tutti i tuoi cuori riuniti,
davanti alla tua folla silenziosa.

Sono io davanti alla tua onda d'odori morenti,
in autunno e in resistenza avvolti:
sono io sul punto di fare un viaggio funereo
in mezzo alle tue gialle cicatrici:
sono io con i miei lamenti senz'origine,
senza alimenti, tormentato, solo,
che entro in offuscati corridoi,
che vengo alla tua materia segreta.

Vedo agitarsi le tue correnti secche,
vedo crescere mani interrotte,
odo i tuoi vegetali oceanici
scricchiolare da notte e furia scossi,
e sento morire nell'intimo foglie,
che annettono materiali verdi
alla tua immobilità derelitta.

Pori, vette, circoli di dolcezza,
peso, temperatura silenziosa,
frecce attaccate alla tua anima caduta,
esseri addormentati nella tua densa bocca,
polvere di dolce polpa consumata,
cenere piena di spente anime,
venite a me, al mio sogno smisurato,
cadete nel mio letto dove la notte cade
e cade senza tregua come acqua rotta,
e alla vostra vita e morte allacciatemi,
ai vostri materiali sottomessi,
alle vostre morte colombe neutrali,
e facciamo fuoco, e silenzio, e rumore,
e divampiamo, e taciamo, e campane.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

APOGEO DEL SEDANO

Dal centro puro che mai hanno i rumori
attraversato, dall'intatta cera
escono chiari lampi lineari,
colombe con destino di volute
verso lente viuzze con odore
d'ombra e di pesce.

Sono le vene del sedano! Sono la spuma,
la risata, i cappelli del sedano!
Sono i segni del sedano, il suo sapore
di lucciola, le sue mappe
di colore inondato,
e cade il suo capo d'angelo verde,
e i suoi sottili ricci s'angosciano,
ed entrano i piedi del sedano nei mercati
del mattino ferito, tra singhiozzi,
e si chiudono le porte al suo passaggio,
e s'inginocchiano i dolci cavalli.

Vanno i suoi piedi tagliati, e sparsi
i suoi occhi verdi, e per sempre in questi
sprofondati i segreti e le stille:
le gallerie del mare donde emergono,
le scale che il sedano consiglia,
le sventurate ombre inabissate,
le decisioni al centro dell'aria,
i baci nel profondo delle pietre.

A mezzanotte, con mani bagnate,
qualcuno batte alla mia porta nella nebbia:
è la voce del sedano, voce cupa,
aspra voce di vento incarcerato,
si lagna ferito da acqua e radici,
affonda nel mio letto i suoi amari raggi,
e le sue disordinate forbici mi colpiscono al petto
frugandomi la bocca del cuore strozzato.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Ospite dal fragilissimo busto,
che cosa cerchi nelle mie funebri stanze?
Che lacerato ambito t'assedia?

Fibre d'oscurità e di luce piangente,
filamenti ciechi, energie increspate,
fiume di vita e di linfe essenziali,
verdi rami di sole accarezzato,
eccomi qui, nella notte, ad ascoltare segreti,
solitudini, veglie,
mentre voi entrate, nella nebbia fonda,
fino a crescere in me, fino a trasmettermi
la luce oscura e la rosa della terra.

STATUTO DEL VINO

Quando in regioni, quando in sacrifici
molte dimore come piogge cadono,
il vino apre le porte con stupore,
ed al ricovero dei mesi vola
il suo corpo d'impregnate ali rosse.

I suoi piedi toccano muri e tegole
con umidità di lingue annegate,
e sopra la lama del giorno nudo
cadono le sue api a gocce fitte.

Io so che il vino non fugge gridando
al sopraggiungere dell'inverno,
né si nasconde in chiese tenebrose
a cercare fuoco in stracci crollati,
ma so che vola sopra la stagione,
sopra l'inverno arrivato da poco
con un pugnale tra le ciglia dure.

Io vedo vaghi sogni,
distinguo bene da lontano,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e guardo avanti a me, dietro i cristalli,
assembramenti d'infelici panni.

A loro non giunge lo sparo del vino,
il suo forte papavero, il suo fulmine rosso,
essi muoiono affogati in mesti tessuti;
e si sparge per canali solitari,
per umide vie e anonimi fiumi,
il vino amaramente inabissato,
il vino cieco, sotterraneo e solo.

Sto intero nelle sue spume e radici,
piango nel suo fogliame e nei suoi morti,
in compagnia di sarti caduti
nel mezzo dell'inverno svergognato,
salgo le scale d'umido e di sangue
a tastoni esplorando le pareti,
e nell'angoscia del tempo che viene
sopra una pietra m'inginocchio e piango.
E verso acri gallerie m'avvio
vestito di metalli transitori,
verso cantine deserte, verso sogni,
verso catrami verdi che pulsano,
verso fucine disinteressate,
verso sapori di melma e di gola,
verso farfalle imperiture.

Sorgono allora gli uomini del vino
vestiti di cinture violacee,
e di cappelli d'api sbaragliate,
e recano coppe piene d'occhi morti,
e spade orribili di salamoia,
e con roche trombe si salutano
cantando canti di tono nuziale.

Mi piace il canto rauco degli uomini del vino,
e il suono di monete bagnate sul tavolo,
e l'odore di scarpe e d'uve

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e di vomiti verdi:
mi piace il canto cieco degli uomini,
e quel rumore di sale che urta
le pareti dell'alba moribonda.

Parlo di cose esistenti, Dio mi salvi
dall'inventare quando sto cantando!
Parlo della saliva sparsa sui muri,
parlo di lente calze di sgualdrina,
parlo del coro degli uomini del vino,
che batte sulla bara con un osso d'uccello.

Sono in mezzo a questo canto, sono in mezzo
all'inverno che gira per le strade,
sono in mezzo ai bevitori, con occhi
aperti verso luoghi dimenticati,
o a ricordare in delirante lutto,
o a dormire su ceneri prostrato.

A ricordare notti, navi, semi,
amici defunti e circostanze,
amari ospedali e bimbe socchiuse:
a ricordare un colpo d'onda su un certo scoglio
con ornamento di farina e spuma,
e la vita che uno fa in certi paesi,
in certe rive solitarie,
un rumore di stelle sulle palme,
un tonfo del cuore sopra i vetri,
un treno che passa buio di ruote maledette
e molte cose tristi di questa specie.

All'umido del vino, nelle mattine,
nelle pareti morse spesso dai giorni d'inverno
che cadono in cantine certamente deserte,
a quella virtù del vino giungono lotte,
e stanchi metalli e sorde dentature,
e c'è un tumulto di dispute rotte,
e c'è un furioso pianto di bottiglie,
e un delitto, come una frusta caduta.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Il vino pianta le sue spine nere
e i suoi lugubri istrici, passeggia
in mezzo a pugnali e a notti piene,
in mezzo a rauche gole trascinate,
in mezzo a sigari e peli arricciati,
e come onda di mare la sua voce aumenta
urlando pianto e mani di cadavere.

E allora corre il vino inseguito
e i suoi solidi otri vanno in pezzi
contro le ferrature, e va il vino in silenzio,
e le sue botti su navi ferite dove il vento
morde volti, equipaggi di silenzio,
e il vino fugge per le lunghe strade,
attraverso le chiese, e fra i carboni,
e cadono le sue penne d'amaranto,
e si traveste di zolfo la sua bocca,
e il vino sta ardendo tra vie usate
e cerca pozzi, gallerie, formiche,
bocche di tristi morti,
per andare all'azzurro della terra,
dove si confondono la pioggia e gli assenti.

ODE A FEDERICO GARCÍA LORCA

Se potessi piangere di paura in una casa deserta,
se potessi strapparmi gli occhi e divorarli,
lo farei per la tua voce d'arancio in gramaglie
e per la tua poesia che in grida prorompe.

Poiché per te tingono d'azzurro gli ospedali
e crescono le scuole e i quartieri in riva al mare,
e si popolano di penne gli angeli feriti,
e si coprono di squame i pesci nuziali,
e gli istrici volano verso il cielo:
per te le sartorie dalle nere membrane
si riempiono di sangue e di cucchiai

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e ingoiano nastri rotti, e s'uccidono a baci,
e si vestono di bianco.

Quando tu voli vestito di pesca,
quando la tua risata è riso d'uragano,
quando per cantare scuoti le arterie e i denti,
la gola e le dita,
io morirei da quanto tu sei dolce,
io morirei per i laghi rossi
dove nel mezzo dell'autunno vivi
con un corsiero caduto e un dio insanguinato,
io morirei per i cimiteri
che come cinerei fiumi passano
con acqua e tombe,
di notte, fra campane soffocate:
fiumi affollati come camerate
di soldati ammalati, che d'un tratto crescono
verso la morte in fiumi con numeri di marmo
e putride corone, e oli funerari:
io morirei per vederti di notte
guardare le croci annegate che passano,
in piedi e in pianto,
perché davanti al fiume della morte piangi
abbandonatamente, feritamente,
piangi nel pianto, con gli occhi colmi
di lacrime, di lacrime, di lacrime.

Se potessi di notte, perdutamente solo,
accumulare oblio e ombra e fumo
con un imbuto nero
su treni e vapori,
mordendo le ceneri,
lo farei per l'albero in cui tu cresci,
per i nidi d'acque dorate che raccogli,
e per il rampicante che ti copre le ossa
trasmettendoti il segreto della notte.

Città con odore di madida cipolla
attendono che tu passi cantando raucamente,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e t'inseguono silenziose navi di sperma,
e verdi rondini fanno il nido nei tuoi capelli,
ed anche lumache e settimane,
ritorti alberi maestri e ciliege
decisivamente girano quando appaiono
la tua pallida testa di quindici occhi
e la tua bocca nel sangue sommersa.

Se di fuliggine potessi empire i municipi
e, singhiozzando, abbattere orologi,
lo farei per vedere quando l'estate
viene con labbra rotte alla tua casa,
vengono persone d'abiti agonizzanti,
vengono regioni di triste splendore,
vengono aratri morti e papaveri,
vengono becchini e cavalieri,
vengono pianeti e mappe con sangue,
vengono palombari coperti di cenere,
vengono uomini mascherati che rapiscono
fanciulle trafitte da enormi coltelli,
vengono radici, vene, ospedali,
sorgenti, formiche,
viene la notte col letto dove muore
un ussaro solitario fra i ragni,
viene una rosa d'odio e di spilli,
viene un'imbarcazione giallognola,
viene un giorno di vento con un bimbo,
vengo io con Oliverio, con Norah,
Vicente Aleixandre, Delia,
Maruca, Malva Marina, María Luisa e Larco,
la Rubia, Rafael, Ugarte,
Cotapos, Rafael Alberti,
Carlos, Bebé, Manolo Altolaguirre.
Molinari,
Rosales, Concha Méndez,
ed altri che ora non rammento.
Vieni: ti voglio incoronare, giovane della felicità

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e della farfalla, giovane puro
come un nero lampo eternamente libero,
e conversando tra noi,
ora che non c' è più nessuno fra le rocce,
parliamo da semplici come sei tu e sono io:
a che servono i versi se non alla rugiada?

A che servono i versi se non a quella notte
in cui un pugnale amaro ci rivela, e a quel giorno,
a quel crepuscolo, a quell'angolo lacerato
dove il percosso cuore dell'uomo è pronto a morire?

Specialmente di notte,
di notte ci sono molte stelle,
tutte dentro un fiume
come un nastro accanto alle finestre
delle case piene di povera gente.

Qualcuno gli è morto, forse
hanno perduto il posto nell'ufficio,
nell'ospedale, nell'ascensore,
nella miniera;
soffrono le persone insistentemente ferite
e dovunque c' è decisione e pianto:
mentre le stelle corrono in un fiume infinito
c' è molto pianto alle finestre,
le soglie sono consunte dal pianto,
le camere sono bagnate dal pianto
che a forma d'onda viene a mordere i tappeti.

Federico,
tu vedi il mondo, le vie,
l'aceto,
i commiati alle stazioni
quando il fumo innalza le sue ruote decisive
verso il punto dove solo ci sono
pochi distacchi, pietre, ferrovie.

C'è tanta gente che pone domande
da ogni parte.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

C'è il cieco sanguinante, e l'avvilito,
e il collerico,
e il misero, e l'albero delle unghie,
e il bandito con il rancore in spalla.

Così è la vita, Federico, ecco qui
le cose che può offrirti la mia amicizia
di melanconico uomo virile.
Già per tuo conto tu sai molte cose,
e altre andrai scoprendo lentamente.

ALBERTO ROJAS JIMÉNEZ VIENE VOLANDO

Tra penne che atterriscono, tra notti,
tra funebri magnolie e telegrammi,
tra il vento del Sud e il ponente marino,
vieni volando.

Sotto le tombe, sotto le ceneri,
sotto le conchiglie congelate,
sotto le ultime acque terrestri,
vieni volando.

Più sotto, tra fanciulle inabissate,
e piante cieche, e pesci fatti a pezzi,
più sotto, di nuovo tra le nuvole,
vieni volando.

Anche al di là del sangue e delle ossa,
anche al di là del pane e del vino,
anche al di là del fuoco,
vieni volando.

Anche al di là dell'aceto e della morte,
in mezzo a putrefazioni e violette,
con la tua voce celeste e le tue umide scarpe,
vieni volando.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Sopra deputazioni e farmacie,
e ruote, e avvocati, e bastimenti,
e denti rossi da poco strappati,
vieni volando.

Sopra città dai tetti sprofondati,
dove donne imponenti si strecciano
con ampie mani e pettini perduti,
vieni volando.

Presso cantine dove il vino cresce
con tiepide mani sporche, in silenzio,
con lente mani di legno rosso,
vieni volando.

In mezzo ad aviatori scomparsi,
a lato di canali e luoghi in ombra,
a lato di gigli sotterrati,
vieni volando.

Fra bottiglie di colore amaro,
fra anelli d'anice e di sventura,
le mani sollevando e piangendo,
vieni volando.

Sopra dentisti e congregazioni,
sopra cinema, orecchi e gallerie,
con abiti nuovi e con occhi estinti,
vieni volando.

Sopra il tuo cimitero senza muri
dove si smarriscono i marinai,
mentre la pioggia della tua morte cade,
vieni volando.

Mentre la pioggia delle tue dita cade,
mentre la pioggia delle tue ossa cade,
mentre il tuo midollo e il tuo riso cadono,
vieni volando.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Sopra le pietre su cui ti disciogli,
correndo giù per l'inverno e per il tempo,
mentre il tuo cuore discende a gocce,
vieni volando.

Tu non sei lì, avvolto di cemento,
e di neri cuori di notai,
e d'infuriate ossa di cavalieri:
vieni volando.

Oh papavero marino, oh mio congiunto,
oh suonatore di chitarra vestito d'api,
non è vero tanta ombra sui tuoi capelli:
vieni volando.

Non è vero tanta ombra che t'insegue,
non è vero tante rondini morte,
tanta oscura regione di lamenti:
vieni volando.

Il vento nero di Valparaíso
apre ali nere di carbone e spuma
per spazzare il cielo dove tu passi:
vieni volando.

In aria ci sono vapori, e un freddo
di mare morto, e fischi, e mesi, e un odore
di mattina con pioggia e pesci sporchi:
vieni volando.

C'è rum, tu ed io, e il mio animo in pianto,
e nessuno e nulla, ma c'è una scala
dai gradini spaccati, e c'è un ombrello:
vieni volando.

Là c'è il mare. Scendo di notte e ti sento
venire volando sotto il mare deserto,
sotto il mare che m'abita, oscurato:
vieni volando.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Sento le tue ali e il tuo lento volo,
e l'acqua dei morti mi percuote
simile a colombe cieche e bagnate:
vieni volando.

Vieni volando, solo, solitario,
solo in mezzo a morti, per sempre solo,
vieni volando senz'ombra e senza nome,
né zucchero, né bocca, né roseti,
vieni volando.

L'UOMO DISSEPOLTO

Omaggio al Conte di Villamediana

Quando la terra piena di palpebre bagnate
si farà cenere e dura aria affinata,
e le zolle aride e le acque,
i pozzi, i metalli,
restituiranno i consunti morti,
voglio un orecchio, un occhio,
un cuore ferito che dia sussulti,
un foro di pugnale da tempo conficcato
in un corpo da tempo devastato e solo,
voglio alcune mani, una scienza d'unghie,
una bocca di spavento e di papaveri morenti,
voglio veder alzarsi dall'inutile polvere
un fioco albero di vene squassate,
io voglio dalla terra più amara,
tra zolfo e turchese e onde rosse
e turbini di tacito carbone,
voglio una carne svegliare le sue ossa
ululando fiamme,
e uno speciale olfatto correre in cerca di qualcosa,
e una vista accecata dalla terra
correre dietro a due occhi oscuri,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e un udito, d'un tratto, come un'ostrica furiosa,
rossastra, smisurata,
alzarsi verso il tuono,
e un tatto puro, sperduto tra sali,
sorgere per toccare, d'un tratto, seni e gigli.

Oh giorno dei morti! Oh distanza dal punto
dove la spiga morta giace con odore di lampo;
oh gallerie che consegnano un nido
e un pesce e una guancia e una spada,
il tutto frantumato nei trambusti,
il tutto senza speranze decaduto,
il tutto nell'arido burrone alimentato
e in mezzo ai denti della terra dura.

Come la piuma al suo dolce uccellino,
e la luna alla sua cinta, e il profumo alla sua forma,
e, tra le rose, l'uomo dissepolto,
l'uomo pieno d'alghe minerali,
alle orbite i suoi occhi ritornano.

È nudo:
non stanno nella polvere i suoi panni
e la sua armatura rotta è scivolata nel fondo dell'inferno,
e la sua barba è cresciuta come l'aria in autunno
e persino il suo cuore vuole addentare mele.

Dalle ginocchia e dalle spalle gli pendono
aderenze d'oblio, fibre del suolo,
zone di vetro rotto e d'alluminio,
involucri d'amari cadaveri,
saccocce d'acqua tramutata in ferro:
e riunioni di terribili bocche
sparpagliate e azzurre,
e rami di corallo in grande angoscia
fanno corona alla sua testa verde,
e infelici vegetali defunti
e legni notturni lo circondano,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e in lui ancora dormono colombe socchiuse
con occhi di cemento sotterraneo.

Oh dolce conte, nella nebbia,
da poco desto su dalle miniere,
da poco asciutto per l'acqua senza fiume,
da poco senza ragni!

Scricchiolano i minuti ai tuoi piedi che nascono,
il tuo sesso ammazzato si solleva,
e tu alzi la mano dove ancora
sopravvive il segreto della spuma.

L'OROLOGIO CADUTO IN MARE

C'è tanta luce così cupa nello spazio
e tante dimensioni subitamente gialle,
perché non cade il vento
e non respirano le foglie.

È un giorno di domenica immobile sul mare,
un giorno come una nave sommersa,
una goccia del tempo che assaltano le squame
crudelmente vestite d'umidità trasparente.

Ci sono mesi gravemente ammassati in una veste
che vogliamo odorare piangendo ad occhi chiusi,
e anni in un solo cieco segno dell'acqua
sedimentata e verde,
c'è il tempo che né le dita né la luce hanno afferrato,
molto più impressionante d'un ventaglio rotto,
molto più silenzioso d'un piede dissepolto,
c'è il tempo nuziale dei giorni dissolti
in una triste tomba che percorrono i pesci.

I petali del tempo cadono con moto immenso
come ombrelli vaghi assomiglianti al cielo,
che crescono all'intorno, è forse appena

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

una campana mai vista,
una rosa inondata, una medusa, una lunga
palpitazione spezzata:
ma non è questo, è qualcosa che tocca e sciupa appena,
una confusa orma senza rumore e uccelli,
un dissolvimento di profumi e di genti.

L'orologio che nel campo si distese sul muschio
e picchiettò un fianco con la sua elettrica forma
corre sconquassato e ferito sotto l'acqua temibile
che ondula palpitante di correnti centrali.

TORNA L'AUTUNNO

Cade un giorno di lutto dalle campane
come un tremulo velo d'imprecisa vedova,
è un colore, un sogno
di ciliege sepolte nella terra,
è una coda di fumo che senza posa viene
a trasformare il colore dell'acqua e dei baci.

Non so se sono compreso: quando dall'alto
s'avvicina la notte, quando il solitario poeta
sente alla finestra correre il destriero dell'autunno
e le foglie della paura calpestata scricchiolano nelle sue arterie,
c'è qualcosa sul cielo, spesso come una lingua
di bue, qualcosa nel dubbio del cielo e dell'atmosfera.

Al suo posto torna ogni cosa:
l'avvocato indispensabile, le mani, l'olio,
le bottiglie,
tutti gli indizi della vita: i letti, sopratutto,
sono pieni d'un liquido sanguigno,
la gente confida i suoi segreti a sordide orecchie,
gli assassini scendono le scale,
ma non è neppure questo: è il vecchio galoppo,
il cavallo del vecchio autunno che trema e resiste.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Il cavallo del vecchio autunno ha la barba rossa,
e la schiuma della paura gli copre le guance,
e l'aria che lo segue ha forma d'oceano
e odore di vago marciume sepolto.

Ogni giorno cala dal cielo un colore cinereo
che le colombe debbono spartire sulla terra:
la corda che intrecciano la dimenticanza e il pianto,
il tempo che ha dormito lunghi anni entro le campane,
tutto,
i vecchi abiti smangiati, le donne che vedono arrivare la neve,
i papaveri neri che nessuno può guardare senza morire,
tutto cade nelle mani che sollevo
in mezzo alla pioggia.

NON C'È OBLIO (SONATA)

Se mi domandate dove sono stato
debbo dire « accade ».
Debbo parlare del suolo che le pietre oscurano,
del fiume che perdurando si distrugge:
altro non conosco che le cose perdute dagli uccelli,
il mare rimasto indietro, o mia sorella in pianto.
Perché tante contrade, perché un giorno
s'unisce con un giorno? Perché una nera notte
s'accumula nella bocca? Perché i morti?
Se mi domandate da dove vengo, debbo discorrere con cose rotte,
con utensili fin troppo amari,
con grandi bestie spesso imputridite
e col mio cuore angosciato.

Non sono ricordi quelli che sono passati
e non è la colomba giallastra che dorme nell'oblio,
ma sono volti con lacrime,
dita nella gola,
e ciò che delle foglie va in rovina:
l'oscurità d'un giorno ormai trascorso,
d'un giorno alimentato col nostro triste sangue.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Ed ecco qui rondini e violette,
tutto quello che a noi piace e appare
nelle tenere cartoline dalla lunga coda
sulle quali camminano il tempo e la dolcezza.

Ma non penetriamo al di là di questi denti,
non mordiamo le cortecce che il silenzio raccoglie,
poiché non so che cosa rispondere:
ci sono tanti morti,
e tanti argini che il sole rosso spaccava,
e tante teste che sbattono sugli scafi,
e tante mani che hanno racchiuso baci,
e tante cose che voglio scordare.

JOSIE BLISS

Colore azzurro di fotografie devastate,
colore azzurro con petali e passeggiate al mare,
nome assoluto che cade sulle settimane
con un colpo d'acciaio che le uccide.

Che vestito, che primavera passa,
che mano cerca incessante seni e teste?
Il chiaro fumo del tempo cade invano,
e invano le stagioni,
i commiati su cui cade il fumo,
i precipitosi fatti che attendono con la spada:
d'un tratto c'è qualcosa,
come un confuso assalto di pellirosse,
l'orizzonte del sangue trema, c'è qualcosa,
certo qualcosa agita i roseti.

Colore azzurro di palpebre che la notte ha lambito,
stelle di cristallo sconquassato, frammenti
di pelle e convolvoli singhiozzanti,
colore che il fiume si scava a colpi nella rena,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

azzurro che ha preparato le grandi gocce.
Forse continuo a esistere in una via che l'aria fa piangere
con un preciso lamento lugubre a tal punto
che tutte le donne vestono di sordo azzurro:
io esisto in questo giorno suddiviso,
esisto là come una pietra pestata da un bue,
come un testimone senza dubbio dimenticato.

Colore azzurro d'ala d'uccello dell'oblio,
il mare ha completamente bagnato le sue penne,
il suo acido decaduto, la sua onda di pallido peso
insegue le cose affastellate negli angoli dell'anima,
e invano il fumo bussa alle porte.
Sono là, sono là
i baci trascinati dalla polvere presso una triste nave,
sono là i sorrisi scomparsi, gli abiti che una mano
scuote invocando l'alba:
sembra che la bocca della morte non voglia mordere volti,
dita, parole, occhi:
sono là ancora come grandi pesci che ricoprono il cielo
col loro azzurro materiale vagamente invincibile.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

TERZA RESIDENZA

1935-1945

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Titolo originale:

TERCERA RESIDENCIA

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

I

L'AFFOGATA DEL CIELO

Intessuta farfalla, veste appesa
agli alberi,
affogata in cielo, originata
tra raffiche e piogge, sola, sola e compatta,
con panni e chioma ridotti a brandelli
e centri corrotti dall'aria.
Immobile, se sopporti
il sordo ago dell'inverno,
il fiume d'acqua irata che t'incalza. Ombra
celeste, ramo di colombe
infranto di notte tra i fiori morti:
io m'arresto e soffro
quando come un suono lento e pieno di freddo
spargi il tuo rosso di cielo sferzato dall'acqua.

ALLEANZA (SONATA)

Né il cuore lacerato da un vetro
in una brughiera di spine,
né le acque atroci vedute agli angoli
di certe case, acque come palpebre e occhi,
potrebbero ridurre la tua cintura alle mie mani
quando il mio cuore innalza le sue querce
verso il tuo infrangibile filo di neve.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Notturno zucchero, spirito
dei coronamenti,
redento
sangue umano, i tuoi baci
mi esiliano,
e un tonfo d'acqua con resti del mare
percuote i silenzi che t'aspettano
cingendo le consunte sedie e consumando porte.

Notti con chiare assi,
spartita, materiale, unicamente
voce, nuda ogni giorno
unicamente.

Sopra i tuoi seni d'immobile corrente,
sopra le tue gambe d'acqua e di tenacia,
sopra la stabilità e l'orgoglio
dei tuoi nudi capelli,
voglio stare, amor mio, ormai gettate le lacrime
nel sordo cesto dove s'ammucchiano,
voglio stare, amor mio, solo con una sillaba
d'argento spezzato, solo con una punta
del tuo petto di neve.

Ormai non è possibile, a volte
vincere se non cadendo,
ormai non è possibile, tra due esseri
tremare, toccare il fiore del fiume:
fibre d'uomo avanzano come aghi,
trafile, frammenti,
famiglie di corallo repulsivo,
tempeste e duri passi su tappeti
invernali.

Fra labbra e labbra si stendono città
di grande cenere e d'umido pennacchio
gocce di quando e come, indefinite
circolazioni:

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

fra labbra e labbra, come su una sponda
di sabbia e vetro, trascorre il vento.

Per questo sei senza fine: accoglimi come se tu fossi
tutta solennità, tutta notturna
come una zona, sino a confonderti
con le linee del tempo.

Avanza nella dolcezza,
vieni al mio fianco finché le digitali
foglie dei violini
si siano ammutolite, finché i muschi
si siano abbarbicati al tuono, finché dal palpito
da una mano all'altra calino le radici.

VALZER

Io tocco l'odio come petto diurno,
io senza tregua di panno in panno vengo,
lungi dormendo.

Non sono, non servo, non conosco nessuno,
non ho armi di mare né di legno,
non vivo in questa casa.

Di notte e d'acqua è la mia bocca piena.
La persistente luna determina
quello che non posseggo.

Quello che non posseggo è fra le onde.
Un fulmine d'acqua, un giorno per me:
un fondo ferreo.

Non c'è diga al mare, né scudo, né vestito,
non c'è speciale soluzione insondabile,
né palpebra viziosa.

Vivo d'un tratto e altre volte resisto.
Tocco d'un tratto un volto e quello m'assassina.
Io non ho tempo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Non mi cercate allora mentre scorro
l'abituale filo selvatico
o il rampicante di sangue.

Non mi chiamate: il mio lavoro è questo.
Non domandate il mio nome o il mio stato.
Lasciatemi in mezzo alla mia stessa luna,
nel mio terreno ferito.

PERVINCHE

Di tutto ciò che ho fatto, di tutto ciò che ho perso
di tutto ciò che ho conquistato di soprassalto,
in ferro amaro, in foglie, io posso offrire un poco.

Un sapore spaventato, un fiume che le penne
delle brucianti aquile ricoprono, un solfurico
regresso di petali.

Non mi perdona ormai il sale intero
né il pane continuo, né la piccola chiesa divorata
dalla pioggia marina, né il carbone addentato
dalla spuma segreta.

Ho cercato e trovato, gravemente,
sotto la terra, fra corpi temibili,
come un dente di pallido legno,
e sono venuto e andato sotto l'acido duro,
vicino ai materiali
dell'agonia, fra luna e coltelli,
e da notturno sono morto.

Adesso, in mezzo
alla velocità disprezzata, accanto
alle pareti senza fili,
nel fondo spezzettato dai confini,
eccomi qui con tutto ciò che perde stelle,
vegetalmente, solo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

L'ABBANDONATO

Non ha forse chiesto di te qualche giorno, uscito
dai denti dell'aurora, nato dal rantolo,
non ha cercato la tua corazza, la tua pelle, il tuo continente
per lavarti i piedi, la salute, la destrezza,
un giorno di grappoli assegnati?
Non è nata per te solitario,
per te solitaria, per te la campana
con i suoi gravi cerchi d'azzurra primavera:
l'ampiezza delle grida del mondo, lo sviluppo
dei germi freddi che tremano nella terra, il silenzio
della nave di notte, tutto ciò che visse pieno di palpebre
da indebolire e spargere?
Ti chiedo:
a nessuno, a te, a ciò che sei, alla tua parete, al vento,
se nell'acqua del fiume vedi correre verso di te
una rosa prodiga di canto e trasparenza,
o se nell'arrogante primavera aggredita
dal primo fremito delle corde umane
quando canta la casa alla luce della luna
che invade l'ombra del ciliegio selvaggio,
non hai visto la chitarra che t'era destinata,
e il fianco cieco che voleva baciarti?

Io non so, io soffro solo di non sapere chi sei
e d'avere la sillaba conservata dalla tua bocca,
di fermare i giorni più alti e sotterrarli
nel bosco sotto le foglie ruvide e bagnate,
talora riparato sotto il ciclone, scosso
dagli alberi più spaventati, dal petto
perforato delle terre profonde, gonfiato
dalle ultime punture boreali, io sto
scavando oltre gli occhi umani, oltre le unghie
della tigre, ciò che alle mie braccia arriva
per essere spartito più in là dei giorni glaciali.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Ti cerco, cerco la tua effigie tra le medaglie
che il cielo grigio modella e abbandona,
non so chi sei ma tanto ti debbo
che la terra è piena del mio amaro tesoro.
Quale sale, quale geografia e pietra non alza
il suo stendardo segreto da ciò che riparava?
Quale foglia nel cadere non fu per me un libro lungo
di parole da qualcuno proferite e amate?
Sotto quale oscuro mobile non nascosi i più dolci
sospiri sepolti che cercavano segnali
e sillabe che a nessuno appartennero?

Tu sei, forse, l'uomo o la donna
o la tenerezza che nulla ha decifrato.
O forse non hai rincorso il firmamento oscuro
degli esseri, la stella palpitante, o forse
nel percorrerla non sapevi che dalla terra cieca
emana il giorno ardente di passi che ti cercano.
Ma noi ci ritroveremo inermi, incalzati
in mezzo ai muti doni della terra finale.

NASCENDO NEI BOSCHI

Quando il riso ritira dalla terra
i chicchi della sua farina,
quando il grano rassoda i suoi piccoli fianchi e alza il viso
dalle mille mani,
nel pergolato dove la donna e l'uomo s'uniscono mi reco,
per toccare il mare innumerevole
di ciò che si perpetua.

Non sono fratello dell'arnese, portato sulla marea
come sopra una culla di madreperla combattuta:
non tremo nella regione delle spoglie agonizzanti,
non mi desto al battito delle tenebre atterrite
dal rauco picciolo dell'improvvisa campana,
non posso essere, non sono il viandante

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sotto le cui scarpe palpitano le ultime ridotte del vento
e rigide tornano le onde del tempo a morire.

Ho in mano la colomba che dorme coricata sul seme
e nel suo denso fermento di calce e sangue
vive l'agosto,
vive il mese estratto dal suo calice profondo:
con la mano cingo la nuova ombra dell'ala che cresce:
la radice e la piuma che domani formeranno la densità.

Non diminuisce mai, né presso il balcone dalle mani di ferro,
né dentro l'inverno marino dei derelitti, né dentro il mio
passo tardivo,
lo sviluppo immenso della goccia, né la palpebra che vuole
essere aperta:
perché per nascere sono nato, per sbarrare il passo
a ciò che s'avvicina, a ciò che batte nel mio petto come un nuovo
cuore trepidante.

Vite adagiate accanto al mio abito come colombe parallele,
o incluse nella mia stessa esistenza e nel mio disordinato suono
per tornare a essere, per sequestrare l'aria nuda della foglia
e l'umida nascita della terra nella ghirlanda: fino a quando
dovrò tornare ed essere, fino a quando l'odore
dei fiori più interrati, delle onde più spezzettate
sopra gli alti scogli, serberanno in me la loro patria
per essere di nuovo furia e profumo?

Fino a quando la mano del bosco nella pioggia
m'abiterà con tutti i suoi aghi
per tessere gli alti baci del fogliame?
Ancora una volta
sento che s'avvicina come il fuoco nel fumo,
che nasce dalla cenere terrestre
la luce piena di petali,
e separando la terra
in un fiume di spighe m'arriva il sole in bocca
come un'antica lacrima sepolta che ridiventa seme.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

II

LE FURIE E LE PENE

... Nel mio cuore vi sono furie e pene ...

QUEVEDO

(Questa poesia è stata scritta nel 1934. Quante cose sono accadute da allora! La Spagna, dove appunto la scrissi, è una cintura di rovine. Ah, se potessimo solo con una goccia di poesia o d'amore placare la collera del mondo! Ma questo risultato possono ottenerlo soltanto la decisione e la lotta.

Il mondo è mutato e la mia poesia è mutata. Una goccia di sangue caduta tra questi versi rimarrà viva su di essi, indelebile come l'amore.

Marzo 1939).

Nel profondo del petto siamo uniti,
nel canneto del petto percorriamo
un'estate di tigri,
in agguato d'un metro di pelle fredda,
in agguato d'un ramo d'inaccessibile cute,
con la bocca fiutando sudore e vene verdi
ci ritroviamo nell'umida ombra che gronda di baci.

Tu mia nemica di tanto sonno infranto allo stesso modo
d'ispide piante di vetro, come campane
disfatte in modo minaccioso, e come spari
d'edera nera nel mezzo del profumo,
nemica dai larghi fianchi che i miei capelli hanno toccato
con un'aspra rugiada, con una lingua d'acqua,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nonostante il muto freddo dei denti e l'odio degli occhi,
e la lotta di bestie agonizzanti che solo attendono all'oblio,
in qualche punto dell'estate siamo uniti
in agguato con labbra che la sete ha inondato.

Se c'è qualcuno che trafigge
una parete con cerchi di fosforo
e ferisce al centro alcune tenere membra
e morde ogni foglia d'un bosco prorompendo in grida,
io ho anche i tuoi occhi di lucciola cruenta
capaci d'impregnare e attraversare ginocchia
e gole circondate di seta totale.

Mentre nelle riunioni
l'occasione, la cenere, le bevande,
l'aria interrotta,
qui invece i tuoi occhi che odorano di cacciagione,
di folgore verde che crivella i petti,
i tuoi denti che aprono mele da cui cade sangue,
le tue gambe che s'attaccano al sole con gemiti,
e le tue mammelle di madreperla e i tuoi piedi di papavero,
come imbuti pieni di denti in cerca d'ombra,
come rose fatte di frusta e di profumo,
e ancora, ancora di più, ancora di più,
ancora dietro le palpebre, ancora dietro il cielo,
ancora dietro gli abiti e i viaggi, nelle vie dove la gente orina,
tu intuisci i corpi,
nelle dure chiese semidistrutte, nelle cabine che il mare si porta via in mano,
stai in agguato con le tue labbra tuttavia fiorite,
rompi a coltellate il legno e l'argento,
e crescono le tue enormi vene che atterriscono:
non c'è corteccia, non c'è distanza o ferro,
toccano mani le tue mani,
e tu cadi facendo crepitare i neri fiori.

Tu intuisci i corpi!
Come un insetto ferito dagli ordini,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

intuisci il centro del sangue e sorvegli
i muscoli che ritardano l'aurora,
prendi d'assalto scuotimenti, lampi e teste,
e tocchi a lungo le gambe che ti guidano.

Oh, protratta ferita di frecce speciali!

Non fiuti l'umido nel pieno della notte?

O una brusca coppa di roseti bruciati?

Non senti cadere i panni, le chiavi, le monete
dentro le dense case dove tu arrivi nuda?
Il mio odio è una sola mano che t'indica
il muto cammino, le lenzuola dove qualcuno
ha dormito con ansia spaventata: tu arrivi
e rotoli in terra palpeggiata e morsa,
e il vecchio odore del seme come un rampicante
di cinerea farina ti scivola nella bocca.

Ahi, lievi e folli coppe e ciglia,
aria che un socchiuso fiume inonda
come un sole-colomba di collerico alveo,
come un attributo d'acqua ribelle,
ahi, sostanze, sapori, palpebre d'ala viva
con un tremito, con un cieco fiore temibile,
ahi, petti gravi e seri come volti,
ahi, grandi cosce colme di verde miele,
e talloni e ombra di piedi, e trascorse
respirazioni e superfici di pallida pietra,
e implacabili onde che scalano la pelle fino alla morte
colme di celestiali farine imbevute!
E questo fiume, allora,
non passa forse tra noi, e lungo una riva
non stai forse tu mordendo bocche?

Ma allora sto davvero, davvero lontano
e un fiume d'acqua passa ardendo nel buio?
Ahi, quante volte sei quella che l'odio non nomina,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e in che modo sprofondato nelle tenebre,
e sotto che pioggia di sterco maciullato
la tua statua nel mio cuore divora il trifoglio!

L'odio è un martello che batte sulla tua veste
e sulla tua fronte scarlatta,
e i giorni del cuore cadono nelle tue orecchie
come vaghi gufi di sangue eliminato,
e le collane che di goccia in goccia si formarono di lacrime
ti cingono la gola bruciandoti come di gelo la voce.

È perché mai, mai
tu possa parlare, è perché mai, mai
esca una rondine dal nido della lingua
e perché le ortiche distruggano la tua gola
e t'abiti un vento d'aspro battello.

E dove ti spogli?
Forse sopra un treno, accanto a un peruviano rosso
o con un mietitore, tra le zolle, alla violenta
luce del grano?
Oppure corri con certi avvocati dallo sguardo terribile
lungamente nuda, in riva all'acqua della notte?

Guarda: tu non vedi né la luna né il giacinto
né l'oscurità sgocciolante d'umidori,
né il treno di melma, né l'avorio spartito;
vedi cinture sottili come ossigeno,
petti che attendono accumulando peso
e identica al zaffiro di lunare avarizia
palpiti dal dolce ombelico fino alle rose.

Perché sì? Perché no? I giorni scoperti
apportano rossa sabbia di continuo disfatta
alle pure spirali che inaugurano il giorno,
e passa un mese con guscio di tartaruga,
passa un giorno sterile,
passa un bue, un defunto,
una donna di nome Rosalía,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e non resta nella bocca che un sapore di capelli
e di dorata lingua che di sete s'alimenta.
Nient'altro che questa polpa degli esseri,
nient'altro che questa coppa di radici.

Io insegno come in un tunnel rotto, all'altro estremo,
carne e baci che debbo dimenticare ingiustamente,
e nelle acque di schiene, quando ormai gli specchi
ravvivano l'abisso, quando la fatica, i sordidi orologi
battono alla porta di alberghi suburbani, e cade
il fiore di carta dipinta, e di velluto scacazzato dai topi
e il letto cento volte occupato da miserabili coppie,
quando tutto mi dice che un giorno è terminato, tu ed io
siamo stati uniti travolgendo corpi,
costruendo una casa che non dura e non muore,
tu ed io abbiamo percorso insieme uno stesso fiume,
con bocche incatenate piene di sale e sangue,
tu ed io abbiamo fatto tremare ancora le luci verdi
e abbiamo suscitato di nuovo le grandi ceneri.

Ricordo soltanto un giorno
che forse non mi fu mai destinato,
era un giorno incessante,
senza origini. Giovedì.
Io ero un uomo trasportato dal caso
con una donna trovata vagamente,
ci spogliammo
come per morire o nuotare o invecchiare
e ci mettemmo uno dentro l'altro,
lei girandomi attorno come un buco,
io infrangendola come chi
percuote una campana,
siccome lei era il suono che mi feriva
e la cupola dura decisa a tremare.

Era una sorda scienza con capelli e caverne
e io maciullando punte di midollo e dolcezza
ho aggirato le grandi corone genitali

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

fra pietre e argomenti sottomessi.
Questo è un racconto di porti dove
uno arriva, per caso, e risale le colline,
e accadono tante cose.

Nemica, nemica
è possibile che l'amore sia caduto nella polvere
e non ci sia che carne e ossa velocemente adorati
mentre il fuoco si consuma
e i cavalli vestiti di rosso galoppano all'inferno?

Io voglio per me l'avena e la folgore
a fondo di epidermide,
e il divorante petalo sviluppato in furia,
e il cuore labiale del ciliegio di giugno,
e la quiete di tardi ventri che bruciano senza meta,
invece, mi manca un suolo di calce con lacrime
e una finestra da cui aspettare spume.

Così è la vita:
corri pure tra le foglie, un autunno
nero è arrivato,
corri vestita d'una gonna di foglie e una cinta di giallo metallo,
mentre la nebbiolina della stazione rode le pietre.
Corri con le tue scarpe, con le tue calze,
con il grigio diviso, col concavo del piede, e con quelle mani
che il tabacco selvaggio amerebbe,
colpisci scale, travolgi
la nera carta che protegge le porte,
ed entra in mezzo al sole e all'ira d'un giorno di pugnali
per gettarti come colomba di lutto e neve sopra un corpo.

È una sola ora lunga come una vena,
e tra l'acido e la pazienza del tempo raggrinzito
noi passiamo,
allontanando le sillabe della paura e della tenerezza,
interminabilmente sterminate.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

III

RIUNIONE SOTTO LE NUOVE BANDIERE

Chi ha mentito? Lo stelo del giglio
rotto, insondabile, oscurato, tutto
pieno di ferita e d'oscuro splendore!
Tutto, la norma d'onda in onda in onda,
l'indefinito sepolcro dell'ambra
e le ostiche gocce della spiga!
Su questo ho fondato il mio petto, ho udito
tutto il sale funesto: sono andato
di notte a piantare le mie radici:
ho scoperto l'amaro della terra:
tutto per me è stato notte o folgore:
cera segreta m' è entrata nel capo
e ceneri ha sparso sulle mie orme.

E per chi ho cercato questo polso freddo
se non per una morte?
E che strumento ho perduto nel buio
derelitto, dove nessuno m'ode?
No,
    era ormai l'ora, fuggite
ombre di sangue,
geli di stella, retrocedete al passaggio dei passi umani
e staccatemi dai piedi la nera ombra!

Io degli uomini ho la stessa mano ferita,
io reggo lo stesso calice rosso

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e un uguale stupore infuriato:
un giorno
palpitante di sogni
umani, un cereale
selvatico è arrivato
alla mia notte divoratrice
perché io unisca i miei passi di lupo
ai passi dell'uomo.
E così, unito,
duramente centrale, non cerco asilo
nelle cavità del pianto: indico
il ceppo dell'ape: pane radioso
per il figlio dell'uomo: nel mistero l'azzurro si prepara
a guardare un frumento lontano dal sangue.
Dov'è il tuo posto entro la rosa?
Dove sta la tua palpebra di stella?
Hai dimenticato quelle dita di sudore che impazziscono
per raggiungere la gabbia?
Pace per te, sole cupo,
pace per te, fronte cieca,
c'è un bruciante posto per te nelle strade,
ci sono pietre senza mistero che t'osservano,
ci sono silenzi di carcere con una stella folle,
nuda, sboccata, che contempla l'inferno.

Insieme, di fronte al singhiozzo!
È l'ora
alta di terra e di profumo, guardate questo volto
da poco uscito dall'atroce sale,
guardate questa bocca amara che sorride,
guardate questo cuore nuovo che vi saluta
col suo fiore traboccante, deciso e dorato.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

IV

SPAGNA NEL CUORE

INNO ALLA GLORIA DEL POPOLO IN GUERRA

1936 - 1937

Invocazione

Per cominciare: ecco, sopra la rosa
pura e divisa, sopra le origini
di cielo e aria e terra, la volontà d'un canto
con esplosioni, il desiderio
d'un canto immenso, d'un metallo che accolga
guerre e dispogliato sangue.
Spagna: cristallo di coppa, non diadema;
anzi, pietra pestata, combattuta tenerezza
di grano, cuoio e animale in fiamme.

Domani, oggi, nei tuoi passi
un silenzio, uno stupore di speranze
come un'aria sublime: una luce, una luna,
luna consumata, luna passata di mano in mano,
di campana in campana!
Madre natìa, pugno
d'avena indurita,
pianeta
arido e insanguinato degli eroi!
Chi, per le strade, chi,
chi, chi? Chi, nell'ombra, nel sangue, chi?
Chi, nella scintilla, chi?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Bombardamento

Chi? Cade
cenere, cade
ferro
e pietra e morte e pianto e fiamme,
chi, chi, madre mia, chi, e dove?
Patria solcata, giuro che sulle tue ceneri
rinascerai come fiore d'acqua perpetua,

Maledizione

giuro che dalla tua bocca assetata
sbocceranno all'aria i petali del pane, la diffusa
spiga inaugurata. Siano maledetti,
e ancora maledetti quelli che con la scure e col serpente
approdarono alla tua spiaggia terrestre;
maledetti quelli che invocarono questo giorno
per aprire le porte di casa al moro e al bandito:
che avete ottenuto? Portate, portate il lume,
ecco il suolo inzuppato, ecco il nero ossicino
divorato dalle fiamme: sono queste le spoglie
della Spagna fucilata.

La Spagna povera per colpa dei ricchi

Maledetti quelli che un giorno
non guardarono; maledetti, ciechi maledetti,
quelli che alla solenne patria non offrirono
il pane ma le lacrime; maledette
uniformi macchiate e sottane
di odiosi, sudici cani da covo e sepoltura.
La povertà sovrastava la Spagna
come tanti cavalli pieni di fumo,
come tante pietre cadute
dalle origini della sventura,
terre cereali
rimaste intatte, magazzini
segreti d'azzurro e di stagno, ovaie, porte,
archi ostruiti, profondità

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

che volevano venire alla luce — tutto era sorvegliato
da guardie triangolari armate di fucile,
da preti del colore degli squallidi topi,
da reali lacchè dall'immenso culo.
O dura Spagna, paese di meli e di pini,
i tuoi leggiadri padroni ti costringevano:
a non seminare, a non far produrre le miniere,
a non far montare le vacche, a concentrarti
sulle tombe, a visitare ogni anno
il monumento di Cristoforo il marinaio, a nitrire
discorsi con macachi venuti dall'America,
uguali a loro per « posizione sociale » e per marciume.
Non costruite scuole, non fate scricchiolare la crosta
terrestre con aratri, non riempite i granai
d'abbondanza cereale: pregate, bestie, pregate,
ché un dio dal culo immenso come quello del re
vi aspetta: « Lassù, fratelli, avrete la vostra minestra ».

La Tradizione

Nelle notti di Spagna, per antichi giardini
la tradizione, piena di smoccoli morti,
colando pus e peste, passeggiava
con una coda di nebbia, fantomatica e fantastica,
vestita d'asma e di vuoti pastrani insanguinati,
e il suo volto dagli occhi profondi e fissi
erano verdi lumaconi che divoravano tombe,
e la sua bocca sdentata mordeva ogni notte
la spiga non ancora nata, il minerale segreto,
e passava con la sua corona di verdi cardi
a seminare vaghe ossa di defunto e pugnali.

Madrid (1936)

Madrid sola e solenne, Luglio t'ha sorpresa
nel pieno della tua allegria di povero alveare:
chiara era la tua strada, chiaro il tuo sogno.

Un nero rancore
di generali, un'onda

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di rabbiose sottane
ha franto alle tue ginocchia
le sue acque pantanose, i suoi fiumi di spurgo.
Con gli occhi feriti ancora di sogno,
con fucili e pietre, Madrid, con piaga aperta,
ti sei difesa. Correvi
per le vie
depositando stelle del tuo santo sangue,
chiamando a raccolta con una voce d'oceano,
con un viso per sempre mutato
dalla luce del sangue, come una montagna
vendicatrice, come una sibilante
stella di coltelli.

Quando nei tenebrosi accampamenti, quando nelle sagrestie
del tradimento penetrò la tua spada in fiamme,
non ci fu che silenzio d'aurora, non ci fu
che il tuo passo di bandiere,
e una gloriosa goccia di sangue sul tuo sorriso.

Spiego alcune cose

Voi mi chiederete: E dove sono i lillà?
E la metafisica coperta di papaveri?
E la pioggia che di continuo sferzava
le tue parole e le riempiva
di pertugi e d'uccelli?

Vi racconterò tutto ciò che mi accade.

Io vivevo in un quartiere
di Madrid, con campane,
con orologi e alberi.

Di là si vedeva
il volto secco di Castiglia
simile a un oceano di cuoio.

La mia casa era detta
la casa dei fiori, perché da tutti gli angoli
scoppiavano gerani:

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

era una bella casa
con tanti cani e bambini.
Raúl, ti ricordi?
Ti ricordi, Rafael?
Federico, ti ricordi,
ora sotto la terra,
ti ricordi della mia casa con balconi
dove la luce di giugno soffocava di fiori la tua bocca?

Fratello, Fratello!
Tutto
era alte voci, sale delle merci,
mucchi di pane palpitante,
mercati del mio rione di Argüelles con la sua statua
come un pallido calamaio tra i merluzzi:
l'olio colava sui cucchiai,
un profondo battito
di piedi e di mani riempiva le vie,
metri, litri, essenza
sottile della vita,
pesci ammassati,
intreccio di tetti con freddo sole
nel quale la saetta s'affatica,
delirante e fino avorio delle patate,
pomodori ripetuti sino al mare.

E infine una mattina tutto divampava
e una mattina i fuochi
uscivano dalla terra
divorando persone,
e da allora fuoco,
da allora esplosioni,
e da allora sangue.

Banditi con aeroplani e con mori,
banditi con anelli e con duchesse,
banditi con neri frati in atto di benedire
venivano dal cielo a uccidere bambini,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e per le strade il sangue dei bambini
correva semplice, come sangue di bambini.
Sciacalli che lo stesso sciacallo schiferebbe,
pietre che il cardo secco morderebbe sputando,
vipere che le vipere odierebbero!

Davanti a voi ho visto il sangue
di Spagna sollevarsi
per affogarvi in una sola ondata
d'orgoglio e di coltelli!

Generali
traditori:
guardate la mia casa morta,
guardate la Spagna lacerata:
eppure, da ogni casa morta sgorga un metallo di fuoco
anziché fiori,
eppure, da ogni cavità della Spagna
spunta la Spagna,
da ogni bambino morto sprizza un fucile con occhi,
da ogni delitto nascono proiettili
che un giorno troveranno il punto
del vostro cuore.
Voi mi chiederete: Perché la tua poesia
non ci parla del sogno, delle foglie,
dei grandi vulcani del tuo paese natìo?

Venite a vedere il sangue per le strade,
venite a vedere
il sangue per le strade,
venite a vedere il sangue
per le strade!

Canto alle madri dei miliziani caduti

No, non sono morti! Sono in mezzo
agli spari, in piedi,
come micce infocate!
Le loro ombre pure si sono riunite
sui prati color del rame

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

come una cortina di vento blindato,
come una barriera tinta di furore,
come lo stesso petto invisibile del cielo.

Madri! Essi sono là in piedi fra il grano,
alti come il profondo mezzogiorno,
e dominano le grandi pianure!
Sono oscuri rintocchi di campana
che sopra i corpi d'acciaio assassinato
suonano alla vittoria.
Sorelle come la polvere
caduta, cuori
spezzati,
abbiate fede nei vostri morti!
Essi non soltanto sono radici
sotto le pietre macchiate di sangue,
non soltanto le loro povere ossa prostrate
lavorano per sempre nella terra,
ma le loro bocche mordono ancora esplosivo
e vanno all'attacco come oceani di ferro, e ancora
i loro pugni levati smentiscono la morte.

Da tanti corpi difatti s'innalza
una vita invisibile. Madri, bandiere, figli!
Un solo corpo vivo come la vita:
un viso dagli occhi infranti veglia sulle tenebre
con una spada piena di speranze terrestri!

Toglietevi
il manto di lutto, e unite tutte
le vostre lacrime sino a farne metallo:
e lì colpiamo di giorno e di notte,
e lì diamo calci di giorno e di notte,
e lì sputiamo di giorno e di notte
finché non saranno crollate le porte dell'odio!

Io non mi dimentico le vostre sventure,
conosco i vostri figli,
e se sono fiero della loro morte,
sono anche fiero della loro vita.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Le loro risate
lampeggiavano nelle sorde officine,
i loro passi risuonavano
nel Metrò ogni giorno al mio fianco,
e presso le arance del Levante, le reti del Meridione,
accanto all'inchiostro delle tipografie,
sopra il cemento delle architetture
ho visto divampare i loro cuori di fuoco e d'energia.

E come dentro il vostro cuore, o madri,
anche nel mio cuore c'è tanto lutto e tanta morte
che pare una foresta
bagnata dal sangue che ha spento il loro sorriso,
e là le furiose nebbe della veglia
entrano con la straziante solitudine dei giorni.

Eppure
più che alla maledizione delle iene assetate,
al rantolo bestiale che urla dall'Africa il suo immondo marchio,
più che alla collera, al disprezzo, al pianto,
madri trafitte dall'angoscia e dalla morte,
guardate al cuore del nobile giorno che sorge,
e sappiate che i vostri morti dalla terra sorridono
e sollevano i pugni sopra il grano.

Com'era la Spagna

La Spagna era arida e tesa, diurno
tamburo dall'opaco suono,
pianura e nido d'aquile, silenzio
di flagellata intemperie.

Come amo, fino al pianto, fino all'anima,
la tua terra tenace, il tuo povero pane,
il tuo misero popolo; come, fino all'angolo
più profondo di me vive il fiore sperduto
dei tuoi borghi accigliati, immobili nel tempo,
e i tuoi campi minerali
distesi alla luna e alle età
e divorati da un vuoto iddio.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Tutte le tue strutture, il tuo isolamento
animale accanto alla tua intelligenza
circondata dalle pietre astratte del silenzio,
il tuo aspro vino, il tuo dolce
vino, le tue violente
e delicate vigne.

Pietra solare, pura fra le regioni
del mondo, Spagna percorsa
dal sangue e dai metalli, azzurra e vittoriosa
proletaria dei petali e dei proiettili,
unica viva e sonnolenta e sonora.

Huélamo, Carrascosa,
Alpedrete, Buitrago,
Palencia, Arganda, Galve,
Galapagar, Villalba.

Peñarrubia, Cedrillas,
Alcocer, Tamurejo,
Aguadulce, Pedrera,
Fuente Palmera, Colmenar, Sepúlveda.

Carcabuey, Fuencaliente,
Linares, Solana del Pino,
Carcelén, Alatox,
Mahora, Valdeganda.

Yeste, Riopar, Segorbe,
Orihuela, Montalbo,
Alcaraz, Caravaca,
Almendralejo, Castejón de Monegros.

Palma del Río, Peralta,
Granadella, Quintana
de la Serena, Atienza, Barahona,
Navalmoral, Oropesa.

Alborea, Monóvar,
Almansa, San Benito,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Moratalla, Montesa,
Torre Baja, Aldemuz.

Cevico Navero, Cevico de la Torre,
Albalate de las Nogueras,
Jabaloyas, Teruel,
Camporrobles, la Alberca.

Pozo Amargo, Candeleda,
Pedroñeras, Campillo de Altobuey,
Loranca de Tajuña, Puebla de la Mujer Muerta,
Torre la Cárcel, Játiva, Alcoy.

Puebla de Obando, Villar del Rey,
Beloraga, Brihuega,
Cetina, Villacañas, Palomas,
Navalcán, Henarejos, Albatana.

Torredonjimeno, Trasparga,
Agramón, Crevillente,
Poveda de la Sierra, Pedernoso,
Alcolea de Cinca, Matallanos.

Ventosa del Río, Alba de Tormes,
Horcajo Medianero, Piedrahita,
Minglanilla, Navamorcuende, Navalperal,
Navalcarnero, Navalmorales, Jorquera.

Argora, Torremocha, Argecilla,
Ojos Negros, Salvacañete, Utiel,
Laguna Seca, Cañamares, Salorino,
Aldea Quemada, Pesquera de Duero.

Fuenteovejuna, Alpedrete,
Torrejón, Benaguacil,
Valverde de Júcar, Vallanca,
Hiendelaencina, Robledo de Chavela.

Miñogalindo, Ossa de Montiel,
Méntrida, Valdepeñas, Titaguas,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Almodóvar, Gestalgar, Valdemoro,
Almoradiel, Orgaz.

Arrivo a Madrid della Brigata Internazionale

Una mattina d'un mese freddo,
d'un mese agonizzante, macchiato di fango e di fumo,
un mese senza ginocchia, un mesto mese d'assedio e di sventura,
quando dietro i vetri bagnati della mia casa s'udivano
gli sciacalli africani
urlare con i loro fucili e i denti pieni di sangue, allora,
quando non avevamo altra speranza che un sogno di munizioni,
quando ormai credevamo
che il mondo fosse pieno soltanto di mostri divoratori e di furie,
allora, frangendo la brina del mese di freddo di Madrid,
nella nebbia dell'alba
ho visto con questi occhi che ho, con questo cuore che guarda,
ho visto giungere gli insigni, gli esemplari soldati
della delicata e dura e matura e ardente brigata di pietra.
Era l'angosciato tempo in cui le donne
portavano con sé un'assenza che pareva un terribile carbone,
e la morte spagnola, più aspra e acuta di tutte le morti,
riempiva i campi fino a quel giorno onorati dal grano.

Per le strade il sangue infranto dell'uomo s'univa
all'acqua che sgorga dal cuore distrutto delle case:
le ossa dei fanciulli straziati, il lacerante
silenzio luttuoso delle madri, gli occhi
chiusi per sempre degli indifesi,
erano come la tristezza e la rovina, erano come un giardino
disprezzato,
erano la fiducia e il fiore per sempre assassinati.

Compagni,
allora, allora
vi ho veduti,

e i miei occhi sono tuttora pieni d'orgoglio

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

perché attraverso quella mattina di nebbia vi vidi giungere
sulla fronte pura di Castiglia
silenziosi e fermi
come campane prima dell'alba,
vi vidi pieni di maestà e d'occhi azzurri venire da lontano
lontano,
venire dai vostri paesi, dalle vostre patrie perdute, dai vostri
sogni
colmi di tenerezza bruciata e di fucili
per difendere la città spagnola dove la libertà chiusa d'assedio
poteva cadere e morire addentata dalle bestie.

Fratelli, sia fin da ora conosciuta
la vostra purezza e la vostra forza, la vostra storia solenne
dal bimbo e dall'adulto, dalla donna e dal vecchio,
e giunga a tutti gli esseri senza speranza, cali nelle miniere
corrose dall'aria solfurica,
e salga sulle scale inumane dello schiavo,
affinché tutte le stelle, tutte le spighe di Castiglia e del mondo
scrivano il vostro nome e la vostra dura lotta
e la vostra vittoria forte e terrestre come rossa quercia.

Perché voi avete fatto rinascere col vostro sacrificio
la fede perduta, l'anima assente, la fiducia nella terra,
e sulla vostra generosità, sulla vostra nobiltà, sui vostri morti,
come per una valle di salde rocce di sangue,
passa un immenso fiume pieno di colombe d'acciaio e di speranza.

La battaglia del fiume Jarama

Fra la terra e il platino strozzato
degli ulivi e dei morti spagnoli,
tu, Jarama, puro pugnale, hai retto
all'onda dei crudeli.

Lì, da Madrid, accorsero uomini
col cuore indorato dagli spari
come pane di cenere e fermezza,
e là son giunti.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Jarama, tu stavi tra ferro e fumo
come un ramo di cristallo caduto,
come una lunga fila di medaglie
per tutti i vincitori.

Né scavi di sostanza incandescente,
né voli di colleriche esplosioni,
né artiglierie di cupa oscurità
vinsero le tue acque.

Tue acque bevvero gli assetati
di sangue, acqua con la bocca al cielo:
acqua spagnola e terra d'uliveti
li avvolsero d'oblio.

Per un istante d'acqua e tempo pulsò
nella tua luce la gora di sangue
di traditori e mori come pesci
d'una sorgente amara.

La rude farina del tuo popolo
era tutta irta d'ossa e di metalli,
terribile e feconda come l'alta
terra che hanno difeso.

Jarama, per dire delle tue zone
di splendore e dominio, la mia bocca
non basta, e pallida è la mia mano:
là giacciono i tuoi morti.

Là stanno il tuo cielo mesto, la pace
tua di pietra, il tuo corso stellare,
e gli eterni occhi del tuo popolo
sorveglian le tue sponde.

Almería

Un piatto per il vescovo, un piatto triturato e amaro,
un piatto con resti di ferro, con ceneri, con lacrime,
un piatto sommerso, con singhiozzi e muri crollati,
un piatto per il vescovo, un piatto di sangue d'Almería.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Un piatto per il banchiere, un piatto con guance
di bambini del Sud felice, un piatto
con detonazioni, con acque pazze e rovine e spavento,
un piatto di assi spaccate e di teste calpestate,
un piatto nero, un piatto di sangue d'Almería.

Ogni mattina, ogni mattina torbida della vostra vita
lo avrete fumante e caldo sulla vostra tavola:
lo scosterete un po' con le vostre mani delicate
per non vederlo, per non digerirlo tante volte:
lo scosterete un po' in mezzo al pane e all'uva,
questo piatto di sangue silenzioso
che sarà lì ogni mattina,
ogni mattina.

Un piatto per il Colonnello e per la moglie del Colonnello,
in una festa della guarnigione, in ogni festa,
sui giuramenti e sugli sputi, con la luce di vino
del primo albore
perché lo vediate tremante e freddo sopra il mondo.

Sí, un piatto per tutti voi, ricchi di qua e di laggiù,
ambasciatori, ministri, commensali crudeli,
signore dal buon tè e dalle comode poltrone:
un piatto spezzato, traboccante, sudicio di povero sangue
così ogni mattina, ogni settimana, sempre ormai,
un piatto di sangue d'Almería, davanti a voi, per sempre.

Terre offese

Regioni sommerse
nell'interminabile martirio, dall'inesauribile
silenzio, palpiti
d'ape e roccia sterminata,
terra che in luogo di grano e di trifoglio
rechi tracce di sangue secco e di delitto:
doviziosa Galizia, pura come la pioggia,
salata per sempre dalle lacrime:
Estremadura, sulle cui rive solenni

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di cielo e d'alluminio, nero come un foro
di proiettile, tradito e ferito e squarciato,
Badajoz senza più memorie, tra i suoi figli morti
giace fissando un cielo che ricorda:
Malaga arata dalla morte
e perseguitata tra i precipizi
tanto che le madri impazzite
sferzavano la pietra con i loro neonati.
Furore, volo di lutto
e morte e collera,
fino a che ormai le lacrime e il dolore congiunti,
fino a che le parole e il deliquio e l'ira
non altro saranno che un mucchio d'ossa in un sentiero
e una pietra sepolta dalla polvere.

C'è tanto, c'è tanta
morte, c'è tanto martirio, tanto
furore di bestie al galoppo qui nella stella!
Nulla, neppure la vittoria
cancellerà quel vuoto terribile del sangue:
nulla, neppure il mare, neppure la vicenda
della sabbia e del tempo, e neppure il geranio
che arde sul sepolcro.

Sanjurjo all'inferno

Legato, affumicato e impedito
nell'aereo traditore e nel tradire,
va a fuoco il traditore tradito.

Come fosforo gli bruciano i reni
e la sua turpe bocca di soldato
traditore si consuma e impreca,

e dall'eterne fiamme pilotato,
dagli aerei condotto e incendiato,
di tradire in tradire vien bruciato.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Mola all'inferno

Vien trascinato il turpe mulo Mola
di precipizio in precipizio eterno
e come va il rottame d'onda in onda,
stordito dallo zolfo e dalle corna,
cotto in calce e gelo e di nascosto,
da tanto tempo atteso nell'inferno,
va l'infernal mulatto, il Mola mulo
definitivamente molle e turpe,
con fiamme nella coda e nel culo.

Il Generale Franco all'inferno

Sciagurato, né il fuoco né l'aceto bollente
in un nido di streghe vulcaniche, né il gelo che divora,
né la putrida tartaruga che urlando e gemendo con voce
di donna morta ti raspi la pancia
per cercare un anello nuziale e un giocattolo di bimbo sgozzato,
non altro saranno per te che una porta tenebrosa,
smantellata.

Difatti,
da un inferno all'altro, che differenza c'è?
Nell'urlo delle tue legioni, nel santo latte
delle madri di Spagna, nel latte e nei seni calpestati
lungo le strade, c'è ancora un altro villaggio, un altro silenzio,
una porta infranta.

Eccoti qua. Palpebra triste, sterco
di bieche galline da sepolcro, sputo pesante, cifra
di tradimento che il sangue non cancella. Chi, chi sei,
oh miserabile foglia di sale, oh cane della terra,
oh malnato pallore dell'ombra!

Si ritrae la fiamma senza cenere,
la sete salina dell'inferno, e i gironi
della pena impallidiscono.

Maledetto: solo l'umano
ti perseguiti, e dentro l'assoluto fuoco delle cose

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tu non possa consumarti, tu non possa perderti
nella scala del tempo, e non possa perforarti né il vetro rovente,
né la feroce spuma.

Solo, solo, per le lacrime
tutta raccolte insieme, per una eternità di mani morte
e d'occhi imputriditi; solo in una spelonca
del tuo inferno, a divorare silenzioso pus e sangue
per un'eternità maledetta e solitaria.
Tu non meriti di dormire
anche se trapunti da spilli siano i tuoi occhi: tu devi stare
sveglio, Generale, sveglio in eterno
fra l'imputridire delle giovani puerpere,
mitragliate in autunno. Tutte, e tutti i tristi bambini
da te squartati,
distesi, sono ansiosi, e aspettano nel tuo inferno
questo giorno di festa fredda: aspettano il tuo arrivo.
Bimbi anneriti dalle esplosioni,
brani rossi di sessi, canne
di teneri intestini, tutti ti aspettano, tutti nel medesimo gesto
di attraversare la strada, di calciare la palla,
di rubare un frutto, di sorridere o di nascere.

Sorridere. Vi sono sorrisi
già disfatti dal sangue
che aspettano con dispersi denti distrutti,
e maschere di confusa materia, volti vuoti
di perpetua esplosione, e i fantasmi
senza nome, gli ignoti
nascosti, quelli che mai sono usciti
dal loro letto di rottami. Tutti t'aspettano
per passare la notte. Riempiono le gallerie
come alghe in rovina.
Sono i nostri, sono stati nostra
carne, nostra salvezza, nostra
pace di ferriere, nostro oceano
d'aria e di polmoni. Grazie ad essi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

le terre aride fiorivano. E ora, più in là della terra,
ridotti sostanza
distrutta, materia assassinata, farina morta,
t'aspettano nel tuo inferno.

Siccome l'acuto spavento o il dolore si estinguono,
né spavento né dolore t'aspettano. Solo e maledetto tu sia,
solo e sveglio tu sia fra tutti i morti,
e possa il sangue cadere su di te come pioggia,
e un fiume agonizzante d'occhi tagliati
scorrere e passare su di te e senza posa guardarti.

Canto sopra alcune rovine

Questo che fu creato e dominato,
questo che fu inumidito, usato, visto,
giace — povero straccio — tra le onde
di terra e nero zolfo.
Come il bocciòlo o il petto
si alzano verso il cielo, come il fiore che sale
dall'osso disfatto, così le forme
del mondo sono apparse. O palpebre,
oh colonne, oh scale!
Oh profonde materie
unite e pure: quanto per diventare campane!
quanto per diventare orologi! Alluminio
d'azzurre proporzioni, cemento
legato ai sogni degli umani!
La polvere si raduna,
la gomma, la mota, gli oggetti crescono
e le pareti s'innalzano
come pergolati d'oscura pelle umana.
Là dentro in bianco, in rame,
in fuoco, in abbandono, crescevano le carte,
il pianto abominevole, le ricette
recate di notte nella farmacia mentre
qualcuno è febbricitante,
l'arida tempia della mente, la porta

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

che l'uomo ha costruito
per non aprirla mai.
Tutto se n'è andato ed è caduto
brutalmente appassito.
Utensili feriti, tele
notturne, sporca spuma, orina giustamente
versata, guance, vetro, lana,
canfora, cerchi di filo e di cuoio, tutto,
tutto da una macina trasformato in polvere,
in disorganizzato sogno di metalli,
tutto il profumo, tutto lo stregato,
tutto raccolto in nulla, tutto caduto
per non più rinascere.
Sete celeste, colombe
con cintura di farina: epoche
di polline e di grappoli, vedete come
il legno si spezza
fino ad arrivare al lutto: non vi sono radici
per l'uomo: tutto riposa appena
sopra un tremore di pioggia.
Vedete come s'è marcita
la chitarra nella bocca della fragrante sposa:
vedete come le parole che tanto costruirono,
ora sono divenute sterminio: guardate sopra la calce e fra
il marmo disfatto
la traccia — già coperta di muschi — del singhiozzo.

La vittoria delle armi del popolo

Eppure, simile al ricordo della terra, simile al petroso
splendore del metallo e del silenzio,
popolo, patria e avena, è la tua vittoria.

Avanza la tua bandiera sforacchiata
come il tuo petto sulle cicatrici
del tempo e della terra.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Le unioni sindacali al fronte

Dove sono i minatori, dove sono
quelli che costruiscono la corda, quelli che conciano
le suole, quelli che governano le reti?
Dove sono?

Dove quelli che cantavano in cima
al fabbricato, sputando e giurando
sull'aereo cemento?

Dove sono i ferrovieri
volonterosi e notturni?
Dov'è il sindacato degli alimentaristi?

Con un fucile, sono con un fucile. In mezzo
alle grige palpitazioni della pianura,
scrutando sopra le rovine.

Dirigendo il proiettile contro il duro
nemico come contro le spine,
come contro le vipere, così.

Di giorno e di notte, nella cenere
triste dell'alba, nella virtù
del calcinato mezzogiorno.

Trionfo

Solenne è il trionfo del popolo,
al suo passo di vittoria immensa
la cieca patata e l'uva celeste
brillano sulla terra.

Paesaggio dopo una battaglia

Spazio rosicchiato, truppe strusciate
sopra il frumento, ferrature rotte
e congelate tra brina e pietre,
ruvida luna.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Luna di cavalla ferita, calcinata,
avvolta in esauste spine, minaccioso, sprofondato
osso o metallo, assenza, panno amaro,
fumo di beccamorti.

Dietro all'acre aureola di nitriti,
di sostanza in sostanza, d'acqua in acqua,
svelti come grano sgranato,
bruciati e divorati.

Casuale scorza dolcemente dolce,
nera cenere assente e sparpagliata,
adesso soltanto freddo sonoro, infami
materiali di pioggia.

Lo conservino le mie ginocchia nascosto
sotto terra piú di questo fuggitivo territorio,
l'afferrino le mie palpebre fino a parlare e ferire,
conservi il mio sangue questo sapore d'ombra
perché non venga oblio.

Anticarristi

Rami di classica madreperla, aureole
di mare e cielo, vento di allori
per tutti voi, eroi di quercia,
anticarristi.
Siete stati nella notturna bocca
della guerra
gli angeli del fuoco, i più temibili,
i figli più puri della terra.

Così stavate, seminati
nei campi, oscuri come semi, tesi
nell'aspettativa. E davanti al ferro scatenato, nel petto stesso
del mostro avete lanciato non solo un pallido pezzo di tritolo,
ma anche il vostro profondo cuore fumante,
sferza distruttiva e azzurra come l'esplosivo.
Vi siete levati,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sottili e celesti, contro le montagne
della crudeltà, nudi figli
della terra e della gloria.
Prima non avevate veduto
nient'altro che l'oliva, nient'altro che le reti
colme di squame e d'argento: voi raggruppaste
gli utensili, il legno, il ferro
dei raccolti e delle costruzioni:
tra le vostre mani fiorì la bella
melagrana forestale o la cipolla
mattutina, e d'improvviso
eccovi qui carichi di folgori
stringendo in pugno la gloria e scoppiando
per poteri furiosi,
soli e duri di fronte alle tenebre.

La Libertà vi ha raccolto nelle miniere,
e ha chiesto pace per i vostri aratri:
la Libertà si è levata piangendo
dalle strade, ha gridato nei corridoi
delle case: e nei campi
la sua voce passava tra vento e arance
chiamando uomini dal petto maturo, e voi accorreste,
e ora siete qui, favoriti
rampolli della vittoria, molte volte caduti, molte volte
cancellate le vostre mani, rotte le più occulte cartilagini, tappate
le vostre bocche, pestato
fino alla distruzione il vostro silenzio:
e tuttavia sorgete d'improvviso, in mezzo
al turbine, un'altra volta, altri, con tutta
la vostra insondabile, la vostra incendiaria
stirpe di cuori e di radici.

Madrid (1937)

In quest'ora io ricordo tutto e tutti,
nella minima fibra e nel profondo
delle regioni che — suono e piuma —

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

battendo un poco, esistono
più in là della terra, ma sempre nella terra. Oggi
comincia un nuovo inverno.
Non esiste in questa città,
dove vi è tutto ciò che amo,
non esiste né pane né luce: un freddo cristallo
cade sui secchi gerani. Di notte sogni neri
aperti dagli obici, come buoi sanguinanti:
nessuno, nell'alba delle fortificazioni,
se non un carro spaccato: già muschio, già silenzio di epoche
invece di rondini fra le case bruciate,
dissanguate, vuote, con porte vòlte al cielo:
già comincia il mercato ad aprire i suoi poveri smeraldi,
e le arance, i pesci,
ogni giorno attratti dal sangue,
si offrono alle mani della sorella e della vedova.
Città di lutto, scavata, ferita,
lacerata, colpita, bucherellata, piena
di sangue e vetri rotti, città senza notte, tutta
notte e silenzio e scoppi ed eroi,
adesso un nuovo inverno più nudo e più solo,
adesso senza farina, senza passi, con la tua luna
di soldati.
Ricordo tutto, tutti.
Povero sole, sangue
nostro perduto, cuore terribile
sconquassato e compianto. Lacrime come pesanti proiettili
sono cadute sulla tua bruna terra con tonfo
di colombe che cadono, mano che afferra
la morte per sempre, sangue d'ogni giorno
e d'ogni notte e d'ogni settimana
e d'ogni mese. Senza parlare di voi, eroi addormentati
e svegli, senza parlare di voi che fate tremare l'acqua
e la terra con la vostra insigne volontà,
in quest'ora ascolto il tempo in una via,
qualcuno mi discorre, l'inverno
arriva nuovamente negli alberghi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dove ho abitato,
tutto è città ciò che odo e distanza
stretta dal fuoco come da una spuma
di vipere, assalita da un'acqua
d'inferno.
È ormai più d'un anno
che i banditi mascherati toccano la tua umana sponda
e muoiono al contatto del tuo elettrico sangue:
sacchi di mori, sacchi di traditori
sono rotolati sui tuoi piedi di pietra: né il fumo né la morte
hanno conquistato le tue mura in fiamme.
Allora,
che cos'è allora? Sì, sono quelli dello sterminio,
sono i divoratori: t'insidiano, o bianca città,
il vescovo dalla fronte tetra, i signorini
fecali e feudali, il generale nelle cui mani
risuonano trenta denari: contro le tue mura
stanno un plotone di piovose bigotte,
una squadra d'imputriditi ambasciatori
e una funesta rabbia di cani militari.

Sia lode a te, lode di nube, di folgore,
di salute, di spade,
fronte sanguinante il cui filo di sangue
si riflette sulle pietre ferite a morte,
lenta caduta di dolcezza dura,
chiara culla armata di lampi,
cittadella materiale, aria di sangue
da cui nascono api.
Oggi ci sei tu che vivi, Juan,
oggi ci sei tu che guardi, Pedro, pensi, dormi, mangi:
oggi nella notte senza luce a guardia, senza sonno e senza riposo,
soli nel cemento, sulla terra spaccata,
dai reticolati in lutto, fino al Sud, in mezzo, all'intorno,
senza cielo, senza mistero,
uomini come un cerchio di cordoni difendono
la città assediata dalle fiamme: Madrid indurita

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

da colpi astrali, da scosse di fuoco:
terra e veglia nell'alto silenzio
della vittoria: scrollata
come una rosa infranta: incorniciata
d'infinito alloro!

Ode solare all'esercito del popolo

Armi del popolo! Accorrete! La minaccia, l'assedio
ancora spargono la terra e la mescolano di morte,
tutta aspra di punte!
Salve, salve,
salve ti dicono le madri del mondo,
le scolaresche ti dicono salve, i vecchi carpentieri,
Esercito del Popolo, ti dicono salve, con le spighe,
il latte, le patate, il limone, l'alloro,
con tutto ciò ch'è della terra e della bocca
dell'uomo.
Tutto, come una collana
di mani, come una cintura
palpitante, come un'ostinazione di lampi,
tutto per te si prepara, tutto verso te converge!
Giorno di ferro,
fortificato azzurro!
Fratelli, avanti,
avanti sulle terre arate,
avanti nella notte arida e senza sonno, rasa e delirante,
avanti tra le viti, pestando il colore freddo delle rocce,
salve, salve, andate avanti. Più taglienti della voce dell'inverno,
più sensibili della palpebra, più sicuri della punta del tuono,
puntuali come il rapido diamante, nuovamente marziali,
guerrieri alla maniera dell'acqua ferrosa delle terre del centro,
alla maniera del fiore e del vino, del cuore a spirale della terra,
alla maniera delle radici di tutte le foglie, di tutte le merci
fragranti della terra.
Salve, soldati, salve, rossi maggesi,
salve, duri trifogli, salve, popoli fermi
nella luce del lampo, salve, salve, salve,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

avanti, avanti, avanti, avanti,
sopra le miniere, sopra i cimiteri, dinanzi al detestabile
appetito di morte, dinanzi all'irto
terrore dei traditori,
popolo, popolo efficace, cuore e fucili,
cuore e fucili, avanti.
Fotografi, minatori, ferrovieri, fratelli
del carbone e della pietra, parenti del martello,
boschi, festa d'allegri spari, avanti,
guerriglieri, maggiori, sergenti, commissari politici,
aviatori del popolo, combattenti notturni,
combattenti del mare, avanti:
davanti a voi
altro non c'è che una catena mortale, una tana
di pesce imputridito: avanti!
altri là non esistono che morti moribondi,
pantani di terribile pus sanguinolento,
non vi sono nemici: avanti, Spagna,
avanti, campane popolari,
avanti, regioni di mela,
avanti, stendardi cereali,
avanti, maiuscole del fuoco,
perché nella lotta, nell'onda, nel prato,
nella montagna, nel crepuscolo carico d'acre aroma
portate l'inizio d'una permanenza, il filo
d'una difficile durezza.
E intanto,
radice e ghirlanda escono dal silenzio
per aspettare la vittoria minerale:
ogni attrezzo, ogni ruota rossa,
ogni manico di sega o impugnatura dell'aratro,
ogni estrazione dal suolo, ogni tremore di sangue
vuole seguire i tuoi passi, Esercito del Popolo:
la tua luce organizzata arriva alla povera gente
dimenticata, la tua definita stella
conficca i suoi raggi rauchi nella morte
e fonda i nuovi occhi della speranza.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

V

CANTO A STALINGRADO

Di notte il contadino dorme, si desta e affonda
la mano nelle tenebre e domanda all'aurora:
sole di domani, luce del giorno che viene,
dimmi se ancora le mani più pure degli uomini
difendono il castello dell'onore, aurora dimmi,
se l'acciaio sulla tua fronte infrange il suo potere,
se l'uomo è al suo posto, se il tuono è al suo posto,
dimmi, chiede il contadino, se la terra non sente
come cola il sangue degli arroventati eroi
sopra la vastità della notte terrestre,
dimmi se sopra l'albero c'è ancora il cielo,
dimmi se ancora echeggiano spari a Stalingrado.

E il marinaio in mezzo allo spaventoso mare
guarda e cerca fra le umide costellazioni
solo la rossa stella della città ardente,
e trova nel suo cuore quella stella che brucia,
la stella d'orgoglio che vuole toccare la sua mano,
la stella di pianto che hanno creato i suoi occhi.

Città, stella rossa, dicono il mare e l'uomo,
città, chiudi i tuoi fulmini, le tue dure porte,
chiudi, città, il tuo illustre alloro insanguinato,
e trepidi la notte con il bagliore cupo
dei tuoi occhi al di là d'un pianeta di spade.

E lo spagnolo ricorda Madrid ed esclama:
sorella, capitale della gloria, resisti:

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dal suolo s'innalza tutto il sangue versato
dalla Spagna, e per la Spagna ancora risorge,
e lo spagnolo domanda, già vicino al muro
delle fucilazioni, se Stalingrado vive:
e in carcere c'è una catena d'occhi neri
che perforano le pareti con il tuo nome,
e la Spagna si scuote col tuo sangue e i tuoi morti,
perché tu l'anima le offristi, Stalingrado,
quando eroi come i tuoi partoriva la Spagna.

La solitudine già conosce la Spagna,
come oggi conosci la tua, Stalingrado.
La Spagna lacerò la terra con le unghie
quando Parigi era più bella che mai.
La Spagna dissanguava il suo immenso albero di sangue
quando Londra pettinava, come ci racconta
Pedro Garfias, i suoi prati e i suoi laghi di cigni.

Tutto questo oggi già lo conosci, vergine forte,
già conosci, Russia, la solitudine e il freddo.
Ora che migliaia d'obici squarciano il tuo cuore,
ora che gli scorpioni di delitto e veleno,
vengono, Stalingrado, a morderti le viscere,
New York balla, Londra pensa, e io dico *merde*,
perché il mio cuore più non regge e i nostri cuori
più non reggono,
in un mondo che lascia morire solo i suoi eroi.

Li lasciate soli? Verranno anche da voi!
Li lasciate soli?
Volete che la vita
sprofondi nella tomba, e il sorriso degli uomini
sia cancellato dalla latrina e dal calvario?
Perché non rispondete?
Volete altri morti sul Fronte Orientale,
finché riempiano totalmente il vostro cielo?
Ma allora non vi rimane altro che l'inferno.
Il mondo è ormai stanco di piccole imprese,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e che al Madagascar i generali uccidano
con grande eroismo cinquantacinque scimmie.

Il mondo è stanco d'autunnali conferenze
presiedute ancora da un ombrello.

Città, Stalingrado, non possiamo
arrivare alle tue mura, siamo lontani.
Siamo i messicani, siamo gli araucani,
siamo i patagoni, siamo i guaraní,
siamo gli uruguaiani, siamo i cileni,
siamo milioni di uomini.
Per fortuna abbiamo altri parenti in famiglia,
ma ancora non siamo venuti a difenderti, madre.
Città, città di fuoco, resisti finché un giorno
verremo, indios naufraghi, a toccare le tue mura
col bacio dei figli che speravano d'arrivare.

Stalingrado, ancora non c'è il Secondo Fronte,
ma tu non cadrai anche se il ferro e il fuoco
giorno e notte ti addentano.

Anche se dovessi morire, non morirai!

Poiché gli uomini non hanno più morte e devono
continuare a lottare dal punto in cui cadono
finché la vittoria non sia nelle tue mani
anche se saranno stanche e onorate e morte,
perché altre mani rosse, se cadranno le vostre,
semineranno per il mondo le ossa dei tuoi eroi
in modo che il tuo seme copra tutta la terra.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

TINA MODOTTI È MORTA

Tina Modotti, sorella, tu non dormi, no, non dormi:
forse il tuo cuore sente crescere la rosa
di ieri, l'ultima rosa di ieri, la nuova rosa.
Riposa dolcemente, sorella.

La nuova rosa è tua, la nuova terra è tua:
ti sei messa una nuova veste di semente profonda
e il tuo soave silenzio si colma di radici.
Non dormirai invano, sorella.

Puro è il tuo dolce nome, pura la tua fragile vita:
di ape, ombra, fuoco, neve, silenzio, spuma,
d'acciaio, linea, polline, si è fatta la tua ferrea,
la tua delicata struttura.

Lo sciacallo sul gioiello del tuo corpo addormentato
ancora protende la penna e l'anima insanguinata
come se tu potessi, sorella, risollevarti
e sorridere sopra il fango.

Nella mia patria ti porto perché non ti tocchino,
nella mia patria di neve perché alla tua purezza
non arrivi l'assassino, né lo sciacallo, né il venduto:
laggiù starai tranquilla.

Non odi un passo, un passo pieno di passi, qualcosa
di grande dalla steppa, dal Don, dalle terre del freddo?
Non odi un passo fermo di soldato nella neve?
Sorella, sono i tuoi passi.

Verranno un giorno sulla tua piccola tomba
prima che le rose di ieri si disperdano,
verranno a vedere quelli d'una volta, domani,
là dove sta bruciando il tuo silenzio.

Un mondo marcia verso il luogo dove tu andavi, sorella.
Avanzano ogni giorno i canti della tua bocca
nella bocca del popolo glorioso che tu amavi.
Valoroso era il tuo cuore.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Nelle vecchie cucine della tua patria, nelle strade
polverose, qualcosa si mormora e passa,
qualcosa torna alla fiamma del tuo dorato popolo,
qualcosa si desta e canta.

Sono i tuoi, sorella: quelli che oggi pronunciano il tuo nome,
quelli che da tutte le parti, dall'acqua, dalla terra,
col tuo nome altri nomi tacciamo e diciamo.
Perché non muore il fuoco.

UN CANTO PER BOLÍVAR

Padre nostro che sei nella terra, nell'acqua, nell'aria
di tutta la nostra immensa latitudine silenziosa,
ogni cosa porta il tuo nome, padre, nella nostra dimora:
il tuo nome la canna solleva alla dolcezza,
lo stagno bolívar ha uno splendore bolívar,
l'uccello bolívar sul vulcano bolívar,
la patata, il salnitro, le ombre speciali,
le correnti, le vette di pietra fosforica,
tutto di noi proviene dalla tua vita spenta,
retaggio tuo furono fiumi, pianure, campanili,
retaggio tuo è il nostro pane quotidiano, padre.

La tua piccola spoglia di prode capitano
ha steso nell'immenso la sua metallica forma:
d'un tratto le tue dita escono dalla neve
e il pescatore australe porta d'un tratto alla luce
il tuo sorriso, la tua voce palpitante nelle reti.

Di che colore è la rosa che accanto a te innalziamo?
Rossa sarà la rosa che ricorda il tuo passo.
Come saranno le mani che toccano le tue ceneri?
Rosse saranno le mani che dalle tue ceneri nascono.
E com'è la semente del tuo cuore morto?
È rossa la semente del tuo cuore vivo.

Per questo un gran cerchio di mani oggi ti attornia.
Accanto alla mia c'è un'altra mano, e un'altra ancora,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e un'altra più in là, fino al fondo del continente oscuro.
E un'altra mano che tu allora non conoscesti
viene anch'essa, Bolívar, a stringere la tua
da Teruel, da Madrid, dal Jarama, dall'Ebro,
dalla carcere, dall'aria, dai morti di Spagna
viene questa mano rossa ch'è figlia della tua.

Capitano, combattente, là dove una bocca
grida libertà, dove un orecchio ascolta,
dove un soldato rosso spacca una fronte nemica,
dove un alloro di liberi sboccia, dove una nuova
bandiera s'adorna del sangue della nostra limpida aurora,
Bolívar, capitano, si riconosce il tuo viso.
Ancora tra spari e fumo nasce la tua spada.
Ancora la tua bandiera è ricamata col sangue.
Di nuovo i malvagi attaccano il tuo seme,
inchiodato a un'altra croce è il figlio dell'uomo.

Ma verso la speranza ci conduce la tua ombra,
l'alloro e la luce del tuo esercito rosso
dalla notte d'America con il tuo sguardo osserva.
I tuoi occhi che vigilano al di là dei mari,
al di là dei popoli oppressi e feriti,
al di là delle nere città incendiate,
la tua voce rinasce, e rinasce la tua mano:
il tuo esercito difende le bandiere sacre:
la Libertà scuote le campane insanguinate,
e un tremendo frastuono di dolori precede
l'aurora arrossata dal sangue dell'uomo.
Liberatore, un mondo di pace è nato nelle tue braccia.
La pace, il pane, il grano dal tuo sangue sono nati,
dal nostro giovane sangue venuto dal tuo
sorgerà pace, pane e grano per il mondo che faremo.

Io conobbi Bolívar una lunga mattina,
a Madrid, alla testa del Quinto Reggimento.
Padre, gli dissi, sei o non sei, o chi sei?
E guardando il Cuartel de la Montaña, egli disse:
« Mi desto ogni cent'anni, quando si desta il popolo ».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

CANTO PER LA MORTE E LA RESURREZIONE DI LUIS COMPANYS

Quando sulla collina dove altri morti continuano
a vivere, come semi sanguigni e sepolti,
crebbe e crebbe la tua ombra fino a spegnere l'aria
e si raggrinzì la forma della nivea mandorla
e si diffuse il tuo passo come una fredda eco
che cadeva dall'alto d'una cattedrale congelata,
il tuo cuore batteva alle porte più eterne:
alla casa dei morti comandanti di Spagna.

Giovane padre caduto con il fiore nel petto,
con il fiore nel petto della luce catalana,
con il garofano bagnato di sangue inestinguibile,
con il papavero vivo sulla luce squarciata,
la tua fronte ha accolto l'eternità dell'uomo
fra i seppelliti cuori della Spagna.

La tua anima ha avuto l'olio verginale del villaggio
e l'aspra rugiada della tua terra d'oro
e tutte le radici della Catalogna ferita
accoglievano il sangue di sorgente della tua anima,
le grotte stellari dove il mare contrastato
strugge i suoi azzurri sotto la spuma selvaggia,
e l'uomo e l'ulivo dormono in mezzo al profumo
che ha lasciato sulla terra il tuo sangue versato.

Passino di sentiero in sentiero della rossa Catalogna,
e di spigolo in spigolo delle pietre di Spagna,
passino i garofani della tua vivente ferita
e bagnino i fazzoletti nel tuo sacro sangue
i figli di Castiglia che non possono piangerti
perché tu sei nell'eterno di pietra castigliana,
le fanciulle di Galizia che piangono come fiumi,
i ragazzi giganteschi delle miniere asturiane,
tutti, i pescatori di Euzkadi, quelli del Sud, quelli che hanno
un altro capitano caduto da vendicare a Granada,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

la tua patria partigiana che fruga il territorio
e scopre le antiche sorgenti della Spagna.

Salve, guerriglieri di tutte le regioni,
toccate, toccate il sangue sotto la terra amata:
è lo stesso che è caduto sulla distesa piovosa
del Nord e sopra il Sud dalla corteccia arroventata:
attaccate gli stessi sinistri nemici,
innalzate un'unica bandiera illuminata:
tutti uniti dal sangue del capitano Companys
rincongiunto nella terra con il sangue di Spagna!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

CANTO GENERALE

1950

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Titolo originale:

CANTO GENERAL

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

I

LA LAMPADA SULLA TERRA

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Titolo originale:

LA LÁMPARA EN LA TIERRA

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

I

Amore America (1400)

Prima della parrucca e della giubba
furono i fiumi, fiumi arteriali:
furono le cordigliere, sulle cui onde consunte
il condor o la neve immobili sembravano:
fu la densità e l'umidore, il tuono
ancora senza nome, le pampas planetarie.

L'uomo fu terra, vaso, palpebra
del tremulo fango, calco dell'argilla,
anfora caraibica, pietra chibcha,
coppa imperiale o silice araucana.
Fu tenero e cruento, ma sull'impugnatura
della sua arma d'umido cristallo,
le iniziali della terra erano
scritte.

Nessuno da allora
poté più ricordarle: il vento
le dimenticò, l'idioma dell'acqua
fu sepolto, i significati si smarrirono
o s'allagarono di silenzio o sangue.

Non si smarrì la vita, fratelli pastorali.
Ma come una rosa selvatica
cadde nella densità una goccia rossa,
e si spense una lampada di terra.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Io sono qui per narrare la storia.
Dalla pace del bufalo
sino alle percosse sabbie
della terra finale, nelle spume
ammassate della luce antartica,
e tra le impervie tane
della fosca pace venezolana,
ti cercai, padre mio,
giovane guerriero di tenebra e rame,
o pianta nuziale, indomita criniera,
madre caimano, metallica colomba.

Io, della stirpe incaica della mota,
toccai la pietra e dissi:
Chi
mi attende? E strinsi la mano
su una manciata di vuoto cristallo.
Tra i fiori di zapotechi m'inoltrai,
e dolce era la luce come un daino,
e l'ombra come una palpebra verde.

Terra mia senza nome, senza America,
stame equinoziale, lancia di porpora,
il tuo aroma mi salì dalle radici
fin nella coppa a cui bevevo, nella più esile
parola non ancora dalla mia bocca spuntata.

Vegetazioni

Sulle terre senza numero e nome
calava il vento da altre contrade,
recava la pioggia fili celesti,
e il dio degli inzuppati altari
restituiva fiori ed esistenze.

Nella fertilità cresceva il tempo.
Lo jaracandá issava una spuma
formata di bagliori trasmarini;

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

la araucaria dalle ispide lance
era grandiosità contro la neve;
l'albero primordiale del mògano
dai primi rami distillava sangue;
e a sud dei làrici,
l'albero tuono, l'albero rosso,
l'albero della spina, l'albero madre,
il ceibo vermiglio, l'alberó caucciù,
erano suono, volume terrestre,
erano territoriali esistenze.

Un nuovo diffuso aroma
riempiva, dagli interstizi
della terra, le respirazioni
tramutate in fumo e fragranza:
il tabacco selvatico innalzava
il suo roseto d'apparente aria.
Come una lancia con punta di fuoco
apparve il granoturco, e si sgranò,
poi rinacque la sua figura,
disseminò la farina, coprì
cadaveri con le radici,
e, dopo, sulla sua culla, vìde
sorgere gli dèi vegetali.
Il seme del vento spargeva
sulle piume della cordigliera
rughe ed estensione,
luce spessa di germogli e bocciòli,
aurora cieca allattata
dai balsami terragni
dell'implacabile ampiezza piovosa,
dell'ermetiche notti originarie,
delle mattutine cisterne.
E, ancora, sulle pianure,
come lamine del pianeta,
sotto un recente popolo di stelle,
l'ombú, re dell'erba, tratteneva

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

l'aria libera, il volo rumoroso,
e cavalcava la pampa, domandola
con cavezza di redini e radici.

America, albereto,
rovo selvatico tra i mari,
da un polo all'altro facevi oscillare,
verde tesoro, la tua fitta selva.

Germogliava la notte
entro città dalle sacre cortecce,
entro legni sonori,
vaste foglie che coprivano
la pietra germinale, i nascimenti.
Utero verde, americana
pianura seminale, magazzino denso,
una rama è nata come un'isola,
una foglia ha preso forma di spada,
un fiore s'è fatto folgore e medusa,
un acino ha raccolto il succo in sfera,
una radice è calata nel buio.

II

Alcuni animali

Era il crepuscolo della iguana.
Dall'iridescente cresta merlata
la sua lingua, come un dardo,
s'immergeva nella verzura;
il monacale formichiere calcava
con melodioso piede la foresta;
il guanaco sottile come ossigeno,
nelle vaste alture brune,
passava calzando stivaletti d'oro;
mentre il lama apriva candidi occhi
sopra la delicatezza

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

del mondo pieno di rugiada.
Le scimmie intrecciavano un filo
interminabilmente erotico
fra le sponde dell'aurora,
muri di polline abbattendo
e turbando il volo violetto
delle farfalle di Muzo.
Era la notte dei caimani,
la notte pura e pullulante
di musi che sbucavano dal fango;
e, dai pantani sonnolenti,
un opaco rumore d'armature,
richiamava all'origine terrestre.

Il giaguaro toccava le foglie
con la sua fosforescente assenza;
il puma corre in mezzo ai rami
come la fiamma che divora,
mentre in lui bruciano gli occhi
alcoolici della foresta.
I tassi frugano i piedi
del fiume, e annusano il nido
la cui palpitante delizia
attaccheranno con i rossi denti.

E sul fondo dell'acqua immensa,
come il circolo della terra,
sta la gigantesca anaconda
avvolta di melme rituali,
divoratrice e religiosa.

III

Arrivano gli uccelli

Tutto era volo sulla nostra terra.
Come gocce di sangue e penne
gli alati cardinali dissanguavano
il primo albeggiare di Anáhuac.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Il tucán era una splendida
cesta di frutta verniciata;
il colibrì conservò le faville
originali del fulmine
ed i suoi minuscoli falò
nell'aria immobile ardevano.

Riempivano gli illustri pappagalli
la profondità del fogliame
come lingotti d'oro verde
da poco usciti dall'impasto
delle paludi inabissate,
e dai loro occhi rotondi
occhieggiava un anello giallo,
antico come i minerali.
Tutte le aquile del cielo
nutrivano la loro razza cruenta
là nell'azzurro inabitato;
e, sulle penne carnivore,
volava al di sopra del mondo
il condor, monarca assassino,
frate solitario del cielo,
nero talismano della neve,
uragano della falconeria.

L'ingegneria dell'hornero
faceva del fango fragrante
piccoli teatri sonori
e là compariva cantando.
L'atajacaminos lanciava
il suo verso inumidito
sull'orlo dei pozzi profondi.
La palomba araucana aspri
nidi di sterpi costruiva
e vi lasciava il regale dono
delle sue uova dai riflessi azzurri.

Fragrante, la loica del Sud,
dolce carpentiere d'autunno,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

mostrava il suo petto stellato
di costellazioni scarlatte;
e il chingolo australe innalzava
il suo flauto da poco estratto
dalla eternità dell'acqua.

Ma, umido come una ninfea,
il flamenco apriva le porte
della sua rosea cattedrale,
e volava come l'aurora,
lungi dal bosco soffocante
ove penzolano i gioielli
del quetzal, che d'un tratto si sveglia,
si muove, scivola e folgora
e fa volare la sua intatta brace.

Vola una montagna marina
verso le isole, e una luna
d'uccelli tutti diretti al Sud,
sulle isole fermentate
del Perú.
È un fiume animato di ombre,
è una cometa di piccoli
e innumerevoli cuori
che oscurano il sole del mondo
come un astro di folta coda
che palpiti verso l'arcipelago.

E al finale dell'iracondo
mare, nella pioggia dell'oceano,
spuntano le ali dell'albatros
come due sistemi di sale,
che stabiliscono nel silenzio,
tra le raffiche torrenziali,
con la loro spaziosa gerarchia,
l'ordine delle solitudini.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

IV

Accorrono i fiumi

Amata di tanti fiumi, contesa
da acqua azzurra e gocce trasparenti,
pari a un albero di vene è il tuo spettro
di oscura dea che addenta mele:
allora nel destarti, nuda,
tu eri tatuata dai fiumi,
e sui monti bagnati la tua testa
riempiva il mondo di nuove rugiade.
Ti trepidava l'acqua alla cintura.
Di sorgenti tu eri costruita
e ti lucevano laghi sulla fronte.
Dalla tua densità primaria coglievi
l'acqua come le lacrime vitali,
e alla spiaggia trascinavi gli àlvei
attraverso la notte planetaria,
solcando aspre rocce dilatate,
travolgendo, nel cammino,
tutto il sale della geologia,
tagliando boschi dai muri compatti,
e distaccando i muscoli del quarzo.

Orenoco

Orenoco, lasciami alle tue rive
in quell'ora senz'ora:
lasciami, come un tempo, andare nudo,
entrare nel tuo buio battesimale.
Lasciami, Orenoco d'acqua scarlatta,
affondare le mani che tornano
alla tua maternità, alla tua corsa,
fiume di razze, patria di radici,
il tuo ampio suono, la tua aspra lama
viene da dove io stesso provengo
da povere e altère solitudini,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

da un segreto di sangue, da una madre
silenziosa d'argilla.

Amazzoni

Rio delle Amazzoni,
capitale delle sillabe dell'acqua,
padre patriarca, tu sei
la segreta eternità
delle fecondazioni,
fiumi ti cadono addosso come uccelli,
ti coprono pistilli color d'incendio,
i grandi tronchi morti ti riempiono di profumo,
la luna non ti può vegliare o misurare.
Sei tutto carico di verde sperma
come un albero nuziale, sei argentato
dalla selvaggia primavera,
sei tutto tinto di rosso dai legni,
azzurro tra la luna delle pietre,
vestito di ferruginosi fumi,
e lento come un giro di pianeta.

Tequendama

Rammenti, Tequendama,
il tuo ermo valico fra le vette
senza testimoni, filo
delle solitudini, volontà sottile,
linea celeste, freccia di platino;
rammenti, passo a passo,
quando aprivi muri d'oro
per poi cader dal cielo nel teatro
terrificante della vuota roccia?

Bío Bío

Ma su, parlami, Bío Bío:
sono le tue parole quelle

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

che guizzano nella mia bocca
sei tu che m'hai dato il linguaggio,
e m'hai dato il canto notturno
misto di pioggia e di fogliame.
Quando nessuno guardava quel bimbo,
tu mi narrasti il sorgere del giorno
dalla terra, la poderosa
pace del tuo regno, l'ascia sepolta
con un mazzo di frecce morte,
ciò che le foglie di cannella
in mille anni t'avevano narrato;
vidi poi che ti consegnavi al mare
diviso in bocche e insenature,
largo e florido, mormorando
una storia color di sangue.

V

Minerali

Madre dei metalli, ti bruciarono,
ti morsero, ti martirizzarono,
ti corrosero, e quando gl'idoli
più non poterono difenderti,
allora ti fecero marcire.
Liane che scalano la chioma
della notte silvestre, mògani
che dànno l'anima alle frecce,
ferro ammassato nel soppalco fiorito,
artigli superbi delle potenti
aquile della mia terra,
ignota acqua, sole perverso,
onda di crudele spuma,
pescecane in agguato, dentatura
delle cordigliere antartiche,
dea-serpente vestita di piume
e assottigliata da un veleno azzurro,
febbre ancestrale inoculata

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

da migrazioni d'ali e di formiche,
acquitrini, farfalle
dall'acre pungiglione, legni
che si avvicinano ai minerali,
perché il coro degli elementi avversi
non ha difeso il tesoro?

Madre delle oscure
pietre che tingerebbero
di sangue le tue ciglia!
Il turchese
dalle sue fasi, dal brillìo di larva
nasceva appena per i gioielli
del sole sacerdotale; dormiva il rame
nei suoi giacimenti solfurici;
e l'antimonio di strato in strato andava
giù nel profondo della nostra stella.
Il carbon fossile dava neri bagliori
come l'inverso assoluto della neve,
nero gelo incistato nell'immota
e segreta tormenta della terra,
quando uno splendore giallo d'uccello
seppellì le correnti dello zolfo
al pie' delle glaciali cordigliere.
Il vanadio si vestiva di pioggia
per entrare nella stanza dell'oro;
affilava coltelli il tungsteno;
e il bismuto intrecciava
chiome medicinali.

Le false lucciole
continuavano la scalata ai monti,
sprigionando gocce di fosforo
sul solco degli abissi
e sulle vette ferruginose.

Ecco le vigne della metèora,
i sotterranei dello zaffiro.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Sugli altipiani il piccolo soldato
dorme avvolto in panni di stagno.

Il rame fonda i suoi delitti
nelle tenebre insepolte
cariche di verde materia,
e nel silenzio accumulato
dormono le mummie devastatrici.
Nella dolcezza chibcha, l'oro
dagli oscurati tempietti
lentamente viene fuori
e va incontro ai guerrieri,
si tramuta in rossi stami,
in cuori laminati,
in fosforescenza terrestre,
in favolosa dentatura.
Io dormo, allora, con il sonno
di una semente, di una larva,
e le scale di Queretaro
con te discendo.
Mi hanno atteso
le pietre dell'indecisa luna,
l'opale, gemma color di squame,
l'albero morto in una chiesa
agghiacciata dalle ametiste.

Come potevi, Colombia ciarliera,
sapere che le tue pietre scalze
nascondessero una bufera
d'oro iracondo,
come potevi, patria
dello smeraldo, scoprire
che il giallo di morte e di mare,
lo splendore nel suo brivido,
avrebbe scalato le gole
dei monarchi invasori?

Eri pura nozione di pietra,
rosa allevata dal sale,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

perniciosa lacrima sepolta,
sirena dalle arterie assopite,
belladonna, nera serpe.
(Mentre la palma diffondeva
in alti pettini la sua colonna,
gradualmente il sale licenziava
lo splendore delle montagne:
tramutava in vesti di quarzo
le gocce di pioggia sulle foglie
e trasformava gli abeti
in lunghi viali di carbone).

Io corsi tra i cicloni incontro al rischio,
e scesi alla luce dello smeraldo,
risalii ai pampani del rubino,
ma tacqui per sempre nella statua
del nitrato disteso sul deserto.
Vidi come nella cenere
dell'ossuto altipiano
lo stagno innalzava in coro
i suoi larghi rami di veleno
sino a spandere come una selva
la nebbia equinoziale, e coprire l'orma
delle nostre dinastie cereali.

VI

Gli uomini

Simile alla coppa dell'argilla
era la razza minerale, l'uomo
fatto di pietre e d'atmosfera,
terso come una brocca, sonoro.
La luna impastò gli indios Caraibi,
estrasse l'ossigeno sacro,
stritolò fiori e radici.
Cominciò l'uomo delle isole

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

a intrecciare fronde e ghirlande
di solfurei polimiti,
e a soffiare nel tritone marino
lungo la riva delle spume.

Il Tarahumara si vestì di spini
e nelle distese del Nord-Est,
con sangue e pietre focaie, creò il fuoco,
mentre l'universo stava nascendo
di nuovo nella creta del Tarasco:
i miti delle terre amorose,
l'esuberanza umida
in cui loto sessuale e frutta sfatte
divenivano tratto degli dèi
o pallide pareti d'anfora.

Pari a fagiani sfavillanti
discendevano i sacerdoti
dagli scaloni aztechi.
I gradini triangolari
reggevano l'innumerevole
brillìo degli ampi vestimenti.
E la maestosa piramide,
pietra su pietra, aria e agonia,
nella sua struttura di dominio
come una mandorla custodiva
un cuore sacrificato.
In un tuono, simile a un urlo,
cadeva il sangue
sulle sacre scalinate.
Ma turbe di popoli la fibra
tessevano, difendevano
l'avvenire dei raccolti,
intrecciavano il lustro delle penne,
domavano il turchese,
e, nelle lunghe fronde dei tessuti,
esprimevano la luce del mondo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Maya, voi avevate rovesciato
l'albero della conoscenza.
Con effluvio di razze frumentarie
s'innalzavano le strutture
dell'esame e della morte,
e, gettandovi spose d'oro,
scrutavate nelle cisterne
la permanenza dei germi.

Chichén, i tuoi rumori aumentavano
nell'aurora della foresta.
I lavori via via componevano
la simmetria dell'alveare
nella tua gialla cittadella,
e il pensiero minacciava
il sangue dei basamenti,
rovesciava il cielo nell'ombra,
orientava la medicina,
e scriveva sopra le pietre.

Il Sud era un dorato stupore.
Le alte solitudini
di Macchu Picchu, alla soglia del cielo,
erano piene di oli e di canti,
l'uomo aveva violato le dimore
dei grandi uccelli sulle montagne,
e nel nuovo regno, in mezzo alle vette,
il contadino toccava i semi
con le dita ferite dalla neve.

Il Cuzco albeggiava come un trono
di torrioni e di granai,
e quella stirpe di pallida ombra
era il fiore pensieroso del mondo,
nelle cui mani aperte tremavano
diademi d'imperiali ametiste.
Germogliava sulle terrazze
il granturco delle alte terre
e per i sentieri vulcanici

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

passavano i vasi e gli dèi.
L'agricoltura profumava
il regno delle cucine
e distendeva sopra i tetti
un manto di sole sgranato.

(Dolce razza, figlia dei monti,
stirpe di torri e di turchese,
chiudimi gli occhi in quest'istante,
prima d'incamminarci al mare
di dove vengono i dolori).

Quella foresta azzurra era una grotta,
e nel mistero d'alberi e tenebre
il Guaraní cantava
come il fumo che s'innalza di sera,
come l'acqua sopra le frasche,
la pioggia in un giorno d'amore,
la tristezza sulle rive dei fiumi.

In fondo all'America senza nome
stava Arauco in mezzo alle acque
vertiginose, isolato
da tutto il freddo del pianeta.
Guardate il gran Sud solitario.
Non si scorge fumo sui monti.
Si vedono solo i ghiacciai
e il vento di ponente respinto
dalle scontrose araucarias.
Non cercare sotto il fitto verde
il canto dei vasai.

Tutto è silenzio d'acqua e vento.

Ma tra le foglie ecco il guerriero.
E tra i larici spunta un grido.
E due occhi di tigre in mezzo
alle montagne nevose.

Guarda le lance a riposo.
Ascolta il sussurro dell'aria

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

trafitta dalle frecce.
Guarda i petti e le gambe,
e le chiome nereggianti
che brillano alla luce della luna.

Guarda il vuoto dei guerrieri.

Non c'è nessuno. Trilla la diuca
come l'acqua nella notte pura.

Intreccia il condor il suo nero volo.

Non c'è nessuno. Ascolti? È il passo
del puma nell'aria e nelle foglie.

Non c'è nessuno. Ascolta. Ascolta l'albero,
ascolta l'albero araucano.

Non c'è nessuno. Guarda le pietre.

Guarda le pietre di Arauco.

Non c'è nessuno; solo gli alberi.

Solo le pietre ci sono, Arauco.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

II

ALTITUDINI DI MACCHU PICCHU

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Titolo originale:

ALTURAS DE MACCHU PICCHU

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

I

Dall'aria all'aria, come una vuota rete,
io andavo fra le strade e l'atmosfera,
e venivo e salutavo,
nell'avvento dell'autunno, le monete sparse
delle foglie, e fra la primavera e le spighe,
ciò che il più grande amore, come in un guanto
che cade, ci affida come una lunga luna.

(Giornate di vivo splendore nell'intemperie
dei corpi: acciai tramutati
nel silenzio dell'acido:
notti sfilacciate sino all'ultima farina:
stami aggrediti della patria nuziale).

Chi mi ha atteso in mezzo ai violini
ha scoperto un mondo come una torre sepolta
che immergeva la sua spirale più profondamente
di tutte le foglie color di cupo zolfo:
e ancora più in profondo, nell'oro della geologia,
come una spada circondata di meteore,
ho affondato la mano dolce e turbolenta
in ciò che di più genitale ha la terra.

Ho posato la fronte sui gorghi profondi,
sono sceso come goccia nella pace solfurica,
e, come un cieco, sono tornato al gelsomino
della consunta primavera umana.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

II

Se il fiore al fiore affida l'alto germe
e se la roccia conserva il fiore sparso
sulla percossa veste di diamante e di sabbia,
l'uomo increspa il petalo della luce raccolto
nelle riconosciute sorgenti marine
e trafora il metallo che gli palpita nelle mani.
E subito, tra i panni e il fumo, sulla tavola sommersa,
come una quantità mescolata, l'anima rimane:
quarzo e insonnia, lacrime nell'oceano
come stagni di freddo: ma tu uccìdila pure,
lasciala ancora agonizzare con la carta e con l'odio,
sommèrgila nel tappeto di tutti i giorni, stràziala
tra le ostili vesti del filo di ferro.

No: chi, nei corridoi, nell'aria, nel mare o nelle strade,
difende il proprio sangue (come il papavero
incarnato) senza pugnale? L'ira ha consumato
la triste merce del venditore d'esseri umani,
e, frattanto, sulla cima del susino, la rugiada
da mille anni posa il suo messaggio trasparente
sopra lo stesso ramo che l'attende, oh cuore, oh fronte triturata,
fra le cavità dell'autunno.

Quante volte nelle vie d'inverno di una città,
o in autobus, o in una nave al crepuscolo, o nella solitudine
più densa — quella della sera di festa — sotto il suono
d'ombre e di campane, nella stessa grotta del piacere umano,
mi son voluto fermare a ricercare l'eterna vena insondabile
che già avevo toccato nella pietra o nel lampo sprigionato
dal bacio!

(E questo nel cereale, come una storia gialla
di piccoli seni ricolmi, ripete un numero
che di continuo è tenerezza negli strati germinali,
e che, identica, sempre si sgrana in avorio;
e questo nell'acqua è patria trasparente, campana,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dalla neve solitaria fino alle onde sanguigne).

Non ho potuto cogliere che un grappolo di volti o di maschere
precipitate, come anelli d'oro vuoto,
come vesti disperse, figlie d'un autunno rabbioso,
che facesse tremare l'infelice albero delle genti spaurite.
Non ho trovato un posto dove posare la mano,
un posto che, animato come acqua di fonte incatenata,
o fisso come grumo d'antracite o di cristallo,
m'avesse ridato il calore o il freddo della mia mano distesa.
Che cos'era l'uomo? In che parte del suo discorso aperto,
tra i negozi e i fischi, in quale dei suoi moti metallici,
viveva l'indistruttibile, l'immortale, la vita?

III

L'essere, come il granturco, si sgranava nell'interminabile
granaio dei fatti perduti, degli avvenimenti
meschini, dall'uno al sette, all'otto,
e non una, ma molte morti giungevano a ciascuno:
ogni giorno una piccola morte, polvere, verme, lampada
che si spegne nel fango del sobborgo, una piccola morte dalle rozze ali
entrava in ogni uomo come una corta lancia
e assediato era l'uomo dal pane o dal coltello,
il pastore, il figlio dei porti, o il capitano ignoto dell'aratro,
o il roditore delle fitte strade:
tutti deperirono aspettando la morte, la loro breve morte quotidiana:
e la loro accanita tribolazione d'ogni giorno
era come una nera coppa ch'essi bevevano tremando.

IV

La potentissima morte m'invitò più volte:
era come il sale invisibile delle onde,
e ciò che il suo invisibile sapore spargeva
era come frammenti di precipizi e di altezze
o vaste costruzioni di vento e di bufera.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Io giunsi al ferreo taglio, alla più angusta zona
dell'aria, al sudario d'agricoltura e pietra,
al vuoto stellare degli estremi passi
e alla vertiginosa strada a spirale:
ma, vasto mare, oh morte!, tu non vieni di onda in onda,
tu vieni come un galoppo di chiarore notturno
o come gli assoluti numeri della notte.

Non sei mai riuscita a frugarti nella tasca,
era impossibile la tua visita senza rosse vesti:
senza il tappeto d'aurora e di chiuso silenzio:
senza gli alti e sepolti patrimoni di pianto.

Non ho potuto amare in ogni essere un albero
col suo breve autunno sulle spalle (la morte di mille foglie),
tutte le finte morti e le resurrezioni
senza terra, senza abisso:
ho voluto nuotare nelle più larghe esistenze,
nelle più libere foci,
e quando, a poco a poco, l'uomo cominciò a negarmi
e a chiudermi passo e porta perché non toccassero
le mie mani originarie la sua ferita inesistenza,
allora di strada in strada andai, di fiume in fiume,
di città in città, e di letto in letto,
e la mia maschera salmastra attraversò il deserto,
e nelle ultime case umiliate, senza lampada, senza fuoco,
senza pane, senza pietra, senza silenzio, solo,
vagai, morendo di mia stessa morte.

V

Non eri tu, grave morte, uccello dalle penne di ferro,
quella che il povero erede delle abitazioni
recava tra i cibi affrettati, sotto la pelle vuota:
era qualcos'altro, un misero petalo di corda distrutta:
un atomo del petto che non venne alla battaglia
o l'aspra rugiada che non cadde sulla fronte.
Era quello che non poté rinascere, un brano

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

della piccola morte senza pace e senza terra:
un osso e una campana che in lui stesso perivano.
Io sollevai le bende dello jodio, affondai le mani
nei poveri dolori che uccidevano la morte,
e trovai nella ferita solo una fredda raffica
che penetrava nei vaghi interstizi dell'anima.

VI

Allora per la scala della terra sono salito,
fra gli atroci meandri delle selve sperdute,
sino a te, Macchu Picchu.
Alta città di pietre a scalinata,
dimora infine di ciò che il terrestre
non riuscì a celare nelle vesti assonnate.
In te, come due linee parallele,
la culla del lampo e quella dell'uomo
si dondolavano a un vento di rovi.

Madre di pietra, spuma dei condor.

Alta scogliera dell'aurora umana.

Pala sperduta nella prima spiaggia.

Questa fu la dimora, questo è il luogo:
qui crebbero i grossi chicchi del granturco
e ricaddero come grandine rossa.

Qui la fibra dorata spillò dalla vigogna
a vestire gli amori, i sepolcri, le madri,
il re, le orazioni, i combattenti.

Qui i piedi dell'uomo riposarono la notte
accanto ai piedi dell'aquila, nelle alte tane
carnivore, e, all'alba,
pestarono coi piedi del tuono la nebbia rarefatta,
e toccarono le terre e le pietre
per poi riconoscerle di notte o nella morte.

Io contemplo i vestimenti e le mani,
le tracce dell'acqua nelle cavità sonore,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

la parete addolcita al contatto d'un volto
che guardò con i miei occhi le lampade di terra,
che unse con le mie mani gli scomparsi legni:
perché tutto, vesti, pelle, vasi,
parole, vino, pani,
tutto scomparve e ritornò alla terra.

E l'aria calò con dita
di zàgara su tutti i dormienti:
mille anni d'aria, mesi, settimane d'aria,
di vento azzurro e di ferrigna cordigliera,
trascorsi come teneri uragani di passi
a levigare il remoto recinto della pietra.

VII

Morti d'un solo abisso, ombre d'una sola fossa,
quella profonda: quasi alla misura
della vostra grandezza
sopraggiunse la vera, la più accesa
morte e giù dalle rupi traforate,
dai capitelli scarlatti,
dagli acquedotti a scale
vi gettaste a precipizio come in un autunno,
in una sola morte.
Oggi già l'aria vuota più non piange,
più non conosce i vostri piedi d'argilla,
più non ricorda le vostre brocche che filtravano il cielo
quando era versato dai coltelli del fulmine,
e l'albero superbo fu ingoiato
dalla nebbia, e infranto dalla raffica.

Essa sostenne una mano che cadde d'un tratto
dalle vette all'estremo limite del tempo.
Voi più non esistete, mani di ragno,
deboli fibre, intricata tela;
tutto ciò che foste è caduto: sillabe consunte,
abitudini, maschere di luce abbagliante.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Ma rimase una presenza di pietra e parola:
la città come un vaso s'innalzò tra le mani
di tutti, vivi, morti, silenziosi, sorretti
da tanta morte, un muro, da tanta vita, un colpo
di petali di pietra: la rosa permanente, la dimora:
questa scogliera andina di glaciali regioni.

Quando la mano, colore d'argilla,
si mutò in argilla, e quando le piccole palpebre si chiusero
piene d'irti muri, affollati di castelli,
e quando tutto l'uomo si avvolse nel suo buco,
rimase l'esattezza inalberata:
l'alto rifugio dell'aurora umana:
il più alto vaso che contenesse il silenzio:
una vita di pietra dopo tante altre vite.

VIII

Sorgi con me, amore americano.

Bacia con me le pietre misteriose.
L'argento scrosciante dell'Urubamba
fa volare il polline nella sua gialla coppa.
E vola il vuoto dei rampicanti,
la pianta di pietra, l'aspra ghirlanda
sul silenzio della tomba montana.
Vieni, minuscola vita, tra le ali
della terra, mentre — cristallo e freddo, aria percossa —
distaccando smeraldi combattuti,
tu, acqua selvaggia, dalla neve scoli.

Amore, amore, anche l'erta notte,
dalla sonora selce delle Ande,
verso l'alba dalle rosse ginocchia,
contempla il figlio cieco della neve.

Oh, Wilkamayu dai fili sonori,
quando rompi i tuoi diritti boati
in bianca spuma, come lesa neve,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

quando il tuo scoglioso vento di mare
canta e castiga risvegliando il cielo,
quale linguaggio rechi tu all'orecchio
ora strappato alla tua spuma andina?

Chi imprigionò la folgore del freddo
e la lasciò incatenata nelle vette,
divisa nelle sue lacrime glaciali,
scrollata nelle sue rapide spade,
mentre colpiva i suoi stami agguerriti,
condotta sul suo letto di guerriero,
sgomenta nel suo esito di roccia?

Che dicono le tue scintille incalzate?
Viaggiò una volta fitto di parole
il tuo segreto, folgore ribelle?
Chi sta infrangendo sillabe ghiacciate,
oscuri idiomi, e stendardi d'oro,
bocche profonde, ed umiliate grida,
nelle tue tenere acque arteriali?

Chi sta spezzando palpebre di fiori
venute dalla terra a rimirare?
Chi fa cadere i grappoli stecchiti,
calati nelle tue mani di cascata
a sgranare la loro notte sgranata
nel carbone della geologia?

Chi precipita il ramo dei vincoli?
Chi seppellisce di nuovo gli addii?

Amore, non toccare la frontiera,
non adorare la testa sommersa:
fa' che il tempo acquisti la sua statura
nel suo salone di rotte sorgenti,
e, tra l'acqua veloce e le muraglie,
cogli l'aria delle gole montane,
le parallele lamine del vento,
la cieca roggia delle cordigliere,
il crudo saluto della rugiada,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e sali, fiore a fiore, su nel folto,
calpestando il serpente temerario.
Nella zona scoscesa, pietra e bosco,
polvere di verdi stelle, chiara selva,
Mantur esplode come un lago vivo
o come un nuovo piano del silenzio.

Vieni all'essere mio, all'alba mia,
alle incoronate solitudini.

Il morto dominio ancora vive.

E sul Reloj l'ombra sanguinaria
del condor passa come nera nave.

IX

Aquila astrale, vigna di foschìa.
Sperduto forte, scimitarra cieca.
Pane solenne, cintura stellata.
Scala torrenziale, palpebra immensa.
Toga triangolare, stame di pietra.
Faro di granito, pane di pietra.
Serpe minerale, rosa di pietra.
Nave sepolta, sorgente di pietra.
Cavallo di luna, luce di pietra.
Squadra equinoziale, vapore di pietra,
Geometria finale, libro di pietra.
Timpano tra le raffiche scolpito.
Madrepora del tempo naufragato.
Muraglia dalle dita levigata.
Tettoia dalle piume disputata.
Rami di specchio, basi di tormenta.
Troni rovesciati dai convolvoli.
Governo dagli artigli inferociti.
Vento di mare fermato sull'erta.
Immota cateratta del turchese.
Campana patriarcale dei dormienti.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Collare delle nevi dominate.
Ferro depositato sulle statue.
Inaccessibile bufera chiusa.
Mani di puma, roccia sanguinaria.
Discussione di neve, torre d'ombra.
Notte elevata su dita e radici.
Finestra alle nebbie, colomba ostinata.
Pianta della notte, statua dei tuoni.
Massiccio essenziale, tetto marino.
Architettura d'aquile sperdute.
Corda del cielo, ape di montagna.
Linea di sangue, stella edificata.
Luna di quarzo, bolla minerale.
Serpente andino, fronte d'amaranto.
Cupola del silenzio, patria pura.
Del mare sposa, albero di duomi.
Ramo di sale, ciliegio d'ali nere.
Dentatura nevosa, tuono freddo.
Luna graffiata, pietra minacciosa.
Chioma del freddo, impresa dell'aria.
Vulcano di mani, buia cascata.
Onda d'argento, condotta del tempo.

X

Pietra nella pietra, e l'uomo dov'era?
Aria nell'aria, e l'uomo dov'era?
Tempo nel tempo, e l'uomo dov'era?
Forse la particella infranta fosti
dell'uomo incompiuto, dell'aquila vuota
che sulle strade d'oggi, sulle orme,
che sulle foglie dell'autunno morto
si stritola l'anima fino alla tomba?
Povera la mano, il piede, la vita....
Forse i giorni di luce sfilacciata
in te, come la pioggia
sopra le banderillas della fiesta,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

diedero, petalo a petalo, il loro cibo oscuro
alla bocca vuota?
Fame, corallo dell'uomo,
fame, pianta segreta, radice dei taglialegna,
fame, è salita la tua linea di scogli
sino a queste alte torri sgretolate?

Io t'interrogo, sale delle strade,
mostrami il cucchiaio, lasciami, architettura,
raschiare con uno stecco gli stami di pietra,
salire tutti i gradini dell'aria fino al vuoto,
grattare le viscere fino a toccare l'uomo.

Macchu Picchu, posasti tu
pietra su pietra, e, alla base, stracci?
Carbone su carbone, e, al fondo, pianto?
Fuoco nell'oro, e, in esso, tremante,
il rosso grondare del sangue?
Ridammi lo schiavo che hai seppellito!
Rimuovi dalle terre il duro pane
dell'infelice, mostrami le vesti
del servo, la sua finestra.
Dimmi come dormì quando viveva.
Dimmi se fu il suo sonno
rauco, socchiuso, come un buco nero
scavato dalla fatica sul muro.
Il muro! Dimmi se sopra il suo sonno
gravò ogni strato di pietra, e s'egli vi cadde sotto
come sotto una luna, col suo sonno!
Antica America, sposa sommersa,
persino le tue dita,
nell'uscire dalla selva verso l'alto vuoto degli dèi,
sotto gli stendardi nuziali della luce e del decoro,
mischiandosi al tuono dei tamburi e delle lance,
persino, persino le tue dita,
quelle che la rosa astratta e la linea del freddo,
quelle che il petto sanguigno del nuovo cereale trasportarono
fino alla tela di materia radiosa, fino alle dure cavità,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

persino, persino con le tue dita, America sepolta,
conservasti nel più profondo,
giù nell'amaro intestino, come un'aquila, la fame?

XI

Attraverso il confuso splendore,
attraverso la notte di pietra, lascia ch'io affondi la mano,
e lascia che in me palpiti, come uccello da mille anni prigioniero,
il vecchio cuore del dimenticato!
Lasciami scordare oggi questa felicità più grande del mare,
poiché l'uomo è più grande del mare e delle sue isole,
e bisogna calare in lui come in un pozzo per risalire dal fondo
con un mazzo d'acque segrete e verità sommerse.
Lasciami scordare, vasta pietra, la poderosa proporzione,
la misura trascendente, le pietre dell'arnia,
e della squadra, lasciami oggi sfiorare
con la mano l'ipotenusa di crudo sangue e cilicio.
Quando, come un ferro di cavallo con elitre rosse,
il furioso condor
mi batte le tempie col ritmo del volo
e l'uragano di penne carnivore spazza la bruna polvere
dalle scalinate diagonali, non vedo la bestia veloce,
non vedo la cieca frequenza dei suoi artigli,
ma vedo l'antico essere, il servitore, colui che dorme
nei campi, vedo un corpo, mille corpi, un uomo, mille donne,
sotto la raffica nera, neri di pioggia e di notte,
con la pesante pietra della statua:
Juan Tagliapietre, figlio di Wiracocha,
Juan Mangiafreddo, figlio della stella verde,
Juan Piediscalzi, nipote del turchese,
sorgi a rinascere con me, fratello.

XII

Sorgi a rinascere con me, fratello.

Dammi la mano dalla più profonda
regione del tuo diffuso dolore.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Non tornerai dal fondo delle rocce.
Non tornerai dal tempo sotterraneo.
Non tornerà la tua voce indurita.
Non torneranno i tuoi occhi forati.
Guardami dal profondo della terra,
bifolco, tessile, muto pastore:
domatore di guanacos tutelari:
muratore dalle ardite impalcature:
acquaiolo delle lacrime andine:
orefice dalle dita ammaccate:
agricoltore che tremi sul seme:
vasaio nella tua creta impastato:
date alla coppa di questa nuova vita
i vostri vecchi, sepolti dolori.
Mostratemi il vostro sangue e il solco,
ditemi: qui io fui castigato,
perché la gioia non brillò o la terra
non diede all'ora sua la pietra o il grano:
indicatemi la pietra ove cadeste,
e il legno su cui vi crucifissero,
accendetemi gli antichi acciarini,
gli antichi lumi, le fruste attaccate
per secoli sopra le vostre piaghe
e le asce di luce insanguinata.
Io parlo dalla vostra bocca morta.
Attraverso la terra unite tutte
le vostre labbra tacite e disperse
e dal profondo parlatemi, per tutta questa lunga notte,
come se io con voi fossi ancorato,
ditemi tutto, catena a catena,
anello ad anello, e passo a passo,
affilate i coltelli che serbaste,
posatemeli in petto e nella mano,
come un fiume di gialle saette,
come un fiume di tigri sepolte,
e lasciatemi piangere, per ore, giorni, anni,
per età cieche e secoli stellari.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Datemi il silenzio, l'acqua, la speranza.

Datemi la lotta, il ferro, i vulcani.

Unite a me i corpi come calamite.

Accorrete alle mie vene, alla mia bocca.

Parlate con le mie parole e col mio sangue.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

III

I CONQUISTADORES

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Titolo originale:

LOS CONQUISTADORES

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

I

Invadono le isole (1493)

Gli sparvieri desolarono le isole.
E Guanahaní fu la prima
in questa storia di martìri.
I figli dell'argilla videro infranto
il loro sorriso, colpita
la loro fragile figura di cervi,
ed anche nella morte non capivano.
Furono incatenati e feriti,
furono arsi e bruciacchiati,
furono morsi e sotterrati.
E quando il tempo fece il suo giro di valzer
danzando tra le palme,
il salone verde era svuotato.

Rimanevano solo delle ossa
rigidamente sistemate
a forma di croce, a maggiore
gloria di Dio e degli uomini.

Dalle crete delle Mayorales
e dalle fronde di Sotavento
fino alle raggruppate Coralinas
andò tagliando il coltello di Narváez.
Qui la croce e qui il rosario,
qui la Vergine del Garrote.
La fosforica Cuba, gemma di Colombo,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ricevette lo stendardo e le ginocchia
sulle sue sabbie bagnate.

II

Ora tocca a Cuba

Subito venne la cenere e il sangue.

E poi rimasero le palme sole.

Cuba, mio amore, t'avvinsero al cavalletto,
ti tagliuzzarono la faccia,
ti squartarono le gambe d'oro pallido,
ti strapparono il sesso di melagrana,
con i coltelli ti trafissero,
ti lacerarono, ti bruciarono.

Sulle valli della dolcezza
calarono gli sterminatori,
e sulle alte dune il cimiero
dei tuoi figli si perse tra la nebbia,
ma lì, proprio lì, essi, ad uno ad uno,
furono raggiunti e portati a morte,
furono massacrati sul supplizio,
senza che la calda terra dei fiori
più non fuggisse sotto i loro piedi.

Cuba, mio amore, che brivido
ti scosse di spuma in spuma,
tanto che ti facesti purezza,
solitudine, densità, silenzio,
e le piccole ossa dei tuoi figli
furono disputate dai gamberi.

III

Giungono al mare del Messico (1519)

Su Veracruz tira il vento assassino.
E a Veracruz essi sbarcano i cavalli.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Le navi sono stipate di grinfie
e di rosse barbe di Castiglia.
Sono Arias, Reyes, Rojas, Maldonado,
figli dell'abbandono castigliano,
bene esperti della fame in inverno
e dei pidocchi nelle locande.

Che guardano appoggiati alle murate?
Che vedono di ciò che viene e del passato
perduto, del vagabondo vento
feudale della patria straziata?

Non erano partiti dai porti del Sud
per ficcare le mani di popolo
nel saccheggio e nella morte:
essi vedono terre verdi, libertà,
catene infrante, costruzioni,
e, dalla nave, le onde che si spengono
là sulle coste di compatto mistero.

Andranno forse a morire o rivivere
dietro le palme, nell'aria calda
che la terra rovente, come uno strano forno,
verso di loro getta a dense folate?
Erano popolo, teste irsute di Montiel,
mani tenaci e rotte di Ocaña e Piedrahita,
braccia di fabbri, occhi di bambini
che fissavano il sole terribile e le palme.

L'antica fame d'Europa, fame come la coda
d'un mortale pianeta, popolava lo scafo,
la fame stava là, tutta sconvolta,
errabonda accetta fredda, matrigna
dei popoli, la fame getta i dadi
del navigare, soffia sulle vele:
« Più avanti, ché ti divoro, più avanti
ché, altrimenti, devi ritornare
alla madre, al fratello, al Giudice e al Prete,
agli inquisitori, nell'inferno, e nella peste.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Più avanti, più avanti, lontano dai pidocchi,
dalla frusta feudale, dalle buie segrete,
dalle galere piene d'escrementi ».

E gli occhi di Nuñez e di Bernales
nell'illimitata luce
conficcavano il riposo,
una vita, un'altra vita,
l'infinita e tormentata famiglia
dei poveri del mondo.

IV

Cortés

Cortés non ha popolo: è un lampo freddo,
un cuore morto dentro l'armatura.
« *Terre feraci, mio Signore e Re,*
templi ove l'oro viene cagliato
dalle mani dell'indio ».

E avanza, affonda pugnali, percuote
le basse terre, le rampanti
cordigliere dei profumi,
ferma le truppe in mezzo alle orchidee
e alle alte corone di pini,
e calpesta i gelsomini,
fino alle porte di Tlaxcala.

(O fratello terrorizzato,
non fidarti dell'avvoltoio rosa:
qui dal muschio io ti parlo,
dalle radici del nostro regno.
Domani verrà pioggia di sangue,
e le tue lacrime potranno
formare nebbia, vapore, fiumi,
sinché i tuoi occhi si scioglieranno).

Cortés riceve in dono una colomba,
riceve in dono un fagiano, una cetra

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dai musicanti del monarca,
ma vuole la sala dell'oro,
vuole altre concessioni: e tutto
entra negli scrigni dei voraci.
Il Re s'affaccia ai balconi:
« È mio fratello », dice. I sassi
del popolo volano in risposta,
e Cortés arrota i pugnali
sugli stessi abbracci traditi.

Torna a Tlaxcala: il vento porta
un rumore sordo di dolori.

V

Chodula

A Cholula i giovani indossano
le vesti più belle, oro e piume;
e vanno, calzati per la festa,
a interrogare l'invasore.

La morte ha dato loro risposta.

Migliaia di morti sono ora là.
Vi sono cuori assassinati
che palpitano là distesi,
e, nell'umido abisso che hanno aperto,
essi serbano il filo di quel giorno.
(Quelli entrarono uccidendo, a cavallo,
spezzarono la mano che offriva
l'omaggio dell'oro e dei fiori,
chiusero la piazza, straccarono
le braccia sino allo sfinimento,
e uccisero il fiore del reame,
ficcando anche i gomiti nel sangue
dei miei fratelli stupefatti).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

VI

Alvarado

Alvarado, con artigli e coltelli,
piombò sulle capanne, distrusse
il patrimonio degli orefici,
rapì alla tribù la rosa nuziale,
aggredì razze, poderi, religioni,
fu il ricco forziere di tutti i predoni,
fu il falco clandestino della morte.
Presso il gran fiume verde, il Papaloapán,
Fiume delle Farfalle, andò più tardi
e portò sempre sangue il suo stendardo.

L'austero fiume vide i suoi figli
morire o sopravvivere da schiavi,
vide bruciare, nei fuochi accanto all'acqua,
razza e ragione, teste giovanili.
Ma i patimenti non finirono
quando egli volse il passo indurito
verso nuove regioni.

VII

Guatemala

Guatemala la dolce, ogni lastra
della tua dimora reca una goccia
di sangue antico divorato
dal muso delle tigri.
Alvarado stritolò la tua stirpe,
spezzò gli astrali cippi sepolcrali,
si rotolò in mezzo ai tuoi martíri.

E a Yucatán entrò il vescovo
dietro alle pallide tigri.
Raccolse la più profonda
sapienza captata nell'aria
dal primo giorno del mondo,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

quando il primo Maya scrisse
e annotò il tremito del fiume,
la scienza del polline, l'ira
degli Dèi dell'Envoltorio,
le migrazioni nella vòlta
dei primitivi universi,
le leggi dell'alveare,
il segreto dell'uccello verde,
il linguaggio delle stelle:
misteri del giorno e della notte
raccattati sulle sponde
dello sviluppo terreno!

VIII

Un Vescovo

Il vescovo levò il braccio,
bruciò i libri sulla piazza
in nome del suo piccolo Dio
e fumavano gli antichi fogli
consumati dal tempo oscuro.

E il fumo non torna dal cielo.

IX

La testa in cima al palo

Balboa, morte e grinfie
portasti negli angoli della dolce
terra centrale, e fra i cani da caccia,
la proprietà era la tua anima.
E, leoncino dal muso insanguinato,
egli acciuffò lo schiavo che fuggiva,
sprofondò le zanne spagnole
nelle gole palpitanti,
e dalle unghie dei cani
la carne andava al martirio
e cadevano le gemme nella borsa.
Siano maledetti il cane e l'uomo,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

l'urlo infame nella foresta
originale, l'insidioso
passo del ferro e del bandito.
Maledetta sia la corona
di spine dell'agreste rovo
che non balzò come un istrice
a difendere la culla invasa.

Eppure in mezzo ai capitani
sanguinari s'alzò, nell'ombra,
la giustizia dei pugnali,
l'aspro ramo dell'invidia.

E a sbarrarti come una fune
la strada del ritorno c'era
il cognome di Pedrarias.

Ti giudicarono fra i latrati
dei cani uccisori di indios.
E ora che muori, non odi
il silenzio puro, tagliato
dai tuoi istigati levrieri?
Ora che muori nelle mani
degli accigliati comandanti,
non senti l'aroma dorato
del dolce reame distrutto?

Quando tagliarono la testa
di Balboa, restò infilzata
in un palo. I suoi occhi morti
disfecero il loro fulgore
e scesero, su una lancia,
in una gora d'immondizie
che si dileguò nella terra.

X

Omaggio a Balboa

Scopritore, il vasto mare, mia spuma,
latitudine della luna, impero dell'acqua,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dopo secoli dalla mia bocca ti parla.
La tua pienezza giunse prima della morte.
Fino al cielo tu elevasti il tuo sforzo,
e dalla dura notte degli alberi
il sudore ti guidò sino alla riva
del mare sommo, dell'oceano immenso.
Nel tuo sguardo si fecero le nozze
della luce distesa e del piccolo
cuore dell'uomo, si riempì una coppa
mai prima d'allora innalzata, un seme
di lampeggiamenti arrivò con te
e un tuono torrenziale empì la terra.
Balboa, capitano, com'è minuta
la tua mano sulla visiera, fantoccio
misterioso di sale esploratore,
sposo dell'oceanica dolcezza,
figlio del nuovo utero del mondo.

Dai tuoi occhi entrò, come un galoppo
di zagare, il tenebroso profumo
della usurpata maestà marina,
cadde sul tuo sangue un'alba arrogante
che infine ti empì l'anima, impazzito!
Quando tornasti alle terre ribelli,
sonnambulo del mare, capitano verde,
tu eri ormai morto e ormai la terra
attendeva di accogliere le tue ossa.

Sposo mortale, scadeva il tradimento.

Non per nulla il delitto
entrava nella storia calpestando,
il falco divorava il suo nido, e si riunivano
le serpi assaltandosi con lingue d'oro.

Penetrasti nel frenetico imbrunire,
e gli sperduti passi che recavi,
ancora impregnato di profondità,
rivestito di fulgore e sposato

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

all'eccelsa spuma, ti portavano
in riva un altro mare: la morte.

XI

Dorme un soldato

Smarrito nei folti confini giunse
il soldato. Era all'estremo la fatica
e cadde tra le liane e tra le foglie,
ai piedi del Gran Dio piumato:
questi era laggiù, solo col suo mondo
appena sorto dalla selva.
Guardò il soldato
forestiero, nato dall'oceano.
Guardò i suoi occhi, la barba sanguigna,
la sua spada, il nero splendore
dell'armatura, e la stanchezza caduta
come la bruma sopra quella testa
di bambino carnivoro.
Quante regioni d'oscurità
occorrevano, perché il Dio di Piuma
nascesse e attorcigliasse il suo volume
sulla pietra rosata, sopra i boschi,
quanto disordine d'acque impazzite
e di notte selvaggia, il traboccante
alveo della luce non nata, il rabbioso fermento
degli esseri, il crollo, la farina
della fecondità e poi l'ordine,
l'ordine della pianta e della specie,
l'erigersi delle rocce spaccate,
il fumo delle lampade rituali,
la stabilità del suolo per l'uomo,
la creazione e l'assetto delle tribù,
il tribunale degli dèi terreni!

Palpitò ogni scaglia della pietra,
e il Dio un gran timore sentì cadere

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

come un'invasione d'insetti,
radunò tutta la sua possanza,
fece arrivare la pioggia alle radici,
parlò alle correnti della terra,
bruno nei suoi abiti
di pietra cosmica immobilizzata,
e non poté muovere né artigli né denti,
né fiumi, né tremori,
né meteore che sibilassero
sotto la vòlta del reame,

e là restò, pietra immota, silenzio,

mentre Beltrán de Córdoba dormiva.

XII

Jiménez De Quesada (1536)

Eccoli, eccoli, già arrivano,
o cuore mio, osserva le navi,
le navi su pel Magdalena,
le navi di Gonzalo Jiménez
già arrivano, arrivano le navi,
arrestale, o fiume, chiudi
le tue rive divoratrici,
sommergile nel tuo palpito,
strappagli l'ingordigia,
buttagli addosso la tua tromba di fuoco,
i tuoi cruenti vertebrati,
le tue anguille che mangiano gli occhi,
blocca il tuo corso col grosso caimano
dai denti colore del limo
e dall'armatura primordiale,
gettalo come un ponte
sopra le tue acque sabbiose,
scatena il fuoco del giaguaro
dall'alto dei tuoi alberi, nati
dalle tue sementi, fiume madre,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

lanciagli addosso mosche da sangue,
accecali con nero sterco
sprofondali nel tuo emisfero,
piegali in mezzo alle radici
nell'oscurità del tuo letto,
e inquina tutto il loro sangue
divorandogli con i tuoi granchi
e le labbra e i polmoni.

Sono già penetrati nel bosco;
e già predano, mordono, ammazzano.
Oh, Colombia! Difendi il velo
della tua segreta selva rossa.

Ormai hanno alzato il coltello
sopra l'oratorio d'Iraka,
ora afferrano lo Zipa,
ora lo legano. « Consegna
i gioielli del Dio antico »,
i gioielli che fiorivano
e lucevano con la rugiada
delle mattine di Colombia.

Ora torturano il principe.
L'hanno sgozzato e la sua testa
mi guarda con occhi che nessuno
può chiudere, occhi amati
della mia patria verde e nuda.
Ora bruciano la casa solenne,
ora arrivano i cavalli,
i supplizi e le spade,
ora restano solo poche braci
e, tra la cenere, gli occhi
del principe che non si sono chiusi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

XIII

Convegno di corvi

A Panama si unirono i demòni.
Là fu stretto il patto delle faine.
Dava una magra luce una candela
quando giunsero i tre, uno per volta.
Primo arrivò Almagro, antico e guercio,
poi Pizarro, pastore di maiali,
e frate Luque, canonico esperto
delle tenebre. E ciascuno
nascondeva il pugnale destinato
alla schiena del compare, ciascuno
con untuoso sguardo sulle fosche
pareti già intuiva sangue,
e l'oro del lontano regno li attraeva
come la luna le pietre maledette.
Appena s'accordarono, Luque levò
in alto il pane dell'eucarestia,
e i tre predoni impastarono
l'ostia con un torvo sorriso.
« Fratelli, Dio è stato tra noi
diviso » affermò il canonico,
e i macellai dai denti
anneriti dissero « Amen ».
Picchiarono sul tavolo sputando.
E, poiché non sapevano scrivere,
riempirono di croci il tavolo,
la carta, le panche, i muri.

Il Perú oscuro, sommerso,
era ormai segnato e le croci,
le piccole, nere, nere croci
al Sud vennero navigando:
croci fatte per le agonie,
croci pelose e affilate,
croci con ganci da rettile,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

croci coperte di pustole,
croci come zampe di ragno,
tenebrose croci da preda.

XIV

Le agonie

A Cajamarca iniziò l'agonia.

Il giovane Atahualpa, azzurro stame,
albero insigne, udì che il vento
portava rumori d'acciaio.
Veniva un confuso
sfolgorio e tremore dalla costa,
un galoppo incredibile
— impennate e potenza —
di ferro e ferro tra le erbe.
Arrivarono i dignitari.
L'Inca uscì dalla fanfara
circondato dai signori.

Gli ospiti
dell'altro pianeta, sudati e barbuti,
facevano la riverenza.

Il cappellano
Valverde, cuore infido, lurido sciacallo,
presenta uno strano oggetto, un pezzo
di canestro, forse un frutto
di quel pianeta
di dove vengono i cavalli.
Atahualpa lo prende. Non sa
di che si tratta: non brilla, non suona,
e lo lascia cadere sorridendo.

« Morte,
vendetta, ammazzate, ché io vi assolvo »
grida lo sciacallo dalla croce assassina.
Il tuono viene in aiuto ai banditi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Il nostro sangue nella sua culla è versato.
I principi circondano come un coro
l'Inca, al momento dell'agonia.

Diecimila peruviani cadono
sotto le croci e le spade, il sangue
bagna i vestimenti di Atahualpa.
Pizarro, il crudele porco d'Estremadura,
fa incatenare le delicate braccia
dell'Inca. E la notte è discesa
sopra il Perú come una nera brace.

XV

La linea rossa

Più tardi sollevò la stanca
mano il monarca, e al di sopra
delle teste dei banditi,
toccò le pareti.
E là tracciarono
la linea rossa.
Tre stanze
bisognava riempire d'oro e argento,
fino a quella linea del suo sangue.
Notti e notti girò la ruota dell'oro.
Giorno e notte la ruota del martirio.

Rasparono la terra, staccarono
le gemme fatte con amore e spuma,
strapparono il braccialetto alla sposa,
disertarono i loro dèi.
Il villano diede la sua medaglia,
il pescatore la sua goccia d'oro,
e i vomeri tremavano nell'eco
dei messaggi e delle voci sui monti
mentre la ruota dell'oro girava.
Allora tigre e tigre si riunirono
e si spartirono il sangue ed il pianto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Atahualpa attendeva, lievemente
triste nello scosceso giorno andino.
Non si dischiusero le porte. Fino all'ultima
gemma si spartirono gli avvoltoi:
i turchesi rituali, macchiettati
col sangue del massacro, il vestito
laminato d'argento: le unghie brigantesche
facevano i calcoli, e la risata
del frate, tra i carnefici,
era udita dal Re con gran tristezza.

Il suo cuore era un calice pieno
d'un'angoscia amara
come l'essenza amara della china.
Pensò ai suoi confini, all'alto Cuzco,
alle principesse, alla sua età,
al brivido del suo potere.
Maturo si sentiva dentro, e la sua pace
disperata era tristezza. Pensò a Huáscar.
Erano forse chiamati da lui gli stranieri?
Tutto era enigma, tutto era coltello,
tutto era deserto, solo la linea rossa
vivente palpitava,
e ingoiava le viscere gialle
del regno ammutolito che periva.

Entrò allora Valverde con la Morte.
« Ti chiamerai Juan » gli disse,
mentre preparavano il rogo.
E grave egli rispose: « Juan,
Juan mi chiamo, per morire »
senza capire ormai neppur la morte.

Lo legarono per il collo, e un uncino

si conficcò nell'anima del Perú.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

XVI

Elegia

Solo, nelle solitudini
voglio piangere come i fiumi,
voglio rabbuiarmi, dormire
come la tua antica notte minerale.

Perché giunsero le chiavi splendenti
nelle mani del bandito? Oh, sorgi,
materna Oello, riposa il tuo segreto
nella lunga fatica di questa notte
e versami nelle vene il tuo consiglio.
Ancora non ti chiedo il sole degli Yupanquis,
Io ti parlo nel sonno, lanciando
di terra in terra i miei richiami,
madre peruviana, matrice cordigliera.
Come poté nel tuo recinto sabbioso
entrare la valanga dei pugnali?

Immobile nelle tue mani,
sento i metalli protendersi
nei canali del sottosuolo.

Sono fatto delle tue radici,
ma non comprendo, a me la terra
non trasmette la sua saggezza,
non vedo che notte più notte
sotto le terre stellate.
Quale sogno senza senso strisciò
a serpente fino alla linea rossa?
Occhi di pena, pianta tenebrosa.
Come arrivasti a questo vento acerbo,
e come mai tra i dirupi dell'ira
Capac non alzò la sua tiara
d'abbagliante argilla?

Sotto le tende
lasciatemi patire e sprofondare
come la radice morta che non darà splendore.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Sotto la dura notte dura
calerò sulla terra fino a toccare
la bocca dell'oro.

Voglio distendermi sulla pietra notturna.

Voglio giungere là con la sciagura.

XVII

Le guerre

Poi, fino al Reloj di granito
giunse una fiamma d'incendio.
Gli Almagro, i Pizarro e i Valverde,
i Castillo, gli Urías, i Beltrán
si pugnalavano nel dividersi
i tradimenti conquistati,
si rubavano la donna e l'oro,
si disputavano la dinastia.
Si sgozzavano nei recinti,
si sbranavano nella piazza,
s'impiccavano nei Cabildos.
Cadeva l'albero del saccheggio
fra stoccate e cancrena.

Da quel galoppo dei Pizarro
sui lineari territori
sorse un silenzio stupefatto.

Tutto era gravido di morte
e sopra l'agonia prostrata
dei suoi figli sventurati,
nella distesa delle terre
(róse fino all'osso dai topi),
s'immobilizzavano le viscere
prima d'uccidere e d'uccidersi.

Macellai di collera e forca,
centauri caduti nel fango
della cupidigia, idoli

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

spezzati dalla luce dell'oro,
sterminaste la vostra stessa
razza dalle unghie sanguinarie
e presso le rocce a strapiombo
dell'alto Cuzco incoronato,
di faccia al sole delle più alte spighe,
inscenaste, fra la polvere
dorata dell'Inca, il dramma
degli inferni imperiali:
la Rapina dal muso verde,
la Lussuria unta di sangue,
l'Avidità con unghie d'oro,
l'Inganno, turpe dentatura,
la Croce, un rettile rapace,
la Forca, su sfondo di neve,

e la Morte sottile come l'aria

immota nella sua armatura.

XVIII

Scopritori del Cile

Dal Nord portò Almagro la sua folgore crespa.
E sopra il territorio, tra esplosioni e tramonti,
si chinò notte e giorno come sopra una mappa.
Ombra di spine, ombra di cardo e di candela,
è lo spagnolo, avvolto nella sua asciutta figura,
che osserva le brune strategie del suolo.
Notte, neve e sabbia dànno la forma
alla mia patria delicata,
tutto il silenzio sta nella sua lunga linea,
tutta la spuma esce dalla sua barba marina,
tutto il carbone la empie di baci misteriosi.
Come una brace l'oro arde nelle sue dita
e l'argento illumina come una luna verde
la rincrudita sua forma di tetro pianeta.
Lo spagnolo seduto un giorno accanto alla rosa,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

accanto all'olio, al vino, e all'antico cielo,
non suppose che questo punto d'irosa pietra
nascesse sotto lo sterco dell'aquila marina.

XIX

La terra combattente

Per prima resisté la terra.

La neve araucana bruciò
come un gran fuoco di candore
il passaggio degli invasori.
Cadevano dal freddo le dita,
le mani e i piedi di Almagro,
e gli artigli che divorarono
e seppellirono monarchie
erano sulla neve un punto
di gelida carne, di silenzio.
Accadde nel mare di cordigliere.

L'aria cilena flagellava
scoprendo stelle e travolgendo
cupidigie e cavallerie.

Poi la fame pestò le orme
d'Almagro come un'invisibile
mandibola che sterminava.
I cavalli davano il cibo
a quel banchetto in mezzo ai ghiacci.
E la morte del Sud stritolò
il galoppo degli Almagro,
finché il suo cavallo ritornò
verso il Perú, dove il respinto
scopritore era aspettato
dalla morte del Nord, seduta
sul suo cammino, con un'ascia.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

XX

Si congiungono la terra e l'uomo

Araucania, ramo di querce torrenziali,
o Patria spietata, oscuro amore,
solitaria nel tuo regno piovoso:
eri soltanto gole minerali,
mani di freddo, pugni
abituati a spezzare macigni,
eri, Patria, pace della durezza
e i tuoi uomini erano rumore,
vento sfrenato, cruda apparizione.

Non ebbero i miei padri araucani
cimieri dalle piume risplendenti,
non dormirono su fiori nuziali,
non filarono oro al sacerdote:
erano pietra ed albero, radici
delle sterpaie sconquassate,
foglie dalla forma di lance,
teste di metallo guerriero.
Appena, padri, voi tendeste
l'orecchio al galoppo, appena
foste sulla cima dei monti,
saettò il fulmine d'Araucania.
Ombre divennero i padri di pietra,
s'innestarono al bosco, al naturale
buio, si fecero luce di ghiaccio,
asprezza delle terre e delle spine,
e così attesero, nel profondo
della indomabile solitudine:
uno era l'albero rosso che scrutava,
un altro il frammento di metalli che udiva,
un altro la raffica di vento e il trapano,
un altro aveva il colore del sentiero.
Patria, nave di neve,
indurito fogliame:

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

là tu sei nata, quando l'uomo tuo
chiese alla terra il suo stendardo,
e terra e aria e pietra e pioggia,
foglia, radice, odore, grido,
copersero come un manto il figlio,
l'amarono e lo difesero.
Così nacque la patria unanime:
e l'unità, prima della lotta.

XXI

Valdivia (1544)

Ma tornarono.
(Pedro si chiamava).
Valdivia, il capitano intruso,
spartì fra i ladri la mia terra
con la sua spada: « Questo è tuo,
questo è tuo Valdés, Montero,
questo è tuo Inés, questo luogo
sarà il Cabildo ».
Sezionarono la mia patria
come fosse un asino morto.
« Eccoti
questo pezzo di luna e di boschi,
pigliati questo fiume con crepuscolo »
mentre la grande cordigliera
innalzava bronzo e candore.

Spuntò Arauco. Mattoni, torri,
strade: il silenzioso
padrone di casa si levò sorridendo.
Lavorò con le mani imbevute
della sua acqua e del suo fango, portò
la creta e travasò l'acqua delle Ande:
ma non poté essere schiavo.
E allora Valdivia, il boia,
attaccò col fuoco e con la morte.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Così cominciò il sangue,
il sangue di tre secoli, il sangue oceano,
il sangue atmosfera che coprì la mia terra
e il tempo immenso, come nessuna guerra.
Sortì l'avvoltoio rabbioso
dalla sua armatura di lutto
e morse l'araucano, ruppe
il patto scritto nel silenzio
di Huelén, là nell'aria andina.
Arauco cominciò a far bollire il suo piatto
di sangue e di pietre.
Sette principi
vennero a parlamentare.
Furono imprigionati.
Dinnanzi agli occhi dell'Araucania,
tagliarono le teste dei cacicchi.
Prendevano coraggio i carnefici.
Tutta lorda di viscere, urlando,
Inés de Suárez, la donna soldato,
soggiogava le imperiali cervici
con le ginocchia d'infernale arpia.
E le scagliò sopra le palizzate,
bagnandosi di nobile sangue,
coprendosi di mota scarlatta.
Credettero così di dominare Arauco.
Ma a questo punto l'unità segreta
d'albero e pietra, di lancia e di volto,
trasmise il delitto nel vento.
Lo seppe l'albero di frontiera,
il pescatore, il re, il mago;
lo seppe l'agricoltore antartico;
lo seppero le acque madri
del Bío-Bío.
Nacque così la guerra patria.
Valdivia ficcò la lancia grondante
entro le viscere petrose
d'Arauco, sprofondò la mano

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nelle palpitazioni, strinse
le dita sul cuore araucano,
disperse le vene silvestri
dei contadini,
sterminò
l'alba dei pastori,
mandò al martirio
il regno della selva, incendiò
la casa del padrone del bosco,
segò le mani del cacicco,
restituì i prigionieri
con il naso e le orecchie tagliate,
impalò il Toqui, assassinò
la ragazza della guerriglia
e col suo guanto insanguinato
sfregiò i sassi della patria,
e la lasciò piena di morti,
di solitudine e cicatrici.

XXII

Ercilla

Pietre d'Arauco e sprigionate rose
fluviali, territori di radici
si scontrano con l'uomo che è giunto dalla Spagna.
Gli invadono l'armatura con un enorme lichène.
Le ombre delle felci gli rovesciano la spada.
L'edera primordiale posa mani azzurre
sul recente silenzio del pianeta.
Uomo, Ercilla sonoro, sento il polso dell'acqua
del tuo primo albore, odo una frenesia d'uccelli
e un tuono tra il fogliame.
Lascia, lascia la tua orma
d'aquila fulva, lacera
la tua guancia contro il mais selvatico,
tutto sarà in terra divorato.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Solo tu, sonoro, non berrai la coppa
di sangue, sonoro, solo al rapido
splendore da te sorto
giungerà la segreta bocca del tempo, invano,
per poterti dire: invano.
Invano, invano
il sangue su per i rami di cristallo macchiato,
invano fra le notti del puma,
l'arrogante passo del soldato,
i comandi,
i passi
del ferito.
Tutto torna al silenzio coronato di piume
laddove un re lontano divora convolvoli.

XXIII

Si seppelliscono le lance

Così restò spartito il patrimonio.
Il sangue divise l'intera patria.
(Narrerò in altri versi
la lotta del mio popolo).
Ma la terra rimase tagliuzzata
dai coltelli invasori.
Poi vennero a abitare le terre ereditate
gli usurai di Euzkadi, i nipoti
di Loyola. E dalla cordigliera
sino all'oceano
divisero, con alberi e corpi,
l'ombra reclinata del pianeta.
Le Encomiendas calate sulla terra
scossa, ferita, incendiata;
la spartizione della selva e dell'acqua
fatta entro le tasche; e gli Errazuriz
che si presentano col loro stemma:
uno scudiscio e un sandalo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

XXIV

Il cuore di Magellano (1519)

Di dove sono io, talvolta mi chiedo,
da dove diavolo vengo, che giorno è oggi, che accade,
mi chiedo, rauco, in mezzo al sonno, all'albero, alla notte,
e un'onda si leva come una palpebra, un giorno
nasce da essa, e una folgore col muso di tigre.

Mi desto d'improvviso nella notte pensando all'estremo Sud

Viene il giorno e mi dice: « Non odi
l'acqua lenta, l'acqua,
l'acqua,
sulla Patagonia? ».
E io rispondo: « Sissignore, sento ».
Viene il giorno e mi dice: « Una pecora selvatica
laggiù, in quella zona, lecca il colore gelido
d'una pietra. Non senti il belato, non riconosci
il vento di mare azzurro nelle cui mani
la luna è una coppa, non scorgi la mandria, il dito
astioso del vento
che tocca l'onda e la vita col suo vuoto anello? ».

Ricordo la solitudine dello stretto

La lunga notte, il pino, vengono dov'io mi reco.
E si scompiglia l'acido sordo, la fatica,
il coperchio della botte, e ciò che ho nella vita.
Una goccia di neve piange e piange al mio uscio
mostrando il suo abito disordinato e chiaro
di piccola cometa che mi cerca e singhiozza.
Nessuno osserva la raffica, la distesa, l'urlo
dell'aria nelle praterie.
M'accosto e dico: andiamo. Tocco il Sud, nella spiaggia
sbocco, vedo la pianta secca e nera, tutta radice e roccia,
e le isole graffiate dall'acqua e dal cielo,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

il Rio del Hambre, il Corazón de Ceniza,
il Patio del Mar Lúgubre, e dove sibila
il serpe solitario, dove scava la terra
l'ultima volpe ferita e cela il suo tesoro di sangue,
scopro la bufera e la sua voce di rottura,
d'antico libro, la sua bocca di cento labbra,
qualcosa mi dice, qualcosa che l'aria divora ogni giorno.

Arrivano gli scopritori e di essi non resta nulla

L'acqua ricorda che cosa accadde alla nave.
La dura terra straniera serba i loro teschi
che come trombe suonano nel panico australe
e occhi d'uomo e bue dànno al giorno l'orbita,
il cerchio e il loro suono d'implacabili scie.
Cerca il vecchio cielo la vela,
nessuno ormai
sopravvive: il naviglio distrutto
vive con la cenere dell'amaro marinaio,
e dei luoghi dell'oro, delle case di cuoio,
del grano pestifero,
e della fiamma freddà delle navigazioni
(quanti colpi di notte — rocce e vascello — sul fondo!)
resta solo il regno arso e senza cadaveri,
l'incessante intemperie appena rotta
da un nero frammento
di fuoco spento.

Regna soltanto la desolazione

Sfera che distrugge lentamente la notte, l'acqua, il gelo,
distesa combattuta dal tempo e dall'estremo confine,
con il suo marchio violetto, con l'azzurra coda
dell'arcobaleno selvaggio,
la mia patria sprofonda i piedi nella tua ombra
e grida ed agonizza la rosa frantumata.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Rievoco il vecchio scopritore

Lungo il canale naviga nuovamente
il cereale ghiacciato, la barba guerriera,
l'Autunno glaciale e il passeggero ferito.
Con lui, con l'antico, con il morto,
con lo scacciato dall'acqua rabbiosa,
con lui, nella sua sventura, con la sua fronte.
Ancora l'insegue l'albatros e la rosicchiata
corda di cuoio, con gli occhi fuori dallo sguardo,
e il topo divorato, che ciecamente guarda
tra i pali rotti il feroce splendore,
mentre l'anello e l'osso là nel vuoto
cadono, e scivolano sul tricheco.

Magellano

Qual è il dio che passa? Guardate la sua barba piena di vermi
e le sue brache alle quali la densa atmosfera
si attacca a morsi come un cane in naufragio:
la sua statura ha il peso di un'àncora esecrata,
e fischia il pelago e l'aquilone spira
fino ai suoi piedi bagnati.
Conchiglia della cupa
ombra del tempo,
sperone
tarlato, vecchio signore del lutto litorale, cacciatore d'aquile
senza stirpe, sorgente maculata, lo sterco
dello Stretto ti governa,
e ciò che di croce ha il tuo petto è solo un grido
del mare, un grido bianco di luce marina,
e di tanaglia, di balzo in balzo, di pungiglione infranto.

Raggiunge il Pacifico

Infatti il giorno sinistro del mare un giorno cessa,
e la mano notturna si taglia, una a una, le dita

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

fino a scomparire, fino a che l'uomo nasce
e il capitano scopre dentro di sé l'acciaio
e l'America innalza la sua bolla
e la costa rizza la sua pallida scogliera
sporca d'aurora, torbida di parto,
finché dalla nave sgorga un grido e poi si spegne,
e un altro grido e l'alba che sorge dalla spuma.

Tutti sono morti

Fratelli d'acqua e pidocchi, di pianeta carnivoro:
vedeste, dunque, l'albero della nave piegato
dalla tempesta? Vedeste la pietra spaccata
sotto la pazza e dura neve della raffica?
Eccovi, infine, il vostro paradiso perduto,
ecco, infine, la vostra guarnigione imprecante,
ed ecco i vostri fantasmi trafitti dall'aria
che baciano sulla sabbia l'orma della foca.
Giunge, infine, sulle vostre dita senz'anello
il piccolo sole dei deserti, il giorno morto,
tutto tremante, nel suo ospedale di pietre e onde.

XXV

Nonostante l'ira

Elmi corrosi, ferrature morte!

Ma attraverso il fuoco e le ferrature,
come da una sorgente illuminata
dal sangue cupo,
con il metallo immerso nel supplizio,
una luce sulla terra si è diffusa:
numero, nome, linea e struttura.

Pagine d'acqua, limpido dominio
di linguaggi chiassosi, dolci gocce
elaborate al pari dei grappoli,
sillabe di platino nell'affetto

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di puri petti adornati di perle,
e una classica bocca di diamanti
diede il suo nevoso splendore ai campi.

Laggiù, lontano, la statua lasciava
il suo marmo inerte,
e, nella primavera
del mondo, fu l'alba delle macchine.

La tecnica inaugurava il suo regno
e il tempo fu raffica e velocità
sulla bandiera di tutti i mercanti.

Fu luna di geografia
quella che scoprì la pianta e il pianeta
e sparse una geometrica bellezza
sopra il suo dispiegato movimento.

L'Asia donò il suo aroma verginale.
L'intelligenza col gelido filo
al sangue tenne dietro e tessé il giorno.
La carta ripartì il miele nudo
conservato nelle tenebre.

Un volo
di colombe spiccò dalle pitture
di rosso-cielo ed azzurro oltremare.

E le lingue dell'uomo s'unirono
nell'ira iniziale, prima del canto.

Così, insieme con il cruento
titano di pietra,
il falco predone,
non venne solo il sangue ma anche il grano.

E luce venne, malgrado i pugnali.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

IV

I LIBERATORI

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Titolo originale:

LOS LIBERTADORES

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Ecco qui l'albero, l'albero
della tempesta, l'albero del popolo.
Dalla terra sorgono i suoi eroi
come le foglie dalla linfa,
e il vento sconquassa le fronde
della moltitudine chiassosa,
fino a che cade un'altra volta
il seme del pane sulla terra.

Ecco qui l'albero, l'albero
di nudi morti alimentato,
morti flagellati e feriti,
morti dai volti impossibili,
impalati sopra una lancia,
spezzettati sopra il rogo,
decapitati dalla scure,
squartati con i cavalli,
crocifissi nelle chiese.

Ecco qui l'albero, l'albero
dalle radici viventi,
estrasse salnitro dal martirio,
succhiò sangue con le radici,
e cavò lacrime dal suolo:
le inalberò nelle sue fronde,
le spartì nella sua architettura.
Divennero a volte fiori
invisibili, fiori sepolti,
oppure altre volte accesero
i petali, come pianeti.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

E l'uomo raccolse sui rami
le corolle irrigidite,
le passò da una mano all'altra
come magnolie o melagrane
e d'un tratto aprirono la terra.
e crebbero fino alle stelle.

Questo è l'albero dei liberi.
Albero terra, albero nube.
Albero pane, albero freccia,
albero pugno, albero fuoco.
Lo soffoca l'acqua tempestosa
della nostra epoca notturna,
ma il suo alto fusto fa oscillare
il cerchio della sua potenza.

Ancora ricadono i rami
già divelti dalla collera,
e una cenere terribile
copre la sua antica maestà:
così superò altre epoche,
così sortì dall'agonia,
finché una mano segreta,
certe braccia innumerevoli,
il popolo, serbò i frammenti,
nascose tronchi invariabili,
e le sue labbra erano foglie
dell'immenso albero diviso,
per ogni dove seminato,
che camminava con le radici.
È questo l'albero, l'albero
del popolo, di tutti i popoli
della libertà, della lotta.

Affàcciati alla sua chioma:
tocca i suoi raggi rinnovati:
la mano affonda nelle fabbriche
dove il suo frutto palpitante

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

propaga la luce ogni giorno.
Alza nelle mani questa terra,
partecipa a questo splendore
prendi il tuo pane e la tua mela,
prendi il tuo cuore e il tuo cavallo
e monta la guardia al confine,
al limite delle sue foglie.

La punta delle sue corolle
difendi, spezza le notti avverse,
sorveglia il ciclo dell'aurora,
respira le altezze stellate,
per reggere l'albero, l'albero
che cresce nel mezzo della terra.

I

Cuauhtemoc (1520)

Giovane fratello da tempo e tempo
rimasto insonne, e sempre sconsolato,
giovane tremante fra le metalliche
tenebre del Messico, dalla tua mano
ricevo il dono della tua patria nuda.

In essa nasce e cresce il tuo sorriso
come una linea tra la luce e l'oro.

Le tue labbra serrate dalla morte
sono il più puro silenzio sepolto.

La sorgente è sprofondata
sotto tutte le bocche della terra.

Avete udito, avete forse udito,
verso il lontano Anáhuac,
un rombo d'acqua, un vento
di primavera straziata?
Era forse la parola del cedro.
Era un'ondata bianca di Acapulco.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Ma nella notte fuggiva
il tuo cuore come un cervo
verso i confini, confuso,
in mezzo ai monumenti sanguinari,
sotto la luna già pericolante.

Tutta l'ombra preparava altra ombra.
Era la terra una buia cucina,
pietra e caldaia, nero vapore,
parete senza nome, amarezza
che t'invocava fino dai notturni
metalli della patria.

Ma non c'è ombra sopra il tuo stendardo.

È arrivata l'ora stabilita,
e in mezzo al tuo popolo
tu sei pane e radice, lancia e stella.
L'invasore ha arrestato la sua marcia.
Non è estinto Moctezuma
come un calice morto,
anzi, egli è il baleno, e la sua armatura,
la penna di Quetzal, è fiore del popolo,
è cimiero incendiato tra le navi.

Eppure una mano dura come secoli di pietra
ti strinse la gola. Ma non spensero
il tuo sorriso, non fecero
cadere i chicchi del segreto
granturco, e ti trascinarono,
vincitore prigioniero,
per le distanze del tuo regno,
tra cascate e catene,
su arenili e punte
come una colonna infinita,
come un teste doloroso,
finché una grossa corda avvinghiò
la colonna della purezza,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e impiccò il corpo, sospeso
sulla terra sfortunata.

II

Fra Bartolomé de Las Casas

Uno pensa, tornando a casa, di notte, affaticato,
tra le nebbie fredde di maggio, appena uscito
dal sindacato (nella sminuzzata
lotta d'ogni giorno, nella stagione
piovosa che goccia dalle gronde, nel cupo
battito della sofferenza costante)
uno pensa a questo risorgere camuffato,
astuto, umiliato,
del carceriere, della catena,
e quando monta l'angoscia
fino a entrare con te nella porta,
allora sorge un'antica luce, dolce e dura
come un metallo, come un astro sepolto.
Padre Bartolomé, grazie per questo
regalo della cruda mezzanotte,

grazie ché il tuo filo fu invincibile:

poté morire schiacciato, sbranato
dal cane con le fauci furibonde,
poté rimanere tra la cenere
della casa incendiata,
poté spezzarlo la fredda lama
dell'innumerevole assassino
o l'odio amministrato coi sorrisi
(il tradimento del nuovo crociato),
e la menzogna lanciata alla finestra.
Poté morire il filo cristallino,
l'irriducibile trasparenza
divenuta azione, acciaio guerriero,
acciaio scatenato di colata.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Poche vite dà l'uomo come la tua, poche
ombre sull'albero come l'ombra tua: ad essa
tutte le vive braci del continente accorrono,
tutte le misere condizioni, la ferita
del mutilato, i villaggi
devastati: tutto rinasce
alla tua ombra; e dai confini
dell'agonia tu fondi la speranza.
Padre, fu per l'uomo e la sua specie buona sorte
che tu giungessi nelle piantagioni,
che tu mordessi i neri cereali
del delitto, che tu bevessi
ogni giorno al calice dell'ira.
Chi ti mise, dispogliato mortale,
tra i denti della furia?
Come mai spuntarono altri occhi,
d'altro metallo, mentre tu nascevi?

In che modo s'incrociano i lieviti
della recondita farina umana
perché il tuo grano immutabile
potesse impastarsi nel pane del mondo?

Tu eri realtà in mezzo a fantasmi
inferociti, tu eri
l'eternità della tenerezza
sopra la raffica del castigo.
Di battaglia in battaglia, la tua speranza
si trasformò in preciso strumento:
ramificò la solitaria lotta,
l'inutile pianto s'unì in partito.

Non servì la pietà. Quando mostravi
le tue colonne, la nave protettrice,
la tua mano a benedire, la tonaca,
il nemico calpestò le lacrime
e fece a pezzi il colore del giglio.
Non servì la pietà, sublime e vuota

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

come una cattedrale abbandonata.
Fu la tua invincibile decisione
l'attiva resistenza, il cuore armato.

Fu la ragione la tua materia titanica.

Fu il fiore organizzato la tua struttura.

Dall'alto in basso vollero guardarti
(dalla loro altezza) i conquistatori,
appoggiandosi come ombre di pietra
sopra i loro spadoni, e, soffocando
con i loro sarcastici sputi
le terre della tua iniziativa,
dicevano: « Ecco l'agitatore »,
e mentivano: « È pagato
dagli stranieri »,
« Non ha patria », « Tradisce »,
ma la tua predica non era
fragile istante, regola
passeggera, orologio del viandante.

Il tuo legno era bosco contrastato,
ferro nella sua vena naturale,
nascosto a ogni luce sulla terra fiorita,
anzi, esso era ancora più profondo:
nell'unità del tempo e nel corso
della vita, la tua mano tesa era
stella di zodiaco, segno di popolo.
Oggi, Padre, entra con me in questa casa.
Ti mostrerò le lettere, il tormento
del mio popolo, e del perseguitato.
Ti mostrerò le antiche sofferenze.

E per non cadere, per essere saldo
sulla terra, per proseguire la lotta,
lasciami nel cuore il vino errante e il pane
implacabile della tua dolcezza.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

III

Avanzando sulle terre del Cile

La Spagna penetrò fino all'estremo sud del mondo.
Curvi, esplorarono la neve gli alti spagnoli.
Il Bío-Bío, fiume solenne,
disse alla Spagna: « Arrèstati »;
il bosco di maitenes i cui verdi fili
pendono come tremito di pioggia
disse alla Spagna: « Ferma ». E il larice,
gigante delle tacite frontiere,
disse in un tuono la sua parola.
Ma fino al fondo della patria mia,
pugno e pugnale, arrivava l'invasore.
Verso il fiume Imperial, sulla cui sponda
il mio cuore albeggiò in mezzo al trifoglio,
l'uragano entrava nella mattina.
Il largo àlveo degli aironi andava
dall'isole verso il mare furioso,
pieno come una coppa inesauribile,
tra gli argini di torbido cristallo.
Sulle sue sponde il polline rizzava
un tappeto di stami turbolenti
e le sillabe della primavera
tutte dal mare l'aria commuoveva.
E il nocciolo dell'Araucania
inalberava falò e grappoli
fino a dove la pioggia scivolava
sulla compagine della purezza.
Ogni cosa era intrecciata d'aromi,
imbevuta di luce verde e piovosa,
e ogni sterpeto dall'odore amaro
era un ramo profondo dell'inverno
o una sperduta creazione marina
piena ancora d'oceanica rugiada.

Su dai burroni sorgevano

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

torri d'uccelli e penne e un forte
vento di solitudine sonora,
mentre nell'inumidita intimità,
tra le chiome increspate della felce
gigante, la topa-topa fiorita
era un gran rosario di gialli baci.

IV

Sorgono gli uomini

Laggiù germinavano i Toqui.
E da quelle nere umidità,
da quella pioggia fermentata
entro la coppa dei vulcani
spuntarono gli augusti petti,
le chiare frecce vegetali,
i denti di pietra selvaggia,
i piedi come pali senza scampo,
la glaciale unità dell'acqua.

Fu Arauco un utero freddo,
fatto di ferite, schiacciato
dall'oltraggio, concepito
in mezzo alle ispide spine,
sgraffiato nelle bufere,
e tutelato dai serpenti.

Così la terra estrasse l'uomo.

E crebbe come una fortezza.
Nacque dal sangue aggredito.
Accumulò la sua chioma
come un piccolo puma rosso
e i suoi occhi di pietra dura
brillavano dalla materia
come due implacabili fulgori
sprizzati dall'inseguimento.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

V

Il Toqui Caupolicán

Nel ceppo segreto del raulí
crebbe Caupolicán, torso e tormenta,
e quando egli diresse il suo popolo
contro le armi dell'invasore,
si mosse l'albero,
l'ostinato albero della patria.
Gli invasori videro il fogliame
agitarsi in mezzo alla nebbia verde,
videro gli spessi rami e la veste
d'innumerevoli foglie e minacce,
farsi popolo il tronco terrestre,
e dal suolo spuntare le radici.

Seppero che l'ora era arrivata
nel quadrante della vita e della morte.

Altri alberi con lui accorsero.

Tutta la razza delle fronde rosse,
tutte le trecce del dolore silvestre,
tutti i nodi dell'odio nel legname.
Caupolicán il suo volto di liane
alza contro l'invasore sperduto:
non è la dipinta piuma regale,
non il trono di piante profumate,
non la splendente collana del prete,
non il guanto né il principe dorato:
è un viso del bosco,
un mascherone d'acacie abbattute,
una figura straziata dalla pioggia,
una testa avvolta di convolvoli.

Di Caupolicán, il Toqui, è lo sguardo
profondo, da universo di montagne,
gli occhi implacabili della terra,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e le guance del titano son muri
scalati da raggi e da radici.

VI

La Guerra Patria

L'Araucania soffocò il canto
della rosa nella brocca, recise
i fili
al telaio della sposa d'argento.
Scese l'illustre Machi la sua scala,
e, nei fiumi dispersi, nell'argilla,
sotto l'alte fronde irsute
delle araucarie guerriere,
nacque lo strepito delle campane
seppellite. La madre della guerra
saltò le pietre dolci del ruscello,
riunì la famiglia del pescatore,
e lo sposo contadino le pietre
baciò prima che andassero a ferire.

Dietro il voltò di foresta del Toqui,
Arauco ammassava la sua difesa:
erano occhi e lance, moltitudini
tutte dense di silenzio e minaccia,
cinture incancellabili, superbe
mani brune, pugni raggruppati.

Dietro all'alto Toqui, la montagna,
e, lassù, innumerevole, Arauco.

Arauco era il chiasso dell'acqua errante.

Arauco era il silenzio tenebroso.

Il messaggero, nella mano mozzata,
raccoglieva le gocce di Arauco.

Arauco fu l'ondata della guerra,
e Arauco gli incendi della notte.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Tutto bolliva dietro il Toqui augusto,
e quando avanzò, vennero tenebre,
sabbie, terre, foreste,
fuochi unanimi, uragani,
e comparse fosforiche di puma.

VII

Messo in croce

Ma Caupolicán giunse alla tortura.

Conficcato nella lancia del supplizio,
entrò nella morte lenta degli alberi.

Arauco ripiegò il suo verde assalto,
fu scosso da un brivido tra le ombre,
infilò la testa nella terra,
si rintanò con i suoi dolori.

Il Toqui dormiva nella morte.
Un rumore di ferro veniva
dall'accampamento, una corona
di grasse risate straniere,
e verso le foreste in lutto
solo la notte palpitava.

Non era il dolore, né il morso
del vulcano aperto nelle viscere,
era solo un sogno del bosco,
l'albero che si dissanguava.

Nei precordi della mia patria
entrava la punta assassina
per ferire le sacre terre.
Il sangue bruciante cadeva
di silenzio in silenzio, in basso,
laggiù dove sta la semente
in attesa della primavera.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Più in fondo cadeva quel sangue.

Verso le radici cadeva.
Verso i defunti cadeva.

Verso quelli che stavano per nascere.

VIII

Lautaro (1550)

Il sangue tocca un filone di quarzo.
La pietra cresce ove cade la goccia.
Così nasce Lautaro dalla terra.

IX

Educazione del capo

Era Lautaro una freccia sottile.
Elastico e azzurro fu nostro padre.
La sua prima età fu solo silenzio.
La sua adolescenza fu dominio.
La giovinezza un vento governato.
Si preparò come una lunga lancia.
Abituò i piedi alle cascate.
Educò la testa fra le spine.
Ripeté le imprese del guanaco.
Abitò nelle tane della neve.
Indagò il cibo delle aquile.
Sgraffignò i segreti del dirupo.
Trattò con i petali del fuoco.
S'allattò di primavera fredda.
Si scottò entro le gole infernali.
Fu cacciatore tra i feroci uccelli.
Le sue mani si tinsero di vittorie.
Decifrò le aggressioni della notte.
Sorresse le frane dello zolfo.

E fu velocità, luce improvvisa.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Assunse le lentezze dell'autunno.
Lavorò negli invisibili antri.
Dormì tra le lenzuola del ghiacciaio.
Imitò la condotta delle frecce.
Bevve il sangue agreste nei sentieri.
Carpì alle onde il loro tesoro.
Divenne minaccia come un tetro Iddio.
Mangiò a ogni cucina del popolo.
Imparò l'alfabeto del baleno.
Fiutò le ceneri sparpagliate.
S'avvolse il cuore di nere pelli.

Lesse nel filo a spirale del fumo.
Si costruì con fibre taciturne.
Si unse come l'anima dell'oliva.
Si fece vetro di cruda trasparenza.
Andò a scuola del vento d'uragano.
Si combatté fino a placarsi il sangue.

Solo allora fu degno del suo popolo.

X

Lautaro in mezzo agli invasori

Entrò in casa di Valdivia.
Lo seguì ovunque come la luce.
Dormì coperto di pugnali.
Vide versare il proprio sangue,
maciullare i propri occhi,
e nelle greppie addormentato
accumulò la sua potenza.
Non gli si muovevano i capelli
mentre osservava le torture:
guardava al di là dell'aria
verso la sua stirpe dilaniata.

Vegliò ai piedi di Valdivia.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Udì il suo sogno carnivoro
crescere nella notte buia
come una colonna implacabile.
Indovinò tutti quei sogni.
Poté alzare la barba dorata
del capitano addormentato,
tagliargli il sogno nella gola,
ma apprese — vegliando le ombre —
la legge notturna delle ore.

Fuggì di giorno, accarezzando
i cavalli dall'umida pelle,
che entravano nella sua patria.
Riuscì a intuire quei cavalli.
Fuggì con gli ermetici dèi.
Poté intuire le armature.
Fu testimonio alle battaglie,
mentre irrompeva, passo a passo,
nel fuoco dell'Araucania.

XI

Lautaro contro il Centauro (1554)

Attaccò allora Lautaro ondata su ondata.
Disciplinò le ombre araucane:
prima lo stesso coltello di Castiglia
entrò in pieno petto alla massa scarlatta.
Quel giorno fu seminata la guerriglia
sotto tutte le ali della selva,
di pietra in pietra, e di guado in guado,
in osservazione dietro i copihues,
e in agguato sotto alle rocce.
Valdivia volle ripiegare.
Era tardi.
Arrivò Lautaro in veste di lampo.
Inseguì il Conquistador angosciato.
S'aprì il passo nell'umida boscaglia

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

del tramonto australe.

Arrivò Lautaro,
in un nero galoppo di cavalli.

La fatica e la morte guidavano
le truppe di Valdivia tra il fogliame.

S'appressavano le lance di Lautaro.

In mezzo ai morti e alle foglie passava,
come in un tunnel Pedro de Valdivia.

Nelle tenebre arrivava Lautaro.

Valdivia pensò all'Estremadura,
sassosa, all'olio d'oro, alle cucine,
ai gelsomini lasciati oltre il mare.

E riconobbe l'urlo di Lautaro.

Le pecore, le rozze masserie,
i muri bianchi, le sere a Estremadura.

Sopraggiunse la notte di Lautaro.

I suoi capitani traballavano,
ebbri di sangue, notte e pioggia al ritorno.

Palpitavano i dardi di Lautaro.

Di crollo in crollo la spedizione
ormai dissanguata si ritirava.

Già si sentiva il petto di Lautaro.

Valdivia vide venire la luce,
l'alba, o la vita, il mare.

Era Lautaro.

XII

Il cuore di Pedro de Valdivia

Portammo Valdivia sotto l'albero.

Era un azzurro di pioggia, il mattino

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

con fredde fibre di sole sfilacciato.
Tutta la maestà e il tuono
giacevano turbolenti
sopra un mucchio d'acciaio ferito.
La cannella innalzava il suo linguaggio
e un fulgore di lucciola bagnata
su tutto lo sfarzoso suo reame.

Portammo tela e brocca, e tessuti
rozzi come le trecce coniugali,
gemme come mandorle della luna,
e tamburi che con luce di cuoio
riempirono tutta l'Araucania.
Colmammo le anfore di dolcezza
e ballammo percuotendo le zolle
fatte di nostra stessa oscura stirpe.

Poi colpimmo il volto dell'avversario.
E poi tagliammo il valoroso collo.

Che bello fu il sangue del carnefice
che spartimmo come una melagrana,
mentre bruciava, tuttora vivente.
Poi, nel petto conficcammo una lancia
e il cuore alato simile a un uccello
noi consegnammo all'albero araucano.
E un suono di sangue salì alle fronde.

Allora, dalla terra
fatta dei nostri corpi, nacque il canto
della guerra, del sole, dei raccolti,
e volò all'imponenza dei vulcani.
E noi spartimmo il cuore sanguinante.
Io affondai i denti in quella corolla
per adempiere il rito della terra:
« Dammi il tuo gelo, malvagio straniero.
Dammi il tuo coraggio di tigre.
Dammi col tuo sangue la tua furia.
Dammi la tua morte perché mi segua

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e trasmetta ai tuoi lo spavento.
Dammi la guerra che hai portato.
Dammi i tuoi cavalli e i tuoi occhi.
Dammi le tenebre contorte.
Dammi la madre del granturco.
Dammi la lingua del cavallo.
Dammi la patria senza spine.
Dammi la pace trionfante.
Dammi l'aria dove respira
la cannella, o fiorito signore ».

XIII

La guerra interminabile

E poi, terra e oceani, città,
navi e libri, già sapete la storia
che dal territorio scontroso
come una pietra sbattuta
riempì di petali azzurri
le profondità del tempo.
Tre secoli ebbe a lottare
la razza guerriera del rovere,
trecento anni la folgore
d'Arauco colmò di ceneri
le caverne imperiali.
Tre secoli caddero feriti
gli scamiciati del capitano;
trecento anni disertarono
gli aratri e gli alveari;
trecento anni flagellarono
ogni nome dell'invasore;
tre secoli ruppero la pelle
delle aquile assalitrici;
trecento anni seppellirono,
come la bocca dell'oceano,
tetti, ossa ed armature,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

torri e titoli dorati.
Sopra gli speroni iracondi,
dalle chitarre inghirlandate
venne un galoppo di cavalli
e una bufera di cenere.
Le navi tornarono all'aspro
territorio, nacquero spighe,
e crebbero occhi spagnoli
nell'impero della pioggia,
ma Arauco strappò le tegole,
macinò le pietre, abbatté
i muraglioni e le viti,
le volontà e gli abiti.
Ecco come cadono a terra
gli ostinati figli dell'odio,
i Villagra, Mendoza, Reinoso,
Reyes, Morales e Alderete:
rotolarono sino al fondo
bianco delle Americhe glaciali.
E la notte del tempo solenne
cadde Imperial, cadde Santiago,
cadde Villarrica sulla neve,
rotolò nel fiume Valdivia,
e alla fine il regno fluviale
del Bío-Bío si arrestò
sopra i secoli del sangue
per fondare la libertà
sulle spiagge dissanguate.

XIV

(INTERMEZZO)

1. *La colonia copre le nostre terre*

Quando la spada ebbe tregua ed i figli
della dura Spagna, come fantasmi,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

inviarono al monarca orgoglioso
dai nuovi regni e dalle selve, al trono,
montagne di carta piene di grida:
dopo che nel vicolo di Toledo
o nell'ansa del Guadalquivir
tutta la storia passò di mano in mano,
e la fila cenciosa
degli spettrali Conquistadores
superò l'imboccatura dei porti,
e gli ultimi caduti furono posti
nelle bare e portati in processione
nelle chiese costruite col sangue,
giunse la legge nel mondo dei fiumi
e arrivò il mercante con la sua borsa.

S'offuscò la distesa mattutina,
vesti e ragnatele propagarono
l'oscurità, la tentazione e il fuoco
del diavolo fin dentro le dimore.
Una candela la vasta America
piena di bufere e di arnie illuminò,
e per secoli l'uomo a voce bassa
parlò, tossì e trottò per le viuzze,
si segnò e corse appresso al centesimo.
Giunse il creolo nelle vie del mondo,
allampanato, a pulire i canali,
a sospirar d'amore tra le croci,
a cercare l'occulto
sentiero della vita
sotto il tavolo della sacrestia.
E la città fermentò nello sperma
della cera, sotto le nere vesti,
e col tritume delle candele
essa fabbricò pomi infernali.

L'America, alto tronco del mògano,
fu allora un crepuscolo di piaghe,
un lazzaretto inondato d'ombre,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e, nell'antica distesa del fresco,
si sviluppò l'ossequio del verme.
L'oro inalberò sopra le pustole
massicci fiori, edere silenti,
edifici d'ombra inabissata.

Una donna andava raccogliendo pus,
e un vaso di quella sostanza
bevve in onore del cielo ogni giorno,
mentre nelle miniere del dorato
Messico la fame danzava,
e il cuore andino del Perú
piangeva dolcemente
di freddo sotto gli stracci.

Nelle ombre del giorno tenebroso
il mercante eresse il suo regno
appena illuminato dal rogo
in cui l'eretico, tutto contorto,
divenuto scintilla, riceveva
la sua piccola sorsata di Cristo.
Il giorno dopo le signore,
rassettandosi le crinoline,
parlavano del corpo forsennato,
sferzato e divorato dal fuoco,
mentre l'alguacil esaminava
la minuscola macchia del suppliziato:
grasso, cenere e sangue,
che i cani stavano leccando.

XV

2. *Le fattorie*

La terra andava da un signore all'altro,
di doblone in doblone, sconosciuta,
materia di visioni e di conventi,
finché tutta l'azzurra geografia
si spartì in fattorie ed encomiendas.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Per tutto quello spazio morto andava
la piaga del meticcio e lo staffile
del nuovo colono e del negriero.
Il creolo era un esangue fantasma
che raccoglieva le briciole,
finché con quelle, unite insieme,
comprava un piccolo titolo
dipinto a lettere dorate.

E in mezzo al tetro carnevale
usciva vestito da conte,
fiero tra gli altri mendicanti,
con un bastoncino d'argento.

XVI

3. *I nuovi proprietari*

Così il tempo stagnò nella cisterna.

L'uomo dominato nei vuoti incroci,
inchiostro del tribunale, macigno
del castello, popolò di bocche
l'ermetica città americana.

Quando tutto fu ormai pace e concordia,
ospedale e viceré; quando Arellano,
Rojas, Tapia, Castillo, Nuñez, Pérez,
Rosales, López, Jorquera, Bermúdez,
gli ultimi soldati di Castiglia,
invecchiarono dietro l'Audencia,
caddero morti sotto gli scartafacci,
andarono coi pidocchi nella tomba,
dove filarono il sogno
delle imperiali cantine; quando
il topo era l'unico pericolo
delle terre incrudelite,
il Biscaglino spuntò con un sacco,
l'Errázuriz con le sue scarpe di corda,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Fernández Larraín a vender candele,
l'Aldunate, quello dei foderami,
e l'Eyzaguirre, re della calzetta.

Vennero tutti come gente affamata,
sfuggendo alle frustate e ai gendarmi.
E ben presto, di camicia in camicia,
cacciarono il Conquistador
e fondarono il dominio
del grande magazzino d'oltremare.
E allora misero su superbia
acquistata al mercato nero.
Si aggiudicarono
fattorie, scudisci, schiavi,
catechismi, commissariati,
ceppi, casupole, bordelli,
e tutto questo lo chiamarono
sacra cultura occidentale.

XVII

I Comuneros di Socorro (1781)

Fu Manuela Beltrán (quando distrusse i bandi
dell'oppressore, e gridò « A morte i despoti »)
colei che i nuovi cereali
propagò sulla nostra terra.
Fu nella Nueva Granada, nella città
di Socorro. I Comuneros
scossero il Vicereame
in un'eclissi precorritrice.

S'unirono contro i privilegi,
contro gli usurpati diritti
e levarono alto il quaderno
delle rivendicazioni statutarie.
S'unirono con armi e pietre,
milizie e donne, il popolo,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ordine e furore, diretti
su Bogotá e la sua casta.

Venne allora l'Arcivescovo.
« Avrete tutti i vostri diritti,
in nome d'Iddio lo prometto ».

Il popolo si adunò in piazza.

E l'Arcivescovo celebrò
una messa e un giuramento.

Egli era pace e giustizia.

« Mettete da parte le armi.
Ognuno a casa sua », dichiarò.

I Comuneros consegnarono
le armi. E a Bogotá
festeggiarono l'Arcivescovo,
celebrarono il tradimento,
lo spergiuro nell'infida messa,
e negarono pane e diritti.
Essi fucilarono i capi,
mandarono in giro nei villaggi
le loro teste da poco tagliate,
con benedizioni del Prelato
e danze nel Vicereame.

I primi, i più gravi semi
scaraventati sul paese,
voi rimarrete, cieche statue,
covando nella notte avversa
l'insurrezione delle spighe.

XVIII

Tupac Amaru (1781)

Condorcanqui Tupac Amaru,
saggio signore, giusto padre,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

vedesti salire a Tungasuca
la primavera desolata
dai terrazzamenti andini,
e con essa sale e disgrazia,
ingiustizie e tribolazioni.

Signore Inca, padre cacicco,
il tuo sguardo tutto conservava
come un cofano calcinato
dall'amore e dalla tristezza.
L'indio ti mostrò la sua schiena
nella quale i nuovi morsi
spiccavano sulle cicatrici
di altri passati castighi;
era una schiena e un'altra schiena,
tutte le montagne agitate
dalle cascate del singhiozzo.

Era un singhiozzo e un altro ancora.
Finché tu armasti la giornata
dei popoli color di terra,
raccogliesti nel tuo calice
il pianto e rafforzasti i sentieri.
Sopraggiunse il padre dei monti,
le esplosioni aprirono strade,
e verso i villaggi umiliati
accorse il padre della battaglia.
Gettarono il manto alla polvere,
s'unirono i vecchi coltelli,
e la buccina di mare
richiamò i contatti perduti.
Chiamò contro la pietra cruenta,
contro l'inerzia sfortunata,
contro il metallo delle catene.
Ma divisero il tuo popolo
e contro il fratello spinsero
il fratello, fino a che caddero
le pietre della tua fortezza.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Legarono le tue membra stanche
a quattro cavalli focosi
e squartarono la luce
dell'implacabile aurora.

Tupac Amaru, sole sconfitto,
dalla tua gloria lacerata
sorge, come il sole dal mare,
una luce mai più veduta.
I profondi villaggi della creta,
i telai sacrificati,
le umide case di sabbia
dicono in silenzio: « Tupac »,
ed è Tupac una semente;
dicono in silenzio: « Tupac »,
e Tupac permane nel solco;
dicono in silenzio: « Tupac »,
e nella terra germina Tupac.

XIX

America insorta (1800)

La nostra terra, ampia terra, solitudini,
s'affollò di rumori, braccia, bocche.
Una taciuta sillaba bruciava,
componendo la rosa clandestina,
finché tremarono le praterie
coperte di metalli e di galoppi.

Dura fu la verità come un aratro.

Ruppe la terra, fissò le volontà,
tuffò le sue propagande germinali,
nacque nella segreta primavera.
Fu ammutolito il suo fiore, respinta
la sua unione di luce, combattuto
il suo lievito collettivo
e il suo bacio alle bandiere nascoste,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ma essa si levò, travolse i muri,
e rimosse le prigioni del suolo.

Il popolo oscuro fu il suo calice,
accolse la sostanza tormentata,
la propagò ai confini dei mari,
la pestò entro indomabili mortai.
Essa uscì con le pagine sferzate
e con la primavera sulla via.
Ora di mezzodì, ora di ieri,
ora d'oggi di nuovo, ora attesa
tra il minuto morto e quello che spunta,
nella spinosa età della menzogna.

Patria, tu nascesti dai taglialegna,
dai figli imbattezzati, dai falegnami,
da quanti diedero, come un'uccello
strano, una goccia di sangue alato,
e oggi rinascerai aspramente
da dove il traditore e il carceriere
ti credono per sempre sprofondata.

Come allora nascerai dal popolo.

Dal carbone uscirai, dalla rugiada.
Oggi verrai a bussare alle porte
con mani maltrattate, con frammenti
d'anima superstite, con grappoli
di sguardi che la morte non ha spento,
con attrezzi di rivolta, nascosti
come armi sotto gli stracci.

XX

Bernardo O'Higgins Riquelme (1810)

O'Higgins, per glorificarti
in penombra va illuminata la stanza.
In penombra nel sud in autunno,
con infinito tremore di pioppi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Mezzo patriarca e huaso tu sei Cile,
tu sei un poncho di provincia, un bambino
che non conosce ancora il proprio nome,
un bimbo ferrigno e timido a scuola,
un giovinetto mesto di provincia.
A Santiago stai male, ti guardano
l'abito nero che ti sta un po' lungo,
e, infilandoti la sciarpa, la bandiera
della patria che per noi forgiasti
avèva odore d'erba mattutina
per il tuo petto di statua campestre.

Giovane, il professore Inverno
ti esercitò alla pioggia,
e nella Università delle vie di Londra
nebbia e povertà t'assegnarono i loro titoli;
là un povero elegante, incendio errante
della nostra libertà,
ti diede consigli d'aquila prudente
e t'imbarcò nella storia.

« Come si chiama lei? » ridevano
i caballeros di Santiago:
figlio d'amore, d'una notte d'inverno,
la tua condizione di trovatello
ti costruì con agreste calcina,
con serietà di casa o di legname
lavorato nel Sud, definitivo.
Tutto cambia il tempo — tutto meno il tuo viso.

Tu sei un orologio invariabile
con una sola ora sul candido quadrante:
l'ora del Cile, l'unico minuto
che dura e resta nell'orario rosso
della dignità combattente.

Così sempre sarai sia tra i mobili
di palissandro e le figlie di Santiago,
sia a Rancagua, circondato dalla morte e dagli spari,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Tu sei la stessa solida immagine
di chi non ha padre ma ha una patria,
di chi non ha fidanzata ma ha quella
terra con fiori d'arancio
che ti conquisterà l'artiglieria.
Ti vedo in Perú a scriver lettere.
Non c' è eguale proscritto, maggiore esilio.
Esule è con te tutta la provincia.

Il Cile s'illuminò come un salone
quando tu non c'eri. Nello sperpero,
un minuetto di ricchi rimpiazza
il tuo rigore d' ascetico soldato,
e la patria conquistata dal tuo sangue
senza di te fu retta come un ballo
che dalla via osserva il popolo affamato.

Tu non potevi entrare nella festa
con sudore, sangue e polvere di Rancagua.
Sarebbe stato di cattivo gusto
per i caballeros della capitale.
Sarebbe entrata assieme a te la strada,
un odore di sudore e cavalli,
l'odore della patria a primavera.

Tu non potevi stare a quel ballo.
La tua festa fu un castello di spari.
Il tuo ballo scapigliato è la battaglia.
Tua fine di festa fu l'urto dello scacco,
la sfortuna che t'aspetta a Mendoza,
dove la patria vien portata a braccia.

Adesso guarda laggiù sulla mappa,
verso la sottile cinta del Cile
e schiera sulla neve i soldatini,
e giovani pensierosi sulla sabbia,
zappatori che brillano e si spengono.

Sì, chiudi gli occhi, dormi, sogna un poco

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

il tuo unico sogno, che ritorna
solitario al tuo cuore: una bandiera
tricolore nel Sud, mentre cadono
la pioggia, il sole agreste sulla patria,
gli spari del tuo popolo in rivolta
e due o tre parole tue, pronunciate
quando era strettamente necessario.
Se sogni, oggi il tuo sogno è realizzato.
Sognalo, per lo meno, nella tomba!
Altro tu non sappia, ché, come prima,
finite le battaglie vittoriose,
ballano i señoritos a Palazzo
e il medesimo volto affamato
sta a guardare dall'ombra delle strade.

Ma la tua costanza abbiamo ereditato,
il tuo inalterabile cuore muto,
il tuo invincibile senso paterno,
e tu, in mezzo alla valanga accecante
degli ussari del passato, fra le snelle
uniformi azzurre e dorate,
tu sei oggi con noi, tu sei nostro,
padre del popolo, immutabile soldato.

XXI

San Martín (1810)

Tanto ho viaggiato, San Martín, da un posto all'altro,
che ho trascurato il tuo abito e i tuoi speroni;
sapevo che una volta, percorrendo le strade
aperte al mio ritorno, agli estremi
della cordigliera, nella purezza
dell'intemperie che tu ci hai lasciato,
ci saremmo incontrati un giorno o l'altro.

Non è facile orientarsi tra i nodi
del ceibo, tra tante radici,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tra i sentieri ravvisare il tuo viso,
tra gli uccelli distinguere il tuo sguardo,
e nell'aria scoprire la tua vita.

Tu sei la terra che ci hai dato, un ramo
di cedro che colpisce col suo aroma,
che non sappiamo dove sta, da dove
viene il suo odore di patria nei campi.
Ti galoppiamo, San Martín, usciamo
a far l'alba percorrendo il tuo corpo,
respiriamo ettari di tua ombra,
facciamo il fuoco sulla tua statura.

Tu sei il più vasto di tutti gli eroi.

Altri andarono di tavola in tavola,
da un crocevia a un turbine,
tu andasti costruito di confini:
di te già vedemmo la geografia,
la pianura finale, il territorio.

E quanto più il tempo dissemina
come acqua eterna le zolle
del rancore, gli affilati
rinvenimenti dei falò,
tanto più terreno abbracci, più semi
della tua calma riempiono i colli,
più ampiezza trasmetti alla primavera.

L'uomo che crea è subito il fumo
di quanto creò, nessuno rinasce
dal suo stesso braciere consumato:
del suo umiliarsi fece l'esistenza,
e quando non ebbe che polvere cadde.

Tu nella morte occupasti più spazio.

La tua morte fu un silenzio di granaio.
Passò la vita tua, ed altre vite,
si aprirono porte, s'alzarono muri
e per la semina spuntò la spiga.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

San Martín, altri capitani
brillano più di te, portano tralci
ricamati con sale fosforescente,
altri parlano simili a cascate;
ma nessuno è come te, vestito
di terra e solitudine, di neve e trifoglio.
Ti troviamo ritornando dal fiume,
ti salutiamo al modo contadino
della Tucumania fiorita,
e per le strade, a cavallo
t'incontriamo mentre corri e sollevi
i tuoi vestiti, padre polveroso.

Oggi il sole e la luna, il vento grosso
maturano la stirpe, la semplice
tua creazione: la tua verità
era fatta di terra, arenoso impasto,
salda come pane, fresca incisione
di creta e cereali, pampa pura.

E sei così anche oggi, luna e galoppo,
bivacco di soldati, intemperie,
dove andiamo di nuovo a guerreggiare,
a marciare tra villaggi e pianure,
ad affermare il tuo terrestre vero,
a seminare il tuo germe spazioso,
e dare al vento le pagine del grano.

Così sia, e non sia con noi la pace
fino a che, terminate le battaglie,
noi potremo rientrare nel tuo corpo;
e riposi la misura che apprendemmo
alla tua ampiezza di pace feconda.

XXII

Mina (1817)

Mina, tu dai versanti montagnosi
giungesti, come un filo d'acqua dura.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

La chiara Spagna, la Spagna trasparente,
ti partorì nei dolori, indomabile,
e oggi tu hai l'asprezza luminosa
dell'acqua torrenziale di montagna.

A lungo, nei secoli e nelle terre,
ombra e fulgore sopra la tua culla
entrarono in dura contesa,
unghie rampanti scannavano
la limpidezza del popolo,
e gli antichi falconieri,
dalle loro merlature ecclesiastiche,
spiavano il pane, negavano
l'accesso al fiume dei poveri.

Sempre però nella torre spietata,
apristi, o Spagna, un varco
al diamante ribelle e alla sua stirpe
di luce che agonizza e che rinasce.

Non invano lo stendardo di Castiglia
ha il colore del vento comunero,
non invano nelle tue valli di granito
corre luce azzurra di Garcilaso,
non invano a Córdoba, tra i ragni
sacerdotali, Góngora dissemina
i suoi vassoi di pietre preziose
tutti imperlati di gelo.

Spagna, fra i tuoi artigli
di crudele antichità, il tuo popolo puro
della tortura ha scosso le radici,
ha pagato i tributi feudali
con l'invincibile sangue versato,
e in te la luce, come l'ombra, è vecchia,
sciupata in divoranti cicatrici.
Accanto alla pace del muratore,
percorsa dal respiro delle querce,
accanto alle sorgenti stellate

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

in cui risplendono sillabe e nastri,
sulla tua età, come un cupo tremore,
vive sulle sue scale il girifalco.

Fame e dolore furono la selce
delle tue sabbie ancestrali
e un sordo tumulto, intrecciato
alle radici dei tuoi popoli,
diede alla libertà del mondo
un'eternità di baleni,
di canti e di guerriglieri.

Le basse terre di Navarra
serbarono l'ultimo raggio.
Mina strappò dal precipizio
la collana dei suoi guerriglieri:
dai villaggi devastati,
dalle popolazioni notturne
egli estrasse il fuoco, alimentò
la resistenza incendiaria,
valicò fonti nevose,
attaccò con rapide svolte,
balzò dalle gole montane,
spuntò dalle panetterie.

Lo seppellirono in prigioni,
e all'alto vento della sierra
tornò, tumultuosa e sonora,
la sua irremovibile origine.

In America lo porta il vento
della libertà spagnola,
e di nuovo attraversa boschi
e fertilizza praterie
il suo cuore inesauribile.

Nella lotta e nella terra nostra
si dissanguarono i suoi cristalli,
combattendo per la libertà
indivisibile e proscritta.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Nel Messico imbrigliarono l'acqua
dei versanti spagnoli.
E rimase immobile e muta
la sua copiosa trasparenza.

XXIII

Miranda muore nella nebbia (1816)

Se entrate in Europa a sera con cappello
a cilindro nel giardino adornato
da più di un autunno accanto al marmo
della fonte mentre cadono foglie
di sbrindellato oro sull'Impero
e se la porta staglia un'immagine
sopra la notte di San Pietroburgo
tremolano i sonagli della slitta
e uno nel deserto bianco uno
lo stesso passo la stessa domanda
se tu esci dalla porta fiorita
d'Europa un cavaliere abito ombra
intelligenza segno cordone d'oro
Libertà Eguaglianza guarda la sua fronte
in mezzo all'artiglieria che tuona
se nelle Isole il tappeto lo conosce
che riceve oceani Lei passi Prego
Quante imbarcazioni Poi la nebbia
che segue passo passo la sua giornata
se nelle cavità di logge librerie
c'è un guanto o spada con la mappa
con la cartella pullulante piena
di popolazioni di navi d'aria
se a Trinidad verso la costa il fumo
di una battaglia e un'altra il mare ancora
e un'altra volta le scale di Bay Street l'atmosfera
che lo riceve impenetrabile
come una compatta polpa di mela

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e ancora questa mano patrizia questo guanto
guerriero tinto d'azzurro nell'anticamera
e lunghe strade e guerre e giardini
la sconfitta nelle sue labbra altro sale
altro sale e altro aceto bruciante
se a Cadice attaccato al muro
dalla rozza catena il suo pensiero il freddo
orrore della spada la prigionia il tempo
se scendete nei sotterranei fra i topi
e le pareti lebbrose un altro chiavistello
in un feretro d'impiccato il vecchio viso
dove è morta affogata una parola
una parola il nostro nome la terra
dove volevano dirigersi i suoi passi
la libertà per il suo fuoco errante
lo calano con le corde nell'umida
terra nemica nessuno saluta fa freddo
fa un freddo di tomba sull'Europa.

XXIV

José Miguel Carrera

EPISODIO

Dicesti Libertà prima d'ogni altro,
ché già il sussurro andava tra le pietre,
umiliato e nascosto nei cortili.

Dicesti Libertà prima d'ogni altro.
Liberasti il figlio dello schiavo.
Come ombre giravano i mercanti
a vendere sangue d' ignoti mari.
Liberasti il figlio dello schiavo.

Tu fondasti la prima stamperia.
La lettera giunse al popolo ignaro,
la notizia segreta aprì le labbra.
Tu fondasti la prima stamperia.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Impiantasti la scuola nel convento.
Retrocedé l'enorme ragnatela
e lo scrigno delle odiose decime.
Impiantasti la scuola nel convento.

CORO

Si sappia della tua fiera condotta,
Signore scintillante ed agguerrito.
Si sappia ciò ch'è caduto, brillando,
dal tuo rapido volo sulla patria.
Volo selvaggio, cuore di porpora.

Si conoscano le chiavi sfrenate
che t'aprivano gli usci della notte.
Verde cavaliere, raggio furioso.

Si sappia che tu ami a mani piene,
e che diffondi luce vorticosa.
Grappolo d'un tronco straripante.
Di te si conosca il cuore vagante,
l'immediato lampo e il diurno fuoco.

Ferro iracondo, petalo patrizio.
Si conosca il fulmine di minaccia
con cui spezzi le cupole vigliacche.
Torre di tempesta, ramo d'acacia.
Si conosca la tua solerte spada,
la tua base di forza e meteora.
Di te si sappia la svelta grandezza
e si sappia l'invincibile grazia.

EPISODIO

Egli va pei mari, tra lingue,
vestiti ed uccelli stranieri,
porta navi liberatrici,
scrive fuoco, governa nubi,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sventra il sole e i soldati,
scontra la nebbia a Baltimora
e si sciupa di porta in porta;
uomini e crediti l'invadono,
tutte le onde lo accompagnano.
Presso il mare di Montevideo,
nella sua dimora esiliata,
apre una stamperia e stampa bombe.
Verso il Cile si muove il dardo
del suo comando di rivolta,
arde la furia cristallina
che lo guida, e così dirige
la cavalcata del riscatto
in groppa alle cicloniche criniere
della sua irruenta agonia.
I suoi fratelli sbaragliati
lo invocano dal muraglione
della vendetta. Il suo sangue
dipinge come una fiammata
sopra i mattoni di Mendoza
il suo tragico trono vuoto.
Scuote la pace planetaria
della pampa al pari di un cerchio
di lucciole demoniache.
Egli sferza le cittadelle
con l'urlo di tutte le tribù.
Conficca teste prigioniere
nell'uragano delle lance.
Il suo poncho scatenato
lampeggia nella gran fumata
e nella morte dei cavalli.

Giovane Pueyrredón, non dire
del desolato brivido
della sua fine, non tormentarmi
con la notte dell'abbandono,
quando espongono a Mendoza

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

l'avorio della sua maschera,
la solitudine della sua agonia.

CORO

Patria, difendilo nel tuo manto,
raccogli quest'amore strano:
non farlo precipitare al fondo
della sua tenebrosa disgrazia:
innalza a te questo splendore,
questo indimenticabile faro,
ritrai queste briglie frenetiche,
chiama questa palpebra stellata,
serba per le tue tele orgogliose
la matassa di questo sangue.
Patria, raccogli questa corsa,
la luce, la goccia straziata,
questo cristallo agonizzante,
questo vulcanico anello.
Patria, galoppa e difendilo,
galoppa, corri, corri, corri.

ESODO

Lo portano alle mura di Mendoza,
all'albero crudele, alla pendice
del più recente sangue, al solitario
supplizio, alla fredda fine della stella.
Avanza per le strade non finite,
per rovi e per muretti sdentati,
per pioppi che gli gettano oro morto,
circondato del suo inutile orgoglio
come di una tunica cenciosa
a cui si attacca polvere di morte.

Pensa alla sua dinastia dissanguata,
alla luna iniziale sui roveri

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

irti di graffi dell'infanzia,
alla scuola spagnola ed allo scudo
rosso e virile della milizia ispana,
alla sua tribù assassinata,
alle dolci nozze tra le zàgare,
all'esilio, alle lotte per il mondo,
a O'Higgins enigma militante
e a Javiera che ignora i lontani
giardini di Santiago.
Mendoza insulta la sua stirpe negra,
colpisce la sua dignità sconfitta,
e, nella pioggia di pietre, egli sale
verso la morte.
Mai uomo ebbe
una fine più esatta. Dalle dure
cariche in battaglia, tra bestie e vento,
a questa viuzza ove sanguinarono
tutti quelli del suo sangue.
Ogni scalino
del patibolo lo adatta al suo fato.
Nessuno ormai può ostinarsi nell'ira.
La vendetta, l'amore chiudono gli usci.
Le strade hanno intercettato il viandante.
E quando lo fucilano, e appena
dai suoi panni di principe del popolo
compare il sangue, è sangue che conosce
la terra infame, sangue che è arrivato
dove doveva arrivare, al fondo
dei tini assetati che aspettavano
le uve sconfitte della sua morte.

Scrutò verso la neve della patria.
Tutto era nebbia nelle ispide alture.

Vide i fucili il cui ferro
aveva creato il suo amore in frana,
si sentì senza radici, viandante
del fumo, nella guerra solitaria,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e cadde avvolto tra polvere e sangue
come tra due braccia di bandiera.

CORO

Ussaro sfortunato, gemma ardente,
rovo acceso nella patria nevosa.

Piangete per lui, piangete, donne,
finché il vostro pianto bagni la terra,
la terra da lui amata, idolatrata.
Piangete, bruschi guerrieri del Cile,
abituati a onde e a montagne,
questo vuoto è simile a un ghiacciaio,
questa morte è il mare che ci flagella.
Non chiedete perché: nessuno direbbe
la verità squarciata dagli spari.
Non domandate chi è stato: nessuno
arresta il fiorire della primavera,
nessuno ha ucciso la rosa del fratello.
Serbiamo ira, dolore e lacrime,
e riempiamo il vuoto desolato:
il falò nella notte ci ricordi
la luce delle stelle decedute.
Sorella, conserva il sacro rancore.
Alla vittoria del popolo occorre
la voce del tuo affetto triturato.
Distendete manti sulla sua assenza
perché egli possa — freddo e seppellito —
col silenzio aiutare la patria.

Ben più d'una vita fu la sua vita.

Cercò l'integrità come una fiamma.
La morte andò con lui fino a lasciarlo
per sempre tutto intero e consumato.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ANTISTROFA

Conservi il dolente alloro la sua estrema sostanza d'inverno.
Alla sua corona di spine portiamo terra raggiante,
fili di razza araucana proteggano la funebre luna,
foglie di boldo fragrante risolvano la pace della sua tomba,
neve nutrita nelle acque immense e oscure del Cile,
piante ch'egli amò, melissa raccolta in tazze di creta silvestre,
aspre piante predilette dal giallo centauro,
neri grappoli colmi d'elettrico autunno sul mondo,
occhi bruni che bruciarono sotto i suoi baci terrestri.
Levi in alto la patria i suoi uccelli, le sue ali ingiuste, le sue palpebre rosse,
voli verso l'ussaro ferito la voce del queltehue sull'acqua,
la loica sanguini la sua macchia d'aroma scarlatto pagando il tributo
a chi ha sparso col volo la notte nuziale della patria
e il condor sospeso nelle immutabili altezze coroni di penne sanguigne
il petto assopito, il fuoco che giace sugli scalini della cordigliera,
rompa il soldato la rosa furiosa schiacciata sul muro annebbiato,
balzi il campagnolo sul cavallo dai neri finimenti e dal muso di spuma,
ritorni allo schiavo dei campi la sua pace di radici, il suo scudo in lutto,
sollevi il meccanico la sua pallida torre tessuta con stagno notturno:
il popolo che nasce nella culla intrecciata di vimini e mani d'eroe,
il popolo che sorge dai neri mattoni delle miniere e dalle bocche dello zolfo,
il popolo sollevi il martirio e l'urna e avvolga la nuda memoria
con la sua ferroviaria grandezza e la sua eterna bilancia di pietre e ferite
fino a che la terra fragrante non offra copihues bagnati e libri aperti,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

al fanciullo invincibile, alla raffica insigne, al tenero temibile
e aspro soldato.
Ed essa serbi il suo nome nel duro dominio del popolo in lotta
come il nome di una nave resiste alla battaglia sul mare:
la patria nella sua prua lo iscriva e il lampo lo baci
perché tale è stata la sua sostanza libera, sottile e ardente.

XXV

Manuel Rodríguez

CUECA

Pare, Signora, dicono,
madre, mia madre dissero,
che l'acqua e il vento videro,
videro il guerrigliero.

VITA

Sarà magari un'ombra,
sarà o non sarà,
forse è solo il vento
là, sulla neve, là:
là, sulla neve, sì,
mamma, non vedi?,
a gran galoppo viene
Manuel Rodríguez!
Ecco viene il guerrigliero,
da quel sentiero.

CUECA

PASSIONE

Partendo da Melipilla,
correndo per Talagante,
traversando San Fernando,
svegliandosi a Pomaire.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Passando da Rancagua,
da San Rosendo,
da Cauquenes, da Chena,
là, da Nacimiento, là:
là, da Nacimiento, sì,
fin da Chiñigüe,
da ogni parte viene
Manuel Rodríguez.
Un fiore dàgli in mano.
Con lui restiamo.

CUECA

Spenga il suono la chitarra
poiché la patria è in lutto.
Il nostro paese è nero.
Hanno ucciso il guerrigliero.

E MORTE

A Til-Til gli assassini
l'hanno ammazzato,
sanguina la sua spada
là, sulla strada, là:
là, sulla strada, sì.

Ah, che mestizia:
proprio lui, nostro sangue,
nostra letizia!

Tutta la terra è in pianto.
Fate silenzio!

XXVI

Guayaquil (1822)

Quando entrò San Martín, un che di notturno,
di cuoio, d'ombra, di strada impalpabile,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

entrò nella sala.
Bolívar aspettava.
Bolívar fiutò ciò che accadeva.
Egli era aereo, svelto, metallico,
tutto velocità, scienza del volo,
la sua discreta persona tremava
là, nèlla sala immobilizzata
nell'oscurità della storia.

Veniva dalle altezze indicibili,
dall'atmosfera costellata,
e il suo esercito avanzava
travolgendo notte e distanza,
capitano d'un corpo invisibile,
della neve che lo seguiva.
La lampada tremò, la porta
dietro a San Martín trattenne
la notte, i suoi latrati e un suono
flebile d'estuario.

Le parole dischiusero un sentiero
che andava e veniva in loro stessi.
Quei due corpi si parlavano,
si respingevano, si nascondevano,
s'isolavano e si sfuggivano.

San Martín portava dal Sud
una fila di cifre grige,
la solitudine dei finimenti
infaticabili, i cavalli
che percuotono il suolo e s'uniscono
nella loro fortezza arenaria.
Entrarono con lui i duri
mulattieri del Cile, un lento
esercito ferruginoso,
lo spazio preparatorio,
le bandiere con dei nomi
invecchiati nella pampa.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Ciò che dissero cadde da un corpo all'altro
nel silenzio, nel profondo intervallo.
Non erano parole, ma la cupa
emanazione delle terre avverse,
della pietra umana che tocca
un altro metallo inaccessibile.
Le parole tornarono al loro posto.

Ognuno, davanti ai suoi occhi
vedeva le proprie bandiere.
Uno, il tempo con fiori accecanti,
l'altro, il passato consunto,
e i brandelli della truppa.

Presso Bolívar una mano bianca
l'aspettava, lo salutava,
raccoglieva il suo ardente incitamento,
e stendeva il lino sopra il talamo.
San Martín non tradiva la prateria.
Il suo sogno era un galoppo,
una rete di briglie e pericoli.
La sua libertà una pampa unanime.
Un ordine cereale il suo trionfo.

Bolívar costruiva un sogno,
un'ignorata dimensione, un fuoco
di velocità persistente,
così incomunicabile, da renderlo
prigioniero, chiuso nella sua essenza.

Caddero le parole, e poi il silenzio.

Ancora s'aprì la porta, ancora tutta
la notte americana, l'ampio fiume
di mille labbra palpitò un istante.

San Martín ritornò da quella notte
verso le solitudini, verso il grano.
E Bolívar continuò da solo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

XXVII

Sucre

Sucre è nelle alte terre e sovrasta
il profilo giallo delle montagne;
Hidalgo cade; Morelos raccoglie
il suono, il tremito di una campana
seminato nella terra e nel sangue.
Páez percorre le strade
spartendo l'aria conquistata;
cade la rugiada a Cundinamarca
sulla fraternità delle ferite;
il popolo insorge inquieto
dalla latitudine alla segreta
cellula, emerge un mondo
di saluti e di galoppi,
nasce ad ogni minuto una bandiera
come un fiore anticipato:
bandiere fatte di fazzoletti
insanguinati e di libere scritte,
bandiere trascinate nella polvere
delle strade, fatte a pezzi
dalla cavalleria, bucate
da detonazioni e da lampi.

Le bandiere

Le nostre bandiere di quel tempo
fragrante, cucite appena,
appena nate, segrete
come un profondo amore, d'improvviso
accese al vento azzurro
dell'amato esplosivo.

America, vasta culla, spazio
di stella, melagrana matura,
d'un tratto la tua geografia

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

si colmò d'api, di sussurri
trasportati dai mattoni
e dalle pietre, di mano in mano
la strada s'infittì di vesti
come un alveare stordito.

Nella notte degli spari
la danza brillava negli occhi,
la zàgara alle camicie
saliva simile a un'arancia,
baci d'addio, baci di farina,
l'amore ancorava baci,
e la guerra per le strade
con la sua chitarra cantava.

XXVIII

Toussaint l'Ouverture

Haiti, dalla sua dolcezza arruffata
estrae petali patetici,
diligenza di giardini, edifici
della grandezza, e la sua antica
dignità di pelle e di spazio
come un progenitore oscuro
canta la ninna nanna al mare.

Toussaint l'Ouverture annoda
la sovranità vegetale,
la maestà incatenata,
la sorda voce dei tamburi
e attacca, poi si ferma, sale,
ordina, espelle e sfida
come un monarca naturale,
finché cade nella tenebrosa
rete e lo portano sui mari
umiliato e calpestato
come il ritorno della sua razza,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

gettato alla morte segreta
delle stive e delle cantine.
Ma nell'Isola ardono le rupi,
parlano i rami reconditi,
si trasmettono le speranze,
sorgono le mura dei bastioni.
La libertà è bosco tuo:
o fratello oscuro, conserva
la tua memoria di dolori,
e la tua magica spuma
serbino gli eroi del passato.

XXIX

Morazán (1842)

Alta è la notte e Morazán sta all'erta.
È oggi, ieri, domani? Lo sai tu.

Fascia centrale, strettoia d'America
che a gradi hanno creato i colpi azzurri
di due mari, sollevando in bilico
cordigliere e piume di smeraldo:
territorio, unità, sottile dea
nata nella battaglia della spuma.

Figli e vermi poi ti demoliscono,
su di te si spargono i parassiti
e una tanaglia ti sradica il sonno
e un pugnale col tuo sangue ti spruzza
mentre la tua bandiera va in brandelli.

Alta è la notte e Morazán sta all'erta.

Ecco arriva la tigre che alza un'ascia.
Vengono a divorarti le viscere
e a dividere la stella.
Vengono,
piccola America odorosa,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ad inchiodarti in croce, a scorticarti,
a prostrare il metallo del tuo stendardo.

Alta è la notte e Morazán sta all'erta.

Gl'invasori ti empirono la casa,
e ti spartirono come frutta morta,
e altri ti stamparono sulla schiena
i denti d'una stirpe sanguinaria,
e altri ti predarono nei porti
caricando di sangue i tuoi dolori.

È oggi, ieri, domani? Lo sai tu.

Fratelli, è l'alba. (Morazán sta all'erta).

XXX

Viaggio attraverso la notte di Juárez

Juárez, se raccogliessimo
l'intimo strato, la materia
delle profondità, se scavando toccassimo
il profondo metallo delle repubbliche,
questa unità sarebbe tua struttura,
tua serena bontà, tua salda mano.

Chi guarda la tua marsina,
la tua parca maniera, il tuo silenzio,
il tuo volto di terra americana,
se non è di qui, se non è nato in queste
pianure, nella creta montagnosa
dei nostri deserti, non può capire.
Ti parleranno e vedranno una petraia.
Ti passeranno come si passa un fiume.
Daranno la mano a un albero, a un sarmento,
a un ombroso sentiero della terra.

Per noi tu sei pane e sei macigno,
forno e prodotto della stirpe oscura.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Il tuo volto si creò nel nostro fango.
La tua maestà è mia zona nevosa,
i tuoi occhi il vasellame sepolto.

Gli altri avranno l'atomo e la goccia
d'elettrico lampo, di brace inquieta:
tu sei il muro fatto col nostro sangue,
la tua dirittura impenetrabile
stilla dall'aspra nostra geologia.

Tu non hai nulla da esprimere all'aria,
al vento d'oro che viene da lungi;
lo dica allora la terra distratta,
il lievito, la calce, il minerale.

Visitai le mura di Querétaro,
toccai ogni masso della collina,
la distanza, cicatrice e cratere,
i cactus dalle branche spinose
nessuno là resiste, è fuggito il fantasma,
nessuno s'è addormentato nell'asprezza:
esistono solo la luce, gli aculei
dello sterpeto, e una presenza pura:
Juárez, la tua pace di notte ferrea,
giustiziera, decisiva e stellata.

XXXI

Il vento sopra Lincoln

Talora il vento del Sud scivola
sulla sepoltura di Lincoln recando
voci e brandelli di città e di alberi
nulla accade sulla sua tomba e le lettere non si muovono
il marmo si consuma con la lentezza di secoli
l'antico cavaliere più non vive
non c'è più il buco della sua vecchia camicia
le fibre si sono impastate di tempo e polvere umana
oh che vita esemplare dice una tremolante

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

signora della Virginia una scuola che canta
più di una scuola canta pensando ad altre cose
ma il vento del Sud emanazione di terre
e di strade talvolta indugia sulla tomba
la sua trasparenza è un moderno giornale
sordi rancori giungono e lamenti come quelli
che il sonno immobile e vincitore stendeva
sotto i piedi sporchi di fango che erano passati
cantando e trascinando tanta fatica e sangue
perché proprio questa mattina torna sul marmo l'odio
l'odio del Sud bianco verso il vecchio addormentato
i negri nelle chiese stanno soli con Dio
col Dio come lo pensano nelle piazze
nei treni il mondo è pieno di certe scritte
che dividono il cielo l'acqua l'aria
oh che vita perfetta dice la delicata
signorina e in Georgia uccidono a bastonate
ogni settimana un giovane negro
mentre Paul Robeson canta come la terra
come le origini del mare e della vita
canta sopra la crudeltà e sui cartelli
della coca-cola canta per altri fratelli
da un mondo a un mondo in mezzo alle pene
canta per quelli che nascono e verranno
perché l'uomo senta e arresti la sua frusta
la mano crudele la mano che Lincoln avrebbe abbattuto
la mano che riaffiora come una bianca vipera
il vento passa il vento sopra la tomba e porta
discorsi parole brani di giuramenti porta
qualcosa che piange sopra il marmo come una pioggia fina
d'antichi dimenticati insepolti dolori
il Klan ha ucciso un barbaro dopo averlo perseguitato
appeso ha il povero negro che urlava e l'ha bruciato
bruciato vivo e sforacchiato di spari
sotto i cappucci bianchi i ricchi rotariani
non sanno nulla così credono che siano soltanto dei boia
codardi sanguinari detriti del denaro

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

con la croce di Caino tornano
a lavarsi le mani a pregare la domenica
telefonano al Senato vantando le loro imprese
di tutto questo non sa nulla il morto d'Illinois
perché il vento di oggi parla un linguaggio
di schiavitù di furia di catena
e dietro le pietre del suo sepolcro l'uomo più non esiste
è un misero pulviscolo di vittoria
di vittoria distrutta dopo il morto trionfo
non solo la camicia dell'uomo s'è consunta
non solo il buco della sua morte ci ammazza
ma la primavera ripetuta e il passare del tempo
che rode il vincitore e il suo canto vigliacco
muore il valore di ieri nuovamente si dispiegano
le furiose bandiere del malvagio
qualcuno canta presso la tomba è un coro
di piccole scolare voci acerbe
che s'alzano e non sfiorano la polvere esterna
che passano e non arrivano giù al taglialegna addormentato
alla vittoria morta sotto gl'inchini e le cerimonie
mentre beffardo e vagabondo il vento del Sud sorride.

XXXII

Martí (1890)

Cuba, fiore spumoso, effervescente
giglio scarlatto, pianta di gelsomini,
duro è scoprire sotto la rete di fiori
il tuo cupo carbone martoriato,
l'antica ruga che lasciò la morte,
la cicatrice coperta di spuma.

Ma dentro di te simile a una chiara
geometria di neve germogliata,
dove s'aprono le ultime cortecce,
giace Martí come mandorla pura.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Sta nel fondo circolare dell'aria,
sta nel centro azzurro del territorio,
e riluce come una goccia d'acqua
la sua assopita purezza di seme.

È di vetro la notte che lo copre.

Pianto e dolore, d'un tratto, gocce amare,
traversano la terra fino al recinto
dell'infinita chiarità assopita.
Cala a volte il popolo le radici
per entro la notte sino a toccare
l'acqua quieta nel suo riposto manto.
Talvolta varca il furioso rancore
mentre calpesta aree seminate
e cade un morto nel calice del popolo.

Talvolta torna la frusta sepolta
a fischiare nell'aria della cupola
e una goccia di sangue come un petalo
cade in terra e discende nel silenzio.
Tutto giunge al fulgore immacolato.
E minuscoli tremori bussano
alle porte di vetro del clandestino.

Ogni lacrima entra nel suo corso.

Ogni fuoco scuote la sua struttura.
E così dalla prostrata fortezza,
dal copioso germoglio occultato
escono i combattenti dell'isola.

Hanno tutti un'origine precisa.

Nascono da una fonte cristallina.

XXXIII

Balmaceda del Cile (1891)

È arrivato da Londra Mister North.

È un magnate del nitrato.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Prima lavorò nella pampa,
un periodo, come bracciante,
ma si rese conto e se ne andò.
Ora torna, avvolto in sterline.
Porta due cavallini arabi
e una piccola locomotiva
tutta d'oro. Sono i regali
per il Presidente, un certo
José Manuel Balmaceda.

« You are very clever, Mr. North ».

Rubén Darío entra in questa casa,
in questa Presidenza quando vuole.
Una bottiglia di cognac lo aspetta.
Il giovane Minotauro, avvolto in nebbia
di fiumi, penetrato di suoni,
sale la grande scala che sarà
tanto ardua a salire per Mr. North.
Il Presidente è tornato da poco
dal desolato Nord del salnitro;
là disse: « Questa terra, questa ricchezza
sarà del Cile, questa materia bianca
io la tramuterò in scuole, in strade,
in pane per il mio popolo. »
Adesso, tra le carte, nel palazzo,
il suo fine aspetto, il suo intenso sguardo
è rivolto ai deserti del salnitro.
Il suo nobile viso non sorride.

La testa, di pallida grazia,
possiede l'antico stampo d'un morto,
d'un vecchio progenitore della patria.

Tutto il suo essere è solenne esame.

Qualcosa turba, come fredda raffica,
la sua pace, il suo moto di pensiero.

Rifiutò i cavalli, la macchinetta d'oro

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di Mister North. Senza vederli li rispedì
al proprietario, al potente straniero.
Mosse appena la disdegnosa mano.
« Adesso, Mister North, non posso
consegnarle queste concessioni,
non posso legare il mio paese
ai misteri della City ».

Mister North s'installa nel Club.
Cento whisky vanno al suo tavolo,
cento pranzi per avvocati,
per il Parlamento, e champagne
per i Tradicionalistas.
Corrono agenti verso il Nord,
i fili vanno, vengono e tornano.
Le soavi lire sterline
tessono come ragni d'oro
una tela inglese, legittima,
per la mia gente, un abito su misura
di sangue, di spari e miseria.

« You are very clever, Mr. North ».
L'ombra già assedia Balmaceda.
E il giorno fissato lo insultano,
i nobili lo deridono,
lo minacciano al Parlamento,
lo sferzano e lo calunniano.
Dànno battaglia, e la vincono.
Ma non basta: occorre deviare
la storia. Le vigne più ricche
sono « sacrificate » e l'alcool
empie la notte miserabile.
I giovanottini eleganti
segnano le porte e un'orda
assalta le case, rovescia
i pianoforti dai balconi.
Un aristocratico picnic
con cadaveri nel canale

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e champagne francese al Club.

« You are very clever, Mr. North ».

L'Ambascata argentina aprì
le sue porte al Presidente.

E quella sera scrive con la solita
fermezza di mano affilata,
l'ombra entra nei grandi occhi
come un'oscura farfalla
di profondità sofferta.

E la maestà della sua fronte
sorge dal mondo solitario,
dalla piccola stanza,
e illumina la notte buia.
Egli scrive il nitido nome,
le lettere dal lungo tratto
della sua dottrina tradita.

Stringe il revolver nella mano.

Guarda attraverso la finestra
un ultimo pezzo di patria,
pensando a tutto il lungo corpo
del Cile, già rabbuiato
come una pagina notturna.
Viaggia, e, senza vedere, i suoi occhi,
come dai vetri d'un treno,
percorrono rapidi campi,
borgate, torri, rive sommerse,
povertà, sofferenze, stracci.
Egli sognò un sogno preciso,
volle trasformare il paesaggio
straziato, il corpo consumato
del popolo, volle difenderlo.

Ormai è tardi, sente spari
isolati, le grida trionfanti,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

le selvagge scorrerie, le urla
dell' « aristocrazia », ode
l'ultimo suono, il gran silenzio,
e con esso, piegato, entra nella morte.

XXXIV

A Emiliano Zapata, con musica di Tata Nacho

Quando sulla terra crebbero
le pene, e i desolati pruneti
furono l'eredità dei contadini,
e come un tempo, le rapaci
barbe rituali, e le fruste,
allora, fiore e fuoco al galoppo...

Un po' sbronza io vo
alla capitale

s'impennò nell'aurora transitoria
la terra tutta scossa dai coltelli,
il peón dalle sue amare stamberghe
cadde come una pannocchia sgranata
sulla solitudine vertiginosa.

vo a chiedere al padrone
che m'ha fatto chiamare

Allora Zapata fu terra e aurora.
In tutto l'orizzonte compariva
l'enorme folla del suo seme armato.
In un assalto d'acqua e di frontiere
la ferrea sorgente di Coahuila,
e le stellari pietre di Sonora:
tutto accorse al suo passo temerario,
al suo agreste ciclone di zoccoli.

se lui parte dal rancho
ben presto tornerà

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Dividi il pane, la terra:
ti seguo.
Rinuncio alle mie palpebre celesti.
Me ne vo, Zapata, con la rugiada
delle cavallerie mattutine,
entro uno sparo da dietro i cactus
verso le case dai muri rosati.

... nastri pei tuoi capelli
non pianger pel tuo Pancho...

La luna dorme sopra i finimenti.
La morte ammonticchiata e suddivisa
riposa coi soldati di Zapata.
Il sonno nasconde sotto i bastioni
della pesante notte il loro destino,
il loro oscuro lenzuolo incubatore.
Il falò raccoglie l'aria ridesta:
grasso, sudore, esplosioni notturne.

... Un po' sbronza io vo
per dimenticarti...

Patria domandiamo per l'umiliato.
Il tuo coltello spartisce il patrimonio,
mentre spari e corsieri atterriscono
le pene, la barba del carnefice.
Con un fucile la terra è divisa.
Non aspettare, peón polveroso,
dopo il tuo sudore luce completa
e alle tue ginocchia il cielo a parcelle.
Sollevati e galoppa con Zapata!

... La volli portar via
ma lei mi disse no...

Messico, rude agricoltura, cara
terra tra oscura gente suddivisa:
dalle spade del mais sono balzati
al sole i tuoi sudati centurioni.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Dalla neve del Sud vengo a cantarti.

Lascia ch'io galoppi sul tuo destino
e mi riempia di spari e d'aratri.

... Se dovrà piangere
perché tornare?...

XXXV

Sandino (1926)

Accadde quando nella nostra terra
le croci rimasero sepolte,
si consumarono, divennero
cose inutili, professionali.
Venne il dollaro dai denti aggressivi
a mordere territorio,
nella gola pastorale d'America.
Afferrò Panama con dure fauci,
nella terra fresca affondò i canini,
sguazzò nel fango, nel whisky, nel sangue,
e un Presidente in marsina giurò:
« Sia con noi la corruzione
quotidiana ».
Poi, arrivò l'acciaio,
e il canale separò le dimore,
qua i padroni, e là i servitori.

Corsero verso il Nicaragua.

Calarono, vestiti di bianco,
sparando dollari e fucilate.
Ma laggiù spuntò un capitano
che disse: « No, qui non metterai
le tue concessioni e bottiglie ».
Gli promisero un bel ritratto
da Presidente, con guanti,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

una sciarpa di traverso e scarpe
di vernice nuove fiammanti.
Sandino si tolse gli stivali,
s'immerse nei tremuli pantani,
s'infilò la sciarpa bagnata
della libertà nella selva,
e, colpo su colpo, rispose
ai « portatori di civiltà ».

La furia nordamericana
fu indicibile: informati
ambasciatori convinsero
tutto il mondo che il loro amore
era il Nicaragua, e che un giorno
l'ordine doveva pur entrare
in quelle viscere sonnolente.

Sandino impiccò gl'intrusi.

Gli eroi di Wall Street
furon divorati dai pantani,
una folgore li uccideva,
più di un'accetta l'inseguiva,
una corda li risvegliava
come un serpente nella notte,
e penzolanti da un albero
erano pian piano trascinati
da coleotteri azzurri
e da rampicanti voraci.

Sandino stava nel silenzio,
e nella Plaza del Pueblo,
e dovunque c'era Sandino:
per ammazzare americani,
per giustiziare invasori.
E quando arrivò l'aviazione,
l'offensiva degli eserciti
corazzati, la carica
di forze preponderanti,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Sandino, con i suoi guerriglieri,
come uno spettro della selva,
era un albero che si torceva,
una tartaruga che dormiva,
o un fiume che scivolava.
Ma albero, tartaruga, corrente
furono morte vendicatrice,
furono sistemi della selva,
mortali sintomi di ragno.

(Nel 1948
un partigiano
di Grecia, colonna di Sparta,
fu l'urna di luce attaccata
dai mercenari del dollaro.
Dalle montagne gettò fuoco
sopra i polipi di Chicago,
e come Sandino, l'eroe
del Nicaragua, fu chiamato
« bandito delle montagne »).

Però quando fuoco e sangue
e dollari non distrussero
la torre altera di Sandino,
i guerrieri di Wall Street
fecero la pace, invitarono
il guerrigliero a celebrarla,

e un traditore da poco assoldato

gli scaricò addosso il fucile.

Costui si chiama Somoza. E oggi
ancora regna sul Nicaragua:
i trenta dollari son cresciuti
e hanno ingrossato la sua pancia.

Questa è la storia di Sandino,
capitano del Nicaragua,
incarnazione straziante
della nostra terra tradita,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

spezzettata ed assaltata,
martoriata e saccheggiata.

XXXVI

(1)

Verso Recabarren

La terra, il metallo della terra, la compatta
bellezza, la pace ferruginosa
che diverrà lancia, lampada o anello,
materia pura, azione
del tempo, salute
della terra nuda.

Il minerale fu come una stella
sprofondata e sepolta.
A colpi di pianeta, grammo a grammo,
nascosta fu la luce.
Un'aspra cappa, e argilla e sabbia
ricopersero il tuo emisfero.

Ma io amai il tuo sale, la tua superficie.
La tua lacrima, la palpebra, la statua.

Entro i carati di dura purezza
cantò la mano mia: nell'egloga
nuziale di smeraldo fui citato,
e nel cavo del ferro misi un giorno il mio viso
fino a emanare abisso, resistenza e sviluppo.

Io però non sapevo nulla.

Il ferro, il rame, i sali lo sapevano.

Ogni petalo d'oro venne sradicato con sangue.
Ogni metallo contiene un soldato.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

(2)

Il rame

Io giunsi al rame, a Chuquicamata.

Era sera sulle cordigliere.
L'aria era simile a una coppa
fredda, di secca trasparenza.
Prima vissi su molte navi,
ma nella notte del deserto
l'immensa miniera splendeva
come un bastimento che accechi
con la rugiada abbagliante
di quelle montagne notturne.

Io chiusi gli occhi: sonno e ombra,
come uccelli giganteschi,
mi coprivano di grosse penne.
D'improvviso, di balzo in balzo,
mentre l'automobile ballava,
l'obliqua stella, il penetrante
pianeta, come una lancia,
mi gettavano un raggio gelido
di fuoco freddo, di minaccia.

(3)

La notte a Chuquicamata

Era alta notte già, notte profonda,
come cavità interna di campana.
E davanti ai miei occhi vidi i muri implacabili,
il rame versato sulla piramide.
Era verde il sangue di quelle terre.

Alta su fino ai pianeti grondanti
era la grandiosità notturna e verde.
A goccia a goccia un latte di turchese,
un'aurora di pietra

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

venne costruita dall'uomo,
ed essa ardeva nell'immensità,
nella stellata terra aperta
di tutta la notte sabbiosa.

Passo a passo, allora, l'ombra
mi portò
per mano verso il Sindacato.
Era il mese di luglio,
in Cile, nella stagione fredda.

Con i miei passi, da molti giorni
(o secoli) (o soltanto mesi
di rame, di pietra e pietra e pietra,
cioè d'inferno nel tempo:
dall'infinito sostenuto
da una mano sulfurea),
andavano altri passi e piedi
che solo il rame conosceva.

Era una folla sporca d'unto,
fame e stracci, solitudini,
che scavava le gallerie.
Quella notte non vidi sfilare
la sua ferita innumerevole
sull'orlo amaro della miniera.

Mai io sorsi da quei tormenti.

Le vertebre del rame erano umide,
svelate a colpi di sudore
nell'infinita luce dell'aria andina.
Per estrarre le ossa minerali
della statua sepolta dai secoli,
l'uomo costruì le gallerie
d'un teatro deserto.
Eppure la sostanza dura,
la pietra nella sua forma, la vittoria
del rame scomparve e lasciò un cratere
d'ordinato vulcano, come se quella

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

statua, stella verde,
fosse stata strappata dal petto di un dio ferrigno
lasciando un pallido vuoto, scavato sulle vette.

(4)

I cileni

Tutto questo fu la tua mano.

La tua mano fu, l'unghia
del compatriota minerale, del paria
oppresso, del calpestato
materiale umano, dell'ometto coperto di stracci.
La tua mano fu come la geografia:
scavò questo cratere di buio verde,
fondò un pianeta di pietra oceanica.

Essa andò in mezzo ai cantieri
maneggiando le pale rotte
e depositando esplosivi
dapertutto, come fossero
uova di gallina assordante.

Si tratta d'un cratere remoto:
anche dalla luna piena
si vedrebbe la sua profondità
creata a forza di mani da un tale
Rodríguez, un tale Carrasco,
un tale Díaz Iturrieta,
un tale Abarca, un tale Gumersindo,
e da un tale cileno di nome Mille.

Questa immensità, a forza d'unghie,
lo straziato cileno, un giorno
e un altro giorno, un altro inverno,
a forza di polsi, di sveltezza,
nella lenta atmosfera dei monti,
la raccolse dalla calcina,
la fissò in mezzo alle regioni.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

(5)

L'eroe

Non fu solo fermezza tumultuosa
di molte dita, non fu solo la pala,
non solo il braccio, i fianchi e il peso
di tutto l'uomo e della sua energia:
furono dolore, incertezza e furia
che scavarono il centimetro
di monte calcareo, cercando
le vene verdi della stella,
l'estremità fosforescenti
delle comete sprofondate.

Dall'uomo consunto nel suo abisso
nacquero i sali insanguinati.

È infatti il Reinaldo aggressivo,
cercapietre, l'infinito
Sepúlveda, tuo figlio, nipote
di tua zia Eduviges Rojas,
è lui l'eroe che arde, che fende
la cordigliera minerale.

Fu così che per conoscere,
per entrare come all'uterina
originalità dei visceri,
in terra e vita cominciai a vincermi:
al punto d'affondare in uomo, in acqua
di lacrime come stalattiti,
di povero sangue sparso a fiotti,
di sudore caduto in polvere.

(6)

Mestieri

Più lungi, altre volte, con Lafferte
entrammo nel Tarapacá,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

da Iquique azzurro e ascetico,
lungo i confini della sabbia.

Elías mi mostrò i picconi
degli scavatori: ogni dito
dell'uomo s'era affondato
nel legno: ed erano corrosi
dall'attrito d'ogni polpastrello.
La pressione di quelle mani aveva sciolto
la materia dura dei picconi,
e avevano così aperto i corridoi
di terra e pietra, metallo e acido,
queste unghie amare, questi
anneriti centurioni
con mani che rompono pianeti,
e innalzano al cielo i sali,
dicendo come nel racconto,
della storia celeste: « Questo
è il primo giorno della terra ».

Così colui che prima nessuno vide
(prima di quel giorno originario),
il prototipo del piccone,
si rizzò sopra le cortecce
dell'inferno: le dominò
con le sue rudi mani ardenti,
aprì le foglie della terra,
e apparve in tuta turchina
il capitano dai denti bianchi,
il conquistatore del salnitro.

(7)

Il deserto

Il duro mezzodì delle grandi sabbie
è scoccato:
il mondo è nudo,
ampio, sterile e netto fino alle ultime

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

frontiere di sabbia:
ascoltate il suono fragile
del sale vivo, unico nelle saline:
il sole spezza i suoi vetri nella vuota estensione
ed entra in agonia la terra col rumore
secco e strozzato del sale che geme.

(8)

(NOTTURNO)

Vieni al circuito del deserto,
all'alta aerea notte della pampa,
al cerchio notturno, spazi ed astri,
dove la zona del Tamarugal racchiude
tutto il silenzio sperduto nel tempo.

Mille anni di silenzio in un calice
d'azzurro calcareo, di distanza e luna,
la nuda geografia solcano della notte.

Io t'amo, pura terra, come tante
cose ho amate diverse:
il fiore, la strada, l'abbondanza, il rito.

Io t'amo, sorella pura dell'oceano.
Per me fu ardua questa scuola vuota
dove non c'era l'uomo, né il muro, né la pianta
per appoggiarmi a qualcosa.

Io ero solo.
Era pianura e solitudine la vita.

Era questo il petto virile del mondo.

E amai il sistema della tua forma retta,

l'estesa precisione del tuo vuoto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

(9)

L'altipiano desertico

Sull'altipiano l'uomo viveva
mordendo la terra, annientato.
Andai diretto nella tana,
misi le mani fra i pidocchi,
camminai lungo le rotaie
fino all'aurora desolata,
dormii sulle tavole dure,
scesi dal lavoro a sera,
mi bruciarono il fumo e lo iodio,
strinsi la mano dell'uomo,
chiacchierai con la donnetta,
dentro casa, fra le galline,
in mezzo a stracci, nell'odore
della miseria divampante.

E quando riunii tanti
dolori, quando tanto sangue
raccolsi nel cavo dell'anima,
vidi arrivare dallo spazio puro
della pampa inconcepibile
un uomo fatto della stessa sabbia,
un volto immobile e disteso,
un abito con un largo corpo,
e con degli occhi socchiusi
come due fari indomabili.

Recabarren era il suo nome.

XXXVII

Recabarren (1921)

Il suo nome era Recabarren.

Bonaccione, massiccio, enorme,
limpido sguardo, fronte ferma,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

l'ampia sua figura copriva,
come la sabbia numerosa,
i giacimenti della forza.

E nella pampa americana
(fiumi diramati, chiara neve,
fenditure ferruginose),
guardate il Cile con la sua infranta
biologia, come una fronda
lacerata, come un braccio
le cui fibre siano state disperse
dal traffico delle bufere.

Sulle distese muscolari
dei metalli e del nitrato,
sull'atletica grandezza
del rame da poco estratto,
vive il piccolo abitante,
ammassato nel disordine,
con un contratto sbrigativo,
pieno di bambini cenciosi,
sparsi per i luoghi deserti
della superficie salata.

Ecco il cileno, fermato
da disoccupazione o morte.

Ecco il durissimo cileno
che sopravvive alle sue opere
o è seppellito dal sale.

Là giunse con i suoi opuscoli
questo capitano del popolo.
Prese l'offeso solitario,
che, avvolgendo di panni stracciati
i suoi figli pieni di fame,
accettava le ingiustizie
più inasprite e gli disse:
« Unisci la tua a un'altra voce »,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

« Unisci la tua a un'altra mano ».
E corse le zone infelici
del salnitro, riempì la pampa
della sua investitura paterna
e nel suo invisibile recesso
fu visto da tutti i minatori.
Accorse ogni povero frustato
giunse pian piano ogni lamento:
entrarono come fantasmi
con la pallida voce spezzata
e uscirono dalle sue mani
con una nuova dignità.
In tutta la pampa si riseppe.
Ed egli girò l'intera patria
creando un popolo, e i cuori
lacerati sollevando.
I suoi giornali appena stampati
entrarono nelle gallerie
del carbone, salirono al rame,
e il popolo baciò le colonne
che la voce dei derelitti
per la prima volta recavano.

Organizzò le solitudini.
Portò i libri ed i canti
sino alle mura del terrore;
unì protesta a protesta;
e lo schiavo senza voce e bocca,
la sconfinata sofferenza,
ebbe nome, si chiamò Popolo,
Proletariato, Sindacato,
acquistò presenza e persona.

E quest'abitante trasformato,
che si costruì nella lotta,
questo organismo valoroso,
quest'implacabile tentativo,
questo metallo inalterabile,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

quest' unità dei dolori,
questa cittadella dell'uomo,
questa strada verso il domani,
questa cordigliera infinita,
questa primavera germinale,
questo armamento dei poveri,
sgorgò da quelle sofferenze,
dal più profondo della patria,
dal più duro e più tribolato,
dal più elevato e più eterno
— e si chiamò Partito.
Partito
Comunista.
Questo fu il suo nome.
E grande la lotta. Piombarono
come avvoltoi i padroni dell'oro.
Combatterono con la calunnia.
« Questo Partito Comunista
è pagato dalla Bolivia,
dal Perú, dagli stranieri ».
Piombarono sulle stamperie,
acquistate goccia a goccia
col sudore dei militanti,
le assaltarono, le ruppero,
le bruciarono, e dispersero
la tipografia del popolo.
Perseguitarono Recabarren.
Gli negarono entrata e passaggio.
Ma egli riunì la sua semente
nei pozzi vuoti della miniera
e fu difesa la fortezza.

Allora, gli uomini d'affari
nordamericani e inglesi,
i loro avvocati, senatori,
deputati e presidenti,
versarono sangue sulla sabbia;

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

circondarono, incatenarono,
ammazzarono la nostra razza,
la forza profonda del Cile,
lasciarono lungo i sentieri
dell'immensa pampa gialla
croci d'operai fucilati,
cadaveri ammonticchiati
nei solchi dei deserti sabbiosi.

Un giorno a Iquique, sulla costa,
fecero venire gli uomini
che chiedevano scuola e pane.
E là, confusi, rinserrati
in un patio, li prepararono
alla morte.
Con sibilanti
mitragliatrici, con fucili
tatticamente collocati
spararono sull'informe massa
degli operai addormentati.
Il sangue riempì come un fiume
la pallida sabbia d'Iquique,
e ancora è là il sangue versato:
e sopra gli anni arde ancora,
come una corolla implacabile.

Sopravvisse però la resistenza.
La luce organizzata dalle mani
di Recabarren, le bandiere rosse
dalle miniere andarono ai villaggi,
entrarono nelle città e nei solchi,
girarono con ruote ferroviarie,
assunsero le basi del cemento,
invasero casali, strade, piazze,
fabbriche annerite dalla polvere,
piaghe coperte dalla primavera:
tutto cantò e lottò per vincere
nell'unità del tempo che fa l'alba.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Quanto è passato da quel giorno.
Quanto sangue sopra il sangue,
quante lotte sopra la terra.
Ore di splendida conquista,
trionfi estorti goccia a goccia,
strade amare e sbaragliate,
zone buie come gallerie,
tradimenti che parevano
tagliare la vita con la lama,
- repressioni armate d'odio,
celebrate militarmente.

Sembrava sprofondare la terra.

Eppure la lotta continua.

Messaggio (1949)

Recabarren, in questi giorni
di persecuzione, nell'angoscia
dei miei fratelli confinati,
combattuti da un traditore,
e con la patria avvolta nell'odio,
ferita dalla tirannia,
ricordo la lotta terribile
delle tue prigioni, dei tuoi primi
passi, la tua solitudine
di bastione irriducibile,
e quando, usciti dall'altipiano,
un uomo e un altro vennero a te
per raccogliere l'impasto
dell'umile pane difeso
dall'unità del popolo insigne.

Padre del Cile

Recabarren, figlio del Cile,
padre del Cile, padre nostro,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nella tua linea e costruzione
formata fra terre e torture
nasce l'energia dei giorni
che porteranno la vittoria.

Tu sei la patria, pampa e popolo,
arena, argilla, scuola, casa,
risurrezione, pugno, offensiva,
ordine, sfilata, assalto, grano,
lotta, grandezza, resistenza.

Recabarren, sotto il tuo sguardo
giuriamo di lavare le aperte
mutilazioni della patria.

Ti giuriamo che la libertà
innalzerà il suo fiore nudo
sulla terra disonorata.

Giuriamo di proseguire il tuo cammino
fino alla vittoria del popolo.

XXXVIII

Prestes del Brasile (1949)

Brasile augusto, quanto amore vorrei
per distendermi nel tuo grembo,
per avvolgermi nelle tue foglie immense,
nello sviluppo vegetale, nel vivo
detrito di smeraldi: e spiarti,
Brasile, dai fiumi
sacerdotali che ti nutrono,
ballare nei terrados alla luce
della luna fluviale, e dividermi
fra i tuoi inabitati territori
vedendo uscire dal fango la nascita
di grosse bestie circondate
da metallici uccelli bianchi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Quante insenature mi offriresti!
Entrare ancora nell'alfandega,
girare per i quartieri, fiutare
il tuo strano rito, scendere
nei tuoi centri circolatòri,
nel tuo cuore generoso.
E invece non posso.

Una volta, a Bahia, le donne
del quartiere dei dolori,
dell'antico mercato degli schiavi
(dove oggi la nuova schiavitù, la fame,
gli stracci, le malattie vivono,
come prima, sul medesimo suolo),
mi diedero dei fiori e una lettera,
alcune parole affettuose e fiori.

Non posso separare la mia voce da ciò che soffre.
So quanto d'invisibile verità
m'offrirebbero le tue spaziose
riviere naturali.
So che il fiore segreto, l'agitata
folla di farfalle,
tutti i fertili fermenti
dell'esistenze e dei boschi
m'aspettano con la loro teoria
d'interminabili umidori;

ma io non posso, non posso;

posso solamente strappare
dal tuo silenzio un'altra volta
ancora la voce del popolo,
innalzarla come la penna
più sfolgorante della selva,
tenerla accanto a me e amarla
finché canti dalle mie labbra.

Per questo vedo Prestes che cammina
verso la libertà, verso le porte

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

che in te, Brasile, sembrano serrate,
sbarrate al dolore, impenetrabili.
Vedo Prestes, la sua colonna che vince
la fame attraversare le foreste,
diretta in Bolivia, perseguitata
dal tiranno dagli occhi pallidi.
E quand'egli ritorna al suo popolo,
quando suona le campane di lotta,
l'imprigionano, e consegnano
la sua compagna al fosco boia
di Germania.
(Poeta, tu cerchi nel tuo libro
gli antichi dolori di Grecia,
i mondi incatenati
dalle antiche maledizioni,
corri con palpebre commosse
sopra le torture inventate
e non vedi alla tua stessa porta
gli oceani che flagellano
l'oscuro petto del popolo).
Nel martirio nasce sua figlia.
Ma subito ella scompare
sotto l'ascia, nel gas, ingoiata
dagli acquitrini micidiali
della Gestapo.
Oh, supplizio
del prigioniero! Oh, indicibili
patimenti separati
del nostro capitano ferito!
(Poeta, cancella dal tuo libro
Prometeo e la sua catena.
Il vecchio mito non raggiunge
tanta grandezza calcinata,
tanta tragedia spaventosa).

Undici anni tengono Prestes
dietro le sbarre di ferro,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nel silenzio della morte,
senza osare assassinarlo.

Più nulla sa di lui il suo popolo.
La tirannia cancella il nome
di Prestes nel suo mondo tetro.

E undici anni il suo nome fu muto.
Visse quel nome come un albero
in mezzo a tutto il suo popolo,
riverito ed aspettato.

Finché un giorno la Libertà
venne a cercarlo nel carcere,
e uscì di nuovo alla luce,
amato, vincitore e generoso,
spogliato di tutto l'odio
che era caduto sul suo capo.

Ricordo che nel 1945
mi trovai con lui a São Paulo.
(Fragile e ferma la sua figura,
pallido come l'avorio
esumato dalla cisterna,
fino come la purezza
dell'aria nelle solitudini,
puro come la grandezza
custodia dal dolore).
Per la prima volta egli parlava
al suo popolo, a Pacaembú.
Il grande stadio pullulava
di centomila cuori rossi
in attesa di vederlo e toccarlo.
Arrivò in un'indicibile
onda di canto e d'affetto,
centomila fazzoletti urlavano
come un bosco il loro benvenuto.
Egli guardò con occhi profondi,
accanto a me, mentre parlavo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

XXXIX

Detto a Pacaembú (Brasile, 1945)

Quante cose vorrei dirvi oggi, brasiliani,
quante storie, lotte, delusioni, vittorie
che ho portato per anni nel cuore per narrarvele, pensieri
e saluti. Saluti dalle nevi andine,
saluti dall'Oceano Pacifico, parole che m'hanno detto
di passaggio operai, minatori, muratori, tutti
gli abitanti della mia lontana patria.
Che m'ha detto la neve, la nube, la bandiera?
Quale segreto m'ha confidato il marinaio?
Quali parole m'ha detto la bambina che mi porse alcune
spighe?

Un messaggio essi avevano: Saluta Prestes.
Cércalo, mi dicevano, nella selva o nel fiume.
Schiudi la sua prigione, cerca la sua cella, chiama.
E se non ti fanno parlare con lui, guàrdalo fino a stancarti
e domani raccontaci quello che hai visto.

Oggi sono fiero di vederlo circondato
da un mare di cuori vittoriosi.
Poi dirò al Cile: L'ho salutato nell'aria
delle bandiere spiegate del suo popolo.

Ricordo, anni fa, a Parigi, una sera
che parlai alla folla, ero venuto a chiedere aiuti
per la Spagna Repubblicana, per il popolo nella sua lotta.
La Spagna era piena di rovine e di gloria.
I francesi ascoltavano il mio appello in silenzio.
Chiesi loro aiuto a nome di tutto ciò che esiste
e dissi: I nuovi eroi, quelli che in Spagna lottano, muoiono,
Modesto, Líster, Pasionaria, Lorca,
son figli degli eroi d'America, son fratelli
di Bolívar, di O'Higgins, di San Martín, di Prestes.
E quando pronunciai il nome di Prestes fu come un rumore
immenso

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nell'aria di Francia: Parigi lo salutava.
Vecchi operai con gli occhi umidi
guardavano verso il fondo del Brasile e verso la Spagna.

E voglio raccontarvi anche un'altra breve storia.

Presso le grandi miniere del carbone, che penetrano sotto
il mare,
in Cile, nel freddo porto di Talcahuano,
giunse una volta, tempo fa, un mercantile sovietico.
(Il Cile non aveva ancora stabilito rapporti
con l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.
Per questo la sciocca polizia
proibì ai marinai russi di scendere,
e ai cileni di salire a bordo).
Quando cadde la notte
vennero a migliaia i minatori, dalle grandi miniere,
uomini, donne, bambini, e dalle colline
con le loro piccole lanterne da miniera,
tutta la notte fecero segnali, accendendo e spegnendo,
in direzione della nave che veniva dai porti sovietici.

Quella notte buia ebbe le sue stelle:
le stelle umane, le lanterne del popolo.

Anche oggi, da tutti gli angoli
della nostra America, dal Messico libero, dal Perú assetato,
da Cuba, dall'Argentina popolosa,
dall'Uruguay, rifugio di fratelli esiliati,
il popolo ti saluta, Prestes, con le sue piccole luci
nelle quali brillano le alte speranze dell'uomo.
Per questo m'hanno mandato attraverso l'aria d'America,
perché ti guardassi e poi raccontassi loro
come tu eri, che cosa diceva il loro capitano tenuto a tacere
per tanti anni duri di solitudine e d'ombra.

Dirò loro che tu non serbi odio.
Che vuoi solo che la tua patria viva.

E che la libertà cresca nel fondo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

del Brasile come un albero eterno.

Io vorrei narrarti, Brasile, molte cose taciute,
portate in questi anni tra la pelle e l'anima,
sangue, dolori, successi, ciò che devono dirsi
i poeti e il popolo: sarà un'altra volta, un giorno.

Oggi chiedo un gran silenzio di vulcani e di fiumi.

Un gran silenzio chiedo di terre e di uomini.

Chiedo silenzio all'America dalle nevi alla pampa.

Silenzio: La parola al Capitano del Popolo.

Silenzio: Il Brasile parlerà dalla sua bocca.

XL

Ancora i tiranni

Di nuovo la persecuzione
oggi dilaga nel Brasile,
lo insegue la fredda ingordigia
dei mercanti di schiavi:
da Wall Street hanno ordinato
ai satelliti porcini
di conficcare i canini
nelle ferite del popolo,
ed è cominciata la caccia
in Cile, in Brasile, in tutte
le nostre Americhe distrutte
da mercanti e da carnefici.

La mia gente nascose i miei passi,
coprì i miei versi con le sue mani,
mi tenne lontano dalla morte,
e in Brasile la porta infinita
del popolo chiude le strade
dove Prestes, ancora una volta,
respinge e ricaccia il malvagio.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Per te si salvi, Brasile,
il tuo capitano doloroso;
e tu non debba domani, Brasile,
ricomporre la sua effige
fibra per fibra dal suo ricordo
per elevarla in pietra austera,
senza prima avergli lasciato
godere in mezzo al tuo cuore
la libertà che egli può ancora,
ancora conquistarti, Brasile.

XLI

Verrà il giorno

Liberatori, in questo crepuscolo
d'America, nella oscurità
spopolata della mattina,
vi consegno la lista infinita
dei miei popoli, la gioia
d'ogni ora della lotta.

Ussari azzurri, caduti
nella profondità del tempo,
soldati sulle cui bandiere
da poco cucite albeggia,
soldati d'oggi, comunisti,
combattenti e diretti eredi
dei torrenti metallurgici,
ascoltate la mia voce nata
sui ghiacciai, innalzata
sulla fiamma quotidiana
per solo dovere d'amore:
siamo la stessa terra, lo stesso
popolo perseguitato;
la stessa lotta cinge alla vita
la nostra America:
Avete visto

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nelle sere l'oscura spelonca
del fratello?
Avete attraversato
la sua vita tenebrosa?
Oh, il cuore sperduto
del popolo abbandonato e sommerso!

Qualcuno che raccolse la pace dell'eroe
se la conservò nella cantina, qualcuno
rubò i frutti del raccolto insanguinato
e spezzettò la geografia
creando ostili frontiere,
zone di desolata ombra cieca.

Raccogliete dalle terre il palpito
confuso del dolore, le solitudini,
il grano dei poderi dilaniati:
qualcosa nasce sotto le bandiere:
la voce antica di nuovo ci chiama.
Calate alle radici minerali,
e alle cime del metallo deserto,
toccate la lotta dell'uomo in terra,
attraverso il martirio che rovina
le mani destinate alla luce.

Non rinunciate al giorno che v'offrono
i morti che lottarono. Ogni spiga
nasce da un chicco affidato alla terra,
e, come il grano, il popolo infinito
unisce radici, accumula spighe,
e in mezzo alla tormenta scatenata
sale alla chiarità dell'universo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

V

LA TERRA TRADITA

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Titolo originale:

LA ARENA TRAICIONADA

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

I

Forse, forse l'oblio sopra la terra come una coppa
può favorire lo sviluppo e alimentare la vita
(chissà), come l'humus oscuro nel bosco.

Forse, forse l'uomo come un fabbro ricorre
alla brace, ai colpi del ferro sopra il ferro,
senza entrare nelle cieche città del carbone,
senza chiudere gli occhi, senza precipitare
in cupi avallamenti, in acque, minerali, disastri.
Forse, ma il mio piatto è un altro, il mio cibo è diverso:
i miei occhi non sono venuti a mordere oblio:
le mie labbra s'aprono su tutto il tempo, e tutto il tempo,
non solo una parte di esso, m'ha consumato le mani.

Per questo ti parlerò di quelle pene che vorrei allontanare,
ti costringerò a vivere ancora una volta fra quelle bruciature,
non per soffermarci come in una stazione, alla partenza,
e neppure per battere la fronte contro la terra,
né per riempirci il cuore d'acqua salata,
ma per camminare sapendo, per toccare l'onestà
con decisioni infinitamente gravide di significato,
perché il rigore sia una condizione della gioia,
perché in tal modo possiamo essere invincibili.

II

Le oligarchie

Non erano ancora asciutte le bandiere,
ancora non dormivano i soldati

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

quando la libertà cambiò vestito,
si trasformò in podere:
dalle terre da poco seminate
spuntò una casta, una combriccola
di nuovi ricchi con stemma,
con polizia e prigioni.

Tracciarono una linea nera:
« Di qua noi, porfiristi
del Messico, caballeros
del Cile, bellimbusti
del Jockey Club di Buenos Aires,
agghindati filibustieri
dell'Uruguay, zerbinotti
dell'Ecuador, señoritos
clericali d'ogni paese ».

« E di là voi, plebei, meticci,
paria del Messico, gauchos,
assiepati dentro porcili,
derelitti, vagabondi,
straccioni, pidocchiosi, canaglia,
miserabili, dissoluti,
sudici, infingardi, popolo ».

Tutto si costruì su quella linea.
L'arcivescovo battezzò quel muro
ed espresse sferzanti anatemi
contro il ribelle che avesse negato
la divisione di casta.
Per mano del boia bruciarono
i libri di Bilbao.
Il poliziotto
sorvegliò la muraglia, e l'affamato
che si avvicinò ai marmi sacri
fu preso da loro a legnate in testa,
o fu legato ai suoi ceppi agricoli,
o a calci promosso militare.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Si sentirono tranquilli e sicuri.
Il popolo se ne andò per vie e campi
a vivere ammucchiato, senza finestre,
senza terra, senza camicia,
senza scuole e senza pane.

Per la nostra America vaga un fantasma
nutrito di rimasugli, illetterato,
errante, uguale a ogni latitudine,
uscito dalle carceri fangose,
suburbano e profugo, segnato al marchio
dal potente compatriota pieno
d'abiti, ordini e decorazioni.

In Messico proprio per lui crearono
il pulque, in Cile
vino infesto di color violetto,
lo avvelenarono, gli raschiarono
l'anima brandello per brandello,
gli negarono il libro e la luce,
finché cadde polverizzato,
ficcato nella tisica soffitta,
e allora non ebbe esequie
liturgiche: la sua cerimonia
fu metterlo nudo tra altre
carogne che non hanno nome.

Gli sfruttatori

Così venne divorata,
rinnegata, sottomessa, graffiata, saccheggiata,
giovane America, la tua esistenza.

Dagli alti dirupi della collera
dove il condottiero pestò ceneri
e sorrisi da poco caduti,
fino alle maschere patriarcali
dei baffuti signori che al banchetto

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dal posto d'onore impartirono
benedizioni a tutti i presenti,
e nascosero i loro veri volti
d'ignota e tetra sazietà,
di torbida concupiscenza
e di bramose cavità:
fauna di freddi maldicenti
della città, tremende tigri,
divoratori di carne umana,
esperti nella persecuzione
del popolo sprofondato nel buio,
abbandonato agli angoli delle vie,
nelle cantine della terra.

Processione a Lima (1947)

Erano molti, portavano l'idolo
sopra le spalle, ed era densa
la coda della gran folla
come una corrente marina
tinta di livida fosforescenza.

Saltavano e ballavano, levando
gravi mormorii masticati
che s'univano alle fritture
e al tetro rintocco dei tamburi.

Panciotti violetti, scarpe
violette, cappelli violetti
riempivano di macchie livide
i viali come un fiume
di malattie pustolose
che sfociava nelle vetrate
inutili della cattedrale.
Un che d'infinitamente lugubre
come l'incenso, come il fitto
assembramento delle piaghe
feriva gli occhi e si mescolava

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

alle fiamme afrodisiache
del compresso fiume umano.

Vidi l'obeso latifondista
che sudava sotto la cotta,
e si grattava le grosse gocce
di sacro sperma sulla nuca.

Vidi il cencioso lombrico
delle sterili montagne,
l'indio dal volto sperduto
dietro le botti, il pastore
dei miti Lama, le fanciulle
taglienti delle sagrestie,
gli insegnanti dei villaggi
con visi azzurri e affamati.
Narcotizzati ballerini
dai camiciotti purpurei,
i negri pestavano i piedi
sopra invisibili tamburi.
E tutto il Perú si batteva
il petto guardando la statua
d'una signora azzimata,
colore celeste e rosa,
che navigava sulle teste
nella sua barca caramellata
gonfia d'aria sudaticcia.

La United Fruit Company

Appena squillò la tromba,
tutto era pronto sulla terra,
e Geova divise il mondo
tra Coca-Cola Inc., Anaconda,
Ford Motors, e altre società:
la Compagnia United Fruit
si riservò la parte più succosa,
la costa centrale della mia terra,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

la dolce cintura d'America.
Ribattezzò le sue terre
« Repubbliche Banane »,
e sopra i morti addormentati,
sopra gli inquieti eroi
che conquistarono la grandezza,
la libertà e le bandiere,
instaurò l'opera buffa:
cedette antichi benefici,
regalò corone imperiali,
sguainò l'invidia, e chiamò
la dittatura delle mosche,
mosche Trujillo, mosche Tacho,
mosche Carías, mosche Martínez,
mosche Ubico, mosche umide
d'umile sangue e marmellata,
mosche ubriache che ronzano
sopra le tombe popolari,
mosche da circo, sagge mosche
esperte in tirannia.

Tra le mosche sanguinarie
sbarca la Compagnia
stipando di caffè e frutta
le sue navi che poi scomparvero
come vassoi con il tesoro
delle nostre terre sommerse.

Frattanto, entro gli abissi
pieni di zucchero dei porti,
cadevano indios sepolti
dal vapore del mattino:
rotola un corpo, una cosa
senza nome, un numero caduto,
un grappolo di frutta morta
finita nel letamaio.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Gli indios

L'indio fuggì dalla sua pelle al fondo
d'antica immensità da dove un giorno
sorse come le isole: sconfitto,
si tramutò in atmosfera invisibile,
lento s'aprì nella terra, spargendo
il suo segreto segno sulla sabbia.

Chi si sciupò la luna, chi pettinò
l'arcana solitudine del mondo,
chi non trascorse senza sollevarsi
in alte rocce coronate d'aria,
chi durò quanto la luce celeste
sotto la vastità del suo albereto,
si consumò e si ridusse un filo,
si tramutò d'un tratto in rughe,
frantumò le sue torri torrenziali,
e ricevette il suo pacco di stracci.

Lo vidi sulle cime calamitate
di Amatitlán, a rodere le coste
dell'acqua impenetrabile: andai un giorno
sopra la maestosità opprimente
del monte boliviano, con i suoi resti
d'uccello e radice.
Vidi piangere
il mio fratello in folle poesia,
Alberti, dentro i recinti araucani,
quando lo attorniarono come Ercilla
ed erano, invece che quei rossi dèi,
una violacea catena di morti.

Più lungi, nella rete d'acqua selvaggia
della Terra del Fuoco
li vidi salire, oh lupi, arruffati,
sulle sconquassate piroghe,
a mendicare il pane nell'Oceano.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Lì a poco a poco uccisero ogni fibra
dei loro desertici territori,
e il cacciatore d'indios riceveva
sporchi biglietti se riportava teste
dei padroni dell'aria, dei signori
della nevosa solitudine antartica.

Quelli che pagarono tali delitti
sono oggi seduti al Parlamento,
registrano le nozze alla Presidenza,
vivono con Cardinali e Dirigenti,
e sopra le gole accoltellate
dei padroni del Sud crescono fiori.

Già i pennacchi dell'Araucania
furono sbaragliati dal vino,
scarniti dagli empori di campagna,
anneriti dagli avvocati al servizio
della spoliazione del loro regno,
e quelli che fucilarono la terra,
quelli che nelle strade custodite
dallo sfolgorante gladiatore
della nostra stessa riva
entrarono sparando e trafficando,
furono detti « Pacificatori »
e decorati con altre spalline.

Così fu vinto senz'avvedersene,
e invisibile fu per l'indio il crollo
della sua eredità: non vide stendardi,
non liberò la freccia insanguinata,
ma venne a poco a poco rosicchiato
da magistrati, ladri, possidenti,
tutti attinsero alla sua regale dolcezza,
tutti lo attrassero in morbide spire
finché lo gettarono a dissanguarsi
negli ultimi pantani d'America.

E dalle verdi lamine, dal cielo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

innumerevole e puro del fogliame,
dall'immortale dimora costruita
con petali pesanti di granito,
fu condotto nella capanna rotta,
nell'arida fogna della miseria.
Dalla nudità tutta folgorante,
dorati seni e pallida cintura,
o dai fregi minerali che aggiunsero
alla sua pelle tutta la rugiada,
lo portarono al filo dello straccio,
gli assegnarono pantaloni morti,
e così la sua maestà rattoppata
andò per l'aria del mondo che fu suo.

Fu commessa così questa tortura.

Il fatto fu invisibile come il passo
del traditore, come un tenue cancro,
finché venne annientato il nostro padre,
finché lo ammaestrarono a fantasma,
ed entrò nell'unica porta concessa:
quella d'altri poveri, quella di tutti
i poveri frustati della terra.

III

I morti della piazza

(28 gennaio 1946, Santiago del Cile)

Io non vengo a piangere qui dove caddero:
vengo a voi, accorro presso quelli che vivono.
Vengo a te e a me e batto sul tuo petto.
Altri caddero prima. Ricordi? Sì, ricordi.
Altri che ebbero lo stesso nome e cognome.
A San Gregorio, a Lonquimay piovoso,
a Ranquil, seminati dal vento,
a Iquique, sepolti nella sabbia,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

in pieno mare e in pieno deserto,
in pieno fumo e in piena pioggia,
dalle pampas agli arcipelaghi
furono assassinati altri uomini,
altri che come te si chiamavano Antonio
e che erano come te pescatori o fabbri:
carne del Cile, volti
cicatrizati dal vento,
martirizzati dalla pampa,
firmati dalle sofferenze.

Io trovai lungo i muri della patria,
presso la neve e la sua cristalleria,
dietro il fiume tutto di rami verdi,
sotto il nitrato e sotto la spiga,
una goccia di sangue del mio popolo
e ogni goccia, come il fuoco, ardeva.

Le stragi

Ma allora il sangue fu occultato dietro le radici,
fu lavato e negato
(fu così lontano), la pioggia del Sud lo cancellò dalla terra
(così lontano avvenne), il salnitro lo divorò nella pampa:
e la morte del popolo fu come sempre è stata:
come se non fosse morto nessuno e nulla,
come se fossero pietre quelle che caddero
sopra la terra, o acqua sopra l'acqua.

Da Nord a Sud, dove triturarono
o bruciarono i morti,
furono nelle tenebre sepolte,
o nella notte bruciate in silenzio,
ammucchiate in un pozzo di miniera,
o sputate nel mare le loro ossa:
nessuno sa dove essi stanno ora,
non hanno tomba, sono dispersi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nelle radici della patria
le loro dita martirizzate:
i loro cuori fucilati:
il sorriso dei cileni:
i valorosi della pampa:
i capitani del silenzio.

Nessuno sa dove seppellirono
gli assassini questi corpi,
ma essi usciranno dalla terra
a ricuperare il sangue caduto
per la resurrezione del popolo.

In mezzo alla piazza avvenne questo delitto.

Non nascose un cespuglio il sangue puro
del popolo, né l'ingoiò la sabbia della pampa.

Nessuno occultò questo delitto.

Questo delitto avvenne in mezzo alla patria.

Gli uomini del nitrato

Io ero nel salnitro, con gli oscuri eroi,
con chi estrae neve fertilizzante e fine
dalla corteccia dura del pianeta,
e strinsi con orgoglio le loro mani di terra.

Essi mi dissero: « Guarda,
fratello, come viviamo,
qui alla 'Humberstone', qui alla 'Mapocho',
alla 'Ricaventura', alla 'Paloma',
al 'Pan de Azúcar', e alla 'Piojillo' ».

E mi mostrarono le loro razioni
di miserabili alimenti,
l'impiantito di terra nelle case,
il sole, la polvere, le cimici,
e la solitudine immensa.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Io vidi il lavoro degli scavatori,
che lasciano stampata, nel manico
di legno della pala,
tutta l'impronta delle loro mani.

Io sentii una voce che veniva
giù dal fondo stretto del pozzo,
come da un utero infernale,
e poi di là vidi spuntare
una creatura senza volto,
una maschera polverosa
di sudore, di sangue e polvere.

E quella mi disse: « Dovunque vai,
parla pure di questi tormenti,
parla, fratello, del tuo fratello
che vive là sotto, nell'inferno ».

La morte

Qui, popolo, volesti dare la mano
al perseguitato operaio della pampa, e l'uomo,
l'uomo chiamasti, la donna, il bambino,
ora è un anno, in questa piazza.
E qui cadde il tuo sangue.
Nel centro della patria fu versato,
davanti al palazzo, al centro della via,
perché lo vedesse tutto il mondo
e nessuno potesse cancellarlo,
e là rimasero le macchie rosse
come pianeti implacabili.

Fu quando mani e mani di cileni
distesero le dita sulla pampa,
e unità, a pieno cuore,
avrebbero espresso le loro parole:
fu quando andavi, popolo, a cantare
una vecchia canzone di pianto,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di speranza e di dolore:
venne allora la mano del boia
e bagnò di sangue la piazza!

Come nascono le bandiere

Finora son così le nostre bandiere.
Il popolo le ricamò col suo affetto,
ne cucì i pezzi con la sua sofferenza.
La stella vi piantò con mano ardente.

E tagliò, da camicia o firmamento,
l'azzurro per la stella della patria.

E il rosso già nasceva goccia a goccia.

Vi chiamo

A uno a uno, gli parlerò questa sera.
A uno a uno, tornate alla memoria,
questa sera, in questa piazza.

Manuel Antonio López,
compagno.

Lisboa Calderón,
altri ti tradirono, noi continuiamo la tua opera.

Alejandro Gutiérrez,
lo stendardo che cadde con te
ora si leva su tutta la terra.

César Tapia,
il tuo cuore è su queste bandiere,
palpita oggi al vento della piazza.

Filomeno Chávez,
non strinsi mai la tua mano, ma sta qui la tua mano:

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

è una mano pura che la morte non uccide.

Ramona Parra, giovane
stella lucente,
Ramona Parra, fragile eroina,
Ramona Parra, fiore insanguinato,
amica nostra, cuore valoroso,
ragazza esemplare, partigiana d'oro:
giuriamo sul tuo nome di continuare questa lotta
perché così fiorisca il tuo sangue sparso.

I nemici

Portarono qui i fucili carichi
e ordinarono la strage spietata:
trovarono qui un popolo che cantava,
un popolo raccolto per dovere e per amore,
e l'esile fanciulla cadde con la sua bandiera,
e il giovane sorridente rotolò accanto a lei ferito,
e lo stupore del popolo vide cadere i morti
con furia e con dolore.
Allora, sul posto
dove essi caddero assassinati,
si chinarono le bandiere per bagnarsi di sangue
e per rialzarsi poi di fronte agli assassini.

Per questi morti, i nostri morti,
chiedo castigo.

Per quelli che di sangue cosparsero la patria,
chiedo castigo.

Per il carnefice che comandò questa morte,
chiedo castigo.

Per il traditore che salì al potere sul delitto,
chiedo castigo.

Per colui che diede l'ordine dell'agonia,
chiedo castigo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Per quelli che difesero questo delitto,
chiedo castigo.

Non voglio che mi diano la mano
intinta nel nostro sangue.
Chiedo castigo.
Non li voglio come ambasciatori,
e neppure a casa loro tranquilli,
li voglio vedere qui giudicati,
in questa piazza, in questo luogo.

Voglio castigo.

Sono qui

Devo chiamarli come se ancora fossero qui.
Fratelli: sappiate che la nostra lotta
continuerà sulla terra.

Continuerà nelle fabbriche, nei campi,
nelle strade e nelle cave di salnitro.

Nel cratere del rame verde e rosso,
nel carbone e nel suo orribile antro.
La nostra lotta sarà in ogni luogo,
e nel nostro cuore queste bandiere
che furono presenti alla vostra morte,
che si bagnarono del vostro sangue,
si moltiplicheranno come le foglie
dell'infinita primavera.

Sempre

Anche se i passi solcheranno per mill'anni questo luogo,
non cancelleranno il sangue di quelli che qui caddero.

E non si estinguerà l'ora in cui voi cadeste,
anche se mille voci fenderanno questo silenzio.
La pioggia bagnerà le pietre della piazza,
ma non spegnerà i vostri nomi di fuoco.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Mille notti cadranno con le loro buie ali,
senza distruggere il giorno che questi morti attendono.

Il giorno che in tutto il mondo noi aspettiamo
in tanti, il giorno finale dei patimenti.

Un giorno di giustizia conquistata nella lotta,
e voi, fratelli caduti, nel vostro silenzio,
sarete con noi in questo vasto giorno
della lotta finale, in questo giorno immenso.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

VII

CANTO GENERALE DEL CILE

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Titolo originale:

CANTO GENERAL DE CHILE

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Eternità

Scrivo per una terra appena asciugata, ancora
fresca di fiori, di polline e calcina,
scrivo per crateri dalle cupole di gesso
che replicano il loro sferico vuoto presso la neve pura,
distinguo subito ciò che adesso reca
il vapore ferruginoso appena uscito dall'abisso,
parlo per le praterie che non sanno altro nome
che la piccola campanula del lichene o lo stame riarso
o l'acre macchia dove la cavalla brucia.

Da dove vengo, se non da queste primarie, azzurre
materie che s'aggrovigliano o s'increspano o s'escludono
o si spargono a gridi o si spandono sonnambule,
o s'arrampicano e formano il baluardo dell'albero,
o s'inabissano e avvincono la cellula del rame,
o balzano sul ramo dei fiumi, o soccombono
nella stirpe sepolta del carbone, o risplendono
nelle oscurità verdi dell'uva?

Nelle notti dormo come i fiumi, qualcosa
percorrendo senza tregua, rompendo, sopravanzando
la notte natatoria, sollevando le ore
verso la luce, palpando le segrete
immagini che la calce ha esiliato, risalendo nel bronzo
fino alle cateratte da poco disciplinate, e in una strada
di fiumi tocco solamente ciò che diffonde
la rosa mai nata, l'emisfero inabissato.
La terra è una cattedrale di pallide palpebre,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

eternamente unite e accumulate
in un ciclone di segmenti, in un sale di cupole,
in un colore finale d'autunno perdonato.

Voi non avete, non avete mai toccato nel cammino
ciò che la nuda stalattite produce,
la festa tra le lampade glaciali,
il grande freddo delle foglie nere,
non siete entrati con me nelle fibre
che la terra ha nascosto,
non avete dopo morti risalito
a granelli le scale della sabbia,
fino a dove le corone di rugiada
coprono di nuovo una rosa aperta,
voi non potete esistere senza spegnervi
con gli abiti usati della fortuna.

Ma io sono il nembo metallico, l'anello
incatenato a spazi, a nuvole e a terreni
colui che tocca precipitate e ammutolite acque,
e torna a sfidare l'infinita intemperie.

Inno e ritorno (1939)

Patria, patria mia, a te rendo il mio sangue.
Ma a te chiedo, come alla madre il figlio
pieno di pianto:
accogli
questa cieca chitarra
e questa fronte sperduta.
Partii per cercarti figli sulla terra,
partii per soccorrere caduti col tuo nome di neve,
partii per fare una casa col tuo legno puro,
partii per portare la tua stella agli eroi feriti.

Adesso voglio dormire nella tua sostanza.
Dammi la tua chiara notte di corde penetranti,
la tua notte di nave, la tua stellata statura.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Patria mia: voglio cambiare d'ombra.
Patria mia: voglio mutare di rosa.
Voglio allacciare il braccio alla tua esile vita
e sedermi sulle tue pietre calcinate dal mare,
per fermare il grano e osservarlo all'interno.
Io sceglierò la sottile flora del nitrato,
filerò lo stame glaciale della pianura
e osservando la tua illustre e solitaria spuma
un ramo di spiaggia tesserò alla tua bellezza.

Patria, patria mia,
tutta accerchiata d'acqua combattente
e di neve combattuta,
in te s'unisce l'aquila allo zolfo,
e nella tua antartica mano d'ermellino e zaffiro,
una goccia di pura luce umana
risplende e incendia il cielo avverso.

Serba la tua luce, oh patria, mantieni
la tua tenace spiga di speranza
in mezzo alla paurosa aria cieca.
Nella tua remota terra è caduta tutta quell'ardua luce,
questa fatalità degli uomini,
che ti spinge a difendere un fiore misterioso,
sola, nell'immensità dell'America addormentata.

Voglio tornare nel Sud (1941)

Malato a Veracruz, ricordo un giorno
del Sud, mia terra, un giorno d'argento
come un rapido pesce nell'acqua del cielo.
Loncoche, Lonquimay, Carahue, in alto
seminati, avvolti di silenzio e di radici,
assisi nei loro troni di cuoio e di legno.
Il Sud è un cavallo gettato a picco,
incoronato d'alberi lenti e di rugiada,
quando alza il verde muso cadono le gocce,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

l'ombra della sua coda bagna il grande arcipelago
e nel suo intestino cresce il carbone adorato.
Mai più, dimmi, ombra, mai più, dimmi, mano,
mai più, dimmi, piede, porta, gamba, battaglia,
scompiglierai la selva, la strada, la spiga,
la nebbia, il freddo, e quello che, azzurro, formava
ciascuno dei tuoi passi di continuo consumati?
Cielo, un giorno lasciami andare di stella in stella
pestando luce ed esplosivo, rovinando il mio sangue
fino a giungere al nido della pioggia!
Voglio andare
dietro il legname, giù lungo il fragrante
fiume Toltén, voglio uscire dalle segherie,
entrare nelle cantine con i piedi inzuppati,
farmi guidare dalla luce del nocciolo elettrico,
sdraiarmi vicino all'escremento delle vacche,
morire e rivivere mordendo grano.
Oceano, portami
un giorno del Sud. un giorno aggrappato alle tue onde,
un giorno d'albero madido, porta un vento
azzurro polare alla mia fredda bandiera!

Atacama

Voce insopportabile, disseminato
sale, sostituita
cenere, ramo nero
sulla cui estrema perla appare la luna
cieca, lungo gallerie abbrunate di rame.
Quale materiale, che vuoto cigno
affonda nella sabbia il suo contrastato nudo
e rassoda la sua luce liquida e lenta?
Che dura folgore rompe il suo smeraldo
in mezzo alle sue pietre indomabili
fino a coagulare il sale sperduto?
Terra, terra

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sopra il mare, sopra l'aria, sopra il galoppo
dell'amazzone piena di coralli:
magazzino ammassato dove il grano
dorme nella trepida radice della campana:
oh madre dell'oceano, produttrice
del cieco diaspro e della silice dorata:
sulla tua pura pelle di pane, lungi dal bosco,
solamente le tue linee di mistero,
solamente la tua fronte di sabbia,
solamente le notti e i giorni dell'uomo,
ma presso la sete del cardo, laddove
una carta è sepolta e dimenticata, una pietra
segna le profonde culle della spada e della coppa,
indica gli addormentati piedi del calcio.

Cavaliere sotto la pioggia

Acque fondamentali, pareti d'acqua, trifoglio
e avena contrastata,
cordami già uniti alla rete d'una notte
umida, grondante, selvaggiamente filata,
goccia lacerante ripetuta in lamento,
collera diagonale che taglia il cielo.
Galoppano i cavalli dal profumo bagnato,
sotto l'acqua, sferzando l'acqua, intercettandola
con le loro fronde rosse di pelo, pietra e acqua:
e il vapore accompagna come un latte impazzito
l'acqua già più aspra con fugaci colombe.
Non c'è giorno ma solo fondi scrosci
del clima duro, del verde movimento
e le zampe allacciano veloce terra e tempo
in mezzo all'odore bestiale di cavallo con pioggia.
Coperte, gualdrappe di pelle, finimenti
riuniti e chiusi in cupe granate
sulle ardenti groppe di zolfo che percuotono
la selva e la spalancano.
Avanti, avanti, avanti,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

avanti, avanti, avanti, avanti, sempre avantiiiii:
i cavalieri travolgono la pioggia, i cavalieri
passano sotto gli amari noccioli, la pioggia
ritorce in tremuli raggi il suo grano sempiterno.
Ecco c'è luce nell'acqua, un lampo confuso
sparso sulla foglia, e dallo stesso tonfo del galoppo
scatta un'acqua senza volo, ferita dalla terra.
Umide briglie, cupola di folti rami,
passo di passi, vegetale notturno
di stelle rotte come gelo o luna, cavallo
ciclonico coperto di dardi come gelido spettro,
pieno di nuove mani nate nella furia,
mela martellante circondata dal terrore
e dal suo grande regno di pauroso stendardo.

Mari del Cile

In lontane regioni
i tuoi piedi di spuma, la tua diffusa sponda
bagnai di pianto esiliato e folle.

Oggi alla tua bocca, alla tua fronte vengo.

Non al corallo sanguinario, né all'arsa stella,
né alle incandescenti e rovesciate acque
affidai il deferente segreto, o la sillaba.
Conservai la tua voce infuriata, un petalo
di sabbia tutelare
fra i mobili e gli abiti vecchi.

Una polvere di campane, una madida rosa.

E molte volte era proprio l'acqua
d'Arauco, l'acqua dura:
ma io custodivo la mia sommersa pietra
e in essa il palpitante suono della tua ombra.

Oh mare del Cile, oh acqua
alta e racchiusa come acuta fiamma,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

pressione e sogno e unghie di zaffiro,
oh terremoto di sale e di leoni!
Pendìo, origine, costa
del pianeta, le tue palpebre
spalancano il meriggio della terra
assaltando l'azzurro delle stelle.
Il sale e il movimento da te si spiccano
e diramano oceano alle grotte dell'uomo
finché al di là delle isole il tuo peso
infrange e spande un mazzo di sostanze totali.
Mare del deserto nord, mare che picchia il rame
e spinge la spuma verso la mano
dell'arcigno abitante solitario,
fra pellicani, rocce di freddo sole e sterco,
costa bruciata al passaggio d'un'alba inumana!

Mare di Valparaíso, onda
di luce solitaria e notturna,
finestra dell'oceano
a cui s'affaccia
la statua del mio paese
che guarda con occhi ancora ciechi.

Mare del Sud, mare, oceano,
mare, luna misteriosa,
a Imperial spaventevole di querce,
a Chiloé rafforzato nel sangue,
e da Magallanes fino alla frontiera
tutto il sibilo del sale, tutta la luna folle,
e lo sfrenato cavallo stellare del gelo.

Ode d'inverno al fiume Mapocho

Sì, oh vaga neve,
sì, tremante in pieno fiore di neve,
palpebra boreale, gelido raggio breve:
chi, chi t'ha chiamato verso la cinerea valle,
chi, chi t'ha trascinato dal picco dell'aquila

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

fin dove le tue acque pure toccano
i violenti stracci della mia patria?
Fiume, perché trasporti
acqua fredda e segreta,
acqua che l'alba dura delle pietre
conservò nel suo duomo inaccessibile,
fino ai piedi feriti della mia gente?
Torna, torna alla tua coppa di neve, fiume amaro,
torna, torna alla tua coppa di spaziose brine,
sprofonda la tua argentea radice nell'origine segreta,
o precipita e infrangiti in altro mare senza pianto!
Fiume Mapocho, quando giunge la notte
e come nera statua là gettata
dorme sotto i tuoi ponti con un nero grappolo
di teste percosse dal freddo e dalla fame
come da due enormi aquile, oh fiume,
oh aspro fiume partorito dalla neve,
perché non t'alzi come un fantasma immenso
o come una nuova croce di stelle per i dimenticati?
No, la tua cruda cenere adesso corre
assieme al singhiozzo gettato nell'acqua nera,
assieme alla manica rotta che il vento indurito
fa tremare sotto le foglie di ferro.
Fiume Mapocho, dove porti
penne di gelo ferite per sempre?
Davvero sulla tua livida sponda
il fiore selvaggio nascerà sempre morso dai pidocchi
e la tua lingua di freddo raschierà le guance
della mia patria nuda?
Oh, mai questo avvenga,
mai, e mai una goccia della tua spuma nera
salti dalla melma al fiore del fuoco
e mandi in rovina il seme dell'uomo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

VIII

LA TERRA SI CHIAMA JUAN

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Titolo originale:

LA TIERRA SE LLAMA JUAN

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Abraham Jesús-Brito

(Poeta popolare)

Jesús Brito si chiama, Jesús Parrón o popolo,
e si fece spargendo acqua dagli occhi,
e dalle mani si fece mettendo radici,
finché lo piantarono di nuovo dove stava
prima d'essere, prima che affiorasse
dal territorio, fra le povere pietre.

E fu, tra miniera e marinaio, uccello
nodoso, patriarcale sellaio
della corteccia dolce della patria terribile:
quando più fredda era, più azzurra la trovava:
quando più dura la terra, più luna gli ispirava:
quanta più fame, e tanto più cantava.

E tutto il mondo ferroviario apriva
con la sua chiave e la sua lira sarmentosa,
e nella spuma della patria andava
carico di pacchettini stellati,
lui, albero del rame, già irrigava
ogni piccolo trifoglio spuntato,
lo spaventoso delitto, l'incendio,
e la rama dei fiumi tutelari.

La sua voce era quella dei rauchi gridi
sperduti nella notte dei rapimenti,
egli recava campane torrenziali
raccolte di notte nel suo cappello,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e raccattava nel suo logoro sacco
le straripanti lacrime del popolo.
Andava per gli arenosi cunicoli,
per la fonda vastità del salnitro,
per le aspre colline litorali
costruendo la romanza chiodo a chiodo,
a coppo a coppo elevando il verso:
lasciandovi le macchie delle mani
e le gronde della ortografia.

Brito, lungo i muri della capitale,
in mezzo a tutto il rumore dei caffè,
andavi come un albero vagante
cercando terra con i piedi profondi,
finché ti facesti mettendo radici,
divenendo pietra, zolla e miniera.

Brito, la tua maestà fu percossa
come un tamburo di maestoso cuoio
ed era una monarchia all'intemperie
il tuo dominio d'albereto e popolo.

Albero errante, ora le tue radici
cantano sotto la terra, e nel silenzio.
Un poco più profondo sei tu ora.
Ora la terra hai per te, e il tempo.

Antonino Bernales

(Pescatore, Colombia)

Il fiume Magdalena scorre come la luna,
lento sul pianeta di foglie verdi,
un uccello rosso strilla, ronza il suono
di vecchie nere ali, e le sponde
tingono il passaggio d'acque e acque.
Il fiume è tutto, tutta la vita è fiume,
e Antonino Bernales era fiume.
Pescatore, carpentiere, rematore,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ago da rete, chiodo per gli scafi,
martello e canto: tutto era Antonino,
mentre il Magdalena come la luna lenta
muoveva la corrente delle vite del fiume.
Più in su, a Bogotá, fiamme, incendi,
sangue, si sente dire, non è ben chiaro,
Gaytán è morto. Come uno sciacallo
tra le foglie la risata di Laureano
attizza le fiammate, un tremito
di popolo come un gran brivido
percorre il Magdalena.
È Antonino Bernales il colpevole.
Non s'è mosso dalla piccola capanna.
Ha trascorso nel sonno quei giorni.
Ma gli avvocati l'hanno decretato,
ed Enrique Santos esige sangue.
Tutti si uniscono sotto le marsine.
Antonino Bernales è caduto
assassinato dalla vendetta,
è caduto aprendo le braccia al fiume,
tornando al suo fiume come all'acqua madre.
Il Magdalena porta al mare il suo corpo
e dal mare ed altri fiumi, ad altre acque,
e ad altri mari e ad altri piccoli fiumi
girando attorno alla terra.
E ancora
entra nel Magdalena, sono i margini
che ama, apre le braccia d'acqua rossa,
passa tra ombre, passa tra luce densa,
e ancora prende la sua strada d'acqua.
Antonino Bernales, nessuno può
scorgerti nel letto del fiume, io sì, io ti ricordo
e sento trasportare il tuo nome
che non può morire e avvolge la terra,
un nome appena, fra i nomi, popolo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Margarita Naranjo

(*Della Compagnia del salnitro « Maria Elena », Antofagasta*)

Sono morta. Sono della Maria Elena.
Tutta la mia vita l'ho vissuta nella pampa.
Abbiamo dato il sangue per la Compagnia
statunitense, prima i miei genitori, poi i fratelli.
Non c'era sciopero, niente, ma ci accerchiarono.
Era notte, arrivò tutto l'Esercito,
andavano di casa in casa a svegliare la gente,
e la portavano al campo di concentramento.
Speravo che non ci avrebbero preso.
Mio marito ha lavorato tanto per la Compagnia,
e per il Presidente, è stato il più bravo
a ottenere i voti di qui, è da tutti amato,
nessuno ha niente contro di lui, egli lotta
per i suoi ideali, è diritto e onorato
come pochi. Allora vennero alla nostra porta,
agli ordini del Colonnello Urízar,
e lo tirarono fuori mezzo nudo e a spinte
lo gettarono nel camion che partì nella notte,
verso Pisagua, verso l'oscurità. Allora
mi parve di non poter più respirare, mi parve
che la terra mi mancasse sotto i piedi,
è tanto il tradimento, tanta l'ingiustizia,
che mi salì in gola come un pianto strozzato
che non mi lasciò vivere. Mi diedero da mangiare
le compagne, ma dissi: « Non mangerò finché non tornerà ».
Al terzo giorno si rivolsero al signor Urízar,
che si fece una grossa risata, spedirono
telegrammi su telegrammi a cui il tiranno di Santiago
non rispose. Mi lasciai dormire e morire,
senza mangiare, strinsi i denti per non prendere
neppure la minestra o l'acqua. No, non tornò,
e a poco a poco mi spensi, e mi seppellirono
qui, nel cimitero della fabbrica di salnitro,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

c'era quel pomeriggio un vento di sabbia,
piangevano i vecchi e le donne e cantavano
i canti che tante volte ho cantato con loro.
Se avessi potuto, avrei guardato per vedere
se c'era Antonio, mio marito, ma no, non c'era,
non lo lasciarono venire neppure alla mia morte:
ora, sono qui morta, nel cimitero della pampa,
non c' è che solitudine attorno a me, che più non esisto,
che senza di lui più non esisterò, senza di lui.

Il Mastro Huerta

(Della miniera « La Despreciada », Antofagasta)

Quando, signore, lei andrà al Nord,
vada nella miniera « La Despreciada »,
e là domandi del mastro Huerta.
Da lontano non vedrà nulla,
vedrà solo grigi arenili.
Poi, vedrà le strutture,
la teleferica, i mucchi di detriti.
Le fatiche, le sofferenze
non si vedono, sono sotto terra,
là si muovono, schiacciano uomini,
oppure riposano, distese,
e diventano silenziose.
Era « picano » il mastro Huerta.
Altezza 1,95.
I « picanos » sono quelli che rompono
il terreno in forte discesa,
quando la vena si sprofonda.
A 500 metri sotto il suolo,
con l'acqua fino alla cintola,
il « picano » non fa che scavare.
Non esce da quell'inferno
che ogni quarantott'ore,
quando le perforatrici

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nella roccia, nell'oscurità,
nel fango, lasciano la polpa
entro cui passa la miniera.
Il mastro Huerta, gran « picano »,
sembrava che riempisse il pozzo
con le sue spalle. Entrava
cantando come un condottiero.
Usciva tutto graffiato, giallo,
incurvato, smunto, e i suoi occhi
avevano lo sguardo d'un morto.
Poi si trascinò per la miniera.
Non poté più scendere nel pozzo.
L'antimonio l'aveva mangiato dentro.
Divenne magro da far paura.
E non poteva più camminare.
Aveva le gambe punzecchiate
come da spilli, e poiché era
così alto sembrava
un fantasma affamato,
e, lei sa, implorante senza implorare.
Non aveva ancora trent'anni.
Mi domando dove sta sepolto.
Nessuno lo potrà mai dire,
perché la sabbia e il vento abbattono
e poi ricoprono le croci.
È lassù, a « La Despreciada »,
dove ha lavorato il mastro Huerta.

La terra si chiama Juan

Dietro i liberatori c'era Juan
che lavorava, pescava e combatteva,
nel suo lavoro di falegname o nella sua fradicia miniera.
Le sue mani hanno arato la terra e misurato
le strade.
Le sue ossa sono dovunque.
Eppure vive. È tornato dalla terra. È nato.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

È nato nuovamente come una pianta eterna.
Tutta la notte impura cercò di sprofondarlo
e oggi egli consolida nell'alba le labbra indomabili.
Lo legarono, e ora è tenace soldato.
Lo picchiarono, e conserva una salute di quercia.
Gli tagliarono le mani, e con quelle oggi colpisce.
Lo seppellirono, e viene a cantare con noi.

Juan, tua è la porta e la strada.
La terra
è tua, popolo, la verità è rinata
con te, dal tuo sangue.
Non sono riusciti a sterminarti.
Le tue radici,
albero d'umanità,
albero d'eternità,
oggi sono difese dall'acciaio,
oggi sono difese dalla tua stessa grandezza
nella patria sovietica, blindata
contro i morsi del lupo agonizzante.

Popolo, dalla sofferenza è nato l'ordine.

Dall'ordine la tua bandiera di vittoria è nata.

Innalzala con tutte le mani che sono cadute,
difendila con tutte le mani che s'allacciano:
e che avanzi verso la lotta finale, verso la stella
l'unità dei tuoi volti invincibili.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

IX

SI DESTI IL TAGLIALEGNA!

... E tu Cafarnao, che sino ai cieli ti sei innalzata, sino agli inferi verrai sprofondata...
LUCA, X, 15.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Titolo originale:

QUE DESPIERTE EL LEÑADOR

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Si desti il taglialegna (1948)

I

A ovest del Colorado River
c'è un luogo che amo.
Là mi sento chiamato con tutto quanto
in me trascorre palpitando,
con quanto sono stato e sono,
con quanto io sostengo.
Alte rocce rosse vi sono: l'aria
selvaggia di mille mani
ne fece edificate strutture:
cieco lo scarlatto sgorgò dagli abissi
e in esse divenne rame, fuoco e forza.
America, tesa come pelle di bufalo,
aerea e chiara notte del galoppo,
là, verso le montagne stellate,
io bevo alla tua coppa di verde rugiada.

Sì, lungo l'aspra Arizona e il Wisconsin nodoso,
fino a Milwaukee issata contro il vento e la neve,
o attraverso gli infocati pantani di West Palm,
presso le pinete di Tacoma, nel denso
odore d'acciaio dei tuoi boschi,
andai terra madre calpestando,
azzurre foglie, sassi di cascata,
uragani con fremiti come d'intera musica,
fiumi con litanie di monasteri,
anatre e mele, terre e acque,
e un'infinita quiete perché nasca il grano.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Là, nella mia pietra centrale, potei tendere all'aria
occhi, orecchi, mani, fino a udire
libri, locomotive, neve, lotte,
fabbriche, tombe, vegetali, passi,
e da Manhattan la luna sulle navi,
il canto della macchina che fila,
il cucchiaio di ferro che divora terra,
la perforatrice col suo colpo di condor,
e tutto ciò che taglia, schiaccia, scorre, cuce:
nascere e ripetersi di ruote e di esseri.

Amo la piccola casa del farmer. Come in un aroma
di sciroppo al tamarindo, le lenzuola
appena stirate, dormono le puerpere. Arde
il fuoco in mille case circondate di cipolle.
(Gli uomini quando cantano presso il fiume
hanno una voce roca come le pietre del fondo:
il tabacco spuntò dalle sue larghe foglie
e come un genio del focolare venne in queste case).
Entrate nel Missouri, guardate il cacio e la farina,
le tavole odorose, rosse come violini,
l'uomo che naviga nell'orzo,
il puledro azzurro appena domato fiuta
fragranze di pane e d'erba medica:
campane, papaveri, fucine,
mentre negli sconquassati cinema silvestri
l'amore schiude il suo sorriso
sopra il sogno nato dalla terra.
È la tua pace che amiamo, non la tua maschera.
Non è bello il tuo viso di guerriero.
Tu sei bella e vasta, Nordamerica.
Da umile culla provieni come una lavandaia,
presso i tuoi fiumi, bianca.
Costruita nell'ignoto,
è una pace d'alveare la tua dolcezza.
Amiamo il tuo uomo con le mani rosse
di fango dell'Oregon, il tuo negretto

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

che ti recò la musica sgorgata
nella sua regione d'avorio: amiamo
la tua città, la tua sostanza,
la tua luce, i tuoi congegni, l'energia
del West, il pacifico
miele d'arnia e di villaggio,
il gigantesco ragazzo sul trattore,
l'avena che ereditasti
da Jefferson, la rumorosa ruota
che misura il tuo terrestre oceano,
il fumo d'una fabbrica e il bacio
numero mille d'una nuova colonia:
il tuo sangue contadino noi amiamo:
la tua mano popolare unta d'olio.

Sotto la notte delle praterie, ormai è tanto tempo,
riposano sulla pelle di bufalo in un severo
silenzio le sillabe, il canto
di ciò ch'io fui prima di essere, di ciò che noi fummo.
Melville è un abete marino, dai suoi rami
nasce una curva di carena, un braccio
di legno e di nave. Whitman innumerevole
come i cereali, Poe nella sua matematica
oscurità, Dreiser, Wolfe,
recenti ferite della nostra stessa assenza,
e Lockridge ultimo, tutti legati agli abissi,
e tanti altri, tutti legati all'ombra:
su di essi s'accende la stessa aurora dell'emisfero
e di loro è fatto ciò che noi siamo.
Poderosi fanciulli, capitani ciechi,
talora atterriti da avvenimenti e fronde,
dalla gioia e dal dolore interrotti,
sotto le praterie attraversate dal traffico,
quanti morti nelle pianure mai prima solcate:
innocenti torturati, profeti stampati di fresco,
sulla pelle di bufalo delle praterie.

Dalla Francia, da Okinawa, dagli atolli

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di Leyte (Norman Mailer lo ha descritto),
dall'aria infuriata e dalle onde,
sono tornati quasi tutti i ragazzi.
Quasi tutti .... Amara e verde fu la storia
di fango e di sudore: non ascoltarono
abbastanza il canto delle scogliere,
e non toccarono mai, forse solo per morire nelle isole,
le corone di fulgore e fragranza:
sangue e sterco
l'inseguirono, sudiciume e topi,
e uno stracco e desolato cuore che lottava.
Eppure ormai sono tornati,
voi li avete accolti
nell'ampio spazio delle aperte distese
ed essi (quelli che sono tornati) si sono chiusi
come una corolla di petali anonimi e infiniti
per poi rinascere e dimenticare.

II

Ma in più hanno trovato
un ospite nella casa,
o vennero con occhi nuovi (o erano stati ciechi prima),
o gli ispidi rami lacerarono le loro palpebre,
o nuove cose ci sono nelle terre d'America.
Quei negri che con te combatterono,
duri e sorridenti, guardateli:
Hanno piantato una croce
che brucia davanti alle loro case,
hanno impiccato e arso il tuo fratello di sangue:
prima ne avevano fatto un combattente, oggi gli negano
parola e decisione; di notte
si riuniscono i boia
incappucciati, con la croce e la frusta.
(Ben altro
si sentiva dire oltremare combattendo).
Un ospite inatteso

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

come un vecchio polipo corroso,
immenso, avviluppante,
s'insediò nella tua casa, mio povero soldato;
i giornali stillano l'antico veleno, coltivato a Berlino.
I rotocalchi (*Times, Newsweek*, ecc.) sono diventati
fogli gialli di delazione: Hearst,
che cantò un canto d'amore ai nazisti, sorride
e aguzza le grinfie, perché ripartiate
verso le scogliere o le steppe
a combattere per questo ospite che t'occupa la casa.
E non ti dànno tregua: vogliono continuare a vendere
acciaio e proiettili, preparano altro esplosivo
che bisogna smerciare presto, prima che venga
nuovo esplosivo e cada in nuove mani.

Da ogni parte i padroni insediati
nella tua dimora allungano le falangi:
amano la Spagna nera e t'offrono una coppa di sangue
(un fucilato, cento fucilati): *il cocktail Marshall.*
Scegliete giovane sangue: contadini
di Cina, prigionieri
di Spagna,
sangue e sudore di Cuba zuccherifera,
lacrime di donne
delle miniere di rame e di carbone in Cile,
poi sbattetelo con energia,
come un colpo di randello,
e non dimenticate pezzetti di ghiaccio e alcune gocce
del canto *Difendiamo la cultura cristiana.*
È amaro questo miscuglio?
Ti abituerai, caro soldato, a berlo.
Da qualsiasi parte del mondo, alla luce della luna,
o la mattina, nell'hotel di lusso,
chieda, signore, questa bevanda che rinforza e rinfresca
e la paghi con un buon biglietto
che porta impressa l'immagine di Washington.

Hai anche scoperto tornando che Charles Chaplin,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

l'ultimo padre della tenerezza nel mondo,
deve scappare, e che gli scrittori (Howard Fast e altri),
gli scienziati e gli artisti
del tuo paese
debbono essere processati per pensieri *un-american*
davanti a un tribunale di mercanti arricchiti dalla guerra.
Fino alle ultime frontiere del mondo giunge il terrore.
Mia zia legge queste notizie spaventata,
e tutti gli occhi della terra guardano
questi tribunali di vergogna e di vendetta.
Sono le Corti dei Babbitt sanguinari,
degli schiavisti, degli assassini di Lincoln,
sono le nuove inquisizioni ora innalzate
non dalla croce (anche allora era orribile e inspiegabile),
ma dall'oro rotondo che risuona
su tavoli di postriboli e di banche
e che diritto non ha di giudicare.

A Bogotá si riunirono Morínigo, Trujillo,
González Videla, Somoza, Dutra, e applaudirono.
Tu, giovane americano, non li conosci: sono
i tetri vampiri dei nostri cieli, e amara
è l'ombra delle loro ali:
carcere,
martirio, morte, odio: sì, le terre
del Sud, con petrolio e nitrato,
concepirono mostri.
Di notte, nel Cile, a Lota,
nell'umile e fradicia casa dei minatori,
piomba l'ordine del carnefice. I figli
si destano piangendo.
Mille di loro
sono in prigione e pensano.
Nel Paraguay
l'ombra fitta della foresta nasconde
le ossa del patriota assassinato, uno sparo
riecheggia

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nella fosforescenza dell'estate.
Lì la verità
è morta.
Perché non intervengono,
a difesa dell'Occidente, a San Domingo,
Mister Vandenberg,
Mister Armour, Mister Marshall e Mister Hearst?
Perché nel Nicaragua il Signor Presidente,
svegliato di notte, torturato, dovette
fuggire per poi morire in esilio?
(Ma banane ci sono da difendere laggiù, non *libertà*,
e per questo basta Somoza).
Queste *grandi*
idee vittoriose in Grecia
e in Cina fanno da sostegno
a governi macchiati come immonde stuoie.
Oh, povero soldato!

III

Anch'io, America, molto oltre le tue terre mi reco,
e laggiù alzo la mia casa errante, volo, passo,
canto e discorro attraverso i giorni.
E in Asia, nell'U.R.S.S., negli Urali mi soffermo
e distendo la mia anima imbevuta di solitudini e resina.

Amo tutto ciò che a colpi d'amore e di lotta
nelle grandi estensioni l'uomo ha creato.
L'antica notte dei pini
e il silenzio come un'alta colonna
circondano ancora la mia casa sugli Urali.
Grano e acciaio qui sono sbocciati
dalla mano dell'uomo, dal suo petto.
E un canto di martelli rallegra il bosco antico
come un nuovo fenomeno azzurro.
Da qui osservo vaste regioni umane,
geografia di bambini e di donne, amore,
fabbriche e canzoni, scuole

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

che come violacciocche brillano nella foresta
dove fino a ieri dimorava la volpe selvatica.
Da questo punto la mia mano sulla carta abbraccia
il verde delle praterie, il fumo
di mille officine, gli aromi
tessili, la meraviglia
dell'energia dominata.
La sera faccio ritorno
lungo nuove strade da poco tracciate
ed entro nelle cucine
dove bollono i cavoli e dove nasce
una nuova sorgente per il mondo.

Anche qui tornarono i ragazzi,
ma diversi milioni rimasero laggiù,
appesi a ganci, penzolanti dalle forche,
bruciati entro forni speciali,
distrutti al punto da non lasciare di sé
che il nome nel ricordo.
Anche le popolazioni furono assassinate:
assassinata fu la terra sovietica:
si confusero milioni di vetri e di ossa,
di vacche e di fabbriche, e persino la primavera
scomparve ingoiata dalla guerra.
E tuttavia tornarono i ragazzi,
e l'amore per la patria costruita
s'era in loro mescolato a tanto sangue
che patria dicono con le vene,
che Unione Sovietica cantano col sangue.
Alta era la voce dei conquistatori
di Prussia e di Berlino quando tornarono
perché rinascessero le città,
gli animali e la primavera.
Walt Whitman alza la tua barba d'erba,
guarda con me da questo bosco,
da queste montagne profumate.
Che cosa vedi laggiù Walt Whitman?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Vedo, mi dice il mio fratello profondo,
vedo come lavorano le officine,
nella città che i morti rammentano,
nella capitale pura,
nella splendente Stalingrado.
Vedo dalla distesa combattuta,
dalla sofferenza e dall'incendio
nascere nell'umidità del mattino
un trattore che cigolando va per le pianure.
Dammi la tua voce e il peso del tuo petto sepolto
Walt Whitman, e le gravi
radici del tuo volto
per cantare queste ricostruzioni!
Insieme cantiamo ciò che sorge
da tutte le pene, e che sgorga
dal gran silenzio, dalla severa
vittoria:
Stalingrado, si leva la tua voce d'acciaio,
solaio per solaio la speranza rinasce
come una casa collettiva,
e c'è un fremito di nuovo che va avanti
insegnando,
cantando
e costruendo.
Su dal sangue sorge Stalingrado
come un'orchestra d'acqua, di pietra e ferro
e il pane rinasce nelle panetterie,
la primavera nelle scuole;
essa innalza nuove impalcature, nuovi alberi,
mentre palpita il vecchio e ferreo Volga.
Questi libri
in casse ancora fresche di pino e di cedro,
stanno riuniti sopra la tomba
dei morti carnefici:
questi teatri eretti sulle rovine
coprono resistenza e martirio:
libri chiari come monumenti:

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

un libro sopra ogni eroe,
sopra ogni millimetro di morte,
sopra ogni petalo di questa gloria immutabile.

Unione Sovietica, se insieme raccogliessimo
tutto il sangue che hai versato nella lotta,
tutto quello che hai dato, come una madre, al mondo
perché la libertà agonizzante riavesse vita,
un nuovo oceano noi avremmo,
di tutti il più grande,
di tutti il più profondo,
come tutti i fiumi palpitante,
attivo come il fuoco dei vulcani araucani.
Affonda in questo mare la tua mano,
uomo di tutte le terre,
e sollevala poi per annegarvi
chi dimenticò, chi offese,
chi mentì e calunniò,
chi si unì ai cento botoli
del letamaio d'Occidente
per insultare il tuo sangue, Madre dei liberi!

Qui, dall'aria fragrante dei pini degli Urali
osservo la biblioteca che nasce
nel cuore della Russia,
il laboratorio dove opera
il silenzio, osservo i treni che trasportano
legna e canti verso le nuove città,
e da questa pace balsamica, come da un nuovo petto,
sorge un palpito: alla steppa
fanno ritorno colombe e ragazze,
e agitano il loro candore,
gli aranceti si popolano d'oro:
e ora il mercato,
ogni mattina presto,
ha un nuovo aroma,
un nuovo aroma che viene dalle alte terre
dove il martirio fu più grande:

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

gli ingegneri fanno vibrare di numeri
la mappa delle pianure
e gli acquedotti si torcono come lunghi serpenti
sulle terre del nuovo inverno vaporoso.

In tre stanze del vecchio Cremlino
vive un uomo che si chiama Stalin.
Tardi si spegne la luce della sua finestra.
Il mondo e il suo paese non gli lasciano riposo.
Altri eroi hanno creato una patria,
egli non solo ha concorso a concepire la sua,
ma pure a costruirla,
a difenderla.
Il suo immenso paese è quindi parte del suo essere
ed egli non ha riposo perché il paese non ha riposo.
Già la neve e i proiettili
lo videro andare incontro ai vecchi banditi
che volevano (come oggi) far rivivere
il *knut* e la miseria, l'angoscia degli schiavi,
l'assopito dolore di milioni di poveri.
Si oppose a quelli che, come Wrangel e Denikin,
venivano spediti dall'Occidente a « difendere la cultura ».
E là quei paladini dei carnefici
ci lasciarono la pelle, e nell'ampio territorio
dell' U.R.S.S., Stalin lavorò notte e giorno.
Ma più tardi, in un'ondata di piombo,
vennero i tedeschi messi all'ingrasso da Chamberlain.
Lungo tutte le vaste frontiere,
in tutte le ritirate e le avanzate,
dovunque Stalin li affrontò
e sino a Berlino, uragano di popoli, giunsero i suoi figli
e spaziosa recarono la pace di Russia.

Molotov e Voroscilov
sono là, li vedo,
sono là con gli altri, con gli alti generali,
loro, gli indomiti.
Fermi come querce sotto la neve.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Nessuno di loro possiede palazzi.
Nessuno ha per sé schiere di servi.
Nessuno si è arricchito in guerra
vendendo sangue.
Nessuno va a far la ruota, come un pavone,
a Rio de Janeiro o a Bogotá
per dare ordini ai piccoli satrapi macchiati di torture:
nessuno di loro ha duecento vestiti,
nessuno dispone d'azioni in fabbriche d'armi,
e tutti, invece,
hanno investito azioni
nella gioia e nella costruzione
del vasto paese dove risuona l'alba
dischiusa nella notte della morte.
Essi hanno detto « compagno » al mondo.
E del falegname hanno fatto un re.
Per questa cruna non passerà un cammello.
Puliti furono i villaggi.
Divisa la terra.
Nobilitato lo schiavo.
Eliminato il mendicante.
Annientati i crudeli.
E luce fu fatta nella spaziosa notte.

Per questo, a te, ragazza dell'Arkansas, oppure
a te giovane dorato di West Point, o meglio
a te meccanico di Detroit, ovvero
a te scaricatore del vecchio porto di New Orleans,
a tutti parlo e dico: procedi sicuro,
apri il tuo orecchio all'ampio mondo umano.
Chi a te ora si rivolge
non è uno degli elegantoni dello State Department,
né uno dei feroci padroni dell'acciaio,
ma un poeta dell'estremo sud d'America,
figlio d'un ferroviere della Patagonia,
americano come l'aria delle Ande,
esule oggi da una patria dove

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

carcere, tormenti e angosce governano su tutto,
mentre rame e petrolio lentamente
oro diventano per alcuni re stranieri.
Tu non sei
l'idolo che in una mano regge l'oro
e nell'altra la bomba.
Tu sei
ciò ch'io sono, che fui, ciò che dobbiamo
proteggere, la fraterna sostanza sotterranea
di un'America purissima, gente
semplice dei sentieri e delle vie.
Mio fratello Juan vende scarpe
come tuo fratello John,
mia sorella Juana sbuccia patate
come tua cugina Jane,
e il mio sangue è di minatori e marinai
come il tuo sangue, Peter.

Apriremo insieme, tu e io, tutte le porte
perché l'aria degli Urali attraversi
la cortina d'inchiostro,
diremo insieme, tu e io, al pazzo furioso:
« *My dear guy*, fin qui sei arrivato, ora fermati »,
qui la terra ci appartiene
perché più non si senta il sibilo
della mitragliatrice ma solamente
un canto, un canto ancora, e un altro canto.

IV

Ma se tu armi i tuoi eserciti, Nordamerica,
per distruggere questa frontiera pura
e per mandare il beccaio di Chicago
a dirigere la musica e l'ordine
che amiamo,
noi sorgeremo dalle pietre e dall'aria
per morderti:

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

noi sorgeremo dall'ultima finestra
per rovesciarti addosso fuoco:
noi sorgeremo dalle acque più profonde
per inchiodarti con spine:
noi sorgeremo dal solco perché il seme
possa colpirti come un pugno colombiano,
noi sorgeremo per negarti pane e acqua,
noi sorgeremo per bruciarti nell'inferno.

Non posare quindi il tuo piede, soldato,
sulla dolce Francia, poiché lì noi staremo
affinché le verdi vigne diano aceto
e le ragazze povere ti mostrino il luogo
dov'è ancora caldo il sangue tedesco.
Non scalare i monti brulli di Spagna
perché ogni pietra diverrà di fuoco,
e per mill'anni laggiù combatteranno i prodi:
non ti perdere in mezzo agli oliveti perché mai
rimetterai piede a Oklahoma, e non entrare
in Grecia, ché persino il sangue che oggi versi
sgorgherà dalla terra per fermarvi.
Non venite a pescare a Tocopilla
perché il pescespada vi riconoscerà dalle spoglie
e l'oscuro minatore d'Araucania
cercherà le antiche frecce spietate
che attendono, sepolte, nuovi conquistatori.
Non vi fidate del gaucho che canta la sua vidalita,
né dell'operaio dei frigoriferi.
Essi saranno dovunque, occhi e pugni,
come i venezolani che vi fanno la posta
con una bottiglia di petrolio in una mano
e una chitarra nell'altra.
E non entrare, non entrare neppure nel Nicaragua.
Sandino dormirà nella selva fino a quel giorno,
il suo fucile s'è coperto di liane e di pioggia,
il suo volto non ha più palpebre,
ma le ferite con cui l'avete ucciso sono vive

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

come le mani di Portorico che aspettano
la luce delle lame.
Implacabile a voi sarà il mondo.
E non solo le isole saranno spopolate, ma anche l'aria
che ormai conosce le parole a lei care.

Non arrischiarti a chiedere carne umana
all'alto Perú: nella nebbia corrosa dei monumenti
il dolce avo della nostra stirpe affila
contro di te le sue spade di ametista,
e la roca conchiglia di guerra chiama a raccolta
per le valli i guerrieri, i figli di Amaru
armati di fionda. E non cercare nelle cordigliere messicane
uomini che vengano a combattere l'aurora:
i fucili di Zapata non dormono,
sono bene oliati e puntano alle terre del Texas.
Non entrare a Cuba, ché dal bagliore del mare,
dai faticati campi di canne da zucchero
un solo duro sguardo c'è che ti aspetta
e un solo grido, uccidere o morire.
Non toccare
la terra dei partigiani, la rumorosa
Italia: non andare oltre le file dei soldati in *jacket*
che tieni a vivere a Roma, non andare oltre San Pietro:
più in là i rozzi santi dei villaggi,
i santi marini della pesca
amano il grande paese della steppa
dove di nuovo è sbocciato il mondo.
Non avvicinarti
ai ponti di Bulgaria: non ti lasceranno il passo;
nei fiumi di Romania getteremo
sangue bollente che brucerà gli invasori:
non salutare il contadino che ora conosce
la tomba dei padroni feudali, e sta all'erta
con il suo aratro e il suo fucile: non lo guardare
perché t'avvamperà come una stella.
Non sbarcare

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

in Cina: non ci sarà più Ciang il Mercenario
circondato dalla sua putrida corte di mandarini:
vi aspetterà una selva di falci contadine
e un vulcano d'esplosivi e di spari.

In altre guerre s'usarono fossati d'acqua
e poi lunghissimi reticolati, irti di punte e aculei,
ma questo fossato è più grande, quest'acque più fonde,
questi reticolati più duri di tutti i metalli.
Sono un atomo e un altro del metallo umano,
sono l'uno e i mille nodi di vite e vite umane:
sono gli antichi dolori dei popoli,
di tutte le remote valli e contrade,
di tutte le bandiere e di tutte le navi,
di tutte le grotte dove vissero ammassati,
di tutte le reti che affrontarono la tempesta,
di tutte le aspre rughe della terra,
di tutte le infernali caldaie soffocanti,
di tutti i telai e di tutti i forni,
di tutte le locomotive sperdute o riunite.
Questo reticolato gira mille volte attorno al mondo:
sembra che sia diviso, oppure esiliato,
ma d'un tratto s'uniscono le sue calamite
fino a riempire la terra.
Eppure ancora, ancora più in là,
raggianti e decisi,
duri come l'acciaio, e sorridenti,
pronti a cantare o a combattere
vi aspettano
uomini e donne della tundra e della taiga,
guerrieri del Volga che già vinsero la morte,
bambini di Stalingrado, giganti d'Ucraina,
tutta una grande e alta parete di pietra e sangue,
di ferro e canti, di coraggio e speranza.
Se toccherete quel muro cadrete
inceneriti come il carbone delle fabbriche,
i sorrisi di Rochester diverranno tenebre,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ben presto sparsi all'aria delle steppe,
ben presto sepolti per sempre nella neve.
Verranno i combattenti: da quelli di Pietro il Grande
ai nuovi eroi che hanno stupito il mondo,
e le loro medaglie saranno freddi proiettili
che fischieranno senza tregua per tutta
l'ampia terra che oggi è fatta d'allegria.
E dal laboratorio coperto di convolvoli
uscirà anche l'atomo scatenato
verso le vostre città orgogliose.

V

Ma nulla di tutto questo accada.
Si desti il Taglialegna.
Venga Abraham con la sua ascia
e col suo piatto di legno
a mangiare con i contadini.
La sua testa di corteccia,
i suoi occhi visti sulle travi,
sulle rughe delle querce,
tornino a guardare il mondo,
sovrastando il fogliame,
più in alto delle sequoias.
Entri pure nelle farmacie,
prenda un autobus a Tampa,
addenti una mela gialla,
vada in un cinema, e parli
con tutta la gente semplice.

Si desti il Taglialegna.

Venga Abraham e gonfi
il suo vecchio lievito la terra
dorata e verde d'Illinois,
e alzi l'ascia fra il suo popolo
contro i nuovi schiavisti,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

contro la frusta dello schiavo,
contro il veleno della stampa,
contro la merce di sangue
ch'essi vogliono vendere.
Marcino alfine insieme,
sorridendo e cantando,
il giovane bianco, il giovane negro,
contro le mura dell'oro,
contro il fabbricante d'odio,
contro il mercante del loro sangue,
cantando, sorridendo, trionfando.

Si desti il Taglialegna.

VI

Pace per i tramonti che verranno,
pace per il ponte, pace per il vino,
pace per le parole che m'inseguono
e mi sorgono nel sangue intrecciando
di terra e di amori l'antico canto,
pace per la città nella mattina
allorché il pane si sveglia, pace
per il Mississipì, fiume delle radici:
pace per la camicia del fratello,
pace sul libro come un timbro d'aria,
pace per il grande colcos di Kiev,
pace per le ceneri di questi morti
e di quest'altri, pace per il ferro
nero di Brooklyn, pace per il postino
che va di casa in casa come il giorno,
pace per il coreografo che grida
con un megafono verso i caprifogli,
pace per la mia mano destra,
che soltanto vuol scrivere Rosario:
pace per il boliviano taciturno
come un blocco di stagno, pace

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

perché tu possa sposarti, pace
per tutte le segherie del Bío-Bío,
pace per il cuore lacerato
della Spagna guerrigliera:
pace per il piccolo Museo del Wyoming
dove la cosa più dolce
è un cuscino con un cuore ricamato,
pace per il fornaio e i suoi amori
e pace per la farina: pace
per tutto il grano che deve nascere,
per ogni amore che cercherà ombra di foglie,
pace per tutti quelli che vivono: pace
per tutte le terre e tutte le acque.

Io a questo punto vi saluto, torno
alla mia casa, torno ai miei sogni,
torno in Patagonia là dove
il vento scuote le stalle
e spruzza gelo l'oceano.
Sono soltanto un poeta: vi amo tutti,
vado errante per il mondo che amo:
al mio paese mettono in carcere i minatori
e i poliziotti comandano sui giudici.
Ma io amo perfino le radici
del mio piccolo paese freddo.
Se dovessi mille volte morire
là voglio morire:
se dovessi mille volte nascere
là voglio nascere,
accanto all'albero selvaggio dell'araucaria,
dinnanzi ai venti marini del sud,
presso le campane comprate di recente.
Nessuno pensi a me.
Pensiamo insieme a tutta la terra,
battendo con amore sulla mensa.
Non voglio che il sangue torni
a bagnare il pane, i fagioli,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

la musica: voglio che venga con me
il minatore, la fanciulla,
l'avvocato, il marinaio,
il fabbricante di bambole;
entrino con me in un cinema ed escano
a bere con me il vino più rosso.

Io non vengo a risolvere nulla.

Io son venuto qui per cantare
e per sentirti cantare con me.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

X

IL FUGGITIVO

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Titolo originale:

EL FUGITIVO

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Il fuggitivo (1948)

I

Nell'alta notte, per la vita intera,
di lacrima in carta, di panno in panno,
sono andato in questi giorni nebbiosi.
Sono stato il fuggiasco della polizia:
e nell'ora di cristallo, nel folto
di stelle solitarie,
ho attraversato città, boschi,
poderi e porti,
dalla porta d'un essere umano all'altro,
dalla mano d'un essere a un altro, a un altro ancora.
Severa è la notte, ma l'uomo
ha disposto i suoi fraterni segnali,
e alla cieca lungo strade e ombre
sono giunto alla porta illuminata,
al breve punto di stella ch'era mio,
al pezzetto di pane che nel bosco i lupi
non avevano ancora divorato.

Una volta, in una casa, tra i campi,
arrivai di notte, là nessuno
prima di quella notte avevo visto,
né immaginavo quelle esistenze.
Le loro azioni, le loro ore
erano nuove alla mia conoscenza.
Entrai, erano cinque in famiglia:
tutti come in una notte d'incendio
s'erano alzati.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Strinsi una mano
e un'altra mano, vidi un viso e un altro viso,
che nulla mi dicevano: erano porte
che prima non vedevo nella strada,
occhi che non conoscevano il mio viso,
e nell'alta notte, appena
accolto, m'adagiai alla stanchezza,
a dormire l'angoscia della mia patria.

Mentre il sonno arrivava,
l'eco innumerevole della terra,
con i suoi rauchi latrati e le sue fibre
di solitudine, continuava la notte,
e io pensavo: « Dove mi trovo? Chi
sono costoro? Perché mi proteggono?
Perché, non avendomi mai veduto,
m'aprono la porta e difendono il mio canto? ».
E nessuno rispondeva,
solo un rumore di notte sfogliata,
un tessuto di grilli in costruzione:
la notte intera pareva
tremare appena nel fogliame.
Terra notturna, alla mia finestra
arrivavi con le tue labbra,
perché io dormissi dolcemente
come cadendo su migliaia di foglie,
di stagione in stagione, di nido in nido,
di fronda in fronda, sino a rimanere
d'improvviso addormentato
come un morto sulle tue radici.

II

Era l'autunno delle uve.
Fremeva il pergolato copioso.
I grappoli bianchi, velati,
erano dolci dita brinate,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e le uve nere empivano
le piccole poppe turgide
d'un segreto fiume sferico.
Il padrone di casa, artigiano
dal magro viso, mi leggeva
il pallido libro terrestre
dei giorni crepuscolari.
La sua bontà conosceva il frutto,
il ramo principale e l'arte
di potare che lascia all'albero
la sua nuda forma di coppa.
Con i cavalli discorreva
come fossero immensi fanciulli:
i cinque gatti e i cani di casa
sempre gli venivano dietro,
i primi inarcati e lenti,
gli altri correndo come pazzi
sotto i peschi infreddoliti.
Egli conosceva ogni ramo,
ogni cicatrice degli alberi,
e la sua antica voce mi spiegava,
mentre accarezzava i cavalli.

III

E nuovamente alla notte ricorsi.
Mentre attraversavo la città, la notte andina,
la notte diffusa aprì la sua rosa
sul mio vestito.
Era inverno nel Sud.
La neve era salita
sul suo alto piedistallo, e il freddo
bruciava con mille punte gelate.

Il fiume Mapocho era neve nera.
E io, fra strada e strada di silenzio,
nell'inquinata città del tiranno.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Ahimè, ero come il silenzio stesso
nell'osservare quanto amore e amore
cadeva giù dai miei occhi al mio petto!
Perché l'una e l'altra via e l'arcata
della notte nevosa, e la notturna
solitudine dei vivi, e la mia gente
sommersa, oscura, nel suo borgo di morti,
tutto, l'ultima finestra
col suo ramoscello di luce falsa,
l'addensato corallo nero
di case e case, il vento
mai consumato della mia terra,
tutto era mio, tutto
nel silenzio verso di me tendeva
una bocca d'amore piena di baci.

IV

Una giovane coppia aprì una porta
che pure prima ignoravo.
Lei era
dorata come il mese di giugno,
e lui un ingegnere d'alto sguardo.
Da quel momento con loro pane e vino
condivisi,
a poco a poco entrai
nella loro intimità sconosciuta.
Mi dissero: « Eravamo
separati,
il nostro dissenso era ormai eterno:
oggi siamo uniti per accoglierti,
oggi ti aspettiamo insieme ».
Là, nella piccola
casa riuniti,
costruimmo silenziosa fortezza.
Mantenni il silenzio anche nel sogno.
Mi trovavo nel palmo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

stesso della città, sentivo quasi
i passi del Traditore, accanto ai muri
che mi racchiudevano, udivo
le voci luride dei carcerieri,
le loro sghignazzate da banditi,
le loro sillabe d'ubriaconi
gettate tra le pallottole
nella cintura della patria mia.
La mia pelle silenziosa era quasi
sfiorata dai rutti degli Holger e Poblete,
i loro passi, strascicati, quasi
toccavano il mio cuore e le sue fiamme:
essi mandavano i miei alla tortura,
io serbavo la mia salute di spada.
E ancora, nella notte, addio, Irene,
addio Andrés, addio, nuovo amico,
addio impalcature, addio stelle,
addio forse edificio incompiuto
che davanti alla mia finestra sembrava
popolarsi di fantasmi lineari.
Addio punto infimo del monte
che accoglievo nei miei occhi ogni sera,
addio luce verde al neon che apriva
con il suo lampo ogni nuova notte.

V

Ancora, un'altra notte, andai lontano.
Tutta la cordigliera della costa,
l'ampio bordo sul mare Pacifico,
e poi, in mezzo a tante vie tortuose,
vicoli e viuzze, Valparaíso.
Entrai in una casa di marinai.
La madre mi aspettava.
« L'ho saputo solo ieri — mi disse —
mio figlio m'ha chiamato, ed il nome
di Neruda è stato come un brivido.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Ma gli ho detto: figlio mio, che comodità
possiamo offrirgli? 'È uno di noi,
povera gente — lui mi rispose —
lui non deride e non disprezza
la nostra misera vita, ma l'esalta
e la difende'. Allora io: va bene,
d'ora in poi questa sarà casa sua».
Nessuno mi conosceva in quella casa.
Guardai la linda coperta, la brocca
d'acqua pura come quelle esistenze
che dal fondo della notte come ali
di cristallo mi venivano incontro.
Andai alla finestra: Valparaíso apriva le sue mille palpebre
trepidanti, l'aria
del mare notturno mi entrò nella bocca,
le luci delle colline, il tremore
della luna marittima sull'acqua,
l'oscurità come una monarchia
adornata di diamanti verdi,
tutta la nuova quiete che la vita
mi consegnava.
Guardai: la tavola era apparecchiata,
il pane, la salvietta, il vino, l'acqua,
e una fragranza di terra e tenerezza
inumidì i miei occhi di soldato.

Presso quella finestra di Valparaíso
trascorsi giorni e notti.
I marinai della mia nuova casa
ogni giorno cercavano
una nave per partire.
Più volte
venivano imbrogliati.
L' « Atomena »
non poteva imbarcarli, il « Sultana »
neppure. Mi spiegarono:
loro passavano la regalía

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

a questo e a quel capoccia. Ma altri
versavano di più.
Tutto era marcio
come nel Palazzo di Santiago.
Qui si trattava d'ungere le tasche
del caposquadra, o del segretario,
non erano grandi come le tasche
del Presidente, ma rosicchiavano
lo scheletro dei poveracci.
Triste repubblica frustata
come una cagna dai briganti,
essa ululava sola nelle strade,
bastonata dalla polizia.
Triste nazione « gonzalizzata »,
scaraventata dagli imbroglioni
nel vomito del delatore,
venduta nei logori crocicchi,
messa all'incanto e smantellata.
Triste repubblica nelle mani
di chi ha venduto sua figlia
e ha consegnato la sua patria
ferita, muta e ammanettata.
Tornavano i due marinai
e andavano a caricarsi sulle spalle
sacchi, banane, commestibili,
rimpiangendo il sale delle onde,
il pane marino e l'alto cielo.

Nel mio giorno solitario il mare
s'allontanava: guardavo allora
la fiamma vitale dei colli,
ogni casa sospesa sull'erta,
il palpito di Valparaíso:
le alture urbane straripanti
di vite, le porte dipinte
di turchese, scarlatto e rosa,
le scalinate rotte, sdentate,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

i grappoli di misere porte,
le abitazioni sgangherate,
la nebbia e il fumo che stendono
reti di sale sulle cose,
gli alberi che si aggrappano
disperati alle fenditure,
i panni appesi sulle braccia
delle casupole inumane,
il roco sibilo improvviso
figlio delle imbarcazioni,
il rumore della salamoia,
della nebbia, la voce del mare,
fatta di tonfi e di sussurri,
tutto questo m'avvolgeva il corpo
come un nuovo vestito terrestre,
e io abitai la bruma sovrastante,
l'alto villaggio dei poveri.

VI

Finestra dei colli! Valparaíso, lastra
di stagno freddo,
rotta qua e-là da grida di pietre popolari!
Osserva con me dal mio nascondiglio
il porto grigio tempestato di barche,
acqua lunare appena tremolante,
immobili depositi del ferro.
In altro tempo remoto,
Valparaíso, il tuo mare fu affollato
delle sottili navi dell'orgoglio,
i Cinque Alberi con sussurro di grano,
i disseminatori del salnitro,
coloro che dagli oceani nuziali
vennero a te, a riempirti i magazzini.
Alti velieri del giorno marino,
crociati mercantili, stendardi
gonfiati dalla notte marinaia,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e con voi l'ebano e il purissimo
candore dell'avorio, e gli aromi
del caffè e della notte in altra luna,
Valparaíso, alla tua pace rischiosa
giunsero avvolgendoti di profumo.
Tremava il « Potosí » coi suoi nitrati
avanzando sul mare, pesce e dardo,
turgore azzurro, balena delicata,
verso altri neri porti della terra.
Quanta notte del Sud sopra le vele
arrotolate, sopra i capezzoli
eretti della maschera di prua,
quando sopra la Dama della nave,
vólto di quegli scafi dondolanti,
tutta la notte di Valparaíso,
notte astrale del mondo, discendeva!

VII

Era l'alba del salnitro nella pampa.
Palpitava il pianeta del concime
fino a riempire il Cile come una nave
di nevose stive.
Oggi guardo quant'è rimasto di quelli
che passarono senza lasciare traccia
sulle sabbie del Pacifico.
Guardate ciò ch'io guardo:
il feroce detrito
che lasciò nella gola del mio paese,
come un collare di pus, la pioggia d'oro.
Possa accompagnarti, o viandante,
questo sguardo immobile che trafigge,
legato al cielo di Valparaíso.

Vive il cileno
fra immondizie e vento sferzante, oscuro
figlio della dura patria.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Vetri frantumati, tetti squarciati,
muri sradicati, calce lebbrosa,
porta interrata, impiantito di fango,
che male aderisce al piano del suolo.
Valparaíso, rosa immonda,
pestilenziale sarcofago marino!
Non ferirmi con le tue vie di spine,
con la tua corona d'aspre viuzze,
non farmi vedere il bimbo offeso
dalla tua miseria di mortale pantano!
In te mi duole il mio popolo,
tutta la mia patria americana,
tutto ciò che hanno rosicchiato dalle tue ossa
lasciandoti attorniata dalla spuma
come una miserabile dea infranta,
sul cui dolce seno squarciato
orinano i cani affamati.

VIII

Amo, Valparaíso, ciò che racchiudi,
e ciò che irradii, sposa dell'oceano,
anche al di là della tua sorda aureola.
Amo la luce violenta che t'annuncia
al marinaio nella notte del mare,
e allora tu sei — rosa di zàgare —
luminosa e nuda, fuoco e nebbia.
Nessuno venga con losco martello
a colpire ciò che amo, a difenderti:
solo il mio essere per i tuoi segreti:
solo la mia voce per i tuoi aperti
filari di rugiada, per le tue scale
dove la maternità salmastra
del mare ti bacia, solo le mie labbra
sulla tua corona fredda di sirena,
alzata nell'aria delle colline,
oceanico amore, Valparaíso.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Regina di tutte le coste del mondo,
autentica centrale d'onde e navi,
tu sei in me come la luna o come
la corrente del vento nell'albereto.
Amo i tuoi vicoli delittuosi,
la tua luna di pugnale sui colli,
e nelle tue piazze la gente di mare
che riveste d'azzurro la primavera.

È ora che si sappia, porto mio,
che ho tutti i diritti
di scrivere di te il bene e il male
e che io sono come le luci amare
che illuminano le bottiglie infrante.

IX

Ho percorso i celebrati mari,
lo stame nuziale d'ogni isola,
sono il più marinaio della carta
e sono andato, andato, andato
fino all'ultima spuma,
ma il tuo penetrante amore marino
è rimasto impresso in me come in nessuno.
Tu sei la montagnosa
testa principale
del grande oceano,
e sulla tua celeste groppa di centaura
i tuoi sobborghi sfoggiano le tinte
rosse e azzurre dei negozi di balocchi.
Entreresti in una boccia marinara
con le tue piccole case e il « Latorre »
come un grigio ferro da stiro in un lenzuolo
se non fosse che la grande bufera
del più immenso mare,
il colpo verde
delle raffiche glaciali, il martirio

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dei tuoi terreni sconvolti, l'orrore
sotterraneo, il moto ondoso
di tutto il mare contro la tua torcia,
non t'avessero fatto maestà di pietra cupa,
ciclopica chiesa della spuma.
Ti dichiaro il mio amore, Valparaíso,
e tornerò a vivere al tuo crocicchio,
quando tu ed io saremo liberi
di nuovo, tu nel tuo trono di mare
e vento, ed io nelle mie umide
terre filosofali. Vedremo come sorge
la libertà fra il mare e la neve.
Valparaíso, Regina sola, sola
nella solitudine del solitario
Sud dell'Oceano,
ho guardato ogni gialla
roccia delle tue alture, ho tastato
il tuo polso torrenziale, le tue mani
da portuale mi diedero l'abbraccio
che il mio cuore ti chiese nell'ora notturna
e ricordo quando regnavi nel fulgore
di fuoco azzurro che il tuo regno sparge.
Non c'è altra pari a te sopra la sabbia,
Albacora del Sud, Regina d'acqua.

X

E così, di notte in notte,
in quella lunga ora, quando il buio
sprofonda su tutto il lido cileno,
fuggitivo passai di porta in porta.
Altre umili case, altre mani
in ogni ruga della Patria stavano
ad aspettare i miei passi.
Passasti
mille volte per quella porta che non ti disse nulla,
per quel muro senza tinta, per quelle

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

finestre con fiori appassiti.
Era per me il mistero:
esso per me palpitava:
era nelle zone del carbone,
bagnate dai tormenti,
era nei porti della costa
presso l'arcipelago antartico,
era forse, ascolta, in quella
strada sonora, in mezzo alla musica
delle vie nel meriggio,
o a quella finestra presso il parco
che nessuno distinse dalle altre
finestre, e che m'attendeva
con un piatto di minestra chiara
ed il cuore sopra la tavola.
Tutte le porte erano mie,
tutti dissero: « È mio fratello,
pòrtalo in questa povera casa »,
mentre il mio paese si tingeva
di tante pene
come un tino d'amaro vino.
Venne il piccolo stagnaio,
la madre di quelle ragazze,
il contadino sgraziato,
l'uomo che faceva il sapone,
la dolce scrittrice, il giovane
attaccato come un insetto
all'ufficio desolato,
vennero e sulla loro porta
c'era un segno segreto, una chiave
difesa come una torre
perché io entrassi d'improvviso,
di notte, di sera o di giorno,
e senza conoscere nessuno
dicessi: « Fratello, già sai chi sono,
credo che tu m'aspettavi ».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

XI

Che ne puoi tu, maledetto, contro l'aria?
Che ne puoi tu, maledetto, contro tutto
ciò che fiorisce e sorge e tace e guarda,
e m'attende e ti giudica?
Maledetto, con i tuoi tradimenti
sta colui che hai comprato, e che devi
ogni tanto inaffiare di monete.
Maledetto, tu puoi
confinare, opprimere e torturare,
e in tutta fretta pagare all'istante,
prima che il venduto possa pentirsi,
potrai a stento dormire
circondato di fucili mercenari,
mentre nel grembo del mio paese
io vivo, fuggiasco della notte!

Che triste è il tuo piccolo ed effimero
trionfo! Mentre Aragon, Ehrenburg,
Éluard, i poeti
di Parigi, i valenti
scrittori
del Venezuela e altri, altri, altri
sono con me,
tu Maledetto,
stai fra Escanilla e Cuevas,
Peluchoneaux e Poblete!
Io su scale che il mio popolo sostiene,
in grotte che il mio popolo nasconde,
sulla mia patria e la sua ala di colomba
dormo, sogno e abbatto le tue frontiere.

XII

A tutti, a voi tutti,
esseri silenziosi della notte

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

che mi prendeste per mano nel buio,
a voi, lampade
della luce immortale, linee di stella,
pane della vita, fratelli segreti,
a tutti, a voi tutti,
dico: non c'è grazie che basti,
nulla potrà riempire le coppe
della purezza,
nulla può contenere
tutto il sole sulle bandiere
della primavera invincibile,
come le vostre tacite dignità.
Penso
soltanto
che forse sono stato degno di tanta
semplicità, di fiore così puro,
che forse io sono voi, appunto quella
briciola di terra, farina e canto,
quell'impasto naturale che sa bene
di dove nasce e a che cosa appartiene.
Non sono una campana tanto remota,
né un cristallo sepolto tanto profondo
che tu non possa intendere, sono solo
popolo, porta occulta, pane oscuro,
e quando tu mi ricevi, te stesso
ricevi, quell'ospite
più volte percosso
e più volte
rinato.

A tutti, a tutti,
a quanti non conosco, a quanti non hanno
mai udito questo nome, a quanti
vivono lungo i nostri lunghi fiumi,
ai piedi dei vulcani, alla solforica
ombra del rame, a pescatori e contadini,
a indios azzurri sulle sponde
di laghi scintillanti come vetri,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

al calzolaio che interroga quest'ora
inchiodando il cuoio con antiche mani,
a te, a chi senza saperlo m'ha atteso
io appartengo e m'assimilo e canto.

XIII

Sabbia americana, solenne
piantagione, rossa cordigliera,
figli, fratelli sgranati
dalle antiche tempeste,
riuniamo tutto il grano vivo
prima che torni alla terra,
e che il nuovo granturco che nasce
abbia udito le tue parole
e le ripeta e si ripetano.
E si cantino di giorno e notte,
si mordano e si divorino,
e si propaghino sulla terra,
e diventino, a un tratto, silenzio,
penetrino sotto le pietre,
scovino le porte della notte,
e ancora tornino a nascere,
a suddividersi, a comportarsi
come il pane, come la speranza,
come l'aria delle navi.
Il granturco ti reca il mio canto,
sgorgato dalle radici
del mio popolo, per nascere,
per costruire, per cantare,
e per essere di nuovo seme
più numeroso nella bufera.

Qui stanno le mie mani sperdute.
Sono invisibili, ma tu
le vedi attraverso la notte,
attraverso il vento invisibile.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Dammi le tue mani, io le vedo
sopra le crude sabbie
della nostra notte americana,
e scelgo la tua e la tua,
questa e quell'altra mano,
quella che s'alza a lottare
e quella che ancora sarà seminata.

Non mi sento solo nella notte,
nell'oscurità della terra.
Sono popolo, popolo infinito.
Ho nella voce la forza pura
per attraversare il silenzio
e germinare nelle tenebre.
Morte, martirio, ombra, gelo,
coprono subito la semente.
E sembra sepolto il popolo.
Ma il granturco torna alla terra.
Hanno valicato il silenzio
le sue implacabili rosse mani.
E noi dalla morte rinasciamo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

XIV

IL GRANDE OCEANO

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Titolo originale:

EL GRAN OCÉANO

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

I

Il grande oceano

Se dei tuoi doni e delle tue distruzioni, Oceano, potessi
destinare alle mie mani una misura, un frutto,
un fermento,
sceglierei la tua quiete distante, le linee del tuo acciaio,
il tuo spazio vigilato dall'aria e dalla notte,
e l'energia del tuo bianco linguaggio
che sconquassa e rovescia le colonne
nella sua stessa purezza distrutta.

Non è l'ultima onda col suo peso di sale
quella che stritola coste e produce
la pace di sabbia che attornia il mondo:
è il volume centrale della forza,
la potenza diffusa delle acque,
l'immoto deserto pieno di vita.
Tempo, forse, o immensa coppa stipata
d'ogni movimento, unità pura
non suggellata dalla morte, viscere
verde della totalità bruciante.

Del braccio sommerso sollevato da una goccia
non rimane che un bacio del sale. Dei corpi
dell'uomo sulle tue rive un'umida fragranza
di fiore irrorato perdura. La tua energia
sembra sgusciare senz'essere intaccata,
sembra far ritorno alla sua quiete.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

L'onda che tu scateni,
arco d'identità, piuma stellata,
quando precipitò fu solo spuma,
e ancora nacque senza consumarsi.

Tutta la tua forza torna a essere origine.
Consegni solo avanzi triturati,
involucri scartati dal tuo carico:
ciò che espulse il moto della tua abbondanza,
e ciò che smise d'essere grappolo.

La tua statua si stende al di là delle onde.
È viva e ordinata come il petto e il manto
d'un solo essere, e i suoi respiri,
issati nella materia della luce,
pianure sollevate dalle onde,
formano la pelle nuda del pianeta.
Te stesso riempi della tua sostanza.

Colmi la curvatura del silenzio.

Con il sale e il miele tuo trema la coppa,
la cavità universale dell'acqua,
e, come nel cratere scorticato,
nel rozzo vaso, in te non manca nulla:
vuote cime, cicatrici, segnali
che vigilano l'aria mutilata.

Pulsano i tuoi petali contro il mondo,
tremano i tuoi subacquei cereali,
le dolci alghe appendono minacce,
viaggiano e s'addensano le covate,
e al filo delle reti solo emerge
il morto lampeggiare della squama,
un millimetro ferito nel vasto
delle tue totalità cristalline.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

II

Le nascite

Quando le stelle si tramutarono
in terra e metallo, quando spensero
l'energia e capovolto fu il calice
d'aurore e di carboni, e inabissato
il focolare nelle sue dimore,
il mare cadde come una goccia ardendo
di distanza in distanza, d'ora in ora:
il suo fuoco azzurro si mutò in sfera,
l'aria dei suoi vortici fu campana,
la sua essenza interna tremò nella spuma,
e si elevò nella luce del sale
il fiore della sua vasta autonomia.

Mentre come letargici fanali
dormivano le stelle segregate
l'immota purezza assottigliando,
il mare riempì di sale e di morsi
la sua imponenza, popolò di fiamme
e movimenti l'estensione del giorno,
creò la terra e scatenò la spuma,
lasciò tracce di gomma nei suoi vuoti,
invase di statue tutti gli abissi,
e il sangue si piantò sulle sue sponde.

Stella delle ondate, acqua madre,
madre materia, midollo invincibile,
tremula chiesa eretta nella melma:
la vita in te palpò pietre notturne,
retrocesse quando giunse alla piaga,
avanzò munita di scudi e diademi,
diramò dentature trasparenti,
accumulò la guerra nel suo ventre.
Ciò che formò l'oscurità spezzata
dalla fredda sostanza del baleno
già nella tua vita, Oceano, vive.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

La terra fece dell'uomo la sua pena.

Congedò bestie, abolì montagne,
esaminò le uova della morte.

Intanto nella tua età sopravvissero
gli arcolai del passato sommerso,
e l'immensità creata conserva
i medesimi smeraldi squamosi,
gli abeti affamati che divorano
con azzurrognole bocche d'anello,
la chioma che inghiotte occhi affogati,
la madrepora d'astri combattenti,
e nella forza oliosa del cetaceo
scivola l'ombra tutto stritolando.
La cattedrale fu eretta senza mani
ma con colpi infiniti di marea,
il sale s'assottigliò come un ago,
divenne lamina d'acqua incubatrice,
e puri esseri, sparsi da poco,
pullularono e intessero le pareti
fino a che come nidi raggruppati
con il grigio abbigliamento della spugna,
scivolò via la tunica scarlatta,
visse l'intera apoteosi gialla,
crebbe il fiore calcareo d'amaranto.

Tutto era vita, sostanza fremente,
petali carnivori che mordevano,
ammassata moltitudine nuda,
pulsazione di piante seminali,
salassatura dell'umide sfere,
perenne vento azzurro che abbatteva
le scoscese frontiere degli esseri.
E così la luce immota fu bocca
e morse le sue violacee gemme.

Fu, Oceano, la forma meno dura,
la traslucida grotta della vita,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

la massa esistenziale, sguisciante
di grappoli, i veli dell'ovaia,
i germinali denti sparpagliati,
le spade del siero mattutino,
gli organi accumulati dell'amplesso:
tutto in te palpitò riempiendo l'acqua
di cavità e di commovimenti.
Così la coppa delle vite ebbe
un aroma turbolento, e radici,
e stellata invasione furono l'onde:
cintura e pienezza soppravvissero,
e gli ospiti dorati della spuma
pennacchio e vastità inalberarono.
E per sempre tremò lungo le rive
la voce del mare, i talami dell'acqua,
la tempestosa pelle distruttrice,
il latte inferocito della stella.

III

I pesci e l'affogato

D'un tratto vidi folte le regioni
d'intensità, di forme acuminate,
bocche come una linea che tagliava,
lampeggiamenti d'argento sommerso,
pesci luttuosi, pesci ogivali,
pesci di firmamento inghirlandato,
pesci con tanti nèi risplendenti,
pesci che scorrono come brividi,
bianca velocità, sottili scienze
della circolazione, bocche ovali
della carneficina e dell'aumento.

Leggiadra fu la mano o la cintura
che, circondata di luna fuggente,
vide tremare la gente della pesca,
umido fiume elastico di vite,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

incremento di stelle nelle squame,
opale seminale disseminato
nel lenzuolo oscuro dell'oceano.

Vide bruciare le pietre d'argento che mordevano,
gonfaloni di tremulo tesoro,
e sottomise il suo sangue calando
nella profondità divoratrice,
sollevato da bocche che scorrono
nel suo torso con anelli cruenti
fino a che, sgranato e suddiviso
come spiga sanguinante, è uno scudo
della marea, un abito tritato
dalle ametiste, un'eredità ferita
sotto il mare, nell'albero copioso.

IV

Gli uomini e le isole

Gli uomini oceanici si destarono, cantavano
le acque nelle isole, di pietra in pietra verde:
le fanciulle tessili attraversavano il recinto
nel quale il fuoco e la pioggia intrecciati
procreavano diademi e tamburi.
La luna melanesia
fu una dura madrepora, i fiori solfurei
venivano dall'oceano, le figlie
della terra tremavano come onde
al vento nuziale delle palme,
e nella carne entrarono i ramponi
a caccia delle vite della spuma.

Canoe dondolate nel giorno deserto,
dalle isole come punti di polline verso
la metallica massa dell'America notturna:
minuscole stelle senza nome, profumate
come sorgenti misteriose, traboccanti
di piume e di coralli, quando

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

gli occhi oceanici scopersero l'altura
tetra della costa del rame, la scoscesa
torre di neve, e gli uomini d'argilla
videro danzare gli umidi stendardi
e gli agili figli atmosferici
della remota solitudine marina,
giunse il rametto
della zàgara sperduta, venne il vento
della magnolia oceanica, la dolcezza
dell'azzurro pungolo sulle anche,
il bacio dell'isole senza metalli,
pure come il miele disordinato,
sonore come lenzuola del cielo.

V

Rapa Nui

Tepito-te-henúa, ombelico del mare grande,
officina del mare, estinto diadema.
Dalla tua lava di scorie più in alto
dell'Oceano salì la fronte dell'uomo,
gli occhi screpolati della pietra
misurarono il ciclonico universo,
e fu centrale la mano che innalzava
la pura grandezza delle tue statue.

La tua roccia religiosa fu tagliata
verso tutte le linee dell'Oceano
e le fattezze dell'uomo apparvero
sorgendo dal ventre delle isole,
nascendo dai crateri svuotati
con i piedi impigliati nel silenzio.

Fecero da vedette e sbarrarono
il cielo delle acque che venivano
da tutti gli umidi possedimenti,
e il mare davanti alle maschere

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

fermò i tempestosi alberi azzurri.
Nessuno, solo i volti abitarono
la cerchia del reame. E taciturno,
come l'ingresso d'un pianeta, era il filo
che avvolgeva la bocca dell'isola.

Così, alla luce dell'abside marina
la favola di pietra decora
l'immensità con le sue medaglie morte,
e i piccoli sovrani, che reggono
tutta questa solitaria monarchia
per la sempiterna età delle spume,
tornano al mare nella notte invisibile,
tornano ai loro sarcofaghi di sale.

Solo il pesce luna morto sulla sabbia.

Solo il tempo che morde i moais.

Solo l'eternità sopra le sabbie
conoscono le parole:
la luce chiusa, il labirinto morto,
le chiavi della coppa inabissata.

X

I figli della costa

Paria del mare, antartici
cani frustati,
yaganes morti sulle cui ossa
ballano i padroni che hanno pagato
a tariffa le superbe cervici
tagliate nette a colpi di coltello.

Scimmioni d'Antofagasta e dell'arida costa,
paria, pidocchi gelati dell'oceano,
nipoti di Rapa, poveri d'Anga-Roa,
lemuri rotti, lebbrosi di Hotu-Iti,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

servi delle Galapagos, pezzenti
famelici degli arcipelaghi,
abiti sfilacciati che al di sotto
della sudicia toppa rivelano
l'orditura della battaglia,
la pelle salata dall'aria, il prode
squarcio d'essere umano, color d'ambra:
alla patria del mare venne l'imbarco,
venne la corda, il sigillo, la trama,
il biglietto con un profilo stinto,
i detriti di bottiglie sul lido,
venne il governatore, il deputato,
e il cuore del mare si fece tasca,
poi cucitura, iodio, agonia.

Quando vennero a smerciare fu dolce
la prima alba, e le camicie
erano come la neve sul vascello,
e i figli celesti s'incendiarono,
falò e fiore, luna e movimento.

Pidocchi del mare, ora mangiate sterco,
appostate i rimasugli, le scarpe
rotte del marinaio, del mercante,
odorate d'escrementi e di pesce.
Voi siete ormai entrati nel cerchio
da cui uscirete solo per morire.
Non una morte in mare, con acqua e luna,
ma una morte per i confusi buchi
della necrologia, perché ora
se volete scordare, siete perduti.
Prima la morte ebbe territori,
trasmigrazioni, tappe e stazioni,
e poteste salire ballando avvolti
nella rugiada diurna della rosa
o nella rotta del pesce d'argento:
oggi siete morti per sempre: immersi
nello squallido decreto del frate

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e siete solo vermi della terra
che al massimo avvolgeranno la coda
sotto i notariati dell'inferno.

Venite e pullulate sulle sponde
del mare: vi accettiamo ancora,
potete andare benissimo a pescare
purché la nostra Società di Pesca
sia garantita: potete andare
a graffiarvi le costole sui moli,
a caricare sacchi di ceci,
a dormire fra i residui costieri.
Siete in realtà una minaccia, rognosi
diseredati della spuma; è molto
meglio che, se il prete ve lo permette,
entriate sulla nave che v'aspetta,
e che, con pidocchi e tutto, al nulla
vi condurrà, senza bara, addentati
dalle ultime ondate e sventure,
e, a patto che non si paghi, alla morte.

XI

La morte

Squali che assomigliano alle alghe,
al navale velluto degli abissi,
e che d'un tratto come strette lune
apparite con lame imporporate:
pinne lubrificate nelle tenebre,
lutto e velocità, navi del timore
a cui ascende come una corolla
il delitto di luce vorticosa,
senza una voce, in una fiamma verde,
nei tagli di coltello d'un baleno.

Pure forme scure che scivolano
sotto l'epidermide del mare,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

come l'amore che invade la gola,
come la notte che brilla nelle uve,
come il fulgore del vino nei pugnali:
vaste ombre di cuoio smisurato
come stendardi di minaccia: rami
di braccia, bocche, lingue che avvolgono
con fiore ondeggiante ciò che divorano.

Nella minima goccia della vita
attende un'indecisa primavera
che chiuderà col suo immoto sistema
ciò che tremò quando cadde nel vuoto:
la striscia ultravioletta che svolge
una cinta di fosforo perverso
nella nera agonia dello sperduto,
e l'arazzo dell'affogato coperto
da una selva di lance e di murene
trepidanti e attive come un telaio che tesse
nella profondità divoratrice.

XII

L'onda

L'onda viene dal fondo, con radici
figlie del firmamento inabissato.
La sua elastica invasione fu creata
dalla pura potenza dell'Oceano:
la sua eternità apparve allagando
i padiglioni del potere profondo
e ogni essere le diede resistenza,
sgranò fuoco freddo alla sua cintura,
fino a che dai rami della forza
sprigionò il suo dominio nevoso.

Proviene come un fiore dalla terra
quando avanzò con risoluto aroma
fino alla maestosità della magnolia,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ma questo fiore del fondo ch'è esploso
reca tutta la luce che fu abolita,
reca tutti i rami che non arsero
e tutta la sorgente del candore.

Così quando le sue palpebre tonde,
la sua massa, le sue coppe, i suoi coralli
gonfiano la pelle del mare e affiora
tutta questa vita d'esseri subacquei:
è l'unità del mare che si crea:
la colonna del mare che s'innalza:
tutte le sue nascite e sconfitte.

La scuola del sale aprì le porte,
volò tutta la luce e colpì il cielo,
crebbe dalla notte fino all'aurora
il lievito del metallo bagnato,
tutto il chiarore divenne corolla,
crebbe il fiore fino a sciupare la pietra,
salì alla morte il fiume della spuma,
s'avventarono le piante procellarie,
straripò la rosa nell'acciaio:
le difese dell'acqua si piegarono
e senza spandersi il mare demolì
la sua torre di brivido e cristallo.

XIV

Le navi

Le navi della seta sulla luce portate,
erette nel violetto mattutino,
che incrociano il sole marittimo con rosse insegne
sfilacciate come stami cenciosi,
l'odore caloroso delle casse dorate
che la cannella fece suonare come violini,
e la fredda avidità che sussurrò nei porti
in una tempesta di mani stropicciate,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

le benvenute squisitezze verdi
delle giade, e il pallido frumento della seta,
tutto vagò sul mare come un viaggio del vento,
come una danza d'anemoni ormai scomparsi.

Vennero le esili velocità — sottili
utensili del mare, pesci a vela —
dorate dal grano, determinate
dalle loro cineree mercanzie,
da pietre che brillarono eccessive
come il fuoco che cade tra le vele,
o ricolme di fiori solforosi
raccolti nei deserti del sale.
Altre caricarono razze, misero
nell'umido delle stive, incatenati,
occhi schiavi che screpolarono di lacrime
il legno massiccio del bastimento.
Piedi appena staccati dall'avorio, tristezze
ammucchiate come frutti pestati,
dolori scorticati come cervi: teste
che dai diamanti dell'estate rotolarono
nel precipizio dello sterco infame.

Navi piene di grano, oscillanti
sulle onde come sulle pianure
il vento cereale delle spighe:
bastimenti delle balene, irti
di cuori crudeli come ramponi,
lenti per la preda, che spostavano
verso Valparaíso le loro stive,
vele sporche d'unto che fremettero
ferite dal gelo e dall'olio
fino a colmare le coppe della nave
con il raccolto molle della bestia.
Barche smantellate che passarono
di scossa in scossa nella furia marina
con l'uomo afferrato alle sue memorie
e agli ultimi brandelli dello scafo,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

prima che, come mani mozzate,
i frammenti del mare li spingessero
nell'esili bocche che affollarono
lo schiumoso mare nella loro agonia.
Navi dei nitrati, tutte aguzze
e allegre, come indomiti delfini
verso le sette spume accarezzate
dal vento nel loro lenzuolo glorioso,
sottili come le dita e le unghie,
veloci come piume e come corsieri,
navigatrici del mare nerastro
che attacca i metalli del mio paese.

XV

A una statua di prua (Elegia)

Sulle sabbie di Magallanes ti raccogliemmo
stanca navigatrice, immota
sotto la tempesta che tante volte il tuo petto dolce e doppio
sfidò e divise fra i suoi capezzoli.

Ti rialzammo sopra i mari del Sud, ma ora
sei diventata la passeggera dell'oscuro, degli angoli riposti,
pari al grano e al metallo che serbasti
in alto mare, avvolta dalla notte marina.

Oggi sei mia, dea che l'albatros gigante
sfiorò con la sua figura distesa nel volo,
come un manto di musica diretta nella pioggia
dalle tue cieche ed erranti palpebre di legno.

Rosa del mare, ape più pura dei sogni,
donna mandorlata che dalle radici
d'una quercia popolata di canti
ti facesti forma, forza di fogliame con nidi,
bocca di tempeste, delicata tenerezza
che avrebbe conquistato la luce con le sue anche.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Quando angeli e regine che nacquero assieme a te
si empirono di muschio e dormirono destinate
all'immobilità con una gloria di morti,
tu salisti nella prua sottile della nave,
e fosti angelo e regina e onda, tremore del mondo.
Il rabbrividire degli uomini saliva
fino alla tua nobile tunica con seni di mela,
mentre le tue labbra erano, oh dolce, inumidite
da altri baci degni della tua bocca selvaggia.

Sotto l'estranea notte la tua cintura lasciava
cadere il peso puro della nave nelle onde
e tagliava nella buia immensità una strada
di fuoco travolto, di fosforescente miele.
Il vento aprì nei tuoi ricci la sua cassa tempestosa,
lo scatenato metallo del suo lamento,
e nell'aurora la luce t'accolse tremando
nei porti, baciando il tuo diadema bagnato.

Talvolta interrompesti il tuo cammino sul mare
e il battello tremante calò giù dalla fiancata,
come un grosso frutto che si distacca e cade,
un marinaio morto che accolsero la spuma
e il movimento puro del tempo e dello scafo.
E tu soltanto fra tutti i volti torturati
dalla minaccia, crollati in un dolore sterile,
ricevesti a spruzzi il sale sulla tua maschera,
e i tuoi occhi serbarono le lacrime salate.
Più d'una misera vita scivolò fra le tue braccia
verso l'eternità delle acque mortuarie,
e l'attrito che fecero su di te i morti e i vivi
logorò il tuo cuore di legno marino.

Oggi abbiamo raccolto dalla sabbia la tua forma.
In fondo, ai miei occhi tu eri destinata.
Forse, addormentata, dormi; forse, morta, sei morta:
il tuo moto, infine, ha dimenticato il sussurro
e lo splendore errante ha chiuso la sua traversata.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Ire del mare, colpi del cielo hanno coronato
d'incrinature e di spacchi la tua testa altera,
e la tua faccia come una conchiglia riposa
con ferite che segnano la tua fronte cullata.

Per me la tua bellezza serba tutto il profumo,
tutta l'asprezza errante, tutta la sua notte buia.
E nel tuo seno eretto di fanale o di dea,
turgida torre, amore immobile, vive la vita.
Tu navigherai con me, protetta, fino al giorno
che faranno cadere ciò ch'io sono nella spuma.

XVII

Gli enigmi

M'avete domandato che cosa fila il crostaceo tra le
sue zampe d'oro,
e io vi rispondo: lo sa il mare.
Mi dite: che aspetta l'ascidia nella sua campana
trasparente? Che aspetta?
Io vi rispondo: aspetta come voi il tempo.
Mi chiedete: chi afferra col suo abbraccio l'alga
Macrocustis?
Indagatelo, indagatelo a una certa ora, in un certo
mare che conosco.
Senza dubbio mi domanderete dell'avorio maledetto
del narvalo, perché io vi risponda
in che modo l'unicorno marino agonizza ramponato.
Mi chiedete forse delle piume alcionarie che tremano
nelle pure origini della marea australe?
E sulla costruzione cristallina del polipo non
avete forse messo tra le altre
ancora una domanda, che ora staccate?
Volete conoscere l'elettrica materia dei ricci del fondo?
O l'armata stalattite che cammina infrangendosi?
O l'amo del pesce pescatore, la musica diffusa
nella profondità come un filo nell'acqua?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Io vi voglio dire che tutto questo lo sa il mare, che
la vita nelle sue arche
è vasta come l'arena, innumerevole e pura
e tra le uve sanguinarie il tempo ha levigato
la durezza d'un petalo, la luce della medusa
e ha sgranato il ramo delle sue fibre corali
da una cornucopia di madreperla infinita.

Io sono soltanto la vuota rete che precede
occhi umani, morti in quelle tenebre,
dita abituate al triangolo, misure
d'un timido emisfero d'arancia.

A lungo come voi ho frugato
la stella interminabile,
e nella mia rete, di notte, mi destai nudo,
unica preda, pesce rinchiuso nel vento.

XXIV

La notte marina

Notte marina, statua bianca e verde,
io t'amo, dormi con me. Ho percorso
tutte le vie a calcinarmi e morire,
si sviluppò con me il legno, e l'uomo
conquistò la sua cenere e s'accinse
a riposare attorniato dalla terra.

Egli chiuse la notte perché i tuoi occhi
non vedessero il suo misero riposo:
volle vicinanze, aprì le braccia
custodito da esseri e da muri,
e cadde al sonno del silenzio, calando
a terra funerea con le sue radici.
Io, notte Oceano, alla tua forma aperta,
al tuo spazio che Aldebaran presiede,
alla bocca bagnata del tuo canto
son venuto con l'amore che mi crea.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Ti vidi, notte, mentre tu nascevi
colpita dal madreperla infinito:
vidi tessere le fibre stellate
e l'elettricità della tua cinta
e il movimento azzurro dei rumori
che incalzano la tua dolcezza ingoiata.

Amami senza amore, sposa cruenta.

Amami con lo spazio, con il fiume
della tua respirazione, con l'aumento
di tutti i tuoi diamanti straboccati:
amami senza la tregua del tuo viso,
dammi la dirittura del tuo schianto.

Tu sei bella, amata mia, notte bella:
nascondi la tempesta come un'ape
assopita nei tuoi stami allarmati,
e sonno e acqua tremano nelle coppe
del tuo petto incalzato di versanti.

Notturno amore, seguii ciò che innalzavi,
la tua eternità, la torre tremante
che avoca a sé le stelle, la misura
del tuo oscillare, le popolazioni
che solleva la spuma sui tuoi fianchi:
mi trovo incatenato alla tua gola
e alle labbra che infrangi sull'arena.

Chi sei tu? Notte dei mari, dimmi
se la tua chioma scoscesa ricopre
tutta la solitudine, se è infinito
questo spazio di sangue e praterie.
Dimmi chi sei, piena di navigli,
piena di lune che tritura il vento,
padrona di tutti i metalli, rosa
della profondità, rosa inzuppata
dall'intemperie dell'amore nudo.

Tunica della terra, statua verde,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dammi un'onda come una campana,
dammi un'onda di zàgara furiosa,
il gran numero di falò, le navi
del cielo capitale, l'acqua su cui veleggio,
la massa del fuoco celeste: io voglio un solo
minuto di vastità e, più di tutti
i sogni, la tua distanza: tutta
la porpora che misuri, il grave
e pensoso sistema stellare:
tutta la tua chioma che ispeziona
l'oscurità, e il giorno che prepari.

Voglio avere la tua fronte simultanea,
aprirla nel mio intimo per nascere
su tutte le tue sponde, andare adesso
con tutti i tuoi segreti respirati,
con le tue oscure linee conservate
in me come il sangue o le bandiere,
a portare queste segrete proporzioni
al mare d'ogni giorno, alle battaglie
che a ogni porta — amori e minacce —
vivono addormentate.
Ma allora
entrerò in città con tanti occhi
come te, e assumerò il vestimento
con cui m'incontrasti, e mi venga a cercare
persino l'acqua totale che non si misura:
purezza e distruzione contro tutta la morte,
distanza che non si può consumare, musica
per quelli che dormono e per quelli che si destano.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

XV

IO SONO

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Titolo originale:

YO SOY

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

I

La frontiera (1904)

Per prima cosa io vidi alberi e dirupi
decorati con fiori di selvaggia bellezza,
umide distese, boschi che s'incendiavano
e, al di là del mondo, l'inverno straripato.
La mia infanzia sono scarpe bagnate, tronchi rotti
caduti nella selva, divorati da liane,
e scarabei, dolci giornate sopra l'avena,
e la barba dorata di mio padre che usciva
incontro alla maestà dei treni e dei vagoni.

Di fronte alla mia casa l'acqua australe scavava
profondi sentieri, pantani d'argilla in lutto,
che d'estate erano gialla atmosfera
su cui scricchiolavano e gemevano carrette
gravide di nove mesi di grano.
Rapido sole del Sud:
con sterpeti e fumate
lungo strade di terra scarlatta, e poi sponde
di fiumi d'alto lignaggio, cortili e pascoli
su cui si rifletteva il miele del mezzogiorno.

Il mondo polveroso entrava gradualmente
nei capannoni, in mezzo alle botti e alle corde,
in cantine cariche della sostanza rossa
del nocciolo, con tutte le palpebre del bosco.

Mi parve di salire nell'abito torrido
dell'estate, con le macchine trebbiatrici,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

su per le coste, nella terra tinta di boldi,
ritta in mezzo ai roveri, indelebile,
e attaccata alle ruote come carne schiacciata.

La mia infanzia percorse le stazioni: e là tra
le rotaie, i castelli di legname fresco,
la casa senza città, appena appena protetta
da buoi e da meli di profumo indicibile
io vissi, esile bimbo dal pallido aspetto
che s'impregnava di vuoti boschi e di cantine.

II

Il cacciatore con la fionda (1919)

Amore, magari amore indeciso, incerto:
soltanto un colpo di madreselva sulla bocca,
soltanto due trecce il cui movimento saliva
verso la mia solitudine come un fuoco nero,
e quindi il resto: il fiume notturno, i segnali
del cielo, la fugace primavera bagnata,
l'impazzita fronte solitaria, il desiderio
che alzava i suoi crudeli tulipani nella notte.
Io le costellazioni sfogliai, ferendomi,
affilando le dita al contatto delle stelle,
tessendo fibra a fibra la gelida orditura
di un castello senza porte,
oh stellati amori
cui il gelsomino invano conserva trasparenza,
oh nubi che nel giorno dell'amore sboccano
come un singhiozzo fra le erbe ostili,
oh nuda solitudine ormeggiata ad un'ombra,
a una cara ferita, a una luna indomabile.
Chiamatemi, io forse dissi ai roseti:
e forse loro, l'ombra di ambrosia indistinta,
ogni fremito del mondo sapeva i miei passi,
m'attendeva l'angolo più occulto, la statua

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dell'albero sovrano nella pianura:
tutto nel crocevia pervenne al mio delirio
il mio nome sgranando sopra la primavera.
E allora, dolce sembiante, giglio incendiato,
tu che col mio sonno non dormisti, scontrosa,
medaglione inseguito da un'ombra, amata ignota,
di tutta la sostanza del polline composta,
di tutto il vento che arde sopra le stelle impure:
oh amore, districato giardino che si estingue,
da te si levarono i miei sogni e in te crebbero
come in un lievitare di pani tenebrosi.

III

La casa

La mia casa, che ha pareti di legname fresco,
da poco segato, ancora odoroso: sconquassata
casa di frontiera, che scricchiolava
a ogni passo, sibilava al vento di guerra
della stagione australe, e diveniva elemento
di tempesta, uccello sconosciuto
sotto le cui gelide penne è sorto il mio canto.
Vidi ombre, volti che come piante
crebbero attorno alle mie radici, parenti
che cantavano canzoni all'ombra d'un albero
e sparavano là in mezzo ai cavalli inzuppati,
donne che si celavano nell'ombra
proiettata dalle torri virili,
galoppi che percuotevano la luce,
rade
notti d'ira, cani che latravano.
E mio padre con l'aurora cupa
della terra: verso quali arcipelaghi sperduti
si dileguò nei suoi treni ululanti?
Col tempo amai l'odore del carbone nel fumo,
l'olio di macchina, le assi di fredda esattezza,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e il grave treno che solcava l'inverno steso
sopra la terra, simile a un bruco orgoglioso.
D'un tratto tremarono le porte.
È mio padre.
Attorno a lui sono i centurioni dei viaggi:
ferrovieri avvolti nei mantelli bagnati:
con loro il vapore e la pioggia rivestirono
la casa, la sala da pranzo si empì di storie
sempre più roche, i bicchieri si rovesciarono,
e sino a me, dagli esseri, come da un'isolata
barriera, ove abitavano i dolori,
giunsero le angosce, le corrucciate
cicatrici, gli uomini senza soldi,
l'artiglio minerale della miseria.

IV

Compagni di viaggio (1921)

Nella capitale poi venni, vagamente intriso
di nebbia e di pioggia. Che vie erano quelle?
Gli abiti del 1921 pullulavano
in un odore atroce di gas, caffè e mattoni.
Fra gli studenti io passai senza comprendere,
attorno a me stringendo le pareti, cercando
ogni sera nella mia grama poesia le fronde,
le gocce e la luna che si erano smarrite.
In fondo ad essa mi tuffai, e m'immersi
nelle sue acque ogni sera, afferrando impalpabili
stimoli, gabbiani di un mare abbandonato,
fino a chiudere gli occhi e naufragare nel pieno
della mia stessa sostanza.
Furono tenebre,
o solo nascoste, umide foglie del sottosuolo?
Da che materia ferita si sgranò la morte
sino a toccarmi le membra, guidarmi il sorriso
e nelle vie scavare un pozzo sventurato?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Venni a vivere: crebbi e fui indurito
dai vicoletti più miserabili,
impietosi, cantando sui confini
del delirio. I muri si empirono di volti:
occhi che la luce non guardavano, acque torte
illuminate da un delitto, patrimoni
d'orgoglio solitario, e cavità
colme di cuori ridotti in rovina.
Con quelli me ne andai: solo in quel coro
la mia voce scoprì le solitudini
da cui era nata.

M'avviai ad essere uomo
cantando in mezzo alle fiamme, accolto
da compagni di qualità notturna
che cantarono con me sui banconi,
e mi diedero ben più di un affetto,
più di una primavera custodita
dalle loro mani ostili,
unico fuoco, pianta veritiera
delle periferie sgretolate.

V

La studentessa (1923)

Oh tu, più dolce, più interminabile
della dolcezza, carnale innamorata
in mezzo alle ombre: da altre epoche
sorgi e riempi di grave polline
la tua coppa, nel piacere.
Dalla notte densa
di oltraggi, notte simile al vino
sfrenato, notte di porpora ossidata,
caddi a te come una torre ferita,
e fra le povere lenzuola la tua stella
su di me palpitò bruciando il cielo.
Oh reti del gelsomino, oh fuoco fisico

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

in questa nuova ombra alimentato,
oscurità che tocchiamo stringendo
la cinta centrale, sferzando il tempo
con sanguinarie raffiche di spighe.

Amore e nulla più, nel vuoto d'aria
d'una bolla, amore con morte vie,
amore, di quando la vita è morta
e ci ha lasciati a dar fuoco agli angoli.

Io morsi donna, affondai svaporando
dalla mia forza, misi in serbo grappoli,
e fuori camminai di bacio in bacio,
avvinghiato alle carezze, ormeggiato
a questa grotta di gelida chioma,
a queste gambe da labbra percorse:
avido fra le labbra della terra,
divorando con labbra divorate.

VI

Il viaggiatore (1927)

E dai porti io salpai per i mari.
Il mondo rivelò, fra le gru
e le osterie della sordida riva,
nelle sue crepe ciurme e mendicanti,
accozzaglie di spettrali affamati
alle fiancate delle navi.
Paesi
sdraiati, inariditi, nella sabbia,
abiti talari, manti sfolgoranti
uscivano dal deserto, tutti armati
come scorpioni, a guardia della buca
del petrolio, nella polverosa
rete degli imperi calcinati.

Io vissi in Birmania, tra le cupole
di metallo possente e la foresta

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ove la tigre ardeva i suoi anelli
d'oro cruento. Dalle mie finestre,
a Dalhousie Street, l'indefinibile
odore — muschio sulle pagode,
profumi, escrementi, polline, esplosivo —
di un mondo saturo d'umana umidità
salì fino a me.
Le vie mi chiamarono
con i loro innumerevoli moti
di tele di zafferano e sputi rossi,
vicino al sudicio fluttuare dell'Irrawadhy,
dell'acqua il cui spessore, sangue e olio,
veniva scaricando il suo lignaggio
dalle terre alte, dove gli dèi
almeno dormivano circondati dal fango.

VII

Lontano da qui

India, non amai il tuo abito stracciato,
il tuo indifeso popolo di cenci.
Per anni andai con occhi che volevano
scalare i promontori del disprezzo,
in mezzo a città come cera verde,
in mezzo ai talismani, alle pagode
che dalla loro pasticceria cruenta
spruzzavano terribili aculei.
Vidi il misero oppresso, uno sull'altro,
dalla sofferenza del suo simile,
vidi le vie come fiumi d'angoscia,
i piccoli villaggi stritolati
fra le massicce unghie dei fiori,
e andai tra la gente, sentinella
del tempo, arbitro d'annerite
cicatrici, e di contese di schiavi.
Entrai nei templi, ove stucco e gemme

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dànno i gradini, sporchi di sangue e morte,
e dove i bestiali sacerdoti, ebbri
di stupore ardente, si contendevano
monete rivoltolate nel suolo,
mentre, oh piccolo essere umano,
i grandi idoli dai piedi fosforici
tendevano lingue vendicatrici,
o sopra un fallo di pietra scarlatta
scivolavano i fiori triturati.

VIII

Le maschere di gesso

Non amai... Non so se fu vomito o pietà.
Percorsi le città, Saigon, Madras, Khandy,
e andai fino alle sepolte, maestose
pietre di Anuradapurha, e nella rupe
di Ceylon, e mi parevano balene
le effigi di Sidartha, e più oltre andai:
nel pulviscolo di Penang, per le rive
dei fiumi, entro la foresta
di silenzio purissimo, ricolmo
del grande armento delle intense vite,
e, più in là di Bangkok, fra vestimenti
di ballerine con maschere di gesso.
Golfi pestilenziali innalzavano
tettoie di gioielli traboccanti,
e, lungo vasti fiumi, la dimora
di migliaia di poveri, pressati
nelle imbarcazioni, ed altri, tutti
coprivano l'infinita terra,
assai più in là dei fiumi gialli,
come una sola pelle di belva vinta,
pelle dei popoli, pelo umiliato
dagli uni e gli altri padroni.
Capitani e principi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

vivevano sull'umido rantolo
di luci agonizzanti, dissanguando
l'esistenza dei poveri artigiani,
e in mezzo ad artigli e fruste, più in alto
c'era la concessione, l'europeo,
il nordamericano del petrolio,
a trincerare templi d'alluminio,
ad arare sulla pelle indifesa,
a istituire nuovi sacrifici di sangue.

IX

Il ballo (1929)

Nel profondo di Giava, tra le ombre
territoriali: ecco il palazzo illuminato.
Passo tra verdi arcieri, appiccicati
alle pareti, penetro
nella sala del trono. Qui il monarca,
porco apoplettico, tacchino immondo,
carico di pendagli, costellato,
è fra due dei suoi padroni olandesi,
mercanti accigliati e sempre all'erta.
Che schifoso gruppo d'insetti, come spargono
coscienziosamente sugli uomini
palate di viltà!
Le sordide sentinelle
dei lontani paesi, ed il monarca
come un sacco cieco trascinano
la carne spessa e le stelle fallaci
sopra un'umile patria d'orefici.
Ma a un tratto vennero
dai remoti confini del palazzo
dieci danzatrici, lente come un sogno
subacqueo.
Ogni piede faceva un passo
di fianco porgendo miele notturno

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

come un pesce d'oro, e le loro maschere ocra
avevano sulle chiome d'oliata foltezza
una fresca corona di zàgare.
Infine si collocarono,
di fronte al satrapo, e con esse la musica,
un suono di elitre di vetro, la danza pura
che crebbe come fiore, le mani chiare
che erigevano una statua fugace,
la tunica percossa nei calcagni
da una sferzata d'onda o di candore,
e, in ogni movimento di colomba
di metallo sacro, la sussurrante
aria dell'arcipelago incendiato
come albero nuziale a primavera.

X

La guerra (1936)

Spagna, avvolta nel sonno, e poi ridesta
come una gran chioma piena di spighe,
io ti vidi nascere, contadina,
forse tra gli sterpeti e le tenebre,
alzarti tra le querce e le montagne,
solcare l'aria con le vene aperte.
Ma alle cantonate ti vidi aggredita
dai vecchi briganti. Che giravano
mascherati, con certe loro croci
fatte di vipere, con i piedi immersi
nella glaciale palude dei morti.
Allora vidi il tuo corpo strappato
da roveti, infranto
sulla sabbia cruenta, spalancato,
senza mondo, assillato nell'agonia.
Ancor oggi l'acqua dalle tue rocce
scorre tra le prigioni, e tu sostieni
la tua corona di spine in silenzio,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

per vedere chi prevarrà: le tue pene
o i volti che passano senza guardarti.
Vissi con la tua alba di fucili,
e voglio che ancora popolo e spari
scrollino le fronde disonorate
fino a che il sonno tremi e s'uniscano
le frutta sparpagliate sulla terra.

XI

L'amore

Il saldo amore, Spagna, m'hai dato coi tuoi doni.
Mi venne incontro la tenerezza che aspettavo
e m'accompagna quella che alla mia bocca imprime
il bacio più profondo.
Le tempeste
non riuscirono a distaccarla da me,
né le lontananze aggiunsero terra
allo spazio d'amore che occupammo.
Quando, prima dell'incendio, comparve
tra le messi di Spagna il tuo vestito,
fui doppia nozione, luce duplicata,
e l'amarezza scese sul tuo viso
fino a cadere su pietre perdute.
Da un gran dolore, da irti ramponi
sfociai nelle tue acque, amore mio,
come un cavallo che galoppa in mezzo
all'ira e alla morte, e d'improvviso
è accolto da una mela mattutina,
da una cascata di fremito silvestre.
Da quel tempo, amore, ti conobbero
i deserti che ordirono i miei atti,
l'oceano oscuro che mi segue ovunque,
e i castagni dell'Autunno infinito.

Chi non t'ha visto, mia dolce, amorosa,
nella lotta, accanto a me, non diversa

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

da un'apparizione, con tutti i segni
della stella? Chi, se pure andò
fra le moltitudini per cercarmi,
ché grano sono del granaio umano,
non ti trovò, stretta alle mie radici,
innalzata nel canto del mio sangue?

Amore, non so se avrò tempo e spazio
di riscrivere la tua tenue ombra
distesa nelle mie pagine, o sposa:
sono duri questi giorni e radiosi,
e di essi cogliamo la dolcezza
impastata di palpebre e di spine.
Non so più ricordare quando hai inizio:
prima dell'amore c'eri,
venivi
con tutte le sostanze della sorte,
e avanti a te fu tua la solitudine,
o forse la tua chioma addormentata.
Oggi, diletta, insegna dei miei giorni,
coppa del mio amore, ti nomino appena:
nello spazio occupi come il giorno
tutta la luce ch'è nell'universo.

XII

Messico (1940)

Messico, da mare a mare ti vissi, trafitto
dal tuo ferreo colore, scalando monti
sopra i quali sorgono monasteri
pieni di spine,
il suono velenoso
della città, i denti menzogneri
del pullulante poetesso, e al di sopra
le foglie dei defunti e i gradini
che eresse il silenzio irriducibile,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

come monconi d'un amore lebbroso,
e dei ruderi l'umido splendore.

Ma dall'aspro accampamento, selvaggio
sudore, lance dei grani gialli,
sorge l'agricoltura collettiva
a dispensare i passi della patria.

Altre volte, calcaree cordigliere
interruppero il mio cammino,
forme
dei mitragliati ghiacciai
che lacerano la corteccia scura
della pelle messicana, e i cavalli
che sotto le patriarcali alberete
passano come il bacio degli spari.

Quelli che cancellarono da prodi
i confini del podere e assegnarono
la terra conquistata con il sangue
agli eredi quasi dimenticati,
e anche quelle dita dolorose
vincolate col sud delle radici,
la minuta maschera intrecciarono,
e di floreali balocchi e di fuoco
tessile affollarono il territorio.

Non so cosa più amai: se la scavata
antichità dei volti che serbarono
l'intensità di pietre implacabili,
o la rosa recente, costruita
da una mano anche ieri insanguinata.

E così di terra in terra toccai
il fango americano, la mia forma,
e per le vene mi salì l'oblio
coricato nel tempo, finché un giorno
il suo linguaggio commosse la mia bocca.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

XIII

Sui muri del Messico (1943)

Lungo i fiumi i paesi si stendono, cercano
il dolce petto, le labbra del pianeta,
tu, Messico, toccasti
i nidi della spina,
la desertica vetta dell'aquila cruenta,
il miele del pilastro combattuto.

Altri cercarono l'usignolo, e trovarono
il fumo, la valle, zone come la pelle umana:
tu, Messico, affondasti le mani nella terra,
crescesti nella pietra di selvatico sguardo.
Quando in bocca ti giunse la rosa di rugiada
lo staffile del cielo la tramutò in supplizio.
Tua origine fu un vento di coltelli
tra due mari di spuma incrudelita.

S'aprirono i tuoi occhi sul fòlto papavero
d'un infuriato giorno
e la neve stendeva il suo spazioso candore
dove il fuoco vivo cominciava ad abitarti.
Conosco il tuo serto di fichidindia
e so che sotto le loro radici
la tua sotterranea statua, Messico, si forma
con le acque segrete della terra
e i lingotti ciechi delle miniere.

Oh, terra, oh splendore
della tua eterna e dura geografia,
la dispersa rosa del mare di California,
il raggio verde che Yucatán diffonde,
la gialla passione di Sinaloa,
le palpebre rosate di Morelia,
e il lungo filo d'agave fragrante
che alla tua statura il cuore ormeggia.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Messico augusto di rumore e di spade,
quando in terra la notte era più grande,
la culla del mais tra gli uomini spartivi.
La mano alzasti ricolma di polvere santa
e la posasti in mezzo al tuo popolo
come una nuova stella di pane e di fragranza.
Il contadino allora alla luce degli spari
guardò la sua terra senza catene
brillare sopra i morti germinali.

Canto Morelos. Quando cadeva
il suo splendore perforato,
una piccola goccia già invocava
sotto terra sino a empire la coppa
di sangue, e dalla coppa usciva un fiume
sino a toccare l'intera sponda silenziosa
d'America, che imbeveva di segreta essenza.

Canto Cuauhtémoc. Tocco
la sua stirpe di luna
e il suo squisito sorriso di dio martoriato.
Dove sei? Antico fratello,
hai perduto la tua dolce durezza?
In che cosa ti sei tramutato?
Dove vive il tuo momento di fuoco?
Vive nella pelle della nostra oscura
mano, vive nei cinerei frumenti:
quando, passata l'ombra notturna,
si sgranano le ceppaie dell'alba,
gli occhi di Cuauhtémoc aprono la luce remota
sopra la vita verde delle fronde.

Canto Cárdenas. Io sono stato,
ho vissuto la bufera di Castiglia.
Erano i giorni ciechi delle vite.
Alte pene come rami crudeli
ferivano la nostra madre afflitta.
Era il lutto abbandonato, i muri del silenzio

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

quando
si tradiva, s'assaltava e si feriva
quella patria dell'alba e dell'alloro.
In quell'ora
soltanto la rossa stella di Russia e lo sguardo
di Cárdenas brillarono nella notte umana.
Generale, Presidente d'America, in questo canto ti lascio
un po' dello splendore che io raccolsi in Spagna.

Messico, tu hai aperto le porte e le mani
al fuggiasco, al ferito,
all'esiliato, all'eroe.
Mi duole che questo non possa dirsi altrimenti
e io voglio che le mie parole aderiscano
ancora come baci ai muri tuoi.
Tu spalancasti la tua porta combattente
e di figli stranieri si riempì la tua chioma
e toccasti con le tue dure mani
le guance del figlio
che col pianto ti partorì l'uragano del mondo.

E qui finisco, Messico,
qui ti lascio questa calligrafia
sulle tempie perché l'andar dei giorni
cancelli ormai questo nuovo discorso
di chi t'amò e libero e profondo.
Addio ti dico, ma non me ne vado.
Me ne vado, ma non posso
ancora dirti addio.
Perché nella mia vita, Messico, vivi come una piccola
aquila sviata che mi circola nelle vene
e solo alla fine la morte le piegherà le ali
sopra il mio cuore di soldato addormentato.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

XIV

Il ritorno (1944)

Ritornai.... Il Cile mi accolse col viso giallo
del deserto.
Vagabondai soffrendo
da arida luna a cratere sabbioso
e trovai gli stepposi reami del pianeta,
la spoglia luce senza tralci, la drittezza vuota.
Vuota? No, ma senza vegetali, senz'artigli, senza sterco,
la terra mi svelò la sua nuda dimensione
e di lontano la sua lunga linea gelida
che alleva uccelli e ignei petti di dolce ordito.

Ma più oltre uomini scavavano i confini,
raccoglievano metalli duri, seminati
gli uni come la farina di amari frumenti,
gli altri come la vetta calcinata del fuoco,
e uomini e luna, tutto m'avvolse in quel sudario
al punto da perdere il vano filo dei sogni.

Mi consegnai ai deserti e l'uomo delle scorie
emerse dal suo buco, dalla sua muta asprezza
e seppi i dolori del mio popolo perduto.

Allora andai per vie e gradinate e dissi
quanto io vidi, mostrai le mani che avevano
toccato le zolle sazie d'affanni, le case
dell'indifesa povertà, il misero pane
e la solitudine della luna svanita.

E spalla a spalla col mio fratello senza scarpe
volli cambiare il regno delle sporche monete.

Fui perseguitato, ma la nostra lotta non cessa.

La verità è più alta della luna.

La vedono come da sopra una nave nera
i minatori quando contemplano la notte.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

E nell'ombra la mia voce è condivisa
dalla più dura stirpe della terra.

XV

La linea di legno

Io sono un falegname cieco, senza mani.
Sono vissuto
sotto le acque, consumando freddo,
senza costruire casse fragranti, dimore
che a cedro a cedro creano la grandezza,
però il mio canto andò a cercare fili del bosco,
segrete fibre, cere delicate,
e andò a tagliare rami, profumando
la solitudine con labbra di legno.

Amai ogni materia ed ogni goccia
di porpora o metallo, d'acqua o spiga
ed entrai in densi strati protetti
dallo spazio e dalla tremula sabbia,
fino a cantare con bocca distrutta,
come un morto, sull'uve della terra.

Fango, argilla e vino mi coprirono,
divenni pazzo nel toccare i fianchi
della pelle il cui fiore venne retto
come un incendio sotto la mia gola,
e sulla pietra vagabondarono
i miei sensi invadendo chiuse piaghe.

Come mai, senza esistere, ignorando
la mia funzione prima di esistere,
potei cambiare la metallurgia,
già destinata alla mia saldezza,
o mutare le segherie fiutate
dagli animali da sella in inverno?

Tutto divenne dolcezza e sorgenti
e servì solo come cosa notturna.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

XVI

La bontà militante

Ma non accettai la bontà morta nelle strade.
Respinsi il suo acquedotto purulento
e non toccai il suo mare contagiato.

Come un metallo il bene estrassi, più in là
scavando degli occhi che mordevano,
e fra le cicatrici lento crebbe
il mio cuore ch'è nato sulle spade.

Non venni fuori sfrenato, versando
tra gli uomini terra o pugnale.
Non era
mio compito dar ferita o veleno.
Non sottomisi l'inerme con lacci
che lo solcassero di gelide fruste,
non andai in piazza a cercare nemici
appostato con mano mascherata:
crebbi soltanto con le mie radici,
e il suolo che issò la mia alberatura
decifrò i vermi che restavano.

Venne a mordermi Lunedì e gli diedi foglie.
Venne a insultarmi Martedì e nel sonno rimasi.
Giunse poi Mercoledì con infuriati denti.
Io lo lasciai passare costruendo radici.
E quando Giovedì venne con una velenosa
lancia nera fatta di ortiche e squame
lo attesi nel mezzo della mia poesia
e in piena luna un grappolo gli infransi.

Vengano qui a schiantarsi in questa spada.

Vengano a disfarsi nei miei domìni.

Vengano stretti in gialli reggimenti
o uniti in confraternite di zolfo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Morderanno ombra e sangue di campane
sotto le sette leghe del mio canto.

XVII

Si raduna l'acciaio (1945)

Il male e il malvagio ho visto, ma non nei loro covi.
È una storia di fate la perversità in caverne.

Ai poveri, dopo essere caduti
nello straccio, nell'infelice miniera,
di streghe hanno popolato il cammino.
Trovai la malvagità assisa ai tribunali:
nel Senato la trovai abbigliata
e acconciata, che sviava i discorsi
e le idee verso i portafogli.
Il male e il malvagio
uscivano allora dal bagno: erano
ben rilegati di soddisfazioni,
ed erano perfetti nella grazia
del loro falso decoro.
Ho visto il male,
e per bandire quel bubbone ho vissuto
con altri uomini, esistenze aggiungendo,
facendomi cifra segreta, metallo ignoto,
invitta unità di masse e polvere.

L'orgoglioso era ferocemente
combattuto nel suo armadio d'avorio,
e la malvagità passò a meteora
dicendo: « È magnifica
la sua onestà solitaria.
Non lo toccate ».

L'impetuoso estrasse il suo alfabeto
e si fermò a cavallo della spada
a perorare nella via deserta.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Passò il malvagio e gli disse: « Che bravo! »
e al Club andò a commentare l'impresa.

Ma quando divenni pietra e calcina,
torre ed acciaio, sillaba associata:
quando strinsi le mani del popolo
e andai a lottare con il mare intero;
quando abbandonai la solitudine e lasciai
il mio orgoglio nel museo, e la mia vanità
nella soffitta delle vetture sgangherate,
quando mi feci partito con altri uomini,
quando si organizzò il metallo della purezza,
venne allora il male e disse: « Con loro
nessuna pietà, in carcere, a morte! »

Ma ormai era tardi, e il movimento
dell'uomo, il mio partito,
è invincibile primavera, e dura
sotto la terra, dove fu speranza
e frutto generale del futuro.

XVIII

Il vino

Vino di primavera.... Vino d'autunno, datemi
i miei compagni, una tavola su cui cadano
foglie equinoziali, ed il gran fiume del mondo
impallidisca un poco volgendo il suo rumore
lontano dai nostri canti.
Sono un buon compagno.

Non sei entrato in questa casa perché ti estirpassi
un pezzo di vita. Forse quando te ne andrai
porterai via un po' di me, castagne, rose
o una sicurezza di radici o di navi
che io ho voluto dividere con te, compagno.

Canta insieme con me finché i calici
si versino, porpora generosa lasciando

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sulla tavola.
Questo miele ti sale in bocca
su dalla terra, su dagli oscuri suoi grappoli.

Quanti mi mancano, ombre del canto,
compagni
che amai a viso aperto, traendo dalla mia vita
l'impareggiabile e forte scienza che professo,
l'amicizia, albereto di rugosa dolcezza.

Semplice, dammi la mano, stai con me,
non cercar nulla fra le mie parole
se non l'effluvio d'una pianta nuda.
Perché mi chiedi più che a un operaio? Lo sai
che ho forgiato a colpi la mia sepolta fucina,
e voglio parlare solo come va la mia lingua.
Cerca pure dottori se non ti piace il vento.

Noi canteremo mescendo il vino agrestoso
della terra: urteremo le coppe dell'Autunno,
e la chitarra o il silenzio alfine ci recheranno
versi d'amore, idiomi di fiumi inesistenti,
strofe adorate che non hanno senso.

XIX

I frutti della terra

Come sale su per il mais la terra cercando
luce lattiginosa, capelli, duro avorio,
il leggiadro ordito della spiga matura
e tutto il regno dorato che si va sgranando?

Voglio mangiar cipolle, pòrtane dal mercato
una, un globo colmo di neve cristallina,
che ha trasformato la terra in cera ed equilibrio
come una danzatrice fermata nel suo volo.
Dammi delle quaglie prese a caccia, che odorino
di muschio delle foreste, ed un pesce vestito
come un re, stillante sul vassoio profondità

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

bagnata,
che spalanchi pallidi occhi d'oro
sotto i capezzoli molteplici dei limoni.

Andiamo, ché intanto il gran fuoco sotto il castagno
lascerà il suo tesoro bianco là sulle braci,
e un agnello con la sua intera offerta indorerà
la sua specie fino a farsi ambra alla tua bocca.
Ogni cosa datemi della terra, palombe
cadute or ora ed ebbre di grappoli silvestri,
dolci anguille che morendo, fluviali,
le loro perle minute hanno allungato,
ed un piatto di spinosi ricci che
trasferirà il suo agrume sottomarino
al fresco firmamento di lattughe.

E prima che la lepre marinata
riempia d'aroma l'aria del pranzo
come una silvestre fuga di sapori,
alle ostriche del Sud, appena aperte,
nei loro astucci di salato splendore,
va il mio bacio intriso delle sostanze
della terra che amo e che percorro
con tutti i sentieri del mio sangue.

XX

La grande gioia

L'ombra che io indagai già più non mi appartiene.
Ora ho la salda gioia dell'albero maestro,
l'eredità della selva, il vento della strada
e un giorno deciso sotto la luce terrestre.

Io non scrivo perché altri libri m'incatenino
e nemmeno per testardi apprendisti di giglio,
ma solo per semplici abitanti che chiedono
acqua e luna, elementi dell'ordine perpetuo,
scuole, pane e vino, chitarre e ferri del mestiere.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Io scrivo per il popolo benché egli non possa
leggere la mia poesia coi suoi occhi rurali.
Arriverà il momento in cui una linea, l'aria
che ha agitato la mia vita giungerà al suo orecchio,
e allora il contadino solleverà i suoi occhi,
il minatore sorriderà spaccando pietre,
il guardafreni si pulirà la fronte,
il pescatore vedrà meglio il lampo
d'un pesce che pulsando gli brucerà le mani,
il meccanico, lavato da poco, pulito,
fresco di sapone, guarderà le mie poesie,
e tutti magari diranno: « È stato un compagno ».

Questo mi basta, questa è la corona che voglio.

Io voglio che all'uscita di fabbriche e miniere
stia la mia poesia fissa alla terra,
all'aria, alla vittoria dell'uomo maltrattato.
Voglio che un giovane scopra nella solidità
che ho costruito con lentezza e con metalli,
come una cassa, aprendola, la vita viso a viso,
e affondando l'anima tocchi il vento che fece
la mia gioia, nelle cime tempestose.

XXI

La morte

Molte volte io sono rinato dal profondo
di pianeti sconfitti, ricostruendo il filo
delle eternità che popolai delle mie mani,
e ora me ne vo a morire, senza più nulla,
solo con terra sul corpo, a terra destinato.
Non ho comprato un pezzo di cielo messo in vendita
dai sacerdoti, né ho accettato le oscurità
che il metafisico manipolava
per arcipotenti senza pensieri.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Voglio stare nella morte con i poveri
che non ebbero tempo di studiarla,
mentre li picchiavano quelli che hanno
il cielo ben diviso e sistemato.
Pronta ho la mia morte, come un abito
che mi attende, del colore che amo,
dell'ampiezza che ho cercato inutilmente,
della profondità di cui ho bisogno.

Dopo che l'amore esaurì la sua materia esterna
e ora che la lotta propaga i suoi martelli
in altre mani d'energia congiunta,
già la morte cancellano quei segni
che hanno costruito le tue frontiere.

XXII

La vita

Altri si affannino pure sugli ossari....
Il mondo
presenta un colore nudo di mela: i fiumi
trasportano gran copia di medaglie silvestri
e in ogni parte si trova Rosalía la dolce
e Juan il compagno....
Ruvide pietre formano
il castello e la mota più tenera dell'uva
con i residui del grano ha fatto la mia casa.
Ampie terre, amore, lente campane,
battaglie riservate all'aurora,
chiome d'amore che m'hanno aspettato,
depositi assonnati di turchese:
case, strade, onde che fabbricano
una statua spazzata via dai sogni,
panetterie nella prima mattina,
orologi educati nella sabbia,
papaveri del grano circolante,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e queste oscure mani che impastarono
gli elementi della mia stessa vita:
alla vita s'infiammano le arance
nella molteplicità dei destini!

Frughino pure i becchini le sostanze
di sorte funesta: innalzino pure
gli spenti frammenti della cenere,
e parlino col linguaggio del verme.
Io ho dinanzi a me solo sementi,
sviluppi radiosi e una gran dolcezza.

XXIII

Testamento (I)

Lascio ai sindacati
del rame, del carbone e del salnitro
la mia casa sul mare d'Isla Negra.
Voglio che là riposino i maltrattati figli
del mio paese, predato da asce e traditori,
guasto e disfatto nel suo sacro sangue,
tutto consunto in vulcanici stracci.

Voglio che al chiaro amore che ha percorso
il mio impero riposino gli stanchi,
seggano alla mia tavola gli oscuri,
e sul mio letto dormano gli offesi.

Fratello, questa è la mia dimora, entra nel mondo
di fiore marino e pietra stellata
che, povero, ho innalzato combattendo.
Qui il suono è sbocciato alla mia finestra
come dentro una crescente conchiglia,
poi ha fissato le sue latitudini
nella mia scompigliata geologia.

Tu vieni da infuocati corridoi,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

da gallerie morsicate dall'odio,
dallo sbalzo solforico del vento:
qui hai la pace che io ti destino,
acqua e spazio della mia oceania.

XXIV

Testamento (II)

Lascio i miei vecchi libri, in ogni lato
della terra raccolti, venerati
nella loro maestosa tipografia,
ai nuovi poeti d'America,
a quelli che un giorno
fileranno sopra il rauco telaio interrotto
le significazioni di domani.

Essi saranno nati quando l'agreste pugno
di morti taglialegna e minatori
avrà prodotto una vita infinita
per pulire la cattedrale traviata,
il grano sconquassato, il filamento
che irretì le nostre avide pianure.
Tocchino l'inferno, questo passato
che stritolò i diamanti, e difendano
i mondi cereali del loro canto,
ciò che nacque all'albero del martirio.

Sopra le ossa dei cacicchi, lungi
dalla nostra eredità ingannata,
nell'aria di genti che marciano sole,
essi vanno a popolare il codice
d'un lungo patimento vittorioso.

Amino come io amai il mio Manrique, il mio Góngora,
il mio Garcilaso, il mio Quevedo:
furono essi
titanici guardiani, armature

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di platino e nevosa trasparenza,
che m'insegnarono il rigore; e antichi
lamenti cerchino nel mio Lautréamont
in mezzo a pestilenziali agonie.
Vedano in Majakovskij come salì la stella
e come dai suoi raggi sbocciarono le spighe.

XXV

Disposizioni

Compagni, seppellitemi a Isla Negra,
di fronte al mare che conosco, a ogni rugosa
area di pietre e onde che i miei occhi perduti
mai più non rivedranno.
Ogni giorno d'oceano
mi portò nebbia o pure frane di turchese,
o semplice ampiezza, acqua diretta, invariabile,
o ciò che chiesi, lo spazio che m'ingoiò la fronte.

Ogni luttuoso passo di cormorano, il volo
di grandi uccelli grigi che amavano l'inverno,
e ogni tenebroso circolo del sargasso,
e ogni solenne onda che agita il suo freddo,
e assai di più, la terra di un occulto erbaio
segreto, figlio di brume e di sali, corroso
dall'acido vento, minuscole corolle
della costa attaccata all'infinita spiaggia:
tutte le umide chiavi della terra marina
conoscono ogni stadio della mia gioia,
sanno
che là desidero dormire fra le palpebre
del mare e della terra....
Voglio essere travolto
in basso verso le piogge che il vento
fiero del mare combatte e frantuma,
e poi, lungo gli alvei sotterranei, proseguire
verso la primavera profonda che rinasce.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Aprite accanto a me la fossa per colei che amo,
e fate che ancora m'accompagni nella terra.

XXVI

Vado a vivere (1949)

Io non vo a morire. Esco proprio ora
in questo giorno pieno di vulcani
incontro alla folla, incontro alla vita.
Lascio qui sistemate queste cose
mentre banditi armati passeggiano
con la « cultura occidentale » in braccio,
con le mani che uccidono in Ispagna
e le forche che oscillano ad Atene
e il disonore che governa in Cile,
per non dire più oltre.
Io qui resto
con parole e popoli e lunghe strade
che di nuovo m'attendono e bussano
con mani costellate alla mia porta.

XXVII

Al mio partito

Mi hai dato la fraternità verso colui che non conosco.
Mi hai aggiunto la forza di tutti quelli che vivono.
Mi hai ridato la patria come una nuova nascita.
Mi hai dato la libertà che non ha il solitario.
Mi hai insegnato ad accendere la bontà, come il fuoco.
Mi hai impresso la dirittura che occorre all'albero.
Mi hai insegnato a vedere l'unità e la differenza tra
gli uomini.
Mi hai mostrato come il dolore di uno solo muore
nella vittoria di tutti.
Mi hai insegnato a dormire sui duri giacigli
dei miei fratelli.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Mi hai fatto costruire sulla realtà come sopra una roccia.
Mi hai reso nemico del malvagio e muro contro il folle.
Mi hai fatto vedere la chiarezza del mondo
e la possibilità della gioia.
Mi hai reso indistruttibile perché con te non finisco
in me stesso.

XXVIII

E qui finisco

Qui termina questo Libro. Esso è nato
dall'ira come una brace, come i territori
di boschi incendiati, e io desidero
che continui come un albero rosso
a propagare il suo limpido incendio.
Eppure non solo ira nei suoi rami
trovasti: le sue radici dolore
non soltanto cercarono ma forza,
e forza io sono di pietra pensosa,
allegria di mani insieme allacciate.

Infine, sono libero entro gli esseri.

E tra gli esseri, come l'aria vivo,
e dalla solitudine assediata
esco verso il folto delle battaglie,
libero ché nella mia è la tua mano,
a conquistare gioie indomabili.

Comune libro d'uomo, pane aperto
è questa geografia del mio canto,
e una comunità di contadini
una volta raccoglierà il suo fuoco
e seminerà le fiamme e le foglie
ancora nella nave della terra.

E ancora nascerà questa parola
forse in altro tempo senza dolori,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

senza le impure fibre che appesero
nere vegetazioni sul mio canto,
e di nuovo arderà nell'alto spazio
il mio cuore stellato e incandescente.
Così finisce questo libro, e qui
lascio il mio *Canto Gènerale* scritto
nella persecuzione, sotto le ali
clandestine della patria cantando.
Oggi 5 di febbraio, in quest'anno
Millenovecentoquarantanove,
qui nel Cile, a « Godomar de Chena »,
alcuni mesi prima di compire
i quarantacinque anni di mia età.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

LE UVE E IL VENTO

1954

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Titolo originale:

LAS UVAS Y EL VIENTO

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

I

LE UVE D' EUROPA

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Titolo originale:

LAS UVAS DE EUROPA

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

1

Soltanto l'uomo

Io valicai le ostili
cordigliere,
a cavallo tra gli alberi passai.
L'humus ha lasciato
nel suolo
il suo tappeto millenario.

Gli alberi si toccano alle cime,
nell'unità trepidante.
Al di sotto buia è la selva.
Un volo breve, un grido
l'attraversano,
gli uccelli del freddo,
le volpi dall'elettrica coda,
una gran foglia che cade,
e il mio cavallo calpesta il soffice
letto dell'albero assopito,
ma sotto la terra
gli alberi nuovamente
s'intendono e si toccano.
La selva è una sola,
una sola gran manciata di profumo,
una sola radice sottoterra.

Le spine mi mordevano,
le dure pietre ferivano il mio cavallo,
il gelo mi frugava sotto i panni stracciati

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

il cuore per cantargli e addormentarlo.
I fiumi che nascevano
davanti ai miei occhi scendevano svelti
e volevano uccidermi.
D'un tratto un albero occupava la strada
come se si fosse accinto
a camminare e in quella
lo avesse travolto
la foresta, e là esso giaceva,
grande come mille uomini,
denso di chiome,
pullulante d'insetti,
marcito dalla pioggia,
eppure dalla sua morte
esso voleva arrestarmi.

Io saltai l'albero,
lo spaccai con l'accetta,
accarezzai le sue foglie belle come mani,
toccai le poderose
radici che assai più di me
conoscevano la terra.
Passai sopra l'albero,
traversai tutti i fiumi,
la spuma mi trascinava,
le pietre m'ingannavano,
l'aria verde che creava
gioielli a ogni istante
mi assaliva alla fronte,
mi bruciava le ciglia.
Io valicai le alte cordigliere
perché con me un uomo,
un altro uomo, un uomo
camminava con me.
Non venivano gli alberi,
non m'accompagnava l'acqua
vertiginosa che aveva voluto uccidermi,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

né la terra piena di spine.
L'uomo soltanto,
soltanto l'uomo era con me.
Non le mani dell'albero,
belle come volti, non le gravi
radici che conoscono la terra
mi aiutarono.
L'uomo soltanto.
Non so come si chiama.
Era povero come me, aveva
occhi come i miei, e con essi
scopriva la strada
perché un altro uomo passasse.
E ora eccomi qui.
Per questo esisto.

Io credo
che ci ritroveremo
sulle alture.
Credo
che sotto la terra nulla ci attenda,
ma qui sopra la terra
andiamo avanti insieme.
La nostra unità è sulla terra.

II

Il fiume

Io entrai a Firenze. Era
notte. Tremai ascoltando
quasi nel sonno ciò che il dolce fiume
mi narrava. Non so
che cosa dicono i quadri o i libri,
(non tutti i quadri né tutti i libri,
ma solo alcuni),
so però quello che dicono
tutti i fiumi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Hanno lo stesso mio linguaggio.
Nelle terre selvagge
l'Orenoco mi parla
e lo comprendo, comprendo
storie che non so ripetere.
Segreti miei vi sono
che il fiume s'è portato via,
e ciò che esso mi ha chiesto io eseguo
a poco a poco qui sulla terra.

Riconobbi allora nella voce dell'Arno
antiche parole che cercavano la mia bocca,
come colui che mai conobbe il miele
e riconosce alfine la sua squisitezza.
Così ascoltai le voci
del fiume di Firenze,
come se prima d'esistere m'avessero detto
ciò che adesso ascoltavo:
sogni e passi che mi univano
alla voce del fiume,
esseri in movimento,
colpi di luce nella storia,
terzine accese come lampade.
Il pane e il sangue cantavano
con la voce notturna dell'acqua.

III

La città

E quando nel Palazzo
Vecchio,
bello come un'agave di pietra,
salii gli scaloni consumati,
attraversai le antiche stanze,
e venne a ricevermi
un operaio,
capo della città, del vecchio fiume,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

delle case tagliate come in pietra di luna,
io non mi sorpresi:

la maestà del popolo governava.

E guardai al di là della sua bocca
i fili abbaglianti
della tappezzeria,
i quadri che da queste vie tortuose
erano usciti a rivelare il fiore della bellezza
a tutte le vie del mondo.
L'infinita cascata
che il fine poeta di Firenze
aveva lasciato di continuo cadere
senza che mai possa morire,
perché di fuoco rosso e d'acqua verde
sono fatte le sue sillabe.
Tutto dietro alla sua testa operaia
io scorsi. Ma dietro a lui
non era l'aureola
del passato il suo splendore:
era la semplicità del presente.
Come un uomo,
dal telaio o dall'aratro,
dalla fabbrica oscura,
salì le scale
con il suo popolo
e nel Palazzo Vecchio, senza seta e senza spada,
il popolo, lo stesso
che valicò con me il freddo
delle cordigliere delle Ande,
stava là. D'improvviso,
dietro la sua testa,
vidi la neve,
i grandi alberi che s'erano uniti alle cime
e qui, di nuovo
sopra la terra,
m'accoglieva con un sorriso

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e mi dava la mano,
la stessa
che m'aveva indicato il cammino
laggiù, lontano, nelle ferruginose
ostili cordigliere che avevo vinto.
E qui né la pietra
trasformata in miracolo, né la luce
procreatrice, né l'azzurro beneficio della pittura,
né tutte le voci del fiume
mi diedero la cittadinanza
della vecchia città di pietra e argento,
ma un operaio, un uomo,
come tutti gli uomini.

Per questo credo
ogni notte nel giorno,
e quando ho sete credo nell'acqua,
perché credo nell'uomo.
Credo che stiamo salendo
fino all'ultimo gradino.
Da lì vedremo
la verità spartita,
la semplicità instaurata sulla terra,
il pane e il vino per tutti.

IV

Deviando il fiume

Avvenne nell'estate di Romania, acciaio
verde delle pinete verso il mare,
e verso il mare scopersi che camminava un fiume:

il Danubio giallo di Romania.

Non camminava
per volontà di fiume,
ma perché l'uomo via via gli apriva il letto.
L'uomo lo sospingeva,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

lo attaccava con mani violente
che scalzavano la terra.
La dinamite sollevava
un ramo di fumo di color violetto.
Sussultava la cintura
del fiume, e procedeva.
Per altre regioni camminava.
Senza volerlo andava,
e fertilizzava le sabbie,
partoriva frutta e grano.

Il fiume non voleva,
ma da dietro l'uomo
lo spingeva,
gli sferzava i fianchi,
lo picchiava sulla spuma,
lo frenava e lo vinceva,
e verso un altro punto del mare marciava il fiume
e con il fiume marciava la vita.

Io vidi i ragazzi sporchi
di polvere e sudore, tanto piccoli
di fronte alla terra ostile e sterile,
orgogliosi e piccoli,
mentre aprivano la strada al fiume,
e m'indicavano la centrale
futura della forza, quando
l'acqua avrebbe dato la luce
a quelle nere regioni.
Li vidi, li toccai. Io credo
che i grandi dèi d'un tempo
dovevano assomigliare ai bambini
sorridenti che dirigevano
il corso giallo del fiume
perché domani spuntassero all'alba
le nuove uve sulla terra.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

V

Le frutta

Dolci olive verdi di Frascati,
linde come boccioli puri,
fresche come gocce d'oceano,
concentrata essenza terrestre!

Della vecchia terra
graffiata e cantata,
rinnovati a ogni primavera,
con la stessa calcina
degli esseri umani,
con la stessa materia
della nostra eternità, nuovi
e ripetuti, oliveti
delle secche terre d'Italia,
del generoso ventre
che attraverso il dolore
continua a partorire fragranza.

Quel giorno l'oliva,
il vino nuovo,
la canzone del mio amico,
il mio amore in lontananza,
la terra inumidita,
tutto tanto semplice,
tanto eterno
quanto il chicco del grano,
là, a Frascati,
i muri bucherellati
dalla morte,
gli occhi della guerra alle finestre,
ma la pace m'accoglieva
con un sapore d'olio e di vino,
mentre tutto era semplice come il popolo
che mi consegnava
il suo verde tesoro:

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

le piccole olive,
freschezza, sapore puro,
misura deliziosa,
bocciolo del giorno azzurro,
amore terrestre.

VI

I ponti

Nuovi ponti di Praga, siete nati
nella vecchia città, cenere e rosa,
perché l'uomo nuovo
possa attraversare il fiume.
Mille anni hanno consumato gli occhi
degli dèi di pietra
che dal vecchio Ponte Carlo
videro andare e venire e non tornare
le vecchie esistenze,
da Mala Strana i piedi che verso la Moravia
si diressero, i pesanti
piedi del tempo,
i piedi del vecchio cimitero ebraico
sotto venti cappe di tempo e di polvere
passarono e ballarono sopra il ponte,
mentre le acque colore di fumo
correvano dal passato, verso la pietra.

Moldava, a poco a poco
ti facevi statua,
statua grigia d'un fiume che moriva
con la sua vecchia corona di ferro sulla fronte,
ma d'un tratto il vento
della storia scuote
i tuoi piedi e le tue ginocchia,
e tu canti, fiume, e balli, e vai
con una vita nuova.
Le fabbriche lavorano in un modo diverso.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Il ritratto dimenticato
del popolo alle finestre
sorride e saluta,
ed ecco qui, adesso,
sotto i nuovi ponti
chiarezza li riempie,
e la loro dirittura invita
e dice: « Popolo, avanti,
avanti verso tutti gli anni che verranno,
verso tutte le terre del grano,
verso il tesoro nero della miniera
spartito fra tutti gli uomini ».

E passa il fiume
sotto i nuovi ponti
cantando con la storia
parole pure
che colmeranno la terra.

Non sono piedi invasori quelli che traversano
i nuovi ponti, né i crudeli carri
dell'odio e della guerra:
sono piccoli piedi di bambini, saldi
passi d'operaio.
Sopra i nuovi ponti
passi, primavera,
con la tua cesta di pane e il tuo vestito fresco,
mentre l'uomo, l'acqua, il vento
fanno giorno cantando.

VII

Picasso

In ogni casa, a Vallauris,
hanno un prigioniero.
È sempre lo stesso.
È il fumo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Talvolta lo custodiscono
padri dalle bianche ciglia,
ragazze colore dell'avena.
Quando passi
ti accorgi che i guardiani
del fumo
si sono addormentati,
e sui tetti, in mezzo a vasi rotti,
osservi una conversazione azzurra
tra cielo e fumo.

Ma nel luogo dove lavora
il fuoco in libertà,
e il fumo è una rosa di catrame
che ha tinto di nero le pareti,
là c'è Picasso,
tra le linee e l'inferno,
con il suo pane di fango,
che lo cuoce,
lo leviga, lo spezza,
finché il fango è divenuto cintura,
petalo di sirena,
chitarra d'oro umido.
E allora con un pennello lo lambisce,
e l'oceano ne sorge
o la vendemmia.
Il fango consegna il suo grappolo occulto
e infine fissa per sempre il suo fianco calcareo.
Poi Picasso torna nel suo laboratorio.
I piccoli centauri che lo attendono
crescono, galoppano.
Il silenzio è nato
nelle mammelle
della capra di ferro.
E di nuovo Picasso entra o esce
dalla sua grotta lasciandosi dietro
pareti graffiate,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

stalattiti rosse
o impronte genitali.

E nelle ore che seguono
egli parla con il barbiere.

VIII

Ehrenburg

Quanti ispidi cani,
musetti dalla punta luccicante,
code dietro a un mobile,
e d'un tratto ancora altri peli,
ciuffi grigi, occhi
più vecchi del mondo,
e una mano
sopra la carta
che instaura la pace,
demolisce miti,
versa fuoco e sibila,
o parla di semplice amore
con la tenerezza
d'un povero fornaio.
Questi è Ehrenburg.
E la sua casa
è a Mosca.
Oh quante volte,
chiuso nella sua casa,
pensai non avesse pareti.
Là tra le quattro mura
il fiume della vita,
il fiume umano
viene e va lasciando
vite, avvenimenti,
conflitti,
e l'antico Ehrenburg,
il giovane Ilijà,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

con quel fiume di terre e di vite
raccoglie qua e là
frammenti, scintille,
onde, baci, cappelli,
e tutto elabora
come uno stregone.
Getta tutto nel suo forno,
di giorno e di notte.
E da lì escono metalli,
escono spade rosse,
grandi pani di fuoco,
escono onde d'ira,
bandiere,
armi per due secoli,
ferro per milioni,
e lui, calmissimo,
ispido,
con i suoi ciuffi grigi,
fuma ed è pieno
di cenere.

Di tanto in tanto
esce dal forno
e quando credi stia per fulminarti,
vedi che se ne va,
sorridente,
con i pantaloni più sgualciti del mondo:
va a piantare un gelsomino
nella sua casa di campagna:
scava una buca,
ci mette le mani,
e come fossero di seta
tratta le radici,
le sotterra,
le innaffia,
e subito, a passetti brevi,
con cenere, fango e foglie,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

con gelsomino e storia,
con tutte le cose del mondo
sopra le spalle
s'allontana fumando.

Se vuoi sapere qualcosa sui gelsomini,
scrivigli una lettera.

IX

Parole all'Europa

Io, americano delle terre povere,
dei metallici altipiani,
dove l'urto dell'uomo contro l'uomo
si aggiunge a quello della terra sull'uomo.
Io, americano errante,
orfano dei fiumi e dei vulcani
che mi hanno procreato,
a voi, semplici europei
delle stradette tortuose,
umili proprietari della pace e dell'olio,
saggi tranquilli come il fumo,
io vi dico: qui sono venuto
a imparare da voi,
dagli uni e dagli altri, da tutti,
a che cosa mi sarebbe servita
la terra, e per che cosa sono stati fatti
il mare e le strade,
se non per andare in giro osservando e imparando
un po' da tutti gli esseri.
Non mi chiudete la porta
(come le porte nere, spruzzate di sangue
della mia materna Spagna).
Non mi mostrate la gran falce nemica
o lo squadrone blindato,
o le antiche forche per il nuovo ateniese,
nelle ampie vie consumate
dallo splendore delle uve.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Non voglio vedere un povero soldato morto
con gli occhi mangiati.
Mostratemi da una patria all'altra
l'infinito filo della vita
che cuce il vestito della primavera.
Mostratemi una macchina pura,
azzurro d'acciaio sotto l'olio grezzo,
pronta a dirigersi sui campi di grano.
Mostratemi il volto pieno di radici
di Leonardo, perché quel volto
è la vostra geografia,
e sulle cime dei monti,
tante volte descritti e dipinti,
le vostre bandiere unite
a ricevere
il vento elettrizzato.

Portate l'acqua dal Volga fecondo
nell'acqua dell'Arno dorato.
Portate bianche sementi
dalla resurrezione della Polonia,
e dalle vostre vigne portate
il dolce fuoco rosso
fino al Nord della neve!
Io, americano, figlio
delle più vaste solitudini dell'uomo,
sono venuto a imparare la vita da voi
e non la morte, non la morte!
Io non ho attraversato l'oceano,
o le fatali cordigliere,
o la selvaggia pestilenza
delle prigioni del Paraguay,
per venire a vedere
accanto ai mirti che conoscevo soltanto
dai libri amati,
le vostre orbite senz'occhi e il vostro sangue disseccato
per le strade.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Io all'antico miele e al nuovo
splendore della vita sono accorso.
Io alla vostra pace e alle vostre porte,
alle vostre lampade accese,
alle vostre nozze sono venuto.
Alle vostre biblioteche solenni
da tanto lontano sono venuto.
Alle vostre fabbriche abbaglianti
arrivo per lavorare un istante
e per mangiare in mezzo agli operai.
Nelle vostre case entro ed esco.
A Venezia, in Ungheria la bella,
a Copenaghen mi vedrete,
a Leningrado, a discorrere
con il giovane Pushkin, a Praga
con Fucik, con tutti i morti,
con tutti i vivi, con tutti
i metalli verdi del Nord
e con i garofani di Salerno.
Io sono il testimone che giunge
a visitare la vostra dimora.
Offritemi la pace e il vino.

Domani mattina presto me ne vado.

Da tutte le parti mi aspetta
la primavera.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

V

CONVERSAZIONE DI PRAGA

a Julius Fucik

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Titolo originale:

CONVERSACIÓN DE PRAGA

a *Julius Fucik*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

I

Il mio amico delle strade

Per le vie di Praga ogni giorno, d'inverno,
sono passato accanto ai muri della casa di pietra
dove fu torturato Julius Fucik.
La casa non dice nulla, pietra color d'inverno,
sbarre di ferro, sorde finestre.
Ma ogni giorno io sono passato di lì,
ho guardato, ho toccato i muri, ho cercato l'eco,
la parola, la voce, l'orma pura
dell'eroe.
E così è spuntata una volta
la sua fronte, e un'altra sera le sue mani,
e poi tutto l'uomo è venuto ad accompagnarmi,
ad accompagnarmi
per la piazza Venceslao, da buon amico,
e con me al vecchio mercato di Havelska,
al giardino di Starhov, da dove
Praga s'erge come una rosa grigia.

II

Così sarebbe accaduto

Così sarebbe accaduto, così sarebbe accaduto
se tu non fossi anche entrato,
quasi invisibile, per sempre, nella storia.
Ci saremmo veduti tutti i giorni,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ci saremmo scambiati certi libri che amiamo,
io ti avrei raccontato
storie di pescatori e minatori
della mia patria marina,
e avremmo riso tanto
che i passanti
avrebbero considerato pericolosa
la nostra grande allegria.

III

Tu lo facesti

Vi sono stati molti uomini,
molti Fucik
che hanno fatto bene tutte le cose della vita.
Tu pure, Julius Fucik,
così le facesti.
I piccoli e i grandi doveri dolorosi
e gli indispensabili
piccoli movimenti,
da compiere, da compiere:
l'onestà è un punto severo
che si ripete fino a diventare una linea,
una norma, una strada,
e questo punto tu lo facesti
come tutti gli uomini semplici,
per dovere e per gioia,
perché così noi dobbiamo essere.

IV

Il dovere di morire

Ma quando sull'orologio arrivò la lunga ora
della morte, tu compisti,
compisti con la stessa allegra calma,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

compisti il tuo dovere di morire.
Nulla si spezza tra la tua vita e la tua morte:
è una sola linea senza fratture
quella che tu hai costruito.
La linea continua a essere viva,
continua a essere diritta e più alta
e va, va sempre avanti,
dalla morte tua fino alle altre vite,
avanti, sempre avanti, accumulando esseri,
esistenze,
come un grande fiume si riempie d'altri fiumi,
come nella musica il suono
s'arricchisce e s'innalza,
così la tua voce, la tua vita continuano
ad avanzare per tutta la terra.
Non sono eredità ma sangue vivo,
non sono ricordi ma sicura azione,
e tu sei l'eroe umano,
non il semidio di pietra,
tu sei colui che colmò la sua dimensione d'uomo
di tutto il contenuto della vita,
non della sua sola vita,
ma di tutte, di tutte,
e in te la libertà non sono due ali
sopra uno scudo, né una statua morta,
ma la salda mano del Partito
che sostiene la tua,
e così dalla tua fermezza,
che in te si sviluppò da molte altre vite,
le nuove vite hanno raccolto
e seminato sementi.
Gli uomini hanno continuato,
dall'istante in cui è caduto il tuo viso,
la lotta, e la nostra bandiera si è tinta
del sacro sangue
del tuo cuore invincibile.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

V

Tu eri la vita

Per le vie di Praga
la tua figura:
non un dio alato,
ma un pallido volto perseguitato
che dopo la morte ci sorride.
L'eroe che non porta
sulla sua testa immobile
gli allori di pietra dimenticata,
ma un vecchio cappello
e nella tasca l'ultimo
messaggio del Partito,
quello clandestino della mezzanotte
e dell'alba organizzata,
la circolare che macchia
d'inchiostro ancora fresco,
e così di strada in strada
Fucik, con le tue consegne,
Fucik, con i tuoi opuscoli,
col tuo vecchio cappello, senza superbia,
e senza umiltà, d'acciaio rafforzando
le armi della resistenza
e andando verso la morte
con la calma del passante
che deve incontrarla al primo angolo,
per le vie di perla antica
dell'inverno di Praga,
mentre il nemico nel castello
latrava alla sua muta di cani,
da una via all'altra
tu organizzavi
l'unità del tuo popolo, la vittoria
che oggi corona la pace del tuo paese.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

VI

Tu sei ovunque

Stirpe di Fucik, lignaggio
di allegri taciturni,
per tutta la terra voi diffondete
l'umano ferro inestinguibile.
Corea, terra amata, tu hai provato
ai bestiali invasori
di Filadelfia che la razza
di Fucik, sopra la cenere,
sopra l'incendio e il martirio,
è sempre viva e vince la morte.
Laggiù, nel Paraguay oscuro
e velenosamente verde,
i poveri detenuti,
i perseguitati della selva
cadendo sulle foglie
insanguinate, presso il fiume,
chiudono per sempre la stessa
bocca sovrumana di Fucik.
Nell'Iran il petrolio
torna nelle mani del popolo
scrivendo con lettere rosse
il tuo nome, Giulio di Praga.
E la ragazza del Viet Nam
che con dolci mani di fiore
maneggia la mitragliatrice,
nella sua borsa stracciata
dalle spine della foresta
reca il tuo libro scritto a caratteri
che tu non sapresti leggere:
il libro che negli ultimi giorni
i giustiziati d'Atene
portano impresso nei nobili volti
perché gli assassini

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

trovino nuovamente le tue parole
sopra il sangue polveroso.

VII

Ma se gli parlo....

Migliaia d'anni fa, un uomo venne crocifisso,
morì nella sua fede, pensando all'aldilà.
La sua croce pesò sopra la vita umana
e impastò angoscia con speranza.
Noi abbiamo milioni di uomini crocifissi
e la nostra speranza sta sopra la terra.
Alzi gli occhi chi vuole vederla.
Dammi la mano se tu vuoi toccarla.
Nelle nuove risaie della Cina sta la nostra speranza.
E quando i denti bianchi dei chicchi di riso sorridono,
non è forse vero che la terra è felice?
Non è forse vero che il grano e la carne, non è vero
che la scuola,
la casa pulita, il lavoro giusto e sicuro,
la pace per i figli, l'amore,
il libro in cui gioia e saggezza si sono fuse,
non è forse vero che queste sono le conquiste dell'uomo
e queste semplici verità fanno la nostra speranza?
Perché volete che ai contadini aymará della
sventurata Bolivia,
sfilacciati dalla fame e dal freddo delle grandi altitudini
io vada domani a promettere il cielo?
Non mi mettereste in croce perché continueranno
a essere affamati.
Ma se gli parlo d'una coperativa agricola vista in Polonia,
dove il latte, il pane e il libro erano tesori comuni,
allora mi picchierete con un bastone nelle costole
e mi metterete in croce, se i miei compagni non mi
difenderanno.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Abbiamo un uomo crocifisso per ogni chilometro di terra,
e vicino alla ricca New York, vicino allo Stork Club,
crocifiggono un negro e un bianco ogni giorno.
Ma noi non restiamo fermi
ad aspettare il martirio o l'incenso,
noi lotteremo ogni giorno della nostra esistenza,
noi trionferemo e ora t'invochiamo,
e così dalla sua forca e dalla sua croce, come si
chiama non m'importa,
il cuore morto di Julius Fucik ha sconfitto i suoi boia.

VIII

Splendente Fucik

Splendente Fucik — dell'alveare delle vite
cellula ferrea e dolce, fatta di miele e fuoco! —
dacci oggi come il pane quotidiano
la tua sostanza, la tua presenza,
la tua semplice onestà di raggio puro.
Vieni a noi oggi, domani, sempre,
perché, eroe genuino,
tu sei l'architettura
dell'uomo di domani.
Quando la morte ti colpì, la luce
brillò sopra il pianeta
con il colore d'ape dei tuoi occhi,
e il germe del miele e della lotta,
quello della dolceza e della forza,
rimasero radicati
alla vita dell'uomo.
La tua decisione distrusse la paura,
e la tua tenerezza, le tenebre.
Sei entrato, uomo nudo,
nella bocca del nostro inferno,
e con il corpo lacerato,
intatta, non scalfita fu la tua prestanza

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e la verità attiva
che malgrado la morte tu salvasti.

IX

Con il mio amico di Praga

Felice la tua patria, Cecoslovacchia madre
dagli occhi d'acciaio, petalo preferito
d'Europa, incoronata
dalla pace del tuo popolo!
Dolci colline, acque, tetti rossi,
e tremuli come pioggia verde
innalza il luppolo i suoi fili verticali,
mentre a Gottwaldov un alveare
d'intelligenza e di ragione sostiene
la nuova rosa del lavoro umano.
O Fucik, vieni, visita
con me,
con me il chiaro suolo della tua patria,
verde, bianco e dorato,
e in essa, illuminandola,
la limpidezza del popolo!
Onore al nuovo solco
e alla nuova giornata,
e all'acciaio invincibile di Kladno!
Onore all'uomo nuovo che entra
nelle officine e nelle piazze,
ai nuovi ponti sicuri
sopra il tremore del vecchio fiume,
attraverso Fucik, il mio amico,
il mio compagno silenzioso,
che venne con me a mostrarmi tutto
nel colore d'inverno di Praga,
con il suo vecchio cappello invisibile
e il suo dolce sorriso muto,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

attraverso la vita e la morte,
l'eredità e il dono che ci ha lasciato.
Julius Fucik, io ti saluto
Cecoslovacchia rinnovata,
madre di ragazzi sinceri,
terra dei taciturni eroi,
repubblica di nebbia e di cristallo,
grappolo, spiga, acciaio, popolo!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

XI

NOSTALGIE E RITORNI

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Titolo originale:

NOSTALGIAS Y REGRESOS

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

« *Cuándo* » *cileno*

Oh Cile, lungo petalo
di mare e vino e neve,
ahi quando,
quando e quando,
ahi quando
mi rincontrerò con te,
quando avvolgerai la tua cinta
di spuma bianca e nera alla mia vita,
quando scioglierò la mia poesia
libera sul tuo territorio.

Ci sono uomini
metà pesci e metà vento,
e altri uomini fatti d'acqua.
Io sono fatto di terra.
Vago per il mondo
ogni giorno più allegro:
ogni città mi dona una nuova vita.
Il mondo sta nascendo.
Ma se piove a Lota
anche su di me cade la pioggia,
se a Lonquimay la neve
scivola giù dalle foglie
la neve viene dove io mi trovo.
Cresce in me il grano oscuro di Cautín.
Un'araucaria io posseggo a Villarrica,
e sabbia là nel Norte Grande,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e una rosa bionda nella provincia,
e il vento che travolge
l'ultima onda di Valparaíso
mi colpisce sul petto
con un suono spezzato
come se laggiù il mio cuore
avesse una finestra rotta.

Il mese d'ottobre è giunto,
tanto poco tempo è passato dall'ultimo ottobre
che quando questo arrivò fu come
io stessi osservando il tempo immobile.
Qui è autunno. Io attraverso
la steppa siberiana.
Giorno su giorno tutto è giallo,
l'albero e l'officina,
la terra e quanto in essa l'uomo nuovo crea:
oggi c'è oro e fiamma rossa,
domani immensità, neve, purezza.

Nel mio paese la primavera
viene dal nord al sud con la sua fragranza.
È come una fanciulla
che sulle pietre nere di Coquimbo,
lungo la solenne riva della spuma
voli a piedi nudi
sino agli arcipelaghi feriti.
Non solo territorio, primavera,
tutto colmandomi, mi offri.
Non sono un uomo solo.
Nacqui nel sud. Dalla frontiera
recai le solitudini e il galoppo
dell'ultimo caporione.
Ma il Partito mi fece scendere da cavallo
e mi rese uomo, e così percorsi
gli arenili e le cordigliere
sempre amando e scoprendo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Popolo mio, è vero che in primavera
risuona il mio nome al tuo orecchio
e tu mi riconosci
come se fossi un fiume
che passa dinanzi alla tua porta?

Io sono un fiume. Se pazientemente
ti metti in ascolto laggiù oltre le saline
di Antofagasta, oppure
a sud di Osorno
o verso la cordigliera, a Melipilla,
o a Temuco, nella notte
di madide stelle e di chiassoso alloro,
posa sulla terra il tuo orecchio,
e sentirai che corro
nel profondo, cantando.

Ottobre, oh primavera,
al mio popolo rendimi.
Che farò senza poter vedere mille uomini,
mille fanciulle,
che farò senza poter tenere sulle spalle
una parte di speranza?
Che farò senza poter camminare con la bandiera
che, di mano in mano,
nella fila della nostra lunga lotta
alle mie mani è giunta?
Oh patria, patria,
oh patria, quando,
ahi quando e quando,
ahi quando
mi rincontrerò con te?

Lungi da te,
metà di terra tua e uomo tuo
ho continuato a esistere,
e un'altra volta ecco la primavera passa.
Ma dei tuoi fiori io mi sono riempito,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

la tua vittoria porto sulla fronte,
e in te vivono ancora le mie radici.

Ahi quando
ritroverò la tua dura primavera,
e in mezzo a tutti i tuoi figli
passerò per i tuoi campi e le tue strade
con le mie vecchie scarpe.
Ahi quando
andrò con Elías Lafferte
lungo tutta la pampa dorata.
Ahi quando ti premerò la bocca,
cilena che mi aspetti,
con le mie labbra erranti?
Ahi quando
potrò entrare nella stanza del Partito
e sedermi con Pedro Fogonero,
con chi non conosco e tuttavia
m'è più fratello di mio fratello.
Ahi quando
mi strapperà dal sonno un tuono verde
del tuo manto marino.
Ahi quando, patria, alle elezioni
andrò di casa in casa raccogliendo
la libertà timorosa
perché essa gridi nel mezzo della via.
Ahi quando, patria,
mi sposerai
con occhi verdemare e vestito di neve
e avremo milioni di nuovi figli
che daranno la terra agli affamati.

Ahi patria senza stracci,
ahi primavera mia,
ahi quando
ahi quando e quando,
ahi quando mi sveglierò fra le tue braccia
zuppo di mare e di rugiada.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Ahi quando io ti sarò accanto,
ti prenderò per la vita,
nessuno potrà toccarti,
io potrò difenderti
cantando,
quando
verrò con te, quando
verrai con me, quando,
ahi quando!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ODI ELEMENTARI

1954

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Titolo originale:

ODAS ELEMENTALES

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ODE AL CARCIOFO

Il carciofo
dal tenero cuore
si vestì da guerriero,
ritto, costruì
una piccola cupola,
si conservò
impermeabile
sotto
le sue squame,
accanto a lui
i folli vegetali
s'incresparono,
divennero
viticci, tife palustri,
bulbi commoventi,
nel sottosuolo
dormì la carota
dai baffi rossi,
la vigna
disseccò i tralci
da cui risale il vino,
la verza
s'accanì
a provarsi gonne,
l'origano
a profumare il mondo,
e il dolce

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

carciofo
là nell'orto,
vestito da guerriero,
brunito
come una granata,
superbo,
e un giorno
uno accanto all'altro
in grosse ceste
di vimini, camminò
su e giù per il mercato
a realizzare il suo sogno:
la vita militare.
Allineato
non fu mai tanto marziale
come alla fiera,
gli uomini
in mezzo agli ortaggi
con le camicie bianche
erano
alti marescialli
dei carciofi,
le file serrate,
le voci di comando,
e la detonazione
d'una cassa che cade,
ma
sul più bello
arriva
Maria
con la sua sporta,
sceglie
un carciofo,
non lo teme,
l'esamina,
l'osserva controluce come un uovo,
lo compra,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

lo confonde
nella sua borsa
con un paio di scarpe,
con un cavolo cappuccio
e una bottiglia
d'aceto
finché
entrando in cucina
non lo immerge nella pentola.
Così finisce
in pace
la carriera
del vegetale armato
che si chiama carciofo,
e poi
squama per squama
spogliamo
e mangiamo
la pacifica polpa
del suo cuore verde.

ODE ALL'ATOMO

Piccolissima
stella,
sembravi
per sempre
sepolta,
e, nel metallo, nascosto,
il tuo diabolico
fuoco.
Un giorno
bussarono
alla tua minuscola
porta:
era l'uomo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Con una
scarica
ti liberarono,
vedesti il mondo,
uscisti
nel giorno,
percorresti
città,
il tuo gran fulgore arrivava
a illuminare le esistenze,
eri
un frutto terribile,
d'elettrica bellezza,
venivi
ad affrettare le fiamme
dell'estate,
e allora
giunse
armato
d'occhiali di tigre
e armatura,
con camicia quadrata,
con sulfurei baffi
e coda di porcospino,
giunse il guerriero
e ti sedusse:
dormi,
ti mormorò,
avvolgiti tutto,
atomo, ché sembri
un dio greco,
una primaverile
modista parigina,
adàgiati
sulla mia unghia,
entra in questa cassettina,
e allora

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

il guerriero
ti mise nel suo gilè
come se fossi soltanto
una pillola
nordamericana,
e se ne andò per il mondo
e ti lasciò cadere
a Hiroscima.

Ci svegliammo.

L'aurora
s'era consumata.
Tutti gli uccelli
caddero calcinati.
Un odore
di feretro,
di gas delle tombe,
tuonò per gli spazi.
Ascese orrenda
la forma del castigo
sovrumano,
fungo cruento, cupola,
gran fumata,
spada
dell'inferno.
Ascese bruciante l'aria
e si sparse la morte
a onde parallele,
e raggiunse
la madre addormentata
col suo bambino,
il pescatore del fiume
e i pesci,
la panetteria
e i pani,
l'ingegnere
e i suoi edifici,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tutto fu polvere
che mordeva,
aria assassina.

La città
sgretolò i suoi ultimi alveoli,
cadde, cadde d'un tratto,
demolita,
fradicia,
gli uomini
furono d'improvviso lebbrosi,
afferravano
la mano dei figli
e la piccola mano
rimaneva nella loro.
Così, dal tuo nascondiglio,
dal segreto
manto di pietra
dove il fuoco dormiva,
ti trassero,
scintilla accecante,
luce rabbiosa,
per distruggere le vite,
per infestare lontane esistenze,
sotto il mare,
nell'aria,
sulle spiagge,
nell'ultimo
gomito dei porti,
per cancellare
i semi,
per assassinare i germi,
per ostacolare la corolla,
ti destinarono, atomo,
a lasciare rase al suolo
le nazioni,
a tramutare l'amore in nera pustola,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

a bruciare cuori ammonticchiati
ed annientare il sangue.

Oh, folle scintilla,
torna
nel tuo sudario,
sottèrrati
nei tuoi strati minerali,
torna a essere pietra cieca,
non dar retta ai banditi,
concorri invece
alla vita, all'agricoltura,
soppianta i motori,
stimola l'energia,
feconda i pianeti.
Non hai più
segreti,
cammina
in mezzo agli uomini
senza maschera
terribile,
affettando il passo
e propagando
i passi della frutta
separando
montagne,
raddrizzando fiumi,
e fecondando,
atomo,
straboccata
coppa
cosmica,
torna
alla pace del grappolo,
alla velocità della gioia,
torna al recinto
della natura,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

mettiti al nostro servizio,
e anziché le ceneri
mortali
della tua maschera,
anziché gli inferni scatenati
della tua collera,
anziché la minaccia
del tuo terribile chiarore, dacci
la tua sussultante
indocilità
per il bene dei cereali,
il tuo magnetismo sfrenato
per fondare la pace fra gli uomini,
e così non sarà inferno
la tua luce abbacinante,
ma solo felicità,
mattutina speranza,
contributo terrestre.

ODE AL GIORNO FELICE

Questa volta lasciatemi
essere felice,
a nessuno è successo niente,
non mi trovo da alcuna parte,
accade solamente
che sono felice
in tutti i punti del cuore,
mentre cammino,
dormo o scrivo.
Che posso farci: sono
felice,
sono più innumerevole
dell'erba
nelle praterie,
sento la pelle come un albero rugoso

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e l'acqua sotto,
gli uccelli in alto,
il mare come un anello
alla mia cintura,
fatta di pane e pietra la terra
l'aria canta come una chitarra.

Tu accanto a me sulla sabbia
sei sabbia,
tu canti e sei canto,
il mondo
è oggi la mia anima,
canto e sabbia,
il mondo
è oggi la tua bocca,
lasciatemi
nella tua bocca e nella sabbia
essere felice,
felice perché sì, perché respiro
e perché tu respiri,
felice perché tocco
il tuo ginocchio
ed è come toccassi
la pelle azzurra del cielo
e la sua freschezza.

Oggi lasciate
che io solo
sia felice,
con tutti o senza tutti,
felice
con l'erba
e la sabbia,
felice
con l'aria e la terra,
felice,
con te, con la tua bocca,
felice.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ODE ALL'EDIFICIO

Scavando
in un luogo,
picchiando
su una punta,
allargando e rifinendo
s'innalza la vampa costruita,
l'edificata altura
che è cresciuta per l'uomo.

Oh gioia
dell'equilibrio e delle proporzioni.
Oh peso ricavato
da materiali scontrosi,
evoluzione dalla mota
alle colonne,
splendore di ventaglio
nelle scalinate.
Da quanti luoghi
disseminati nella geografia
qui sotto la luce è venuta a elevarsi
l'unità trionfatrice!
La roccia ha fatto a pezzi il suo potere,
s' è affilato l'acciaio, ed è venuto il rame,
a mischiare la sua salute al legno,
e questo, giunto da poco dai boschi,
ha indurito la sua gravida fragranza.

Cemento, fratello oscuro,
la tua pasta li riunisce,
la tua sabbia sparsa
comprime, avvolge, innalza
vincendo piano su piano.
L'uomo, piccolino,
trapana,
sale e scende.
Dov'è l'individuo?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

È un martello, un colpo
d'acciaio sull'acciaio,
un punto del sistema
e la sua ragione s'assomma
allo spazio che cresce.
Ha dovuto lasciare spente
le piccole superbie
e alzare con gli uomini una cupola,
erigere fra tutti
l'ordine
e spartire la semplicità metallica
delle inesorabili strutture.
Eppure
tutto esce dall'uomo.
Al suo richiamo
accorrono pietre e s'alzano muri,
entra la luce nelle stanze,
lo spazio si ritaglia e si spartisce.

L'uomo
separerà la luce dalle tenebre
e così
come ha vinto il suo vano orgoglio
e ha instaurato il suo sistema
perché sorgesse l'edificio,
continuerà a costruire
la rosa collettiva,
raccoglierà sulla terra
il materiale scontroso della felicità
e con ragione e acciaio
sorgerà lentamente
l'edificio di tutti gli uomini.

ODE ALL'ENERGIA

La tua pianta di nere foglie
nel carbone

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sembrava addormentata,
ma poi
scavata
si mosse,
si alzò,
fu
lingua folle
di fuoco
e visse all'interno
della locomotiva
o della nave,
rosa rossa nascosta,
alvo dell'acciaio,
tu che dalle segrete
gallerie
oscure
giunta da poco, cieca,
ti consegnavi,
e motori
e ruote,
macchinari,
movimento,
palpitazioni e luce,
rumori,
da te, energia,
da te, madre energia,
a poco a poco sono nati,
a colpi
li hai partoriti,
e hai acceso le vampe
e scottato le mani
dell'azzurro fochista,
hai demolito distanze
urlando chiusa
nella tua gabbia
e fin dove t'andavi
divorando,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

fin dove avanzò il tuo fuoco,
arrivarono i grappoli,
crebbero
le finestre,
le pagine s'unirono come piume
e volarono le ali dei libri:
nacquero uomini e caddero alberi,
e feconda fu la terra.
Energia, nell'uva
sei rotonda goccia
di zucchero abbrunato,
trasparente
pianeta,
fiamma liquida, sfera
di frenetica porpora
e, ancora, moltiplicato
granello d'una specie,
germe del grano,
stella cereale, pietra vivente
di calamita o acciaio, torre
dei fili elettrici,
acque in movimento,
concentrata
colomba
segreta
dell'energia, sostanza
degli esseri, tu sorgi
nel sangue del bambino,
cresci come una pianta che sboccia nei suoi occhi,
rassodi le sue mani,
lo colpisci e lo tendi
fino a che si fa uomo.

Oh fuoco che corre e canta,
acqua che crea,
sviluppo,
trasforma la nostra vita,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ricava
pane dalle pietre,
oro dal cielo,
città dal deserto,
dacci,
energia,
quello che hai dentro,
spargi i tuoi doni di fuoco
laggiù,
nella steppa,
forgia la frutta, accendi
il tesoro del grano,
rompi la terra, spiana
montagne, diffondi
le nuove
fecondazioni
lungo la terra,
perché da quell'istante,
da quel punto,
proprio dal punto
dov'è mutata la vita,
adesso
muti la terra,
tutta
la terra,
le isole,
il deserto,
e muti l'uomo.

Allora, oh energia,
ignea spada,
non sarai nemica,
fiore e frutto completo
sarà la tua vinta
chioma,
il tuo fuoco
sarà pace, struttura,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

fecondità, colomba,
spazio di grappoli,
praterie di pane fresco.

ODE ALLA SPERANZA

Crepuscolo marino,
in mezzo
alla mia vita,
le onde come uve,
la solitudine del cielo,
mi riempi
e trabocchi,
tutto il mare,
tutto il cielo,
movimento
e spazio,
i battaglioni bianchi
della spuma,
la terra color d'arancio,
la cintura
incendiata
del sole in agonia,
tanti
e tanti doni,
uccelli
che accorrono ai propri sogni,
e il mare, il mare,
aroma
sospeso,
coro di sale sonoro,
e intanto
noi,
uomini,
vicino all'acqua,
a lottare

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e a sperare,
vicino al mare,
a sperare.

Dicono le onde alla costa immobile:
« Tutto sarà eseguito ».

ODE AL RICERCATORE

C'è un uomo
nascosto,
guarda
con un solo occhio
di ciclope efficiente,
sono cose minuscole,
sangue,
gocce d'acqua,
guarda
e scrive o conta,
là nella goccia
circola l'universo,
la via lattea trema
come un piccolo fiume,
l'uomo
guarda
e annota,
nel sangue
minimi punti rossi,
vaganti
pianeti
o invasioni
di favolosi reggimenti bianchi,
l'uomo
col suo occhio
annota,
descrive
là racchiuso

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

il vulcano della vita,
lo sperma
col suo scintillìo di firmamento,
come appare
il rapido tesoro
trepidante,
i piccoli semi dell'uomo,
poi
nel suo pallido cerchio
una goccia
di orina
svela regioni d'ambra
o nella tua carne
montagne d'ametista,
tremolanti praterie,
costellazioni verdi,
eppure
egli annota, scrive,
scopre
una minaccia,
un punto
spezzato,

un alone nero,
lo identifica, trova
il suo prontuario,
ormai non può sfuggire,
e presto
nel tuo corpo infurierà la caccia,
la guerra
iniziata nell'occhio
del ricercatore:
sarà di notte, accanto
alla madre la morte,
accanto al bimbo le ali
dell'invisibile terrore,
la battaglia nella piaga,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tutto
è cominciato
con l'uomo
e col suo occhio
che cercava
nel cielo
del sangue
una stella maligna.
E là col camice bianco
continua
a cercare
il segno,
il numero,
il colore
della morte
o della vita,

decifrando
il tessuto
del dolore, scoprendo
l'insegna della febbre
o il primo sintomo
dell'umano sviluppo.

E poi
lo scopritore
sconosciuto,
l'uomo
che ha viaggiato nelle tue vene
o ha denunciato
un viaggiatore di frodo
a sud o a nord
delle tue viscere,
il temibile
uomo con occhio
prende il cappello dall'attaccapanni,
se lo mette,
accende una sigaretta,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ed entra nella via,
si muove, s'allontana,
si sparge nelle strade,
si mescola al folto della gente,
e infine scompare
come il drago,
il minuscolo e circolante mostro
ch'è rimasto là dimenticato
in una goccia nel laboratorio.

ODE AL LIBRO

(I)

Libro, quando ti chiudo
apro la vita.
Sento
nei porti
grida spezzate.
I lingotti del rame
attraversano gli arenili,
scendono a Tocopilla.
È notte.
Fra le isole
il nostro oceano
palpita con i suoi pesci.
Tocca i piedi, le cosce,
le costole calcaree
della mia patria.
Tutta la notte urta alle sue sponde
e con la luce del giorno
essa si desta cantando
come se si svegliasse una chitarra.

Mi chiama il battito
dell'oceano. Mi chiama
il vento,
e Rodríguez mi chiama,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

José Antonio,
ho ricevuto un telegramma
dal sindacato « Mina »
e lei, quella che amo,
(non vi dirò il suo nome)
m'aspetta a Bucalemu.

Libro, tu non hai potuto
incartarmi,
non m'hai riempito
di tipografia,
di caratteri celesti,
non hai potuto
rilegare i miei occhi,
esco da te a popolare gli albereti
con la rauca famiglia del mio canto,
a lavorare metalli incandescenti
o a mangiare carne arrosto
presso il fuoco sui monti.
Amo i libri
esploratori,
libri con bosco o neve,
profondità o cielo,
odio
invece
il libro ragno
su cui il pensiero
ha disposto un reticolato velenoso
perché là s'impigli
la giovanile ed avvolgente mosca.
Libro, lasciami libero.
Non voglio andare vestito
di volume,
non provengo da un tomo,
le mie poesie
non hanno mangiato poesie,
divorano

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

avvenimenti appassionati,
si nutrono d'intemperie,
traggono alimento
dalla terra e dagli uomini.
Libro, lasciami andare per le strade
con polvere sulle scarpe
e senza mitologia:
ritorna nella tua biblioteca,
io me ne vado per le vie.

Ho imparato la vita
dalla vita,
ho appreso l'amore da un solo bacio,
e ho potuto insegnare solo quello
che io stesso ho vissuto,
quanto ho avuto in comune con altri uomini,
quanto ho lottato con loro:
quanto di tutti ho espresso nel mio canto.

ODE AL LIBRO

(II)

Libro
bello,
libro
minuto bosco,
foglio
su foglio
la tua carta
odora
di elemento,
sei
mattutino e notturno,
cereale,
oceanico,
nelle tue vecchie pagine

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

a caccia di ossa,
fuochi
vicino al Mississipì,
canoe
nelle isole,
e poi
strade
e strade,
rivelazioni,
popoli
in rivolta,
Rimbaud come un ferito
pesce sanguinante
che palpita nel fango,
e la bellezza
della fraternità,
pietra su pietra
sorge il castello umano,
dolori che intessono
la costanza,
azioni solidali,
libro
nascosto
di tasca in tasca,
fanale
clandestino,
stella rossa.

Noi poeti
viandanti
esploriamo
il mondo,
a ogni porta
ci ha accolto la vita,
e partecipiamo
alla lotta terrestre.
Qual'è stata la nostra vittoria?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Un libro,
un libro gremito
di contatti umani,
di camicie,
un libro
senza solitudine, con uomini
e strumenti,
un libro
è la vittoria.
Vive e cade
come tutti i frutti,
non ha soltanto luce,
non ha soltanto
ombra,
si spegne,
si sfoglia,
si sperde
nelle strade,
e stramazza a terra.
Libro di poesia
di domani,
torna
ad avere neve o muschio
nelle tue pagine
in modo che i passi
o gli occhi
lascino sempre
orme:
di nuovo
rappresentaci il mondo,
le sorgenti
in mezzo al folto,
l'alta boscaglia,
i pianeti
polari,
e l'uomo
nelle strade,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nelle nuove strade,
l'uomo che avanza
nella selva,
nell'acqua,
nel cielo,
nella nuda solitudine marina,
l'uomo
che scopre
gli ultimi segreti,
l'uomo
che rientra
con un libro,
il cacciatore di ritorno
con un libro,
il contadino
che ara
con un libro.

ODE A UN OROLOGIO DI NOTTE

Di notte, nella tua mano
come una lucciola brillò
il mio orologio.
Udii
il suo ticchettìo:
quasi un secco sussurro
usciva
dalla tua mano invisibile.
La tua mano allora
tornò sul mio petto oscuro
per raccogliere il sonno e il suo pulsare.
L'orologio
continuò a tagliare il tempo
con la sua piccola sega.
Come in un bosco
cadono
frammenti di legno,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

piccolissime gocce, pezzi
di rami o nidi,
senza che muti il silenzio,
senza che la fresca tenebra s'estingua,
così
continuò l'orologio a tagliare,
dalla tua mano invisibile,
tempo e tempo,
e caddero
minuti come foglie,
fibre di tempo rotto,
piccole piume nere.

Appena nel bosco
fiutavamo radici,
l'acqua da qualche parte sprigionava
un gocciolare denso
come uva bagnata.
Un piccolo mulino
macinava notte,
l'ombra sussurrava
nel cadere dalla tua mano
e riempiva la terra.
Polvere,
terra, distanza
macinava e macinava
il mio orologio nella notte,
giù dalla tua mano.

Posi
il mio braccio
sotto il tuo collo invisibile,
sotto il tuo tiepido peso,
e sulla mia mano
cadde il tempo,
la notte,
piccoli rumori
di legna e di bosco,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di notte spezzettata,
di frammenti d'ombra,
d'acqua che cade e cade:
allora
cadde il sonno
dall'orologio e dalle
tue mani addormentate,
cadde come acqua scura
dai boschi,
dall'orologio
al tuo corpo,
da te verso i paesi,
acqua scura,
tempo che cade
e corre
dentro di noi.

E così fu quella notte,
ombra e spazio, terra
e tempo,
qualcosa che corre e cade
e passa.
E così tutte le notti
vagano sulla terra,
non lasciano che un vago
aroma nero,
cade una foglia,
una goccia
spegne
a terra il suo tonfo,
dorme il bosco, le acque,
le praterie,
le campane,
gli occhi.

Ti sento e tu respiri,
amore mio,
dormiamo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ODE ALL'ABITO

Ogni mattina tu attendi,
abito, sopra una sedia
che ti riempia
la mia vanità, il mio amore,
la mia speranza, il mio corpo.
Appena
esco dal sonno,
mi distacco dall'acqua,
entro nelle tue maniche,
le mie gambe cercano
il vuoto delle tue gambe
e così abbracciato
dalla tua fedeltà instancabile
vado a calpestare l'erba,
entro nella poesia,
guardo dalla finestra,
e le cose,
gli uomini, le donne,
i fatti e le lotte
a poco a poco mi formano,
a poco a poco mi resistono
solcandomi le mani,
aprendomi gli occhi,
consumandomi la bocca,
e così,
abito,
anch'io a poco a poco ti formo,
ti faccio uscire i gomiti,
ti strappo i fili,
e così la tua vita cresce
a immagine della mia.
Al vento
t'agiti e frusci,
come se fossi la mia anima,
nei brutti momenti

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

aderisci
alle mie ossa,
vuoto, nella notte
il buio, il sonno
popolano con i loro fantasmi
le tue ali e le mie.
Io mi chiedo
se un giorno
un proiettile
del nemico
non ti lascerà una macchia del mio sangue
e allora
tu morirai con me
o forse
non sarà tutto
tanto drammatico
ma semplice,
e finirai per ammalarti,
abito,
con me,
invecchiando
con me, con il mio corpo,
e insieme
entreremo
nella terra.
Per questo
ogni giorno
ti saluto
con gran rispetto e poi
m'abbracci e ti dimentico,
perché una cosa sola siamo
e continueremo a essere
di fronte al vento, di notte,
nelle strade o nella lotta
un solo corpo
forse, forse, una volta immobile.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ODE A VALPARAÍSO

Valparaíso,
che scandalo
sei tu,
che folle,
che porto folle,
che testa
scarmigliata
di colline,
non finisci mai
di pettinarti,
non hai avuto
mai tempo
di vestirti,
sempre
ti sorprese
la vita,
ti svegliò la morte,
in camicia,
in mutande lunghe
con frange colorate,
nudo
con un nome
tatuato sopra il ventre,
e col cappello,
il terremoto t'afferrò,
e tu corresti
impazzito,
ti spezzasti le unghie,
si mossero
le acque e le pietre,
i marciapiedi,
il mare,
la notte,
tu dormivi
in terra,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

stracco
del tuo navigare,
e la terra
furiosa
sollevò le sue onde
più tempestose
dell'uragano marino,
la polvere
ti copriva
gli occhi,
le fiamme
ti bruciavano le scarpe,
le solide
case dei banchieri
tremavano
come balene ferite,
mentre in alto
le case dei poveri
saltavano
nel vuoto
come uccelli
prigionieri
che provando le ali
stramazzano al suolo.

Ben presto,
Valparaíso,
marinaio,
tu dimentichi
le lacrime,
torni
ad appendere le tue dimore,
a dipingere porte
verdi,
finestre
gialle,
e tutto

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

trasformi in nave,
sei
la prua rappezzata
d'un piccolo,
valoroso
bastimento.
La tempesta corona
di spuma
i tuoi fili tesi che cantano
e la luce dell'oceano
fa sventolare camicie
e bandiere
nel tuo indistruttibile vacillare.

Stella
oscura
tu sei,
da lontano,
dall'alto della costa
risplendi
e subito
consegni
il tuo nascosto fuoco,
il viavai
dei tuoi vicoli sordi,
la spigliatezza
del tuo movimento,
la purezza
della tua gente di mare.
E qui finisco,
quest'ode,
Valparaíso,
è piccola
come una misera
maglietta
che penda
dalle tue finestre cenciose,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

che dondoli
al vento
dell'oceano,
che s'impregni
di tutti
i dolori
del tuo suolo,
che riceva
la rugiada
dei mari, il bacio
del vasto mare collerico
che urtando contro la tua pietra
con tutta la sua forza
non è riuscito
ad abbatterti,
perché sul tuo petto australe
sono tatuate
la lotta,
la speranza,
la solidarietà
e l'allegria
come àncore
che resistono
alle ondate della terra.

ODE ALL'ESTATE

Estate, violino rosso,
nube chiara,
un ronzìo
di sega
o di cicala
ti precede,
il cielo
a vòlta,
liscio, lucente come

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

un occhio,
e sotto il suo sguardo,
estate,
pesce del cielo
infinito,
carezzevole elitra,
pigro
letargo,
minuto ventre
d'ape,
sole
indiavolato,
sole terribile e paterno,
tutto in sudore
come un bue al lavoro,
sole secco
sopra la testa
come un'inattesa
bastonata,
sole della sete
che passa
sulla sabbia,
estate,
mare deserto,
il minatore
dello zolfo
si ricopre
di sudore giallastro,
l'aviatore
percorre
di raggio in raggio
il sole celeste,
sudore
nero
scivola
dalla fronte
agli occhi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nella miniera
di Lota,
il minatore
si sfrega
la fronte
nera,
ardono
i seminati,
scricchiola
il grano,
insetti
azzurri
cercano
ombra,
toccano
il fresco,
immergono
la testa
in un diamante.

Oh estate
abbondante,
carro
di mele
mature,
bocca
di fragola
in mezzo al verde,
labbra
di susina selvatica,
strade
di morbida polvere
sopra
la polvere,
mezzogiorno,
tamburo
di rame rosso,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e a sera
riposa
il fuoco,
la brezza
fa ballare
il trifoglio, entra
nell'officina deserta,
sale
una stella
fresca
verso il cielo
cupo,
crepita
senza bruciare
la notte
dell'estate.

ODE AL VINO

Vino colore del giorno,
vino colore della notte,
vino con piede di porpora
o sangue di topazio,
vino,
figlio stellato
della terra,
vino, liscio
come una spada d'oro,
morbido
come un velluto scompigliato,
vino ravvolto a chiocciola
o sospeso,
vino amoroso,
marino,
non sei mai entrato tutto in una coppa,
in un canto, in un uomo,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sei anzi corale, gregario,
o almeno reciproco.
T'alvolta
ti nutri di memorie
mortali,
sulla tua ondata
passiamo di tomba in tomba,
scalpellino di gelido sepolcro,
e piangiamo
lacrime fugaci,
eppure
il tuo bel vestito
di primavera
è diverso,
il cuore s'arrampica sui rami,
il vento agita il giorno,
nulla rimane
nella tua anima immobile.
Il vino
agita la primavera,
cresce come una pianta d'allegria,
cadono muri,
grossi macigni,
si chiudono gli abissi,
nasce il canto.
Oh brocca di vino, tu nel deserto
con la deliziosa che amo,
ha detto l'antico poeta.
E possa al peso dell'amore
l'orcio di vino aggiungere il suo bacio.

Amore mio, d'un tratto
la tua anca
è la curva ricolma
della coppa,
il tuo seno è il grappolo,
la luce dell'alcool la tua chioma,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

le uve i tuoi capezzoli,
il tuo ombelico un puro marchio
stampato sul tuo ventre d'anfora,
e il tuo amore una cascata
di vino inestinguibile,
il chiarore che piove sui miei sensi,
lo splendore terrestre della vita.

Ma non solo amore,
bacio bruciante
o cuore bruciato,
sei tu, vino di vita,
anzi tu sei
amicizia di gente, trasparenza,
coro di disciplina,
abbondanza di fiori.
Amo sopra una mensa,
mentre si discorre,
la luce d'una bottiglia
d'intelligente vino.
Lo bevano,
e ricordino in ogni
goccia d'oro
o in ogni coppa di topazio
o cucchiaio di porpora
che l'autunno ha lavorato
fino a riempire di vino le giare
e impari l'uomo ignoto,
nel cerimoniale del suo commercio,
a rammentare la terra e i suoi doveri,
a propagare il cantico del frutto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

NUOVE ODI ELEMENTARI

1956

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Titolo originale:

NUEVAS ODAS ELEMENTALES

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ODE ALLA SABBIA

Ma come, sabbia pura,
s'accumulò, impalpabile,
il tuo granello diviso,
come, cinta del mare, coppa del mondo,
petalo planetario,
a poco a poco riunisti
di fronte all'urlo ostile
d'onde e uccelli selvaggi
il tuo eterno anello, la tua unità oscura?

Sabbia, sei
madre
dell'oceano,
che sulla tua pietra infinita
ha lasciato il grappolo della specie,
ferendo
con le sue grida seminali
di toro verde la tua natura.
Nudo sopra
la tua pelle frammentaria
sento
il tuo bacio e il tuo sussurro
che mi percorrono
più aderenti dell'acqua,
dell'aria, del tempo,
che si piegano
alle linee del mio corpo,
che di nuovo mi plasmano,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e quando
continuo a errare
per la spiaggia marina
la mia vuota forma rimane a un tratto
nel tuo ricordo, sabbia,
finché aria,
onda
o notte
cancelleranno
il mio peso grigio sopra il tuo regno.

Silice demolita,
marmo disperso, rizoma
disgregato,
polline
della profondità,
polvere marina,
ti sollevi
nelle dune
argentate
come gole
di colomba,
ti distendi
nel deserto,
sabbia
della luna,
sconfinata,
circolare e splendente
come un anello,
morta,
tutta in silenzio
fino a che il vento sibila
e terrificante accorre
a scuotere
la pietra demolita,
il lenzuolo
di sale e solitudine,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e allora
la sabbia infuriata
risuona come un castello
attraversato
da una raffica di violini,
da una tumultuosa
velocità di spada in movimento.

Cadi
finché l'uomo
non ti raccoglie
nella sua pala
e alla calcina
dell'edificio
serenamente t'affidi
ritornando
alla pietra,
alla forma,
costruendo
una
dimora,
di nuovo unita
per servire
la volontà dell'uomo.

ODE ALLA BELLA IGNUDA

Con casto cuore, con occhi
puri,
ti celebro, bellezza,
rattenendo il sangue
perché sorga e segua
la linea, i tuoi contorni,
perché
tu possa coricarti sull'ode mia
come in terra di boschi o nella spuma:
in aroma terrestre
o in musica marina.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Bella ignuda,
eguale
nei tuoi piedi arcuati
da un antico colpo
del vento o del suono,
o nelle tue orecchie,
minime conchiglie
dello splendido mare americano.
Eguali le tue mammelle
di parallela pienezza, colme
della luce della vita,
ed eguali
nel volo
le tue palpebre di grano
che scoprono
o rinserrano
due paesi profondi nei tuoi occhi.

La linea che la tua schiena
ha diviso
in pallide regioni
si perde e sorge
in due terse metà
di mela
e continua a separare
la tua bellezza
in due colonne
d'oro bruciato, d'alabastro fino,
per perdersi ai tuoi piedi come in due uve,
da dove un'altra volta arde e si leva
il duplice albero della tua simmetria,
fuoco fiorito, candelabro aperto,
turgida frutta eretta
sopra il patto del mare e della terra.

Il tuo corpo, in quale materia,
agata, quarzo, grano,
si plasmò, venne alzandosi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

come il pane s'innalza
dalla temperatura,
e disegnò colline
argentate,
valli d'un solo petalo, dolcezze
di profondo velluto,
fino a che restò cagliata
la solida e sottile forma di donna?

Non è soltanto la luce che cade
sopra il mondo
quella che allunga sul tuo corpo
la sua neve soffocata,
ma è che da te il chiarore
si spicca quasi fosse
incendiato di dentro.

Sotto la pelle tua vive la luna.

ODE AL CRANIO

Lo sentii
soltanto
quando stavo
cadendo,
quando persi
coscienza
e rotolai
fuori del mio essere
come l'osso
fuori d'un frutto
schiacciato:
non conobbi
che sonno
e oscurità,
poi
sangue e strada,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

improvvisa
luce
acuta:
i passanti
che sollevano la tua ombra.
Più tardi il lino del letto
bianco come la luna
e il sonno che infine s'attacca
alla tua ferita
come una nera ovatta.

Questa mattina
ho steso un dito cauto,
l'ho fatto scendere
dalle costole
lungo il corpo
maltrattato
e solamente
ho trovato
saldo
come un casco
il mio povero
cranio.
Nei miei anni, nei miei viaggi ed amori
quanto
mi sono guardato ogni pelo,
ogni ruga
della mia fronte,
senza mai scoprire
la grandiosità
della testa,
la ossuta
torre del pensiero,
il duro cocco,
la cupola di calcio
protettiva
come una cassa d'orologio

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

che copra
col suo spessore di muro
minuscoli tesori,
vasi, incredibili
circolazioni,
polsi della ragione, vene del sogno,
gelatine dell' anima,
tutto
il piccolo oceano
che tu sei,
il pennacchio profondo
del cervello,
le circonvoluzioni increspate
come una cordigliera sommersa
e in esse
la volontà, il pesce del movimento,
l'elettrica corolla
dello stimolo,
le alghe della memoria.

Mi sono toccato la testa,
e l'ho scoperta,
così come nella geologia
d'un monte
ormai senza foglie,
senza trepide melodie d'uccelli,
si scopre
il duro
minerale,
l'ossatura
della terra,
e
ancora ferito
in questo canto
elogio
il cranio, il tuo,
il mio,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

il cranio,
lo spessore
protettivo,
la cassaforte, il casco
della vita,
la noce dell'esistenza.

ODE AL GIORNO INCOSTANTE

Pesce argentato
dalla coda
color d'arancio,
giorno del mare,
ogni ora
ti cambiasti
di vestito,
la sabbia
si fece celeste,
azzurra
fu la tua cravatta,
in una nube
i tuoi piedi
erano spuma
e subito
totale
fu il volo verde
della pioggia
sui pini:
una raffica d'acciaio
cancellò
le speranze
del ponente,
l'ultima o la prima
rondine
brillò bianca e azzurra
come una pistola,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

come un orologio notturno
solo il cielo
conservò una lancetta
di platino,
turgido e nero il mare
coprì il suo cuore
di velluto
rivelando d'improvviso
il nevoso gioiello
o l'increspata
rosa della sua raggiante incostanza.

Tutto questo
lo osservai
inquietamente fisso
alla mia finestra
cambiandomi le scarpe
per andare sulla sabbia
piena d'oro
o affondarmi nell' umido, tra le foglie
dell'eucaliptus rosso
curve come pugnali di Corinto,
e non riuscii
a sapere
se l'arcobaleno,
che come una bandiera messicana
spuntò verso Cartagena,
fosse annuncio
di dolce luce
o torre di tenebre.
Un frammento
di nuvola
come un resto svolazzante
di camicia
s'aggirava
presso l'ultima soglia
del panico celeste.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Il giorno
trepidò da un lato all'altro,
un baleno
corse come una lucertola
fra i vestimenti
della selva
e d'un colpo cadde tutta la rugiada
e si sperse nella polvere
il diadema selvaggio.
Fra le nubi e la terra
d'un tratto
il sole
depositò il suo uovo duro,
bianco, liscio, ostinato,
e un gallo verde
e alto
come un pino
cantò, cantò
come se sgranasse
tutto il granturco del mondo:
un fiume,
un fiume biondo
entrò dalle finestre
più buie
e non la notte, non la tempestosa
limpidezza indecisa
si stabilì sulla terra,
ma semplicemente
un giorno ancora,
un giorno.

ODE ALLA FARMACIA

Che odore
di bosco
ha la farmacia!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Da ogni
radice sgorgò l'essenza
e venne a profumare
la pace
dello speziale,
si pestarono
i sali
che producono
prodigiosi unguenti,
l'arida solfatara
macinò e macinò
lo zolfo
nella sua mola
e ora eccolo qui
insieme
con la resina
del favoloso coppale:
tutto
si trasformò in capsula,
polvere,
particella
impalpabile,
principio
preservatore.
Il mortaio
pestò minuscoli
asterischi,
aromi,
petali di bismuto,
spugne essiccate,
calci.
Nel fondo
della sua farmacia
vive
l'antico
alchimista,
con gli occhiali

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

posati
sopra un molteplice
naso,
con il suo prestigio
riposto nelle fiale,
circondato
da nomi
misteriosi:
la noce vomica,
gli alcali,
il solfato,
la gomma
delle isole,
il muschio,
il rabarbaro,
l'infernale belladonna
e l'angelicale bicarbonato.
Poi le vitamine
invasero
con i loro alfabeti
i sapienti scaffali.
Dalla terra,
dall'humus,
dai funghi,
scaturirono
i bastoni
della penicillina.
Da ogni
viscere
morto
volarono
come api
gli ormoni
e occuparono
il loro posto in farmacia.

Mano a mano

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

che nel laboratorio
combattendo
la morte
avanza
la bandiera
della vita,
si registra
un movimento
nell'aroma
della vecchia farmacia:
i lenti
balsami
del passato
lasciano
il posto
all'istantanea scatola
delle iniezioni
e una capsula concentra la nuova
velocità
nella corsa
dell'uomo con la morte.

Farmacia, che sacro
odore di bosco
e di sapienza
emana dalle tue
scaffalature,
che variata
profondità d'aromi
e di regioni:
il miele
d'un legno,
la purissima polvere
d'una rosa
o il lutto
d'un veleno.
Tutto

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nella tua limpida sfera,
nella tua università
di fiale e di cassetti,
attende
l'ora della lotta nel nostro corpo.

Farmacia, chiesa
dei disperati,
con un piccolo
dio
in ogni pillola:
spesso tu sei
troppo cara,
il prezzo
d'una medicina
chiude le tue chiare porte
e i poveri
tornano con la bocca serrata
alla stanza buia del malato:
arrivi alfine l'ora
gratuita
della farmacia,
smetta tu
di vendere
la speranza,
e siano
vittorie
della vita,
di ogni
vita
umana
contro
la potentissima
morte,
le tue vittorie.
E così saranno migliori
le tue glorie,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

diverranno più odorosi i solfati,
più chiaro l'azzurro del metilene
e più dolce la pace del chinino.

ODE AL FEGATO

Modesto,
organizzato
amico,
lavoratore
profondo,
lascia ch'io ti offra l'ala
del mio canto,
il colpo
d'aria,
il balzo
della mia ode:
essa nasce
dalla tua macchina
invisibile,
si leva in volo
dal tuo infaticabile
e racchiuso mulino,
viscere
delicato
e potente,
sempre
vivo e oscuro.
Mentre
il cuore risuona e a sé richiama
la partitura del mandolino,
là dentro
tu filtri
e spartisci,
separi
e dividi,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

moltiplichi
e ungi,
sollevi
e raccogli
i fili e i grammi
della vita, gli ultimi
liquidi,
le intime essenze.

Viscere
sottomarino,
contatore
del sangue,
tu vivi
pieno di mani
e d'occhi,
quando nel tuo riposto
gabinetto
d'alchimista
misuri e travasi.
Giallo
è il tuo sistema
di rossa idrografia,
sommozzatore
della più rischiosa
profondità dell'uomo,
là nascosto
sempre,
sempiterno,
nell'officina,
silenzioso.
E ogni
sentimento
o stimolo
è sorto dal tuo macchinario,
ha ricevuto qualche goccia
dalla tua elaborazione

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

instancabile,
all'amore hai aggiunto
fuoco e melanconia,
una piccola
cellula sbagliata
o una fibra
nel tuo lavoro
e l'aviatore sbaglia il suo cielo,
e il tenore precipita in un fischio,
e l'astronomo perde il suo pianeta.

Come brillano in alto
gli incantevoli occhi
della rosa,
le labbra
del garofano
mattutino!
Come ride
sul fiume
la fanciulla!
E sotto
il filtro e la bilancia,
la delicata chimica
del fegato,
il magazzino
dei tenui mutamenti:
nessuno
lo vede o lo canta,
eppure,
quando
s'invecchia
o si guasta il suo frantoio,
si sono spenti gli occhi della rosa
e avvizziti i denti del garofano,
e non ha cantato la fanciulla al fiume.

Austera parte
o tutto

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di me stesso,
nonno
del cuore,
mulino
d'energia:
ti canto
e ti temo
come se fossi un giudice,
un metro,
un arbitro implacabile,
e se non posso
consegnarmi legato alla purezza,
se l'eccessiva
vivanda
o il vino ereditario del mio paese
hanno cercato
di turbare la mia salute
o l'equilibrio della mia poesia,
da te,
monarca oscuro,
distributore di mieli e veleni,
regolatore di sali,
da te attendo giustizia:
amo la vita: aiutami! Lavora!
Non arrestare il mio canto.

ODE ALLA LUNA DEL MARE

Luna
della città,
mi sembri
stanca,
oscura
mi sembri
o gialla,
con un che

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

d'unghia consumata
o gancio di lucchetto,
cadaverica,
vecchia,
burrascosa,
vacillante
come
una religiosa ossidata
nel corso
delle metalliche
rivoluzioni:
luna
migratoria,
decorosa,
impassibile:
il tuo
pallore
ha veduto
barricate
sanguinose,
sommosse
del popolo che scrolla
le sue catene,
papaveri
aperti
sopra
la guerra
e le sue stragi,
e lassù, stanca,
con le sue vecchie palpebre,
ogni volta
più stanca,
più
triste,
più ricolma di fumo,
di sangue, di tabacco,
d'infinite domande,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e del sudore notturno
delle panetterie,
luna
consunta
come
l'unica mola
del cielo,
della notte
sdentata.

D'un tratto
arrivo
vicino al mare
e un'altra luna
mi sembri,
bianca,
bagnata
e fresca
come
una cavalla
nuova
che corre
sulla rugiada,
giovane
come una perla,
diafana
come una fronte
di sirena.
Luna
del mare
ti lavi
ogni notte
e ti svegli
irrorata
da un'alba eterna,
senza posa
maritandoti con il cielo, con l'etere,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

con il vento marino,
suscitato a ogni
nuova ora
dall'intimo impulso
vitale della marea,
pulita come le unghie
nel sale
dell'oceano.

Oh, luna dei mari,
luna
mia,
quando
rientro
dalla via,
quando dal mio numero
faccio ritorno,
tu mi lavi
della polvere,
del sudore
e delle macchie
della strada,
lavandaia
marina,
lavi
il mio cuore stanco,
la mia camicia.
Nella notte
ti guardo,
pura,
accesa
lampada
del cielo,
fresca, nata da poco
tra le onde,
e m'addormento
sotto la tua sfera nitida,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

lucente,
d'orologio universale,
di rosa bianca.
E all'alba mi ridesto
nuovo, vestito di fresco,
lavato dalle tue mani,
lavandaia,
pronto al lavoro
e alla battaglia.
Forse la tua pace, la tua aureola
madreperlacea,
la tua nave
fra le onde,
eterna, sempre nascente
con l'ombra,
hanno a che fare con me,
e alla tua fresca
eternità d'argento
e di marea
deve il suo lievito
il mio cuore.

ODE A DON JORGE MANRIQUE

Avanti, gli dissi,
ed entrò il buon cavaliere
della morte.

Era d'argento verde
la sua corazza
e i suoi occhi
erano
come l'acqua marina.
Le sue mani e il suo volto
erano di grano.

Parla, gli dissi, Don Jorge,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

cavaliere,
soltanto l'aria
posso contrapporre
alle tue strofe.
Di ferro e d'ombra sono fatte,
di oscuri
diamanti,
e sono rimaste
incise
nel freddo
delle torri
di Spagna,
nella pietra, nell'acqua,
nel linguaggio.

Allora, egli mi disse:
« È l'ora
della vita.
Ahi
se potessi
mordere una mela,
toccare la polverosa
dolcezza della farina.
Ahi, se di nuovo
il canto...
Non alla morte
darei
la mia parola...
Credo
che il tempo oscuro
ci offuscò
il cuore
e le sue radici
calarono e calarono
giù nelle tombe,
pranzarono
con la morte.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Dottrina e preghiera furono le rose
di quelle sepolte
primavere
e, solitario trovatore,
vagai
taciturno tra le effimere
dimore:
tutti i passi mi conducevano
a una solenne
eternità
svuotata.
Adesso
mi sembra
che non sia solo l'uomo.
Nelle sue mani
ha elaborato,
come se fosse un duro
pane, la speranza,
la terrena
speranza ».

Guardai e il cavaliere
di pietra
era fatto d'aria.

Più non era sulla sedia.

Alla finestra spalancata
si spandevano le terre,
i paesi,
la lotta, il grano,
il vento.

Grazie, dissi, Don Jorge, cavaliere.

E al mio dovere di popolo e di canto tornai.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ODE ALL'ODORE DELLA LEGNA

Tardi, con le stelle
spalancate nel freddo
aprii la porta.
Il mare
galoppava
nella notte.

Come una mano
dalla casa buia
uscì il profumo
intenso
della legna
tenuta in serbo.

Visibile era il profumo
come
se l'albero
fosse ancora vivo.
Come se ancora palpitasse.

Visibile
come una veste.

Visibile
come un ramo spezzato.

Camminai
all'interno
della casa
tutto avvolto
di quella balsamica
oscurità.
Fuori
le punte
del cielo scintillavano
come pietre magnetiche,
e l'odore della legna

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

mi toccava
il cuore
come dita,
come un gelsomino,
come certe memorie.

Non era l'odore acuto
dei pini,
no,
non era
lo squarcio nella pelle
dell'eucaliptus,
non erano
neppure
i profumi verdi
della vigna,
ma
qualcosa di più segreto,
poiché quella fragranza
una sola,
una sola
volta esisteva,
e, di tutto ciò che vidi nel mondo,
proprio là, nella mia casa,
di notte, vicino al mare d'inverno,
là mi stava ad aspettare
l'odore
della rosa più profonda,
il cuore squartato della terra,
qualcosa
che m'invase come un'onda
spiccata
dal tempo
e si perdette in me
quando aprii la porta
della notte.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ODE ALL'UCCELLO MOSCA

Al colibrì,
volante
scintilla d'acqua,
incandescente goccia
di fuoco
americano,
essenza
infiammata
della selva,
arcobaleno
d'esattezza
celeste:
all'uccello
mosca
un arco,
un
filo
d'oro,
un falò
verde!

Oh
minuscolo
lampo
vivente,
quando
libra
nell'aria
la tua
struttura
di polline,
di piuma
o di brace,
ti chiedo,
che cosa sei,
dove

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

hai origine?
Forse nell'età cieca
del diluvio,
nel limo
della fertilità,
quando
la rosa
si congelò in un pugno d'antracite
e s'immatricolarono i metalli,
ciascuno
nella sua segreta
galleria,
forse allora
dal rettile
ferito
cadde un frammento,
un atomo
d'oro,
l'ultima
squama cosmica,
una goccia
dell'incendio terrestre
e volò
lasciando sospesa la tua bellezza,
il tuo irridescente
e rapido zaffiro.

Dormi
in una noce,
entri in una
minuscola corolla,
freccia,
intendimento,
scudo,
vibrazione
del miele, raggio del polline,
tu sei

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

così coraggioso
che il falco
con il suo nero piumaggio
non ti spaventa:
giri
come luce nella luce,
come aria nell'aria,
e penetri
volando
nell'umido astuccio
d'un fiore trepidante
senza temere
che il suo miele nuziale ti stacchi il capo.

Dallo scarlatto all'oro in porporina,
al giallo infocato,
al raro
smeraldo cenerino,
al velluto color arancio e nero
del tuo cangiante pettorale,
fino al disegno
che come
una lisca d'ambra
ti comincia,
piccolo essere supremo,
sei un miracolo,
e ardi
dalla
calda California
fino al sibilo
del vento amaro della Patagonia.
Seme del sole
tu sei,
fuoco
di piume,
minuscola
bandiera

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

aviatrice,
petalo dei popoli ammutoliti,
sillaba
del sangue sepolto,
pennacchio
dell'antico
cuore
sommerso.

ODE AL SOLE

Non conoscevo il sole.
Vissi in inverno.
Ero
sui monti australi.
Le acque
invadenti
sostenevano
la terra,
il firmamento era
un pallido ombrello
straboccante,
una medusa
oceanica
dalla chioma
verde.
Pioveva
sopra il tetto,
sopra le foglie nere
della notte,
scendeva
acqua celeste
giù dagli sdentati
ghiacciai.

In seguito attraversai altri climi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

E nel deserto,
circolare, in alto, solo,
il sole di fuoco
con i suoi abbacinanti
crini rossi,
il leone nel suo cerchio
di spade,
il fiore centrale
del cielo.
Oh sole,
cristallo paterno,
orario
e potere immenso,
pianeta progenitore,
gigantesca
rosa bionda
sempre
ribollente di fuoco,
in continuo
logorìo
d'incendio,
cucina
zenitale,
palpebra
pura,
collerico e tranquillo,
focolare e fochista,
sole,
io voglio
guardarti
con gli antichi
occhi d'America:
guanaco
tempestoso,
testa
di mais,
cuore giallo,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

neo d'oro,
corpo in fiamme,
carota ardente,
bellissimo
è il tuo sguardo,
appena
tocchi
il ramo
nasce
la primavera,
appena,
coda d'ambra,
tocchi
i campi di frumento
e si diffonde il grano
ripetendo
la tua forma,
pane,
pane del cielo,
forno sacro,
tu non fosti
stella bianca,
ghiaccio,
diamante congelato
nello sguardo
della notte:
fosti
energia,
diurno e forte
fecondatore, puledro celeste,
seminatore seminale,
e sotto
il tuo polso palpitante
crebbe
la semente,
la terra
denudò la sua verde forma,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e noi levammo
le uve
e la terra
in un calice
ardente:
così ti ereditammo:
e siamo
figli
del sole e della terra.

Noi uomini
d'America
così siamo stati creati,
nel nostro sangue
circolano terra e sole
come due magneti nutritivi,
e ti riveriamo,
sfera tutelare, rosa di fosforo,
volante
vulcano del cielo,
padre delle cordigliere,
tigre germinatrice,
patriarca d'oro,
anello
crepitante,
germe totale, incubatore profondo.
gallo dell'universo.

ODE ALLA SOLIDARIETÀ

E là che cosa hanno fatto?
Tu lo sai?
Sei d'accordo?
Chi sono?
Qualcosa accade ed è colpa tua.
Ma tu non lo saprai.
Adesso

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

io t'avverto.
Non puoi
lasciare tutto a questo modo.
Dove hai tu
il cuore?
Eppure hai una bocca.
Mi guardi
in una strana maniera.
Si direbbe
che a un tratto
tu sappia
che ti manca una mano,
i due occhi,
la lingua,
o la speranza.

Ma è possibile,
Pedro o Juan o Diego,
che tu abbia perduto
qualcosa
di tanto indispensabile
senza rendertene conto?
Forse
camminavi
assonnato?
Che cosa mangiavi?
Non hai guardato
gli occhi della gente?
Non sei entrato
in un treno, in una baracca,
in una cucina,
non hai osservato
la luce
nascosta,
non hai veduto che le mani
di colui che va e viene
non sono soltanto le sue mani?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

È qualcuno
e qualcosa che ti cercava.

Parlo a te, non guardare
da un'altra parte,
perché
non mi rivolgo al tuo vicino,
a te,
a te sto parlando.
Gli altri m'hanno detto:
« Vai a cercarlo,
siamo soli ».
Le foglie
ora spuntate della primavera
hanno chiesto:
« Che cosa fa Pedro? »
Io non ho saputo, non ho potuto
rispondere
e subito
il pane d'ogni giorno
e il cielo con stelle
tutto
domanda
dove vive
Juan,
e se Diego
s'è perduto:
ed essi
sono
là soli
e ogni giorno
soli,
fra
silenzio
e muro,
mentre
tu

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e io
fumiamo.
Fumo,
spirali, arabeschi,
anelli
di fumo
e fumo,
anelli
di fumo
e fumo:
è questo la nostra vita?
Non è vero.
Non sfuggire.
Adesso
m'aiuterai. Un dito,
una parola,
un segno tuo
e quando
dita, segni, parole
si muoveranno e lavoreranno
qualcosa
apparirà nell'aria immobile,
un
solidale rumore alla finestra,
una
stella nella terribile pace notturna,
allora
tu dormirai tranquillo,
tu vivrai tranquillo:
sarai parte
del rumore che giunge alla finestra,
della luce che ha infranto la solitudine.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

TERZO LIBRO DELLE ODI

1957

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Titolo originale:

TERCER LIBRO DE LAS ODAS

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ODE AL MURATORE TRANQUILLO

Il muratore
dispose
i mattoni.
Mescolò la calce, lavorò
con la sabbia.

Senza fretta, senza parole,
fece i suoi movimenti
erigendo la scala,
livellando
il cemento.

Spalle rotonde, sopracciglia
su due occhi
severi.

Lento andava e veniva
nel suo lavoro
e dalla sua mano
la materia
cresceva.

La calce coprì i muri,
un pilastro
levò in alto
la sua nobiltà,
e il tetto
frenò la furia
del sole esasperato.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Da un punto all'altro
andava
con mani tranquille
il muratore
rimovendo
materiali.

E alla fine
della
settimana,
i pilastri,
l'arco,
figli
della calce, della sabbia,
della saggezza e delle mani,
inaugurarono
la semplice saldezza
e la frescura.

Oh che lezione
m'ha dato col suo lavoro
il muratore tranquillo!

ODE A UN ALBATROS ERRANTE

Un grande albatros
grigio
morì quel giorno.
Cadde qui,
sulle umide
sabbie.
In questo
mese
opaco,
in questo giorno
d'autunno argentato
e piovigginoso,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

simile
a una rete
con gelidi pesci
e acqua
di mare.
Qui
cadde
e morì
il grande alato.

Sembrava
nella morte
una croce nera.
Da una punta all'altra delle ali
tre metri di penne e piume
e la testa ricurva
come un gancio
con gli occhi di ciclone
ben serrati.

Dalla Nuova Zelanda
aveva attraversato
tutto l'oceano
per venire
a morire in Cile.

Perché? Perché? Quale sale,
che onda, che vento
aveva cercato nel mare?
Che cosa aveva eccitato
la sua forza
contro tutto
lo spazio?
Perchè la sua potenza
s'era provata sulle più dure
solitudini?
O forse la sua meta
era la magnetica rosa

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

d'una stella?
Nessuno
potrà mai dirlo, né saperlo.

L'oceano in questo
immenso sentiero
non ha
isola alcuna,
e l'albatros errante
nell'interplanetaria
parabola
del vittorioso volo
non trovò altro che giorni,
notti, acqua,
solitudini,
spazio.

L'albatros, con le sue ali,
era l'energia,
la direzione, gli occhi
che avevano vinto
sole e ombra:
l'uccello
scivolava nel cielo
verso
la più
lontana
terra
sconosciuta.

Uccello enorme,
sembravi
immobile
nel tuo volo
fra i continenti
su mari sperduti,
un solo
tremito d'ala,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

un agile
tocco di campana e di penna:
così la tua aria maestosa
mutava appena la rotta
e trionfante continuavi
ad andare
fedele all'implacabile,
deserto
tuo percorso.

Bello eri quando viravi
appena
tra l'onda e l'aria,
e immergevi la punta
delle ali nell'oceano,
o ti sedevi in mezzo
alla distesa marina
con l'ali chiuse al pari d'uno scrigno
dai segreti gioielli,
dondolato
dalle
solitarie
spume
come una profezia
muta
nel movimento dei salmi.

Salve, albatros, perdono,
dissi, in silenzio,
quando lo vidi steso,
vinto
nella sabbia, dopo
la sua immensa
traversata.
Eroe, gli dissi, nessuno
erigerà sulla terra
in una
piazza di paese

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

la tua affascinante
statua,
nessuno.
Là invece ci sarà,
fra i tristi allori
ufficiali,
il signore baffuto
con tanto di marsina o di spada,
quello che uccise
in guerra
la povera contadina,
quello che con un solo
obice crudele
ridusse in polvere
una scuola
di ragazze,
quello che usurpò
le terre
degli indios,
o il cacciatore
di colombe,
lo sterminatore
di cigni neri.

Sì,
non aspettarti,
dissi
al re del vento,
all'uccello dei mari,
non aspettarti
un sepolcro
dedicato
alla tua prodezza,
e quando
tetri cittadini
tutti raccolti attorno alle tue spoglie
ti strappavano

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

una penna, ossia
un petalo, un messaggio
d'uragano,
io m'allontanai
perché,
almeno,
la tua memoria,
senza pietra, senza statua,
in questi versi voli
per l'ultima volta
contro la distanza
e accanto al mare rimanga il tuo volo.

Oh capitano oscuro,
sconfitto nel mio paese,
potessero le tue ali
vittoriose
seguitare il volo sopra
l'onda finale, l'onda della morte.

ODE ALLA MIMOSA

Vapore o nebbia o nube
mi circondavano.
Andavo da San Jeronimo
verso il porto
quasi addormentato
quando
dall'inverno
una montagna
di luce gialla,
una torre fiorita
spuntò sulla strada e tutto
si riempì di profumo.

Era una mimosa.

La sua statura

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di baldacchino fiorito
s'era costruita
con miele e sole e aroma
e io vidi
in esso
la cattedrale del polline,
la profonda
città
delle api.

E là rimasi muto
ed erano i monti
del Cile, in inverno,
sottomarini,
remoti,
sepolti
nell'acqua invisibile
del cielo argentato:
solo
l'albero di mimosa
dava nell'ombra
urli
gialli
come se
dalla primavera errante
si fosse spiccata
una campana
e là
tutta bruciasse
nell'albero
sonoro,
giallo,
giallo
come non c'è nessuna cosa al mondo,
né il canarino, né la ginestra,
né la buccia di limone, né l'oro.

Mimosa,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sole terrestre,
esplosione
del profumo,
cascata,
cateratta,
chioma
di tutto il giallo
sparso
in una sola onda
di fogliame,
mimosa
spinta innanzi
nell'australe
inverno
come
un soldato
valoroso
e giallo,
prima della battaglia,
nudo,
disarmato,
di fronte
ai battaglioni della pioggia,
mimosa,
torre
della luce
fragrante,
anticipato
falò
di primavera,

salve,
salve,

pesante è il tuo lavoro
e la tua densità un amore giallo.

Ti proclamo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

alveare
del mondo:
vogliamo
per un istante
essere
maggiolini
silvestri,
eleganti, alcoliche
vespe,
calabroni di miele
e velluto,
sprofondare
gli occhi,
la camicia,
il cuore,
i capelli
nel tuo tremito fragrante,
nella tua chioma
gialla,
fino a divenire solo aroma
sul tuo pianeta,
polline d'onore, intimità d'oro,
piuma della tua fragranza.

ODE AL PALOMBARO

Uscì l'uomo di gomma
dai mari.
Seduto
pareva
assoluto
re
dell'acqua,
polipo
misterioso
e pingue.
corporatura

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

spezzata
di un'invisibile alga.

Dall'oceanico battello
scesero
pescatori
cenciosi,
resi lividi
dalla notte
sull'oceano,
scesero
reggendo
lunghi pesci fosforescenti
come fuoco voltaico,
e i ricci cadendo
ammucchiarono
sulla sabbia
il fragile rancore
dei loro aculei.

L'uomo
sottomarino
mise fuori le sue grosse gambe,
barcollò
goffamente fra gli intestini
orrendi della pesca.
I gabbiani tagliavano
l'aria libera
con le rapide forbici,
e il palombaro
come un ubriaco
camminava
sulla spiaggia,
torpido
e fosco,
non solo
infoderato
nel suo abito da cetaceo,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ma ancora
metà mare
e metà terra,
senza sapere come
avviare gli immensi
piedi di gomma.

Lì stava nascendo.
Si staccò
dal mare
come dall'utero,
innocente,
ed era confuso, debole
e selvaggio,
come
un neonato.
Ogni volta
gli toccava
nascere
per le acque
o per la sabbia.
Ogni giorno
calare
dalla prua
nelle crudeli
correnti,
nel freddo
del Pacifico
cileno,
il palombaro
doveva
nascere,
farsi
mostro,
ombra,
avanzare
con cautela,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

imparare
a muoversi
con lentezza
di luna
subacquea,
avere
appena
pensieri
d'acqua,
raccogliere
le ostili
frutta, stallattiti,
o tesori
della profonda solitudine
di quei
madidi
cimiteri,
come se raccogliesse
cavolfiori,
e quando come un globo
d'aria nera
saliva
verso
la luce, verso
la sua Rosaura,
la sua Mercedes, la sua Clara,
gli era difficile
camminare,
pensare, mangiare
di nuovo.
Tutto
era un ricominciare
daccapo
per quell'uomo così grande
ancora incompiuto,
barcollante
fra l'oscurità

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di due abissi.

Come tutte le cose
che imparai
nella mia vita,
vedendole, conoscendole,
forse imparai che fare il palombaro
è un mestiere
difficile? No!
Infinito.

ODE ALLA CASA ABBANDONATA

Casa, arrivederci!
Non posso
dirti
quando
torneremo:
domani oppure no,
tardi o molto più tardi.

Un altro viaggio,
ma questa volta
voglio
dirti
quanto amiamo
il tuo cuore di pietra:
quanto sei generosa
con il tuo fuoco
acceso
là in cucina
e il tuo tetto
su cui cade
sgranata
la pioggia
come se scivolasse
la musica dal cielo!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Adesso chiudiamo
le tue finestre
e un'oppressiva
notte prematura
lasciamo insediata
nelle stanze.
Tutta buia
tu continui a vivere,
mentre
il tempo ti percorre
e l'umido guasta pian piano la tua anima.

Talvolta
un topo
rosicchia, s'alza dalle carte
un
fruscìo
soffocato,
un insetto
smarrito
sbatte,
cieco, contro i muri,
e quando
piove nella solitudine
forse
una goccia
risuona
con voce umana,
come se vi fosse
qualcuno che piange.

Solo l'ombra
conosce
i segreti
delle case sbarrate,
solo
il vento respinto

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

o sul tetto la luna che fiorisce.

E ora,
arrivederci, finestra,
porta, fuoco,
acqua che bolle, muro!
A presto, a presto,
cucina,
a quando
ritorneremo
e l'orologio
sopra la porta
un'altra volta ricomincerà a pulsare
con il suo vecchio
cuore e con le sue due
frecce inutili
conficcate
nel tempo.

ODE AL PRIMO GIORNO DELL'ANNO

Lo distinguiamo dagli altri
come
se fosse
un cavallino
diverso da tutti
i cavalli.
Gli adorniamo
la fronte
con un nastro,
gli posiamo
sul collo sonagli colorati,
e a mezzanotte
lo andiamo a ricevere
come se fosse
un esploratore che scende da una stella.

Come il pane assomiglia

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

al pane di ieri,
come un anello a tutti gli anelli:
i giorni
muovono le palpebre
limpidi, tintinnanti, passeggieri,
e vanno a letto nella notte buia.

Vedo l'ultimo
giorno
di questo
anno
sopra un convoglio, diretto alle piogge
del lontano arcipelago cobalto,
e l'uomo
della locomotiva,
complessa come un orologio del cielo,
che abbassa gli occhi
sull'infinita
striscia dei binari,
sui lucidi manubri,
sopra i veloci ingranaggi del fuoco.

Oh conduttore di treni
scatenati
verso stazioni
nere nella notte,
questa fine
d'anno
senza moglie e senza figli
non è uguale a quella di ieri, di domani?
Visto dalle rotaie
e dalle maestranze
il primo giorno, la prima aurora
d'un anno che comincia,
ha il medesimo ossidato
colore del treno di ferro:
e lungo il cammino
salutano le persone,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

le vacche e i villaggi,
nel vapore dell'alba,
senza sapere
che quella
è la porta dell'anno,
la porta d'un giorno
scosso
da campane,
adornato di penne e di garofani.

La terra
non lo sa:
accoglierà
questo giorno
dorato, grigio, celeste,
lo dispiegherà in colline,
lo bagnerà
con frecce
di trasparente
pioggia,
e poi
lo avvolgerà
nel suo tubo,
lo conserverà nell'ombra.

Così è: eppure
piccola
porta della speranza,
nuovo giorno dell'anno,
sebbene tu sia eguale agli altri
come i pani
a ogni altro pane,
ci prepariamo a viverti in altro modo,
ci prepariamo a mangiare, a fiorire,
a sperare.
Ti collocheremo
come una torta
nella nostra vita,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ti accenderemo
come
un candelabro,
ti berremo
come
se tu fossi un topazio.

Giorno
dell'anno
nuovo,
giorno elettrico, fresco,
tutte
le foglie escono verdi
dal tronco del tuo tempo:

incoronaci
d'acqua,
di gelsomini
aperti,
di tutti i profumi
vistosi,
sì,
anche se sei
soltanto
un giorno,
un povero
giorno umano,
la tua aureola
palpita
sopra tanti
cuori stanchi,
e tu sei,
oh giorno nuovo,
oh nuvola in arrivo,
pane mai visto,
torre
permanente!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ODE AD ALCUNI FIORI GIALLI

Contro l'azzurro agita i suoi azzurri,
il mare, e contro il cielo,
s'agitano
alcuni fiori gialli.

Ottobre arriva.

E benché sia
tanto importante il mare che sviluppa
il suo mito, la sua missione, il suo fermento,
esplode
sopra la sabbia l'oro
d'una sola
pianta gialla
e alla terra s'ormeggiano
i tuoi occhi,
sfuggono
dal grandioso mare e dai suoi palpiti.

Polvere siamo, e saremo.

Né aria, né fuoco, né acqua
ma terra,
soltanto terra
saremo
e forse
alcuni fiori gialli.

ODE ALLA MAGNOLIA

Qui nel fondo
del Brasile profondo,
una magnolia.

Si alzavano
come boa neri
le radici,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

i tronchi degli alberi
erano
inestricabili
colonne coperte di spine.
Tutt'intorno
le fronde
dei manghi
erano
città
vastissime, con balconi,
abitate da
uccelli
e da stelle.
Cadevano
tra le foglie
cineree, antiche
chiome,
fiori terribili
dalle bocche voraci.
Tutt'intorno cresceva
il silenzioso
terrore
di animali, di denti
che mordevano:
patria disperata
di sangue e ombra verde!

Una magnolia
pura,
rotonda come un circolo
di neve
salì fino alla mia finestra
e mi riconciliò con la bellezza.
Tra le lisce foglie
— ocra e verde —
racchiusa
era perfetta

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

come un uovo
celeste,
aperta
era la pietra
della luna,
fragrante afrodite,
pianeta di platino.
I suoi grandi petali mi evocarono
le lenzuola
della prima luna
innamorata,
e il suo pistillo
eretto
era torre nuziale
delle api.

Oh bianchezza
fra
tutte le bianchezze,
magnolia immacolata,
amore risplendente,
odore di neve bianca
con limoni,
segreta segretaria
dell'aurora,
cupola
dei cigni,
apparizione raggiante!

Poterti
cantare
senza toccare
la tua
pelle purissima,
amarti
soltanto
ai piedi
della tua grazia,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e portarti
addormentata
sull'albero della mia anima,
risplendente, aperta,
abbagliante,
sopra la selva oscura
dei sogni!

ODE A UN MILIONARIO MORTO

Ho conosciuto un milionario.
Era proprietario di terre,
re di grigie pianure
nelle quali si sperdevano
i cavalli.

Visitavamo la sua casa,
i suoi giardini,
la piscina con una torre bianca
e tant'acqua
da poterci fare il bagno una città.
Si tolse le scarpe,
infilò i piedi
con una certa
cupa gravità
nella piscina verde.

Non so perché
a una a una
si disfece
di tutte le sue mogli.
Quelle donne
danzavano in Europa
o attraversavano rapide la neve
in slitta, nell'Alaska.

S. mi raccontò
che da ragazzo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

vendeva giornali
e rubava pagnotte.
Adesso i suoi giornali
assaltavano le strade tremanti,
martellavano la gente di notizie
e dicevano con enfasi
solo le sue opinioni.

Aveva banche, navi,
peccati e tristezze.

Talora con carta,
penna e memoria,
si sprofondava nel suo denaro,
contava,
sommando, dividendo,
moltiplicando cose,
finché s'addormentava.

Mi sembra
che quel tale non potè mai
sfuggire alla sua ricchezza
— essa lo impregnava,
gli dava
aria e colore astratti —
ed egli si vedeva
là dentro
come un mollusco cieco
circondato
da un muro impenetrabile.

A volte, nei suoi occhi,
vidi un fuoco
freddo, distante,
qualcosa di struggente che moriva.

Non seppi mai se fossimo nemici.

Morì una notte

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nei pressi di Tucumán.
Nell'incidente
andò a fuoco la sua potente Rolls Royce
come nei pressi d'un fiume
il catafalco
d'una
religione ignota.

Io so
che tutti
i morti sono uguali,
ma non so, non so,
credo
che quell'uomo,
a suo modo, con la morte,
cessò d'essere un triste prigioniero.

ODE ALLA NASCITA D'UN CERVO

Si coricò la cerva
dietro
il graticolato.
I suoi occhi erano
due mandorle scure.
Il gran cervo vigilava
e a mezzogiorno
la sua corona di corna
brillava
come
un altare incendiato.

Sangue e acqua,
una borsa rigonfia,
palpitante,
e in essa
un nuovo cervo
inerme, informe.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Rimase là nelle sue torbide
infasciature
sopra l'erba macchiata.
La cerva lo leccava
con la sua lingua d'argento.
Non poteva muoversi,
ma
da quel confuso,
vaporoso involto,
sporco, bagnato, inerte,
spuntò a poco a poco
la forma,
il musetto aguzzo
di quella stirpe
reale,
gli occhi più ovali
della terra,
le gambe
sottili,
frecce
naturali del bosco.
Lo leccava la cerva
di continuo, lo ripuliva
dell'oscurità, e pulito
lo consegnava alla vita.

Così si sollevò,
fragile, ma perfetto,
e cominciò a muoversi,
a camminare, ad essere,
a scoprire le acque nella macchia.
E guardò il mondo raggiante.

Il cielo sopra
la sua piccola testa
era come un'uva
trasparente,
e s'attaccò alle mammelle della cerva

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tremando tutto quasi ricevesse
sussulti di luce dal firmamento.

ODE AL DOPPIO AUTUNNO

Vive ancora il mare mentre la terra
non ha più movimento:
il grave autunno
della costa
ricopre
con la sua morte
la luce immobile
della terra,
ma il mare
errante, il mare
vive ancora.

Non c'è
una
sola
goccia
di sonno,
di morte
o di notte
nel suo
conflitto:
tutte
le macchine
dell'acqua, le azzurre
caldaie,
le crepitanti fabbriche
del vento
che incoronano
le onde
con i loro
fiori violenti,
tutto

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

è vivo
come
le viscere
del toro,
come il fuoco
nella musica,
come l'atto
dell'unione d'amore.

Sono sempre stati
occulti
i lavori
dell'autunno
nella terra;
immobili
radici, sementi
sommerse
nel tempo
e sopra
soltanto
la corolla del freddo,
un vago
profumo di foglie
che si disfanno
in oro:
nulla.
Un'ascia
nel bosco
infrange
un tronco di cristalli,
poi
cade
la sera
e la terra
si stende sul viso
una maschera
nera.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Invece
il mare
non ha tregua, non dorme, non è morto.
Cresce nella notte
il suo ventre
incurvato
dalle stelle
bagnate, come grano all'alba,
cresce,
palpita
e piange
come un bimbo
sperduto
che solo con il tonfo
dell'aurora,
come un tamburo, si desta,
gigantesco,
e si muove.
Tutte le mani muove,
il suo incessante organismo,
la sua estesa dentatura,
le sue faccende
di sale, di sole, d'argento,
tutto
muove e rimuove
con i suoi gorghi
travolgenti,
con la guerra
del suo movimento,
mentre
trascorre
il mesto
autunno
della terra.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ODE A UN CIUFFO DI VIOLETTE

Crespo mazzolino sommerso
nell'ombra:
gocce d'acqua violetta
e luce selvatica
crebbero col tuo aroma:
una fresca bellezza
sotterranea
salì con i tuoi bocci
e fece sussultare
i miei occhi e la mia vita.

Uno per uno, i fiori
allungarono
i metallici peduncoli,
accostando nell'ombra
raggio con raggio d'una luce oscura
fino a coronare
il mistero
con la loro massa profonda di profumo
e uniti
furono una sola stella
dall'odore remoto e dal cuore violetto.

Ciuffo profondo,
intimo
odore
della natura,
tu assomigli
all'onda, alla chioma,
allo sguardo
d'una naiade ferita
e sottomarina,
ma davvicino,
nella piena
azzurra audacia della tua fragranza,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

terra, fiore della terra,
odore terrigno
tu emani, ed il tuo raggio
ultravioletto
è lontana combustione di vulcani.

Immergo nella tua bellezza
il mio vecchio viso
tante volte osteggiato
dalla polvere
e qualcosa dalla terra
tu mi trasmetti,
e non è solo un profumo,
non è solo il puro grido
del tuo colore totale, è semmai
una parola con rugiada,
un fiorito umidore con radici.

Fragile fascio di violette
stellate,
piccolo, misterioso
planetario
di fosforo marino,
ciuffo notturno fra le foglie verdi,
la verità è
che non c'è parola azzurra per dirti:

più di qualsiasi parola
un palpito del tuo aroma ti descrive.

ODE ALLE FORBICI

Prodigiose
forbici
(simili
a uccelli,
a pesci),
siete brunite come le armature

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

della cavalleria.

Da due coltelli lunghi
e proditorii,
per sempre
sposati e incrociati,
da due piccoli fiumi
legati insieme,
è venuta una tagliente creatura,
un pesce che nuota in burrascose tele,
un uccello
che vola
nelle sale di barbiere.

Forbici
che odorano
della mano
della zia
sarta,
quando col suo metallico
occhio bianco
guardarono
la nostra
rincantucciata
infanzia
raccontando
ai vicini
i nostri furti di baci e di susine.

Là
nella casa
e dentro il loro nido
le forbici attraversarono
la nostra vita
e subito
quanta
stoffa
tagliarono e tagliarono

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

per fidanzate e morti,
per neonati e ospedali
tagliarono,
e tagliarono,
e i capelli
contadini
duri
come ciuffi sulle pietre,
e le bandiere
che poi
fuoco e sangue
macchiarono e forarono,
e i gambi
delle vigne in inverno,
e il filo
della
voce
al telefono.

Certe forbici dimenticate
tagliarono al tuo ombelico
il filo
della madre
e ti consegnarono per sempre
la tua staccata parte d'esistenza:
altre, non necessariamente
oscure,
taglieranno un giorno
il tuo vestito di defunto.

Le forbici
andarono
dovunque:
esplorarono
il mondo
tagliando
in modo eguale
tristezza

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ed allegria:
tutto fu panno
per le forbici:
titaniche
forbici
di sartoria,
belle come incrociatori,
minuscole
per tagliare unghie
e dargli forma di calante luna,
sottili,
sottomarine forbici
del chirurgo
che tagliano il groviglio
o il nodo errato del tuo intestino.

E qui con le forbici
della ragione
taglio la mia ode,
perché non s'allunghi e non s'imbrogli,
perché
possa
entrare nella tua tasca
piegata e pronta
come
un paio
di forbici.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

QUARTO LIBRO DELLE ODI

(NAVIGAZIONI E RITORNI)

1959

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Titolo originale:

QUARTO VOLUMEN DE LAS ODAS ELEMENTALES
NAVEGACIONES Y REGRESOS

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ODE ALLE ACQUE DEL PORTO

Niente del mare galleggia nei porti,
solo casse rotte,
cappelli derelitti,
e frutta morta.
Dall'alto,
i grandi alati neri
immobili, aspettano.
Il mare s'è rassegnato
all'immondizia,
le impronte digitali dell'olio
rimasero stampate nell'acqua
come
se qualcuno fosse passato
sulle onde
con piedi oleosi,
la spuma
si dimenticò la sua origine,
non è più brodo di dea
o sapone d'Afrodite,
è la sponda intristita
d'una trattoria
con fluttuanti, oscuri,
maciullati cavoli.

Gli alti uccelli neri
dalle ali
sottili come pugnali

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

aspettano
a mezz'aria,
lenti, quasi senza più volo,
inchiodati
a una nuvola,
indipendenti
e segreti
come forbici liturgiche,
e il mare che si scordò la sua marina,
lo spazio d'acqua
che esso disertò
e divenne
porto
continua a essere solennemente
esaminato
da un freddo comitato
d'ali nere
che vola senza volare,
inchiodato al cielo
blindato, indifferente,
mentre l'acqua sporca fa dondolare
la sordida eredità delle navi.

L'INDIO

L'indio muore pian piano nelle vie
del Perú, della Bolivia,
su per i monti d'America,
con tanti fili d'oro nel museo,
con tanti abitucci nella storia,
ed ecco qui il poverino che arriva
senza più voce, né grano, né scarpe.

Alzati, grandiglione, andiamo!
Vattene una buona volta al tuo buco
nella terra, lo sai bene
che tu non hai cielo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Andiamo! Vivi!
Io esigo che tu cessi d'essere pietra,
che smetti d'essere fiume,
penna d'uccello che più non esiste,
che è volata via con gli anni.
Adesso,
suvvia, togliti la polverosa
maschera che confonde
il tuo vecchio cuore con i sentieri,
con i muri che sono già caduti.
Mettiti i pantaloni, e andiamo!
Io so di che si tratta, e non c' è destino.

Non c' è altro destino di quello che faremo
a puro sangue, a mano,
e non va in basso né in alto la vita,
non c' è cammino nel silenzio,
non hai, non abbiamo nulla da ricordare.

Per non perderti
non ti guardare, e non guardare tanto la polvere:
il mondo è andato crescendo da allora,
da quando t'hanno ucciso, e ora c' è posto
per poterti figurare risorto.

Ah se soltanto
tu non fossi mai esistito,
come saremmo limpidi a vederti
perdere, perdere tutto ogni giorno,
perdere il regno, perdere i piedi, perdere a ogni istante,
e restare solo col tuo sudario, a camminare,
con gli occhi più intristiti della terra.

D'un tratto sappiamo
che tu sei là, sulla porta,
ad attendere, o dentro di noi,
anche, da ogni parte, ad attendere,
sotto la pioggia e senza mangiare.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Adesso
tutti bussano, tutti meno te.
Tutti chiedono, fanno i conti nei loro libretti,
s'infuriano, gridano o non resistono,
non resistono più, questo è già noto,
e tu, senza patria, con la tua gallinella
ad aspettare che alla fine te la comprino
per tornare dove ormai più non vivi,
per sognare ormai neppure dei sogni.

Andiamo, stupidone, non credere
che tutti siano così scaltri,
che solo tigri vi siano nella casa del giusto.
È difficile raccontartelo,
eppure è tutto cambiato:
adesso hanno paura
questi signori con baffi e fucile,
tutti questi signori con catene,
questi signori con sedia elettrica,
questa gente tanto ricca,
hanno paura.
D'un tratto si svegliano,
corrono alla finestra,
di fuori è soltanto notte,
non accade nulla
ma essi hanno paura,
hanno paura di tutto e, sembra impossibile,
anche di te hanno paura,
derelitto
delle Ande, temono
anche i tuoi stracci,
e ora ricordano che essi te li diedero,
e hanno paura e non mangiano in pace.

Essi sanno
che le cose sono cambiate,
e si sa
che ora da qualche parte

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

l'indio si siede
come tutta la gente,
ed entra, esce, sorride,
ha scuole e sorriso,
ha pane e figura,
e questo, amico, non accade in cielo,
perché in cielo non accade nulla.

Già si sa,
si sa,
che questo accade sulla terra.

ODE ALLE COSE ROTTE

Nella casa a poco a poco
si rompono le cose
come sospinte da un invisibile
demolitore volontario:
non sono le mie mani,
né le tue,
non furono le ragazze
d'unghia dura
e dai passi di pianeta:
non fu nulla e nessuno,
non fu il vento,
non fu il mezzogiorno color d'arancio,
né la notte terrestre,
non fu né il naso né il gomito,
l'ingombrante anca,
la caviglia,
o l'aria:
si spezzò il piatto, cadde la lampada,
precipitarono a uno a uno
tutti i portafiori, quello
colmo in pieno ottobre
di rosso scarlatto,
o affaticato da tutte le violette,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e un altro vuoto
rotolò e rotolò
nell'inverno
fino a diventare farina
di vaso,
ricordo rotto, polvere brillante.
E quell'orologio
il cui suono
era
la voce delle nostre esistenze,
il segreto
filo
delle settimane,
che a una a una
legava tante ore
al miele, al silenzio,
a tante nascite e tanti lavori,
anche quell'orologio
cadde e vibrarono
in mezzo ai vetri rotti
le sue delicate viscere azzurre,
il suo lungo cuore
srotolato.

La vita pian piano macina
vetri, logora vestiti,
fa dovunque cocci,
sbriciola
forme,
e ciò che dura con il tempo è come
isola o nave nel mare,
oggetto perituro,
circondato da fragili pericoli,
da implacabili acque e minacce.

Mettiamo tutto insieme, orologi,
piatti e calici incisi dal freddo,
dentro un sacco, e portiamo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nel mare i nostri tesori:
cadano a precipizio i nostri beni
in un solo allarmante grande squarcio,
risuoni come un fiume
tutto ciò che si spezza
e il mare ricostruisca pure
col suo lungo lavoro di maree
tante inutili cose
che nessuno rompe
ma che infine si sono rotte.

ODE ALL'ELEFANTE

Densa bestia pura,
Sant'Elefante,
animale santo
del bosco sempiterno,
tutto materia forte,
fine
ed equilibrata,
cuoio
di selleria planetaria,
avorio
compatto, satinato,
sereno
come
la carne della luna,
occhi minuscoli
per guardare, non per esser guardati,
e tromba
tattile,
cornetta
del contatto,
pompa
dell'animale
contento

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nella
sua
frescura,
macchina mobile,
telefono del bosco,
e così
passa tranquillo
e traballante
col suo antico involucro,
col suo abito
d'albero rugoso,
i suoi pantaloni
cascanti
e la sua codina.

Non sbagliamoci.
La dolce e grande bestia della selva
non è il clown,
ma il padre,
il padre nella luce verde,
è l'antico
e puro
progenitore terrestre.

Fecondazione totale,
tantalica
lussuria,
fornicazione
e pelle
universale,
usanze
create nella pioggia
circondarono
il regno
degli elefanti,
e fu
di sale
e sangue

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

la generante guerra
nel silenzio.

Le squamose forme,
il ramarro leone,
il pesce montagna,
il milodonte ciclope,
caddero,
decaddero,
furono verde fermento nel pantano,
tesoro
delle torride mosche,
degli scarabei feroci.
E l'elefante emerse
dal terrore spodestato.
Fu quasi vegetale, oscura torre
del firmamento verde,
e di foglie dolci, miele
e acqua di roccia
s'alimentò la sua stirpe.

Andava dunque per la selva
l'elefante con la sua pace intensa.
Andava decorato
con gli ordini
più limpidi
della rugiada,
sensibile
all'umidore
del suo universo,
enorme, triste e tenero,
finché lo scopersero
e lo fecero
bestia da circo avvolta
dall'odore umano,
senz'aria per la sua irrequieta tromba,
senza terra per le sue terrestri zampe.
Lo vidi entrare quel giorno,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e lo rammento come un moribondo,
lo vidi entrare nel Kraal, perseguitato.
Accadde a Ceylon, nella selva.
I tamburi,
il fuoco,
avevano sviato
la sua rotta di rugiada,
e là venne assediato.
Entrò fra l'urlo e il silenzio
come un immenso re. Non comprendeva.
Il suo regno era un carcere, eppure
era come sempre il sole, pulsava
la luce libera, restava verde il mondo,
con lentezza toccò la palizzata,
non le lance, e me,
me fra tutti,
non so, forse non fu così, non e vero,
ma guardò proprio me
con i suoi occhi segreti,
e ancora m'attristano
gli occhi
di quel carcerato,
di quell'immenso re
prigioniero nella sua stessa selva.

Per questo oggi rammemoro il tuo sguardo,
elefante perduto
fra le dure lance
e le foglie,
e in tuo onore, bestia pura,
innalzo le collane
della mia ode
perché tu possa vagare
per il mondo
con la mia fedele poesia
che allora non poteva difenderti,
ma che adesso

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

riunisce
nel ricordo
lo steccato in cui imprigionarono
l'onore animale della tua statura
e quei teneri occhi d'elefante
che là persero tutto quanto avevano amato.

ODE AL GATTO

Gli animali furono
imperfetti,
lunghi di coda, squallidi
di testa.
A poco a poco
si formarono,
divennero paesaggio,
e acquistarono nèi, grazia, volo.
Il gatto,
solo il gatto
apparve completo
e superbo:
nacque completamente terminato,
cammina da solo e sa ciò che vuole.

L'uomo vorrebbe essere pesce e uccello,
il serpente vorrebbe avere ali,
il cane è un leone disorientato,
l'ingegnere vuol essere poeta,
la mosca studia per farsi rondine,
il poeta cerca d'imitar la mosca,
e invece il gatto
vuol essere soltanto gatto
e ogni gatto è gatto
dai baffi alla coda,
dal presentimento al topo vivo,
dalla notte fino ai suoi occhi d'oro.

Non c'è unità

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

pari a lui,
né la luna né il fiore
ha tale connessione:
è una cosa sola
come il sole o il topazio,
e l'elastica linea ai suoi contorni
fermi e sottili è come
la linea della prua d'una nave.
I suoi occhi gialli
hanno lasciato una sola
scanalatura
per gettarvi le monete della notte.

Oh piccolo
imperatore senza orbe,
conquistatore senza patria,
minima tigre da salotto, nuziale
sultano del cielo
delle tegole erotiche,
il vento dell'amore
all'intemperie
tu reclami
quando passi
e posi
quattro piedi delicati
sul suolo,
annusando,
diffidando
d'ogni cosa terrestre,
perché tutto
è immondo
per l'immacolato piede del gatto.

Oh fiera indipendente
della casa, arrogante
vestigio della notte,
pigro, atletico
ed estraneo,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

profondissimo gatto,
polizia segreta
delle stanze,
insegna
d'un scomparso velluto,
sicuramente non c'è
enigma
nel tuo contegno,
forse non sei mistero,
tutto il mondo ti conosce e tu appartieni
all'abitante meno misterioso,
forse tutti lo credono,
tutti si credono padroni,
proprietari, parenti
di gatti, compagni,
colleghi,
discepoli o amici
del proprio gatto.

Io no.
Io non sono d'accordo.
Io non conosco il gatto.
So tutto: la vita e il suo arcipelago,
il mare e la città incalcolabile,
la botanica,
il gineceo e i suoi pervertimenti,
il più e il meno della matematica,
gli imbuti vulcanici del mondo,
la scorza irreale del coccodrillo,
la bontà sconosciuta del pompiere,
l'atavismo azzurro del sacerdote,
ma non riesco a decifrare un gatto.
La mia ragione scivolò sulla sua indifferenza,
i suoi occhi hanno numeri d'oro.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ODE A UNA MATTINA DEL BRASILE

Questa è una mattina
del Brasile. Io vivo dentro
un violento diamante,
tutta la trasparenza
della terra
si è materializzata
sopra
la mia fronte,
si muove appena
la ricamata verdura,
il rumoroso cinto
della selva:
ampia è la chiarezza, come una nave
del cielo, vittoriosa.

Tutto cresce,
gli alberi,
l'acqua,
gli insetti,
il giorno.
Tutto si conclude in foglia.
Si sono unite
tutte le cicale
che nacquero, vissero
e morirono
da quando esiste il mondo,
e qui cantano
in un unico consesso
con voce di miele,
di sale,
di segheria,
di violino delirante.

Le farfalle
ballano
velocemente

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

un
ballo
rosso
nero
arancione
verde
azzurro
bianco
granata
giallo
violetto
nell'aria,
nei fiori,
nel nulla,
sempre volanti,
consecutive
e remote.

Disabitate
terre,
cristallo
verde
del mondo,
in qualche
regione
un vasto fiume
precipita
in piena solitudine,
i sauri attraversano
le acque pestilenti,
migliaia d'esseri tardi,
schiacciati
dalla cieca densità,
mutano pianta, acqua,
pantano e caverna,
e percorrono l'aria
uccelli ardenti.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Un grido, un canto,
un volo,
una cascata
passano dalla coppa
d'una palma
fino
all'alta alberatura
del bambù innumerevole.

Il meriggio
arriva
placato,
si diffonde
la luce come se fosse
nato un nuovo fiume
che corresse e cantasse
colmando l'universo:
d'un tratto
tutto rimane
immobile,
la terra, il cielo, l'acqua
si sono fatte trasparenza,
il tempo s'è fermato
e tutto
è entrato nella sua cassa di diamante.

ODE AL CANE

Il cane mi domanda
e non rispondo.
Salta, corre pei campi e mi domanda
senza parlare
e i suoi occhi
sono due richieste umide, due fiamme
liquide che interrogano
e io non rispondo,
non rispondo perché

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

non so, non posso nulla.

In campo aperto andiamo
uomo e cane.

Brillano le foglie come
se qualcuno
le avesse baciate
a una a una,
sorgono dal suolo
tutte le arance
a collocare
piccoli planetari
su alberi rotondi
come la notte, e verdi,
e noi, uomo e cane, andiamo
a fiutare il mondo, a scuotere il trifoglio,
nella campagna cilena,
fra le limpide dita di settembre.

Il cane si ferma,
insegue le api,
salta l'acqua trepida,
ascolta lontanissimi
latrati,
orina sopra un sasso,
e mi porta la punta del suo muso,
a me, come un regalo.
È la sua freschezza affettuosa,
la comunicazione del suo affetto,
e proprio lì mi chiese
con i suoi due occhi,
perché è giorno, perché verrà la notte,
perché la primavera
non portò nella sua canestra
nulla
per i cani randagi,
tranne inutili fiori,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

fiori, fiori e fiori.
E così m'interroga
il cane
e io non rispondo.

Andiamo
uomo e cane uniti
dal mattino verde,
dall'incitante solitudine vuota
nella quale solo noi
esistiamo,
questa unità fra cane con rugiada
e il poeta del bosco,
perché non esiste l'uccello nascosto,
né il fiore segreto,
ma solo trilli e profumi
per i due compagni,
per i due cacciatori compagni:
un mondo inumidito
dalle distillazioni della notte,
una galleria verde e poi
un gran prato,
una raffica di vento aranciato,
il sussurro delle radici,
la vita che procede,
e l'antica amicizia,
la felicità
d'essere cane e d'essere uomo
trasformata
in un solo animale
che cammina movendo
sei zampe
e una coda
con rugiada.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ODE AL PIANOFORTE

Se ne stava triste il piano
nel concerto,
dimenticato nel suo frac sepolcrale,
ma poi aprì la bocca,
la sua bocca di balena:
entrò il pianista nel piano
volando come un corvo,
ci fu qualcosa, come se cadesse
una pietra
d'argento
o una mano
in uno stagno
nascosto:
scivolò la dolcezza
come la pioggia
sopra una campana,
cadde la luce nel fondo
d'una casa sprangata,
uno smeraldo percorse l'abisso
e suonò il mare,
la notte,
i vasti prati,
la goccia di rugiada,
l'altissimo tuono,
cantò l'architettura della rosa,
piombò il silenzio al letto dell'aurora.

Così nacque la musica
del piano che moriva,
salirono le vesti
della naiade
dal catafalco
e dalla sua dentatura
finché nell'oblio
ricadde il piano, il pianista

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e il concerto,
e tutto fu suono,
elemento torrenziale,
puro sistema, campanile chiaro.

Allora tornò l'uomo
dall'albero della musica.
Scese volando come
corvo sperduto
o cavaliere impazzito:
chiuse la bocca di balena il piano
ed egli tornò indietro,
verso il silenzio.

RITORNI

Ostili cordigliere,
cielo duro,
questa è, stranieri,
questa è la mia patria,
qui son nato e qui vivono i miei sogni.

La nave scivola
sull'azzurro, su tutti gli azzurri,
la costa è la più lunga linea
di solitudine dell'universo,
passano e passano le arene bianche,
salgono e scendono le montagne nude,
e corre lungo il mare la terra sola,
in sonno o morte di pace ferrosa.

Quando caddero le vegetazioni
e il dolce verde lasciò queste terre
il sole le calcinò dalle cime,
il sale le bruciò fin dalle pietre.

Da allora sì sono dissotterrate
le antiche stelle minerali:

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

là giacciono le ossa della terra,
compatto come un sasso è il silenzio.

Scusate, stranieri,
scusate la misura desolata
della nostra solitudine,
e tutto ciò che offriamo in lontananza.

Eppure,
sono qui le radici del mio sogno,
questa è la dura luce che amiamo,
e in qualche modo, con distante orgoglio,
come nei minerali della notte,
vive l'onore in questa lunga arena.

ODE AI TRENI DEL SUD

Treni del Sud, piccoli
fra i vulcani,
che sfilano
vagoni
su rotaie
bagnate
dalla pioggia vitalizia,
fra montagne
crespe
e ossessione
di pali bruciati.

Oh frontiera
di boschi grondanti,
di enormi felci, di acqua,
d'alte vette!
Oh territorio
fresco
da poco uscito dal lago,
dal fiume,
dal mare o dalla pioggia

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

con i capelli bagnati,
con la cintura piena
di liane portentose,
e allora
in mezzo
alle vegetazioni,
nella striscia
della moltiplicata chioma,
un pennacchio sperduto,
il piumino
d'una locomotiva in fuga
con un treno che trascina
cose vaghe
nella solennità opprimente
della natura,
che lancia
un grido
d'ansia,
di fumo,
come un brivido
nel paesaggio!

Così
dalle loro onde
i campi di frumento
discorrono
con il treno fugace
come se fosse
ombra, cascata o uccello
di quelle latitudini,
e il treno
il suo scintillio
di carbone ardente
distribuisce
con oscura
malignità
di diavolo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e cammina,
cammina,
cammina,
scala l'alto viadotto
del fiume Malleco
come se salisse
su una chitarra
e canta
nelle altitudini
dell'equilibrio azzurro
della ferriera,
fischia il vibrante treno
della fine del mondo
come se
salutasse tutti
e andasse a cadere
dove
termina
lo spazio terrestre,
come se volesse precipitare
tra le isole estreme dell'oceano.

Io vengo con te,
treno, trepidante
treno
della frontiera:
vado a Renaico,
aspettami,
devo comprare lana a Collipulli,
aspettami che devo
scendere a Quepe,
a Loncoche, a Osorno,
prendere pinoli, tele
appena tessute,
con odore di pecora e pioggia...
Corri
treno, bruco, sussurro,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

animaletto longitudinale,
tra le foglie
fredde
e la terra fragrante,
corri
con taciturni
uomini dal nero manto,
con sella e finimenti,
con silenziosi sacchi
di patate delle isole,
con il legno
del larice rosso,
dell'odoroso coigüe,
del rovere sempiterno.

Oh treno
esploratore
delle solitudini,
quando ritorni
all'hangar di Santiago,
agli alveari
dell'uomo e alla sua intrecciata potenza,
dormi forse
per una notte triste
un sonno senza profumo,
senza neve, senza radici,
senza isole in attesa nella pioggia,
immobile
tra anonimi
vagoni.

Ma io,
in mezzo a un oceano
di treni,
nel cielo
delle locomotive
ti riconoscerei
per una certa aria

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di lontananza,
per le tue ruote
bagnate laggiù, lontano,
e per il tuo trafitto
cuore che conosce
la indicibile, selvaggia,
piovosa,
azzurra fragranza!

TEMPESTA CON SILENZIO

Tuona sopra i pini.
La nube densa sgranò le sue uve,
cadde l'acqua da tutto il cielo vago,
il vento sciolse la sua trasparenza,
si riempirono gli alberi d'anelli,
di collane, di lacrime fuggenti.

Goccia a goccia
la pioggia si raccoglie
ancora sulla terra.

Un solo tuono vola
sopra il mare e i pini,
un tuono opaco, oscuro,
un movimento sordo:
si trascinano
i mobili del cielo.

Di nube in nube cadono
i pianoforti delle altezze,
gli armadi celesti,
le sedie e i letti cristallini.

Tutto è trascinato dal vento.

Canta e racconta la pioggia.

Le lettere d'acqua cadono

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

infrangendo le vocali
contro i tetti. Ogni cosa
fu cronaca smarrita,
sonata dispiegata goccia a goccia:
il cuore dell'acqua e la sua scrittura.

È finita la tempesta.
Ma diverso è il silenzio.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

STRAVAGARIO
1958

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Titolo originale:

ESTRAVAGARIO

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

MA QUANTO VIVE?

Quanto vive, insomma, l'uomo?

Mille giorni vive, o uno solo?

Una settimana o secoli?

Per quanto tempo muore l'uomo?

Che cosa vuol dire « per sempre »?

Preoccupato da questo problema
mi accinsi a chiarire le cose.

Andai dai saggi sacerdoti,
li attesi alla fine del rito,
li appostai mentre si recavano
a visitare Dio e il Diavolo.

S'annoiarono alle mie domande.
Neanche essi sapevano molto,
erano solo amministratori.

I medici mi ricevettero,
tra una visita e l'altra,
con un bisturi per mano,
saturi di auromicina,
ogni giorno più affaccendati.
Dalle loro parole capii
che il problema era il seguente:

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

mai morirono tanti microbi,
a tonnellate ne cadevano,
ma i pochi che rimasero
si rivelavano maligni.

Mi lasciarono così impaurito
che andai a trovare i becchini.
Ai fiumi andai dove bruciano
grandi cadaveri dipinti,
piccoli defunti ossuti,
imperatori ricoperti
di squame terrificanti,
donne schiantate d'improvviso
da una raffica di collera.
Erano sponde di defunti
e specialisti cinerei.

Quando arrivò il mio momento
rivolsi loro varie domande;
mi proposero di bruciarmi:
era tutto ciò che sapevano.

Nel mio paese i becchini
mi risposero, tra bicchieri:
« Cercati una ragazza sana,
e piantala con queste sciocchezze ».

Non vidi mai gente più allegra.

Cantando brindavano col vino
alla salute e alla morte.
Erano grandi fornicatori.

Ritornai a casa più vecchio
dopo aver percorso il mondo.

Non chiedo più nulla a nessuno.

Ma ogni giorno ne so di meno.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

SE NE ANDÒ LA CITTÀ

Come va l'orologio senza fretta
con tanta tranquillità da divorarsi gli anni:
i giorni sono uve piccole e fugaci,
i mesi si scolorano staccati dal tempo.

Fugge, fugge lontano il minuto, sparato
dalla più immutabile artiglieria
e d'un tratto ci resta solo un anno per andarcene,
un mese, un giorno, e arriva la morte sul calendario.

Nessuno poté fermare l'acqua che fugge,
non s'arrestò né con l'amore né col pensiero.
continuò a scorrere, scorrere tra il sole e gli esseri,
e la sua effimera strofa ci uccise.

E alla fine noi cadiamo nel tempo, distesi,
e ci travolge, e già ce ne siamo andati, morti,
sospinti senza vita, da non essere né ombra,
né polvere, né parola, e là rimane tutto,
e nella città dove non vivremo più
sono rimasti vuoti gli abiti e l'orgoglio.

CON LEI

Com'è duro questo tempo, aspettami:
andiamo a viverlo con piacere.
Dammi la tua piccola mano:
andiamo a crescere e soffrire,
andiamo a sentire e saltare.

Siamo nuovamente la coppia
che è vissuta in luoghi irsuti,
in ruvidi nidi di roccia.
Com'è lungo questo tempo, aspettami
con una cesta, con la pala,
con le tue scarpe e i tuoi vestiti.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Ora ci siamo necessari
non solo per i garofani,
non solo per cercare miele:
ci occorrono le nostre mani
per lavare e accendere il fuoco,
e che si azzardi il tempo duro
a sfidare quest'infinito
di quattro mani e quattro occhi!

UNA CERTA STANCHEZZA

Non voglio essere stanco io solo,
voglio che tu ti stanchi con me.

E come non sentirsi stanco
di certa cenere che cade
sopra le città in autunno,
qualcosa che non vuol bruciare,
e che sugli abiti s'ammucchia
e pian piano cade e stringe i cuori.

Sono stanco del mare duro
e della terra misteriosa.
Sono stanco delle galline:
non sapemmo mai che pensano,
e ci guardano con occhi asciutti
senza fare alcun caso di noi.

Voglio indurti una volta tanto
a stancarci di molte cose,
dei pessimi aperitivi
e della buona educazione.

Stanchiamoci di non andare
in Francia, stanchiamoci almeno
uno o due giorni la settimana
che si chiamano sempre a un modo
come i piatti sulla tavola,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e che ci svegliano — a che cosa? —
e ci addormentano senza gloria.

Diciamo in fondo la verità:
non ci hanno mai soddisfatto
questi giorni tanto simili
alle mosche e ai cammelli.

Io ho veduto monumenti
dedicati ai titani,
agli asini dell'energia.
Sono tutti là immobili
con le loro spade in mano
sopra i loro mesti cavalli.
Sono stanco di tante statue.
Non sopporto più tante pietre.

Se continuiamo in questo modo
a empire il mondo d'immobili,
come vivranno alfine i vivi?

Sono stanco delle memorie.

Voglio che l'uomo quando nasce
possa respirare fiori nudi,
la terra fresca, il fuoco puro,
non ciò che tutti hanno respirato.
Lasciate in pace quelli che nascono!
Lasciategli posto per vivere!
Non dategli tutto pensato,
non leggetegli lo stesso libro,
fategli scoprire l'aurora
e dare un nome ai loro baci.

Voglio che tu ti stanchi con me
di tutto ciò che è ben fatto.
Di tutto quello che c'invecchia.
Di ciò che è stato preparato
ad affaticare tutti gli altri.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Stanchiamoci di ciò che uccide
e di ciò che non vuol morire.

SOLILOQUIO NELLE TENEBRE

Io comprendo che forse adesso
noi siamo gravemente soli,
mi propongo di chiedere cose:
parleremo da uomo a uomo.

Con te, con colui che passa,
con quelli che nacquero ieri
e già sono morti e nasceranno
domani, io voglio parlare
senza che nessuno m'ascolti,
senza che sempre si mormori,
o si trasformino le cose
nelle orecchie della strada.

Dunque: dove vieni e dove vai?
Perché t'è toccato nascere?
Lo sai che la terra è piccola
appena come una mela,
o come un sassolino duro,
e che i fratelli s'uccidono
solo per un pugno di polvere?

Per i morti sì che c'è terra!

Tu lo sai o lo saprai
che il tempo è appena un giorno
e un giorno è una sola goccia?

Come andrai, come sei andato?
Sociale, gregario o taciturno?
Camminerai forse in testa
a quelli che son nati con te?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

O con un coltellaccio in mano
minaccerai loro i fianchi?

Che cosa farai con tanti giorni
che t'avanzano, e sopratutto
con tanti giorni che ti mancano?

Lo sai che in strada non c'è nessuno
e neppure dentro le case?

Solo ci sono occhi alle finestre.

Se non hai dove dormire
bussa a una porta e t'apriranno,
t'apriranno fino a un certo punto
e vedrai che dentro fa freddo,
che quella casa è tutta vuota,
e non vuole saperne di te,
a nulla valgono le tue storie,
e se con la bontà tu insisti
ti morderanno il cane e il gatto.

Arrivederci, dimenticami!

Me ne vado perché non ho tempo
di fare altre domande al vento.

Ho tanta fretta che non posso
quasi camminare con decoro,
da qualche parte m'aspettano
per accusarmi di qualcosa,
e di qualcosa ho da difendermi:
nessuno sa di che si tratta
ma si sa ch'è cosa urgente
e se non arrivo è chiuso,
e come posso difendermi
se busso e non m'aprono la porta?

A presto, parleremo prima.
O parleremo poi, non ricordo,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

o forse non ci siamo visti
né possiamo comunicarci.
Ho queste abitudini da folle,
parlo, non c' è nessuno e non mi sento,
mi domando e non mi rispondo.

NON MI CHIEDETE

Ho il cuore sovraccarico
di tante cose che conosco,
è come se portassi pietre
smisurate dentro un sacco,
o la pioggia fosse caduta,
senza tregua, sul mio ricordo.

Non mi chiedete di quel fatto.
Non so di che state parlando.

Non ho saputo ciò che accadde.

Neppure gli altri sapevano
e andai così di nebbia in nebbia
credendo che nulla accadesse,
cercando frutta nelle strade,
pensieri nelle praterie,
e il risultato è dunque questo:
che tutti avevano ragione
e io dormivo nel frattempo.
Per questo aggiungete al mio petto
non soltanto pietre ma ombra,
non soltanto ombra ma sangue.

Così stanno le cose, ragazzo,
e così le cose non stanno,
perchè, malgrado tutto, vivo,
e la mia salute è perfetta,
mi crescono l'anima e l'unghie,
vado da un barbiere all'altro,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

entro ed esco dalle frontiere,
sollecito e faccio il punto,
ma se volete saper di più
si confondono le mie rotte,
e se udite ululare il dolore
presso la mia casa, non è vero:
il tempo più bello è l'amore,
il tempo perduto è il pianto.

Così dunque di quanto ricordo
e di quanto non ho memoria,
di quanto so e ho saputo,
di quanto ho perso per la strada
fra tante cose smarrite,
dei morti che non m'hanno udito
e forse volevano vedermi,
è meglio non mi chiediate nulla:
toccate qui, sopra il panciotto,
e vedrete come mi palpita
questo sacco di pietre oscure.

SULLA MIA MALEDUCAZIONE

Qual è il quale, qual è il come?
Come ci si deve comportare?

Quanto sono naturali i pesci!
Non sembrano mai inopportuni.
Ricevono un invito in mare
e si vestono correttamente
senza una squama in più o in meno,
con le decorazioni dell'acqua.

Io metto tutti i santi giorni
non soltanto i piedi nel piatto,
ma i gomiti, gli intestini,
la lira, l'anima, lo schioppo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Non so che fare delle mani
e ho deciso di venire senza,
ma dove poi metto l'anello?
Che spaventosa incertezza!

E poi non conosco nessuno.
Non ricordo i loro cognomi.

— Mi pare già di conoscerla.
— Lei non è un contrabbandiere?
— E lei, signora, non è l'amante
dell'alcolico poeta
che passeggiava senza tregua
e senza meta sui cornicioni?
— Volò perché aveva le ali.
— E lei rimane terra terra.
— Mi piacerebbe consegnarla
come una vedova indiana
nelle braccia d'un grande rogo:
non potremmo bruciarla adesso?
Sarebbe proprio palpitante!

Un'altra volta a un'Ambasciata
m'innamorai d'una brunetta,
non volle spogliarsi proprio là,
e la rimproverai con asprezza:
sei pazza, statua silvestre,
come puoi restare vestita?

Mi scacciarono duramente
da quella e da altre adunanze,
se per sbaglio m'avvicinavo
chiudevano porte e finestre.

Andai allora con gitani
e con prestidigitatori,
con marinai senza nave,
con pescatori senza pesce,
ma tutti avevano regole,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

incredibili protocolli
e la mia brutta educazione
mi procurò parecchi guai.

Per questo non vado e non vengo,
non mi vesto e non giro nudo,
e ho gettato in fondo al pozzo
forchette, coltelli e cucchiai.
Sorrido soltanto a me stesso,
non faccio domande indiscrete
e quando vengono a invitarmi,
con grande onore, ai banchetti,
mando i miei vestiti, le mie scarpe,
la mia camicia col cappello,
ma neppure così s'accontentano:
senza cravatta era il mio abito.

Così per non aver più dubbi
mi decisi a una vita degna
della più attiva pigrizia,
purificai le mie intenzioni,
andai a pranzo con me solo
e in questo modo restai muto.
A volte mi tirai in ballo,
ma senza molto entusiasmo,
e vado a letto solo, svogliato,
pur di non sbagliare la stanza.

Addio, perché sto arrivando.

Buon giorno, me ne vado in fretta.

Se vorrete vedermi, sapete:
cercatemi dove non sono
e se v'avanza tempo e fiato
parlate pure col mio ritratto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

SONNO DI GATTO

Come dorme bene un gatto,
dorme con zampe e di peso,
dorme con unghie crudeli,
dorme con sangue sanguinario,
dorme con tutti gli anelli
che come circoli incendiati
costruirono la geologia
d'una coda color di sabbia.

Vorrei dormire come un gatto
con tutti i peli del tempo,
con la lingua di pietra focaia,
con il sesso secco del fuoco
e, non parlando con nessuno,
stendermi sopra tutto il mondo,
sopra le tegole e la terra,
intensamente consacrato
a cacciare i topi del sogno.

Ho veduto come vibrava
il gatto nel sonno: correva
la notte in lui come acqua oscura,
e a volte pareva cadere,
o magari precipitare
nei desolati ghiacciai,
forse crebbe tanto nel sonno
come un antenato di tigre
e avrebbe saltato nel buio
tetti, nuvole e vulcani.

Dormi, dormi, gatto notturno
con i tuoi riti di vescovo,
e i tuoi baffi di pietra:
ordina tutti i nostri sogni,
guida le tenebre delle nostre
addormentate prodezze

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

con il tuo cuore sanguinario
e il lungo collo della tua coda.

AH CHE SABATI SCONFINATI!

Ah che sabati sconfinati!

Com'è interessante il pianeta
con tanta gente in movimento:
onde di piedi negli alberghi,
urgenti motociclisti,
strade ferrate verso il mare
e quante ragazze immobili
rapite da rapide ruote!

Ogni settimana finisce
in donne, uomini e sabbia,
e c'è da correre, non perder nulla,
vincere inutili colline,
masticare musica cruda,
ritornare stanchi al cemento.

Io brindo a tutti i sabati
senza scordare il prigioniero
dietro alle pareti crudeli:
non hanno più nome i suoi giorni
e questo chiasso che passa e corre
lo circonda come l'oceano
senza sapere qual' è l'onda,
l'onda dell'umido sabato.

Ah, che sabati irritanti
armati di bocche e di gambe,
scatenati, in tutta corsa,
e bevuti più del prudente:
non protestiamo del subbuglio
che non ci vuole seguire.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

SOGNO DI TRENI

Stavano sognando i treni
là nella stazione, indifesi,
senza locomotive, nel sonno.

Entrai titubante nell'alba:
andai a cercare segreti,
cose perdute nei vagoni,
nell'odore morto del viaggio.
Fra i corpi che erano partiti
mi sedei solo nel treno immoto.

Era compatta l'aria, un blocco
di conversazioni cadute
e di fugaci scoramenti.
Anime smarrite nei treni
come chiavi senza serratura
rotolate sotto i sedili.

Viaggiatrici del Sud cariche
di mazzi di fiori e galline,
forse furono assassinate,
forse tornarono e piansero,
forse consumarono i vagoni
con il fuoco dei garofani:
forse io viaggio, sono con loro,
forse il vapore dei viaggi,
le rotaie bagnate, forse
tutto vive nel treno immoto
e io, viaggiatore addormentato,
sono sventuratamente sveglio.

Io rimasi seduto e il treno
procedeva dentro il mio corpo,
annullando le mie frontiere,
a un tratto era il treno dell'infanzia,
il fumo del primo mattino,
l'estate gioiosa e amara.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Erano altri treni in fuga,
vagoni pieni di dolore,
come se carichi di asfalto,
e così andava il treno immoto
nella mattina che cresceva
dolorosa sulle mie ossa.

Io ero solo nel treno solo,
ma ero non soltanto solo,
poiché molte solitudini
sembravano là riunite
in attesa di viaggiare
come poveri nei corridoi.
E io nel treno come fumo morto
con tanti esseri sfuggenti,
da tante morti depresso
mi sentii perduto in un viaggio
nel quale nulla si muoveva,
tranne il mio cuore affaticato.

DOVE SARÀ LA GUGLIELMINA?

Dove sarà la Guglielmina?

Quando mia sorella l'invitò
e andai ad aprirle la porta
entrò il sole, entrarono stelle,
entrarono due trecce di grano
e due occhi interminabili.

Io avevo quattordici anni
ed ero orgogliosamente oscuro,
magrolino, snello e aggrottato,
funereo e cerimonioso:
io vivevo con i ragni,
inumidito dal bosco,
conosciuto dai coleotteri
e dalle api tricolori,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

io dormivo con le pernici
sprofondato sotto la menta.

Allora entrò la Guglielmina
con due bagliori azzurri
che mi trafissero i capelli
e m'inchiodarono come spade
contro i muri dell'inverno.

Tutto questo avvenne a Temuco.
Laggiù nel Sud, alla frontiera.

Sono trascorsi lenti gli anni
con passi di pachidermi,
con latrati di volpi pazze,
sono trascorsi impuri gli anni
crescenti, logori, mortuari,
e sono andato di nube in nube,
di terra in terra, d'occhio in occhio,
mentre la pioggia alla frontiera
cadeva, con lo stesso vestito.

Il mio cuore ha camminato
con intrasferibili scarpe,
e ho digerito le spine:
non ebbi tregua dove rimasi:
dove colpii mi colpirono,
dove m'uccisero caddi
e risuscitai con freschezza,
e poi e poi e poi e poi,
com'è lungo narrare le cose.

Non ho più nulla da aggiungere.

Venni a vivere in questo mondo.

Dove sarà la Guglielmina?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

DIURNO CON CHIAVE NOTTURNA

Sono le nove del mattino
d'un giorno totalmente puro,
a striscioni azzurri e bianchi,
da poco lavato e stirato,
giusto come una camicetta.

Tutte le fibre dimenticate
di legno, d'alghe minuscole,
le zampine degli insetti,
le pallide piume erranti,
gli aghi che cadono dal pino,
tutto come può risplende,
il mondo ha odore di stella.

Ma ecco che arriva il postino
e sputa lettere tremende,
lettere che dobbiamo pagare,
che ci ricordano aspri debiti,
lettere dove qualcuno è morto
e un fratello è stato arrestato
e magari un tale ci avvolge
nelle sue tecniche di ragno,
e infine portano un giornale
bianco e nero come la morte
e tutte le notizie son pianti.

Carta del mondo e del singhiozzo!
Giornale bagnato ogni sera
e poi incendiato ogni mattina
dalla guerra e dai dolori,
oh geografia dolorosa!

Già la sera rotta s'increspa
e vola come foglio morto,
di strada in strada se ne va,
la orinano i cani randagi,
la inseguono gli scopini,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

le aggiungono atroci ornamenti,
sterco e interiora di galli,
scarpe irriconoscibili,
e come un sacco è il vecchio giorno:
sudicia carta e vetri rotti,
finchè non lo gettano via,
lo mettono a letto nei sobborghi.

Giunge la notte con la sua coppa
di rampicanti stellati,
il sonno sommerge gli uomini,
li ammucchia nel suo sottosuolo
e un'altra volta il mondo si lava,
un'altra volta torna la luna,
l'ombra agita i suoi guanti
mentre lavorano le radici.

E di nuovo nasce un altro giorno.

BESTIARIO

Potessi parlare con uccelli,
con ostriche e con lucertole,
con le volpi di Selva Oscura,
con gli esemplari pinguini,
se mi capissero le pecore,
i languidi cani lanosi,
i cavalli da barroccino,
se discorressi con i gatti,
se m'ascoltassero le galline!

Non m'è mai occorso di parlare
con animali eleganti:
non ho curiosità alcuna
per l'opinione delle vespe,
né delle cavalle da corsa:
s'arrangino pure volando,
vincano vestiti correndo!

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Voglio parlare con le mosche,
con la cagna che ora ha partorito
e chiacchierare coi serpenti.

Quando ebbi piedi per camminare
in notti triple, già trascorse,
andai dietro ai cani notturni,
a quegli squallidi viandanti
che trottano e vanno in silenzio
con gran fretta in nessun posto
e li seguii per molte ore,
essi sospettavano di me,
ah, poveri cani insensati,
e persero l'occasione
di narrare le loro tristezze,
di correre con pena e coda
per le vie dei fantasmi.

Sono stato sempre curioso
dell'erotico coniglio:
chi lo incita e chi sussurra
alle sue orecchie genitali?
Continua sempre a procreare
e non dà retta a San Francesco,
non bada a nessun predicozzo:
il coniglio monta e rimonta
con organismo inesauribile.
Voglio parlare con il coniglio,
amo le sue usanze lascive.

I ragni sono rovinati
da pagine stupidissime
di esasperanti semplicisti:
li vedono con occhi da mosca,
li descrivono divoratori,
carnali, infedeli, viziosi.
Secondo me questo giudizio
si ritorce contro i giudici:

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

il ragno è un vero ingegnere,
un divino orologiaio,
per una mosca di più o di meno
lo detestino pure gli idioti,
io voglio discorrere col ragno:
voglio che m'intessa una stella.

Tanto m'interessano le pulci
che mi lascio pungere per ore,
sono perfette, antiche, sascrite,
sono macchine implacabili.
Non pungono per mangiare,
ma pungono per saltare,
sono le saltatrici dell'orbe,
le delicate, le acrobate
del circo più dolce e profondo:
mi galoppino sulla pelle,
diffondano le loro emozioni,
si divertano col mio sangue,
ma qualcuno me le presenti,
voglio conoscerle davvicino,
voglio sapere come attenermi.

Non ho potuto conoscere
i ruminanti intimamente:
certo io sono un ruminante,
non so perchè non m'intendano.
Devo trattare questo tema
pascolando con vacche e buoi,
pianificando con i tori.
Conoscerò in qualche maniera
tante cose intestinali
che sono nascoste dentro
come passioni clandestine.

Che pensano i porci dell'alba?
Non cantano ma la reggono
con i grandi corpi rosati,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

con le piccole zampe sode.

I porci sostengono l'alba.

Gli uccelli mangiano la notte.

Ed il mondo al primo mattino
è deserto: dormono i ragni,
gli uomini, i cani e il vento,
i porci grugniscono: è l'alba.

Voglio discorrere con i porci.

Dolci, sonore, rauche rane,
sempre ho voluto farmi rana,
sempre ho amato lo stagno, le foglie
sottili come filamenti,
il mondo verde dei nasturzi
con le rane padrone del cielo.

La serenata della rana
sale al mio sonno e lo stimola,
sale come un rampicante
ai balconi della mia infanzia,
ai capezzoli di mia cugina,
ai gelsomini astronomici
della nera notte del Sud,
e ora ch'è passato il tempo
non mi domandate del cielo:
credo che non ho ancora appreso
il rauco idioma delle rane.

Se è così, come sono poeta?
Che ne so della geografia
moltiplicata della notte?

In questo mondo che corre e tace
voglio più comunicazioni,
altri linguaggi, altri segni,
voglio conoscere questo mondo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Tutti sono rimasti contenti
di presentazioni sinistre
di rapidi capitalisti
e signore sistematiche.
Voglio parlare con molte cose
e non me ne andrò dal pianeta
senza sapere cosa ho cercato,
senza accertare questo fatto,
e non mi bastano le persone,
debbo andare molto più lontano
e andare molto più vicino.

Per questo, signori, io vado
a discorrere con un cavallo,
e mi perdoni la poetessa
e il professore mi perdoni,
ho la settimana occupata,
debbo ascoltare tutto a fiotti.

Come si chiamava quel gatto?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

CENTO SONETTI D'AMORE

1960

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Titolo originale:

CIEN SONETOS DE AMOR

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

VIII

Se non fosse che i tuoi occhi hanno color di luna,
di giorno con argilla, con lavoro, con fuoco,
e tieni imprigionata l'agilità dell'aria,
se non fosse che sei una settimana d'ambra,

se non fosse che sei il momento ingiallito
in cui l'autunno sale su pei rampicanti
e sei ancora il pane che la luna fragrante
spargendo la sua farina nel cielo compone,

oh adorata, io non ti amerei!
Nel tuo abbraccio io abbraccio quanto esiste,
l'arena, il tempo, l'albero della pioggia;

ogni cosa vive perché io viva:
senza andare lontano vedo tutto:
nella tua vita vedo tutto il vivere.

IX

Al colpo dell'onda contro la pietra indocile
il chiarore esplode e dispone la sua rosa
e il gran cerchio del mare si riduce a un grappolo,
a una sola goccia di sale azzurro che cade.

Oh raggiante magnolia dissolta nella spuma,
magnetica viandante la cui morte fiorisce
ed eternamente riappare e poi non è nulla:
sale rotto, abbagliante movimento marino.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Tu ed io amore, insieme, sigilliamo il silenzio,
mentre il mare distrugge le sue statue costanti
e abbatte le sue torri di furore e bianchezza

perché nella trama di queste tele invisibili
dell'acqua scatenata, dell'incessante sabbia,
noi sosteniamo l'unica e vessata tenerezza.

XII

Donna piena, mela carnale, luna ardente,
denso aroma d'alghe, melma e luce pestate,
che oscuro chiarore s'apre fra le tue colonne?
Che antica notte l'uomo tocca con i suoi sensi?

Ahimè, amore è un viaggio con acque e con stelle,
con aria strozzata e brusche tempeste di farina:
amare è un combattimento di lampi
e due corpi da un miele solo sbaragliati.

Bacio a bacio percorro il tuo piccolo infinito,
le tue sponde, i tuoi fiumi, i tuoi minuti villaggi,
e il fuoco genitale tramutato in delizia

scorre lungo i sottili sentieri del sangue
fino a crollare come un garofano notturno,
fino a essere e non essere che un raggio nell'ombra.

XIX

Mentre l'immensa spuma d'Isla Negra,
il sale azzurro, il sole nell'onde ti bagnano,
io contemplo i lavori della vespa
nel miele del suo universo impegnata.

Va e viene equilibrando il suo retto e biondo volo
come se scorresse in un fil di ferro invisibile
l'eleganza del ballo, l'ansia della sua cinta,
e gli assassinii del suo pungiglione maligno.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Di petrolio e d'arancia è il suo arcobaleno,
fruga come un aereo in mezzo all'erba,
con un rumore di spiga vola, poi scompare,

e intanto tu esci dal mare, ignuda,
e fai ritorno al mondo piena di sale e sole,
riverberante statua e spada dell'arena.

XX

Mia brutta, sei una castagna spettinata,
mia bella, sei stupenda come il vento,
mia brutta, della tua bocca se ne fanno due,
mia bella, sono i tuoi baci freschi come angurie.

Mia brutta, dove sono nascosti i tuoi seni?
Sono piccoli come due spighe di frumento.
Mi piacerebbe vederti due lune nel petto:
due gigantesche torri della tua monarchia.

Mia brutta, nel suo emporio il mare non ha le tue
[unghie,
mia bella, fiore a fiore, stella per stella,
onda per onda, amore, ho contato il tuo corpo:

mia brutta, t'amo per la tua cinta d'oro,
mia bella, t'amo per una ruga sulla tua fronte,
amore, t'amo perché chiara e oscura.

XXVII

Nuda sei semplice come una delle tue mani,
liscia, terrestre, minima, rotonda, trasparente,
hai linee di luna, itinerari di mela,
nuda sei sottile e snella come il grano nudo.

Nuda sei azzurra come la notte a Cuba,
hai rampicanti e stelle nelle chiome,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nuda risulti sconfinata e gialla
come l'estate in una chiesa d'oro.

Nuda sei piccola come una delle tue uñghie,
curva, tenue, rosata fino a che nasce il giorno
e t'avventuri nei sotterranei del mondo

come in un lungo tunnel di vestiti e lavori:
il tuo splendore si spegne, si veste, si disfoglia
e torna ancora ad essere una mano nuda.

XLIV

Saprai già che io t'amo e che non t'amo
dato che in due modi è fatta la vita,
la parola è un'ala del silenzio,
e nel fuoco v' è una parte di freddo.

Io t'amo per cominciare ad amarti,
per poter cominciare l'infinito
e per non cessare d'amarti mai:
proprio per questo io non t'amo ancora.

T'amo e non t'amo come se avessi
nelle mani le chiavi della gioia
e un incerto destino sfortunato.

Il mio amore ha due vite per amarti.
Per questo io t'amo quando non t'amo
e per questo io t'amo quando t'amo.

LXVII

La grande pioggia del sud cade su Isla Negra
come una sola goccia traslucida e pesante,
apre il mare le sue fredde foglie e la riceve,
la terra apprende l'umido destino d'una coppa.

Anima mia, dammi nei tuoi baci l'acqua

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sana di questi mesi, il miele del territorio,
la fragranza bagnata da mille labbra del cielo,
la pazienza sacra del mare in inverno.

Qualcosa ci chiama, tutte le porte s'aprono da sole,
racconta l'acqua un lungo rumore alle finestre,
cresce il cielo verso il basso toccando le radici,

e tesse e dipana la rete celeste il giorno
con tempo, sale, sussurri, crescite, sentieri,
una donna, un uomo, e l'inverno sulla terra.

LXXV

Quest'è la casa, il mare e la bandiera.
Andavamo per altri lunghi muri.
Né la porta né il suono trovavamo
dall'assenza, come da dopo morti.

E infine apre la casa il suo silenzio,
entriamo a calpestare l'abbandono,
i topi morti, il desolato addio,
l'acqua che ha pianto nelle tubature.

Pianto, pianto ha la casa notte e giorno,
gemiti ha dato coi ragni, socchiusa,
s' è sbriciolata dai suoi occhi neri,

e ora d'un tratto la rendiamo viva,
la popoliamo e non ci riconosce:
deve fiorire, e più non si rammenta.

LXXXIII

Bello è sentirti, amore, accanto a me di notte,
nel tuo sonno invisibile, seriamente notturna,
mentre io dipano le mie preoccupazioni
come se fossero reti imbrogliate.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Assente, lungo i sogni naviga il tuo cuore,
ma il tuo corpo così abbandonato respira
cercandomi nel buio, completando il mio sonno
come una pianta che si raddoppia nell'ombra.

Eretta, sarai un'altra che vivrà domani,
ma dalle frontiere sperdute nella notte,
da quest'essere e non essere in cui ci troviamo

qualcosa pur ci accosta alla luce della vita
come se il marchio dell'ombra bollasse
a fuoco le sue segrete creature.

LXXXIV

Di nuovo, amore, la rete del giorno estingue
lavori, ruote, fuochi, rantoli e commiati,
e alla notte noi affidiamo il grano ondeggiante
che ha avuto il meriggio dalla luce e dalla terra.

Solo la luna in mezzo alla sua pagina pura
regge le colonne dell'estuario del cielo,
la nostra stanza assume la lentezza dell'oro
e via via le tue mani preparano la notte.

Oh amore, oh notte, oh cupola chiusa da un fiume
d'impenetrabili acque all'ombra del cielo
che risalta e sommerge le sue uve tempestose,

finchè ci riduciamo a un solo spazio oscuro,
una coppa su cui cade la cenere celeste,
una goccia sul polso d'un lento e lungo fiume.

LXXXVI

Oh Croce del Sud, trifoglio di fosforo fragrante,
con quattro baci oggi è entrata la tua bellezza
ed ha trafitto l'ombra e il mio cappello:
tonda la luna andava dentro il freddo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Allora col mio amore, la mia diletta, oh diamanti
d'azzurra brina, serenità del cielo,
specchio, apparisti e si riempì la notte
delle tue quattro cantine tremanti di vino.

Oh palpitante argento di pesce lindo e puro,
croce verde, prezzemolo dell'ombra raggiante,
lucciola all'unità del cielo condannata,

riposa in me, chiudiamo i tuoi occhi e i miei.
Per un minuto dormi con la notte dell'uomo.
Accendi in me i tuoi quattro numeri stellati.

XC

Volli morire, sentii dappresso il freddo,
e di quanto vissi solo te lasciavo:
miei giorni e notti terrestri erano la tua bocca
e la tua pelle il regno fondato dai miei baci.

In quell'istante ebbero termine i libri,
l'amicizia, i tesori senza sosta accumulati,
la casa trasparente che tu e io costruimmo:
tutto cessò d'esistere, tranne i tuoi occhi.

Perché l'amore, mentre la vita c'incalza,
è semplicemente un'ombra alta sopra l'onde,
ma ahimé quando la morte viene a bussare alla porta

per tanto vuoto c' è solo il tuo sguardo,
solo la tua chiarezza per non continuare,
solo il tuo amore per chiudere l'ombra.

XCIV

Se muoio sopravvivimi con tanta forza pura
da svegliare la furia del pallido e del freddo,
da sud a sud solleva i tuoi occhi indelebili,
da sole a sole suoni la tua bocca di chitarra.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Non voglio che vacillino il tuo riso o i tuoi passi,
non voglio che muoia la mia eredità di gioia,
non chiamare il mio petto, sono assente.
Vivi nella mia assenza come in una casa.

È una casa tanto grande l'assenza
che c'entrerai attraverso le pareti
e appenderai i quadri là nell'aria.

È una casa tanto trasparente l'assenza
che senza vita io ti vedrò vivere
e se tu soffri, amore, morirò di nuovo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

NOTE

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Abbiamo fatto precedere queste note di commento da notizie particolareggiate sui singoli volumi di Pablo Neruda o qui raccolti o — per giustificati motivi — esclusi dal presente volume, le quali costituiscono una sorta di storia e di bibliografia ragionata delle opere nerudiane. Per quanto riguarda gli scritti occasionali in prosa e le poesie minori mai raccolte in volume, una esauriente bibliografia si può trovare nelle *Obras completas,* Buenos Aires, Ed. Losada, 1956. A quella edizione faremo riferimento con la sigla *O.C.*; mentre indicheremo con la sigla *S.N.* la prima vasta antologia delle poesie nerudiane (*Selección*, Santiago del Cile, Ed. Nascimento, 1949); con la sigla *P.C.* le *Poesías completas* edite da Losada nel 1951; e con la sigla *V.N.* l'unico volume antologico delle prose autobiografiche e saggistiche di Pablo Neruda (Ed. Nascimento, 1955). La nostra traduzione è stata condotta sul testo delle *O.C.* e sulle raccolte successive qui indicate.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

I PRIMI LIBRI DI PABLO NERUDA

Dei primi sei libri di Neruda il lettore troverà nella presente larghissima antologia soltanto *Veinte poemas de amor y una canción desesperada*, il più fortunato e compiuto di quella serie. Converrà, pertanto, tracciare una breve storia bibliografica, testuale e circostanziale di ciascuno di essi, rinviando a una nota successiva le notizie relative ai *Veinte poemas de amor* e rimandando alla introduzione qualsiasi considerazione complessiva di carattere propriamente critico. Della attività poetica giovanile del cileno si possono ormai leggere solo alcune liriche sparse, ristampate in appendice al volume *O.C.* (pp. 1147-1150). Tra queste figura anche la poesia *La canción de la fiesta* (La canzone della festa), con cui Neruda nel 1921 giunse al primo posto nel concorso letterario studentesco, promosso ogni anno, a primavera, dall'Università di Santiago del Cile. La poesia fu poi pubblicata nel medesimo anno, a cura della Federazione degli Studenti del Cile.

1) La prima raccolta di versi di Neruda, *Crepusculario* (neologismo traducibile con « Crepuscolario »), uscì nel 1923, stampato in prima edizione dalla rivista « Claridad », organo della stessa Federazione degli Studenti del Cile. Il testo definitivo del libro, quale appare nelle recenti varie edizioni complessive o antologiche delle poesie di Neruda, fu però pubblicato solo nel 1926 dalla Editorial Nascimento. Esso consta di 35 poesie e si divide in quattro parti: la prima reca il medesimo titolo del libro; la seconda *Farewell y los sollozos* (Farewell e i singhiozzi); la terza, *Ventana al camino* (Finestra sulla strada); e la quarta *Pelleas y Melisenda*, è un poemetto in sette tempi sulla ormai famosa leggenda dei due infelici amanti medievali, riesumata dapprima in un dramma in 5 atti da Maurice Maeterlinck (1892), quindi in un dramma lirico, musicato da Claude Debussy (1902).

2) Il secondo libro di Neruda è *Veinte poemas de amor y una canción desesperada* (Venti poesie d'amore e una canzone disperata), uscito in prima edizione nel 1924. (Cfr. nota relativa).

3) Il terzo è *Tentativa del hombre infinito* (Tentativo dell'uomo infinito), edito dalla Nascimento. Si tratta d'una serie di 15 poesie, affatto prive di punteggiatura, che preannunciano la « visione disintegrata » (Amado Alonso, *Poesía y estilo de Pablo Neruda*, Buenos Aires, Ed. Sudamericana, 1951²) e la simbologia cosmica della prima *Residencia en la tierra* (cfr. nota a questo libro). Un'opera, quindi, d'una certa importanza, ma che — al contrario delle altre di Neruda, diffuse in varie edizioni — non fu più ristampata fino al 1947.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

4) Nel 1926 uscirono due libri di prose poetiche: il quarto e quinto nella produzione complessiva di Neruda. Entrambi pubblicati dalla Editrice Nascimento, s'intitolano *Anillos* (Anelli), e *El habitante y su esperanza* (L'abitante e la sua speranza). *Anillos*, scritto in collaborazione con lo scrittore cileno Tomás Lago (nato nel 1903), è composto di un gruppo di prose descrittive, di contenuto autonomo, alternativamente di Neruda e di Lago (di qui il titolo *Anelli*), che, secondo una testimonianza raccolta da A. Cardona Peña nel saggio *Pablo Neruda: historia de sus libros* (Città del Messico, Ed. de Andrea, 1955, p. 21), furono scritte in omaggio alla memoria del comune amico, il poeta Alberto Rojas Jiménez, fondatore e direttore della rivista « Claridad », morto prematuramente in quell'epoca.

5) *El habitante y su esperanza*, che reca come sottotitolo la definizione *Novela* (Romanzo), in sostanza non è neppure un racconto, ma una breve narrazione in prima persona, in 15 paragrafi, senza precisa trama e unità: un'opera, dunque, di natura prevalentemente lirica. Del resto, il suo carattere disorganico è riconosciuto in parte dallo stesso autore, nel prologo che precede la prima edizione (ristampato in *O.C.*, p. 95), laddove egli afferma: « Ho scritto questa narrazione [*relato*] dietro richiesta del mio editore. Non m'interessa narrare [*relatar*] alcuna cosa... ». A differenza di quelle di *Anillos*, vi sono tuttavia in queste prose alcuni spunti di racconto, sia pure in toni e modi allusivi: un furto di cavalli nella notte, una prigione, un delitto; un paese in riva all'oceano; e due figure che appaiono e scompaiono: quella di Irene e di suo marito Florencio Rivas. Il paesaggio di sfondo è il medesimo dei *Veinte poemas de amor* (si veda la nota relativa).

6) Infine, il successivo e sesto libro pubblicato da Neruda, *El hondero entusiasta* (Il fromboliere entusiasta), è di nuovo una raccolta di versi, in una serie continua dall' 1 al 12. Uscito nel 1933, presso la Empresa Letras di Santiago, esso in realtà fu composto nel 1923, prima ancora dei *Veinte poemas de amor*, con cui ha tratti in comune. Così infatti scrisse Neruda nella « avvertenza » alla seconda edizione, sempre del '33: « Le poesie raccolte in questo libro appartenevano a un ciclo della mia produzione ormai di circa dieci anni fa. L'influenza che essi rivelano del grande poeta uruguayano Carlos Sabat Ercasty e il loro accento generale di eloquenza e di alterezza verbale m'indussero a sottrarli in gran parte alla pubblicità. Ora, trascorso il periodo in cui la pubblicazione de *El hondero entusiasta* m'avrebbe pregiudicato intimamente, li ho consegnati a questa casa editrice, come un documento, valido per coloro che s'interessano alla mia poesia. Il libro originale conteneva un numero assai maggiore di composizioni che, se mancano in questo quaderno, è perché si sono smarrite per sempre. Inoltre molte di quelle che qui appaiono sono incompiute, con brani mancanti, frammenti caduti per l'attrito del tempo, perduti. Mi sarebbe piaciuto possedere tutti i versi di quell'epoca sepolta, per me ricoperta di prestigio e d'interesse come quelli che aureolano le vecchie carte, giacché questo libro non vuol essere, lo ripeto, non altro che il documento d'una giovinezza eccessiva e ardente ». (*O.C.*, p. 125). Una spiegazione più esauriente troviamo nelle dichiarazioni rilasciate da Neruda a Cardona Peña (*op. cit.*, pp. 25-26): « Lo composi a 18 anni, al secondo piano d'una casa di Temuco, nel sud del Cile, una notte totalmente piena di stelle. Ero così commosso che scrissi integralmente il poema, rimanendo come svuotato e timoroso, ma con l'impressoine di un che d'originale nella scrittura. Leggendo poi *El hondero* a Santiago, mi dissero che denotava una

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

marcata influenza di Carlos Sabat Ercasty, il grande poeta uruguayano di *Alegría del Mar*. Decisi allora di scrivere a Sabat, mandandogli il poema e dicendogli se avvertiva nel testo un'influenza sua. Mi rispose una bella lettera affermando che, effettivamente, il poema risentiva della sua influenza. Decisi allora di non scrivere più altre poesie; ruppi e tagliai molte parti. *El hondero entusiasta* non si pubblicò che dieci anni più tardi, quando ormai la cosa non poteva più nuocermi. Ma il risultato di questo mutamento fu che io trovassi la strada per la creazione dei miei *Veinte poemas de amor* ». L'*Alegría del mar* è una poesia di Carlos Sabat Ercasty (nato nel 1887), appartenente al volume *Poemas del hombre. Libro del mar* (Montevideo, 1922), assai nota nell'America del Sud e pubblicata in varie antologie, a cominciare da quella di Federico de Onís, *Antologia de la poesía española e hispano-americana* (Madrid, 1934). Su Sabat Ercasty si veda Fernando Alegría, *Walt Whitman en Hispanoamerica* (Città del Messico, Ed. Studium, 1954, pp. 291 e segg.) e l'accenno contenuto nella nostra introduzione.

VENTI POESIE D'AMORE E UNA CANZONE DISPERATA (1924)

Pubblicato in prima edizione nel 1924 dalla Editrice Nascimento di Santiago del Cile, e in edizione definitiva nel 1932, dalla stessa casa, i *Veinte poemas de amor* è stata l'opera più fortunata, più famosa e più venduta di Pablo Neruda. Proprio l'anno scorso, nel 1961, la Editorial Losada di Buenos Aires ha stampato una edizione commemorativa del libro, avendo esso raggiunto, nel corso di 37 anni e di circa 25 edizioni, la cifra (straordinaria per un libro di versi) di un milione di copie vendute. L'atmosfera a cui si richiama il libro è quella della vita studentesca e letteraria a Santiago, negli anni in cui Neruda frequentava l'Università: una atmosfera *bohémienne*, di amori fugaci e di piccole pensioni e camere mobiliate a poco prezzo. Un'atmosfera simile s'intravede, già in fase riflessa e meditata, nelle poesie mature *Compagni di viaggio* e *La studentessa* del *Canto generale* (cfr. pp. 412-4) del presente volume. Il paesaggio che fa da sfondo ai *Veinte poemas* si richiama però sopratutto agli aperti orizzonti della costa oceanica, proprio per il carattere nostalgico e insieme grandioso della fantasia poetica di Neruda, sempre assetata di vasti spazi. « La mia famiglia andava ogni anno sulla costa, presso il porto chiamato Bajo Imperial, e da quelle escursioni deriva il mio primo contatto con il mare e con un immenso fiume che sbocca da quelle parti; il senso dell'oceanismo, le onde, le dune vicine e lontane, la vita a cavallo lungo la spiaggia, il clima freddo e il paesaggio con i pini sullo sfondo, tutto impressionò vivamente la mia immaginazione. Quel porto ha avuto influenza su *El habitante y su esperanza* e sui *Veinte poemas de amor*. Vi è in quei libri molta parte di creazione emotiva tratta dai miei ricordi marini, i quali, ti ripeto, m'impressionarono tanto che molto più avanti non potevo scrivere senza pensare seriamente al rumore della pioggia e delle onde che cadevano sulla sabbia ». (Dalle dichiarazioni di Neruda a Cardona Peña, *op. cit.*, p. 25).

Nel *Prologo* che accompagna l'edizione commemorativa del 1961, intitolato *Piccola storia* si può leggere questo chiarimento, in lieve contrasto

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

con la dichiarazione già rilasciata a Cardona Peña: « Sempre scritte talora a Santiago del Cile, le *Venti poesie d'amore* hanno come sfondo il paesaggio del meridione cileno, sopratutto i boschi di Temuco, le grandi piogge fredde, i fiumi e il selvaggio litorale del sud. Il porto e i moli che appaiono in qualcuno dei suoi versi sono quelli del piccolo porto fluviale di Puerto Saavedra, alla foce del fiume Imperial ».

p. 7.

nei tuoi occhi d'oceano. Ecco il primo esempio di quel « senso dell'oceanismo » a cui Neruda faceva cenno nelle dichiarazioni citate sopra.

dentro di me bianca ape tu ronzi ebbra di miele. Come ha rilevato A. Alonso (*op. cit.*, p. 217) l'immagine delle api, come simbolo di ardore e di ebbrietà del vivere viene a Neruda dal poeta Sabat Ercasty. L'osservazione vale anche per la poesia 19 (cfr. p. 16) e per altre composizioni nerudiane della *Residenza nella terra*.

p. 13.

Ti porterò dalle montagne fiori allegri, copihues. I *copihues* sono grandi fiori screziati della pianta omonima, appartenente alla famiglia delle amarillidacee del Perú.

come lampada chiaro, semplice come anello. Sebbene non elencato da A. Alonso tra i « simboli insistenti » (*op. cit.*, 203-247), l'anello è un termine che ricorre spesso in Neruda appunto come immagine della semplicità, della compiutezza.

p. 14.

Poesia 16. « La poesia (informa Neruda nel citato *Prologo* del 1961) fu scritta come una parafrasi alla poesia *Il giardiniere* di Rabindranah Tagore, dedicata precisamente a una ragazza che era grande lettrice di quel poeta. Quando si pubblicò la prima edizione non fu fatto il chiarimento necessario, per distrazione e intenzionalmente, giacché la cosa non avrebbe avuto molta importanza. Invece, tutti i miei amici mi dicevano che sarebbe stato utile a un poeta ignoto come me dar pretesto a un'accusa di plagio. La quale ci fu molto più tardi, quando nella terza edizione, pubblicata a Buenos Aires nel 1933, il libro conteneva una nota ove si dichiarava quella sorta di omaggio all'amore e alla poesia ».

p. 17.

Poesia 20. (Riportiamo qui, come faremo talora anche più avanti, il commento verso per verso di A. Alonso, *op. cit.*, pp. 69-72).

Posso scrivere i versi più tristi questa notte. La disposizione sentimentale, una speciale tristezza, è il punto di partenza di questa poesia, e la sua espressione il suo unico significato poetico.

Scrivere, per esempio: « La notte è tutta stellata, /.../ Il vento della notte gira nel cielo e canta. Ma il sentimento iniziale cerca di oggettivarsi entro strutture riconoscibili, esistenti, comprovabili. Il sentimento posto sotto pressione guarda verso il mondo in cerca di simboli adeguati che lo esprimano, e si sforza di armonizzare i materiali oggettivi: la notte con i

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

suoi astri e il suo alto vento. La melanconia cerca il cielo stellato per proiettarsi in esso: giacché nel cuore dell'uomo la melanconia perde il proprio potere corrosivo quando il poeta le impone un canone di bellezza (« e cade il verso in cuore come sul prato rugiada »).

Posso scrivere i versi più tristi questa notte. Si avverta come il poeta abbia dato l'esistenza oggettiva della notte stellata solamente « ad esempio »; e come l'abbandoni subito per tornare a tuffarsi nella sorgente originaria del suo sentimento: la melanconia in se stessa.

Io l'ho amata, e forse anche lei m'ha amato. /.../ Come non amare i suoi grandi occhi fissi. La tristezza cerca un'altra forma d'espressione, pure oggettiva, ma estranea a quella anteriore. Ora non viene più la notte stellata né altra costruzione presente a raccogliere la stagnante melanconia; ora, resa inquieta dal movimento, d'un tratto agrodolce per un recondito travaglio, trova soltanto forme d'assenza, di vuoto e di perdita. Melanconia ormai per ciò che non è più, con un indizio d'angoscia per quanto semplicemente non esiste, per il vuoto.

Posso scrivere i versi più tristi questa notte. Nuovo abbandono dell'esteriore oggettivo e nuovo tuffo nell'originaria sorgente del sentimento: la melanconia in se stessa.

Pensare che non l'ho più. Sentire che l'ho persa. Altra uscita verso il mondo, insistendo nella seconda costruzione oggettiva: assenza e perdita della donna amata.

Udire la notte enorme, più enorme senza lei. Riappare la prima costruzione oggettiva, la notte, e il sentimento di tristezza la fonde con la seconda in una nuova costruzione: la notte senza l'amata.

E cade il verso in cuore come sul prato rugiada. Nuova immersione nella sorgiva del sentimento, rifugiandosi nella virtù salvatrice della poesia.

Che importa se il mio amore non poteva tenerla? / La notte è tutta stellata e lei è con me. Variazioni sopra il medesimo tema della perdita, e la combinazione notte-assenza.

Questo è tutto. Laggiù qualcuno canta. Lontano. Ancora alle radici del sentimento, abbandonate le costruzioni oggettive (« questo è tutto »). E la melanconia originaria cerca fuori di sé un nuovo simbolo: un canto in lontananza. Costruzione oggettivamente eterogenea rispetto alle anteriori, ma sentimentalmente coerente: nella lontananza risuona il sentimento d'assenza.

Il mio cuore non si placa d'averla perduta. Il sentimento insiste sulla melanconia della perdita.

Quasi per appressarla il mio sguardo la cerca. / Il mio cuore la cerca, e lei non è più con me. Cambia il sentimento qualitativamente. Fino a qui, alle radici della tristezza espressa, sta la pena del vuoto. È il vuoto della vita attuale che si popola in difensiva dei fantasmi più vividi del passato. Il sentimento del vuoto cerca per esprimersi la notte stellata, la nostalgia dell'amore perduto, la canzone in lontananza. E il potere poetico trasforma salutarmente il vuoto assoluto in melanconica assenza. Da que-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sto verso, si rende sensibile qualcosa che annulla realmente il vuoto, ed è il vento invisibile dell'ansia che lo rinfresca: « Quasi per appressarla il mio sguardo la cerca... ». In queste nuove forme oggettive della nostalgia s'esprime il sentimento radicale attraverso l'*ansia dinamica*, così come nella notte stellata si esprimeva in *statica stagnazione*.

p. 18.

La stessa notte che imbianca gli stessi alberi. / E noi, quelli d'allora, più non siamo gli stessi. Queste immagini sono la chiave di molte cose. In primo luogo, per comprendere accortamente l'evoluzione di questa poesia, poiché qui vi è un sospetto della costante distruzione che è il nostro durare e il nostro vivere, sospetto che si svilupperà grandiosamente nella intuizione sostenuta nella *Residenza nella terra* quale perpetuo logorio, sgretolamento e liquidazione d'ogni entità; in secondo luogo, perché questi due versi esprimono il sentimento innominato, il travaglio iniziale, lo stato sentimentale da cui sorgevano la tristezza, la nostalgia, la melanconia, con le loro immagini corrispondenti. La radice della radice, che si fa a un tratto consapevole e acquisita rappresentazione.

Io non l'amo più, è vero, ma quanto l'ho amata! /.../ il mio cuore non si placa d'averla perduta. Ora torna alla sua nostalgia con rinnovato spirito. L'ansia radicale già trova la sua direzione necessaria verso il perdurare della propria personalità: « il mio cuore non si placa d'averla perduta ».

RESIDENZA NELLA TERRA - I LIBRO
(1925 - 1931)

Tutti i versi che scrive dopo i 21-22 anni (dal 1925-26) Neruda li raccolse e li ordinò per diversi anni sotto il titolo di *Residencia en la tierra*. Nel 1933 esce a Santiago del Cile il primo volume (ed. Nascimento). Ma già nel '35 la editrice Cruz y Raya di Madrid (quella che prende il nome dalla rivista omonima, diretta da José Bergamín) pubblica due volumi con lo stesso titolo, *Residencia en la tierra*, e con le rispettive date di composizione: I vol., 1925-1931; II vol., 1931-1935. Una nota finale alla quinta edizione in due volumi (Ed. Ercilla di Santiago, 1941) indica con ancora maggiore precisione il susseguirsi delle varie edizioni: « Del primo volume di questa *Residencia en la tierra* si fece una tiratura di lusso di cento copie, presso la editrice Nascimento di Santiago, il 10 aprile 1933. La seconda edizione fu pubblicata da Cruz y Raya, a Madrid, nel 1935. La terza dalla Editorial Ercilla di Santiago del Cile, nel 1938. La quarta dalla Editorial Ercilla nel 1939 ».

Le 33 poesie e prose poetiche che formano il primo libro della *Residenza nella terra* sono divise in quattro parti: la prima comprende 20 poesie, da *Morto galoppo* a *Sonata e distruzioni*; la seconda, 5 prose poetiche (che abbiamo escluso dalla nostra antologia perché di valore limitato) e la poesia *Funerale in Oriente*; la terza, 3 poesie, da *Signore solo* a *Tango del vedovo*; la quarta, 3 poesie, da *Cantari* a *Significa ombre*. (Abbiamo soppresso, sia nel primo sia nel secondo sia nel terzo volume della *Residenza*, ogni suddivisione della materia in quanto ciò avrebbe oltremodo frazionato il corso della presente larga scelta).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Perdurano nella prima *Residenza nella terra* i temi d'amore: come in *Alleanza, Madrigale scritto in inverno, Fantasma,* ecc.; nuove sono invece certe atmosfere esotiche e certi motivi di mare e di navigazione, tratti dalle esperienze di viaggio di Neruda in India, nel Siam, in Indocina, in Giappone e in Cina: come *Monsone di maggio, Funerale in Oriente, Il fantasma della nave da carico* e *Tango del vedovo.* Ma l'opera fin dal primo volume si caratterizza sopratutto per la visione d'angoscia e di disfacimento entro la quale il poeta si sente trascinato e travolto. « Ansia senza fede nei valori del mondo e della vita che non siano quella stessa ansia » in questo circolo chiuso A. Alonso ha sintetizzato il senso della poesia di Neruda in questa fase. E ancor meglio: « In *Residenza nella terra,* l'assenza di fede sorge in primo piano nella coscienza, e la visione di naufragio universale, di morte d'ogni movimento, di disintegrazione di ogni essere, non è già più l'atmosfera velenosa in cui accadono i sogni poetici di Neruda, ma essa fa parte di ciò che avviene. Ciò che accade in questa poesia è la lotta imperitura tra l'ansia e la distruzione. E la distruzione s'istalla nell'ansia stessa, nell'indistruttibile, che muore e rinasce come un palpito » (*op. cit.*, pp. 26-27).

Detto questo — che riguarda la concezione generale di tutta la *Residenza* prima e seconda, e in parte la terza — c'è da osservare, sempre usando le parole di Alonso, che « con la *Residenza nella terra* inizia una strana modalità poetica, la cui caratteristica interna è l'impeto dell'emozione e il deciso disporsi dell'uomo davanti alla sua esistenza, e l'esterna, l'ermetismo della espressione » (*op. cit.*, p. 10). Nel suo atteggiamento neoromantico, più esplicito nella prima *Residenza* (si veda la poesia-chiave *Arte poetica*), Neruda ha contatti con la poesia futurista e surrealista, poiché tende a rappresentare — diciamolo in poche e sommarie parole — l'informe con l'informe, il caos con il caos. Tuttavia già in questa prima fase di puro e fortissimo impeto emotivo e di « assenza di forma », la poesia di Neruda entra chiaramente nella sua maturità e pienezza. Egli stesso ha dichiarato guardando retrospettivamente a poesie come *Morto galoppo* e *Serenata*: « Queste composizioni mi rivelarono il dominio della mia personalità. Con grande serenità scopersi che arrivavo a possedere un territorio indiscutibilmente mio » (Cardona Peña, *op. cit.*, p. 28). Non altro ci rimane da aggiungere su questo punto, poiché valicheremmo le intenzioni di tali note.

Per una adeguata informazione sulla fortuna letteraria della prima *Residenza nella terra,* rinviamo il lettore al resoconto offerto dallo stesso Neruda, e da noi tradotto nella nota relativa alla seconda *Residenza.*

Tutte o quasi tutte le note al testo della *Residenza nella terra* (primo e secondo libro) seguono quasi sempre o riassumono la analisi che su di esso ha condotto A. Alonso nell'opera più volte citata. Va da sé che le note e osservazioni non esplicitamente riferite a quell'esegesi, sono del curatore del volume.

p. 23.

Morto galoppo. (Poesia molto difficile, perché deliberatamente asintattica. Riassumiamo il commento di A. Alonso, *op. cit.*, pp. 178-183).

Come ceneri, come mari che si popolano, /.../ e si marciscono nel tempo, infinitamente verdi. Il poeta in questi primi versi presenta la com-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

parazione (« Come ceneri... ») prescindendo dal primo termine di essa. Per comprenderli gioverà quindi presupporre una frase come questa: « Ciò che io contemplo è un caos *come ceneri, come* immensi *mari* dove germina la vita, ecc. ecc. ». In altre parole: la vita è l'informe disintegrazione e l'informe germinazione (v. 1) entro un tempo informe (v. 2); è anche il nitido e il formato divenuto caos, distrutto nella sua forma dalla mescolanza e dalla distanza (vv. 3-8); è la decomposizione e la disintegrazione (vv. 9-10).

E tutto ciò così rapido, così vivo /.../ e, insomma, come certe ruote di motori. Tutto è così rapido e così vivo, e cionostante immobile, come la folle puleggia, ferma in se stessa, ecc.

Ed esistendo come i punti secchi nelle cuciture dell'albero, /.../ che cade stramazzando, dal suo bastione, e già le corna vogliono suonare. Questo caos di forze ci circonda e assedia silenziosamente come la corteccia l'albero, come gli evanescenti lillà il convento, e come il bue che cade crollando quando giunge la morte.

pp. 23-24.

Per questo, nell'immobile, fermandosi, a percepire, /.../ come con una spada tra indifesi. « Per questo » (poiché l'agitazione della vita non ha senso), occorre affidarsi alla poetizzazione: cioè fermarsi a percepire nella immobilità, lassù, l'immenso ondeggiare d'ali, il mistero (« ciò che il mio cuore pallido non può abbracciare ») che si manifesta in moltitudini, in tormenti fisici e psichici, ecc.: e tutto ciò per me che entro cantando irresistibile.

p. 24.

Ebbene, di che cos'è fatto questo levarsi di colombe /.../ cresce d'un tratto, e senza posa si spande. Ebbene, qual è il senso del « mistero della vita » (secondo Neruda) condensato in questo levarsi di colombe tra le tenebre e il tempo? È come un suono prolungato e incontenibile che cade e copre il mondo creando le cose elementari, ed è come un'ora che cresce di repente e si diffonde senza tregua.

Un giorno, entro l'anello dell'estate, /.../ del gravido, oscuro di pesanti gocce. Questo periodo strofico è come una risposta indiretta all'interrogativo precedente: nell'estate esuberante di vita, le grandi zucche americane piene di pura vita accumulata ascoltano in ansiosa attesa di altra vita. Concludendo: in questa poesia, dove si vogliono solo trascrivere con impassibile fedeltà (con sconnessa sintassi e intuizioni allo stadio sensoriale) le intuizioni liriche più fugaci, si può più che in qualsiasi altra notare l'influenza della retorica surrealista.

Di sguardi polverosi caduti a terra /.../ con l'assenza del giorno morto di colpo. Anche qui il poeta sottintende un elemento essenziale: « tu sei fatta di sguardi polverosi », ecc. (Secondo dichiarazione dell'A. ad A. Alonso, *op. cit.*, p. 123).

precede e segue il giorno e la sua famiglia dorata. La famiglia dorata (« familia de oro ») è un'immagine usata (cfr. A. Alonso, *op. cit.*, p. 190) in un sonetto di Francisco de Quevedo (1580-1645):

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

En breve cárcel traigo aprisionado,
con toda su familia de oro ardiente,
el cerco de la luz resplardeciente
y grande imperio del amor cerrado.

(*Obras completas*, Madrid, Aguilar, vol. I, 1943, p. 58).

p. 25.

CAVALLO DEI SOGNI. Si tratta d'una poesia di carattere direttamente onirico. (Cfr. A. ALONSO, *op. cit.*, pp. 197 e 222).

p. 26.

Distruggo la rosa che sibila e l'ansia che rapisce: / infrango i limiti a me cari; ma c'è di più. Il tema è lo sforzo del poeta per adattare la sua individualità alle cose comuni. Cioè: io annullo le mie dissidenze, stranezze, contrasti; freno l'insinuante ansietà di far valere ciò che è mio nella sua diversità; rompo gli estremi di me stesso e mi vieto le fughe all'infinito; ecc.

Ho udito nitrire il suo rosso cavallo /.../ il suo corpo di campana galoppa e rintocca. Gli occhi del cavallo dei sogni illuminano il mondo; il galoppo del suo corpo rintocca e risuona come una campana.

DEBOLE DELL'ALBA. (Cfr. A. ALONSO, *op. cit.*, pp. 145 e 280-281). Con questo componimento Neruda ha voluto simbolizzare il suo modo di poetare paragonandolo a un'alba piovosa. Si tratta di un ideale poetico dall'atteggiamento passivo: il poeta antenna. Il caos del mondo deve essere sentito come caos, senza che gli si affidi una forma « orgogliosa ». Poetare è porgere orecchio alla pura circolazione, « cedendo senza meta il passo a ciò che arriva », senza dare ad esso alcun orientamento, alcuna forma. Allora tutto appare « nel suo divenire », non formato, ma anzi « con evidente povertà ». Il mondo è un caos e il poeta è un percettore estraneo al mondo, capace di liberarsi dell'ordine (forma) che introduce il senso pratico e delle falsità del nostro intelletto categorizzatore, per giungere alle forze elementari nel loro fecondo caos. Il poeta, fedele alla sua poesia, assomiglia alla pioggia « con il suo delirio, solitaria nel mondo morto, respinta già nel cadere, e senza forma tenace ». Insomma: non bisogna ostinarsi nella forma, perché ogni forma è una falsità, in quanto imposizione che si fa alla realtà dall'esterno.

Difatti, da tanti punti se n'è andata l'ombra umida, muta, /.../ da tante forme acute che si difendevano. È una torbida mattina. L'invasione della luce si presenta al rovescio, come un ritirarsi dell'ombra. L'ombra muta, umida, se ne va da tanti letti dove gli uomini non possono dormire, in preda a un inutile cavillare; se ne va dalle stesse teste che cavillano; l'ombra stava avvolgendo le cose in un abbraccio divoratore, distruggendo le loro forme, e le forme si difendono dall'attacco; ecc.

p. 27.

UNITÀ. (Cfr. A. ALONSO, *op. cit.*, pp. 230-231, 241 e 256). Poesia dedicata alla legge invariabile che per entro ogni cosa guida le più diverse apparenze.

C'è qualcosa di denso, unito, posato sul fondo, /.../ e l'acqua portata

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dal mare sa di sale e di sogno. Secondo il poeta, le pietre sono qualcosa di quieto in se stesso, e nella loro fine materia s'accumula il tempo; le pietre sono fatte della materia primigenia (del sale e del sogno — della perpetua vita addormentata — del mare).

Una medesima cosa, un solo movimento mi circonda: /.../ attorno a me s'uniscono come pareti. Il poeta si sente « centrale » (v. 16) e come « un estremo di confuse unità » (v. 18); le più svariate cose, unificate, ridotte al loro basilare e comune valore, lo circondano come un muro. Perché tutto si riduce a un fondo unitario (« una medesima cosa mi circonda »), tutto si risolve nell'incessante movimento di disintegrazione e di caducità. Le cose che sembrano opposte si eguagliano: il peso del minerale e la luce della pelle hanno, alla loro radice, la notte; la vita ascendente del grano, la durevole materia dell'avorio, l'intensa vita del pianto sono nella loro radice uguali agli oggetti invecchiati e sbiaditi di cuoio, di legno, di lana (secondo Neruda: la lana è « pura materia elementare »). Tutto è uno e lo stesso, viene a ripeterci il poeta, sebbene senza il vecchio significato cristiano di rassegnata delusione e speranza....

Io penso, isolato, all'estremo delle stagioni, /.../ si raccoglie e m'attornia. Qui il poeta rappresenta se stesso nel flusso del tempo (stagioni) e al centro dello spazio (geografia); al centro di tutto, ma isolato da tutto, avvolto nel silenzio delle cose a lui aliene.

p. 28.

Sapore. (Cfr. A. Alonso, *op. cit.*, pp. 285-286).

Di false astrologie, di abitudini un po' lugubri, /.../ dell'aria prigioniera sopra la città. Interpretazioni chimeriche, abitudini eseguite come una catena infinita, abitudini sempre adiacenti, mai identiche a una persona. Conversazioni che non corrispondono alla mia autentica natura, consunte come legni usati; parole che non sono più che agenti intermediari, schiavi che servono al non essenziale; parole che già hanno una consistenza loro, quella dell'accumularsi dell'impalpabile, qualcosa di latteo, qualcosa come le settimane trascorse e raccolte nel nostro animo, come un sedimento di tempo vissuto, qualcosa come la quieta aria fredda, schiava incatenata sopra la città.

p. 29.

Assenza di Joaquín. Poesia dedicata alla morte (« assenza » sta qui per « morte ») di un amico: precisamente l'amico di giovinezza Joaquín Cifuentes Sepúlveda (1900-1929), poeta cileno dalla vita inquieta ed errante, morto a Buenos Aires. « Per il morto — osserva A. Alonso (*op. cit.*, p. 260, nota) — il tempo non si conta a giorni, ormai non cade in petali né si sviluppa in gocce ».

La sua consuetudine di sogni e smisurate notti, /.../ dormono con lui finalmente, ed egli dorme. I suoi abituali sogni e le sue veglie, il suo spirito indocile, quel pallore che sembrava una preparazione alla morte più non esistono, ormai dormono con lui finalmente, ed egli dorme. (Cfr. A. Alonso, *op. cit.*, p. 278, nota).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

MADRIGALE SCRITTO D'INVERNO. Metrica: prevalenza di novenari e decasillabi. Evocazione della lontana amante dimenticata. Per il commento, cfr. A. ALONSO, *op. cit.*, pp. 246-247, 265 e 281.

Nel fondo del mare profondo, /.../ il tuo tacito tacito nome. Nel « fondo del mare profondo » e nella notte di lunghe ombre (secondo Neruda) — cioè nel mio cuore — passa silenziosamente il tuo nome, il tuo ricordo, come un cavallo al galoppo.

p. 30.

Ed ora, a lungo e lungo andare, /.../ i binari, il grido della pioggia. Fin qui il poeta ha detto: nel tuo ricordo mi rifugio. Ed ora, a lungo e lungo andare, fra riposo e riposo della dimenticanza, restano con me i binari, il grido della pioggia: cioè, l'allontanarsi di chi si ama e la pioggia con il suo grido ostile, con la sua azione cancellatrice, con la sua influenza depressiva.

FANTASMA. La stessa metrica del *Madrigale*. Tutta la poesia è costruita su un alternarsi di tempi (presente nella prima, terza e quinta strofa; imperfetto nella seconda e quarta) e di persone (dalla seconda alla terza persona). L'alternarsi delle strofe tra il presente e il passato rappresenta le ripetute svolte del sentimento verso l'ansia di tornare a vivere le cose (nostalgia), o verso la sofferenza della solitudine. Sebbene di natura autobiografica, nella poesia non compaiono mai né l'*io* né il pronome *mio*: questo dimostra lo sforzo di spersonalizzazione compiuto dal poeta. (Cfr. A. ALONSO, *op. cit.*, pp. 151-157, 221 e 253).

Oh, come dal passato sorgi e arrivi, /.../ ancora i mesi dilatati e fermi. Come sorgi nel mio ricordo, pallida studentessa, alla cui voce ancora cerca conforto la mia lunga desolazione (i mesi dilatati e fermi)! Forse la « pallida studentessa » è la medesima che il poeta rievoca nella poesia *La studentessa* del *Canto generale?* (cfr. pp. 413-4).

I suoi occhi come rematori /.../ d'esseri che escono dal mare. Che vita avevano i suoi occhi (quelli della pallida studentessa), che vita, che ansia e che speranza invincibili! I rematori-occhi lottavano con la speranza che da quell'infinito morto uscisse « la materia essenziale, la vita primigenia » (secondo Neruda e la sua spiegazione del simbolo *pesci*).

Là, dalla lontananza dove /.../ sotto forma d'oscuri papaveri. Come sorgi (sottinteso) dalla lontananza con il suo ambiente diverso e la sua triste bellezza!

pp. 30-31.

Nell'altezza dei giorni immobili /.../ sicuro e fermo come una spada. Quando il tempo era fermo ed egli (cioè io) era immortale (senso di giovinezza), dormiva nella tua luce, fiducioso e pronto come una spada.

p. 31.

E nel frattempo cresce all'ombra /.../ come la terra in un lungo inverno. Cresce la (mia) solitudine: il fiore umido della solitudine cresce all'ombra del tempo trascorso da allora nella dimenticanza (di te); cresce e si estende la solitudine come in un ghiacciaio.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

LENTO LAMENTO. La stessa metrica del *Madrigale*. E lo stesso significato di nostalgia. Anche qui c'è un passaggio dalla seconda alla terza persona che denuncia lo sforzo di spersonalizzazione compiuto dal poeta. (Cfr. A. ALONSO, *op. cit.*, pp. 265 e 278).

la goccia del tuo nome lento. Il « tuo nome » sta per « tuo ricordo ».

Qualcosa esige il suo lieve strazio / e il suo valore infinito e breve. Il tuo nome mi sorge alla memoria. Qualcosa esige da me il suo lieve strazio, ed esige quel valore che ebbe il tuo nome (cioè che avesti tu) per me, infinito anche se passò presto.

COLLEZIONE NOTTURNA. In questa poesia Neruda descrive magicamente l'invasione del sonno con il suo séguito fantastico e inquieto di sogni (si tenga conto che in spagnolo la parola *sueño* vale per *sonno* e per *sogno*). Il poeta « non vive l'avvicinarsi del sonno come un riposo, com'è tradizione, ma come lotta e come un modo di agonia: un'altra versione della permanente distruzione che è la vita del mondo ». (Cfr. A. ALONSO, *op. cit.*, pp. 26, 55-58, 197, 257 e 278, nota).

Ho vinto l'angelo del sonno, il funesto angelo allegorico. Sembra un riassunto della poesia, sia perché esprime il risultato d'una lotta che si svilupperà in essa, sia perché rappresenta il sonno invasore come un « funesto angelo allegorico ».

pp. 31-32.

la sua gestione persisteva, e ora giunge il suo passo denso /.../ marino, odoroso di frutti piccanti. Il poeta si sente campo d'invasione e di promessa. Sente il sonno nella sua persistente gestione e invasione; il suo sentimento glielo fa percepire come passi di peso incontenibile, ma anche con la sua atmosfera di sogni, di barlumi e di rumori (conchiglie e cicale); e a un tratto è atmosfera in movimento, è vento di bramosia e di piacere, vento marino, odoroso di frutti piccanti.

p. 32.

È il vento che agita i mesi, il fischio d'un treno, /.../ un passo polveroso di vacche che muggiscono. Un sentimento d'invasione sofferta, nella oscillante frontiera fra il dormiveglia e i sogni. Forze che vengono dal tempo e vanno al tempo. Le immagini sconnesse paiono essere puramente descrittive e come documentarie, ma sono tutte avvolte da un omogeneo clima sentimentale.

A volte il suo nero cesto si rovescia sul mio petto, / i suoi sacchi di dominio mi feriscono le spalle. Il poeta è già preda del sonno e come sepolto sotto il brusco peso di ceste e sacchi scaricati.

la sua folla di sale, il suo esercito socchiuso /.../ e nel mio intimo sento vibrare il suo strumento. Il poeta invaso assume la parte d'invasore, s'istalla nel sogno, si identifica con esso; e i versi, nella loro straripante fantasia, cantano la gloria dell'invasore: immagini belliche d'invasioni barbariche, ecc. ecc. Immagini d'invasioni di folle e di eserciti si alternano a immagini individuali, soggettivate.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

pp. 32-33.

Il mio bruno corsiero d'ombra s'ingigantisce, /.../ le comete, gli uccelli, le campane dei conventi. Cinti dal vento, io e il mio corsiero d'ombra passiamo sopra sogni erotici, bassi e volgari. Le qualità poetiche del sogno ci conducono verso i doni della poesia: gli uccelli, le sonore campane dei conventi, le comete, ecc. ecc.

p. 33.

Mio cuore, è tardi e senza sponde. L'espressione « senza sponde », *sin orillas*, è già in una poesia di Sabat Ercasty.

p. 34.

Noi insieme. « È una poesia erotica; fin dal primo verso, si esalta il valore cosmico dell'amata nell'amore; e le immagini con cui l'amata viene rappresentata sono il sole o la notte distesa sul mondo, con riferimento alle zone luminose e a quelle oscure od ombreggiate del corpo nudo; segue un'altra immagine astronomica, particolarmente complessa: ' che trionfale infinito la tua orbita di bianco ', dove si sovrappongono allusioni alla linea che segue il contorno del bianco corpo e, con il salto caratteristico di questa fantasia, allusioni al corso che segue tale corpo-astro e alla zona immensa d'influenza che la sua orbita comprende; ' orbita di *bianco* ', oltre all'immagine realista del colore del corpo, pare contenere il suggerimento della tua ' bianca influenza ', ' il tuo valore assoluto '; ecc. L'immagine del verso 3 segue la medesima direzione fantastica di *sole-notte-orbita*, e *pane* ha qui valore supremo; nel verso 4 la chioma, con bellezza di paesaggio, è una corona d'alberi neri, gli alberi che coronano gli alti monti ». (Cfr. A. Alonso, *op. cit.*, pp. 270-271).

p. 35.

Tirannia. La poesia esprime in sintesi quella « lotta imperitura tra l'ansia e la distruzione » a cui facevano allusione le parole di A. Alonso (*op. cit.*, pp. 26-27), già citate nella nota d'apertura alla *Residenza nella terra*.

p. 36.

Serenata. (Cfr. A. Alonso, *op. cit.*, pp. 247 e 274).

e l'umidità è grande a lui dintorno. Esprime la desolazione in cui è immerso il giovane (il poeta stesso).

Ma tu fai tacere i grandi alberi, e lassù, al di sopra della luna. È la notte che rende invisibili gli alberi.

Diurno dolente. (Cfr. A. Alonso, *op. cit.*, pp. 253 e 286).

pp. 36-37.

Di passione soverchia e sogni di cenere /.../ un servitore mortale vestito di fame. Questi versi ricordano quelli iniziali di *Sapore*. « La mia passione abbondante e i miei sogni lugubri non mi lasciano libero, sono qui con me, che formano un palio sulla mia testa e un corteggio attorno a me, e mi circondano come un vento invisibile ma impenetrabile, un vento duro che vive da sé (sogni e passioni che hanno una loro consistenza), e mi assistono come un servitore famelico e mortale ».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

p. 37.

Se la finestra che il vuoto meriggio attraversa /.../ e un'ape furiosa arde senza riposo. Qui è espresso in poesia l'istante della gioia, con un procedimento d'oggettivazione del soggettivo. Significato dei versi: « Siccome la luce e l'aria sono un giorno più belli, si diventa euforici; o detto con più profondità: siccome ci si sente un giorno biologicamente euforici, già si vuol essere felici. Il poeta deve tramutare l'oggettivo in concrezioni estreme: è la finestra — dove l'aria infinita e libera si trova in contatto con i murati rifugi dell'uomo — quella che si sente euforica e con vitalità cresciuta, questa finestra-uccello, questo buco d'aria e di luce che vorrebbe lanciarsi e volare nello spazio. E quando ciò accade uno gonfia il petto e gli si riempie la testa di chimere e sogni; ma il poeta spersonalizza: la frenesia (oggettivata) gonfia il vestito (non il mio petto), e il sogno (i sogni) il cappello (non la testa). Infine: la estrema tensione e pienezza vitale che uno sente si traspone in un'ape.

p. 38.

Monsone di maggio. Il tema è la cupa melanconia attraversata da minacciose e nere folgori. (Cfr. A. Alonso, *op. cit.*, pp. 25, 116 e 237).

Il vento della stagione, il vento verde, /.../ e d'una sostanza dissipata come denaro d'elemosina. Il vento verde, tormentoso e di malaugurio, si avvolge come una bandiera, « volteggia la sua bandiera di lugubre cuoio » e di sostanza dissipata come denaro d'elemosina; ecc.

Così, argenteo, freddo, si è rifugiato un giorno, / fragile come la spada di cristallo d'un gigante. Un giorno che attese il suo turno d'esistenza pieno di brio e speranza, ma che, nel verificarsi, si ritrova con i segni tempestosi del monsone. Nel verso « fragile come la spada di cristallo d'un gigante », l'Alonso trova coincidenza con due versi della *Chanson de Roland* (vv. 1363-1364) e tre dell'*Eneide* (XII, 739-41).

p. 39.

Arte poetica. Poesia di grande importanza, perché in essa Neruda esprime il suo punto di vista sul mondo, sulla vita e sulla propria missione di poeta. È quindi una poesia-chiave della prima *Residenza*. Ad essa A. Alonso (*op. cit.*, pp. 34-36, 58-64 e 146) dedica un commento particolareggiato e finissimo che riferiremo solo in parte. Tradotta in prosa e semplificata, la poesia dice questo: « Con il mio cuore singolare e con i miei sogni, pallido, avvizzito (vv. 1-4); vivo nell'ansia di saziare la sete dei miei sogni, accolgo con febbre fredda e tremando ogni suono che mi giunge, sempre angosciato da vaghi timori; ma vivo in invincibile solitudine; il mondo m'avvolge come una corteccia fissamente vasta, e mi sento nel mondo come qualcosa di degradato, toccato dalla rovina, come un domestico che vede la propria persona avvilita interiormente dall'umiliazione, come una campana fessa, come uno specchio consumato, come una casa trascurata, ecc. (vv. 5-14); ma d'improvviso, l'ispirazione mi chiama e nel poetare trovo il confuso senso che mi nega la vita » (vv. 16-21).

Tra ombra e spazio, tra guarnigioni e fanciulle, /.../ e con lutto di vedovo furente per ogni giorno di vita. Ombra e spazio sono termini com-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

plementari: cioè, ombra estesa verso l'infinito o spazio ombroso, oscurità, mistero. Guarnigioni e fanciulle è un traslato rafforzativo per uomini e donne. Nel verso 4 vi sono due immagini, dove si amalgamano gli elementi che presentano la realtà significata (il mio dolore) e quelli che la illustrano (il dolore del vedovo).

ahimè, a ogni acqua invisibile che bevo nel torpore /.../ un ascolto che nasce, un'angoscia indiretta. Notare le immagini « acqua invisibile », « sete assente » e « febbre fredda »: aggettivi che annullano in certo modo il sostantivo; ma così esse s'influenzano reciprocamente in forma sinestesica. « Ho un ascolto che nasce »: è già un sentire il tempo in modo palpabile; « un'angoscia indiretta » è un'angoscia nell'attesa, che non viene dalle cose ma dal mio atteggiamento di attesa, dal mio ascolto che nasce, ecc.

quasi dovessero arrivare ladri o fantasmi, /.../ e c'è un odore di panni gettati in terra, e un'assenza di fiori. Un altro poeta avrebbe messo punto dopo la parola « fantasmi ». Ma Neruda non vuole fermare qui l'impeto evolutivo del suo sentimento e si sforza in ripetuti assalti di precisare il modo esatto e originale del suo sentimento.

o forse in altro modo ancor meno melanconico. Questo verso rappresenta nella poesia un doppio fondo, come un teatro dentro il teatro di certi drammi. È un commento e una censura del poeta alla sua stessa fantasia: per suggerire con maggiore esattezza il sentimento che qui vuole esprimere, avrebbe dovuto trovare immagini che non aggiungessero alla degradazione un coefficente di melanconia.

ma, la verità, d'improvviso, il vento che mi sferza il petto, /.../ e un movimento senza pace, ed un nome confuso. Come già in *Debole dell'alba*, qui Neruda approfondisce la sua concezione del poeta-antenna. « È una concezione neoromantica dell'ispirazione, che di quella romantica conserva l'atteggiamento ricettivo e profetico dell'ispirato, ma invece del misterioso ente ispiratore, spirito universale che insufflava nell'ispirato un senso, una forma della realtà, adesso pone la realtà nel suo realissimo disordine, nel suo movimento senza tregua, che chiede il profetico che c'è nel poeta, chiamandolo senz'avere altra risposta che un nome *confuso*. Il nome confuso, l'informe della poesia, deve esprimere simbolicamente l'informe della realtà ». (Qui è evidente l'influenza dei futuristi e dei surrealisti francesi, ecc.).

p. 40.

ANGELA ADONIA. Metrica: strofa saffica, senza rima.

SONATA E DISTRUZIONI. Anche in questa poesia, come in *Debole dell'alba* e in *Arte poetica* Neruda si fa un esame di coscienza che coinvolge tanto la sua vita (prima parte) quanto la sua poesia (ultima strofa). Il fondo sentimentale è un tenace affermarsi in se stesso, sfuggendo alle perpetue vacillazioni, claudicazioni intime, sconfitte e disorientamenti in mezzo alle cose prive di senso. (Cfr. A. ALONSO, *op. cit.*, pp. 49-50, 201-202, 209, 233, 245, 249-250, 253 e 304).

pp. 40-41.

Dopo molto andare, dopo imprecise leghe, /.../ amo quanto di tenace ancora nei miei occhi sussiste. Dopo molto andare (vivere), dopo i miei

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

vagabondaggi, dopo il mio vago percorrere leghe e leghe; dopo *confusi* domìni (che, per questo, m'hanno lasciato *confuso*), *incerti* territori (che m'hanno lasciato *incerto*); con le mie povere speranze (il mio sperare, come se fosse un oggetto indipendente da me), con le mie infide compagnie (il caduco di me stesso) e con i miei sogni di sospetto (i *sogni*, processi del mio animo, m'accompagnano quasi avessero esistenza oggettiva, e il *sospetto*, che è mio, è attribuito ai sogni oggettivati), amo la mia stessa tenacia (anch'essa oggettivata).

p. 41.

odo nel cuore i miei passi d'uomo a cavallo, / mordo il fuoco assopito e il sale in rovina. Mordo vale per « amo con frenesia »; il fuoco assopito è brace e cenere, la vita spenta; e il sale in rovina è, più che distruzione, ciò che è distrutto....

nei miei deserti dormitori ove abita la luna: sono l'anima del poeta identificata con il suo ambito, immagine che esprime la sua melanconia.

adoro il mio essere perduto, la mia sostanza imperfetta. Ripete in maniera enigmatica quanto ha detto nei versi 6-7.

Arse l'uva umida, e la sua acqua funerea /.../ e il patrimonio sterile, e la dimora insidiosa. « Uva umida » è « l'allegria mista al dolore » (secondo dichiarazione di Neruda). Tutta la « frase » significa: né la continuità della specie (il patrimonio) né la nostra permanenza nel mondo (la dimora) ci servono a nulla contro l'incessante caducità della vita, contro l'incessante morire che è il vivere. E tuttavia noi ci aggrappiamo alla tradizione (patrimonio) e alla nostra dimora nella vita.

Chi fece cerimonia delle ceneri? /.../ la sua forza triste, il suo misero dio. Chi, come me, ha fatto delle ceneri (della morte) cerimonia? Chi, come me, amò il perduto, e si afferrò ai resti, all'ultimo? Io ho cantato i miei avi morti, le cose inerti e morte, e la mia stessa morte, la mia stessa fuga, la mia triste vitalità e il mio dio particolare.

Per questo aspetto al varco l'inanimato e il dolente, /.../ con i miei occhi invernali spartisco. Il poeta ci si presenta al varco dell'inanimato e del dolente, e dice che la forma della dimenticanza che preferisce (il suo modo di fuga) è la sua strana visione poetica, questa testimonianza strana che egli sostiene con crudele efficacia (la sua visione di distruzione). La sua strana esperienza poetica è « il nome che dà alla terra » (ciò che il mondo è ai suoi occhi), « il valore dei sogni » (l'indole delle sue visioni poetiche), « la quantità infinita » (l'infinito) che i suoi occhi invernali vanno ogni giorno spartendo e contando.

Funerale in Oriente. Più volte Neruda farà riferimento, nelle sue poesie, ai riti funebri orientali, alle cremazioni fluviali. Questa poesia è tutta una rievocazione di quei riti e di quella atmosfera.

p. 43.

Rituale delle mie gambe. Questa poesia, non certo di difficile intelligenza, è assunta da A. Alonso (*op. cit.*, pp. 132-138) come esempio di « prosismi sintattici »: in essa cioè egli non trova altra struttura ritmica che quella sintattica e una parentela stretta con i « poemi in prosa ».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

p. 46.

IL FANTASMA DELLA NAVE DA CARICO. Il tema « interno » di questo componimento è il tempo: il tempo è appunto il « fantasma senza corpo di fantasma » che passa sulle cose ed è tale perché le lascia appena invecchiate e consunte. Per il commento che segue si veda A. Alonso, *op. cit.*, pp. 65-67 e 240.

Interne stive, gallerie crepuscolari /.../ attesa nell'oscurità d'un triste cinema. Le stive della nave sono come gallerie crepuscolari dove si fa giorno soltanto quando nei porti si aprono i loro grandi sportelli. E nelle stive, sacchi, sacchi, sacchi che un dio oscuro ha ammucchiato come una mandria di animali grigi, rotondi e senz'occhi, con dolci orecchie grige (questa volta è vero che sono *orecchie* quelle dei sacchi), pieni di pregiati carichi, ecc. ecc. Evidentemente, l'immagine del v. 16 (« sensitive pance ») è provocata da quella del verso precedente (« ventri pregiati... »). Il processo sentimentale è il seguente: nelle stive interne, il poeta vede ammucchiarsi i sacchi. La proiezione sentimentale comincia ad avere espressione efficace nel momento in cui identifica le stive con qualcosa di vagamente geologico, le gallerie crepuscolari, un che di grandioso, e di una esistenza più triste di quella naturale, ecc. Certo, la fantasia non ha coagulato del tutto una personificazione, ma è orientata in quel senso, e tutti gli elementi larvati di quell'immagine hanno la loro metamorfosi nella successiva (vv. 12-15): animazione dell'inanimato, intervento d'un destino anche mitologicamente personificato in un dio temibile, ecc.

p. 47.

e dei loro denti di sale che volano in gocce. Il morso del sale fa vedere le gocce che saltano dalle onde rompenti come denti di sale. Il volo delle gocce salate che mordono. Il sale è simbolo di corrosione, oltre che simbolo della sostanza delle cose.

p. 48.

TANGO DEL VEDOVO. Anche in questa poesia si avverte la presenza dell'ambiente orientale. Si tratta — come ha scritto A. Alonso, *op. cit.*, pp. 199-200, 236, 245-246 — di una « specie di lettera poetica diretta, come una freccia di un guerriero parto, a un'amante abbandonata in fuga, in cui il poeta si sente toccato dalla nostalgia » e quasi vorrebbe recuperare e riavere la donna.

a lamentarmi del tropico, dei coolies corringhis. Sono, i « Coolies corringhis », una categoria particolare di *coolies*, come vengono chiamati i lavoratori manuali e umili in India.

e quanto minacciosi mi sembrano i nomi dei mesi, / e la parola inverno che suono di lugubre tamburo contiene. I *nomi* e le *parole* qui esprimono una temibile prospettiva di futuro per chi, come il poeta, si volge al passato.

dei linguaggi umani il poveretto scoprirebbe solo il tuo nome, / e la spessa terra non comprende il tuo nome. Il « tuo nome » sta qui per indicare la sostanza del nominato.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

p. 49.

quante volte offrirei questo coro d'ombre che posseggo, /.../ sostanze stranamente inseparabili e perdute. Si ricollegano al verso « Quanta ombra di quella che posa nel mio animo darei per riaverti ». Quante volte darei questo coro di sogni e di vaghe fantasticherie, e il rumore delle mie lotte interiori inutilmente eroiche, e la mia tragica poesia, la mia vita-poesia (la colomba, simbolo della vita) irrimediabilmente sola in me, mentre invoco ciò ch'è passato e perduto, strane associazioni, sostanze praticamente eterogenee e poeticamente identiche!

CANTARI. Metrica: la stessa del *Madrigale*.

p. 50.

LAVORO FREDDO. Metrica: la stessa del *Madrigale*.

p. 51.

SIGNIFICA OMBRE. Il poeta va cercando un presagio puro, un bacio definitivo, « soave e sicuro sulle acque eternamente agitate », va cercando un angelo dei sogni per la sicurezza perpetua (vv. 1-6), e si domanda: che fare perché la mia vita, questo procedere fra le morti e la morte, che fare perché la mia vita fugace e individuale rimanga iscritta nell'eterno e sia impassibile al girare e volare della natura? (vv. 7-8). E poi parla della sua ricerca (vv. 9-10) e del suo sicuro insuccesso (vv. 11-13): talora uno (*gli esseri*, altra forma indefinita d'impersonale), per debolezza naturale o per ansia, cerca a un tratto l'immutabilità (fissità nel tempo e nello spazio: *stabilità* e *limiti*); ma l'età s'accumula, le sofferenze s'accumulano, e, come un oceano, inondano e travolgono tutto. E qui viene, come altre volte, una identificazione del suo momento personale e circostanziato con la totalità del mondo e della vita umana: forse le sofferenze e le fatiche degli uomini non svaniscono una volta passate; le età, quelle degli uomini e quelle della storia, non sono soltanto passate; e le fatiche e le età (le età piene di sofferenza) s'accumulano implacabilmente, goccia a goccia, acqua nell'acqua, fino ad aver formato un oceano che *ora* muove la sua prima (« oceano sorto di recente ») onda lunare che avanza sopra i litorali (limiti naturali del mare) e li sopravanza, e allaga le terre angosciosamente deserte: la mia stessa anima. La mia angoscia è l'onda d'angoscia formata dalle sofferenze accumulate delle età, che mi raggiunge e m'invade. (Commento di A. ALONSO, *op. cit.*, pp. 26, 260 e 263).

Forse la debolezza naturale degli esseri diffidenti e ansiosi / cerca d'un tratto stabilità nel tempo e limiti nella terra. A. Alonso (*op. cit.*, p. 300) ha veduto un'eco del *principium individuationis* di Schopenhauer, filosofo che probabilmente ha influenzato Neruda.

RESIDENZA NELLA TERRA - II LIBRO
(1931-1935)

Abbiamo già descritto, parlando del primo libro o volume della *Residenza nella terra*, le circostanze e i modi in cui venne pubblicato anche il secondo libro o volume del medesimo ciclo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Anche la materia della seconda *Residenza* (qui presentata e tradotta per intero), composta di 23 poesie, è suddivisa in vari gruppi: il primo, di 4 poesie, va da *Un giorno emerge* a *Il sud dell'oceano*; il secondo, di 6, da *Walking Around* a *Malattie nella mia casa*; il terzo, di 3, da *Ode con un lamento* a *Acqua sessuale*; il quarto, di 3, originariamente intitolato *Tre canti materiali* (fino a *P.C.*), da *Ingresso nel legno* a *Statuto del vino*; il quinto, di 3, da *Ode a Federico García Lorca* a *L'uomo dissepolto*; il sesto, di 4, da *L'orologio caduto in mare* a *Josie Bliss*.

Raggiunta una sua maturità di scrittore e di uomo, il poeta si volge ora sopratutto e di preferenza verso i temi della morte e della distruzione (« una apocalissi senza dio » ha scritto, con la consueta acutezza, A. Alonso, *op. cit.*, p. 31), della disintegrazione e dell'angoscia, della solitudine e della agonia. Una vera e propria angoscia esistenziale, nella sua forma più desolante e assoluta. Uniche eccezioni: i *Tre canti materiali*, dove Neruda anticipa, in un certo senso, la passione e l'esaltazione delle cose semplici che costituiranno la linea ispirativa delle sue *Odi elementari*. Inoltre, ancora qua e là affiorano ricordi della sua vita in Oriente; nonché paesaggi del sud piovoso del Cile. E, infine, egli dedica a tre poeti a lui cari — García Lorca, Rojas Jiménez e il Conte di Villamediana — tre tenere o commosse elegie.

Notevole è stata la fortuna letteraria dei primi due volumi della *Residenza nella terra*. Non solo essi richiamarono l'attenzione di critici illuminati come A. Alonso che sulla *Residenza* accentrò il suo prezioso e vasto studio di critica stilistica, ma influenzarono positivamente la stessa poesia spagnola degli anni 30. Ecco che cosa scrive Neruda a tale proposito (Cardona Peña, *op. cit.*, pp. 30-32): « Quando giunsi in Spagna per la prima volta, nel 1927, la cosa più importante in quel momento era 'La Gaceta Literaria', diretta dallo scrittore fascista Giménez Caballero. Mi incontrai con Guillermo de Torre, che era il critico letterario delle tendenze moderne, e gli mostrai i primi originali del primo volume di *Residenza nella terra*. Egli lesse le prime poesie e alla fine mi disse, con tutta la franchezza dell'amico, che *non vedeva e non capiva nulla e non sapeva che cosa mi proponessi con quelle composizioni*. Io pensavo di restare lì più a lungo. Ma, vista l'impermeabilità di quest'uomo, lo presi come un cattivo segno e me ne andai in Francia, imbarcandomi poco dopo da Marsiglia diretto in India. Avevo ventitré anni da poco compiuti, ed era naturale che il mio posto non fosse in coda all'ultraismo. Dovevo attendere una nuova generazione [...] La generazione di Alberti e di Lorca non era ancora conosciuta [...] Mentre ero a Ceylon, mi giunse la proposta di pubblicare il libro in Francia [...] L'importante è che non si pubblicò il libro in Francia, perché la casa editrice stava chiudendo i battenti. L'importante è che nel frattempo fosse giunto a Parigi, per una bella coincidenza, un poeta spagnolo che aveva vinto a Madrid il premio nazionale di letteratura con il suo libro *Marinero en tierra* [...] Rafael Alberti divenne il paladino della mia poesia e cercò di farla pubblicare [...] Quando tornai in Spagna, nel 1934, il panorama era mutato [...] La mia poesia della *Residenza nella terra* fu finalmente accolta e acclamata [...] Nella Spagna del 1927 il concetto generale della poesia era meccanico, esteriore, influenzato dai futuristi, dagli ultraisti, ecc., che tendevano a fare di essa una sorta di gioco di combinazioni acustiche e retoriche. Da questo clima vanaglorioso, ma inutile, sorse il libro di Ortega y Gasset, *La deshumanización*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

del arte, proprio nel momento in cui l'energia che stava per prorompere era di profonda umanità in ogni settore della vita. Nel 1934 accade tutto l'inverso: si ha la fioritura della Repubblica, e con essa, fresca di realtà e copiosa di elementi creativi, una generazione di poeti che era la prima dopo il Secolo d'Oro. Arrivai, perciò, in una situazione unica per me. Ciò significava per un americano, né più né meno, assistere alla nascita d'una Repubblica che attendevamo con tanta ansia. Questa Repubblica aveva fatto scomparire gli scarabei della monarchia e portava con sé l'uomo puro e nuovo: una nuova consapevolezza. Quando scesi dal treno mi stava aspettando una sola persona con un mazzo di fiori in mano: era Federico [García Lorca]. Pochi poeti sono stati trattati come sono stato trattato io in Spagna. Trovai una brillante fratellanza di talenti e un riconoscimento pieno della mia opera. Ed io, che ero stato per molti anni martirizzato dalla incomprensione della gente, dagli insulti e dalla malevola indifferenza — dramma d'ogni poeta autentico nei nostri paesi — mi sentii felice. Forse il fatto più significativo di tutti fu che, quando si cercò di pubblicare una rivista, si volle che la dirigessi io. Così uscì 'El caballo verde para la poesía', stampata da Manolo Altolaguirre e da me diretta. Il sesto numero non si poté vendere perché nel mese di luglio del 1936 scoppiava la guerra. Tra i poeti che calorosamente mi accolsero, oltre a quelli già citati, vi erano Vicente Aleixandre, Arturo Serrano Plaja, José Herrera Petere, Luis Cernuda, Concha Méndez, José Bergamín; i pittori Rodríguez Luna, Miguel Prieto e altri. Profonda influenza ebbe sulle mie idee politiche la coraggiosa condotta di Rafael Alberti, che era già un poeta popolare e rivoluzionario... ».

L'unico scrittore spagnolo che giudicasse allora Neruda con molta severità fu Juan Ramón Jiménez (cfr. *Españoles de tres mundos*, Buenos Aires, 1958², p. 124). Sembra che proprio in seguito a un intervento ostile di Juan Ramón fosse stampato un opuscolo che conteneva i *Tres cantos materiales*, ancora inediti, con un preambolo firmato da Rafael Alberti, Vicente Aleixandre, Manuel Altolaguirre, Luis Cernuda, Gerardo Diego, León Felipe, Federico García Lorca, Jorge Guillén, Pedro Salinas, Miguel Hernández, José A. Muñoz Rojas, Leopoldo e Juan Panero, Luis Rosales, Arturo Serrano Plaja e Luis Felipe Vivanvo, nel quale si diceva: « Il Cile ha inviato in Spagna il grande poeta Pablo Neruda, la cui evidente forza creativa, in pieno possesso del proprio destino poetico, sta producendo opere personalissime, a onore della lingua castigliana. Noi, poeti e ammiratori del giovane e insigne scrittore americano, nel pubblicare queste poesie inedite — ultime testimonianze della sua magnifica creazione — non facciamo che sottolineare la sua straordinaria personalità e la sua indubbia statura letteraria. Nel rinnovargli nella presente occasione un cordiale benvenuto, questo gruppo di poeti spagnoli si compiace di manifestare una volta ancora e pubblicamente la propria ammirazione per un'opera che di certo costituisce una delle più autentiche realtà della poesia di lingua spagnola » (in *S.N.*, p. 371).

Per il commento — come dicevamo — ci siamo anche questa volta valsi largamente del contributo offerto dalla citata opera di A. Alonso, davvero unica nel suo genere, e, a nostro parere — giova ripeterlo — utilissima alla comprensione o all'interpretazione della poesia ermetica di *Residenza nella terra*. Non importa naturalmente, se ciò dovrà alla fine determinare un certo squilibrio fra questa e le altre parti del nostro commento. Anche

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dove il nostro intervento potrà risultare evidente, contrassegneremo le nostre note testuali con la sigla *D.P.*

p. 55.

UN GIORNO EMERGE. Il tema di questa poesia è la nascita di un giorno, identificato in vari punti con la nascita del mondo. L'Alonso vi ha giustamente riconosciuto un'eco della genesi biblica, e, nel riferimento ai numeri del primo verso, una vaga influenza di Pitagora, secondo il quale i numeri sono il principio delle cose. (Per il commento che segue, cfr. A. ALONSO, *op. cit.*, pp. 195, 208, 211-212, 221, 239, 241, 273-274 e 294).

Dal sonoro sorgono numeri, / numeri moribondi e cifre coperte di sterco. Dal sonoro (che, secondo Neruda, è « il sonoro cosmico, il tuono, il suono primigenio ») sorgono le cose costituite, ognuna uguale a sè stessa (numeri); ma già con la loro condanna addosso nell'istante di nascere, già deformantesi, già morendo fin dal primo momento (numeri moribondi); sono identità confuse, vaghe, sudicie e con aderenze dissonanti (cifre coperte di sterco).

Nel sonoro la luce si avvera: /.../ salmoni azzurrognoli dagli occhi congelati. Poi la luce, come una manifestazione del suono: quasi una delle sue apparizioni. Luce e suono si identificano. Dopo la immagine « un vento di suoni rimbomba », con il paragone « come un'onda », il poeta s'afferra a tale paragone e lo sviluppa: nell'onda di suono-luce vi sono scintillii come di pesci freddi ed elastici; ecc. « Pesci entro il suono » simbolizza « la vita ribollente che sta nel suono », ritornando alla formula del verso 1.

pp. 55-56.

Utensili che cadono, carrette d'ortaggi, /.../ o spaventose bocche di fragili sali. Enumerazione delle cose che emergono dalle tenebre e dal silenzio verso la luce e il suono. Nell'enumerazione si confondono elementi realistici, astratti ed emotivi. Lo stesso si può dire dell'enumerazione che si fa più avanti: « Rudi scarpe, bestie... ». L'immagine del verso 26: le « spaventose bocche di fragili sali » si riferisce all'angosciosa visione della vita che si distrugge.

p. 56.

Onde del mare, dirupi, /.../ fischi nella rauca nebbia. Le onde del mare sono, nel rompersi, dirupi d'acqua; nell'alzarsi, unghie minacciose del mare; nel correre, attorte correnti che trascinano resti d'animali. Per la migliore comprensione di questi versi si dovrebbe porre una lineetta prima di « dirupi » e una dopo « disfacimento »: così si capirebbe che « fischi » non è una nuova immagine illustrativa delle onde.

Attorno al sonoro l'anima gira /.../ ancora foderata dei suoi stracci d'assenza. Chi si sveglia da poco è ancora avvolto da vortici di vita onirica. Le colombe, simboli di forze vitali, sono qui nere perché rappresentano la vita della persona addormentata, ancora attorniata dalla notte.

Gusci del silenzio, d'azzurro confuso, /.../ e navi inclinate ricolme di ombre e cappelli. Qui è liricamente descritto il silenzio che avvolge l'addormentato.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

p. 57.

SOLTANTO LA MORTE. È una specie di canto alla morte. La morte vi è veduta nella sua presenza immanente su tutte le cose; e la vita come un processo continuo verso la morte (« come un naufragio sull'intimo moriamo »). Il pensiero della morte fa affiorare nel ricordo del poeta i riti funerari indiani, come in *Funerale in Oriente*. (Cfr. A. ALONSO, *op. cit.*, pp. 23, 202, 248-249 e 274).

come un suono puro, /.../ e cresce nell'umidità come il pianto o la pioggia. Il poeta vede la morte come un suono provocato da nulla (« suono puro »), come un latrato che non abbia emesso alcun cane (« latrato senza cane »), « che sorge da certe campane, da certe tombe, e cresce nell'*umidità* come il *pianto* o la *pioggia* »: i tre termini ultimi hanno analogo significato simbolico di depressione, di tristezza.

pp. 57-58.

Io, solo, vedo talvolta /.../ gonfiate dal suono silenzioso della morte. Qui sono descritte, con alcune deformazioni fantastiche, le cremazioni fluviali orientali. I morti avvolti nel lenzuolo funebre sono chiamati « fornai bianchi » (« come angeli », cioè in atteggiamento orante); e le fanciulle sono pensierose, quasi sognassero ancora matrimoni convenienti con uomini terribilmente ordinati e ragionevoli (i « notai »). Il viaggio dei morti è come un navigare di bare verso il mistero.

p. 58.

ma credo che il suo canto ha il colore delle violette umide, /.../ e il suo fondo colore d'inverno esasperato. Lo stesso significato simbolico della parola « umidità » (v. 14) si ritrova in questi versi: la violetta è un fiore funereo per la sua terrosa umidità (« penetrante umidità »), e per il suo colore invernale, grave, che esprime, non umiltà, secondo la simbologia tradizionale, non placidità, non dolcezza, ma esasperazione.

BARCAROLA. A questa poesia, considerata una delle migliori della *Residenza*, A. Alonso (*op. cit.*, pp. 16, 30, 83-88, 93-96, 162-175 e 274) dedica una lenta e minuziosa analisi, che da un lato riguarda il « ritmo a catena » o « respiratorio » del componimento, da un altro lato le variazioni su cui è costruito tale ritmo, e da un lato infine il valore strutturale delle immagini, ordinate in forma graduale e concatenata. Sul primo e sul secondo punto, l'Alonso, che tratta il componimento di Neruda come una piccola sinfonia (notando nelle dissonanze cui ricorre il poeta l'influenza della musica moderna, e in particolare di Strawinsky), conclude: « Tale alternanza di versi lunghi e brevi, uniti dallo specifico contenuto intuitivo ed emozionale di ogni verso, fa che qui si abbia un gioco regolato di tempi lenti e di tempi accelerati, elemento importante nella creazione di questo ritmo artistico, con la possibilità di introdurre nuove figure mobili entro ciascuna delle ripartizioni studiate ». Sull'ultimo punto egli nota che esistono tre immagini con funzione architettonica che si alternano lungo tutta la poesia: quella del cuore come conchiglia risonante, quella complementare e scenografica del mare, e quella del sangue circolante visto come forma tragica del suono. Anche negli otto periodi strofici, l'Alonso trova una accorta strutturazione. E alla fine il critico conclude: « Inserito con il poeta nell'impeto stesso del

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sentimento, il lettore vive una struttura ritmica espressiva molto variata nel corso precipitato e stagnante di questo torrente emotivo, e che talora impone a tutti i materiali la sua unità: le forme sintattiche, con i loro anelanti condizionali seguiti da momenti di contemplazione, e con la loro alternante attenzione sul *tu* e sull'*io* e sull'*esso*, sono trascinati dalla stessa corrente ritmico-emotiva; le immagini, le metafore e le comparazioni s'accumulano con ritmo crescente d'ansia sopra il medesimo termine, ora sostenendo ora depurando l'unità di voce emotiva; il paragonato s'identifica totalmente con il termine di paragone perché ciò che da entrambi si ricava sono giustamente i loro valori emozionali ».

pp. 58-59.

se solamente mi toccassi il cuore, /.../ come un fantasma scatenato, sulla riva del mare, in pianto. La costruzione è di lungo respiro, in modo da dare ampio spazio al ritmo concatenato. Comincia la frase con un condizionale che presuppone nel poeta — e provoca nel lettore — la tensione di qualcosa che si risolverà più avanti e che già si sente in germe.

p. 59.

si popola di pianeti d'argento arrochito. « Argento » sta per « luce argentata ».

E risuona il cuore come un'aspra conchiglia. Il paragone cuore-conchiglia è già in Rubén Darío, nel sonetto intitolato *Caracol* (« El caracol la forma tiene del corazón »), ma in Darío l'immagine è più vicina alla tradizione classica e al pensiero pratico, mentre in Neruda vi è completa indipendenza dalle norme dell'intelletto pratico. (Rubén Darío, *Poesía*, Città del Messico, Fondo de Cultura Economica, 1952[1], p. 297).

pp. 59-60.

e soffiassi sul mio cuore freddo di paura, /.../ o come una bottiglia che versasse spavento a fiotti. Se tu soffiassi nel mio cuore, freddo di paura, se soffiassi nella sua essenza di cuore, non di conchiglia, se soffiassi nel vivo, nel sangue, nel suo aleggiare in fiamme, allora risuonerebbero i suoi tonfi di pompa irrigatrice, parlerebbe direttamente il cuore con le sue nere sillabe, sillabe di sangue (il polso), risuonerebbero le sue sillabe, flussi di rossa marea, crescerebbero le sue incessanti acque rosse, e risuonerebbe cupamente e agonicamente, il cuore-conchiglia invocherebbe come il lamento del vento incanalato (è vento o pianto?), il suo suono sarebbe lo spaventoso rumore d'una bottiglia (= cuore) che si svuota a fiotti.

p. 60.

Il Sud dell'Oceano. La poesia parte da elementi reali (una costa deserta, un'orma sulla sabbia, il rompersi dell'acqua, gli uccelli marini, il fondo del mare, il tempo, la luna) e poi insuffla in essi una personificazione di significato sentimentale che per esprimersi ha bisogno di un'irruzione d'immagini irreali o svuotate di realtà. (Così A. Alonso, *op. cit.*, p. 74; il commento si basa sulle osservazioni dello stesso critico contenute nelle pp. 43-45, 51, 124, 209-210, 239, 288-289 e 303).

Di consumato sale e di gola in pericolo / sono fatte le rose dell'oceano solitario. Le spume (questo significano le rose, secondo una dichiarazione di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Neruda) dell'oceano solitario, le acque vive e floride, sono fatte di morti e di vite che lottano con la morte (il sale è simbolo di disintegrazione). Queste immagini sono gravide di suggerimenti e implicazioni: quindi, accanto alla intenzione simbolica, vi è anche un riferimento semirealista al « consumato sale » marino da cui si forma la spuma delle onde; e nella « gola in pericolo », insieme con il simbolo espressionista d'una concezione angosciosa della vita, c'è anche l'immagine descrittiva del rumore della spuma: risuonano le rose del mare, risuona la spuma del mare con lamenti di naufraghi.

p. 61.

perché tutte le acque vanno agli occhi gelidi /.../ e dai morsi di morti pesci sinistri. Il tempo guarda con i suoi occhi freddi dal fondo dell'oceano. Il tempo è morto d'acqua morta, di ciò che era già morte, di tempo divenuto eternità; ma anche accoglie e seppellisce ciò che era vita, le colombe, uno dei simboli oscuri di questa poesia: i suoi occhi sono morti di vite morte e di morte. Attraverso gli occhi morti del tempo, attraverso gli abissi quieti del mare, attraverso quei fori entrano nella morte i pesci feroci e le balene con i loro sogni, e i naufraghi già disfatti; e, d'un tratto, vengono alla immaginazione del poeta associazioni di mirto velenoso che egli trascrive lì come semplice materia, senza costruirla coerentemente; e, come materia non costruita, cadono attraverso i fori dell'eternità mani staccate, frecce, pistole-pesci. E subito quegli occhi morti del tempo-oceano ci si presentano come i condotti entro i quali la luna, vecchia cenciaiola della schiena del mare, getta i morti e i macabri relitti che raccoglie nel suo sacco di pietra (che è il cerchio roccioso del mare, corroso da lacrime e pesci); e quando ciò avviene, allora si sentono cadere ginocchia (gesto drammatico di supplica e di dolore) verso il fondo del mare.

p. 63.

Walking Around. In questa composizione Neruda esprime la sua anarchica insofferenza verso le convenzioni e gli ordinamenti di cui gli uomini si circondano; e a tutto contrappone il suo libero e puro vagare tra le cose (di qui il titolo che in inglese letteralmente significa « andando in giro »). Si veda il commento di A. Alonso, *op. cit.*, pp. 229-230, 234-235, 295-296 e 302. Per completare il commento di Alonso si noti che un analogo atteggiamento polemico (anarchico e individualista) contro la società organizzata e meccanizzata si trova, ad esempio, nel *Poeta a New York* (1929-1930) di Federico García Lorca; e che sia Neruda sia Lorca influenzarono in qualche modo la condanna della artificiosa vita cittadina espressa poeticamente da Miguel Hernández (1910-1942) in una poesia che s'intitola *Silbo de afirmación en la aldea* (Sibilo d'affermazione del villaggio), composta verso il 1933. (Cfr. *Obras completas*, Buenos Aires, Ed. Losada, 1960, pp. 182-187) (*D.P.*).

Accade che mi stanco d'essere uomo. Il verso ricorda l'analogo lamento di Jean Cocteau, ne *Le Cap de Bonne Espérance* (1919): « J'ai mal d'être homme... ».

Accade che entro nelle sartorie e nei cinema /.../ né mercanzie, occhiali ed ascensori. Sartorie, cinematografi, sale di barbieri, ecc.: sono i limiti, le prigioni che l'uomo si costruisce attorno. L'immagine del cigno, con la quale il poeta si autorappresenta, farebbe pensare alle analoghe immagini

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dei modernisti ispanici (Rubén Darío) o dei parnassiani francesi, ma il cigno di Neruda è di pezza, è un fantoccio, avvizzito, impenetrabile, che naviga nel mare elementare delle nascite e delle morti (« origine e cenere »). Il poeta, piuttosto, vorrebbe riposare in mezzo a valori semplici, sicuri e primordiali: nella luna o tra le pietre.

Eppure sarebbe piacevole / spaventare un notaio con un giglio spezzato. Il poeta vorrebbe opporre all'affrettata organizzazione degli uomini un puro valore poetico, vorrebbe giungere con la poesia fino alla brutta prosaicità degli uomini e sconcertarli per un istante con qualcosa di prezioso, ma ad essi incomprensibile; il puro valore poetico si concentra in un giglio, e la prosaicità priva di qualsiasi sensibilità in un notaio.

p. 64.

Vi sono uccelli colore dello zolfo e orrendi intestini /.../ penzolanti dalle porte delle case che odio. La ripugnanza per la vita organizzata degli uomini qui si esprime in una elencazione di cose odiose e brutte, colte nel loro disordine insensato. Gli specchi dovrebbero vergognarsi e spaventarsi di riflettere una vita così radicalmente brutta.

Io vado a spasso con calma, con occhi, con scarpe, /.../ lente lacrime sporche. Continua la « frase » precedente: io vado a spasso, con la mia anima, con il mio corpo, e con i miei indumenti personali (come dire: proprio io, concretissimamente io) in mezzo a tutto ciò che l'uomo ha fatto della vita, questa organizzazione che rende schiavi gli individui con i suoi uffici, che li falsifica e li snatura con i suoi negozi ortopedici, che li limita con le abitazioni, dove si palesa tutta la sudicia volgarità di tale vita socialmente organizzata nei panni stesi ad asciugare, brutti indumenti intimi che sgocciolano lente lacrime sporche.

Disincartamenti. Abbiamo tradotto con questo termine italiano composito (disincartamenti) l'originale (anch'esso composito e inventato) *Desespediente*, poiché rende in parte la tesi antiburocratica della poesia. Ecco come, infatti, la spiega A. Alonso (*op. cit.*, pp. 210 e 235): « È il lamento ribelle di un poeta che si sente prigioniero nell'ingranaggio della organizzazione burocratica; pertanto in essa (settima strofa) si canta lo smarrimento (il decesso) dell'essenziale in cui vive l'uomo, la sua dimenticanza della terra, del fuoco, dell'avventura che comporta la lotta ('spade'), del godimento della vita ('uve') e dell'impulso sessuale, insieme con il disinteressato naufragio nei sogni dell'alcool ».

la colomba è piena di fogli di carta caduti, /.../ e inchiostri atterriti dal proprio colore sinistro. La colomba è in Neruda simbolo di vita completa e pura, perciò, questi versi vanno così interpretati: « la vita originaria » (secondo dichiarazione di Neruda) è degradata e sporcata dal lavoro d'ufficio, dal suo tempo regolamentato (settimane) e dai suoi materiali privi di nobiltà naturale o vitale (carte, colle, asciuganti, inchiostri).

p. 65.

La via distrutta. Come in altre poesie della *Residenza nella terra*, qui Neruda dà un quadro apocalittico di disintegrazione del mondo. (Cfr. A. Alonso, *op. cit.*, pp. 17, 249, 274 e 290-291).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

pp. 65-66.

Sopra il ferro squarciato, sopra gli occhi del gesso /.../ e il colore delle case tace, e scoppiano. Quando il tempo passa la sua lunga lingua sulle case, il colore tace, scompare. « Coincidenza, se non reminiscenza, con il famosissimo *dove il sol tace* di Dante, sebbene potrebbe esserci benissimo un rapporto indiretto, dato che l'immagine di Dante ha lasciato una lunga tradizione nelle letterature europee ».

L'acqua e la consuetudine e il limo bianco /.../ fiori assimilati alla dimenticanza. Gli agenti distruttivi toccano e sciupano le case e le cose della via distrutta, le ruote fermate, le antiche tabaccherie dove entrava e usciva la gente; e allora crescono le erbacce sui cornicioni come un lamento lungo (come se le case si lamentassero con quelle erbacce, come se fossero le erbacce la manifestazione visiva dei silenziosi lamenti delle case distrutte), mentre cadono nel profondo della morte (si ricordino gli occhi morti del tempo-mare) le cose vive delle case, le chiavi, gli orologi, i fiori già divenuti oblio.

Sopra le popolazioni /.../ di degradazione, d'umido e di piaga. Il tempo distrugge le costruzioni; il tempo passa su di esse la sua lingua di polvere putrida, e la sua insistenza basta per mandare tutto in rovina. Questo è il senso d'insieme. Ma Neruda ha una invincibile inclinazione al concreto, e prima di riassumere quel « tutto » del penultimo verso, deve rappresentarsi le cose, e le parti delle cose per maggior concrezione: a quella lingua di polvere putrida, tanto tenue in ogni suo assalto, basta tuttavia l'insistenza per poter rompere gli anelli metallici, e corrodere la pittura, e far urlare silenziosamente di vecchiaia le sedie, e deformare i rosoni di cemento delle facciate, e spezzare i bastioni di ferro; e basta per cancellare il giardino (ora passa dagli edifici in se stessi al loro uso d'abitazioni) e la lana dei tessuti, e le fotografie d'amore ora macchiate dalla pioggia; (dalle fotografie passa per un istante alle persone), la lingua insudicia, sciupa e distrugge ugualmente l'occulta sete amorosa delle alcove e i divertimenti della gente: i grandi cartelloni dei cinema dove lotta una pantera con la folgore (fuga verso lo smisurato); le aste del geranio (insiste sul giardino), la tosse (altra variante della lana) *tutto* si ricopre d'un sapore mortale quando il tempo vi passa la sua lingua di polvere putrida. Il concetto del tempo che tutto distrugge, l'idea incessante della morte che ci circonda Neruda l'ha ereditata dal suo poeta preferito: Francisco de Quevedo, il quale a sua volta si era ispirato a Seneca. (I versi de *La via distrutta* ricordano quelli del *Sermone stoico* di Quevedo. Cfr. *Obras completas*, pp. 414-418).

p. 67.

Nessuno si muova! Nessuno apra le braccia /.../ fino a morire le azzurre chitarre. Il vivo è più vivo per il suo desiderio di vivere, di muoversi fuggendo alla morte; ma ogni movimento del vivente è un passo di morte, non solo un passo verso la morte certa con il tempo, ma già un atto di morte, un morire, una preda che la morte fa e che più non lascia, poiché ogni movimento (oh nome gravemente ferito!), ogni atto della vita opera un cambio nell'essere vivente uccidendo in lui qualcosa che c'era e, pertanto, uccidendo in lui la sua identità.

MELANCONIA NELLE FAMIGLIE. Di significato analogo alla poesia precedente. (Cfr. A. ALONSO, *op. cit.*, pp. 41-43, 194, 269-270 nota).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Non è che il passaggio da un giorno all'altro, / una sola bottiglia che vaga per i mari. Il secondo verso è illustrativo del primo, cioè del « passaggio da un giorno all'altro ».

p. 68.

Trascinando le pietre. È una casa / posta sulle fondamenta della pioggia. « È una casa posta sulle fondamenta della pioggia »: in questa immagine si può vedere una allusione irreale a una situazione reale, una casa posta nella valle più umida del mondo (si tenga conto che umidità è simbolo di desolazione), e insieme la espressione della melanconia oggettivata.

Ma sopra ogni cosa c'è una terribile, /.../ e conosco la terra, e sono triste. L'Alonso considera di grande interesse questi versi, poiché vi riscontra un divario tra intuizione intellettuale e intuizione sentimentale e coglie il poeta nell'atto di passare dall'una all'altra (« un che di oscuro, e cerco un paragone dentro di me »), per meglio esprimere il proprio stato d'animo. Infatti quella descrizione della camera da pranzo, così costituita, non è riuscita a rendere del tutto lo stato sentimentale con cui il poeta la guarda, il significato sentimentale che il poeta le affida. Pertanto, volgendosi specialmente al suo intimo sentimento, cerca un paragone *dentro di sé*. Ed esprime il suo sentimento di desolazione, di abbandono, di disuso e decadenza con l'immagine della bottega circondata dal mare (pura estensione) e dei panni stracciati che sgocciolano corrosiva salamoia. Ma ora dice « forse », poiché, potendosi esprimere il sentimento con altre immagini assai diverse, egli spara quell'immagine senza la certezza di colpire nel segno. È un « forse » che corrisponde a quel « che di oscuro » di prima: coscienza dell'intima lacerazione o squilibrio tra sentimento e intuizione....

Maternità. Il poeta si dirige a una donna che sta per essere madre, e per lei e il suo meraviglioso destino di creatrice di vita vuole preparare un mondo dove nessuno sia morto, e persino dove nessuno viva, un mondo vergine e creato da poco, senza cerimonie funerarie (« la morta corona ») e senza nascite (« il fiore uterino »). Cfr. A. Alonso, *op. cit.*, pp. 232 e 302.

p. 69.

E già il suo fulgore fa variare le rose, /.../ oh madre oscura vieni. Il miracolo della fecondità è come un'improvvisa stagione (una primavera che esplode), il cui fulgore dà nuovo senso (fa variare) alle rose, restituendo ad esse il loro integro valore primigenio. La « rugiada » ha qui il suo normale valore di agente vivificatore e di delizia, ed è giustificata oggettivamente da « rose »; ma il « pane » e le « pietre » che l'improvvisa primavera dà alle rose sono simboli arbitrari dei valori elementari e primigenii.

p. 70.

Malattie nella mia casa. Angosciata e grandiosa rievocazione della grave malattia che ha colpito una bambina, nella casa del poeta. Alla poesia, giudicata esemplare per il ritmo dei suoi sei periodi strofici, A. Alonso dedica un lungo commento (*op. cit.*, pp. 102-103, 190-193, 195-196, 208-209, 248, 250-252, 267).

Quando il desiderio di gioia con i suoi denti di rosa /.../ e le unghie del cielo si radunano. Come l'ottimista vede la vita tinta di rosa, secondo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

il detto popolare, così il poeta può personificare il desiderio di gioia « con i suoi denti di rosa ». Il desiderio di gioia ha denti di rosa, belli, dolci, profumati, carezzevoli, molli, vivi; tutto ciò sono i denti del desiderio di gioia; tutto ciò è l'impulso alla felicità. E quando il desiderio di gioia giunge con i suoi sonori capelli (sineddoche), tesi come una rete di pescatori per la retata della felicità, all'appagato spirito del poeta (« alle mie spente stanze »), allora la rosa si tramuta in rosa di fil di ferro, in controrosa di malaugurio. La rosa di fil di ferro sono i ragni (nel loro significato superstizioso), e il vetro rotto, col suo malaugurio, gela il sangue di terrore; e intanto il cielo mostra le sue unghie minacciose, raccoglie e accumula le sue minacce. (Tutta la frase denota un processo di oggettivazione del soggettivo).

pp. 70-71.

Il mare s'è messo a colpire per anni la zampa d'un uccello, /.../ solamente la morte, e nient'altro che il pianto. Il poeta si sofferma a descrivere il lento lavoro corrosivo della spuma salata sui tessuti della zampa. Poi passa a un'altra immagine che porta avanti la precedente, ma questa volta con un elemento reale, *la bambina.* La zampa prigioniera d'un uccello è ora una mano prigioniera di bambina. Da questo punto il poeta sviluppa le sue immagini ritornando a quella smisurata del verso 18, ma in maniera del tutto antitradizionale, come si vede dal verso 24 dove anziché le « foglie argentate dalla luna » Neruda ci presenta le « foglie macchiate dalla luna ». Nei versi 25-28 si ha una terza immagine illustrativa, in cui vi è un residuo dell'idea astrologica dei fati avversi, e una vaga sensazione di fatalità. Tutta la strofa di 11 versi sembra rivolta, sebbene con immagini indirette, a considerare lo stato di salute della bambina; ma c'è un fondo personale d'impotenza disperata da cui i tre quadri prendono avvio.

p. 71.

Come un chicco di grano nel silenzio: eppure /.../ e per un cuore della dimensione del grano che ondeggia. Quel senso d'impotenza disperata si trova sviluppato nella strofa seguente. Dove è detto: la vita di questa bambina è « come un chicco di grano nel silenzio »; ma a chi implorare pietà per un chicco di grano? E il poeta continua, esponendo il vistoso potere dell'uomo nella sua organizzazione terrena, incapace tuttavia di far nulla « per un cuore della dimensione del grano che ondeggia ».

una cosa bruciata da fiamme d'umidità, / una cosa fra mesti stracci come la pioggia. « Una cosa bruciata da fiamme d'umidità » è il sudore febbrile. Nel verso successivo la pioggia è simbolo di tristezza.

c'è un fiume che cade in una ferita /.../ c'è tutto il cielo che perfora un bacio. « C'è un fiume che cade in una ferita... »: tanto assurda è la sproporzione fra il male che la attacca e la capacità di resistenza della bambina come se un fiume cadesse in una ferita, come se il mare attaccasse con le sue masse oceaniche non già la zampetta d'un uccello, ma un'ombra di freccia frantumata (la freccia è la vita iniziale della bambina, spezzatasi nel partire), come se il cielo intero s'accingesse a distruggere un bacio.

Aiutatemi, foglie che il mio cuore ha adorato in silenzio, /.../ con un minuto in cui possa riconoscere le mie vene. Ancora il poeta attribuisce

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

esistenza oggettiva alle sue esperienze passate: aiutatemi, ricordi, passate esperienze; aiutami, natura, amata in silenzio; aiutatemi, ricordi duri di viaggio, della mia vita nei freddi inverni del sud, di amanti fugaci; cielo e luna della mia terra cilena (cielo sfiorito, è un'altra trasposizione: la desolazione del poeta attribuita al cielo, con un aggettivo adatto ai fiori e alle piante, in inverno), venite a me, togliete per un giorno questo dolore (venite *con* un giorno *senza pena*), toglietemelo per un istante, in modo che possa sentire la mia stessa vita (riconoscere le mie vene).

p. 72.

Sono prostrato da una goccia, /.../ solamente un lamento. Passaggi dall'oggettivo al soggettivo nel moto della fantasia commossa. La bambina malata non è altro che un « chicco di grano nel silenzio », una goccia, un petalo. E il poeta è ferito, lui stesso, nella bambina. Una ferita di spillo in un petalo; e per quel foro di spillo sale a lui un fiume di sangue sconsolato. (Se ne va a torrenti la vita della bambina: ma sconsolato è il sangue per lui, perché una sola è l'atmosfera di sconsolatezza). E in quel fiume il poeta s'affoga. Ma il fiume (nuova metafora) è formato d'acque di rugiada che marciscono nell'ombra, per la vita infantile che la malattia infetta; e per un sorriso che non cresce, per la dolce bocca della malata, per queste dita più belle delle rose, egli scrive questa poesia che è un lamento, solamente un lamento.

ODE CON UN LAMENTO. Metrica: qui si nota più che in altre poesie una tendenza irregolare all'alessandrino, talora con emistichi (7 + 7 sillabe). In mezzo alla disintegrazione universale, il poeta canta eroticamente una giovane piena di vitalità; egli la definisce incalzare di colombe, fortezza di pesci e di roseti, anima avida come una bottiglia di sale assetato, corpo sensuale come una campana gonfia d'uve. Anche a questa poesia A. Alonso dedica un dettagliato commento (*op. cit.*, pp. 30, 88-91, 189, 200, 209, 219, 221, 223, 227, 267 e 292).

Oh fanciulla tra le rose, oh incalzare di colombe, /.../ e una campana piena d'uve la tua pelle. I pesci si trovano qui in unione simbolica con le rose, le colombe, le campane e le uve (splendore vitale, amore, sensualità). Ecco la « traduzione » in prosa: Oh donna, in te c'è (tu sei) incalzare di colombe (vigorosa e ardente vita leggiadra); in te si chiude la vita ribollente, moltitudine di esistenze che ribollono come pesci; sei una rosa, un roseto; come il sale assorbe l'umidità attorno, così assetata assorbi la vita, la mia vita; sei tutto un sonoro e pieno recipiente di sensualità (campana d'uve).

Purtroppo non ho da darti che unghie /.../ mentre osservo cinerei cavalli e cani gialli. Questi versi esprimono il senso di desolazione che avverte il poeta in mezzo alla continua, eterna distruzione delle cose. Trasferito in altre parole: oh fanciulla tra le rose, che cosa ti posso offrire? Che puoi trovare nel mio amore? Purtroppo, soltanto angosciosi sogni di decomposizione e smembramento, escrescenze staccate, come ciglia o unghie; le cose solide, quelle dal profilo più marcato, che si deformano con moto di liquidi densi come l'immagine di uno specchio ammaccato (liquefatti pianoforti), e, sopratutto, veloci sogni di disgrazie. Il mio amore ti può dare solo baci e « appassionati sogni » (*papaveri*, fiori sonniferi —

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

secondo Neruda), o le mie ghirlande sciupate di poeta, mentre soffro le mie lugubri visioni (la cenere e il cinereo, simboli di morte; anche *giallo* è colore degradato; senza dubbio, il poeta si vede in un quadro surrealista).

nuotando contro i cimiteri che scorrono in certi fiumi: altro accenno alle cremazioni fluviali che avvengono in India e in altri paesi orientali. (*D. P.*).

P. 73.

C'è molta morte, molti accadimenti funerei /.../ con una triste voce imputridita dal tempo. In questa strofa (« C'è molta morte... ») l'Alonso nota una serie di versi continui, che si accavallano, creando pause ritmiche e sintattiche particolari. Il risultato è che Neruda riesce felicemente a esprimere l'impeto del suo sentimento.

Tu stai eretta sulla terra, piena /.../ e al tatto t'increspi, come un fiume. Fin qui il poeta ha detto: la vita è triste e desolata. E ora esclama: ma tu, per me, ti presenti in mezzo alla vita e al mondo eretta e trionfante, piena di risate. Cioè: piena di risate in cui tu mostri i tuoi bianchi denti, mentre si socchiudono le tue labbra con baleni di porpora. Tu diffondi l'amore e annulli con la tua presenza le moleste piccolezze (questo, secondo dichiarazione di Neruda, rappresentano le formiche). Tu piangi con un piangere che non significa dolore, ma esasperazione dell'intensità vitale; non piangi di dolore, ma di salute, piangi di cipolla (metafora poeticamente sconcertante, sebbene chiara intellettualmente: se piangi è per qualcosa di biologico), piangi di frenesia vitale, « di vita ardente » (questo significa « d'ape », secondo Neruda), ecc.

Vieni alla mia anima vestita di bianco, con un mazzo /.../ e una colomba morta, con un numero. Come in un sogno, con una vaga o concreta simbologia amorosa: di bianco, a cavallo e con la simbolica mela; con la rossa passione (rose insanguinate), che reca in sé la sua morte e la sua scoria (coppe di cenere); vieni alla mia anima desolata (l'anima come una dimora desolata). Vieni alla rovina che mi circonda e alla rovina di me stesso, dei miei impulsi vitali, della mia vita (colomba), morta e già con la sua lapide (numero).

MATERIA NUZIALE. Poesia dell'estasi sessuale. (Cfr. A. ALONSO, *op. cit.*, pp. 119, 224, 237 e 240-241).

P. 74.

Pallido, traboccante, /.../ e acque e latitudine come bruciate. Sembrerebbe che il poeta si compiaccia di perdere il filo sintattico del pensiero, lasciando che affiorino come libere bolle parole in libertà. Ma, a guardar bene, non tanto in libertà. Dopo il paragone dei bambini affogati, suggerito dalla consunta immagine delle parole che *affondano*, che così rivive, le parole degli ultimi versi sono, sì, come bolle di pensiero che scoppiano in superficie senza struttura sintattica; però tutte si riferiscono, o alla bocca (*denti*), o alle acque degli affogati (*bussola, navi, acque, latitudine*); insomma, all'elemento reale o al termine di paragone, identificati nel pensiero poetico. Il pensiero non è costruito secondo una linea logica o sintattica, ma è poeticamente orientato.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

La poserò come una spada o uno specchio. Come il guerriero pone di fronte a sé la spada o come si pone uno specchio a mano di fronte a una persona, così io ti poserò davanti a me; perché tu sei « così brillante e così polita » (secondo Neruda) e luminosa come uno specchio o una spada.

La inonderò di papaveri e di lampi. Il papavero qui riunisce tre allusioni che altrove appaiono isolate: fiore di virilità, bocca di passione e fiore sonnifero.

La farò scappare sfuggendo per unghie e sospiri, /.../ che agiti un'unghia di sale derelitto. Nell'unione sessuale gli amanti sfuggono da unghie e sospiri verso il mai, verso il nulla, afferrandosi a ricordi e ragioni; e nella fuga uno rimane come dissolto e disintegrato, la sostanza stessa (il sale) resta come derelitta.

Acqua sessuale. Poesia costruita su un ritmo eloquente e disarticolato, basato su un tema con variazioni. Il tema è l'ardore erotico che inonda ogni parte, come un'acqua libidinosa. Nel fondo c'è un sentimento crudo, amaro e quasi tragico. A. Alonso (cfr. *op. cit.*, pp. 297-298) paragona questa poesia con una di tema analogo di Sabat Ercasty (*El hombre de fuego*, di *Vidas*, Montevideo, 1923).

p. 76.

Ingresso nel legno. È il primo dei *Tre canti materiali.* La metrica di queste tre poesie si appoggia di preferenza sull'endecasillabo. Da un punto di vista tematico, esse si distinguono dalle altre composizioni della *Residenza nella terra* poiché vi predomina un accento ottimista e positivo. Nel legno, il poeta trova serenità, quiete, assenza di angoscia vitale. (Cfr. A. Alonso, *op. cit.*, pp. 107, 210, 232, 236 e 252).

p. 77.

davanti alle tue pallide spade morte. Il poeta chiama « pallide spade morte » gli impulsi vegetativi acquistati e condensati nel legno.

cadete nel mio letto dove la notte cade. Il letto indica qui la dimora vitale, il suo essere.

alle vostre morte colombe neutrali. È l'acquietata vita vegetale del legno.

e facciamo fuoco, e silenzio, e rumore / e divampiamo, e taciamo, e campane. Il poeta pone nel primo verso tre blocchi isolati di contenuto in tre parole precise e sole: *fuoco, silenzio, rumore*; e vuole opporre nel secondo altri tre blocchi ugualmente massicci di significato. All'ultimo termine di questo verso, che è l'ultimo della poesia, corrisponde un contenuto intuitivo e di esaltazione, inesprimibile con una sola parola, e allora la poesia prescinde da qualsiasi possibile struttura sintattica, e si chiude con la parola più significativa: *campane* (il plurale opera come forma elativa). L'inclusione di *campane* entro una corrente ritmica, e il parallelismo, d'essenza pure ritmica, fra i tre sostantivi del verso precedente e le tre parole dell'ultimo, hanno permesso al poeta di lasciare qui il suo pensiero privo di forma sintattica.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

p. 78.

APOGEO DEL SEDANO. Elogio e descrizione fantasiosa del sedano. (Cfr. commento di A. ALONSO, *op. cit.*, pp. 212, 252, 268-269).

Dal centro puro che mai hanno i rumori /.../ colombe con destino di volute. Dal torso carnoso che conserva l'inviolabile vita del sedano, impenetrabile al rumore e al tatto (« cera intatta » è visivo e tattile, « che mai hanno i rumori attraversato »), escono le chiare e striate costole del sedano come chiari lampi lineari, come uno zampillo di colombe che finiscono il loro volo con una voluta (le foglie verdi, ritte e poi cadenti).

p. 79.

che cosa cerchi nelle mie funebri stanze. È la mia dimora vitale, il mio essere.

Fibre d'oscurità e di luce piangente, /.../ la luce oscura e la rosa della terra. Il poeta invoca con simpatia il sedano, rappresentandoselo con le lunghe scanalature umide delle sue costole (« fibre d'oscurità e di luce piangente ») e con il pennacchio delle sue foglie ritte (« energie increspate »); chiama il sedano « fiume di vita e di linfe essenziali », e le sue costole « verdi rami di sole accarezzato »; e, affrontando direttamente il sentimento trionfale della sua poesia, canta allusivamente l'universale e le forze cosmiche. Tu, vita vegetale che vieni dalla terra, entri nel mezzo della nebbia profonda; e io m'identifico a tal punto con te che mi sento crescere in te o, il che equivale, ti sento crescere in me, e con ciò mi trasmetti « i segreti della vita e del mondo » (spiegazione di Neruda).

STATUTO DEL VINO. È il più intenso e vigoroso dei *Tre canti materiali.* In esso il poeta canta ed esalta le qualità liberatrici del vino, dove trovano riposo gli affanni e le angosce degli uomini. In mezzo alle disgregazioni del mondo il vino appare come una forza che scatena istinti ciechi ma veri, come una furia di vitalità e di passione. (Cfr. commento di A. ALONSO, *op. cit.*, pp. 125-127, 218, 224, 240-241, 254, 264, 268-269, 284, 295 e 303).

Quando in regioni, quando in sacrifici /.../ il suo corpo d'impregnate ali rosse. All'inizio il poeta colloca il vino tra le forze d'impeto tellurico. La ripetizione del modulo sintattico nel primo verso (quando... quando...) indica che il secondo membro è collegato al primo: con « regioni » rappresenta l'esteso, con « sacrifici » il doloroso. I due membri si fondono nel significato di « estensione dolorosa » (secondo Neruda). Regioni con sacrifici, la vastità del mondo con le sue disgrazie. Così, quando in questa valle di lacrime piovono molte dimore, cioè molti cuori (preferisco interpretare *moradas* nel senso più diffuso di *dimore*, e quindi di « intimità » e non di *lividezze*, come fa l'Alonso; anche per il riferimento successivo a « porte » - *D.P.*), allora il vino si sprigiona, si dispone ad agire, e « nel buco del tempo » (così spiega Neruda, « al ricovero dei mesi ») vola il suo impulso vitale (le ali sono rosse sia per il colore del vino, sia per il suo calore. Sabat Ercasty, ne *El hombre de fuego* di *Vidas*, descrive il fuoco con « ali rosse »).

cadono le sue api a gocce fitte: le api stanno qui a indicare l'ardente forza vitale del vino.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

p. 80.

A loro non giunge lo sparo del vino, /.../ essi muoiono affogati in mesti tessuti. L'azione violenta del vino sopra i bevitori è definita sparo, forte papavero (papavero qui sta per passione e agente sonnifero) e fulmine rosso: ma questa azione non raggiunge le sfortunate persone che temono le violenze della natura e se ne stanno avvolte nelle convenzioni (quelli che « muoiono affogati in mesti tessuti »).

Sto intero nelle sue spume e radici. Mi colloco mediante l'atto poetico nel vino, lo vivo dall'interno, lo riempio tutto, dalla spuma alla radice. Così Neruda esprime l'atto poetico che gli studiosi di estetica chiamano endopatia o proiezione sentimentale, cioè l'atto d'istallarsi sentimentalmente in un altro essere (qui il vino), vivendo per un istante la vita altrui.

e di cappelli d'api sbaragliate. Le « api sbaragliate » sono (dichiarazione di Neruda) il tramortimento delle facoltà vitali negli ubriachi.

pp. 80-81.

Mi piace il canto rauco degli uomini del vino, /.../ le pareti dell'alba moribonda. Il poeta ora canta con esaltazione bacchica ciò che altre volte ha cantato con angoscia.

p. 81.

A ricordare notti, navi, semi, /.../ e molte cose tristi di questa specie. E qui, attraverso una delle sue caratteristiche enumerazioni, egli si lascia trasportare alla deriva dai ricordi.

All'umido del vino, nelle mattine, /.../ e un delitto come una frusta caduta. Nel vino si alimentano e hanno tregua gli affanni, le disgrazie, le miserie e i delitti degli uomini. Arrivano alla virtù del vino le lotte, gli impulsi combattivi degli uomini; e c'è un tumulto di dispute rotte, prevenzioni d'ogni genere e freni igienici e morali che inutilmente si vogliono imporre (rotte), allusione elaborata con elementi immaginativi che si riferiscono anche agli alterchi fra ubriachi; e c'è un furioso pianto di bottiglie, cioè già la tragedia ha scatenato il suo furore e il dolore, e piangono le bottiglie rovesciate; e c'è un delitto come una frusta caduta. In quest'ultima immagine, il paragone rinforza decisamente il processo poetico-retorico di personificazione: il delitto è là gettato, come una frusta; è cioè rappresentato con una esistenza spaziale e condizionale.

p. 82.

Il vino pianta le sue spine nere /.../ urlando pianto e mani di cadavere. Il vino scatena i neri istinti e i destini irreparabili, e passeggia tra pugnali e « in mezzo a rauche gole trascinate » (quelle dei bevitori); e infine la voce dei bevitori si confonde con quella del vino: ed è voce che aumenta come onda del mare ululante. (Di nuovo il particolare sfocia nel generale, nel cosmico).

E allora corre il vino inseguito /.../ dove si confondono la pioggia e gli assenti. La strofa è composta da una lunga enumerazione sintatticamente e grammaticamente anomala (sostantivi privi di verbo; verbi al ge-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

rundio anziché al presente; ecc.), che segue tuttavia un impeto ritmico particolare. Negli ultimi quattro versi il vino criminale (che cioè ha scatenato tragedie) fugge inseguito cercando scampo sottoterra. L'azzurro della terra è il centro vitale di gravitazione: ed è *azzurro* perché rappresenta la quiete, la pace, ecc., dove, per l'annullamento di ogni ansia, s'identificano in un ultimo significato radicale gli assenti e la pioggia, gli affetti personali e il desolato divenire della impassibile natura.

Ode a Federico García Lorca. Dal titolo stesso appare chiaro il significato di questa poesia. C' è solo da aggiungere — a scanso di equivoci — che si tratta di un'ode *in vita* e non (come è tanto frequente) *in morte* di García Lorca. Il rilievo, che potrebbe sembrare ovvio e solo di natura cronologica, investe invece la sostanza stessa della composizione: poiché Lorca vi è colto e ritrattato al presente, in tutta la sua foga umana e poetica. (Per l'analisi che segue cfr. A. Alonso, *op. cit.*, pp. 113, 200, 234, 244, 297).

Poiché per te tingono d'azzurro gli ospedali. Cioè la tua poesia abbellisce le cose più brutte.

per te le sartorie dalle nere membrane / si riempiono di sangue e di cucchiai. Tu sei di un potere poetico così meraviglioso che, per te, persino le cose volgari, antipatiche e sinistre (le sartorie, con il loro aspetto sinistro, i « nidi di sarti ») si riempiono di cose insperate e drammatiche (di cucchiai e di sangue); e questo grazie alla tua fantasia poetica, con il suo puro esercizio di gioco e con suo senso drammatico.

p. 83.

Io morirei per i cimiteri /.../ e putride corone, e oli funerari. Ancora Neruda si riferisce in forma fantastica alle cremazioni e ai funerali fluviali dell'Oriente.

Città con odore di madida cipolla / attendono che tu passi cantando raucamente. Le città, con le loro forme più volgari (« con odore di madida cipolla »), attendono il passaggio del poeta ed esse si trasfigurano e abbelliscono grazie alla magia del suo canto. L'avverbio « raucamente » allude a quel dato di mistero e di vibrazione che lo stesso Lorca chiama *duende*. Aggiungeremmo (*D.P.*) che esso allude anche, realisticamente, al modo di cantare dei gitani.

p. 84.

vengo io con Oliverio, con Norah, /.../ Vieni, ti voglio incoronare, giovane della felicità. Nomi di vari scrittori, musicisti e pittori spagnoli o sudamericani che si trovavano in Spagna negli anni dal 1931 al 1935. Oliverio è Oliverio Girondo, poeta argentino (n. nel 1891); Norah è Norah Lange, scrittrice argentina, moglie del critico spagnolo in esilio Guillermo De Torre; Vicente Aleixandre è il noto poeta spagnolo; Delia è Delia del Carril, futura moglie di Neruda; Larco è forse il pittore argentino Jorge Larco (n. nel 1897), Rafael è forse Rafael Bergamín, fratello dello scrittore José; Ugarte è forse Eduardo Ugarte, uomo di teatro che diresse con Lorca il teatro ambulante « La Barraca »; Cotapos è il compositore cileno Acario Cotapos; Rafael Alberti è il noto poeta di Cadice; Carlos e Bebé sono forse

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

i Morla Llynch, ambasciatore e ambasciatrice del Cile a Madrid; Manolo Altolaguirre è il noto poeta ed editore spagnolo Manuel Altolaguirre (1905-1959); Molinari è il poeta argentino Ricardo E. Molinari (n. nel 1898); Rosales è molto probabilmente il poeta spagnolo Luis Rosales (n. nel 1910); e Concha Méndez è una poetessa spagnola, moglie di Altolaguirre (*D.P.*).

p. 86.

ALBERTO ROJAS JIMÉNEZ VIENE VOLANDO. Si tratta di Rojas Jiménez, poeta cileno, morto in mare in ancora giovane età e grande amico di Neruda. (Cfr. p. 678 di queste note). Metrica: strofa saffica senza rima. Nel titolo e nel testo si è conservata l'espressione « viene volando » e « vieni volando » per semplici ragioni di ritmo. È — a giudizio dell'Alonso — la poesia dove si scontrano con consapevole insistenza l'ansia e la distruzione, lo spirito e la morte; e dove, pur ammettendo incontestabilmente l'assoluto vuoto della morte, Neruda afferma la persistenza del ricordo dell'amico. La struttura ritmica del componimento è accentuata dal ritornello, dalla ripetizione d'una stessa parola all'inizio delle strofe e dal suo carattere elencativo. (Vedi commento di A. ALONSO, *op. cit.*, pp. 30, 98-99, 207, 209-211, 213, 219, 233, 235 e 298-299).

Tra penne che atterriscono, tra notti... [I strofa]. I fiori funerari e i telegrammi s'uniscono alle penne di mistero e alle vaste dimensioni delle notti, del vento polare e del ponente oceanico (siamo in Cile), per fissare in quattro linee il terribile momento in cui il poeta ha notizia della morte dell'amico.

Sotto le tombe, sotto le ceneri... [II strofa]. Ancora l'elemento realistico s'amalgama con il fantastico e con le sue immagini smisurate. Tu stai nella tomba, sotto la terra... e subito l'immagine del *sotto* continua a perforare il suolo, incontenibilmente: sei sotto le tombe, più sotto degli strati geologici dove si trovano i fossili, più sotto degli ultimi strati d'acqua sotterranea, eppure prosegui il tuo volo.

Più sotto, tra fanciulle inabissate... [III strofa]. Continui il tuo volo, e passi tra i morti sprofondati nella terra, fra resti di piante e pesci conservati dalle viscere del suolo, e prosegui ancora più in basso il tuo volo interminabile, fino a uscire di nuovo tra le nuvole.

Anche al di là del sangue e delle ossa... [IV strofa]. La persistenza (vorremmo dire l'immortalità) dell'amico morto va al di là della perdita dell'elementare corporeo (il sangue e le ossa) e degli essenziali mezzi di vita (il pane, il vino e il fuoco).

pp. 87-88.

Sopra il tuo cimitero senza muri... [strofe XII, XIII, XIV]. Qui descrive l'amico morto in mare; in questo cimitero senza muri dove si smarriscono i marinai. E la pioggia che cade completa la visione desolata del mare-tomba. La pioggia insistente s'identifica con la morte continuata di Alberto Rojas Jiménez, con la sua disintegrazione materiale. La ripetizione del *mentre* all'inizio dei versi accresce l'efficacia di quella identificazione, che alla fine della XIV strofa investe anche il sentimento.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

p. 88.

Tu non sei lì, avvolto di cemento... [XV strofa]. Il poeta si ribella all'idea della morte dell'amico, negando che possa trovarsi chiuso tra mura di cemento e accanto a tetri notai (simbolo della prosaicità e dello squallore della vita).

Oh papavero marino, oh mio congiunto... [XVI strofa]. Neruda rappresenta Rojas Jiménez « vestito di api », stretto in uno sciame d'api, che sono il simbolo della ardente vitalità.

Non è vero tanta ombra che t'insegue... [XVII strofa]. « Non è vero che siano morte quelle tue fiamme di vita »: la rondine è per Neruda simbolo di fugace gloria vitale.

Il vento nero di Valparaíso... [XVIII strofa]. Valparaíso, il principale porto del Cile. Il vento nero e le sue ali di carbone: sono allusioni al traffico delle navi e alle industrie nei pressi del porto. (*D.P.*).

C' è rum, tu ed io, e il mio animo in pianto... [XX strofa]. Qui si mescolano elementi reali a tratti impressionistici, che tendono tutti a una descrizione desolata e sconsolata.

p. 89.

Sento le tue ali e il tuo lento volo... [XXII strofa]. Il valore simbolico delle colombe (= impulsi di vita) si mescola al paragone tra i colpi delle onde e quelli delle ali. Dopo la morte, gli impulsi vitali continuano, seppure ciechi e intorpiditi.

Vieni volando, solo, solitario... [XXIII e ultima strofa]. L'amico scomparso continua a vivere. Anche se è già morto definitivamente, è solo e privo d'ogni cosa: privo persino dell'ombra del suo corpo, della sua personalità fra le persone (nome), della dolcezza (zucchero), della voce e dei baci (bocca) e di tutti i leggiadri beni della vita (roseti).

L'UOMO DISSEPOLTO. La composizione è dedicata al Conte di Villamediana, poeta lirico e satirico, ammiratore e imitatore di Góngora, nato a Lisbona nel 1582 e morto assassinato in circostanze oscure nel 1622. Neruda fa sua la leggenda secondo cui Villamediana sarebbe morto vittima della gelosia del re, e canta la apocalittica risurrezione della carne dell'antico poeta-amante con sorda e agitata allegria, quasi contraddicendo la sua precedente visione angosciata e disintegrata. Proprio in quegli anni Neruda curava una antologia di *Poesías de Villamediana*, per la casa editrice Cruz y Raya di Madrid (1935). E, come rileva l'Alonso, egli appare in questa specie di ode influenzato da alcuni sonetti che Villamediana dedica al Giudizio Universale. La metrica è la stessa di *Angela Adonia*: strofe saffiche senza rima. (Seguiamo il commento di A. ALONSO, *op. cit.*, pp. 120, 148, 210, 224, 272 e 293).

e le zolle aride e le acque, /.../ un fioco albero di vene squassate. Le membra dissociate dalla morte millenaria si ricompongono con esacerbata individualità, cercando ciascuna la propria funzione peculiare.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

pp. 89-90.

io voglio dalla terra più amara, /.../ sorgere per toccare, d'un tratto, seni e gigli. Per rendere più liberamente questo « blocco di significati senza nesso » e senza precisa forma sintattica, Neruda fa seguire al verbo « io voglio » una serie di infiniti.

p. 90.

Come la piuma al suo dolce uccellino, /.../ alle orbite i suoi occhi ritornano. Qui il poeta canta la ricostruzione delle cose nel momento del Giudizio Universale quasi le vedesse come un film girato all'incontrario, dove un vaso rotto si ricomponesse gradualmente nella sua unità. Da notare l'espressione « il profumo alla sua forma »: la forma del profumo non può essere altra che l'organizzazione di una cosa in una entità. Avere forma significa avere validità d'individuo, di cosa individualizzabile, ecc.

È nudo: /.../ e persino il suo cuore vuole addentare mele. La tendenza della fantasia nerudiana a sbarazzarsi dei limiti gli fa immaginare che la armatura metallica del Conte di Villamediana sia andata a finire non nel fondo della terra (il che sarebbe naturalisticamente giustificato come resurrezione), ma nel fondo dell'*inferno*. Anche l'immagine dell'ultimo v. rivela lo stesso carattere smisurato: non importa che i lunghi secoli di sepoltura siano quantitativamente scambiati con la modesta durata dell'autunno; il tipico di Neruda è qui la rappresentazione d'un libero vagare senza limiti necessari, e, inoltre, il suo ricco ordito di allusioni: la lunga barba è stata sempre tradizionale figurazione dell'inverno, con trasposizione dal sentimentale all'oggettivo; ma, sopratutto, la lunga barba è qui immaginata come un impeto che si sviluppa, come una forza che si estende: quei motori interiori che per la fantasia di Neruda sono tanto il vivere quanto il morire delle cose.

p. 91.

e in lui ancora dormono colombe socchiuse / con occhi di cemento sotterraneo. Mentre il resuscitato si alza, la vita è ancora intorpidita, ha ancora qualcosa del minerale sotterraneo a cui si è assimilato per millenni; come si socchiudono gli occhi al risveglio, così le forze vitali (colombe) si socchiuderanno al momento della resurrezione dei morti.

L'OROLOGIO CADUTO IN MARE. Il pensiero poetico centrale di questo componimento è la visione sentimentale della misura caduta nell'incommensurabile, l'orologio caduto nell'eternità. (Cfr. A. ALONSO, *op. cit.*, pp. 36-39, 221, 259, e 262).

È un giorno di domenica immobile sul mare, /.../ in una triste tomba che percorrono i pesci. È un giorno che rimane immobilizzato dentro il mare, come una nave affondata, come un'immensa goccia del tempo che s'identifica con le quiete profondità del mare, tempo-abisso assaltato e percorso dai voraci pesci, con il loro aspetto d'umida trasparenza. E il poeta continua ad osservare l'accumularsi del tempo, dapprima in un vestito abbandonato, dove ritroviamo antichi giorni della nostra vita, ma già fermati, paralizzati, divenuti memoria (abbozzo d'una scena di acuta nostalgia: l'amante odora piangendo e con gli occhi chiusi una veste dell'amante

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

perduta), poi in una pozza d'acqua stagnante e vecchia, ricoperta di muffa verde. Di più: il tempo accumulato più impressionante è quello rivelato da un ventaglio rotto; terribile tempo impercettibile, che non si rivela, perché è più silenzioso di quello accumulato in un sepolcro: è insomma quello formato dalle nozze del tempo con gli abissi marini, accumulato dai giorni che cadono e si dissolvono nella tomba oceanica, percorsa dai pesci.

pp. 91-92.

I petali del tempo cadono con moto immenso /.../ un dissolvimento di profumi e di genti. Identificando tempo e spazio, è la curvatura del cielo che emana un impalpabile velo della sua immensa volta, ed esso cade su di noi come un vago paracadute della dimensione del cielo; l'infinitezza del tempo, identificata con l'infinitezza dello spazio, è la rosa cosmica, e i suoi petali-giorni si sfogliano sopra il mondo e sopra la nostra vita a cumuli, e nel cadere e ammassarsi crescono intorno a noi. La caduta dei petali del tempo è veduta dal fondo del mare, nel cui abisso, che è tempo immobile, eternità, s'accumulano i giorni dissolti. E dalle profondità del mare i petali del tempo cadendo sembrano una campana inverosimile (mai vista), sono una rosa (« petali del tempo ») annegata, una acquosa e trasparente medusa, un palpito spezzato. Il poeta in questa serie d'immagini tende a una progressiva *smaterializzazione*, tende a rendere l'intuizione del tempo con immagini sempre più impalpabili (il « forse appena » aumenta questo sforzo). Appena però è giunto al limite estremo in questa direzione, dice: « ma non è questo ». Che è una correzione del suo poetare: il rifiuto di applicarsi a trascrivere intuizioni per affidarsi, invece, al movimento dei sentimenti. In altri termini, il poeta rinuncia a immaginare in qualche modo l'entità del tempo così com'è nella sua intuizione, e si accinge a sentire ciò che il tempo fa, ciò che il tempo opera in noi. Ora il tempo è solo un « qualcosa ». Un « qualcosa che tocca e sciupa appena », è la sua orma, un nulla, « una confusa orma senza rumore e uccelli »; è il suo stesso effetto annullatore: « un dissolversi di profumi e di genti ». Al suo impercettibile contatto tutto svanisce, tanto il profumo, il cui modo d'esistere è il volatilizzarsi, quanto le genti nella loro vana apparenza di durata. Tutti siamo sciupati, disintegrati, disfatti dal tocco impalpabile del tempo.

p. 92.

Torna l'autunno. È una interpretazione intuitiva e sentimentale dell'autunno. (Cfr. A. Alonso, *op. cit.*, pp. 45-46, 166, 194, 224, 260 e 297).

Cade un giorno di lutto dalle campane /.../ di bue, qualcosa nel dubbio del cielo e dell'atmosfera. Descrizione di un crepuscolo. Il giorno cade coperto di lutto dalle campane come un tremulo velo di vedova; ha il colore delle ciliege sepolte; e (tornando alla prima immagine) l'oscurità cade come una coda di fumo che si posa nel mondo di continuo, mutando l'aspetto delle cose e il senso della vita. Ma a questo punto il poeta si ferma e confessa il debole rapporto espressivo tra l'oggetto e l'intuizione e dice: « non so se sono stato compreso ». Nei primi versi lo stato sentimentale del poeta s'effonde tingendo del suo colore la realtà così vagamente rappresentata. Tuttavia egli sente a un tratto il bisogno che l'intuizione configuri sia la realtà esteriore sia il sentimento intimo. Nel dare al

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

lettore con condiscendenza dati più chiari della realtà rappresentata (il poeta solitario, alla finestra, in un crepuscolo d'autunno), il poeta sviluppa con forza l'intuizione che era prima debole, e dà ora alla realtà riferita una forma e un senso, e al sentimento una costituzione, una forza e una consistenza che prima non avevano.

p. 93.

i papaveri neri che nessuno può guardare senza morire. Sono « simboli misteriosi dell'enigma della vita » (così Neruda).

NON C' È OBLIO (SONATA). Poesia di notevole importanza. *Arte poetica* per la prima *Residenza nella terra*, e *Non c' è oblio* per la seconda *Residenza* sono infatti le due composizioni dove Neruda spiega il significato della sua arte, del suo poetare. Poesia, dunque, di autoesegesi, come scrive A. Alonso (cfr., *op. cit.*, pp. 23, 28-30, 211, 213, 270 e 287-288). La disintegrazione e il dolore sono divenute il tema centrale per Neruda: egli deve parlare del fiume che perdurando si distrugge, di quanto è perduto, dimenticato e abbandonato, del pianto degli esseri cari, delle cose rotte, delle bestie imputridite, di ciò che delle foglie va in rovina; deve parlare di tutte queste morti e, sopratutto, del suo cuore angosciato. Amaro e acre è ormai il sapore della bocca, dolore che ormai non si risolve in melanconia con compiacenza estetica, ma in angoscia; facce con lacrime e dita nella gola. Angoscia di contemplare concretissimamente il perpetuo dissolversi d'ogni essere, del proprio essere: questo è il tema interno della poesia di Neruda. Se il suo desiderio di vita lo spinge verso valori graditi: « violette, rondini, tutto quello che a noi piace », non s'azzarda però a giungere alla radice, perché i suoi occhi poetici vedono solo la morte, il morire e la morte accumulata, spoglie e testimonianze di morte.... La sua poesia trapassa la corteccia del silenzio accumulato che avvolge le cose, e allora si riempie di turbamento e non sa che rispondere: tutto è pieno dei resti e dei vestigi di morte, dondolati dal mare.

Non sono ricordi quelli che sono passati /.../ dita nella gola. Materia della sua poesia non sono associazioni di ricordi, né la vita passata (colomba), imputridita e ormai dimenticata, ma un dolore e un'angoscia attuali. Spiegazione di Neruda: « La colomba giallastra che dorme nell'oblio è la concrezione della vita passata ».

d'un giorno alimentato col nostro triste sangue: il morire delle cose s'identifica con il nostro morire.

p. 94.

Ed ecco qui rondini e violette. Le rondini sono qui simbolo dei sogni, dei voli della fantasia.

Ma non penetriamo al di là di questi denti. La poesia di Neruda non si può arrestare a quei *sorrisi* (*denti*) del mondo.

non mordiamo le cortecce che il silenzio raccoglie. Le *cortecce*. L'originale dice *cáscaras*: che nel significato proprio, castigliano, equivarrebbe a *gusci*; ma in Cile e in Argentina equivale a *cortecce* (*cortezas*, in castigliano).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Josie Bliss. Non si sa chi sia o sia stata Josie Bliss: il « confuso assalto di pellirosse » (v. 12) ha indotto A. Alonso a supporre, con molta cautela, che vi fosse un riferimento al « mondo nordamericano » evocato da quel nome. Comunque, si tratta di una poesia d'amore e di acuta nostalgia. Nonostante il lavorio incessante del tempo, che in Neruda è sempre forza predominante e disgregatrice, qui l'amore vissuto e dimenticato finisce con l'avere un « azzurro materiale vagamente invincibile ». Certo, l'azzurro riempie tutta la poesia; e nell'insistente richiamo a quel colore deve esserci una nota realista: forse il vestito o gli occhi, o la impressione del cielo. (Cfr. A. Alonso, *op. cit.*, pp. 208, 246, 261, 270, 283 e 295).

Colore azzurro di fotografie devastate, /.../ con un colpo d'acciaio che le uccide. Il ricordo che sfuma nel tempo è il tema di questi versi iniziali. Subito l'azzurro vi prevale. Azzurre sono rimaste queste fotografie svanite (cancellate dal tempo, cioè private della loro vita, *devastate*); azzurro è il tono del mio ricordo, con quei fiori e quelle passeggiate al mare; e il tuo nome, il tuo ricordo che cade definitivamente sul tempo trascorso (le settimane) con una pugnalata (colpo d'acciaio) e lo annulla (lo uccide). Il tuo ricordo annulla il tempo.

Il chiaro fumo del tempo cade invano, /.../ certo qualcosa agita i roseti. Invano è trascorso il tempo (« il chiaro fumo del tempo cade invano »); il vissuto che da tempo sembra dimenticato, respinto, eliminato, in realtà sta formando nel sangue la sua sostanza. Infatti, i sedimenti che si sommuovono e si sconvolgono d'improvviso e oscure ansie ci assalgono come un confuso attacco di pellirosse. A quell'assalto l'orizzonte trema, ma è l'orizzonte del sangue. Il recinto personale si estende fino a dimensioni terrestri. (I roseti suggeriscono varie cose: le rose del ricordo, il profumo del ricordo, le rose dell'amore, il rivivere d'ansie assopite, ecc.).

p. 95.

Sono là, sono là /.../ sono là i sorrisi scomparsi, gli abiti che una mano. Tipico esempio di astrazioni concretizzate in Neruda. L'astrazione consiste nel parlare di baci e sorrisi, non come del baciare e sorridere in quanto atti concreti che realizzano le persone nel tempo, ma come di qualcosa considerato a parte dai suoi agenti e che esiste nello spazio; la lente riduce il campo visivo, e la fantasia inverte le categorie di tempo e spazio, per porre in primo piano i baci e i sorrisi e lasciare come pura suggestione di fondo gli agenti. Ma il succo del pensiero è di visione intensificata, poiché quelle azioni prive di agenti operano poeticamente come entità corporali. L' insistenza di *sono là, sono là* i baci, l'essere stati *trascinati dalla polvere presso una triste nave* (elemento autobiografico?), e di nuovo *sono là* i sorrisi *scomparsi*, tutto questo annulla ciò che d'astrazione intellettuale hanno certi elementi e li travalica verso un pensiero concreto.

TERZA RESIDENZA
(1935-1945)

Soltanto nel 1947 Pablo Neruda pubblica, sotto il titolo abbreviato di *Terza Residenza, 1935-1945* (Buenos Aires, Editorial Losada), le poesie composte in un lungo lasso di tempo: tanto più lungo, come rileva A. Alonso

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

(*op. cit.*, p. 311), in quanto per le prime sette liriche del volume il 1935 dev'essere considerato non una data iniziale ma finale, il che del resto è confermato dalle parole che si trovano nella premessa a *Le furie e le pene*: « Questa poesia è stata scritta nel 1934... ». (Cfr. il presente volume alla p. 106). Il libro è in realtà il più eterogeneo di quanti abbia pubblicati Neruda, poiché mentre le prime sette poesie per contenuto e stile sarebbero benissimo potute entrare in una nuova edizione della seconda *Residenza nella terra*, le altre — da *Riunione sotte le nuove bandiere* a *Spagna nel cuore*, lungo poema o serie di poesie sulla guerra civile spagnola, e ai due *Canti a Stalingrado* — appartengono tutte a un nuovo ciclo, a una nuova tematica e a una nuova maniera dell'arte nerudiana. Il mutamento, come è detto nella citata premessa a *Le furie e le pene*, è determinato da circostanze « esterne »: la guerra di Spagna (1936-1939) prima e la guerra mondiale poi. Tali circostanze mettono in crisi la stessa concezione generale del mondo di Neruda, il suo modo di vedere la vita e gli uomini, provocano in lui una vera e propria « conversione » e, naturalmente, si ripercuotono sul suo lavoro di poeta. Attingiamo ancora una volta alle parole chiarificatrici di Amado Alonso, che scrive a questo proposito: « ... Ma giustamente e a tempo, Pablo Neruda è sfuggito alla sua terribile ragnatela grazie a una totale *conversione*. Non conversione a Dio, ma al prossimo; ma una vera conversione in senso tecnico psicologico: tutte le sue forze spirituali, quelle esercitate e quelle assopite, raccolte a un tratto e organizzate mediante una nuova coesione magnetica, ravvivate da un entusiasmo nuovo, giustificate ora e soddisfatte dai nuovi scopi. Il comunismo di Pablo Neruda come avvenimento della sua biografia solo ci riguarda in quanto ha toccato e cambiato l'indole della sua poesia. Infatti, la poesia di Pablo Neruda è mutata dalla notte alla mattina, radicalmente: non è più di assorta solitudine, d'angoscia metafisica e di visione di morte, o, per dirlo con le sue stesse parole, non è più poesia 'solitaria nel mondo morto' (*Debole dell'alba*); da questo momento la sua poesia è quella dell'uomo con gli uomini, chiusi e sigillati gli angosciosi interrogativi che l'uomo si rivolge nella solitudine con se stesso; una poesia sociale e di lotta politica, di adesione e di repulsione rispetto al prossimo, di sostegno e di esecrazione, di speranza e di rabbia: d'azione » (*op. cit.*, p. 320). Scritte e pubblicate via via anche separatamente in momenti cruciali della storia del mondo contemporaneo e, di riflesso, della storia personale dell'autore, le poesie della *Terza Residenza* si dividono precisamente in cinque blocchi, così com'è riportato nel nostro volume. (Abbiamo escluso dalla nostra scelta solo quattro poesie del quinto gruppo). Solitudine e angoscia caratterizzano ancora le prime sei poesie, e in *Alleanza* riaffiora anche il tema erotico; il fondo della disperazione esistenziale e dell'ansia amorosa, respinto ormai anche l'abbandono agli istinti naturali, tocca il poeta ne *Le furie e le pene*; invece, sia pure nella invettiva e nella cruda descrizione dei « disastri della guerra », tutto il resto del libro traspira solidarietà e speranza.

In volumi o in opuscoli a parte furono pubblicati *Le furie e le pene* (Santiago del Cile, Ed. Nascimento, 1939), *Un canto per Bolivar* (Universidad Nacional Autónoma de México, 1941) e il *Nuovo canto d'amore a Stalingrado* (Città del Messico, Sociedad Amigos de la URSS, 1943), e, prima di tutti, *Spagna nel cuore*. La vicenda di questa breve raccolta merita alcuni cenni particolari. La prima e seconda edizione fu pubblicata nel 1937 a Santiago del Cile (Ed. Ercilla); la terza, numerata dall' 1 al 500,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

poté, non senza difficoltà, essere stampata in Spagna il 7 novembre 1938, secondo anniversario della difesa di Madrid, con questa dicitura: « Ejército del Este. Ediciones literarias del Comisariado ». Essa recava inoltre la seguente *notizia*: « Il grande poeta Pablo Neruda (la voce più profonda d'America dopo Rubén Darío, come disse García Lorca) visse con noi i primi mesi di guerra. Poi in mare, come da un esilio, scrisse le poesie di questo libro. Il Commissariato dell'Esercito dell'Est lo ristampa in Spagna. Sono i soldati della Repubblica quelli che fabbricarono la carta, composero il testo e misero in moto le macchine. Riceva il poeta amico questa notizia come una dedica » (in CARDONA PEÑA, *op. cit.*, p. 33). Altri particolari su quell'edizione fornì più tardi Manuel Altolaguirre in una lettera dall'Avana, datata novembre 1941, destinata alla terza edizione: « Il libro di Pablo lo stampai al Monastero di Monserrat, dove i frati possedevano una delle migliori tipografie della Catalogna. Pensai di farlo in una macchina a pedale, che portai con me al fronte per pubblicare il Bollettino Giornaliero del XI Corpo dell'Esercito, il foglio letterario *Granada de las letras y de las armas* e alcuni opuscoli di propaganda. Non avevamo carta per questi lavori e siccome il mio capo, il Tenente Colonnello Paco Galán, non voleva mandarmi in trincea, volli essere utile lavorando con la tipografia. Venimmo a sapere che nei pressi del fronte, a Orpi, c'era una fabbrica di carta abbandonata e decidemmo di metterla in funzione. Fu il Commissario Capo Juan Ignacio Mantecón e un altro caro amico, Arturo Cuadrado, che organizzarono la produzione e misero a disposizione tutti gli uomini. Il giorno che si fabbricò la carta di Pablo lavorarono alla mola proprio i soldati. Non solo si usarono le materie prime (cotone e stracci) che fornì il commissariato, ma i soldati gettarono nella pasta panni e bende e anche trofei di guerra, una bandiera nemica e la camicia d'un soldato moro. Il libro di Pablo, stampato sotto la mia direzione, fu composto a mano da soldati tipografi e stampato pure da soldati. Il carattere usato fu l'elzeviro. Facemmo soltanto 500 copie; alcune di esse passarono la frontiera entro lo zaino dei soldati, ma la quasi totalità dell'edizione rimase in Catalogna ». (Cfr. *S. N.* p. 373; *P. O.*, p. 442). Sempre nel 1938 uscì l'edizione francese nella versione di Louis Parrot e con una prefazione di Aragon; e nel 1939 uscì a Mosca l'edizione russa, nella traduzione di Ilija Ehrenburg.

Indicheremo via via la metrica impiegata in alcune poesie di questa *Terza Residenza*. In generale — e come già nei precedenti volumi — l'uso del verso libero è il più diffuso, sebbene si possa rilevare una spiccata tendenza a introdurre qua e là, spesso irregolarmente, l'endecasillabo e l'alessandrino.

Per la *Terza Residenza* non disponiamo delle puntualissime e precise glosse di Amado Alonso, poiché a questo volume egli dedicò soltanto poche pagine di commento, incluse nella seconda edizione del suo più volte citato saggio (da p. 311 a p. 328). Daremo comunque sempre ragione delle glosse da lui offerte.

p. 101.

VALZER. Sia in questa, sia nella successiva poesia, Neruda ci parla di sé e del suo poetare: della sua inguaribile solitudine e del suo disordinato canto di sogno. Il titolo si riferisce alla forma metrica impiegata: otto strofe di tre versi, 11 + 11 + 5 (o 7), che il poeta sente come il tempo del valzer: ¾. (Vedi A. ALONSO, *op. cit.*, pp. 315-317).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Non sono, non servo, non conosco nessuno, /.../ non vivo in questa casa. Insiste nella sua impenetrabile solitudine e nella sua estraneità alla vita pratica e sociale. Il primo v. ricorda quello di *Soltanto la morte*: « Io non so, conosco poche cose, vedo appena... ». (Cfr. p. 58, v. 13 della nostra ediz.).

Di notte e d'acqua è la mia bocca piena. /.../ un fondo ferreo. Tornano le solite immagini marine, come se il suo istante vissuto, il suo stesso giorno, le sue tenebre raschiate da un fulmine lo collocassero sulla paurosa cuora di un naufragio, sopra la mortale sicurezza del fondo.

Vivo d'un tratto e altre volte resisto. /.../ Io non ho tempo. Unisce in una sola immagine l'intermittente soffio della poesia e l'intermittente ispirazione erotica, come un rischioso e breve risveglio, o meglio come un sogno dentro un sogno.

p. 102.

Non mi chiamate: il mio lavoro è questo. /.../ nel mio terreno ferito. Il poeta reclama e difende la sacra zona della sua legittima solitudine, del suo assorto isolamento, della sua asocialità, del suo dolore intrasferibile.

PERVINCHE. Il titolo originale è *Bruselas*, che significa tanto Bruxelles quanto, appunto, Pervinche. L'Alonso a questo proposito scrive: « Il titolo è assolutamente enigmatico. Forse fu composta a Bruxelles, ma non c'è alcun rapporto con il contenuto ». Forse, invece, qualche connessione con la ostinata e rude tempra della pianta selvatica delle pervinche si può trovare nell'atmosfera che disegna il poeta. Fin dai primi tre versi, Neruda dichiara che la sua poesia è carica di condensazioni autobiografiche. (Cfr. A. ALONSO, *op. cit.*, p. 315 nota, pp. 317 e 319).

Adesso, in mezzo /.../ vegetalmente, solo. In mezzo alle intersecate estensioni e durate, in mezzo alle pareti protettrici e schiavizzatrici, in mezzo alla vana fretta (« velocità disprezzata »), nel fondo di se stesso, nella regione profonda dei confini, lì sta il poeta solo, quieto e attaccato come un vegetale, lì si contempla mentre la vita si sfalda, morendo a ogni istante in un ininterrotto decadimento che è all'unisono con la morte universale, all'unisono « con tutto ciò che perde stelle ».

p. 104.

NASCENDO NEI BOSCHI. Una bella poesia — così scrive l'Alonso (*op. cit.*, pp. 311-312) — in cui il poeta sente vivere l'eterno germinare della terra. Con straordinario splendore di immagini, sente di essere « la colomba [la vita che un giorno spiccherà a volare] che dorme coricata sul seme », sa di essere destinato a nascere con tutto ciò che nasce, a sbarrare in sé « il passo a ciò che s'avvicina, a ciò che batte nel mio petto come un nuovo cuore trepidante »; s'identifica con la germinazione del grano, rompe verso l'alto la terra (ultimi versi) e riceve nella sua bocca il sole fecondatore, coagulato nelle spighe. Ma tutto questo senza esultazione e senza gioia di vivere, senza trionfo; sempre con la sua fondamentale melanconia; il seme è una lacrima. Le espressioni « ancora una volta » e « ridiventa » sono d'angoscia, poiché questo eterno nascere e rinascere non reca in sé il gusto del trionfo, ma l'incubo d'un Sisifo. E infatti il poeta-Sisifo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

è quello che si domanda: « fino a quando dovrò tornare a essere, ecc. ecc.? » (Si noti il sottile virtuosismo di questa poesia: ai « fiori interrati » alle « onde spezzettate » — penultima strofa — doppia immagine di distruzione, corrispondono nell'ultimo verso in correlazione inversa « furia e profumo », come duplice immagine di vita rinata destinata poi ancora a morire; la *furia* dà il suo tono all'insieme, e l'immagine dei fiori interrati che « ridiventano profumo » si allaccia poi per unificare il suo significato alla « antica lacrima sepolta che ridiventa seme »).

p. 106.

LE FURIE E LE PENE. Questa lunga poesia riassume ed esaspera tutti i motivi più amari già presenti nella prima e nella seconda *Residenza*. È un canto di disperazione, dopo il quale sembrerebbe che al poeta non rimanesse aperta che una via: il suicidio. L'istinto appare denudato di tutti i suoi tratti di bellezza, è ormai senza mito, senza letteratura e senza amore: siamo tigri, belve accecate « all'agguato d'un metro di pelle fredda, all'agguato d'un ramo d'inaccessibile cute », e gli incontri non sono d'amore, ma « lotta di bestie agonizzanti ». (Altre espressioni significative: « Tu mia nemica », « mio odio », « collerico alveo », « cieco fiore temibile », « Ahi, quante volte sei quella che l'odio non nominal », « L'odio è un martello che batte sulla tua veste », ecc.). A un certo punto pare affacciarsi un (riscattante) sospetto di peccato con lamento (la strofa a p. 111, che comincia « Nemica, nemica... » e finisce con la parola « inferno »). Ma quest'inferno non è altro che una frequente immagine poetica e il lamento un mezzo per lasciare l'istinto assolutamente nudo e solo. Il poeta s'infuria con se stesso presentando l'impulso erotico e il suo esercizio nelle sue più sudice e sordide circostanze, fra la miseria e la promiscuità della prostituzione, e, per giunta, cieco, tirannico e divoratore, « come un insetto ferito dagli ordini » (come una freccia al suo bersaglio). La poesia è una delle più lunghe del nostro autore, carica e stracarica d'immagini di magico potere di suggestione con la loro solita incoerenza oggettiva (realista) e la loro segreta legge di coesione soggettiva. Mai come qui il poeta riesce a calare fino al puramente istintivo e animale, e per questo mai si rivela chiara come qui la funzione che l'elemento erotico svolge nell'angosciato mondo poetico di Neruda. In mezzo all'universale disintegrazione e all'angoscia, cedere alla vertigine dell'erotico, affidarsi al parossismo fugace (più volte cercato) delle forze elementari della nostra vita, è un disperato tentativo di fuga e di rompere la sostanziale solitudine. Un tentativo disperato e ogni volta fallito: di qui « le furie e le pene ». Sfuggendo all'angoscia si getta a capofitto nell'angoscia, e sfuggendo alla distruzione si trova « interminabilmente sterminato ». Il finale della grandiosa poesia, come quello della stupenda *Barcarola*, presenta, dopo la furiosa lotta dell'ansia, quasi un ansimare di persona arresa, che funziona nella struttura del componimento come un *anticlimax* di desolazione. (Cfr. A. ALONSO, *op. cit.*, pp. 313-315). Il verso di Quevedo « Nel mio cuore vi sono furie e pene » è nel sonetto IX dei *Sonetos amatorios* (*Obras completas*, vol. I, p. 47).

p. 112.

RIUNIONE SOTTO LE NUOVE BANDIERE. Scrive l'Alonso: « Come documento della crisi della poesia di Pablo Neruda questa composizione è destinata

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

titolo. Seguiamo il commento di A. Alonso (*op. cit.*, pp. 320-322). Il poeta prima aveva curiosità e attenzione solo per ciò che era rotto e ferito (1ª strofa), per l'oscuro splendore, per la corrosione della morte e per la morte (sale e ceneri), per l'amaro sapore delle cose ultime ed elementari (« l'amaro della terra »). Ma egli sa dove sbocca questa ossessionata poesia, e sa che in essa troverà assoluta solitudine e abbandono (inizio 2ª strofa). A prima vista, sembrerebbe che il poeta voglia rinnegare la sua poesia di solitario (essa comincia infatti: « Chi ha mentito? »), ma la sua posizione è un'altra: anche se questo è stato, a suo luogo e di per sé, giustificato, è ormai tempo di liberarsi di così nera visione di isolato, è ormai tempo di sfuggire a questa agonia e di uscire da se stesso verso gli altri. Il rumore dei passi umani, come una luce, fa retrocedere le ombre gelide a divenire senza dubbio famosa nelle storie letterarie ». Effettivamente, la poesia è di notevole interesse, e denuncia la sua natura fin dal significativo della sua poesia precedente, e i suoi piedi, fino a questo momento legati dalla nera ombra, possono adesso marciare con gli altri. Il poeta dichiara (3ª strofa) la propria solidarietà nel dolore, nella speranza e nel furore, nuovi sentimenti che lo liberano dalla sua « notte divoratrice » di solitario, per farlo camminare con gli uomini. E così si offre ai suoi compagni in una autodescrizione di opposti (ultima strofa): l'uomo vecchio con le sue immagini preferite dell' « atroce sale » e della « bocca amara » (angoscia e disintegrazione), e l'uomo nuovo da poco affrancato, ormai sorridente, ormai con il cuore solidale, entusiasta e deciso.

p. 114.

SPAGNA NEL CUORE. Si tratta, come si è detto, di una serie continua di poesie sulla guerra civile spagnola, dove risuonano alcune corde nuove della fantasia poetica di Neruda: indignazione, satira, invettiva, esaltazione, epopea, commozione e dolore. Sebbene perdurino i tèrmini stilizzati della simbologia cara a Neruda (campane, spighe, sangue, ombra, pioggia, luna, stelle, ecc.), essi ormai hanno soltanto valore di lessico poetico, quasi sempre chiaro alla prima lettura.

p. 115.

per aprire le porte di casa al moro e al bandito Le truppe marocchine — assai malviste dalla popolazione perché adoperate più volte nel pasato in azioni di polizia — furono tra i contingenti utilizzati dai generali del « pronunciamento » del 18 luglio 1936. Più tardi esse — sempre più numerose — continuarono a combattere dalla parte dei nazionalisti fino alla caduta (per tradimento) di Madrid (28 marzo 1939) e alla vittoria di Franco (1 aprile 1939).

p. 116.

da guardie triangolari armate di fucile. Sono le famose Guardie Civili con il loro cappello a tricorno, di tela incerata.

il monumento di Cristoforo il marinaio a nitrire. Si tratta, ovviamente, del monumento a Cristoforo Colombo. Una delle più famose statue a Colombo si trova nel porto di Barcellona, nella grande piazza di fronte al mare.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

La tradizione. Dietro a questa parola si sono sempre nascosti in Spagna gli interessi conservatori e feudali, nonché i movimenti politici più antidemocratici della storia moderna e contemporanea. Cosicché quel nome, per lunga stratificazione, ha assunto un significato ambiguo e sinistro.

Madrid sola e solenne, Luglio t'ha sorpresa: il « Pronunciamento » del 18 luglio trovò Madrid in parte impreparata; ma ben presto la popolazione si mosse e fin dai primi giorni diede segni di combattività e spirito di sacrificio.

p. 117.

Spiego alcune cose. È una poesia, come direbbe l'Alonso, di autoesegesi: in essa infatti il poeta espone e *spiega* — come si è visto nella nota che precede *Le furie e le pene* — i motivi che lo hanno indotto a trasformare la propria poetica e le proprie convinzioni. Sia nei primi sia negli ultimi versi egli caratterizza con immagini sintetiche, e già con un certo distacco (ma senza il minimo senso di spregio), il suo modo di poetare precedente alla cosiddetta sua « conversione ».

pp. 117-118.

Vi racconterò tutto ciò che mi accade. /.../ con tanti cani e bambini. Si noti il passaggio dal presente all'imperfetto rievocativo, nei versi 6-7. Tutta la frase poetica è definita da A. Alonso (*op. cit.*, p. 324) di « patetica suggestione ».

p. 118.

Raúl, ti ricordi /.../ Federico, ti ricordi. Raúl è certamente il poeta argentino Raúl González Tuñon (n. nel 1905), che viveva in quegli anni a Madrid; Rafael è Rafael Alberti; e Federico è Federico García Lorca, già morto all'epoca in cui fu scritta la poesia.

mucchi di pane palpitante, / mercati del mio rione di Argüelles con la sua statua. « Il mio rione di Argüelles con la sua statua come un pallido calamaio »: nel rione di Argüelles, che si trova a Nord-Ovest di Madrid e precisamente fra il Cuartel de la Montaña e la Città Universitaria (due punti nevralgici della guerra), abitava anche Rafael Alberti. La statua di Agustín Argüelles, uomo politico dei tempi di Isabella II (1776-1844), sorgeva all'incrocio tra la Calle de la Princesa (durante la Repubblica Calle Blasco Ibañez) e la Calle del Marqués de Urquijo. Nelle stesse strade vi era anche un mercato.

p. 121.

Com'era la Spagna. Questa poesia è costruita in modo abbastanza originale: dopo quattro strofe nelle quali il poeta traccia un quadro della Spagna, abilmente alternando la visione oggettiva e quella soggettiva, con la quinta strofa comincia una elencazione di paesi e villaggi spagnoli, come se quei semplici nomi riuscissero di per sé a offrire una rappresentazione più vera e palpitante di quel pacifico e casalingo paesaggio, di quella atmosfera serena e raccolta. Si direbbe che Neruda voglia, con quei nomi,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

esprimere *meglio* un concetto abbozzato nella seconda strofa: « fino all'angolo più profondo di me vive il fiore sperduto dei tuoi borghi accigliati, immobili nel tempo ». Il poeta distribuisce i nomi pittoreschi dei villaggi spagnoli in tante quartine di *romance* (versi di 7 o 8 sillabe), rotti qua e là da qualche endecasillabo e da qualche alessandrino.

p. 124.

Arrivo a Madrid della Brigata Internazionale. Le Brigate Internazionali, formate da volontari di 53 nazioni, giunsero in Spagna nell'ottobre del 1936. Ma solo l' 8 novembre sfilò per le vie di Madrid, diretta al fronte, presso la Città Universitaria, la IX Brigata, costituita dai battaglioni « Edgar André », « Commune de Paris » e « Dombrowski », tutte di volontari tedeschi, francesi, belgi e polacchi.

p. 125.

La battaglia del fiume Jarama. Per aggirare Madrid da Sud-Est, i nazionalisti lanciarono, tra il 6 e il 15 febbraio 1937, una forte offensiva sul fiume Jarama. Dal 17 al 20 i repubblicani contraccarono, conservando le loro posizioni. Fu una battaglia sanguinosa: i franchisti lasciarono sul campo 20.000 uomini. Metrica: strofa saffica, senza rima.

p. 126.

Almería. Città e provincia meridionale. La città è uno dei principali porti spagnoli sul Mediterraneo. Molto probabilmente la poesia si riferisce a un triste episodio della guerra. Verso la fine del maggio 1937 l'aviazione repubblicana bombardò la nave tedesca *Leipzig*, una delle unità incaricate, in base al famigerato Patto di non-intervento, di esercitare un « controllo » sulle acque territoriali del governo repubblicano. Per reagire a quell'azione dei repubblicani, Hitler inviò varie navi da guerra a bombardare, senza alcun preavviso, la costa e la città di Almería. Il bombardamento fu terribile e numerosissime furono le vittime tra la inerme popolazione civile. Il mondo ne fu scosso e indignato. Ma non le alte autorità militari ed ecclesiastiche spagnole.

p. 127.

Terre offese. Tra le regioni che maggiormente soffersero l'occupazione e le repressioni della Falange e delle « squadre nere » dei cattolici di estrema destra, Neruda ricorda la Galizia e l'Estremadura, e, tra le città, Badajoz e Malaga. Badajoz fu teatro di spaventose stragi verso il 15 agosto del 1936. « I delitti commessi nel territorio occupato dai ribelli, cioè dai nazionalisti — scrive l'ambasciatore americano Claude Bowers nel suo libro *Missione in Spagna*, Milano, Ed. Feltrinelli, 1957, p. 369 — furono molto meno sfruttati [di quelli commessi in territorio repubblicano da anarchici e criminali comuni] dalla stampa estera, poiché al corrispondente che si fosse azzardato a parlarne sarebbe stata resa la vita molto difficile: si può tuttavia citare come esempio classico l'orribile massacro di Badajoz. Moltissima gente tentò di fuggire in Portogallo, ma venne respinta alla frontiera e rimandata incontro alla morte: i mori macchiarono di sangue cristiano il sagrato e perfino l'altare della cattedrale. Il dirigente di una

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

agenzia stampa mi chiese un giorno di aiutarlo a cercare uno dei suoi fotografi, che pensava potesse trovarsi in pericolo di vita. Questi aveva ricevuto da un ufficiale il permesso di scattare fotografie a Badajoz dopo il massacro, quando in alcune strade un po' strette era impossibile passare senza calpestare i cadaveri. Le fotografie che aveva preso erano tanto impressionanti, che quando erano apparse a Parigi qualche spia ne aveva informato Burgos: il fotografo era stato arrestato, e in quel momento si trovava detenuto *in un punto imprecisato* del territorio ribelle » (Burgos era sede del governo franchista).

p. 128.

SANJURJO ALL'INFERNO. Si tratta del generale fascista José Sanjurjo. Già promotore e capo d'una sollevazione militare contro la Repubblica nel 1932, era stato condannato a morte, e aveva avuto salva la vita perché il Presidente Azaña gli aveva commutato la pena, ed era uscito di carcere in seguito a una amnistia. Nel 1936, ancora prima delle elezioni del febbraio, si era recato a Berlino insieme con José Antonio Primo de Rivera a preparare il futuro intervento della Germania hitleriana nel conflitto spagnolo. E naturalmente fu uno dei capi della sollevazione contro il legittimo governo repubblicano del luglio '36. Morì in un incidente aereo nei primi giorni della guerra. La poesia ricorda le feroci satire di Quevedo. Metrica: tre terzine a rime alternate.

p. 129.

MOLA ALL'INFERNO. Emilio Mola Vidal, altro celebre generale fascista: uno dei protagonisti del « Pronunciamento » del 18 luglio '36. Responsabile di varie azioni non solo belliche ma anche repressive, e del bombardamento contro l'inerme cittadina basca di Guernica. Morì il 13 giugno 1937, anch'egli in un incidente aereo, nel fronte Nord. Vale per questa breve satira quanto abbiamo detto a proposito della precedente. Metrica: tre terzine a rime incatenate, ma senza chiara divisione in strofe.

IL GENERALE FRANCO ALL'INFERNO. Specialmente in questa e nella poesia che segue riaffiorano con netta evidenza, ma senza alcuna intonazione e modalità soggettive, la tropologia e il linguaggio metaforico che caratterizzavano i due precedenti volumi della *Residenza nella terra*.

p. 131.

CANTO SOPRA ALCUNE ROVINE. Secondo A. Alonso (*op. cit.*, pp. 326-328) il « canto » è « il miglior fiore » della nuova « poesia politica » di Neruda. Egli vi trova un pallido ricordo della celebre canzone *A las ruinas de Itálica* del poeta gongorino Rodrigo Caro (1573-1647). E commenta: Una tristezza tanto profonda quanto serena percorre tutta la poesia. Una grande poesia meditativa. Il poeta si identifica sentimentalmente con quelle rovine come orme della vita che contennero, e il sentimento chiede alla fantasia le immagini che ci portino sino al fondo del senso delle cose. La poesia è costruita con un'architettura armoniosa e raccolta, poche volte desiderata e mai così raggiunta prima dal nostro poeta. Quella vista di forme distrutte gli risveglia come un fulmine (il suo solito stile) il dolore fondamentale per tutte le forme distrutte, quelle naturali o fabbricate (vv. 5-9). Guardate quanto è costato alle materie naturali diventare metallo sonante di campane

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

o macchina di precisione; metalli e cementi che l'idea dell'uomo (« i sogni degli umani ») ha via via dissociato o unito fino a farli diventare colonne, pareti, che crescono e si innalzano — dimora dell'uomo, rampicante protettore — come parte del suo corpo, « come pergolati d'oscura pelle umana » (vv. 10-18). Là dentro si dipanava la vita, e gli uomini compivano le loro solite azioni, soffrivano, e morivano. E ora: « tutto se n' è andato ed è caduto brutalmente appassito » (vv. 27-28). Tutto: i mobili e gli utensili che hanno ricevuto dall'uso una vita aderente come un prolungamento di quella umana; vetri, oggetti di lana e cuoio, residui naturali degli uomini, tutto, « tutto da una macina trasformata in polvere » (il « mulino delle forme », di cui parla in *Morto galoppo*), riportato al suo stato inerte; e con le cose, i sortilegi della vita là vissuta (vv. 35-37). Come all'inizio, il particolare dà alla fine la mano al generale. Quelle materie che l'uomo ha organizzato e usato sono nella loro rovina attuale simbolo e dimostrazione della Vita distrutta e della desolazione generale, quasi che l'Uomo rimanesse senza radici nel momento in cui crollano quelle pareti protettrici d'alcuni uomini: e il poeta si volge alla vita nascente, verso la sete di vita, il germe e il frutto, come verso il punto di partenza di questo arrivo, alla morte, e li affronta pateticamente (vv. 38-44). Tuttavia non lascia che il particolare si dissolva nel generale, anzi li tocca e ode la morte concreta di quelli che colà vissero; lì ausculta la gioia, ora morta, d'una recente sposa; le parole, già ridotte al silenzio, con cui si svolgeva la vita; l'orma, anch'essa distrutta, del dolore passato (vv. 45-49).

p. 133.

PAESAGGIO DOPO UNA BATTAGLIA. Vale in parte per questa poesia il commento a *Canto sopra alcune rovine*. Metrica: strofa saffica senza rima. L'ultima strofa ha un verso in più.

p. 134.

ANTICARRISTI. Le prime formazioni volontarie di anticarristi apparvero durante la prima fase della difesa di Madrid, nel novembre 1936. Uno dei primi ed eroici combattenti contro i carri armati, armato delle cosiddette « bottiglie Molotov », fu José Colom, un soldato di marina.

p. 135.

MADRID (1937). Qui Neruda rievoca il secondo inverno di guerra a Madrid. I difensori di questa città seppero resistere valorosamente, fino all'ultimo giorno, alle varie offensive scatenate dalle truppe di Franco. « Il generale nelle cui mani risuonano trenta denari » e i numerosi cenni ai tradimenti e ai traditori si riferiscono alla lotta sostenuta dai miliziani contro la cosiddetta e famosa « Quinta colonna » nazionalista, che operava all'interno della città (a sostegno delle quattro colonne che convergevano su Madrid) spesso al riparo delle ambasciate straniere. Juan e Pedro sono naturalmente due nomi simbolici: indicano, in sostanza, i semplici popolani che contribuirono alla leggendaria difesa della capitale.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

p. 140.

CANTO A STALINGRADO. Scritta e pubblicata a Città del Messico sul finire del '42, la poesia è ispirata alla sanguinosa battaglia che fu combattuta casa per casa, strada per strada, nell'eroica città sovietica. Era il tempo in cui Chaplin scriveva un appello per l'apertura del cosiddetto Secondo Fronte e da molte parti si reclamava un'offensiva degli alleati occidentali che alleggerisse la pressione delle truppe tedesche sull'URSS. Dalla vittoria di Stalingrado si può dire che dipese buona parte dell'esito finale della guerra.

p. 141.

quando Londra pettinava, come ci racconta / Pedro Garfias, i suoi prati e i suoi laghi di cigni. Pedro Garfias è un poeta spagnolo (n. nel 1894, a Córdoba), che partecipò alla lotta dei repubblicani. Garfias pubblicò in esilio una raccolta di poesie, *Primavera a Eaton Hastings* (Città del Messico, Ed. Tezlonte, 1941), dove forse discorre in qualche modo della indifferenza (o imperturbabilità?) degli inglesi durante la guerra; ma non credo si riferisca alla battaglia di Stalingrado.

New York balla, Londra pensa, e io dico merde. Merde: in francese, anche nell'originale.

p. 142.

Siamo i messicani, siamo gli araucani / siamo i patagoni, siamo i guaraní. Gli araucani, come più volte vedremo nel *Canto Generale*, sono gli antichi abitatori del Sud del Cile. Di questo nome spesso si fregiano gli stessi cileni di oggi. I patagoni sono le antiche e attuali genti della Patagonia, all'estremo Sud dell'America meridionale, divisa fra Argentina e Cile. I guaraní sono gli indigeni che vivevano e che, in minor numero, vivono tuttora tra il Brasile e il Río de la Plata.

p. 143.

TINA MODOTTI È MORTA. Tina Modotti, italiana, moglie del Comandante Carlos Contreras — nome sotto il quale si celò per vari anni l'italiano Vittorio Vidali — uno dei principali dirigenti militari e politici della guerra spagnola, di parte repubblicana. La Modotti, che partecipò attivamente e valorosamente alla lotta dei repubblicani spagnoli, morì in esilio nel Messico, nel 1942. Metrica: ogni strofa, senza rime, è composta di tre alessandrini e di un verso di 7-8-9 o 10 sillabe.

p. 144.

Un canto per Bolívar. Pubblicato per la prima volta nel Messico, nel 1941, è come una premessa e una sintesi del *Canto Generale*: un veder la storia del passato ispano-americano in funzione del presente. Simón Bolívar (1783-1830), detto il Libertador, famoso patriota venezuelano e grande condottiero militare, portò all'indipendenza il suo e alcuni paesi dell'America Latina e tentò un movimento d'unificazione federale di alcuni stati americani. Tanta è stata ed è tuttora la sua popolarità di « Liberatore » che il suo nome è servito a designare monti, animali e cose delle regioni del Centro e Sud America. Di qui, l'inizio solenne di questo « Canto ». Teruel,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Madrid, Jarama ed Ebro (cfr. p. 145) sono i nomi di quattro delle più importanti battaglie della guerra spagnola del 1936-39. Così il Quinto Reggimento (cfr. p. 145, dal basso) è il nome d'una gloriosa unità dell'Esercito repubblicano spagnolo; ed il Cuartel de la Montaña (cfr. p. 145) è una Caserma di Madrid, attorno a cui si svolse un'aspra lotta nei primi giorni della guerra (20 luglio '36).

p. 146.

CANTO PER LA MORTE E RESURREZIONE DI LUIS COMPANYS. Luis Companys (1883-1940), leader della sinistra catalana, presidente della Generalità di Barcellona, poi presidente della Catalogna, svolse una parte di primo piano nella vita politica della Repubblica spagnola, dal 1931 — appoggiò tra l'altro l'insurrezione asturiana del '34 — fino a tutta la guerra. Consegnato da Pétain a Franco, durante il regime di Vichy, venne fucilato nell'ottobre del 1940 a Montjuich. La notizia di questo ennesimo delitto di Franco e del fascismo internazionale passò quasi inosservato, in mezzo agli avvenimenti più clamorosi della seconda guerra mondiale.

tutti i pescatori di Euzkadi, quelli del Sud, quelli che hanno. Euzkadi, piccolo centro della regione basca, sul mare. Tagliato fuori da rifornimenti e aiuti resistette eroicamente fino all'ultimo all'offensiva massiccia dei nazionalisti e degli italiani, nella primavera del 1937, dopo l'atroce bombardamento tedesco di Guernica.

un altro capitano caduto da vendicare a Granada. Il « capitano » da vendicare a Granada è Federico García Lorca, fucilato dai falangisti nell'agosto del 1936.

CANTO GENERALE
(1950)

Prima ancora di pubblicare la *Terza Residenza* (1947) e di chiudere così il ciclo della *Residenza nella terra*, già nel 1943 Pablo Neruda stampa a Città del Messico, in edizione privata, il *Canto generale del Cile* (Canto general de Chile), come testimoniano la bibliografia contenuta nelle *O.C.* e alcuni cenni in proposito del libro di Cardona Peña (*op. cit.*, p. 36). Le stesse poesie, a cui via via se ne aggiunsero altre — sempre di tema cileno — vennero ancora raccolte in volume sotto il titolo *Inno e ritorno* (Himmo y regreso), stampato a Santiago del Cile, Ed. Cruz del Sur (tomo X delle opere di Neruda), nel 1948, e l'anno successivo con il titolo di *Dolce patria* (Dulce patria), sempre a Santiago, per la Editorial del Pacífico. Nel frattempo Neruda scriveva e pubblicava separatamente *Altitudini di Macchu Picchu* (Alturas de Macchu Picchu), nel 1948, per la Librería Neira di Santiago; *Si desti il taglialegna* (Que despierte el leñador), nello stesso anno, clandestinamente, in Cile e all'Avana, nella Colección Póstuma; e sempre nello stesso anno, clandestinamente, il *Corale dell'anno nuovo per la mia patria in tenebre* (Coral del Año Nuevo para mi patria en tinieblas).

Comunque tutte queste notizie confermano le dichiarazioni stesse di Pablo Neruda sulla « prima idea » del *Canto Generale*. Scrive, infatti, Neruda: « La mia prima idea del *Canto generale* fu solo un canto cileno,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

un poema dedicato al Cile. Volli estendermi alla geografia, all'umanità del mio paese, definire i suoi uomini e i suoi prodotti, la natura viva. Ben presto mi sentii confuso, perché le radici di tutti i cileni si propagavano sotto la terra e uscivano in altre regioni. O' Higgins aveva radici in Miranda, Lautaro s'imparentava con Cuauhtémoc. I vasi di Oaxaca avevano lo stesso nero fulgore delle crete di Chillán ». (De Lellis, *op. cit.*, p. 65). Queste parole — per riferimenti specifici rinviamo il lettore alle singole nostre note — indicano come Neruda, partito dal *Canto generale del Cile*, sia giunto all'idea più ambiziosa del *Canto generale*, che abbraccia tematicamente tutta la storia dell'America Latina, dalle origini precolombiane a oggi, e non solo dell'America Latina, ma anche di quella, per così dire, anglosassone.

Inoltre, quel disegno finì col colorarsi della particolare situazione in cui il libro fu composto: una situazione che potremmo definire spontaneamente polemica, per le sue implicazioni politiche e passionali. Ecco ciò che scrive a questo proposito il Cardona Peña (*op. cit.*, p. 36): « Quando [Neruda] ritornò nel suo paese [proveniente dal Messico, nel 1943], sempre con il piano di quel lavoro [il *Canto generale del Cile*], trovò due novità: in primo luogo, che le lotte del popolo cileno erano molto considerevoli, ed esse gli si fecero più evidenti con i viaggi che compì nelle miniere, nella pampa, e nel deserto; in secondo luogo, dopo la sua famosa visita al Macchu Picchu nel Perú [1943], vide le radici della storia americana *confuse e come sotterranee* ». Se queste due novità lo indussero da un lato a mutare il piano del suo lavoro e a concepire il « proposito di architettare un poema dedicato a tutta l'America », dall'altro lo spinsero a partecipare più attivamente alla vita politica del suo paese. Dopo aver ricevuto nel 1943 il Premio Municipale di Poesia e il Premio Nazionale di Letteratura del Cile, Pablo Neruda viene eletto Senatore della Repubblica nella lista del Partito comunista per la circoscrizione di Tarapacá e Antofagasta. Nel luglio del '44 entra nel Partito comunista cileno. Sono anni di grandi agitazioni operaie. Quando, sul finire del 1946, viene eletto Presidente della Repubblica Gabriel González Videla, candidato del Fronte Popolare, le statistiche rivelano che il 15 % degli operai delle miniere di rame soffre di silicosi, e il 65 % di quelli che lavorano nelle miniere di carbone sono affetti da gravi malattie intestinali. Durante tutto il 1947, Neruda pronuncia una serie di discorsi sulla situazione politica del Cile e delle sue masse lavoratrici. Ma González Videla nel corso stesso del '47 muta d'improvviso politica: reprime con la violenza gli scioperi, rinchiude i sindacalisti e gli operai più combattivi nel campo di concentramento di Pisagua, si appoggia sulle forze di destra, e, per porre rimedio all'inflazione, consegna agli Stati Uniti le ricchezze del suo paese (nel 1950 gli USA controlleranno il 95 % della produzione cilena). Dopo aver emanato la Legge di Difesa della Democrazia, con cui diviene illegale l'organizzazione del Partito comunista, González Videla, con un colpo di Stato, il 2 dicembre 1948, si appropria del potere assoluto. Neruda, che protesta in Senato in favore della libertà, pronunciando il suo *J'accuse* (*Yo acuso*) contro il dittatore, viene incriminato e perseguitato, mentre la sua casa è incendiata e distrutta. Dopo essere riuscito a sfuggire all'arresto, grazie all'aiuto e all'ospitalità che riceve dai suoi compatrioti, il poeta trova scampo all'estero, nei primi mesi del 1949.

Queste sono appunto le circostanze speciali in cui fu composto il *Canto*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Generale. Cardona Peña (*op. cit.*, p. 37), quanto alle precise date di stesura del libro, dichiara: « Tra il 4 febbraio 1948 e l' 8 gennaio 1949 fu scritto tutto il libro, tranne le poesie che erano già state pubblicate ». In realtà, lo stesso Neruda ci fornisce la data finale di composizione del *Canto* laddove afferma, negli ultimi versi del libro: « Oggi 5 febbraio, in quest'anno / Millenovecentoquarantanove, / qui nel Cile, a Godomar de Chena, / alcuni mesi prima di compire / i quarantacinque anni di mia età » (cfr., in questo stesso volume, la p. 439).

Il *Canto Generale* si suddivide in quindici « capitoli » o « canti » — come li ha definiti lo stesso Neruda — d'un unico poema epico. Servendoci talora delle parole esplicative fornite da Neruda a Cardona Peña (*op. cit.*, pp. 38-40), diamo qui i titoli dei singoli capitoli e in riassunto la materia trattata in ciascuno di essi (maggiori ragguagli riserviamo alle parti che abbiamo dovuto escludere dalla presente scelta):

I. La lampada sulla terra (La lámpara en la tierra). « La prima parte del *Canto Generale* è dedicata all'America della vegetazione, dei metalli e dei fiumi ». In realtà si tratta di una sorta di genesi precolombiana. Nella quale il poeta non solo ci dipinge la prima civiltà terrestre degli uomini, ma il mondo vegetale, animale, fluviale e minerale. Il capitolo finisce con una poesia dedicata agli uomini delle prime civiltà americane. (Tradotto al completo).

II. Altitudini di Macchu Picchu (Alturas de Macchu Picchu). Dedicato alla città incaica che sorge a 3.000 metri di altezza. (Cfr. note al testo). (Tradotto al completo).

III. I Conquistatori (Los Conquistadores). « Poi viene la conquista, dal Perú al Cile; questo canto termina con la poesia *Nonostante l'ira*, in cui si narra come, al di là delle atrocità e dei delitti, giunsero nella nostra America le idee e le capacità industriali del Rinascimento. Mi sono proposto di collegare, secondo il suo vero colore, la valanga spagnola e le sue forme di superstizione e di crudeltà ». (Tradotto al completo).

IV. I Liberatori (Los Libertadores). Tutti i protagonisti dei successivi moti di libertà e d'indipendenza dei popoli americani, da Cuauhtémoc (1520) a Prestes (1945), vengono qui esaltati e glorificati dal poeta. (Tradotto al completo).

V. La terra tradita (La arena traicionada). « È la storia di come fu beffata l'indipendenza araucana da quegli stessi gruppi, che descrivo minuziosamente in questo Canto V: le forze retrograde che hanno tradito la nostra terra sono le tirannie, l'imperialismo, l'ingiustizia, ecc. ». Il Canto — dopo una poesia introduttiva (presente nella nostra scelta) — è suddiviso in quattro parti: 1) *Gli aguzzini*, nel quale Neruda presenta i ritratti di alcuni dittatori sudamericani, dai famigerati Francia del Paraguay, che rimase al potere 27 anni (1814-1840) e Rosas, che tenne in schiavitù l'Argentina dal 1829 al 1852, fino ai celebri e più recenti Somoza e Trujillo. (Nessuna delle 13 brevi poesie è inclusa nella nostra scelta). 2) *Le oligarchie*, dove Neruda, in 18 poesie, lancia le sue invettive contro i gruppi parassitari della società ispano-americana: oligarchie, aristocratici, snob, poeti servili, avvocati del dollaro, sfruttatori diplomatici, e alcune compagnie monopolistiche straniere come la Standard Oil, la Anaconda Copper Mining

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Company, la United Fruit, ecc. (Cinque di queste composizioni appaiono nella nostra raccolta). 3) *I morti della piazza*, in cui è rievocata una sanguinosa repressione contro una folla inerme di operai, avvenuta il 28 gennaio 1946 a Santiago del Cile. (Tradotta al completo). 4) *Cronaca del 1948* (*América*). Il poeta definisce il 1948 « Brutto anno, anno di topi, anno impuro », e lo dipinge in undici brevi quadri, che vanno dal Paraguay al Brasile, da Cuba a Portorico e al Cile. Un epilogo contro il tiranno González Videla del Cile chiude il Canto. (Questa parte non è compresa nel nostro volume).

VI. AMERICA, NON INVOCO IL TUO NOME INVANO (América, no invoco tu nombre en vano). È una sequenza di brevissime composizioni (per l'esattezza 18) sulla natura tropicale americana e su alcune frammentarie impressioni del poeta. (Questo canto non è compreso nel presente volume).

VII. CANTO GENERALE DEL CILE (Canto General de Chile). Come abbiamo veduto, è il primo nucleo attorno a cui Neruda ha costruito il *Canto Generale*. Accanto a poesie di fattura precedente, ce ne sono varie evidentemente più recenti (in tutto 16 lunghi componimenti). Al quadro « generale » e grandioso del suo paese australe, veduto da lontano con gli occhi della nostalgia, Neruda aggiunge elementi minuti e peculiari: la bottega del sellaio, del vasaio, del tessitore; le inondazioni e i terremoti; le piante curiose e strane della vegetazione selvaggia del Cile; le figure, appena tratteggiate, di alcuni suoi compatrioti e amici scrittori. (Abbiamo accolto nella nostra silloge le sette migliori poesie).

VIII. LA TERRA SI CHIAMA JUAN (La tierra se llama Juan). « È scritto con le parole usate dal popolo, con gli sbagli in cui esso incorre e con i suoi modi di dire le cose. Sono vite di lavoratori, raccontate da loro stessi ». Questo capitolo è come il centro di gravità di tutto il *Canto*. Raccoglie 15 storie di lotta e di speranza, quindici ritratti di umili eroi d'America, quindici figure destinate a diventare o già divenute leggendarie nella memoria popolare. Alcuni esempi. Jesús Gutiérrez, contadino messicano, racconta come fu ucciso suo padre che seguì la rivoluzione di Zapata; Luis Cortés, cileno, di Tocopilla, dice: « Compagno, mi chiamo Luis Cortés. / Quando venne la repressione, a Tocopilla / mi acciuffarono. E mi ficcarono a Pisagua. / Lei sa, compagno, che vuol dire. / Molti s'ammalarono, altri / impazzirono... »; Olégario Sepúlveda, calzolaio di Talcahuano, Cile: « Sono calzolaio, e sono / zoppo dal tempo del gran terremoto... »; Jesús Cruz Achacalla, minatore boliviano: « Ci riunimmo / per avere un *peso* in più di salario, / il vento rosso, il bastone, il fuoco, / la polizia ci attaccava... »; e, infine, Calero, lavoratore delle piantagioni di banane di Costa Rica, che Neruda ha conosciuto dalle pagine del narratore Carlos Luis Fallas, autore di *Mamita Yunai* (1941; tradotto e pubblicato in Italia con lo stesso titolo nel 1955, Roma, Ed. Cultura Sociale). L'ultima poesia spiega anche il titolo del Canto: « Dietro i liberatori c'era Juan / che lavorava, pescava e combatteva / nel suo lavoro di falegname o nella sua fradicia miniera... ». Juan è, in altri termini, il nome simbolico di tutti gli innumerevoli oscuri eroi quotidiani dell'America spagnola. (Nella presente raccolta compaiono cinque delle poesie di questo Canto).

IX. SI DESTI IL TAGLIALEGNA! (Se despierte el leñador). « È una invocazione agli Stati Uniti d'America perché possa ritornare la pace del mondo ». Rinviamo il lettore alle note al testo. (Tradotto al completo).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

X. Il fuggitivo (El fugitivo). « È la storia della mia persecuzione, voluta e ordinata dal dittatore González Videla ». Rinviamo il lettore alle note al testo. (Tradotto al completo).

XI. I fiori di Punitaquí (Las flores de Punitaquí). « Racconta l'episodio d'uno sciopero nelle miniere d'oro del Cile, nello scenario d'una regione desolata ». Lo sciopero, narrato in quindici poesie, avvenne nel 1946: « Oggi, 25 aprile, è caduta / sopra i campi di Ovalla, / la pioggia, tanto attesa, l'acqua del 1946 ». E il poeta lo descrive poeticamente nelle sue componenti umane e paesaggistiche: l'arsura, la fame, l'ira, i minerali, le macchine, i fiori di Punitaquí, la morte, ecc. (Questo Canto non appare nella nostra scelta).

XII. I fiumi del canto (Los ríos del canto). Una serie di « lettere a poeti vivi e morti »: al venezuelano Miguel Otero Silva, allo spagnolo Rafael Alberti, all'argentino José González Carbalho, al compositore messicano Silvestre Revueltas (1899-1940), e allo spagnolo Miguel Hernández, « assassinato nelle prigioni di Spagna » (1910-1942). Questa ultima poesia ha momenti commossi e accenti accorati, e un attacco mirabile: « Sei giunto a me direttamente dal Levante. Mi recavi, / pastore di capre, la tua innocenza corrugata, / la scolastica d'antiche pagine, un odore / di Fray Luis, di zagare, di sterco bruciato / sulle montagne, e nella tua maschera / l'asprezza cereale dell'avena falciata / e un miele che misurava la terra con i tuoi occhi » (*op. cit.*, p. 547). (Anche questo Capitolo è stato escluso dal presente volume).

XIII. Corale dell'Anno nuovo per la patria in tenebre (Coral del Año Nuevo para la patria en tinieblas). Nel separarsi dal suo paese e dal suo popolo, Neruda rivolge ad essi un saluto e un augurio per l'anno che viene (1949). Il poeta riprende il motivo dell'esilio e della patria lontana; anzi qui il fervore nazionale e l'affetto per la propria terra si fanno più patetici, quasi drammatici. Torna l' « imprecazione contro il tiranno González Videla e contro i suoi vermi del bosco »; torna l'invettiva contro « il disgraziato governo d'insetti che pullulano sulle tue ferite » (cioè sulle ferite della patria); torna lo sdegno per le sofferenze patite da migliaia di combattenti della libertà nell'atroce campo di concentramento di Pisagua. Ma il *Corale* si chiude ugualmente con un gesto di passione e di speranza. Questo Canto è composto di 17 poesie. (Non abbiamo accolto questa parte nella nostra antologia).

XIV. Il grande oceano (El Gran Océano). « È il pacifico albeggiare dei nostri porti: un canto alle isole, agli uccelli, alle pietre delle coste, all'Antartico ». Un quadro della vita naturale nelle sue manifestazioni o gigantesche o minute, che si articola in 24 lunghe composizioni. (Di questo Canto presentiamo una larga scelta).

XV. Io sono (Yo soy). « Il libro si chiude con *Io sono*, dove narro la mia vita, dall'infanzia all'epoca attuale, continuando con il mio testamento ». Dalla nascita (1904) presso la frontiera, all'infanzia, all'adolescenza, ai primi amori, ai primi e ai più recenti, continui viaggi — India (1929), Spagna (1936), Messico (1940 e 1943), ritorno in Cile (1944), ecc. — qui il poeta si abbandona a una precisa, particolareggiata e completa confessione autobiografica. (Tradotto per intero).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

La prima edizione del *Canto Generale* uscì a Città del Messico nell'aprile del 1950, presso la Casa Editrice Océano, in seguito a una sottoscrizione di 343 persone, per lo più intellettuali, di vari paesi del mondo, in cui nomi appaiono in fondo al libro. Si tratta di un grosso volume *in folio* di 568 pagine, che reca la data di pubblicazione 25 marzo 1950. La prima tiratura fu di 500 copie, numerate dall' 1 al 500. Le controcopertine contengono due riproduzioni di due quadri dipinti appositamente per il *Canto Generale* dai pittori messicani Diego Rivera e da David Alfaro Siqueiros. Esaurita la prima edizione, fu stampata una edizione identica, in riproduzione fotostatica, di formato minore e a minor prezzo, con tiratura di 5000 copie. Nello stesso anno, il *Canto Generale* uscì nel Cile, in edizione clandestina. Seguirono poi altre edizioni, nel 1952 e nel 1955. Numerose le traduzioni parziali o complete: in Germania (1953), in Francia (1950-53), negli Stati Uniti (1950), in Italia (1955), in Polonia (1954), in Romania (1955), in URSS (1954).

Molto lungo sarebbe l'esame dei precedenti poetici e letterari del *Canto Generale* di Pablo Neruda. In altra occasione (cfr. la mia introduzione al *Canto Generale*, Ed. Guanda, Parma 1955, dove appaiono tradotti i primi quattro capitoli del libro), ho avuto modo di condurre un'indagine generale sulle « tendenze all'epica nella poesia latino-americana » e sulla « genesi profonda del *Canto* ». Rinvio, pertanto, i lettori a quella introduzione. Comunque, riassumendo, si può dire che il nucleo epico delle letterature americane (del Nord, del Centro e del Sud) è quello che unisce le *Silvas americanas* (1826) del venezolano-cileno Andrés Bello, le *Leaves of Grass* (1855) di Walt Whitman, *La Vorágine* (1924) di José Eustasio Rivera, le *Odas seculares* (1910) dell'argentino Leopoldo Lugones, *Os Sertões* (1902) del brasiliano Euclydes da Cunha, il *Canto a la Argentina* (1910) di Rubén Darío e l'*Alma América* (1906) del peruviano José Santos Chocano. Del resto, lo stesso Neruda, in un discorso al Congresso della Cultura a Santiago, nel 1953, ha dichiarato: « Io non credo di aver mai inventato nulla.... Andrés Bello ha cominciato a scrivere prima di me il mio *Canto Generale*. E molti altri scrittori hanno sentito il dovere di esprimere il senso geografico e nazionale della nostra America. Unificare il nostro continente, scoprirlo, farlo comprendere, ritrovarlo: questo era il mio scopo » (*ivi*, p. XI, nota).

In conformità con il carattere epico-lirico del *Canto Generale*, Neruda usa per lo più versi di natura ritmica abbastanza libera, adeguati al tono narrativo e persino prosastico di certi passi, quasi lasciandosi trasportare da una corrente continua e protratta di cadenze. « Ma — spiega Cardona Peña (*op. cit.*, p. 62) — in mezzo a questo scorrere e propagarsi attraverso la poesia, Pablo Neruda costruisce il proprio linguaggio e torna spesso all'endecasillabo e all'esametro, coltivando inconsapevolmente altre forme tradizionali, come il benemerito verso di nove sillabe, presente nei grandi eloqui del *Canto* ».

Tenendo conto di questa nostra lunga esposizione sopra le circostanze, le date, i temi, le fonti e le caratteristiche metriche, nelle note al testo più che altro ci atterremo o limiteremo a un commento informativo ed esplicativo.

p. 153.

AMORE AMERICA (1400). Nel suo commento Cardona Peña scrive: « Per-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ché Neruda pone questa misteriosa data del 1400, quando l'America non ha ancora firmato il suo atto di nascita? Forse ha voluto concretare storicamente il suo *Canto*, facendolo iniziare un secolo prima della conquista. Il secolo XV è decisivo per l'America; otto anni prima della sua fine, Colombo avrebbe visto per la prima volta la nuova terra. Già esistevano i nomi e le arti, già l'America s'era scoperta da se stessa, ma *i significati si smarrirono o s'allagarono di silenzio o sangue*. Questo è l'importante. Tutto ciò che vien detto *cultura arcaica* non è altro che la perdita dei significati... » (*op. cit.*, p. 45).

anfora caraibica, pietra chibcha. La civiltà precolombiana dei Chibcha, contemporanea a quella Azteca, ebbe dimora sul versante del Pacifico in Colombia e possedette una lingua propria. « Dal punto di vista della storia culturale, la civiltà dei Chibcha colombiani rappresenta una fase che gli Stati del Messico e del Perú avevano già superato. Negli anni della conquista spagnola essi erano ancora ad uno stadio iniziale dello sviluppo verso una vera cultura superiore » (DISSELHOFF e LINNÉ, *Antica America*, Milano, Il Saggiatore, 1961, p. 271).

coppa imperiale o silice araucana. Gli araucani sono gli antichi abitatori del Sud del Cile.

p. 154.

Io, della stirpe incaica della mota. Stirpe incaica è la stirpe degli Incas, tribù che formava la casta dominante del grande Impero Incaico (1440-1532) comprendente gli attuali territori del Perú, dell'Ecuador e della Bolivia, e parte della Colombia e del Cile. Gli Incas si erano stabiliti nella valle di Cuzco 300 anni prima della conquista spagnola.

Tra i fiori di zapotechi m'inoltrai. Zapotechi: uno dei più antichi popoli del Messico, che visse a sud dello stato di Oaxaca. Una delle stirpi più importanti, non solo del Messico, ma di tutta l'America. Furono sottomessi dagli Aztechi prima della conquista spagnola.

Lo jaracandá issava una spuma. Jaracandá: albero tropicale dai fiori azzurri.

p. 155.

la araucaria dalle ispide lance / era grandiosità contro la neve. La araucaria è un albero della regione cilena, di grande bellezza. Ha foglie coriacee e triangolari e rami che crescono quasi orizzontalmente. I suoi frutti, a pigna, sono assai nutrienti. La neve di cui parla il poeta è quella delle Ande, sullo sfondo.

il ceibo vermiglio, l'albero caucciù. Il ceibo: albero della famiglia delle leguminose che raggiunge anche gli 8 m. di altezza. In primavera si copre di lunghi grappoli di fiori vellutati rossi.

l'ombú, re dell'erba, tratteneva. L'ombú è l'albero tipico della pampa argentina. Pianta enorme di struttura anormale e quasi erbacea, dal legno molle, che s'imputridisce ma non si secca, esso raggiunge anche l'altezza di 20 m.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

p. 156.

Era il crepuscolo della iguana. L'iguana, rettile della famiglia dei sauri, diffuso in varie parti dell'America del Sud, è il più vicino agli animali preistorici.

il guanaco sottile come ossigeno. Il guanaco: mammifero della famiglia dei camelidi che vive ancora allo stato selvaggio lungo tutte le Ande. Ha quasi sempre le caviglie di pelame più chiaro.

mentre il lama apriva candidi occhi. Il lama, della stessa famiglia del guanaco (camelidi), è un ruminante, che ormai si trova solo allo stato domestico e sopratutto nel Perú (dove è adibito a lavori di trasporto), nella regione occidentale della Bolivia e in alcune parti del Brasile e dell'Argentina. Per solito, ha pelame castano rossiccio, e orecchie e zampe nere.

p. 157.

delle farfalle di Muzo. Muzo: grosso paese della Colombia (provincia di Boyacá), famoso per le sue miniere di diamanti.

sta la gigantesca anaconda. Anaconda: enorme serpente acquatico (lunghezza fino a 9 m.) che cattura le sue vittime, mammiferi e uccelli, di notte, nascosto nell'acqua e nel fango dei fiumi. Gli indios attribuiscono all'anaconda poteri demoniaci.

il primo albeggiare di Anáhuac. Anáhuac: nome di un antico impero comprendente gran parte dell'attuale Messico. La sua più antica città era Tula, fondata dai Toltechi.

p. 158.

Il tucán era una splendida. Il tucán è un uccello rampicante, dal grosso becco, che vive nelle selve tropicali dell'America del Sud.

L'ingegneria dell'hornero. L'hornero, letteralmente « il fornaio », è un uccello dei passeracei, che costruisce il nido col fango, a guisa di forno. È assai diffuso in Argentina.

L'atajacaminos lanciava. L'atajacaminos: uccello di 40 cm. di lunghezza, con una grande coda forcuta, che si ciba di farfalle.

Fragrante, la loica del Sud. Loica: sorta di grosso storno cileno, grigio scuro, con il petto macchiato di rosso scarlatto.

p. 159.

e il chingolo australe innalzava. Il chingolo è un uccello canoro, simile al nostro passero. Ve ne sono varie specie in Argentina e in Cile.

il flamenco apriva le porte. Il flamenco, grossa anitra selvatica, appartiene alla famiglia dei fenicotteri e vive a grossi stormi nelle zone lacustri dell'Argentina.

del quetzal, che d'un tratto si sveglia. Nelle regioni meridionali del Messico e in tutta l'America Centrale, il quetzal è stato ed è ancora oggetto di venerazione. Ha una coda lunghissima. È tutto d'un color verde metallico, tranne nel petto, che è d'un rosso scarlatto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

p. 161.

TEQUENDAMA. Fiume famoso per la grande cascata di 145 m. di altezza che esso forma nei pressi di Bogotá.

BÍO-BÍO. Fiume cileno, lungo 380 Km., che nasce nel lago Gualletúe e sbocca nel golfo di Concepción, nel Pacifico. Questo fiume è legato ai ricordi d'infanzia del poeta.

p. 164.

Nella dolcezza chibcha, l'oro. Chibcha: cfr. nota alla p. 153.

e le scale di Queretaro. Queretaro: città messicana, posta in una zona montagnosa, a nord di Città del Messico.

p. 165.

La luna impastò gli indios Caraibi. Gli indios Caraibi sono quelli che abitavano le Antille e le coste limitrofe.

p. 166.

Il Tarahumara si vestì di spini. I Tarahumara: indigeni messicani che abitavano nelle montagne della provincia di Chihuahua.

di nuovo nella creta del Tarasco. La razza tarasca è un gruppo etnico messicano che abita a est di Michoacán.

p. 167.

Maya, voi avevate... dei germi [vv. 44-51]. « I Maya, per il loro senso della misura e per la loro alta cultura, prevalentemente intellettuale, sono stati chiamati i Greci d'America » (DISSELHOF e LINNÉ, *op. cit.*, p. 108). Furono molto esperti in astronomia, astrologia e matematica. L'accenno alle « spose d'oro » gettate nelle cisterne si riferisce ai sacrifici umani praticati dai Maya.

Chichén, i tuoi rumori aumentavano. Chichén Itzá, antica città santa dello Yucatán, costruita da un gruppo di Toltechi emigrati da Tula. Essa appartiene alla civiltà maya. I suoi rilevanti resti archeologici risalgono al secolo XIII.

di Macchu Picchu, alla soglia del cielo. Macchu Picchu: antica città incaica, costruita a circa 3000 m. sul livello del mare. (Cfr. il capitolo intitolato *Altitudini di Macchu Picchu*, p. 171 e sgg., e note relative).

Il Cuzco albeggiava come un trono. Cuzco: capitale dell'Impero degli Incas. Conserva notevoli rovine di quella civiltà. Il poeta ricorda qui soprattutto le speciali colture di mais (o granoturco), che gli Incas seppero realizzare a grandi altezze.

p. 168.

Il Guaraní cantava. Gli indios guaraní (cfr. nota alla p. 142) abitavano tra il Brasile e il Río de la Plata. Costituivano una delle comunità più forti e sviluppate dell'America prima della conquista.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

stava Arauco in mezzo alle acque. Arauco è il simbolo delle genti araucane, antichi abitatori del Cile.

dalle scontrose araucarias. Cfr. nota alla p. 155.

p. 171.

II. ALTITUDINI DI MACCHU PICCHU. Macchu Picchu, in lingua quechua « antico picco », è il nome moderno che designa la città-santuario incaica o pre-incaica di Vilcapampa, che sorge a circa 3000 m. sul livello del mare, in un luogo impervio e pressoché inaccessibile nelle Ande peruviane, non lontano da Cuzco, sopra una valle circolare dove scorre il fiume Urubamba. Macchu Picchu, rimasta ignota per molto tempo, era fino al 1911 designata col nome di « Città sperduta degli Incas ». Ma nel 1911-12 essa venne scoperta ed esplorata da una spedizione archeologica della Università di Yale, diretta dall'archeologo Hiram Bingham (H. BINGHAM, *Lost City of the Incas*, New York, 1948). La città, assai ben conservata, ha un grande valore archeologico e architettonico, per i mirabili edifici e le molteplici opere (scale, strade, canali, porte, terrazze) che la compongono. Tutto attorno e sopra Macchu Picchu vi sono numerosi terrazzamenti per la coltivazione di patate, grano, pomodori, ecc.

Tutto il poemetto — su cui alita un profondo senso cosmico — è strutturato, fin dal primo solenne « attacco », come una sinfonia, con i suoi tempi diversi e ben dosati. Il suo flusso continuo è, in genere, ottenuto mediante una sorta d'incatenamento dei vari « motivi »: ogni parte, infatti, inizia riprendendo il « motivo » con cui si chiude la parte precedente. « Neruda, nel cantare le colonne glaciali, risale al vecchio endecasillabo libero, e questo metro rivela tutta la sua potenza nella dichiarazione — non versificazione — lirica, sopratutto nelle parti VIII, IX e XII »: così scrive Cardona Peña (*op. cit.*, p. 47), definendo la parte IX « una bella litania ».

p. 173.

I PARTE. Il poeta rievoca la sua antica maniera di vedere il mondo, il suo passato vagare « come una rete vuota » in mezzo alle esaltanti cose della vita, la sua capacità di sentire le « notti sfilacciate sino all'ultima farina », il suo potere poetico che gli permetteva d'immergere « la mano dolce e turbolenta in ciò che di più genitale ha la terra ». Poi, sempre « come un cieco », egli è « tornato al gelsomino della consunta primavera umana », è risalito al regno doloroso dell'uomo.

p. 174.

II PARTE. L'uomo interviene sulle cose e « subito, tra i panni e il fumo », rimane il segno della sua presenza, rimane l'anima: o meglio, rimane il segno cristallizzato e indecifrabile dell'angoscia umana (« lacrime come stagni di freddo »). Così, dopo aver riconosciuto nel largo trascorrere del tempo una specie di storia dell'odio e dell'ira (« l'ira ha consumato la triste merce del venditore d'esseri umani »), il poeta — strofe 3 e 4 — con un procedimento frequente nella *Residenza nella terra*, identifica il soggettivo e l'oggettivo: l'improvviso sentimento d'eternità (« mi son voluto fermare a ricercare l'eterna vena insondabile ») da lui colto in un momento di peculiare melanconia (« Quante volte nelle vie d'inverno di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

una città... »), e quello che nella « storia gialla » del cereale « ripete un numero che di continuo è tenerezza negli strati germinali ». (Si rammenti il simbolo del numero, secondo A. Alonso; ma anche, nel giro degli stessi versi, il simbolo della campana). Poi — strofe 5 e 6 — il poeta si sforza di individuare la presenza dell'uomo e cerca « un posto » che gli restituisca « il calore o il freddo della sua mano distesa ». Infine, prorompe in un interrogativo, a stento sino a quel punto trattenuto: « Che cos'era l'uomo? ».

p. 175.

III PARTE. Ritorna la visione oggettivata della morte: una morte che è, come già nella *Residenza*, una disgregazione, una disintegrazione che avviene ogni giorno: « tutti deperirono aspettando la morte, la loro breve morte quotidiana ». Al processo di oggettivazione contribuisce naturalmente (ma questo non accadeva nella *Residenza*) l'uso del passato remoto.

IV PARTE. Il poeta riprende l'identificazione — su un piano cosmico — del soggettivo e dell'oggettivo. « Il sale invisibile delle onde » (la sostanza corrosiva del mare) e « gli assoluti numeri della notte » (la oscura e implacabile esattezza): ecco due immagini della morte caratteristiche della fantasia poetica nerudiana. Altri elementi tipici della fantasia di Neruda, anch'essi già rivelati da A. Alonso e qui presenti sono: « la concretizzazione materiale dell'immateriale » e « la particolarizzazione del generico ».

p. 176.

V PARTE. « Ma non era la morte quella che distruggeva o condannàva l'uomo. Era qualcosa di più: *era qualcos'altro, un misero petalo di corda distrutta*. Un virus incidentale e antico. Una diffusa notte con pioggia, con umidità che bagna l'anima... era il dolore dell'essere umano. E il poeta lo scoperse. Lo vide. Sentì la sua raffica fredda: *Io sollevai le bende dello jodio, affondai le mani nei poveri dolori...* » (DE LELLIS, *op. cit.*, pp. 70-71).

p. 177.

VI PARTE. Dopo la sua lunga premessa, Neruda si accinge alla « descrizione » della città di Macchu Picchu. La sua voce però ha ormai una vibrazione intensa, un'inflessione nello stesso tempo solenne e accorata. Cosicché la sua non è più una « descrizione », ma una esaltazione, un inno commosso. Il poeta sente come propria la storia di Macchu Picchu, ritrova lì le vestigia del suo passato, del passato americano: « Io contemplo i vestimenti e le mani... ».

Qui la fibra dorata spillò dalla vigogna. La vigogna (*vicuña*) è più piccola e più vellosa del lama, ma appartiene alla medesima famiglia. Essa vive sui più alti contrafforti delle Ande, in Perú, Bolivia e nel nord dell'Argentina. Il pelame della vigogna dà un'ottima lana.

p. 178.

VII PARTE. La morte ha ora un volto. « È quella che è caduta *come in in un autunno, in una sola morte*. È quella che ha corroso alberi e gradini di pietra, con una lenta lebbra di anni, con mesi che hanno sommerso la vita. Perché nulla ha potuto reggersi. L'aria non può sostenere il peso della

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

pietra e del tempo... » (De Lellis, *op. cit.*, p. 72). Eppure è rimasta « una presenza di pietra e parola »; « quando tutto l'uomo si avvolse nel suo buco, rimase l'esattezza inalberata: l'alto rifugio dell'aurora umana ».

p. 179.

VIII parte. E a questo punto, riconosciuta la presenza dell'uomo, il poeta invoca la vita, fa appello all'amore e al sentimento del passato (« amore americano »), chiama per nome tutto ciò che ancora si muove (i fiumi, l'acqua, la notte, il condor, ecc.) per rievocare quella presenza lontana. Ma l'invocazione gli esce frammista con altre interrogazioni: adesso ancor più drammatiche, concitate. Gli ultimi versi, da « Amore, non toccare la frontiera », correggono e precisano il senso dell'invocazione: contro ogni erronea mitizzazione (« non adorare la testa sommersa ») e per una concreta visione storica (« fa' che il tempo acquisti la sua statura »).

L'argento scrosciante dell'Urubamba. L'Urubamba è il fiume che scorre nel fondo valle, formando cascate e cateratte.

Oh, Wilkamayu dai fili sonori. Wilkamayu o Vilcamayu è il nome incaico del fiume Urubamba. Come spiega il Bingham (*op. cit.*, pp. 134-135), i nomi Vilcapampa e Vilcamayu sono nomi composti: *huilca* (o *vilca*) in quechua designa un albero i cui semi hanno potere narcotico, mentre *pampa* e *mayu* significano rispettivamvente *regione* e *fiume* (*Vilcapampa* era chiamata la città che dominava i territori dove l'albero *huilca* era molto diffuso).

p. 181.

Mantur esplode come un lago vivo. Mantur o Mandor Pampa è una zona pianeggiante che si apre d'improvviso nelle aspre gole nei pressi di Macchu Picchu.

E sul Reloj l'ombra sanguinaria. Non sappiamo se il Reloj sia una montagna della zona centrale del Perú, oppure se con questo nome (che significa *orologio*) Neruda alluda al grande orologio solare di Cuzco. Il volo dei condor che oscura il sole è una leggenda inca che indica l'inizio della sciagura nazionale di quel popolo.

IX parte. Proprio sotto forma di litania, Neruda canta le lodi della prodigiosa città di Macchu Picchu: ora con una doppia definizione che, nel contrasto dei termini, crea un valore unitario, un'immagine sola seppur composita; ora con una definizione unica che copre tutto il verso. Questa parte vale come maestoso « intermezzo ».

p. 182.

X parte. Torna, ormai chiaro diretto e deciso, l'interrogativo « e l'uomo dov'era? ». Il poeta è ormai giunto al nucleo centrale del suo poemetto: « Io t'interrogo, sale delle strade... lasciami grattare le viscere fino a toccare l'uomo ». Anche tu, Macchu Picchu, hai avuto la fame, il pianto, il sangue? Anche tu, Macchu Picchu, hai avuto i tuoi schiavi? Se è così, prorompe il poeta, « ridammi lo schiavo che hai seppellito! ». L'esclamazione è insieme commossa e drammatica.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sopra le banderillas della fiesta. Le banderillas della fiesta: sono quelle punte infiocchettate che i *banderilleros* infilano nel dorso del toro, durante le *fiestas de toros*, durante le corride.

p. 184.

XI PARTE. Abbandonato il suo tono ora concitato ora esclamativo, ora accorato ora interrogativo, il poeta si riallaccia al discorso soggettivo-oggettivo delle prime parti del suo poemetto. « Lasciami scordare oggi questa felicità più grande del mare, poiché l'uomo è più grande del mare e delle sue isole ». E ancora: « lasciami scordare, vasta pietra, la poderosa proporzione, la misura trascendente, ecc. ». In altri termini: Neruda, riconoscendo la propria funzione di poeta di fronte al passato dell'uomo americano, dichiara di voler quasi abbandonare la sua visione e immaginazione cosmica, per estrarre il ricordo dell'uomo semplice da quelle pietre, per cantarlo e resuscitarlo nella poesia.

Juan Tagliapietre, figlio di Wiracocha, /.../ Juan Piediscalzi, nipote del turchese. Juan Tagliapietre, Juan Mangiafreddo, Juan Piediscalzi: al nome Juan — sinonimo per Neruda dell'uomo elementare — il poeta accoppia cognomi umili, cognomi di miseri lavoratori, di braccianti, di schiavi. Wiracocha o Viracocha — secondo testimonianza dei conquistatori e cronisti spagnoli, non confermata dalle successive scoperte — era per gli Incas il dio creatore o supremo, e insieme forse il condottiero.

XII PARTE. Il poemetto a Macchu Picchu si chiude con una invocazione all'uomo semplice — bifolco, tessile, pastore, muratore, acquaiolo, orefice, agricoltore, vasaio — di quell'antica città perché possa ritrovare « nelle parole e nel sangue » del poeta l'unità con la storia presente, e quindi la sua rinnovata verità.

p. 185.

domatore di guanacos tutelari. Guanacos: cfr. nota alla p. 156.

p. 187.

III. I CONQUISTADORES. La storia della Conquista spagnola è interpretata da Pablo Neruda — sulle tracce di una parte della storiografia moderna — come una crudele e sanguinosa avventura di stragi, di spogliazioni e di duro assoggettamento delle popolazioni indigene e delle civiltà cosidette precolombiane. « Cortes non ha popolo », scrive il poeta, le sue truppe sono formate da uomini « bene esperti della fame in inverno e dei pidocchi nelle locande », da gente che fugge dalla Spagna feudale sperando di poter vivere in condizioni più libere e migliori. Soltanto alla fine di questo capitolo, come abbiamo visto nella nota introduttiva, a proposito della poesia *Nonostante l'ira*, il poeta riconoscerà che qualcosa di positivo, nonostante tutto, è venuto all'America con la conquista.

p. 189.

INVADONO LE ISOLE (1493). Anche questa data, il 1493, è a suo modo arbitraria: ma il poeta con essa vuol significare che subito dopo la scoperta (1492) subito avvenne l'invasione cruenta: « gli sparvieri desolarono le isole... ».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

E Guanahaní fu la prima. Guanahaní è il nome indigeno dell'attuale isola delle Antille San Salvador, la prima terra in cui sbarcò Colombo.

Dalle crete delle Mayorales /.../ fino alle raggruppate Coralinas. Mayorales, Sotavento, Coralinas: nomi che i conquistatori spagnoli diedero alle prime isole delle Antille scoperte nel loro cammino.

andò tagliando il coltello di Narváez. Narváez: Pánfilo de Narváez è un conquistatore spagnolo giunto in America nel 1509. Nel 1520 combatté contro Cortés, ma fu sconfitto.

p. 190.

ORA TOCCA A CUBA.

Cuba, mio amore, t'avvinsero al cavalletto. Il cavalletto (*potro*) è uno strumento di tortura.

p. 191.

GIUNGONO AL MARE DEL MESSICO (1519). Hernán Cortés sbarcò nell'attuale porto di Veracruz, nel golfo del Messico, nel 1519.

sono Arias, Reyes, Rojas, Maldonado: nomi assai comuni in Spagna. Più che personaggi determinati della Conquista, credo che questi nomi stiano a designare gli uomini qualsiasi venuti dalla Spagna feudale con un miraggio di avventura e di benessere.

Erano popolo, teste irsute di Montiel, / mani tenaci e rotte di Ocaña e Piedrahita. Montiel, Ocaña e Piedrahita: città della Spagna, rispettivamente nelle province di Ciudad Real, di Toledo e di Ávila.

p. 192.

E gli occhi di Nuñez e di Bernales. Nuñez e Bernales: altri due nomi assai diffusi in Spagna. Hanno lo stesso significato degli Arias, Reyes, ecc. di cui sopra.

CORTÉS. Hernán Cortés (1485-1547) celebre condottiero spagnolo, a cui fu affidata la conquista del Messico. William Prescott, nella sua *History of the Conquest of Mexico* (trad. ital. Torino, 1960) così definisce l'impresa di Cortés: « L'annientamento di un grande impero da parte di un pugno di avventurieri, considerato in tutte le sue esotiche e pittoresche manifestazioni, sembra piuttosto un romanzo che seria storia ». Cortés narrò le proprie gesta nelle *Cartas de relación de la Conquista de Méjico*: cinque lunghe lettere che egli indirizzò all'imperatore Carlo V tra il giugno del 1519 e il settembre del 1526.

fino alle porte di Tlaxcala. Tlaxcala: prima città dell'Impero Azteco conquistata da Cortés (18 settembre 1519). Più tardi a Tlaxcala si formò una repubblica autonoma dell'Impero Azteco, che scese a patti con Cortés.

p. 193.

CHOLULA. Celebre città azteca che fu teatro d'uno dei più tremendi massacri della Conquista spagnola. Si calcola che a Cholula furono sterminati dalle truppe di Cortés più di tremila indios disarmati.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

p. 194.

ALVARADO. Pedro de Alvarado (1485-1541), partecipò con Cortés alla Conquista della Nueva España (Messico). Autore della strage dei nobili e dei sacerdoti aztechi a Città del Messico (Tenochtitlán), durante la festa del dio Huitzilopochtli (20 maggio 1520). La strage fece insorgere la popolazione della città azteca e gli spagnoli furono costretti a ritirarsi.

Presso il gran fiume verde, il Papaloapán. Papaloapán: grande fiume messicano che nasce nelle montagne di Oaxaca e percorre 445 Km.

GUATEMALA. Il Guatemala fu conquistato da Pedro de Alvarado nel 1523.

E a Yucatán entrò il vescovo. La penisola dello Yucatán — oggi in parte del Messico, in parte del Guatemala — fu meta d'una forte migrazione dei Maya, che vi si fermarono a lungo.

p. 195.

LA TESTA IN CIMA AL PALO. È la storia di Vasco Nuñez de Balboa (1475-1517), conquistatore spagnolo delle regioni attorno a Panama. Fu però anche un esploratore di quelle zone e scoperse il 25 settembre 1513 l'Oceano Pacifico. Fu decapitato ad Acla per ordine del suocero Pedrarias (pseudonimo di Pedro Arias Dávila), altro feroce conquistatore spagnolo delle terre panamensi. Il poeta canta prima la crudele natura e l'amara sorte di Balboa; quindi, dedica a lui un omaggio imparziale come scopritore dell'immenso Oceano Pacifico.

p. 198.

DORME UN SOLDATO. Il Gran Dio piumato e il Dio di Piuma è Quetzalcoatl, il Serpente Piumato della religione nahuatl e azteca. Bertrán de Córdoba: credo sia un nome immaginario d'un soldato spagnolo qualsiasi, che il poeta vede addormentato nella selva.

p. 199.

JIMÉNEZ DE QUESADA (1536). Gonzalo Jiménez de Quesada (1496-1579), capitano spagnolo. Comandò la spedizione che nel 1536 penetrò nel Nuevo Reino de Granada (Colombia), in cerca dell'Eldorado, risalendo con le navi lungo il fiume Magdalena. Scoprì i templi di Sogamoso e di Tunja. Nell'attuale Colombia regnavano gl'indios Chibcha (cfr. nota alla p. 153), che abitavano gli altipiani delle Ande e parte delle valli con clima temperato, dove coltivavano cotone. Al centro della confederazione Chibcha si trovavano i domini del Zipa, principe-sacerdote, che risiedeva a Macquetá, Bacatá o Bocatá (Bogotá), cioè « termine delle coltivazioni ».

p. 201.

CONVEGNO DI CORVI. Il poeta si riferisce all'accordo intercorso il 10 marzo 1526 fra Diego Almagro (1475-1538), Francisco Pizarro (1475-1541) e l'ecclesiastico Hernando de Luque, che forniva i capitali per la conquista del Perú. Dopo un primo tentativo infruttuoso di Pizarro nel 1524, i soci intrapresero un secondo viaggio nel 1526, che fu coronato da un decreto reale che assegnava ai tre 200 leghe di costa, nonché a Pizarro il titolo di Adelantado, a Almagro e a Luque, rispettivamente, i titoli di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

governatore e di vescovo di Túmbez. Più tardi, come vedremo nelle note che seguono, Pizarro penetrò nell'Impero Incaico (1532) ed ebbe una prima vittoria sugli Incas. Ma, dopo una nuova assegnazione di terre, Almagro e Pizarro entrarono in conflitto; Pizarro vinse l'antico socio il 26 aprile 1538 e nel luglio dello stesso anno ordinò che Almagro fosse giustiziato mediante strangolamento.

p. 202.

LE AGONIE. Da qui Pablo Neruda comincia la descrizione poetica della caduta del grande Impero Incaico. Essa comprende quattro poesie: *Le agonie*, *La linea rossa*, *Elegia* e *Le guerre*. Al momento dell'invasione spagnola l'Impero degli Incas era già in decadenza; non solo, ma proprio in quel tempo era morto l'imperatore Huayna Capac, senza aver prima scelto il suo erede tra i figli Huáscar e Atahualpa. Capi di due forti fazioni, i due fratelli erano in lotta per il potere, quando sopraggiunse Pizarro. « La struttura piramidale [dell'Impero Inca] era costruita su pilastri sconnessi e quando la si colpì alla cima, andò in pezzi. Prima dell'arrivo degli spagnoli, ciò non aveva molta importanza: era inconcepibile che un nemico straniero osasse mettere le mani sul divino imperatore, ma gli Europei lo considerarono come un pagano vissuto nell'errore e non ebbero alcuno scrupolo. Dopo la caduta di Atahualpa, nel 1532, la resistenza continuò qua e là per altri quarant'anni ». Così scrive Geoffrey H. S. Bushnell, in *Perú precolombiano* (trad. ital., Milano, 1958, p. 146). Naturalmente, Neruda non si attiene a una linea di rigorosa interpretazione storica, ma raccoglie e mescola vari elementi tratti dalle cronache spagnole (spesso in contraddizione fra loro), con carattere ormai quasi leggendario. Pizarro giunse a Cajamarca con scarse truppe (pare 106 uomini di fanteria e 67 cavalieri) e con poche armi (due piccoli cannoni) e si trovò di fronte le preponderanti forze degli Incas. Ricorse allora all'astuzia, cercando di sfruttare le divergenze tra Atahualpa e Huáscar, al quale pare spettasse la successione all'Impero. Convocò Atahualpa presso di sé (« a Cajamarca cominciò l'agonia ») e lo fece dapprima incontrare con un certo Padre Valverde. Questi recava una croce e un breviario. Atahualpa, che era giunto con un séguito di cinque o sei mila uomini disarmati, gettò a terra il breviario che il prete gli porgeva, e cominciò il massacro degli indios più vicini al principe. Atahualpa, prigioniero, promise tanto oro e argento quanto occorreva per riempire la stanza dov'egli si trovava, fino alla linea ch'egli tracciò nella parete al di sopra della propria testa (*La linea rossa*). Temeva Atahualpa di essere ucciso subito (forse credeva gli spagnoli alleati di suo fratello) e cercava in quel modo di guadagnar tempo. Arrivò pian piano l'oro, ma gli spagnoli decisero ugualmente di giustiziare Atahualpa. Da quel momento, iniziata la spogliazione delle ricchezze degli Inca, i vari capitani e potentati spagnoli accorsero in gran numero nel Perú, attratti dai suoi favolosi tesori, e cominciò una feroce e subdola lotta fra i vari capi e gruppi per la spartizione delle terre e dei beni peruviani (*Le guerre*). Pizarro morì assassinato dai suoi stessi luogotenenti nel 1541.

p. 205.

materna Oello, riposa il tuo segreto. La « materna Oello » è Mama Oello Huaco. Nella leggenda narrata dallo scrittore meticcio Garcilaso de la Vega,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

detto El Inca (1539-1616), nei suoi *Comentarios Reales*, Mama Ocllo sarebbe la progenitrice degli Incas, inviata dal Sole con il fratello Manco Capac a riunire gli indios e a insegnar loro le arti di una vita civile.

ancora non ti chiedo il sole degli Yupanquis. Gli Yupanquis: una delle grandi famiglie della aristocrazia incaica. Ad essa appartenne l'Imperatore Topa Inca Yupanqui, che governò verso la metà del secolo XV.

Capac non alzò la sua tiara. Capac: Huayna Capac è l'ultimo grande Imperatore Inca, padre di Huáscar e Atahualpa. Durante il suo regno l'Impero si estese oltre gli altipiani ecuatoriani a nord di Quito. Morì di peste nel 1527.

p. 206.

i Castillo, gli Urías, i Beltrán: sono i soliti nomi immaginari di funzionari e capitani spagnoli che arrivarono al momento della spartizione.

s'impiccavano nei Cabildos. I Cabildos sono i consigli municipali istituiti dagli spagnoli. Per estensione, sono chiamati Cabildos le sale di detti consigli.

p. 207.

Scopritori del Cile. In sei poesie successive (da *Scopritori del Cile* a *Si seppelliscono le lance*), Neruda narra la storia della scoperta e dell'invasione spagnola dell'impervio territorio del Cile, ma accenna pure alla accanita resistenza che gli indios araucani opposero alla conquista spagnola (questo tema avrà tuttavia maggiore sviluppo nel Capitolo seguente: *I liberatori*). Diego Almagro, proveniente dal Perú, iniziò l'esplorazione del Cile nel settembre del 1535 (« Dal Nord portò Almagro la sua folgore crespa »). Durissimo fu per Almagro e i suoi uomini attraversare il territorio del fiume Jujuy e sopratutto l'altipiano di Puna, alto fra 3.500 e 4.000 metri e tagliato da gole e fiumi. La colonna, che giunse fino alla valle di Copiapó, fu anche ostacolata da imboscate delle locali tribù di indios.

p. 208.

dalla morte del Nord, seduta / sul suo cammino, con un'ascia. Almagro, come si è detto, morì giustiziato per ordine di Pizarro, nel 1538, di ritorno dal Cile.

p. 210.

Valdivia. Toccò a Pedro de Valdivia (1500-1554), che aveva già preso parte alle invasioni del Venezuela e del Perú, il compito di conquistare il Cile. La sua spedizione partì dal Cuzco nel gennaio del 1540. L'anno seguente fondò l'attuale città di Santiago del Cile, con il nome di Santiago de Nueva Estremadura. Valdivia procedette quindi alla spartizione dei territori in 32 encomiendas con i pochi indios che si assoggettarono al potere spagnolo: per sé si riservò una encomienda di 1500 indios e alla sua concubina Inés de Suárez ne assegnò una con 500 indios (gli altri nomi che cita Neruda — Valdés e Montero — sono immaginari). Ma ben presto cominciarono le ribellioni delle popolazioni indigene, sopratutto delle genti araucane (Arauco è nome simbolico per designare quelle tribù), che dura-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

rono per tre secoli. Valdivia fu crudelissimo nella repressione; ma a nulla valsero le stragi, le mutilazioni, le torture. La più terribile sconfitta degli spagnoli ebbe luogo il giorno 1 gennaio 1554 nei pressi di Tucapel, a sud del fiume Laibu. Nessuno degli spagnoli sopravvisse alla sconfitta: Valdivia stesso, preso vivo, venne torturato fino alla morte.

p. 211.

Sette principi vennero a parlamentare. Qui il poeta narra uno dei più crudeli episodi della conquista di Valdivia: durante l'attacco degli araucani alla città di Santiago furono decapitati — per iniziativa di Inés de Suárez, vestita con la cotta di maglia come i soldati — i sette principi o cacicchi indigeni, che erano venuti a parlamentare ed erano stati trattenuti come ostaggi. Le loro teste furono gettate in mezzo agli indios assedianti.

p. 212.

impalò il Toqui, assassinò. Il capo degli araucani veniva insignito con il nome di Toqui.

Ercilla. Alonso de Ercilla (1533-1594), autore di *La Araucana*, prese parte alla lunga campagna contro gli araucani condotta da García Hurtado de Mendoza, e narrò nel suo poema in ottave e 37 canti — lodato da Cervantes e da Voltaire — le eroiche e leggendarie vicende di quella dura guerra, con una malcelata ammirazione verso i suoi stessi nemici. Hurtado de Mendoza, insoddisfatto dell'*Araucana*, ordinò al poeta cileno Pedro de Oña (1570-1643?) di scrivere un poema che mettesse meglio in luce il valore delle sue imprese, e Pedro de Oña compose e pubblicò, nel 1596, l'*Arauco domado*. Curiosa e interessante storia da un lato di autenticità poetica e dall'altro di abile cortigianeria!

p. 213.

Si seppelliscono le lance.

gli usurai di Euzkadi, i nipoti / di Loyola. E dalla cordigliera. Euzkadi, piccolo centro della regione basca, sul mare. « Nipoti di Loyola »: Neruda si riferisce in generale ai gesuiti che, sull'esempio di Ignacio de Loyola (1491-1556), fondatore della Compagnia, usarono tutti i mezzi per la diffusione della fede cattolica; ma anche, forse, indirettamente, a Martín Garcia Oñez de Loyola, nipote del grande Loyola, che fu nel 1592 governatore del Cile.

Le Encomiendas calate sulla terra. Encomiendas, vedi nota alla p. 210. Le Encomiendas furono privilegi feudali sulla proprietà terriera.

fatta entro le tasche; e gli Errazuriz. Gli Errazuriz: antica famiglia di uomini politici cattolici cileni, tra cui due presidenti della Repubblica nel sec. XIX.

p. 214.

Il cuore di Magellano (1519). Magellano, ovvero Fernando de Magalhães (1470-1521) e in spagnolo Fernando de Magallanes, navigante portoghese al servizio della Spagna, fu l'eroico scopritore del lungo stretto che

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

unisce l'Atlantico al Pacifico all'estremo sud del Cile, e che da allora prese il suo nome. Magellano percorse i 590 Km. dello stretto dal 1° al 27 novembre 1520, e morì in combattimento con gli indios malayos delle isole di San Lázaro nel 1521. Percorsa da terribili correnti, flagellata dal vento e dal freddo glaciale, formata da coste scoscese e impervie, la terra di Magellano era abitata solo da pochi indios, ed era zona di foche e trichechi. Con la data 1519 forse Neruda vuole indicare l'inizio della spedizione o dell'avventuroso sogno di Magellano. In questa serie di brevi visioni sulla antica scoperta dello stretto e di brevi impressioni sulle terre australi, Neruda riprende il tono soggettivo-oggettivo di certe poesie di desolazione della *Residenza* (si ricordi, ad esempio, *Il fantasma della nave da carico*).

p. 215.

il Río del Hambre, il Corazón de Ceniza, / il Patio del Mar Lúgubre, e dove sibila. Río del Hambre (Fiume della Fame), Corazón de Ceniza (Cuore di Cenere) e Patio del Mar Lúgubre (Cortile del Mar Lugubre): sono alcuni nomi che gli scopritori diedero ai fiumi e ai golfi delle desolate e insidiose terre della Patagonia meridionale, tanto più insidiose e desolate se viste dal mare.

p. 217.

NONOSTANTE L'IRA. Si veda nelle nostre note introduttive al *Canto Generale* (p. 711) la spiegazione che lo stesso Neruda ha dato di questa poesia finale del Canto ai Conquistatori. Del resto, tanto la poesia a Ercilla come quella a Magellano sono anch'esse un omaggio allo spirito avventuroso e creativo del Rinascimento.

p. 219.

IV. I LIBERATORI. Pablo Neruda inizia il Canto ai Liberatori, agli antichi e recenti eroi della indipendenza e della libertà americana, con una poesia senza titolo che funge da proemio, da premessa. Contro quali uomini senza volto mossero i conquistatori spagnoli? Contro quale gente apparentemente anonima rivolsero le loro armi, le loro torture, le loro stragi? Contro un popolo, contro *il* popolo. Mentre Cortés non aveva dietro di sé un popolo, ma solo avventurieri e uomini affamati e disperati; popolo era invece quello che resistette alle stragi, alle torture e alla oppressione. E il poeta ce lo rappresenta come un albero che resiste al vento, al fuoco, alle ferite, alla scure.

p. 223.

CUAUHTÉMOC (1520). Dopo la morte dell'imperatore azteco Moctezuma II, ucciso dagli spagnoli nel 1520, e del fratello di questi Cuitláhuac, che tenne il governo per soli 4 mesi, salì al trono azteco a soli venticinque anni Cuauhtémoc, figlio di Ahuitzotl e marito d'una delle figlie di Moctezuma. Difese eroicamente il suo paese dagli attacchi di Cortés. Sconfitto e arrestato, venne sottoposto a tremende torture perché rivelasse dov'erano nascosti i tesori aztechi. Morì impiccato il 26 febbraio 1522.

verso il lontano Anáhuac. Anáhuac: cfr. nota alla p. 157.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Era un'ondata bianca di Acapulco. Acapulco, grande porto messicano sul Pacifico, scoperto da Cortés nel 1532. Da Acapulco partivano i galeoni spagnoli carichi dei tributi dei possedimenti americani.

p. 224.

la penna di Quetzal, è fiore del popolo. Quetzal: cfr. nota alla p. 159. Dall'uccello quetzal deriva il nome di Quetzalcoatl, il grande dio piumato della religione azteca.

Fra Bartolomé de Las Casas. Frate domenicano spagnolo (1474-1566), celebre difensore della causa degli indios. Giunse in America con la terza spedizione di Colombo (1498). Nel 1510 andò ad occupare il vescovado di San Domingo. Da allora iniziò la sua lunga e tenace campagna in favore degli indios: denunciò stragi e oppressioni, chiese l'abolizione della schiavitù, cercò di frenare la rovina fisica degli indigeni sottoposti a lavori massacranti, intervenne in tutti i modi per la salvaguardia dei loro minimi diritti umani, e giunse al punto di negare i sacramenti a chi tenesse un indio in cattività. Fu ostacolato, combattuto, deriso e ingiuriato dai ricchi *encomenderos* spagnoli, e accolto con diffidenza e talora con ostilità negli ambienti di Corte. La sua *Brevísima relación de la destrucción de los indios* (1539) è un documento di rara potenza drammatica. All'inizio della poesia, Neruda rievoca una situazione sentimentale fugace e particolare — soggettiva — per poter poi meglio spaziare in immagini drammatiche, commosse e durevoli che diano il senso esatto della solida figura di Las Casas. Un procedimento simile a quello varie volte usato nella *Residenza* e acutamente ripreso nella II parte delle *Altitudini di Macchu Picchu* (« Quante volte nelle vie d'inverno di una città... »).

p. 225.

tra le nebbie fredde di maggio appena uscito. Si tenga sempre conto della diversa collocazione delle stagioni nell'emisfero boreale e nell'emisfero australe.

Avanzando sulle terre del Cile. Da questa poesia fino a quella intitolata *La guerra interminabile*, Neruda canta le gesta del popolo araucano che per tre secoli seppe resistere all'invasione e alla oppressione spagnola. Il poeta, in altri termini, mantiene la promessa fatta in precedenza (p. 213): « narrerò in altri versi la lotta del mio popolo ».

p. 228.

il bosco di maitenes i cui verdi fili. Il maitén è un albero cileno, di circa 8 m. di altezza, con fiori purpurei a campanella, della famiglia delle celastrinee.

Verso il fiume Imperial, sulla cui sponda / il mio cuore albeggiò in mezzo al trifoglio. Il fiume Imperial, come abbiamo riferito in queste note (cfr. p. 662), è legato ai ricordi d'infanzia del poeta.

p. 229.

gigante, la topa-topa fiorita / era un gran rosario di gialli baci. La topa-topa è una pianta lacustre della regione andino-patagonica, con folti fiori gialli.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Sorgono gli uomini. Il Toqui e i Toquis erano i capi riconosciuti del popolo araucano, i loro condottieri ed eroi.

p. 230.

Il Toqui Caupolicán. Caupolicán è un celebre capo e guerriero araucano, che sconfisse Valdivia e Villagra in due battaglie (1553 e 1554). Caduto in un'imboscata tesagli da Hurtado de Mendoza e fatto prigioniero, fu legato a un palo e crivellato di frecce (1558).

Nel ceppo segreto del raulí. Il raulí è un albero originario della Patagonia, della famiglia delle cupolifere, che arriva fino a 50 m. di altezza.

p. 231.

La Guerra Patria. Così è chiamata la guerra condotta dagli araucani contro gli invasori spagnoli.

Scese l'illustre Machi la sua scala. Il Machi è il gran sacerdote indio. Oggi lo stesso nome viene dato agli stregoni indios, in Cile e in Argentina.

delle araucarie guerriere. L'araucaria è un albero cileno (cfr. nota alla p. 155).

p. 233.

Lautaro (1550). Altro capo e guerriero degli araucani. La data 1550 segna una delle più grandi sconfitte subite dagli indios, presso il fiume Bío-Bío (più di duemila araucani morirono in battaglia e a quattrocento di essi, caduti prigionieri, Valdivia fece mozzare il naso, le orecchie o la mano destra). Lautaro era vissuto tra gli spagnoli fin dall'infanzia e a diciotto anni era divenuto scudiero di Valdivia. Nella *Araucana* di Ercilla « simbolizza la abilità del barbaro che apprende tutti gli strattagemmi usati in guerra dagli europei e se ne serve contro di loro. Fu Lautaro che ammaestrò i guerrieri della sua razza alla pratica degli assalti successivi che ininterrottamente si rinnovano, applicando il massimo delle forze contro lo stesso gruppo di combattenti, perseguitati fino all'annientamento » (Carlos Pereyra, *Historia de la América Española*, t. VIII, Madrid, 1926, p. 78). Il Pereyra — si noti bene — è un acceso difensore della « civilizzazione spagnola » in terra americana.

Ripeté le imprese del guanaco. Guanaco: cfr. nota alla p. 156.

p. 234.

Entrò in casa di Valdivia. Valdivia: cfr. nota alla p. 210.

p. 235.

Lautaro contro il Centauro (1554). Si riferisce alla atroce sconfitta subita da Valdivia nei pressi di Tucapel (1 gennaio 1554). Fu in quella occasione che Lautaro sperimentò il combattimento ad attacchi successivi (« ondata su ondata ») e la tecnica della guerriglia in mezzo alla selva, con le armi dell'invasore (« lo stesso coltello di Castiglia »). Il Centauro è per antonomasia il guerriero spagnolo, giunto in America con un animale che gli indios ignoravano: il cavallo (per questo lo chiamarono « Hueque

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Inca », la pecora dell'Inca, del capo). Lautaro morì combattendo contro Villagra, a Peteroa, il 29 aprile 1557. Il poeta, questa volta, vede la lotta disperata con gli occhi dello sconfitto Valdivia, il quale ripensa alla sua lontana Estremadura (Valdivia era nato a Villanueva de la Serena, presso Badajoz).

in osservazione dietro i copihues. I copihues sono piante e fiori tipici della terra cilena (cfr. nota alla p. 13).

p. 238.

La guerra interminabile. Tre secoli durò la resistenza degli araucani alla conquista spagnola, tanto che non si poté considerare il Cile incorporato ai domìni del re di Spagna. Il paese fu governato, durante il periodo coloniale, da governatori e capitani generali.

p. 239.

i Villagra, Mendoza, Reinoso, / Reyes, Morales e Aldarete. I Villagra, Mendoza (García Hurtado de Mendoza), Reinoso, Reyes, Morales e Alderete (Jerónimo de Alderete) furono tutti militari e governatori spagnoli del Cile.

cadde Imperial, cadde Santiago, / rotolò nel fiume Valdivia. Imperial, Santiago, Villarrica e Valdivia: città del Cile.

(Intermezzo). In tre poesie successive (*La colonia copre le nostre terre, Le fattorie* e *I nuovi proprietari*, Neruda descrive il consolidarsi della dominazione coloniale su tutta l'America di lingua spagnola, dalla triste e cenciosa morte dei Conquistadores fino all'avvento dei nuovi proprietari terrieri e dei grossi mercanti, con il loro séguito di preti, di creoli, di meticci, di servitori e di negrieri. In effetti, la dominazione spagnola portò e protrasse in America le ormai fradicie impalcature feudali, con i suoi auto-da-fé, l'inquisizione e, per i popoli locali, l'indigenza e la fame.

p. 241.

si spartì in fattorie ed encomiendas. Le encomiendas: cfr. nota alla p. 210.

p. 242.

ospedale e viceré; quando Arellano, /.../ Rosales, López, Jorquera, Bermúdez. Nomi veri e immaginari di Conquistadores e militari spagnoli.

invecchiarono dietro l'Audencia. Quando la loro opera di condottieri non fu necessaria, i militari spagnoli venivano nominati giudici nei tribunali, nelle Audencias.

pp. 242-243.

l'Errázuriz con le sue scarpe di corda, /.../ e l'Eyzaguirre, re della calzetta. Nomi di potenti e antiche famiglie cilene, i cui antenati fondarono la loro ricchezza da *self-made-men*.

p. 243.

I Comuneros di Socorro (1781). La « Insurrezione dei Comuneros » scoppiò nella Nueva Granada (Colombia) dopo 17 giorni dall'emanazione di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

una legge vicereale che ripristinava la cosiddettaa imposta dell' « Armada de barlovento » e aumentava quella sulle vendite. Si sollevarono sopratutto le popolazioni del nord. L'episodio culminante della rivolta avvenne il 16 marzo 1781, a Socorro, dove si formò una Giunta rivoluzionaria che si denominò « Común » e i suoi seguaci « Comuneros ». I ribelli giunsero fino alle porte di Bogotá e le autorità vicereali capitolarono e stipularono un accordo favorito dall'Arcivescovo Caballero y Góngora, il quale poté così farsi passare per salvatore delle istituzioni. Le richieste dei rivoluzionari, presentate dai due capi della rivolta Juan Francisco Berbeo e José Antonio Galán, erano sopratutto di carattere economico. Ma passata l'ora del pericolo, il viceré Flores non riconobbe l'accordo e il 30 gennaio 1783 fece impiccare Galán, squartare il suo cadavere, distruggere la sua casa e seminare di sale la sua terra. Lo stesso Arcivescovo più tardi riconobbe che la sollevazione era stata specialmente suscitata dalla corruzione, dagli « eccessi » e dal « dispotismo » dei funzionari spagnoli. (C. Pereyra, *op. cit.*, tomo VI, Madrid, 1925, p. 206 e nota).

p. 244.

Tupac Amaru (1781). José Gabriel Condorcanqui Tupac Amaru (1740-1781), cacicco di Tungasuca (Alto Perú) e discendente dell'Inca Tupac Amaru, capeggiò, il 4 novembre 1780, nella località di Tinta, una sollevazione contro le autorità spagnole che assunse in breve vaste dimensioni. Nei territori da lui occupati Tupac Amaru abolì i tributi e le regalìe. La rivolta fu soffocata nel sangue. Tupac Amaru, a cui venne tagliata la lingua, fu poi squartato da quattro cavalli il 18 maggio 1781. Tutta la sua famiglia venne impiccata.

p. 246.

America insorta (1800). La data 1800 vale come generica data d'inizio del movimento d'indipendenza americana. La poesia, del resto, ha carattere riassuntivo.

p. 247.

Bernardo O' Higgins Riquelme (1810). Bernardo O' Higgins Riquelme (1778-1842), generale e uomo politico cileno. Fu uno dei creatori della Repubblica in Cile e uno dei promotori dell'indipendenza del suo paese, che ebbe inizio nel 1810. Figlio di un generale spagnolo, d'origine irlandese, che fu governatore del Cile, O' Higgins studiò in Inghilterra, dove conobbe Francisco Miranda e cospirò nelle società segrete che si battevano per l'emancipazione americana. Ritornato in Cile nel 1801, prese parte alla prima Giunta di Governo nel 1810. Comandò le forze patriottiche nella battaglia di Rancagua (1814) e partecipò alle battaglie di Chacabuco e Maipú, accanto a San Martín. Fu a capo della Repubblica del '17 al '23, quando si dimise affidando il potere a una Giunta e si ritirò nel Perú.

p. 248

Mezzo patriarca e huaso tu sei Cile, / tu sei un poncho di provincia, un bambino. Huaso o guaso: in Cile è il nome con cui si designa il contadino. Il poncho — un panno rettangolare di lana, con una apertura al

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

centro per infilarvi la testa — è l'indumento tipico dell'uomo di campagna in tutta l'America del Sud.

là un povero elegante, incendio errante. Si tratta di Francisco Miranda, giovane liberale che conobbe O' Higgins a Londra ed ebbe forte influenza sulla sua formazione ideologica e politica.

figlio d'amore, d'una notte d'inverno. Figlio illegittimo del generale Ambrosio O' Higgins, allora Intendente di Concepción, e di una ragazza di quella città, Isabel Riquelme, Bernardo O' Higgins dovette superare non pochi ostacoli prima di imporsi alla società aristocratica di Santiago.

p. 249.

Ti vedo in Perú a scrivere lettere. Dopo la battaglia di Rancagua, in cui O' Higgins si portò eroicamente contro le preponderanti forze realiste, queste ripresero il controllo del governo e O' Higgins riparò in Perú, da dove si accordò con San Martín (cfr. nota più avanti) per la ripresa della guerra d'indipendenza.

la sfortuna che t'aspetta a Mendoza. Nella città di Mendoza, in Argentina, solevano riunirsi i patrioti cileni per riorganizzarsi e riprendere la loro lotta per l'indipendenza. Da Mendoza partì l'esercito di liberazione cileno che attraversò le Ande nei primi giorni del 1817, al comando di San Martín e O' Higgins.

p. 250.

San Martín (1810). José de San Martín (1778-1850), è una delle figure di primo piano del grande movimento di liberazione e d'indipendenza dell'America del Sud, che ebbe inizio nell'anno 1810. Educato nella scuola militare, in Spagna, prese parte ad alcune campagne per quel paese, compresa la guerra contro Napoleone (1808). Giunse a Buenos Aires nel 1812 e fin da allora offrì la sua opera di soldato per la convocazione dell'Assemblea Costituente e per la libera espressione della volontà popolare. Nel 1814 sostituì Belgrano nel comando dell'esercito che combatteva gli spagnoli nell'Alto Perú. Nel 1817 formò un esercito a Mendoza che attraversò le Ande per imporre con le armi l'indipendenza cilena (1818). Nel 1820 iniziò la sua campagna per la liberazione del Perú, che si realizzò l'anno successivo. Il 26-27 luglio 1822 s'incontrò a Guayaquil con Bolívar e il 20 settembre dello stesso anno lasciò il potere al primo congresso della nazione peruviana. Gli ultimi anni li trascorse in Europa.

della Tucumania fiorita. A Tucumán, città della provincia omonima, fu proclamata il 9 luglio 1816 la indipendenza argentina. È questa la zona più ricca di vegetazione del territorio argentino.

p. 252.

Mina (1817). Francisco Javier Mina (1789-1817), rivoluzionario spagnolo, nato in Navarra. Combatté contro i francesi con la guerriglia e per la creazione di un regime costituzionale in Spagna. Perseguitato e incarcerato da Fernando VII, fuggì a Londra, dove conobbe i patrioti messicani in esilio. Ebbe quindi una parte di primo piano nelle lotte per l'indipendenza del Messico e morì fucilato dagli spagnoli davanti al Fuerte de los Remedios.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

p. 253.

Non invano lo stendardo di Castiglia / ha il colore del vento comunero. Le « Comunidades » di Castiglia, di origine medievale, hanno nella storia spagnola una antica e lunga tradizione di lotta contro l'assolutismo. Esse furono schiacciate da Carlo V a Villalar (1521), ma lo spirito comunitario (« comunero ») rimase sempre vivo. « Comuneros » vennero poi chiamati non solo i membri di dette Comunità, ma anche i suoi fautori in periodo di illibertà, di tirannia. Il movimento dei « comuneros » ebbe ripercussioni in America nel sec. XVIII: già si sono veduti i « Comuneros » di Socorro (Colombia); ma episodi simili vi furono anche in Paraguay e in Argentina (Corrientes).

corre luce azzurra di Garcilaso. Si tratta del celebre poeta Garcilaso de la Vega (1501?-1536).

non invano a Córdoba, tra i ragni / sacerdotali, Góngora dissemina. A Córdoba appunto nacque e morì l'altro celebre poeta spagnolo Luis de Góngora y Argote (1561-1627).

p. 255.

MIRANDA MUORE NELLA NEBBIA (1816). Francisco Miranda (1750-1816), patriota venezolano e precursore dell'indipendenza dell'America Latina, è senza dubbio un personaggio eccezionale. Cominciò la sua carriera militare nelle file dell'esercito spagnolo. Combatté nelle Antille contro gli inglesi, durante la guerra d'indipendenza degli Stati Uniti (1780). Lo stato maggiore spagnolo lo degradò e lo condannò a dieci anni di carcere. Fu protetto dall'imperatrice Caterina di Russia, e divenne generale dell'esercito francese (1793). Perseguitato più tardi dal Direttorio, cercò rifugio in Inghilterra, nel 1798. Concepì allora il progetto di emancipare le colonie spagnole formando un grande impero, organizzato come una federazione di Stati, che si estendesse dal golfo del Messico alle isole Malvine. A Londra conobbe O' Higgins. Andò negli Stati Uniti per ottenere l'appoggio di Jefferson. E da lì organizzò una prima spedizione. Sbarcato a Caracas (1806) fu però ricacciato e costretto a ritirarsi a Trinidad. Nella seconda spedizione (1811) riuscì a far trionfare la rivoluzione di Nueva Granada. Arrestato e condotto a Cadice, morì incatenato nelle celle segrete della prigione di Cuatro Torres (1816). Per rendere adeguatamente la vita avventurosa ed esaltante di questa figura romantica di combattente della libertà internazionale, Neruda riprende lo stile impressionista (senza punteggiatura) del suo poemetto giovanile *Tentativa del hombre infinito* (cfr. primo paragrafo di queste note). Ne nasce un ritmo concitato e ininterrotto, che Neruda adotterà anche in un'altra poesia, *Il vento sopra Lincoln*.

p. 256.

JOSÉ MIGUEL CARRERA. La poesia, divisa in sette parti che riproducono in piccolo la strutturazione delle tragedie greche (*episodio, coro, episodio, coro, esodo, coro, antistrofa*), con uso libero di endecasillabi e novenari irregolari, è dedicata a uno dei più popolari capi rivoluzionari cileni, del periodo iniziale delle lotte per l'indipendenza di quel paese. José Miguel Carrera (1785-1821) fu il primo presidente del Cile, e prese anche parte alla guerra civile argentina. I suoi fratelli, Juan Antonio e Luis, morirono fuci-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

lati a Mendoza nel 1818, per ordine di San Martín e O' Higgins. La stessa fine toccò a José Miguel, sempre a Mendoza, nel 1821.

p. 258.

Giovane Pueyerredón, non dire. Juan Martín Pueyrredón (1777-1850), uno dei capi militari e politici dell'indipendenza argentina, che contribuì alla formazione dell'esercito delle Ande, comandato da San Martín e O' Higgins.

p. 260.

a O' Higgins enigma militante / e a Javiera che ignora i lontani. Per O' Higgins si veda nota alla p. 247. Doña Javiera, sorella di José Miguel, cospirò con i fratelli dall'esilio di Montevideo contro O' Higgins.

p. 262.

voli verso l'ussaro ferito la voce del queltehue sull'acqua, / la loica sanguini la sua macchia d'aroma scarlatto pagando il tributo. Queltehue e Loica: uccelli cileni (per loica cfr. nota alla p. 158).

fino a che la terra fragrante non offra copihues bagnati e libri aperti. Copihues: cfr. nota alla p. 13.

p. 263.

Manuel Rodríguez. Patriota e guerrigliero cileno, Manuel Rodríguez rese preziosi servigi all'esercito delle Ande di San Martín e O. Higgins, nella traversata della cordigliera, disorientando con le sue incursioni e i suoi agguati l'esercito avversario. Egli aveva non solo il genio della guerriglia, ma era popolarissimo tra i contadini e braccianti indios. Per le sue gesta straordinarie gli venne quasi riconosciuto il dono della ubiquità, ed è rimasta una figura leggendaria della storia cilena. Nel suo periodo autoritario, e precisamente nel 1819, O' Higgins si sbarazzò di lui, a Til-Til. La Cueca è il ballo nazionale cileno, e la poesia è appunto composta nel ritmo concitato della cueca.

pp. 263-264.

Partendo da Melipilla, /.../ fin da Chiñigüe. Nomi di città e paesi cileni, dove si svolsero le battaglie di Manuel Rodríguez.

p. 264.

Guayaquil (1892). A Guayaquil, nei giorni 26-27 di luglio del 1822 avvenne lo storico incontro fra San Martín e Bolívar. Come si è detto, il 20 settembre dello stesso anno, San Martín lasciò il potere al primo congresso della nazione peruviana. (Su Simón Bolívar, si veda nota alla p. 144). Bolívar, con Miranda, liberò dapprima il Venezuela (1811); più tardi fondò la Repubblica della Gran Colombia, formata dalla Colombia, dal Venezuela e dall'Ecuador (1819); infine, partecipò con San Martín alla liberazione del Perú, di cui assunse il potere tra il 1824 e 1826.

p. 267.

Sucre. José Antonio de Sucre (1793-1830), venezolano, combatté agli ordini di Miranda e di Bolívar per l'indipendenza del Venezuela, della Co-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

lombia, della Bolivia e del Perú. Dal 1825 al 1828 fu presidente della Bolivia. Morì assassinato nella montagna di Berruecos. Il sacerdote Miguel Hidalgo (1753-1811) si batté per la liberazione del Messico, abolì la schiavitù, e proclamò l'indipendenza di quel paese nel 1810; ma l'Inquisizione lo perseguitò per le sue idee liberali e lo scomunicò. Nel 1811 fu sconfitto dalle truppe realiste e il 30 luglio di quell'anno venne fucilato. Anche José María Morelos (1765-1815) era un sacerdote che combatté per la libertà messicana. Hidalgo gli affidò la direzione della insurrezione nel Sud del Messico, e a Chilpachingo, nel 1813, proclamò l'indipendenza messicana. Sconfitto a Temalac e fatto prigioniero, fu condannato a morte dall'Inquisizione. José Antonio Páez (1790-1873), dopo essersi battuto per la liberazione del Venezuela ne divenne il primo presidente costituzionale, dal 1830 al 1834. Tornò alla presidenza nel 1838-42. A Cundinamarca fu emanata la prima Costituzione della Repubblica di Colombia (25 dicembre 1810).

p. 268.

Toussaint l'Ouverture. Patriota negro dell'isola di Haiti (1743-1803). Capeggiò la sommossa degli schiavi nel 1791. Combatté al servizio degli spagnoli e poi dei francesi. Nel 1801 ruppe con la Francia e promulgò una Costituzione che lo designava presidente a vita. Vinto e catturato per ordine di Napoleone, morì in prigione in Francia.

p. 269.

Morazán (1842). Francisco Morazán, leader progressista e liberatore dell'Honduras. Salì alla presidenza della repubblica e subito nazionalizzò le proprietà ecclesiastiche, che consegnò all'educazione pubblica. Ma nel 1842 fu sconfitto, fatto prigioniero e fucilato dagli spagnoli.

p. 270.

Viaggio attraverso la notte di Juárez. Benito Juárez (1806-1872) uomo politico e giurista messicano, nato a Oaxaca da genitori indios. Come ministro della Giustizia abolì la competenza dei tribunali ecclesiastici. Vicepresidente della Repubblica nel 1857 e Presidente nel 1858. I conservatori e i cattolici, toccati nei loro interessi dalle riforme liberali e laiche da lui introdotte gli scatenarono contro la guerra civile e poi chiamarono Francia, Spagna e Inghilterra per rovesciarlo. Juárez tenne testa all'invasione francese del 1863; ma i francesi riuscirono a entrare a Città del Messico e nel giugno del 1864 proclamarono imperatore del Messico l'arciduca Massimiliano d'Austria. Juárez vinse le truppe dell'invasore il 19 giugno 1867 e fece fucilare Massimiliano e i suoi seguaci Miramón e Mejía. Juárez restò alla presidenza del Messico fino alla morte e fu il più progressivo tra i capi di governo del Messico nel sec. XIX.

p. 271.

Visitai le mura di Querétaro. A Querétaro vennero appunto fucilati Massimiliano e i suoi seguaci.

Il vento sopra Lincoln. Vale per questa poesia quanto abbiamo detto sul ritmo e sulla forma del componimento precedente *Miranda muore nella nebbia*. Ad Abraham Lincoln (1809-1865), diciassettesimo presidente degli

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Stati Uniti e iniziatore della campagna contro la schiavitù, Neruda dedica nello stesso *Canto Generale*, il capitolo *Si desti il taglialegna!* Come è noto, Lincoln morì assassinato all'uscita da un teatro di Washington, ferito dai colpi di pistola che gli sparò addosso l'attentatore William Wilkes Booth. Qui Lincoln è assunto come simbolo dello spirito antirazzista.

p. 272.

mentre Paul Robeson canta come la terra. Paul Robeson, celebre cantante negro americano, nato nel 1898.

p. 273.

MARTÍ (1890). José Martí (1853-1895), patriota e poeta cubano, apostolo della libertà del suo paese. Ad appena 17 anni fu condannato ai lavori forzati e quindi all'esilio in Spagna (1870) per la sua partecipazione alle lotte per l'indipendenza. Visse a lungo in Europa e negli Stati Uniti. Fondò il Partito rivoluzionario cubano e morì combattendo in terra cubana il 15 maggio 1895, a Dos Ríos. Il 1890 è la data che indica l'inizio dell'azione indipendentista di Martí.

p. 274.

BALMACEDA DEL CILE (1891). José María Balmaceda (1842-1891), fu eletto nel 1886 alla presidenza del Cile quale candidato di una coalizione di « nazionali », liberali e radicali. Investì 30 milioni di pesos in strade ferrate e 10 milioni nella costruzione di scuole. Prese varie misure che contrastavano con gli interessi dell'oligarchia che fino ad allora aveva governato pressoché incontrastata. E sopratutto non volle cedere la maggiore ricchezza cilena di quel tempo, il salnitro (prima della scoperta dei nitrati sintetici, il salnitro costituì il 75 % delle entrate cilene) agli inglesi (precisamente al North, « magnate del nitrato »). Nel suo palazzo presidenziale era ospite frequente il poeta Rubén Darío (« il giovane Minotauro »), poiché lo stesso presidente era uomo di lettere e umanista. Balmaceda fu incorrompibile e resistette alle manovre e alla rivolta dell'oligarchia finanziaria cilena appoggiata dai militari. Ma alla fine dovette trovare asilo all'Ambasciata Argentina, e non scelse né la fuga né la capitolazione: il 18 settembre 1891, giorno in cui terminava il suo mandato, decise di suicidarsi.

p. 278.

A EMILIANO ZAPATA, CON MUSICA DI TATA NACHO. Zapata: rivoluzionario messicano (1877-1919), celebre per la sua azione in difesa e a favore dei contadini poveri e dei braccianti (peones) del suo paese. Le regioni di Coahuila e di Sonora furono tra le basi dell'attività rivendicativa di Zapata. La poesia è intercalata da versetti tolti da una canzone popolare del compositore messicano Tata Nacho, autore di musiche a carattere folkloristico.

p. 280.

SANDINO (1926). Augusto César Sandino (1893-1934), patriota nicaraguense. Lavorò come minatore nel suo paese, nell'Honduras, e nel Guatemala. Dopo aver trascorso un certo tempo nei pozzi petroliferi di Tampico (Messico), tornò in Nicaragua e capeggiò la lotta contro l'occupazione

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

militare nordamericana (1926). Si ribellò contro il patto Stimson-Moncada (maggio '27) e affrontò le forze degli Stati Uniti. Quando, partiti i *marines*, Sandino sciolse le sue formazioni militari e venne ucciso, in un attentato, da Somoza, dittatore del Nicaragua dal '36.

p. 282.

Nel 1948 / un partigiano. Il « partigiano di Grecia » di cui parla Neruda è Marcos, che tentò un movimento insurrezionale negli anni dal 1945 al 1948, scatenando la guerriglia sulle montagne della Grecia.

p. 283.

VERSO RECABARREN. In nove brevi composizioni successive (da *Verso Recabarren* a *L'altipiano desertico*), il poeta dà un quadro della vita operaia in Cile e del lento formarsi d'una coscienza sociale fra i suoi « paria » (Neruda usa la parola *rotos*: un termine prettamente cileno per designare il semplice proletario). Questo formarsi d'una coscienza sociale e rivoluzionaria è espresso fin dal titolo *Verso Recabarren*, che indica il cammino percorso dagli operai cileni verso la creazione del partito comunista, di cui Luis E. Recabarren fu il fondatore nel 1921, e quindi il suo *leader*. Nella descrizione delle zone minerarie di Chiquimata, di Iquique (prov. di Tarapacá) e di Tamarugal, Neruda non sa fare a meno d'inserire notazioni di una sua recente visita a quei luoghi (« mentre l'automobile ballava », « davanti ai miei occhi vidi i muri implacabili », « Elías mi mostrò i picconi », ecc.).

p. 286.

Rodríguez, un tale Carrasco, /.../ un tale Abarca, un tale Gumersindo. Sono nomi di vari sindacalisti e militanti comunisti cileni.

p. 287.

È infatti il Reinaldo aggressivo, /.../ di tua zia Eduviges Rojas. Lo stesso può dirsi, credo, di questi nomi.

Più lungi, altre volte, con Lafferte. Elías Lafferte (morto nel 1961) è stato per lunghi anni il presidente del partito comunista cileno, dopo la morte di Recabarren (1924).

p. 288.

Elías mi mostrò i picconi. Elías è appunto Elías Lafferte (cfr. nota precedente).

p. 290.

RECABARREN (1921). In tre poesie successive (*Recabarren, Messaggio, Padre del Cile*), Neruda esalta il ricordo del *leader* e militante comunista Recabarren (vedi più sopra), fondatore del P. C. cileno (1921). Con *Messaggio*, il poeta paragona la persecuzione di cui egli stesso è stato oggetto con quella già più dura sofferta da Recabarren (« ricordo la lotta terribile delle tue prigioni »).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

p. 296.

PRESTES DEL BRASILE (1949). Questa e la poesia che segue sono dedicate a Luis Carlos Prestes (n. nel 1898), leader del Partito comunista brasiliano. Dal 1924 al 1927 alla testa della colonna insurrezionale che prese il suo nome, percorse 26.000 km. attraverso le foreste brasiliane, sconfiggendo più volte le truppe del governo tirannico di Bernardes. La colonna riparò in Bolivia. Nel 1935 Prestes tornò in Brasile e presiedette l'Aliança Nacional Libertadora. Il governo di Vargas lo imprigionò e lo tenne in carcere 11 anni. Sua moglie morì in un campo di concentramento nazista in Germania, dove diede alla luce una bambina. Liberato nel 1945, Prestes qualche anno dopo dovette riprendere la vita clandestina.

ballare nei terrados alla luce. I terrados o terreiros sono spiazzi di terra battuta nei quali i negri brasiliani sono soliti tenere le loro danze folkloristiche e rituali.

p. 297.

Entrare ancora nell'alfandega. L'alfandega è la dogana, ma in senso traslato indica la casa dove si fa musica e baccano.

p. 299.

Ricordo che nel 1945. Si veda la nota successiva.

p. 300.

DETTO A PACAEMBÚ (BRASILE, 1945). Il 12 luglio 1945, nel grande stadio Pacaembú di Rio de Janeiro, Luis Carlos Prestes tenne il suo primo comizio all'uscita dal carcere. Il comizio fu aperto da Neruda, che lesse appunto questa poesia. Essa ha quindi, ovviamente, un carattere dichiarativo.

Ricordo, anni fa, a Parigi, una sera. Neruda partecipò (nel 1937-38) a Parigi alla campagna di aiuti e di solidarietà per la Spagna repubblicana in lotta.

Modesto, Líster, Pasionaria, Lorca. Juan Modesto ed Enrique Líster furono due dei più valorosi comandanti militari dell'esercito repubblicano durante la guerra civile spagnola; la Pasionaria, alias Dolores Ibarruri, è la celebre dirigente comunista spagnola.

di Bolívar, di O'Higgins, di San Martín, di Prestes. Per Bolívar, cfr. nota alla p. 144; per O' Higgins, nota alla p. 247; e per San Martín, nota alla p. 250.

p. 301.

dall'Uruguay, rifugio di fratelli esiliati. L'Uruguay, fin dai tempi delle guerre d'indipendenza dell'Argentina e del Cile, fu il sicuro e libero rifugio degli esiliati politici di quelli e di altri paesi dell'America del Sud.

p. 302.

ANCORA I TIRANNI. Il poeta qui sopratutto si riferisce al Brasile, che negli anni in cui fu scritto il *Canto Generale*, era di nuovo caduto sotto la dittatura di Dutra, e al Cile, dominato dal tiranno González Videla.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

p. 303.

VERRÀ IL GIORNO. Neruda chiude il suo Canto IV, dedicato ai liberatori, con una poesia nella quale esprime la sua fiducia nell'unità dei popoli dell'America Latina e la sua speranza in un avvenire di libertà e di progresso.

p. 305.

V. LA TERRA TRADITA. Ma la stessa terra americana che ha dato la luce e la vita ai liberatori, agli uomini che hanno combattuto per la sua indipendenza e per il suo riscatto democratico, ha anche allattato « con velenoso sangue di serpente » traditori e tiranni. (Si veda la nota introduttiva, relativa a questo Canto V). Così, dopo una breve premessa, in cui il poeta afferma che le sue « labbra si aprono su tutto il tempo » e che quindi ci parlerà « di quelle pene che vorrebbe allontanare », « perché il rigore sia una condizione della gioia », egli torna al tono dell'aspra invettiva con cui aveva già una volta cantato i traditori della Spagna in *Spagna nel cuore*. E dopo i tiranni, « roditori delle bandiere conquistate con tanto sangue e tanto fuoco », Neruda descrive poeticamente i gruppi, le organizzazioni e gli strumenti mediante i quali si sviluppa la nuova « schiavitù del dollaro »: oligarchie, imprese di sfruttamento, compagnie straniere, ecc. ecc.

p. 307.

LE OLIGARCHIE. Con questo nome Neruda designa quei ristretti gruppi della borghesia latino-americana — proprietari terrieri o banchieri o industriali o militari o esponenti dell'alto Clero — che hanno nelle loro mani il potere e il dominio della cosa pubblica. Ancora fortissimo è il distacco — sociale, politico ed economico — fra questo centinaio di grandi famiglie e il resto della popolazione (nel 1956, l'America Latina contava 171 milioni di abitanti).

p. 308.

« *Di qua noi, porfiristi /.../ del Jockey Club di Buenos Aires.* I porfiristi (da Porfirio Díaz, dittatore del Messico dal 1884 al 1911) sono una fazione della destra messicana. Il Jockey Club di Buenos Aires, fondato nel 1882, è stato per lungo tempo luogo di riunione della aristocrazia finanziaria d'Argentina.

p. 309.

il pulque, in Cile. Il pulque è una forte bevanda alcolica: più precisamente, è il succo fermentato che si estrae dall'agave messicana.

p. 310.

PROCESSIONE A LIMA (1947). Il poeta ritrae la scena d'una processione a Lima, a cui egli assistette nel 1947. Una scena di devozione e quasi di superstizione medievale che contrasta con la data in cui, appunto, Neruda la colloca.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

p. 311.

dei miti lama, le fanciulle. Il lama è l'animale (ormai) domestico più frequente nelle Ande peruviane (cfr. nota alla p. 156).

Narcotizzati ballerini. L'uso della coca è assai diffuso tra gli indios del Perú.

La United Fruit Company. La United Fruit è la grande compagnia monopolistica nordamericana che controllava tutta o quasi la produzione di frutta delle repubbliche dell'America Centrale. Neruda scrisse questa poesia alcuni anni prima che la United Fruit divenisse tristemente famosa in tutto il mondo, per aver scatenato una campagna contro Jacobo Arbenz presidente del Guatemala e per averne rovesciato con la forza il governo democraticamente eletto (1954). Nel 1952, infatti, Arbenz aveva emanato una legge di riforma agraria che colpiva soprattutto gli interessi della United Fruit, padrona di 234 mila acri di terra incolta e sfruttatrice della mano d'opera a bassissimo prezzo degli indios di quel paese.

tra Coca-Cola Inc., Anaconda. La Anaconda Copper Mining Company è la società nordamericana che ha nelle sue mani la maggior parte della produzione di rame cilena.

p. 312.

mosche Trujillo, mosche Tacho, /.../ mosche Ubico, mosche umide. Rafael Leónidas Trujillo, dittatore di Santo Domingo; Tacho è Anastasio Somoza, dittatore del Nicaragua (cfr. nota alla p. 280); Tiburcio Carías, dittatore dell'Honduras; Massimiliano Hernández Martínez, dittatore del Salvador; e Jorge Ubico, dittatore del Guatemala fino al 1944.

p. 313.

Gli indios. Il poeta descrive qui le condizioni in cui vive tuttora la popolazione indigena in tutto il territorio americano: dal Messico alla Terra del Fuoco. Veri paria moderni, gli indios non conservano ormai più nulla dell'antico splendore: vivono nella miseria, nella fame e nel più completo abbandono.

di Amatitlán, a rodere le coste. L'Amatitlán è un grande lago, lungo 12 km. e largo 4, che si trova a 2.500 m. sul mare, nel Guatemala.

Alberti, dentro i recinti araucani, / quando lo attorniarono come Ercilla. Rafael Alberti, il poeta spagnolo — spagnolo come Ercilla, il cantore dell'*Araucana* (cfr. nota alla p. 212) — visitò il Cile nel 1946, e fu colpito e commosso nel vedere quanto miseramente vivono gli indios araucani in quel paese.

p. 314.

Già i pennacchi dell'Araucania. « I pennacchi dell'Araucania »: sono gli indios araucani, che portavano appunto sul capo alti pennacchi multicolori.

scarniti dagli empori di campagna. « Gli empori di campagna »: così abbiamo tradotto la parola *pulpería*, grande negozio dell'America del Sud,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

per lo più di provincia, dove si vende di tutto. Gli indios comprano a credito nelle *pulperías*: e spesso, con i loro miseri salari, non riescono a star dietro ai debiti che accumulano in quei negozi.

p. 315.

I MORTI DELLA PIAZZA (28 GENNAIO 1946, SANTIAGO DEL CILE). Questa lunga poesia, divisa in nove parti, è tra quelle composte prima che Neruda si accingesse alla stesura del *Canto generale*. Essa fu, infatti, scritta poco dopo il sanguinoso episodio che vi si canta e pubblicata in una *plaquette* separata nel 1947 dal titolo *28 de Enero* (28 gennaio). La manifestazione di piazza del 28 gennaio 1946, repressa nel sangue, fu uno degli ultimi episodi della lunga catena di agitazioni sindacali e politiche che scossero il Cile fra il 1938 e il 1946. Lo sdegno che quella repressione sollevò in tutto il Cile favorì in buona parte la schiacciante vittoria elettorale che ottennero di lì a pochi mesi il Fronte Popolare (radicali, socialisti e comunisti) e il loro candidato González Videla, il quale poco dopo tradì completamente il programma progressivo che lo aveva portato alla Presidenza.

qui alla 'Humberstone' qui alla 'Mapocho'. « Humberstone », « Mapocho », « Ricaventura », ecc.: sono nomi delle varie miniere di salnitro.

La stella vi piantò con mano ardente. /.../ E il rosso già nasceva goccia a goccia. La bandiera cilena è formata da due strisce orizzontali, una bianca in alto, e una rossa in basso; nell'angolo in alto, accanto all'asta, campeggia una stella bianca entro un quadrato azzurro.

p. 323.

VII. CANTO GENERALE DEL CILE. Come si è detto (cfr. nota introduttiva al *Canto Generale*) questo è il primo nucleo di poesie attorno al quale Neruda ha poi sviluppato il vasto tessuto del suo *Canto Generale* d'America). Il tono melanconico e insieme grandioso di queste poesie, il loro ritmo lento e ampio, la stessa rete d'immagini visionarie richiamano in parte alla mente il Neruda della seconda *Residenza nella terra*.

p. 325.

ETERNITÀ. Si tratta di una poesia introduttiva, che ha nel contempo un carattere autoesegetico: il poeta vi si ritrae nelle vesti e nella funzione del vate, capace di accogliere e interpretare le voci del cosmo, della natura, delle materie informi. È questo, infatti, il significato di versi come: « Da dove vengo, se non da queste primarie, azzurre / materie che s'aggrovigliano...? »; oppure: « Nelle notti dormo come i fiumi, qualcosa / percorrendo senza tregua, rompendo, sopravanzando / la notte natatoria, *sollevando le ore / verso la luce...* »; o della strofa finale.

p. 326.

INNO E RITORNO (1939). È una delle poesie più vecchie del *Canto Generale*, anche se la data 1939 indica l'anno del primo « ritorno » in Cile dall'Europa e non quello di composizione della poesia.

Partii per cercarti figli sulla terra, /.../ partii per portare la tua stella agli eroi feriti. Il poeta si riferisce alla guerra civile spagnola e alla azione

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

da lui svolta per accogliere in Cile gli esiliati spagnoli di parte repubblicana, alla fine di quella guerra (1939).

p. 327.

VOGLIO TORNARE AL SUD (1941). Il ricordo del Cile assale il poeta mentre si trova malato a Veracruz, nel Messico, lontano dalle terre del Sud cileno (Loncoche, Lonquimay, ecc.).

p. 328.

ATACAMA. Deserto di Atacama si chiama una vasta regione desertica nelle provincie di Atacama e Antofagasta. È un altipiano dai mille ai 2.500 m. di altezza. Là vi sono i più importanti giacimenti di salnitro del mondo; ma vi sono anche giacimenti di boro, di clorato di rame, d'argento, ecc. La provincia di Atacama è anche una fertile zona agricola.

p. 329.

CAVALIERE SOTTO LA PIOGGIA. Qui pare, ad un tratto, riaffiorare la visione angosciata del Neruda di *Residenza nella terra*. (Si ricordi che la pioggia nella fantasia di Neruda è collegata appunto con tutto ciò che è « depressivo, triste, ostile » — come notava A. Alonso (cfr. *op. cit.*, p. 247) — e con la memoria melanconica dell'infanzia nel sud cileno).

p. 330.

MARI DEL CILE. In questa poesia continua il tono elegiaco di tutto questo *Canto Generale del Cile*. Del resto, vi si trova un accenno preciso « al pianto esiliato e folle » del poeta rimasto a lungo lontano dal suo paese, e dal suo mare (« acqua d'Arauco »).

Mare di Valparaíso, onda /.../ e da Magallanes fino alla frontiera. Valparaíso, Imperial, Chiloé, Magallanes (Magellano): sono vari porti e zone della costa cilena. (Chiloé, più precisamente, è il nome di un arcipelago di 60-70 isole sul mare Pacifico, non lontano dalla costa cilena).

p. 331.

ODE D'INVERNO AL FIUME MAPOCHO. Nato sulle Ande, il fiume Mapocho attraversa Santiago del Cile.

p. 333.

VIII. LA TERRA SI CHIAMA JUAN. Anche di questo Canto VIII si è già detto nella nota introduttiva al *Canto Generale* (cfr. p. 712). Non abbiamo da aggiungere altro se non che, nelle poesie in prima persona, appare evidente il ricordo della *Spoon River Anthology* (1915) di Edgar Lee Masters, un classico della letteratura degli Stati Uniti.

p. 335.

ABRAHAM JESÚS BRITO (POETA POPOLARE). Questa poesia — una delle più belle del libro — è anch'essa preesistente alla idea del *Canto Generale*. Composta tra il '45 e il '46, faceva parte di quel gruppo di componimenti (*Canto a Stalingrado*, *Un canto per Bolívar*, ecc.) che furono pubblicati nel 1948 col titolo di *Dura elegía* e che nelle *O.C.* appaiono quasi tutti

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

in fondo alla *Terza residenza*. Abraham Jesús Brito, a quanto ci ha dichiarato Neruda, era un celebre cantastorie cileno, che viveva recitando sui treni e in vari locali pubblici i suoi *romances* ispirati ai delitti del giorno, ai grossi fatti passionali e alla natura cilena. Neruda conobbe Brito quando questi era ormai vecchio.

p. 336.

ANTONINO BERNALES (PESCATORE, COLOMBIA). Il pescatore colombiano Antonino Bernales fu ingiustamente accusato dell'assassinio del *leader* della sinistra liberale Jorge Eliécer Gaytán (1903-1948). L'attentato avvenne il 9 aprile 1948, dopo che Gaytán aveva capeggiato una manifestazione di 100 mila persone, a Bogotá, nella quale si chiedeva il ripristino delle libertà democratiche e la fine del regime dispotico e violento della destra. Purtroppo la morte di Gaytán e le agitazioni che ne seguirono diedero spunto a Laureano Gómez, già famoso per i suoi legami con il nazismo tedesco, d'instaurare la sua dittatura di tipo fascista (1949-1953). Si calcola che tra il 1946 e il 1956 siano state uccise in Colombia circa 300 mila persone per motivi politici e che circa 200 mila contadini abbiano abbandonato le terre e i villaggi devastati e spesso addirittura bombardati dall'aviazione.

Il fiume Magdalena scorre come la luna. Il fiume Magdalena (1538 Km. quasi tutti navigabili) è il maggiore dei fiumi della Colombia.

p. 337.

ed Enrique Santos esige sangue. Forse si tratta del giornalista colombiano Enrique Santos Castillo.

p. 338.

MARGARITA NARANJO (DELLA COMPAGNIA DEL SALNITRO « MARIA ELENA », ANTOFAGASTA). Scritta come un epitaffio dell'*Antologia di Spoon River*, questa poesia narra un fatto realmente accaduto durante la repressione del movimento operaio cileno organizzata dal tiranno González Videla (cfr. p. 711).

e per il Presidente, è stato il più bravo / a ottenere i voti di qui, è da tutti amato. Come si è detto, il Presidente González Videla salì al potere grazie ai voti che ottenne dalle masse operaie cilene, aderenti ai sindacati e ai partiti della sinistra.

agli ordini del Colonnello Urízar. Il colonnello Urízar fu uno dei più attivi collaboratori di González Videla.

verso Pisagua, verso l'oscurità. Allora. A Pisagua, dal 1947, fu creato un campo di concentramento dove furono rinchiusi migliaia di operai delle miniere di salnitro, di rame e di carbone.

telegrammi su telegrammi a cui il tiranno di Santiago. « Il tiranno di Santiago »: ancora González Videla.

p. 340.

LA TERRA SI CHIAMA JUAN. È, come abbiamo detto, la poesia che conclude e spiega tutto questo capitolo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

p. 341.

Gli tagliarono le mani, e con quelle oggi colpisce. Il poeta si riferisce alle « punizioni » a cui furono sottoposti gli indios durante la conquista spagnola di Valdivia (cfr. note alle pp. 210 e 233).

p. 343.

IX. SI DESTI IL TAGLIALEGNA! Questo poemetto, composto nel 1948 e pubblicato nello stesso anno, è come il centro ideologico e politico del *Canto Generale*. « È una invocazione agli Stati Uniti d'America perché possa ritornare la pace nel mondo », così ne ha riassunto il significato lo stesso Neruda. Scritto infatti agli inizi di quella che doveva essere dovunque definita la « guerra fredda » tra Stati Uniti e Unione Sovietica, e riferito a personaggi, fatti e dati del momento. *Si desti il taglialegna!* va letto quasi come un alto documento di passione politica, come la versione poetica d'una precisa presa di posizione ideologica. Certo, il carattere circostanziale dell'opera appare oggi accentuato da una interpretazione di alcune figure storiche (Stalin, Molotov, ecc.), che la stessa parte politica cui aderisce Neruda valuta diversamente. Ma ciò non toglie, ripetiamo, importanza e pregnanza al poemetto, sopratutto nella sua richiesta di pace e di comprensione fra i due mondi (allora più che mai distanti e divergenti) e sopratutto nella attualissima condanna della guerra fredda. L'efficacia polemica del componimento risiede, del resto, in modo speciale nella amorosa e quasi accorata visione della vita nordamericana nei suoi aspetti più semplici: laddove Neruda si rivolge ora al piccolo soldato *yankee*, ora al *farmer*, ora ai poeti, e ora alla memoria di Lincoln, che è appunto il taglialegna del titolo: colui che deve alzare la sua ascia contro « i nuovi schiavisti » d'America. Il bellissimo attacco, la solenne ed eloquente andatura di tutto il poemetto, il tono ora pacato, ora esclamativo e ora risentito in cui esso si snoda, la stessa ampiezza del tema e del discorso poetico hanno richiamato alla mente dei critici i *Cantos de vida y esperanza* (1905) di Rubén Darío e sopratutto il suo canto *A Roosevelt*, nonché, naturalmente, le *Leaves of Grass* (1855) di Walt Whitman. Ma le fonti ispirative di *Si desti il taglialegna!* sono del resto le stesse di tutto il *Canto Generale* (cfr. alle pp. 709-714); solo che qui paiono concentrarsi quelle tendenze all'epica che nel *Canto* appaiono sparse per tutto il suo disegno. In altri termini, specialmente in questo poemetto Neruda sembra compreso della sua parte di « bardo americano » che era già stata l'esplicita e proclamata funzione di Whitman. Solo nelle ultime due strofe, abbandonata la fluente successione di versi sciolti o di endecasillabi spontanei, Neruda usa il settenario o il novenario tradizionale.

p. 345.

A ovest del Colorado River. Il poeta sembra dapprima voler localizzare un punto preciso del paesaggio degli Stati Uniti verso il quale si senta particolarmente « chiamato ». Ma quel punto gli serve per rievocare tutta la dolce vastità e la maestosa bellezza dell'immenso paese. Infatti, nelle successive strofe allarga e quindi ferma qua e là lo sguardo su regioni e zone diversissime. Il fiume Colorado nasce nelle Montagne Rocciose e attraversa l'Arizona, il Nevada e la California, con un corso di 2.900 Km.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

p. 346.

È la tua pace che amiamo, non la tua maschera. In questo e nei due versi che seguono, Neruda già accenna al motivo-chiave del poemetto.

p. 347.

l'avena che ereditasti / da Jefferson, la rumorosa ruota. Thomas Jefferson (1743-1826), terzo presidente degli Stati Uniti, grande sostenitore dell'indipendenza americana e della lotta antischiavista, è qui ricordato per la sua azione in favore dello sviluppo agricolo degli U.S.A.

Melville è un abete marino, dai suoi rami /.../ e tanti altri, tutti legati all'ombra. Dopo il paesaggio, e dopo gli uomini e le cose che lo ravvivano, il poeta ricorda alcuni degli scrittori americani a lui più cari: Herman Melville, celebre autore del *Moby Dick*; Walt Whitman; Edgard Allan Poe; Theodore Dreiser; Thomas Wolfe (1900-1938); e, infine, Ross Francklin Lockridge (1914-1948), autore di un solo romanzo di grande successo — *Raintree Country* (1948), sorta di epopea d'una cittadina dell'Indiana — il quale si suicidò per ragioni oscure.

p. 348.

di Leyte (Norman Mailer lo ha descritto). Norman Mailer è qui citato per *The Naked and the Dead* (Il nudo e il morto), duro e amaro romanzo su un episodio della guerra nel Pacifico, pubblicato nel 1948.

p. 349.

I rotocalchi (Time, Newsweek, ecc.) sono diventati / fogli gialli di delazione: Hearst. William Randolph Hearst (1863-1961) è stato per lunghi anni padrone d'una potente rete di giornali e settimanali americani, che hanno fortemente influenzato l'opinione pubblica e lo stesso governo degli Stati Uniti.

(un fucilato, cento fucilati): il cocktail Marshall. Il *cocktail Marshall*: il poeta allude alla cosiddetta « dottrina Truman » e al « piano Marshall » (1947), i quali prevedevano un programma di aiuti ai paesi economicamente indeboliti dalla guerra, ma subordinavano l'invio degli aiuti all'adesione ai princìpi e alle istituzioni politiche dell'Occidente. Era l'inizio della « guerra fredda » e dell'aspra divisione tra Oriente e Occidente, che rischiava di condurre il mondo a un nuovo conflitto.

pp. 349-350.

Hai anche scoperto tornando che Charles Chaplin, /.../ deve scappare, e che gli scrittori (Howard Fast e altri). Charles Chaplin fu in quegli anni oggetto di duri attacchi da parte della stampa di destra per via di alcune sue dichiarazioni pacifiste e, come oggi si direbbe, « distensive ». Chaplin in realtà abbandonò gli Stati Uniti nel 1952. Per Fast cfr. nota successiva.

p. 350.

gli scienziati e gli artisti /.../ davanti a un tribunale di mercanti arricchiti dalla guerra. Verso il 1947 ebbe inizio negli U.S.A. una « violenta campagna che valse a ingenerare quella psicosi che fu definita di *caccia*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

alle streghe, ed ebbe come bersaglio ogni supposta infiltrazione comunista nei vari rami della vita pubblica, colpendo sopratutto gli intellettuali (i quali divenivano sospetti per il solo fatto di esercitare una critica politica) ». Così E. Passerin d'Entrèves e G. Sofri ne *Gli ultimi quarantanni*, Bologna, 1961, p. 102. Lo scrittore Howard Fast fu processato e condannato nel 1948. Ma il periodo più acuto di *caccia alle streghe* fu tra il 1950 e il 1954: anni di maggior lavoro per la commissione « per la repressione delle attività antiamericane » (*un-american*) presieduta dal senatore Mc Carthy, da cui il nome « maccartismo ».

Sono le Corti dei Babbitt sanguinari. Babbitt, ormai ritenuto sinonimo del più gretto conformismo americano, è il personaggio centrale dell'omonimo romanzo di Sinclair Lewis.

A Bogotá si riunirono Morínigo, Trujillo, / Gonzáles Videla, Somoza, Dutra, e applaudirono. Proprio nel 1948 alla Conferenza di Bogotá, l'Unione panamericana si trasformò, per iniziativa degli Stati Uniti, nell'OSA (Organizzazione degli Stati Americani): una vera e propria comunità, basata sulla collaborazione militare ed economica, e sulla fedeltà alla « politica occidentale ». Higinio Morínigo, governò da tiranno il Paraguay dal 1939 al 1949. Enrico Gaspar Dutra, filonazista fino al 1944 e filofalangista, fu Presidente del Brasile tra il 1946 e il 1950. Su González Videla, cfr. p. 710; su Somoza, cfr. nota alla p. 280.

p. 351.

Mister Vandenberg, / Mister Armour, Mister Marshall e Mister Hearst. William Vandenberg (1884-1951), uomo politico che fra il 1945 e il 1947 ebbe parte dirigente nella politica estera del suo paese; Norman Armour, diplomatico statunitense; George G. Marshall (1880-1961), segretario di Stato nel 1947 e ideatore del « Piano Marshall ».

Perché nel Nicaragua il Signor Presidente, /.../ fuggire per poi morire in esilio. Eletto nel 1946 alla presidenza della Repubblica del Nicaragua, lo scrittore Leonardo Argüello (1875-1947) rimase in carica poche settimane, poiché rovesciato con un colpo di Stato da Tacho Somoza.

Queste grandi /.../ a governi macchiati come immonde stuoie. Neruda si riferisce alla conclusione reazionaria che ebbe la guerra civile in Grecia (1945-1948) e al governo nazionalista e conservatore di Ciang Kai-shek, che, nonostante l'appoggio degli USA, venne sconfitto dalla rivoluzione di Mao Tze-tung fra il 1947 e il 1949.

p. 352.

ma diversi milioni rimasero laggiù [e vv. sgg.]. Durante la seconda guerra mondiale l'Unione Sovietica perse 7 milioni di uomini, contro i 325 mila che persero gli Stati Uniti.

pp. 352-353.

Walt Whitman alza la tua barba d'erba [e vv. sgg.]. L'improvvisa e poi ripetuta invocazione a Walt Whitman (« alza la tua barba d'erba ») vale come richiamo allo spirito democratico e alla poesia epica d'America (« il mio fratello profondo »). Nel mio saggio *Lettura del « Canto Gene-*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ral » (« Società », n. 4, dic. 1950, p. 13), ho ricordato la analoga invocazione di Federico García Lorca al poeta delle *Foglie d'erba* nell'*Ode a Walt Whitman*, inclusa nel *Poeta en Nueva York* (1940).

p. 354.

attivo come il fuoco dei vulcani araucani. I vulcani araucani sono i vulcani del Cile. Il poeta preferisce chiamare il Cile Araucania, dal nome dei suoi primi abitatori.

p. 355.

il Knut e la miseria, l'angoscia degli schiavi. Il *Knut* è uno staffile di nervi di bue, simbolo di oppressione nella Russia zarista.

Si oppose a quelli che, come Wrangel e Denikin. Wrangel e Denikin sono due dei generali « bianchi » che tra il 1918 e il 1920 tentarono di rovesciare con le armi il potere bolscevico instaurato in Russia nel 1917. Inghilterra, Francia, Giappone e Italia inviarono truppe in aiuto dei « bianchi », ma inutilmente.

vennero i tedeschi messi all'ingrasso da Chamberlain. Il conservatore inglese Neville Chamberlain fu colui che promosse l'incontro di Monaco (autunno 1938), « che doveva segnare l'inizio di un'offensiva pacifista contro l'irrigidirsi della Germania, ma che non riuscì a fermare e neppure a rallentare l'espansionismo tedesco » (Passerin d'Entrèves e Sofri, *op. cit.*, p. 72).

figlio d'un ferroviere della Patagonia. Il padre del poeta lavorava nelle ferrovie del sud cileno.

p. 357.

carcere, tormenti e angosce governano su tutto. Neruda allude al governo autoritario di González Videla (cfr. p. 710).

Mio fratello Juan vende scarpe /.../ come il tuo sangue, Peter. Il poeta continua a chiamare Juan l'uomo semplice sudamericano: pertanto chiama John e Jane l'uomo comune nordamericano, o Peter.

p. 358.

Non venite a pescare a Tocopilla. Tocopilla — nome già incontrato altre volte — è un attivo porto commerciale e industriale del Cile.

Non vi fidate del gaucho che canta la sua vidalita, / né dell'operaio dei frigoriferi. La vidalita è una danza popolare argentina; con la parola frigoriferi si designano in Argentina i grandi mattatoi e le fabbriche di carne in scatola di Buenos Aires.

Sandino dormirà nella selva fino a quel giorno. Sandino è un celebre partigiano nicaraguense che lottò contro le truppe d'invasione statunitensi e fu vinto solo con il tradimento (cfr. nota alla p. 280).

p. 359.

per le valli i guerrieri, i figli di Amaru. Il poeta allude a José Gabriel Condorcanqui Tupac Amaru, capo della sollevazione del 1780 (cfr. nota alla p. 244).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

p. 360.

in Cina: non ci sarà più Ciang il Mercenario. « Ciang il Mercenario »: Ciang Kai-shek.

uomini e donne della tundra e della taiga. La tundra è la steppa artica della Siberia scarsa di vegetazione; mentre la taiga, più a sud, è coperta di selve di conifere.

i sorrisi di Rochester diverranno tenebre. Rochester è una citta del Minnesota.

p. 361.

Si desti il Taglialegna. / Venga Abraham con la sua ascia. Il Taglialegna è Abraham: il poeta si riferisce sempre a Abraham Lincoln.

più in alto delle sequoias. Le sequoias sono dei grandi alberi (fino a 100 m. di altezza e 10 di diametro) della famiglia delle conifere, originari della California.

p. 363.

accanto all'albero selvaggio dell'araucaria. Araucaria: pianta del Cile (cfr. nota alla p. 155).

p. 365.

X. Il fuggitivo (1948). E ora Neruda, ricercato e fuggitivo nel suo stesso paese, scrive i suoi *Tristia*. In questo Canto, infatti, il poeta racconta — come da un forzato esilio in patria — la storia del suo successivo rifugiarsi presso varie case di ignoti amici e della sua fuga dal Cile. Parlando della composizione del *Canto Generale*, durante la sua vita clandestina, Neruda ricorda: « I capitoli che scrivevo venivano portati via subito e copiati a macchina. C'era pericolo che se mi scoprissero si perdessero gli originali. Così si poté salvare via via questo libro » (De Lellis, *op. cit.*, p. 103).

p. 369.

Il fiume Mapocho era neve nera. / E io, fra strada e strada di silenzio. Il fiume Mapocho, come si è detto, attraversa Santiago: « l'inquinata città del tiranno » González Videla.

p. 371.

i passi del Traditore, accanto ai muri. Il Traditore è sempre il Presidente González Videla, che, eletto con i voti della sinistra, dopo pochi mesi cominciò a perseguitare i sindacalisti e i comunisti, e infine tutti i suoi oppositori.

sfiorata dai rutti degli Holger e Poblete. Holger e Darío Poblete erano due ministri o funzionari di González Videla.

vicoli e viuzze, Valparaíso. La città vecchia di Valparaíso, fatta di vie strette e vicoli in salita, e circondata di colline, è una delle più belle e suggestive del Cile, con le sue casette multicolori arrampicate sull'erta.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

p. 372.

L' « Atomena » / non poteva imbarcarli, il « Sultana ». « Atomena » e « Sultana » (come più avanti il « Potosí » di più antica data, e il « Latorre ») sono nomi di navi.

p. 373.

Triste nazione « gonzalizzata ». « Gonzalizzata »: dal nome del dittatore González Videla.

p. 377.

con le tue piccole case e il « Latorre ». Il « Latorre » è una corazzata della marina da guerra cilena.

p. 378.

dei tuoi terreni sconvolti, l'orrore. Neruda allude ai frequenti terremoti che flagellano le coste cilene.

Albacora del Sud, Regina d'acqua. Albacora del Sud: la *albacora* è una specie di tonno, quello che da noi si chiama « tonnina ».

p. 380.

Che ne puoi tu, maledetto, contro l'aria? Il poemetto in questa parte si trasforma in invettiva contro il tiranno.

trionfo! Mentre Aragon, Ehrenburg, /.../ del Venezuela e altri, altri, altri. Louis Aragon e Paul Éluard e altri poeti dalla Francia, Ilija Ehrenburg dall'U.R.S.S. e vari scrittori dal Venezuela, dall'Argentina e dal Messico espressero la loro solidarietà a Neruda e il loro sdegno contro chi lo perseguitava.

stai fra Escanilla e Cuevas, / Peluchoneaux e Poblete. Escanilla, Cuevas, Peluchoneaux e Poblete (questi è già stato citato: cfr. nota alla p. 371) sono ministri e funzionari del governo dispotico instaurato da González Videla. (Luis Alberto Cuevas Contreras è stato, ad esempio, ministro degli interni).

p. 385.

XIV. Il grande oceano. Già si è detto (cfr. nota introduttiva al *Canto generale*) che questo è « un canto alle isole, agli uccelli, alle pietre della costa e all'Antartico » (Neruda), e un grande affresco della vita del mare nelle sue manifestazioni o gigantesche o minute. « Un tentativo di filosofia poetica della natura » lo ha definito Cardona Peña (*op. cit.*, p. 59). Infatti, per Neruda, il mare è come la più profonda sintesi della natura. Esso è immenso, misterioso, pullulante, materno, crudele, terribile: fonte infinita di nascite e di morti. Nel movimento del mare il poeta non solo intuisce la pulsazione di una realtà immanente e in continua trasformazione, ma quasi vi riconosce se stesso, il suo sentimento del mistero, la sua intima natura marina, la sua ragione di vita e di pensiero. Questa serie di componimenti — dal ritmo fluente e maestoso — costituisce forse il momento più alto della poesia cosmica e pansensuale di Neruda. Ritorna in parte la tropologia ermetica di *Residenza nella terra*.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

p. 387.

Il grande oceano. Con un senso d'improvvisa scoperta e di panica rivelazione, Neruda in questa prima poesia sembra voler riprodurre le dimensioni della sua immagine del mare.

p. 389.

Le nascite. Questa, invece, è come un'ode al movimento, al continuo divenire dell'oceano. (Si osservi la vasta gamma di verbi e sostantivi di moto). C'è quasi un ritorno alla poesia dei primordi e della genesi che caratterizzava la *Lampada sulla terra* (Canto I).

p. 392.

Gli uomini e le isole. Sono gli uomini e le isole dell'Oceano Pacifico: tra la Melanesia (« luna melanesia ») e le coste del Cile. Neruda si raffigura con la fantasia l'arrivo delle canoe dei melanesi alle coste del Cile.

p. 393.

torre di neve, e gli uomini d'argilla. Gli uomini d'argilla sono, invece, gli indios araucani. La definizione, del resto, nella *Lampada sulla terra* si riferiva a tutti gli indios.

Rapa Nui. È questo il nome indigeno dell'Isola di Pascua che sorge a 3200 Km. dal porto cileno di Caldera. Scoperta nel 1772 dall'olandese Roggeveen, ha origini vulcaniche; celebre per le curiose sculture megalitiche, i « moais », alti fino a 18 m. Le statue riproducono visi umani.

Tepito-te-henúa, ombelico del mare grande. « Tepito-te-henúa » in lingua indigena significa appunto « ombelico del mare grande ».

p. 394.

I figli della costa. Sebbene questa volta Neruda si riferisca solo agli indios della costa del Pacifico, il tema della poesia non differisce molto da quella intitolata *Gli indios*, del Canto *La terra tradita* (cfr. p. 711).

yaganes morti sulle cui ossa. Gli yaganes sono gli indigeni delle sponde del Canale di Beagle, nella Terra del Fuoco.

nipoti di Rapa, poveri d'Anga-Roa. Anga-Roa è un golfo dell'isola di Pascua.

p. 396.

La morte. La morte, in mare, è qui soprattutto vista attraverso gli squali e i voraci pesci che insidiano, come una minaccia continua, gli abissi dell'oceano.

p. 397.

e l'arazzo dell'affogato coperto. « L'arazzo dell'affogato » è il mare che ricopre con il suo manto variegato i corpi degli affogati. L'immagine è rafforzata da quella del « telaio che tesse nella profondità divoratrice ».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

p. 398.

LE NAVI. Rievocando le navi che solcarono e tuttora solcano l'oceano, Neruda non può fare a meno di ricordare le galere che portarono in America dall'Africa gli schiavi incatenati e ammassati nelle stive.

p. 400.

A UNA STATUA DI PRUA (ELEGIA). Si tratta di una statua di prua che Neruda trovò nelle sabbie di Magallanes, nell'estremo sud del Cile, e che conserva nei pressi della sua casa a Isla Negra.

p. 402.

GLI ENIGMI. Neruda, che anche in privato è un cultore appassionato di fauna marina, dà qui un breve saggio della sua competenza: ascidie, alghe Macrocustis, narvali e alcionari (specie di polipi) sono qui colti nella loro vita abissale e misteriosa.

p. 407.

XV. Io SONO. Sebbene qualcuno (CARDONA PEÑA, *op. cit.*, p. 61) abbia voluto vedere soprattutto nelle ultime poesie di questo Canto finale, una certa « oppressione per lo sforzo » compiuto fino a questo punto, ovvero « l'affanno della locomotiva che la distanza non ha vinto », e sebbene alcune di esse siano effettivamente « rapidi scorci di chi vuole finire la giornata di lavoro e cominciarne una nuova », *Io sono* risulta una felice sintesi biografico-poetica di Neruda (del resto sempre acuto e felice nelle sue composizioni autobiografiche e autoesegetiche). Guardando alla sua vita, dal giorno della sua nascita nel sud piovoso fino al momento della composizione del *Canto generale*, il poeta affida al suo autoritratto un gesto un po' enfatico, e la sua foga teatrale lo porta fino al punto di dettare due poesie-testamento. Inutile dire che questa parte riveste notevole interesse per la spiegazione della biografia nerudiana e per un accurato studio della sua poetica.

p. 409.

LA FRONTIERA (1904). Con il termine « frontiera » si designano in Cile le regioni boscose del sud australe, non lontane dal confine con l'Argentina, dove le frequenti precipitazioni atmosferiche rendono il paesaggio ancor più ricco di verde, di umidità, di selvaggia bellezza, e dove appunto, nel 1904, nacque il poeta.

e la barba dorata di mio padre che usciva / incontro alla maestà dei treni e dei vagoni. Come si è detto, il padre di Neruda lavorava nelle ferrovie.

p. 410.

IL CACCIATORE CON LA FIONDA (1919). Neruda riprende qui, in parte, il titolo di un suo vecchio libro: *El hondero entusiasta* (Il fromboliere entusiasta), composto nel 1923. È la poesia del primo amore adolescente, del risvegliarsi dei sensi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

p. 411.

La casa. Stupefatta rievocazione della vita da pionieri che visse la famiglia di Neruda al tempo della prima giovinezza del poeta.

p. 412.

Compagni di viaggio (1921). « Poi, il suo arrivo a Santiago, il suo disorientamento in mezzo agli studenti, il ritmo cittadino che lo influenza e lo respinge nella sua solitudine, nel suo permanente scavo poetico » (De Lellis, *op. cit.*, p. 115). I primi « compagni di viaggio » del poeta sono compagni melanconici, crepuscolari, decadenti: « occhi che la luce non guardavano, acque torte / illuminate da un delitto, patrimoni / d'orgoglio solitario, e cavità / colme di cuori in rovina ».

p. 414.

Il viaggiatore (1927). Nominato console in India, Neruda parte alla volta dell'Asia, fermandosi prima in Spagna e a Parigi. Ha così inizio il suo pellegrinaggio per il mondo: in questa fase, nelle vesti di diplomatico.

p. 415.

vicino al sudicio fluttuare dell'Irrawadhy. Il fiume Irrawadhy è un grosso fiume in parte navigabile, che attraversa la Birmania (lunghezza 2200 Km.).

p. 416.

Le maschere di gesso. A differenza dei ricordi orientali di *Residenza nella terra*, legati ai riti funebri fluviali e ad altre immagini di dissoluzione e di morte, qui il poeta rammenta l'Oriente e l'India come paesi di dura colonizzazione, di sfruttamento e di fame. Anuradapurha è una città di Ceylon fondata nel V sec. a. C.

p. 417.

Il ballo (1929). Rievocazione poetica d'un soggiorno di Neruda a Giava.

p. 418.

La guerra (1936). La guerra civile spagnola, tante volte cantata e rammemorata, qui è appena un'immagine di sangue, di sconfitta e di sognata riscossa.

p. 419.

L'amore. Legata ai giorni di Spagna è la presenza del « saldo amore »: che dapprima sembra un generico amore, ma poi s'identifica — sia pure non nominata (« ti nomino appena ») — nella figura della donna conosciuta e amata a Madrid: Delia del Carril, con la quale il poeta visse dal 1937 al 1953.

p. 420.

di riscrivere la tua tenue ombra. Si ricordi come il poeta Miguel Hernández, amico fraterno di Neruda, descrisse Delia del Carril: « Che dolcezza di giglio accarezzato / con la tua delicatezza di lavandaie d'oggetti

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di cristallo, / Delia, con la tua cinta fatta per un anello... » (*Obras completas*, Buenos Aires, 1960, p. 255: *Relación que dedico a mi amiga Delia*).

MESSICO (1940). Nominato console a Città del Messico, Neruda passò dalla Spagna alla Francia, e da qui al Messico (1940).

p. 422.

SUI MURI DEL MESSICO (1943). Neruda lasciò il Messico nel 1943, per far ritorno in Cile. La spiegazione del titolo è ai versi 13 e 14 di p. 424.

la dispersa rosa del mare di California, /.../ le palpebre rosate di Morelia. California, Yucatán, Sinaloa e Morelia sono regioni del Messico.

p. 423.

Canto Morelos. Quando cadeva. José María Morelos: cfr. nota alla p. 267.

Canto Cuauhtémoc. Tocco. Cuauhtémoc: cfr. nota alla p. 223.

Canto Cárdenas. Io sono stato. Lazaro Cárdenas (nato nel 1895) partecipò alla rivoluzione messicana dal 1910-13, svolse compiti di primo piano nella vita politica messicana tra il 1928 e il 1934 e salì infine alla Presidenza della Repubblica (1934-40). Il suo governo fu caratterizzato dall'impulso innovatore e progressivo che diede alla vita messicana. Aiutò la Repubblica spagnola e aprì le porte agli esiliati repubblicani spagnoli e a tutti i perseguitati del nazifascismo.

p. 425.

IL RITORNO (1944). Tornato nel 1944 in Cile, Neruda entra nel Partito comunista cileno. Visita miniere, fabbriche e vari luoghi di lavoro. Scrive e pubblica poesie e opuscoli di carattere politico. A tutto questo allude il poeta.

p. 428.

SI RADUNA L'ACCIAIO (1945). Senza che la data si riferisca a un momento preciso, Neruda qui narra un po' la storia della sua « conversione », della sua lotta politica e dell'ostilità di cui fu subito circondato.

p. 431.

LA GRANDE GIOIA. È una delle più precise poesie di autoesegesi del Neruda « sociale ». Poesia ottimistica, solidale, collettiva. Interessante è la condanna di Neruda del suo antico modo di poetare: « L'ombra che io indagai già più non mi appartiene... »; oppure: « Io non scrivo perché altri libri m'imprigionino / e nemmeno per testardi apprendisti di giglio ».

p. 435.

TESTAMENTO (II). Anche questa poesia è di estremo interesse perché vi si trovano elencati i poeti più amati da Neruda: Jorge Manrique (1440-1470); i già citati Góngora e Garcilaso (cfr. note alla p. 253); Francisco de Quevedo (1580-1645); Isadore Ducasse, Comte de Lautréamont (1846-1870), il conclamato precursore del surrealismo; e Vladimir Majakovskij (1894-1930), il maggiore dei poeti rivoluzionari russi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

p. 437.

Vado a vivere (1949). Alla chiusura del *Canto Generale*, Neruda lascia ancora un'orma del momento preciso in cui fu terminato. È il tempo appunto in cui in Grecia e in Cile le libertà sono soffocate (1949), e in Spagna continua la tirannia di Franco.

Al mio partito. Poesia dedicata al partito comunista cileno.

LE UVE E IL VENTO

1954

Dopo la pubblicazione del *Canto Generale* (1950), Pablo Neruda scrisse alcune poesie di circostanza che venne via via stampando su riviste dell'America Latina. Pubblicò anche, nel 1953, due libri: *Todo el amor* (Santiago del Cile. Ed. Nascimento, 1953) e *Poesía política* (Santiago del Cile, Ed. Austral, 1953, 2 voll.); ma si trattò di due antologie riassuntive, con solo poche composizioni nuove. Del resto, questi volumi non entrano nell'indice delle *O.C.* e non sono ovviamente contrassegnati nella bibliografia fra le « prime edizioni ».

Apriamo a questo punto una parentesi per segnalare un'altra opera nerudiana che non solo non entra nell'indice e nella bibliografia delle *O.C.*, ma che è rimasta fino ad oggi anonima, sebbene il poeta non ne abbia — a quanto ci consta — neppure respinto la paternità. Vogliamo discorrere qui de *Los versos del Capitán*, che Neruda scrisse tra il '51 e il '52 a Capri e pubblicò a Napoli nel 1952, con la seguente dicitura editoriale: « Questo libro di autore ignoto è stato stampato a Napoli l' 8 luglio 1952 nella tipografia 'L'arte tipografica'. L'edizione è stata curata da Paolo Ricci ed è limitata a 44 esemplari fuori commercio. Ogni esemplare reca il nome del sottoscrittore ».

Il volume si apre con una lettera di una imprecisata « signora Rosario de la Cerda » che afferma d'aver ricevuto i versi dall'uomo amato: non conosce il suo nome; sa soltanto che è stato durante la guerra civile in Spagna ed era del partito della Pasionaria; e che lei lo chiamava appunto il « Capitán » (che nello spagnolo classico ha un significato che va dal nostro « condottiero » ad accezioni più familiari e intime, e niente affatto guerresche). Il libro, composto di una quarantina di liriche, è essenzialmente un libro d'amore, un amore appassionato e acceso, spesso con accenti scopertamente erotici che ricordano e sopravanzano il Neruda delle *Venti poesie d'amore*; ma non mancano poesie dedicate alla povertà, all'America, ecc., cioè poesie di vago impegno sociale e politico. Vista nel quadro della produzione di Pablo Neruda l'opera è di scarso rilievo artistico e si giustifica sopratutto come opera « di riposo » e sostanzialmente « privata ». Di qui la forma anonima, la sua natura inconsueta e sostanzialmente anodina. Ristampando il libro nel 1953, nella popolare collana « Contemporanea » della Losada (una specie di « universale economica », ricca di autori moderni e contemporanei), Neruda ha conservato all'opera il suo primitivo anonimato, ma ha inteso — così pubblicandola — evidentemente « sprivatizzarla » o forse solo « smitizzarla », giacché essa era stato oggetto d'insinuazioni malevole e di aspri attacchi (Cfr. nota bibliografica). Per comprendere meglio quale posto Neruda affidi a questo libro anonimo basta

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dire che esso fu scritto contemporaneamente al libro di cui stiamo per parlare, *Le uve e il vento*, dove appaiono anche due poesie d'amore dedicate presumibilmente alla medesima donna: *Pasajera de Capri* (Viaggiatrice di Capri) e *Un día* (Un giorno), incluse nel capitolo *Nostalgie e ritorni*. Sembra che nella prossima edizione delle *O.C.* Neruda accoglierà anche *Los versos del Capitán*.

Le uve e il vento, pubblicato nel 1954 dalla Editorial Nascimento di Santiago del Cile, reca la seguente avvertenza finale: « Questo libro fu iniziato il 10 febbraio 1952 nell'isola di Capri. Alcuni dei suoi testi furono scritti a Praga, Parigi, Pechino, sulla ferrovia transiberiana, in aereo tra la Cina e l'U.R.S.S., nel porto di Sant'Angelo dell'isola d'Ischia, nel villaggio svizzero di Vésénaz, sul transatlantico *Giulio Cesare*, a Datitla in Uruguay e sul litorale cileno. È stato finito di scrivere a Santiago del Cile il giorno 4 giugno 1953, alle ore 6 della sera ». Alcune poesie del libro erano già uscite su riviste — per esempio, il poemetto *Conversación de Praga*, dedicato a Julius Fucik — o sulle due citate antologie (in *Todo el amor: Regresó de la sirena, Un día* e *La pasajera de Capri*). Si tratta di un libro di 422 pagine, preceduto da un prologo in versi e chiuso da un epilogo anch'esso in versi, e diviso in ventun parti, che ora descriveremo. La materia del libro è nello stesso tempo una cronaca poetica dei paesi visitati da Neruda e insieme una cronaca degli avvenimenti politici tra il 1952 e il 1954.

Il libro I, intitolato *Las uvas de Europa* (Le uve d'Europa), si compone di 9 poesie ed è come una breve sintesi del libro: dal Cile all'Europa. (È qui tradotto e presentato al completo). Il libro II, *El viento en el Asia* (Il vento sull'Asia), di 9 poesie, dedicato alla Cina, alle sfilate proletarie e alla rivoluzione contadina. Il libro III, *Regresó la sirena* (È tornata la sirena), 8 poesie, è sulla nuova « primavera » che ravviva la Polonia e giunge sino alle rive del Baltico. Il libro IV, *El pastor perdido* (Il pastore perduto), 4 poesie, è dedicato alla Spagna e a Miguel Hernández, il poeta-pastore di Orihuela, morto nel '42 nelle carceri di Franco. Il libro V, *Conversación de Praga* (Conversazione di Praga), è un omaggio in 9 paragrafi allo scrittore ceco Julius Fucik, martire della libertà del suo paese (tradotto e presentato al completo). Il VI libro, *Es ancho el nuevo mondo* (È ampio il nuovo mondo), in 6 composizioni, è dedicato all'Unione Sovietica, nei nomi di Puškin, Lenin e Stalin. In questo gruppo appare il *Terzo canto d'amore a Stalingrado*. Il libro VII, *La patria del racimo* (La patria del grappolo), 6 poesie, è una denuncia delle interferenze statunitensi nella vita politica italiana e un delicato canto all'isola di Capri. Il libro VIII, *Lejos en los desiertos* (Lontano nei deserti), 3 poesie sugli altipiani desertici della Mongolia e sul « vento atroce di Gobi ». Libro IX, *El capitel quebrado* (Il capitello spezzato), sulla Grecia e sulla sua sfortunata lotta per la libertà. Libro X, *La sangre dividida* (Il sangue diviso), 3 poesie, su Berlino, « città ferita » e divisa. Libro XI, *Nostalgías y regresos* (Nostalgie e ritorni), che ha come titolo *Intermezzo*, poiché il poeta v'include 5 composizioni di divagazione e di ricordo, « ambientate » in Italia e proiettate verso la patria lontana, il Cile. (Di questo libro abbiamo tradotto e presentato una poesia, « *Cuándo* » *cileno*). Libro XII, *La flor de seda* (Il fiore di seta), è un omaggio alla Corea, in 5 brevissimi componimenti. Libro XIII, *Pasando por la niebla* (Passando per la nebbia), due lunghe poesie dedicate a Londra e all'Inghilterra. Libro XIV, *La luz*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

quemada (La luce bruciata), due poesie sul Viet Nam. Libro XV, *La lámpara marina* (La lampada marina), cinque composizioni sul Portogallo, « cesta di frutti e fiori ». Libro XVI, *La tierra y la pintura* (La terra e la pittura): una poesia su Picasso e una su Renato Guttuso. Libro XVII, *La miel de Hungría* (Il miele d'Ungheria), 3 poesie sull'Ungheria popolare. Libro XVIII, *Francia florida, vuelve!* (Francia fiorita, torna!), 4 poesie sulla Francia (con un distico tratto da Charles d'Orleans, 1430). Libro XIX, *Ahora canta el Danubio* (Ora canta il Danubio), 4 poesie sulla Romania (con un distico tratto da Garcilaso de la Vega). Libro XX, *El ángel del Comité central* (L'angelo del Comitato centrale), dieci brevi poesie rievocative della sua vita e dei suoi viaggi, delle sue avventure e disavventure, intessute ironicamente sul motivo dell'angelo custode, che si trasforma nella fantasia del poeta in angelo di poesia e in angelo-compagno. Libro XXI, *Memorial de estos años* (Memoriale di questi anni), composto di 6 poesie di vario argomento, tra cui una alla morte di Éluard e una al poeta turco Nazim Hikmet.

Le uve e il vento — come si vede — è un mosaico di poesie di circostanza, di diverso valore; ma, nel complesso, si tratta di un libro di gran lunga secondario nel quadro dell'opera poetica di Pablo Neruda.

Per la prima volta fa la sua comparsa, in questo libro, una nuova modalità poetica, che caratterizzerà in modo netto e ancor più preciso i quattro successivi libri di *Odi elementari*: il verso di due, di tre e persino di una sillaba, accanto ad altri di sette, dieci e undici sillabe. Ma — come vedremo meglio esaminando le *Odi* — spesso ci troviamo di fronte a emistichi di endecasillabi o di altri versi tradizionali, che Neruda trascrive staccati quasi per creare un ritmo ancor più libero, ora concitato, ora lampeggiante.

p. 445.

Soltanto l'uomo. Il poeta rievoca il suo passaggio clandestino delle Ande. « Attraversai la Cordigliera, a cavallo, senza altri abiti che quelli che avevo indosso, con il mio buon librone [il manoscritto del *Canto generale*, n.d.c.] e due bottiglie di vino nelle bisacce »: così lo stesso Neruda ha raccontato sinteticamente il suo valico delle Ande (De Lellis, *op. cit.*, p. 103). Fu, insomma, un viaggio rischioso e arduo in cui gli fu compagno « soltanto l'uomo ».

Io valicai le ostili / cordigliere. Questi due versi iniziali ricordano il verso iniziale del IX paragrafo del *Fuggitivo* (*Canto Generale*): « Ho percorso i celebrati mari... » (p. 377).

p. 477.

Il fiume. Neruda visitò per la prima volta l'Italia e le sue città nel 1951.

p. 448.

Un operaio, / capo della città, del vecchio fiume. Sindaco di Firenze era allora il comunista Mario Fabiani.

p. 452.

Le frutta. Qui il poeta rievoca una giornata trascorsa a Frascati, ancora segnata dai bombardamenti e dalla guerra.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

p. 453.

I PONTI. Sono i ponti sulla Moldava, a Praga: quelli antichi, come il Ponte Carlo, che porta alla città vecchia (Mala Strana), e quelli nuovi, costruiti nel dopoguerra.

p. 454.

PICASSO. Ricordo di Picasso, a Vallauris, dov'egli lavorava alle sue famose ceramiche.

p. 458.

o le antiche forche per il nuovo ateniese. Si riferisce alla condanna a morte di Beloyannis.

p. 461.

V. CONVERSAZIONE DI PRAGA (A JULIUS FUCIK). Questo lungo poemetto, articolato in vari paragrafi, è dedicato alla memoria del comunista Julius Fucik, eroe della resistenza cecoslovacca, arrestato e torturato e infine impiccato dalla Gestapo nazista l'8 settembre 1943, all'età di 40 anni. Scrittore e giornalista, Fucik ha lasciato un diario allucinante e lucidissimo della sua prigionia e delle sue ultime ore di vita, intitolato *Scritto sotto la forca* (traduz. italiana di Franco Calamandrei, Milano, 1951[1]). Prima di darsi tutto alla lotta contro l'invasore, Fucik aveva tra l'altro scritto alcuni saggi critici su vari scrittori cechi, lasciando incompiuto quello sul poeta Jan Neruda.

p. 463.

sono passato accanto ai muri della casa di pietra / dove fu torturato Julius Fucik. Neruda allude ai muri della tetra prigione di Pankrac, dove Fucik fu rinchiuso nella primavera del 1942.

p. 467.

Corea, terra amata, tu hai provato /.../ di Filadelfia che la razza. La guerra di Corea (1950-1953), quando Neruda scrisse questi versi, volgeva a favore dei nord-coreani.

Laggiù, nel Paraguay oscuro /.../ bocca sovrumana di Fucik. Nell' « inferno verde » del Paraguay, gli anni tra il '49 e il '53 furono caratterizzati da una serie di colpi di stato che portarono al potere il peronista Federico Chaves e da una serie di dure repressioni popolari.

Nell'Iran il petrolio / torna nelle mani del popolo. Nel 1951, nell'Iran salì al potere Mossadeq, il quale nazionalizzò il petrolio iraniano e ruppe le relazioni con l'Inghilterra.

i giustiziati d'Atene. Si riferisce ancora alla condanna a morte di Beloyannis e dei suoi compagni.

p. 468.

Perché volete che ai contadini aymará della sventurata Bolivia, / sfilacciati dalla fame e dal freddo delle grandi altitudini. Gli indios aymará,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

con lingua e religione propria, sono i discendenti dell'antico popolo di questo nome che viveva nei pressi del lago Titicaca prima della creazione dell'Impero Inca. Di quella civiltà, la più antica delle Ande, restano i grandiosi monumenti di Tiahuanaco.

p. 475.

« Cuándo » cileno. Il *cuándo* (letteralmente *quando*) è una danza tradizionale cilena, argentina e boliviana che fu in voga sopratutto verso la metà del sec. XIX. Deriva il nome dalla prima parola con cui iniziano i versi che l'accompagnano. Il *cuándo* è un ballo che comincia come un minuetto e termina con un passo molto rapido, detto *zapateo*. I due danzatori hanno in mano due grandi fazzoletti, che muovono vivacemente formando dei cerchi nell'aria. Il ritmo danzante e tenue della poesia si spezza infatti negli ultimissimi versi, dove va letto con cadenza affrettata, scandita, quasi gridata. Poesia d'amore e di nostalgia per la patria lontana.

Ma se piove a Lota [e vv. sgg.]. Lota, Lonquimay, Cautín, ecc. sono città e provincie cilene. L'araucaria è una pianta tipica delle zone montuose del Cile (cfr. nota alla p. 155).

p. 476.

Il mese d'ottobre è giunto. Mentre in ottobre nel Cile è primavera nella steppa siberiana è naturalmente pieno e freddo autunno.

che sulle pietre nere di Coquimbo. Coquimbo: vasta regione cilena, tra il mare e le Ande.

dell'ultimo caporione. Abbiamo tradotto con la parola *caporione* lo spagnolo *caudillo*, con cui nell'America del Sud si designavano e si designano i capi popolari, quelli che si mettono alla testa delle masse contadine e operaie per far valere, magari con le armi o in forma rudimentale, certe rivendicazioni sociali e politiche.

p. 477.

Ottobre, oh primavera. Cfr. nota alla p. 476.

p. 478.

andrò con Elías Lafferte. Elías Lafferte: cfr. nota alla p. 288.

e sedermi con Pedro Fogonero. Pedro Fogonero: letteralmente « Pietro Fuochista »; ma Neruda preferisce fare apparire il secondo come un normale cognome. Comunista cileno.

ODI ELEMENTARI

1954

Nel medesimo anno in cui si pubblica ed esce a Santiago del Cile *Le uve e il vento*, a Buenos Aires (Casa Editrice Losada) si stampa il primo libro delle *Odi elementari*. Quanti mesi corrano tra la pubblicazione dei due libri non è possibile stabilire con precisione, in quanto solo nel volume

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

delle *Odi elementari* è segnata una data esatta: 14 luglio 1954. La loro vicinanza di composizione e di stampa è d'altra parte, un elemento rivelatore, in quanto dimostra — a nostro avviso — che la nuova vera fase dell'opera nerudiana si apre con le *Odi elementari*, non già con *Le uve e il vento*, che di quella fase sono solo un momento di preparazione, di ricerca o di passaggio. Questa tesi è specialmente confortata dal fatto che — come si vedrà — ben quattro sono a tutt'oggi i volumi di « odi elementari » scritti e pubblicati da Pablo Neruda.

Che cosa sono le *Odi elementari*? Sono odi dedicate alle cose semplici ed elementari, ai sentimenti primordiali, agli oggetti considerati trascurabili o impoetici, e infine a certi episodi, modi e dati della vita veduti con occhi disincantati e ingenui. L'arco delle « possibilità » delle « odi elementari » (se si considerano tutti e quattro i volumi) è quindi molto vasto, e ci sembra che Neruda lo sfrutti al massimo. Nel primo volume, comprendente 67 odi, poste in ordine alfabetico, gli argomenti vanno dall'aria all'allegria, dall'atomo agli uccelli del Cile, dalla cipolla alla critica, dall'energia all'invidia, dal fiore al Guatemala, dall'inverno a Leningrado, dal libro ai numeri, dal pane alla coppia d'innamoràti, dalla poesia alla solitudine, dal pomodoro al vestito, dalla tristezza alla memoria del poeta César Vallejo, ecc. ecc. Ma più che gli argomenti contano qui la maniera semplice, allegra, talora ironica e sempre nuova di vederli, e più ancora il linguaggio piano, quotidiano, essenziale — povero di aggettivi e ricco di chiari significati. Il libro è preceduto da una poesia, *L'uomo invisibile*, che è come una premessa e una dichiarazione di poetica: distinguendosi dagli altri poeti che non vedono nulla attorno a sé, Pablo Neruda si autodefinisce testimone invisibile della vita minuta.

Si può dire che nella poesia di Neruda la tendenza a questo genere di componimento abbia lontane e profonde radici. Anzitutto, per quella che abbiamo altra volta definito la sua « vocazione materialistica »: il suo attaccamento alla natura, il suo veder le cose e gli uomini nella loro presenza sensuale, nella loro nudità fisica. E poi, in modo speciale, per la sua poetica di vate rivelatore, di voce segreta delle cose. In questo vasto quadro, le « odi elementari » hanno una storia che in Neruda comincia, si può dire, almeno con i *Tre canti materiali* della seconda *Residenza nella terra* (cfr. traduzioni e note relative) e prosegue e si rafforza con il *Canto Generale*, sopratutto nei Canti *La lampada sulla terra*, *Canto Generale del Cile* ed *Il grande oceano*. Il titolo e la parola « ode » Neruda la impiega prima di ora solo nell'*Ode a García Lorca* (seconda *Residenza*), in *Ode solare all'esercito del popolo* (da *Spagna nel cuore* della *Terza residenza*) e in *Ode d'inverno al fiume Mapocho* (*Canto Generale*). Ma intonazione di ode hanno numerosissime altre composizioni di Neruda.

A proposito delle *Odi elementari* alcuni critici (cfr. bibliografia) hanno accennato a nomi di vari poeti che precedono e accompagnano Neruda. Il campo è ovviamente assai vasto, poiché dietro le spalle di Neruda c'è in fondo tutta la storia della poesia di lingua spagnola, dalla passione bucolica di Garcilaso alla tenerezza primitiva di Lorca e di Alberti, o dal virgilianismo di Andrés Bello al whitmanismo della poesia ispanoamericana fino all'elementarismo della Mistral. (Per la cronaca i nomi che si sono fatti sono i seguenti: Eugenio Florit ha trovato echi di « ritorno al primitivo » come in Yeats e in Juan Ramón Jiménez, e assomiglianze con Alberti e Salinas; altri hanno citato, ad esempio, i nomi di Whitman

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e di Vicente Alcixandre). Ma se la caratteristica principale delle « odi elementari » sta nell'atteggiamento spoglio e umoresco di osservare le cose, nel modo poeticamente iconoclasta (rispetto alla tradizione classica e romantica) di considerare certi « oggetti » antichi di poesia (come il fiore, la luna, la rosa, ecc.), le fonti più appropriate sono da ricercare nella poesia modernista spagnola (da Rubén Darío in poi) e, forse ancor più, nella lirica dell'avanguardia poetica europea. L'originalità stilistica delle « odi elementari » prende da qui le sue mosse; e, sul piano concettuale, dalla visione ottimistica e solare che le informa quasi tutte (almeno fino al *Terzo libro delle odi*).

Già abbiamo accennato, trattando de *Le uve e il vento*, alla nuova modalità poetica (metrica) inaugurata da alcune composizioni di quel libro. Quei versi staccati, descritti da Cardona Peña (cfr. *op. cit.*, p. 71) « come una fila di formiche » che ora vanno in linea retta ora compiono svolte e poi tornano in linea simmetrica, rispondono da un lato a una esigenza di semplificazione del discorso poetico, e dall'altro alla creazione di un ritmo ora concitato, ora lampeggiante, ora disteso, ora pacato. Ma, in sostanza, non rappresentano — come si è detto — che emistichi di versi tradizionali. Tale caratteristica, rilevata più o meno da tutti i critici e recensori delle *Odi elementari,* è stata analizzata attentamente da Luis García-Abrines in uno studio su *La forma nell'ultima poesia di Neruda* (cfr. « Revista Hispánica Moderna », ott. 1959, pp. 303-311). Il García-Abrines conclude, in sostanza, il suo studio rilevando che nell' « ode elementare » Neruda in fondo usa la metrica tradizionale dell'ode (eptasillabi ed endecasillabi, senza un ordinamento strofico rigoroso), ma spezza i suoi versi in tanti emistichi. Naturalmente, Neruda « si concede le sue licenze » e non usa mai la rima. Ma se si collocano in altro ordine, i suoi versi danno sempre o quasi sempre eptasillabi trocaici, dattilici o misti; oppure endecasillabi melodici, saffici, enfatici, eroici, o galaici antichi, secondo le classificazioni stabilite da Tomás Navarro Tomás nel suo libro sulla *Métrica española* (Syracuse, 1956). Sebbene convincente e sostanzialmente giusta, la tesi del García-Abrines va accolta con molta elasticità e, in ogni caso, solo come un'utile precisazione.

p. 501.

ODE AL LIBRO (1). È una di quelle poesie che A. Alonso avrebbe definito autoesegetiche. Neruda si dichiara per i « libri esploratori » e contro il « libro ragno »; e afferma che « le sue poesie non hanno mangiato poesie », ma « divorano avvenimenti appassionati », ecc.

scendono a Tocopilla. Tocopilla, porto del Cile, situato in una zona ricca di miniere di rame.

pp. 501-502.

e Rodríguez mi chiama, / José Antonio. José Antonio Rodríguez, nome di un sindacalista cileno.

p. 502.

dal sindacato « Mina ». Il sindacato « Mina » è il sindacato dei minatori.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

p. 509.

ODE ALL'ABITO. Qui Neruda ha del tutto abbandonato l'immagine dei vestiti come simboli della artificiosità e della convenzionalità della vita cittadina. Anzi, l'abito gli appare come uno sdoppiamento di se stesso, un *alter sui*, o una presenza solidale.

p. 511.

ODE A VALPARAÍSO. La città portuale di Valparaíso, con le sue colline e le sue case multicolori, è molto cara a Neruda. Come si sa, tutta la zona è soggetta a frequenti e forti terremoti.

NUOVE ODI ELEMENTARI
1956

Il secondo libro delle *Odi elementari*, intitolato esattamente *Nuevas odas elementales* è stato scritto da Pablo Neruda nel 1955 e reca come data di pubblicazione il 19 gennaio 1956 (Buenos Aires, Casa Ed. Losada). Esso è composto di 49 odi e di una poesia intitolata *La casa de las odes* (La casa delle odi), che funge da premessa e introduzione. I temi di queste « odi elementari », poste sempre in ordine alfabetico, sono simili a quelli del primo: dall'olio alla sabbia, dalla donna nuda alla cascata, dalla cordigliera alla critica (II), dalla farmacia ai fiori della costa, dalla lucertola alla luna, da Jorge Manrique all'occhio, dall'odore della legna al presente, da Paul Robeson alla rosa, da Rimbaud al settembre, dalla tipografia a Walt Whitman. Il tono di queste odi è ugualmente gioioso, spesso più riflessivo, e talora leggiadro e quasi umoristico, finemente umoristico. Non manca la nota polemico-satirica, che si appunta contro il poeta Juan Larrea, deformato da Neruda in Juan Tarrea. La poesia che serve da premessa a queste *Nuove odi elementari* ha suppergiù lo stesso significato della poesia-premessa del primo libro. Neruda chiama la sua una « lira obbligatoria e rumorosa », afferma di aver posto le cose « d'accordo con l'uomo e con la terra » e conclude dicendo che « perché tutti vi possano abitare faccio la mia casa con odi trasparenti ». (Anche questa volta abbiamo scelto e tradotto solo alcune delle numerose odi).

Naturalmente, per queste *Nuove odi elementari* vale tutto quanto si è detto a proposito del primo volume. Rispetto al primo volume si può notare una maggiore partecipazione umana, una maggiore chiarezza classica e un maggiore approfondimento stilistico.

p. 531.

che come una bandiera messicana. La bandiera messicana è bianco-rosso-verde come il tricolore italiano.

p. 543.

quando dal mio numero / faccio ritorno. Come nella fase centrale della poesia di Neruda qui « numero » significa vita in mezzo alla moltitudine, anonimato, ecc.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

p. 544.

Ode a Don Jorge Manrique. In questa ode, Neruda si riferisce sopratutto alle famose *Coplas a la muerte del maestre Don Rodrigo su padre* del tenero e aristocratico poeta quattrocentesco spagnolo Jorge Manrique (1440-1479).

p. 546.

Guardai e il cavaliere.... In questi versi sembra di avvertire un ricordo del *Convitato di Pietra.*

p. 549.

Ode all'uccello mosca. Il nome spagnolo o meglio sudamericano dell'uccello mosca o colibrì è *picaflor*, di cui esistono varie specie (« andino », « dorado », ecc.), dalla California alla Patagonia.

p. 552.

Ode al sole. L'ode comincia con un ricordo della sua infanzia « sui monti astrali », nelle regioni piovose.

p. 553.

guanaco. Mammifero della famiglia dei cammellidi che vive ancora allo stato selvaggio nelle regioni andine e patagoniche (cfr. nota alla p. 156).

p. 555.

Ode alla solidarietà. Non è propriamente un'ode alla solidarietà, ma una poesia che si rivolge a un immaginario Pedro o Juan o Diego, il quale, per una ragione imprecisata, si è rifiutato alla solidarietà e ha preferito la solitudine e il silenzio.

TERZO LIBRO DELLE ODI

1957

Sebbene il titolo non lo specifichi, il *Tercer libro de las odas* è anch'esso una raccolta di « odi elementari » del medesimo carattere del primo e del secondo volume. La sua data esatta di pubblicazione è il 18 dicembre 1957 (Buenos Aires, Casa ed. Losada). Le « odi elementari » in esso riunite sono 66 e sono anche questa volta precedute da una poesia, *Odas de todo el mundo* (Odi di tutto il mondo). Gli animali, le cose, i fatti e i sentimenti a cui il poeta dedica il suo canto virile e allegro, ma forse qui più spesso melanconico, sono in questo libro i seguenti: l'ape, il mese d'agosto, le alghe, la bicicletta, il vascello nella bottiglia, il palombaro, il carro delle legna, la casa abbandonata, la susina, il primo giorno dell'anno, l'età, il gallo, il libro di stampe, il limone, la magnolia, la farfalla, la nascita d'un cervo, le nostalgie del Cile, le nuvole, le proprie afflizioni, la pietra, un mazzo di violette, il sale, il tempo futuro, le forbici, le tormente di Córdoba, il viaggio fortunato, ecc.

Meno significativa di quelle che aprono il primo e il secondo volume, la poesia-prefazione del *Terzo libro delle odi* si limita alla affermazione che

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

il poeta ha odi per tutti e di tutti i generi: « odi di tutti i colori e di tutte le dimensioni, serafiche, azzurre, o violette, adatte per mangiare, per ballare, per seguire le orme sulla sabbia, per essere e non essere ».

In generale il ritmo di queste odi è più disteso e meno incalzante di quello delle precedenti; di conseguenza, anche lo spezzettamento dei versi è meno accentuato. Ma si tratta, comunque, di una lieve differenza. Per il resto, non ci sono osservazioni da aggiungere a ciò che si è detto per il primo e secondo volume.

La nostra scelta si è appuntata su 12 delle odi del *Terzo Libro*.

QUARTO LIBRO DELLE ODI - NAVIGAZIONI E RITORNI

1959

Sebbene la dicitura *Quarto libro delle odi* sia soltanto il sottotitolo del volume e sia posta dietro il suo frontespizio, abbiamo preferito elevarla al rango di vero e proprio titolo per ragioni di continuità e per giustificare quindi il fatto di aver anteposto questa raccolta al libro *Stravagario*, che invece è stato stampato prima (1958). La data di pubblicazione di *Navigaciones y regresos* è per l'esattezza il 5 novembre 1959 (Buenos Aires, Casa ed. Losada). Ma per la sua stesura in parte risale al '58 (lo si desume da una poesia intitolata *Scritto sul treno presso Cautín, nel 1958*) ed è probabilmente contemporanea alla stesura di *Stravagario*. Questo libro non è però tutto formato di « odi elementari »: tra una ode e l'altra (34 in tutto) Neruda ha inserito (in corsivo) 17 altre poesie di varia natura e metrica (versi liberi, intercalati da endecasillabi), e ciò forse significa che la vera e propria fase delle « odi elementari » si può considerare esaurita. Del resto, fra le 17 poesie diverse figura un'*Ode a Lenin* che si distacca nettamente dalla struttura e dall'intonazione delle « odi elementari », quali le abbiamo già descritte. Vale per il gruppo delle « odi elementari » (all'àncora, al cavallo, al buon cieco, alla Grande Muraglia, alla tavola, al cane, al treno cinese, ai nomi del Venezuela, ecc.) quanto si è detto per il *Terzo libro delle odi*.

Nella presentazione editoriale è detto: « Tanto in queste nuove odi quanto nelle diverse poesie a esse intercalate, l'esperienza degli ultimi viaggi [del poeta] s'alterna con quella tematica riscattante delle cose semplici e dei sentimenti profondi, che con l'atteggiamento d'un dovere creativo si annuncia fin qui dai suoi primi versi: *Adempiendo i doveri del mio mestiere /.../ debbo sostituire tante dimenticanze, riempire di pane le tenebre, fondare ancora la speranza* ». Questo significa che Neruda intende ritornare alla « poesia politica » — ammesso che l'abbia sostanzialmente abbandonata? Non si direbbe. Ma vuol dire sopratutto che si lascia trascinare dalla sua indole di poeta « di natura » e di poeta militante, di bardo e di osservatore immenso del suo tempo bizzarro. La poesia-epilogo — intitolata *Doveri di domani* — ha infatti un simile significato.

Nella nostra scelta abbiamo accolto otto « odi elementari » e tre delle altre poesie del libro (*L'indio*, *Ritorni* e *Tempesta con silenzio*).

p. 598.

L'INDIO. Si paragoni questa poesia con le due del *Canto General* che trattano degli indios: gli indios primi abitatori del continente americano

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nella *Lampada sulla terra* (cfr. pp. 165-169) e quelli oppressi e maltrattati della *Terra tradita* (cfr. pp. 313-315). Qui il poeta non esalta l'indio e il suo martirio: anzi, lo sferza per la sua rassegnazione e lo schernisce, sia pure amorevolmente, per le sue superstizioni (« lo sai bene che tu non hai cielo »).

p. 606.

Accadde a Ceylon, nella selva. Neruda rievoca la cattura di un elefante a Ceylon, nel periodo in cui egli si trovò in quell'isola come console del suo paese.

p. 617.

ODE AI TRENI DEL SUD. L'immagine dei treni che viaggiano nel sud cileno è cara al poeta, poiché si collega con i suoi ricordi d'infanzia nelle regioni di frontiera e con le attese del padre ferroviere.

p. 620.

dell'odoroso coigüe. Il coigüe è un albero delle conifere, molto diffuso in Cile. È molto alto e il suo legno è simile a quello del rovere.

p. 621.

TEMPESTA CON SILENZIO. Il silenzio è quello che segue la tempesta, con i suoi tuoni e i suoi acquazzoni. È la stessa « quiete dopo la tempesta » che con altra intonazione, e in senso tutto intimo e raccolto, ha cantato un altro poeta, a noi ben noto: Giacomo Leopardi.

STRAVAGARIO
1958

Il 18 agosto 1958, nel suo ventesimo anniversario, la Casa Editrice Losada di Buenos Aires termina la pubblicazione di una nuova raccolta poetica di Pablo Neruda, *Estravagario* (Stravagario). Ogni poesia è accompagnata da una curiosa illustrazione ottocentesca: come si avverte nell'ultima pagina del volume, si tratta di stampe tolte dal *Libro de objetos ilustrado* (San Luis de Potosí, Messico, 1883) e da un'edizione delle opere complete di Verne.

Fin dal titolo, il libro si annuncia strano e inconsueto: *estravagario* è, infatti, un neologismo, un vocabolo inventato da Neruda e approssimativamente desunto dal composto *extra-vagar* e da *extravagante*, che significa « stravagante », « bizzarro », ma, come la parola *bestiario*, indica una pluralità di cose stravaganti, bizzarre, viste in un vagabondaggio (*vagar*) della fantasia. Infatti, le 68 poesie che compongono lo *Stravagario* si caratterizzano per la loro estrosità quasi incongruente e comunque paradossale e per il loro significato quasi chimerico e comunque umoresco. Riflessioni amare, verità incerte, domande angosciose, affermazioni sconcertanti, fantasie al limite del sogno, atteggiamenti beffardi e divertenti invenzioni formano il tessuto di questo libro originalissimo. Nel fondo si avverte una lieve melanconia, un'inquietudine nuova, e una nuova ricerca di ragioni a tutta la vita; ma non davvero un ritorno alla visione amara e disintegrata della prima epoca della poesia nerudiana. Del resto, questa tendenza al

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

paradosso e alla immaginazione più spregiudicata si era già cominciata ad avvertire in vari punti dei quattro volumi delle *Odi elementari*: ricordiamo, ad esempio, l'*Ode al fegato* (p. 537), l'*Ode alle cose rotte* (p. 601), e l'*Ode al gatto* (p. 607) per citare le prime che ci vengono alla mente.

Nell'ultima poesia, *Testamento de otoño* (Testamento d'autunno), Neruda riprende, ora melanconico, il motivo del *Testamento* del *Canto Generale* (p. 434). In alcuni versi di questa poesia è forse racchiuso il senso di tutto il libro: « Mentre si risolvono le cose / ho qui lasciato la mia testimonianza, / il mio navigante stravagario / perché leggendolo molto / nessuno potesse apprendere nulla, / se non il movimento perpetuo / d'un uomo chiaro e confuso, / d'un uomo piovoso e allegro, / energico e autunnabondo ». Il che è appunto un riconoscimento della natura esistenziale e dialettica del libro e del poetare di Neruda, dal quale sorgono anche forme ambigue e contraddizioni.

In *Stravagario* Neruda usa per lo più il verso enneasillabico: un verso poco usato nella poesia di lingua spagnola, con un carattere quindi inedito e un po' bizzarro e scontroso.

p. 626.

Ai fiumi andai dove bruciano /.../ era tutto ciò che sapevano. Come in alcune poesie della *Residenza nella terra*, Neruda torna all'immagine delle cremazioni fluviali, alle quali assistette durante la sua permanenza in India e a Ceylon.

p. 627.

Se ne andò la città. È una poesia sulla ineluttabilità della morte e dello scorrere del tempo. Ma qui, a differenza di numerose poesie della seconda *Residenza*, Neruda non vede la propria morte come il centro della disgregazione universale (posizione essenzialmente romantica), bensì come un accadimento preciso che non tocca le cose (« là rimane tutto »). L'ultimo verso ricorda, sia pure con altro spirito, la vecchia simbologia nerudiana: « gli abiti » sono per lui il simbolo delle convenzioni sociali e rappresentano, con l'orgoglio, quanto di effimero e d'esteriore è nella vita umana.

p. 628.

Una certa stanchezza. Poesia contro la vita abitudinaria e convenzionale, contro la monotonia e la tristezza della vita cittadina: in una parola, contro il conformismo della vita contemporanea. Contro tutto questo, Neruda propone una specie di attivo rifiuto, di vivace insofferenza (« una certa stanchezza »), di ottimistica rivolta (« Stanchiamoci di ciò che uccide e di ciò che non vuole morire »). Si ricordi, per contrasto, il primo verso di *Walking around* della seconda *Residenza*: « Accade che mi stanco d'essere uomo... ».

p. 630.

Soliloquio nelle tenebre. Parlando con se stesso e quasi sdoppiandosi, il poeta affronta i temi della incomunicabilità e della solitudine esistenziale. Si tratta solo d'una lucida fantasia kafkiana (« da qualche parte m'aspet-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tano per accusarmi di qualcosa ») o di un totale ripensamento del poeta solare e solidale che abbiamo fin qui conosciuto?

p. 632.

NON MI CHIEDETE. Come in certe poesie della seconda e della *Terza Residenza* (*Soltanto la morte* e *Valzer*), dove si dichiarava quasi inconsapevole e incompetente di fronte alla realtà (« io non so, so poco, vedo appena »; « non esisto, non servo, non conosco nessuno... »), qui Neruda sembra voler affermare la propria incapacità di conoscenza di fronte alla dialettica del reale, come per meglio sostenere la certezza dei suoi sentimenti oscuri e imprecisati (« toccate qui, sopra il panciotto, e vedrete come mi palpita questo sacco di pietre oscure »).

p. 633.

SULLA MIA MALEDUCAZIONE. In questa curiosa satira della buona educazione, cioè delle cosiddette convenzioni sociali, Neruda riafferma il suo senso di anarchica rivolta contro il conformismo della vita contemporanea, il suo romantico gusto del paradosso contro la ragionevolezza borghese e filistea.

p. 636.

SONNO DI GATTO. Si confronti questa poesia con l'*Ode al gatto* (p. 607). Qui l'immagine del gatto, animale con certi lati misteriosi, si mescola a impressioni di natura onirica.

p. 637.

AH CHE SABATI SCONFINATI! Sono i sabati del *week-end* cittadino: con tanta folla in movimento.

p. 638.

SOGNO DI TRENI. È forse la poesia che maggiormente si avvicina alla « visione disintegrata » e al tono angoscioso (« da tante morti depresso ») della *Residenza nella terra*. Ma la partecipazione del poeta è evidentemente minore; cosicché nel lettore rimane il dubbio di trovarsi forse soltanto al cospetto d'una amara fantasticheria, d'una melanconica e delirante figurazione.

p. 639.

DOVE SARÀ LA GUGLIELMINA? Tenera rievocazione d'un episodio dell'infanzia del poeta a Temuco.

p. 641.

DIURNO CON CHIAVE NOTTURNA. Per questa poesia vale il nostro commento a *Sogno di treni*.

p. 642.

BESTIARIO. In chiave grottesca, come già nelle « odi elementari » in chiave affettuosa, Neruda riunisce in questa poesia il suo peculiare modo di vedere gli animali.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

CENTO SONETTI D'AMORE

1960

« Questa edizione definitiva dei *Cien sonetos de amor* è stata terminata il giorno 14 dicembre 1960 » presso la Casa Editrice Losada. Con tale dicitura, e con una poesia iniziale dedicata alla moglie Matilde Urrutia (datata ottobre 1959), Pablo Neruda ha raccolto cento sonetti amorosi scritti presumibilmente negli anni 1957-59. L'edizione è illustrata dall'*Adamo ed Eva* del Tiziano, dalla *Venere e cupido* di Velázquez, dalla *Venere addormentata* di Giorgione, da *Marte e Venere* del Veronese e da *Susanna al bagno* del Tintoretto; e il volume è diviso in quattro parti: *Mattina* (32 sonetti), *Mezzogiorno* (21 sonetti), *Sera* (25 sonetti), e *Notte* (22 sonetti). Noi abbiamo scelto e tradotto dodici sonetti, a cui abbiamo mantenuto la stessa numerazione del libro: pertanto i primi sei del nostro volume appartengono alla *Mattina*; il settimo al *Mezzogiorno*; l'ottavo e il nono alla *Sera*; il decimo, l'undicesimo e il dodicesimo alla *Notte*.

Nella poesia iniziale a Matilde Urrutia, Pablo Neruda dice: « Signora mia amatissima, gran sofferenza / ho patito nello scriverti questi maldefiniti sonetti... ». E ancora: « Nel far questo sapevo bene / che addosso a ciascuno d'essi, / per inclinazione elettiva / ed eleganza, i poeti d'ogni tempo / disposero rime che risuonano come argenteria, / cristallo o cannonata. Io, con molta umiltà / ho fatto questi sonetti di legno, ho dato ad essi il suono / di quell'opaca e pura materia... ». In effetti, i sonetti nerudiani sono aspri e duri, ma solidi e sostanziosi come costruzioni di legno. O meglio: sono sonetti molto liberi (« maldefiniti sonetti »), senza rima, in versi alessandrini o in endecasillabi irregolari; con un ritmo semplice e scarno; nient'affatto rigorosi; originalmente affrancati dal rigido schema del sonetto classico. Del resto Neruda si è sempre mostrato alieno alle forme chiuse e refrattario ai ritmi regolari: fin dal tempo cioè della prima *Residenza nella terra*. La cosa è stata a suo tempo rilevata molto acutamente dallo stesso A. Alonso (in *op. cit.*, p. 79 e sgg.), laddove ha scritto: « La versificazione di Neruda ha perduto quasi tutti i suoi sostegni ritmici, ma qualcosa resta che fa d'ogni linea una unità, un verso. Non si può disconoscere la volontà del poeta perché i suoi versi siano unità ritmiche. In questo verso libero non tutto è libertà, come il verso tradizionale non è tutto soggezione ».

La divisione in quattro parti corrisponde più che altro a una progressione sentimentale e concettuale (e solo a volte ambientale): la progressione in un certo senso d'una storia d'amore che si consolida e si chiarisce, e, insieme, d'un amore che via via si fa più pensoso e rassegnato. Le ultime poesie sono, infatti, scritte come al cospetto d'una morte veduta con occhi riflessivi e sereni. Nella presentazione editoriale è detto appunto che questi sonetti contengono « tutto l'amore ». Ma non nel senso che già Neruda affidò al titolo *Todo el amor* (cfr. p. 753). « Non perché — è scritto nella presentazione — quest'amore sia un amore cosmico. No, è amore e insieme cosmo. (La donna è colomba e geografia). Il che si esprime in un sorta di sensualità casta e pagana. È amore d'una sola vocazione ».

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

INDICE

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

VENTI POESIE D'AMORE
E UNA CANZONE DISPERATA (1924)

1. Corpo di donna, bianchi colli, cosce bianche . . . . . Pag. 3
2. Nella sua fiamma mortale la luce t'avvolge . . . . . » 3
3. Ah vastità di pini, rumore d'onde infrante . . . . . » 4
4. È piena di tempesta la mattina . . . . . » 5
5. Perché tu mi senta . . . . . » 5
6. Mi rammento come ieri nell'ultimo autunno . . . . . » 6
7. Chino sulla sera io getto le mie meste reti . . . . . » 7
8. Dentro di me bianca ape tu ronzi, ebbra di miele . . . . » 7
9. Di resina e lunghi baci ubriaco . . . . . » 8
10. Anche questo crepuscolo è per noi perduto . . . . . » 9
11. Quasi fuori del cielo, fra due montagne ormeggia . . . . » 10
12. Per il mio cuore basta il tuo petto . . . . . » 10
13. Ho segnato via via con croci a fuoco . . . . . » 11
14. Tu giochi ogni giorno con la luce dell'universo . . . . . » 12
15. Silenziosa mi piaci, perché sei come assente . . . . . » 13
16. Tu sei nel mio cielo al tramonto come una nube . . . . . » 14
17. Sono qui, pensando, raccogliendo ombre nella fonda solitudine » 14
18. Qui, proprio qui ti amo . . . . . » 15
19. Fanciulla agile e bruna, il sole che fa le frutta . . . . . » 16
20. Posso scrivere i versi più tristi questa notte . . . . . » 17

La canzone disperata . . . . . » 18

RESIDENZA NELLA TERRA - Primo Libro (1925-1931)

Morto galoppo . . . . . » 23
Alleanza (Sonata) . . . . . » 24
Cavallo dei sogni . . . . . » 25
Debole dell'alba . . . . . » 26
Unità . . . . . » 27
Sapore . . . . . » 28
Assenza di Joaquín . . . . . » 29
Madrigale scritto d'inverno . . . . . » 29
Fantasma . . . . . » 30
Lento lamento . . . . . » 31
Collezione notturna . . . . . » 31

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Noi insieme . . . . . Pag. 34
Tirannia . . . . . » 35
Serenata . . . . . » 36
Diurno dolente . . . . . » 36
Monsone di maggio . . . . . » 38
Arte poetica . . . . . » 39
Sistema tetro . . . . . » 39
Angela adonia . . . . . » 40
Sonata e distruzioni . . . . . » 40
Funerale in Oriente . . . . . » 41
Signore solo . . . . . » 42
Rituale delle mie gambe . . . . . » 43
Il fantasma della nave da carico . . . . . » 46
Tango del vedovo . . . . . » 48
Cantari . . . . . » 49
Lavoro freddo . . . . . » 50
Significa ombre . . . . . » 51

RESIDENZA NELLA TERRA - Secondo libro (1931-1935)

Un giorno emerge . . . . . » 55
Soltanto la morte . . . . . » 57
Barcarola . . . . . » 58
Il sud dell'oceano . . . . . » 60
Walking Around . . . . . » 63
Disincartamenti . . . . . » 64
La via distrutta . . . . . » 65
Melanconia nelle famiglie . . . . . » 67
Maternità . . . . . » 68
Malattie nella mia casa . . . . . » 70
Ode con un lamento . . . . . » 72
Materia nuziale . . . . . » 73
Acqua sessuale . . . . . » 74
Ingresso nel legno . . . . . » 76
Apogeo del sedano . . . . . » 78
Statuto del vino . . . . . » 79
Ode a Federico García Lorca . . . . . » 82
Alberto Rojas Jiménez viene volando . . . . . » 86
L'uomo dissepolto . . . . . » 89
L'orologio caduto in mare . . . . . » 91
Torna l'autunno . . . . . » 92
Non c'è oblio (Sonata) . . . . . » 93
Josie Bliss . . . . . » 94

TERZA RESIDENZA (1935-1945)

I. L'affogata del cielo . . . . . » 99
Alleanza (Sonata) . . . . . » 99
Valzer . . . . . » 101
Pervinche . . . . . » 102

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

L'abbandonato . . . . . Pag. 103
Nascendo nei boschi . . . . . » 104
II. Le furie e le pene . . . . . » 106
III. Riunione sotto le nuove bandiere . . . . . » 112
IV. SPAGNA NEL CUORE - Inno alla gloria del popolo in guerra (1936-1937)
Invocazione . . . . . » 114
Bombardamento . . . . . » 115
Maledizione . . . . . » 115
La Spagna povera per colpa dei ricchi . . . . . » 115
La Tradizione . . . . . » 116
Madrid (1936) . . . . . » 116
Spiego alcune cose . . . . . » 117
Canto alle madri dei miliziani caduti . . . . . » 119
Com'era la Spagna . . . . . » 121
Arrivo a Madrid della Brigata Internazionale . . . . . » 124
La battaglia del fiume Jarama . . . . . » 125
Almería . . . . . » 126
Terre offese . . . . . » 127
Sanjurjo all'inferno . . . . . » 128
Mola all'inferno . . . . . » 129
Il generale Franco all'inferno . . . . . » 129
Canto sopra alcune rovine . . . . . » 131
La vittoria delle armi del popolo . . . . . » 132
Le unioni sindacali al fronte . . . . . » 133
Trionfo . . . . . » 133
Paesaggio dopo una battaglia . . . . . » 133
Anticarristi . . . . . » 134
Madrid (1937) . . . . . » 135
Ode solare all'esercito del popolo . . . . . » 138
V. Canto a Stalingrado . . . . . » 140
Tina Modotti è morta . . . . . » 143
Un canto per Bolívar . . . . . » 144
Canto per la morte e la resurrezione di Luis Companys. . » 146

CANTO GENERALE (1950)

I LA LAMPADA SULLA TERRA

I. Amore America (1400) . . . . . » 153
Vegetazioni . . . . . » 154
II. Alcuni animali . . . . . » 156
III. Arrivano gli uccelli . . . . . » 157
IV. Accorrono i fiumi . . . . . » 160
Orenoco . . . . . » 160
Amazzoni . . . . . » 161
Tequendama . . . . . » 161
Bío Bío . . . . . » 161
V. Minerali . . . . . » 162
VI. Gli uomini . . . . . » 165

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

II. Altitudini di Macchu Picchu

I. Dall'aria all'aria, come una vuota rete . . . . . Pag. 173
II. Se il fiore al fiore affida l'alto germe . . . . . » 174
III. L'essere, come il granturco, si sgranava nell'interminabile » 175
IV. La potentissima morte m'invitò più volte . . . . . » 175
V. Non eri tu, grave morte, uccello dalle penne di ferro . . » 176
VI. Allora per la scala della terra sono salito . . . . . » 177
VII. Morti d'un solo abisso, ombre d'una sola fossa . . . . » 178
VIII. Sorgi con me, amore americano . . . . . » 179
IX. Aquila astrale, vigna di foschìa . . . . . » 181
X. Pietra nella pietra, e l'uomo dov'era? . . . . . » 182
XI. Attraverso il confuso splendore . . . . . » 184
XII. Sorgi a rinascere con me, fratello . . . . . » 184

III. I conquistadores

I. Invadono le isole (1493) . . . . . » 189
II. Ora tocca a Cuba . . . . . » 190
III. Giungono al mare del Messico (1519) . . . . . » 190
IV. Cortés . . . . . » 192
V. Cholula . . . . . » 193
VI. Alvarado . . . . . » 194
VII. Guatemala . . . . . » 194
VIII. Un vescovo . . . . . » 195
IX. La testa in cima al palo . . . . . » 195
X. Omaggio a Balboa . . . . . » 196
XI. Dorme un soldato . . . . . » 198
XII. Jiménez De Quesada (1536) . . . . . » 199
XIII. Convegno di corvi . . . . . » 201
XIV. Le agonie . . . . . » 202
XV. La linea rossa . . . . . » 203
XVI. Elegia . . . . . » 205
XVII. Le guerre . . . . . » 206
XVIII. Scopritori del Cile . . . . . » 207
XIX. La terra combattente . . . . . » 208
XX. Si congiungono la terra e l'uomo . . . . . » 209
XXI. Valdivia (1544) . . . . . » 210
XXII. Ercilla . . . . . » 212
XXIII. Si seppelliscono le lance . . . . . » 213
XXIV. Il cuore di Magellano (1519) . . . . . » 214
Mi desto d'improvviso nella notte pensando all'estremo Sud » 214
Ricordo la solitudine dello stretto . . . . . » 214
Arrivano gli scopritori e di essi non resta nulla . . . » 215
Regna soltanto la desolazione . . . . . » 215
Rievoco il vecchio scopritore . . . . . » 216
Magellano . . . . . » 216
Raggiunge il Pacifico . . . . . » 216
Tutti son morti . . . . . » 217
XXV. Nonostante l'ira . . . . . » 217

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

IV. I LIBERATORI

	Ecco qui l'albero	Pag. 221
I.	Cuauhtemoc (1520)	» 223
II.	Fra Bartolomé de Las Casas	» 225
III.	Avanzando sulle terre del Cile	» 228
IV.	Sorgono gli uomini	» 229
V.	Il Toqui Caupolicán	» 230
VI.	La Guerra Patria	» 231
VII.	Messo in croce	» 232
VIII.	Lautaro (1550)	» 233
IX.	Educazione del capo	» 233
X.	Lautaro in mezzo agli invasori	» 234
XI.	Lautaro contro il Centauro (1554)	» 235
XII.	Il cuore di Pedro de Valdivia	» 236
XIII.	La guerra interminabile	» 238
XIV.	(Intermezzo). La colonia copre le nostre terre - 1.	» 239
XV.	Le fattorie - 2.	» 241
XVI.	I nuovi proprietari - 3.	» 242
XVII.	I Comuneros di Socorro (1781)	» 243
XVIII.	Tupac Amaru (1781)	» 244
XIX.	America insorta (1800)	» 246
XX.	Bernardo O'Higgins Riquelme (1810)	» 247
XXI.	San Martín (1810)	» 250
XXII.	Mina (1817)	» 252
XXIII.	Miranda muore nella nebbia (1816)	» 255
XXIV.	José Miguel Carrera	» 256
XXV.	Manuel Rodríguez	» 263
XXVI.	Guayaquil (1822)	» 264
XXVII.	Sucre	» 267
	Le bandiere	» 267
XXVIII.	Toussaint l' Ouverture	» 268
XXIX.	Morazán (1842)	» 269
XXX.	Viaggio attraverso la notte di Juárez	» 270
XXXI.	Il vento sopra Lincoln	» 271
XXXII.	Martí (1890)	» 273
XXXIII.	Balmaceda del Cile (1891)	» 274
XXXIV.	A Emiliano Zapata, con musica di Tata Nacho	» 278
XXXV.	Sandino (1926)	» 280
XXXVI.	(1) Verso Recabarren	» 283
	(2) Il rame	» 284
	(3) La notte a Chuquicamata	» 284
	(4) I cileni	» 286
	(5) L'eroe	» 287
	(6) Mestieri	» 287
	(7) Il deserto	» 288
	(8) Notturno	» 289
	(9) L'altipiano desertico	» 290
XXXVII.	Recabarren (1921)	» 290
	Messaggio (1949)	» 295
	Padre del Cile	» 295

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

XXXVIII. Prestes del Brasile (1949) . . . . . Pag. 296
XXXIX. Detto a Pacaembú (Brasile, 1945) . . . . . » 300
XL. Ancora i tiranni . . . . . » 302
XLI. Verrà il giorno . . . . . » 303

V. La terra tradita

I. Forse, forse l'oblio sopra la terra come una coppa . . . . » 307
II. Le oligarchie . . . . . » 307
Gli sfruttatori . . . . . » 309
Processione a Lima (1947) . . . . . » 310
La United Fruit Company . . . . . » 311
Gli indios . . . . . » 313
III. I morti della piazza (28 gennaio 1946, Santiago del Cile . » 315
Le stragi . . . . . » 316
Gli uomini del nitrato . . . . . » 317
La morte . . . . . » 318
Come nascono le bandiere . . . . . » 319
Vi chiamo . . . . . » 319
I nemici . . . . . » 320
Sono qui . . . . . » 321
Sempre . . . . . » 321

VII. Canto Generale del Cile

Eternità . . . . . » 325
Inno e ritorno (1939) . . . . . » 326
Voglio tornare nel Sud (1941) . . . . . » 327
Atacama . . . . . » 328
Cavaliere sotto la pioggia . . . . . » 329
Mari del Cile . . . . . » 330
Ode d'inverno al fiume Mapocho . . . . . » 331

VIII. La terra si chiama Juan

Abraham Jesús Brito (poeta popolare) . . . . . » 335
Antonino Bernales (pescatore, Colombia) . . . . . » 336
Margarita Naranjo (della Compagnia del salnitro « Maria Elena », Antofagasta) . . . . . » 338
Il Mastro Huerta (della miniera « La Despreciada », Antofagasta) » 339
La terra si chiama Juan . . . . . » 340

IX. Si desti il taglialegna!

I. Si desti il taglialegna . . . . . » 345
II. Ma in più hanno trovato . . . . . » 348
III. Anch'io, America, molto oltre le tue terre mi reco . . . . » 351
IV. Ma se tu armi i tuoi eserciti, Nordamerica . . . . . » 357
V. Ma nulla di tutto questo accada . . . . . » 361
VI. Pace per i tramonti che verranno . . . . . » 362

X. Il fuggitivo

I. Il fuggitivo (1948) . . . . . » 367
II. Era l'autunno delle uve . . . . . » 368

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

III. E nuovamente alla notte ricorsi . . . . . Pag. 369
IV. Una giovane coppia aprì una porta . . . . . » 370
V. Ancora, un'altra notte, andai lontano . . . . . » 371
VI. Finestra dei colli! Valparaíso, lastra . . . . . » 374
VII. Era l'alba del salnitro nella pampa . . . . . » 375
VIII. Amo, Valparaíso, ciò che racchiudi . . . . . » 376
IX. Ho percorso i celebrati mari . . . . . » 377
X E così, di notte in notte . . . . . » 378
XI Che ne puoi tu, maledetto, contro l'aria? . . . . . » 380
XII. A tutti, a voi tutti . . . . . » 380
XIII. Sabbia americana, solenne . . . . . » 382

XIV. Il grande oceano

I. Il grande oceano . . . . . » 387
II. Le nascite . . . . . » 389
III. I pesci e l'affogato . . . . . » 391
IV. Gli uomini e le isole . . . . . » 392
V. Rapa Nui . . . . . » 393
X. I figli della costa . . . . . » 394
XI. La morte . . . . . » 396
XII. L' onda . . . . . » 397
XIV. Le navi . . . . . » 398
XV. A una statua di prua (Elegia) . . . . . » 400
XVII. Gli enigmi . . . . . » 402
XXIV. La notte marina . . . . . » 403

XV. Io sono

I. La frontiera (1904) . . . . . » 409
II. Il cacciatore con la fionda (1919) . . . . . » 410
III. La casa . . . . . » 411
IV. Compagni di viaggio (1921) . . . . . » 412
V. La studentessa (1923) . . . . . » 413
VI. Il viaggiatore (1927) . . . . . » 414
VII. Lontano da qui . . . . . » 415
VIII. Le maschere di gesso . . . . . » 416
IX. Il ballo (1929) . . . . . » 417
X. La guerra (1936) . . . . . » 418
XI. L' amore . . . . . » 419
XII. Messico (1940) . . . . . » 420
XIII. Sui muri del Messico (1943) . . . . . » 422
XIV. Il ritorno (1944) . . . . . » 425
XV. La linea di legno . . . . . » 426
XVI. La bontà militante . . . . . » 427
XVII. Si raduna l'acciaio (1945) . . . . . » 428
XVIII. Il vino . . . . . » 429
XIX. I frutti della terra . . . . . » 430
XX. La grande gioia . . . . . » 431
XXI. La morte . . . . . » 432
XXII. La vita . . . . . » 433
XXIII. Testamento (I) . . . . . » 434

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

XXIV. Testamento (II) . . . . . Pag. 435
XXV. Disposizioni . . . . . » 436
XXVI. Vado a vivere (1949) . . . . . » 437
XXVII. Al mio partito . . . . . » 437
XXVIII. E qui finisco . . . . . » 438

LE UVE E IL VENTO (1954)

I. Le uve d'Europa

I. Soltanto l'uomo . . . . . » 445
II. Il fiume . . . . . » 447
III. La città . . . . . » 448
IV. Deviando il fiume . . . . . » 450
V. Le frutta . . . . . » 452
VI. I ponti . . . . . » 453
VII. Picasso . . . . . » 454
VIII. Ehrenburg . . . . . » 456
IX. Parole all'Europa . . . . . » 458

V. Conversazione di Praga (*a Julius Fucik*)

I. Il mio amico delle strade . . . . . » 463
II. Così sarebbe accaduto . . . . . » 463
III. Tu lo facesti . . . . . » 464
IV. Il dovere di morire . . . . . » 464
V. Tu eri la vita . . . . . » 466
VI. Tu sei ovunque . . . . . » 467
VII. Ma se gli parlo.... . . . . » 468
VIII. Splendente Fucik . . . . . » 469
IX. Con il mio amico di Praga . . . . . » 470

XI. Nostalgie e ritorni

« Cuándo » cileno . . . . . » 475

ODI ELEMENTARI (1954)

Ode al carciofo . . . . . » 483
Ode all'atomo . . . . . » 485
Ode al giorno felice . . . . . » 490
Ode all'edificio . . . . . » 492
Ode all'energia . . . . . » 493
Ode alla speranza . . . . . » 497
Ode al ricercatore . . . . . » 498
Ode al libro (I) . . . . . » 501
Ode al libro (II) . . . . . » 503
Ode a un orologio di notte . . . . . » 506
Ode all'abito . . . . . » 509
Ode a Valparaíso . . . . . » 511
Ode all'estate . . . . . » 514
Ode al vino . . . . . » 517

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

NUOVE ODI ELEMENTARI (1956)

Ode alla sabbia . . . . . Pag. 523
Ode alla bella ignuda . . . . . » 525
Ode al cranio . . . . . » 527
Ode al giorno incostante . . . . . » 530
Ode alla farmacia . . . . . » 532
Ode al fegato . . . . . » 537
Ode alla luna del mare . . . . . » 540
Ode a Don Jorge Manrique . . . . . » 544
Ode all'odore della legna . . . . . » 547
Ode all'uccello mosca . . . . . » 549
Ode al sole . . . . . » 552
Ode alla solidarietà . . . . . » 555

TERZO LIBRO DELLE ODI (1957)

Ode al muratore tranquillo . . . . . » 561
Ode a un albatros errante . . . . . » 562
Ode alla mimosa . . . . . » 567
Ode al palombaro . . . . . » 570
Ode alla casa abbandonata . . . . . » 574
Ode al primo giorno dell'anno . . . . . » 576
Ode ad alcuni fiori gialli . . . . . » 580
Ode alla magnolia . . . . . » 580
Ode a un milionario morto . . . . . » 583
Ode alla nascita d'un cervo . . . . . » 585
Ode al doppio autunno . . . . . » 587
Ode a un ciuffo di violette . . . . . » 590
Ode alle forbici . . . . . » 591

QUARTO LIBRO DELLE ODI

NAVIGAZIONI E RITORNI (1959)

Ode alle acque del porto . . . . . » 597
L'indio . . . . . » 598
Ode alle cose rotte . . . . . » 601
Ode all'elefante . . . . . » 603
Ode al gatto . . . . . » 607
Ode a una mattina del Brasile . . . . . » 610
Ode al cane . . . . . » 612
Ode al pianoforte . . . . . » 615
Ritorni . . . . . » 616
Ode ai treni del Sud . . . . . » 617
Tempesta con silenzio . . . . . » 621

STRAVAGARIO (1958)

Ma quanto vive? . . . . . » 625
Se ne andò la città . . . . . » 627

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Con lei . . . . . Pag. 627
Una certa stanchezza . . . . . » 628
Soliloquio nelle tenebre . . . . . » 630
Non mi chiedete . . . . . » 632
Sulla mia maleducazione . . . . . » 633
Sonno di gatto . . . . . » 636
Ah che sabati sconfinati! . . . . . » 637
Sogno di treni . . . . . » 638
Dove sarà la Guglielmina? . . . . . » 639
Diurno con chiave notturna . . . . . » 641
Bestiario . . . . . » 642

CENTO SONETTI D'AMORE (1960)

VIII. Se non fosse che i tuoi occhi hanno color di luna . . » 649
IX. Al colpo dell'onda contro la pietra indocile . . . . » 649
XII. Donna piena, mela carnale, luna ardente . . . . . » 650
XIX. Mentre l'immensa spuma d'Isla Negra . . . . . » 650
XX. Mia brutta, sei una castagna spettinata . . . . . » 651
XXVII. Nuda sei semplice come una delle tue mani . . . . » 651
XLIV. Saprai già che io t'amo e che non t'amo . . . . . » 652
LXVII. La grande pioggia del sud cade su Isla Negra . . . » 652
LXXV. Quest'è la casa, il mare e la bandiera . . . . . » 653
LXXXIII. Bello è sentirti, amore, accanto a me di notte . . . » 653
LXXXIV. Di nuovo, amore, la rete del giorno estingue . . . » 654
LXXXVI. Oh Croce del Sud, trifoglio di fosforo fragrante . . » 654
XC. Volli morire, sentii dappresso il freddo . . . . . » 655
XCI. Se muoio sopravvivimi con tanta forza pura . . . . » 655

NOTE

I primi libri di Pablo Neruda . . . . . Pag. 659
Venti poesie d'amore e una canzone disperata . . . . . » 661
Residenza nella terra - I libro . . . . . » 664
Residenza nella terra - II libro . . . . . » 676
Terza Residenza . . . . . » 698
Canto Generale . . . . . » 709
Le uve e il vento . . . . . » 754
Odi elementari . . . . . » 758
Nuove odi elementari . . . . . » 761
Terzo libro delle odi . . . . . » 762
Quarto libro delle odi . . . . . » 763
Stravagario . . . . . » 764
Cento sonetti d'amore . . . . . » 767

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

QUESTO VOLUME CINQUANTAQUATTRESIMO DELLA
COLLEZIONE DEI GRANDI CLASSICI STRANIERI
PUBBLICATA DALLA CASA EDITRICE SANSONI
DI FIRENZE È STATO STAMPATO DALLA
TIPOGRAFIA LUIGI PARMA DI BOLOGNA
MAGGIO MCMLXII

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4